GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 301.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CI

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1844.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1844

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Metodo per rendere permanenti gli anelli colorati prodotti dal iodio.

Quantunque fosse noto che il colore, del quale ricuopronsi le lamine dagherriane, quando vengono esposte all'azione del iodio non proviene se non da una sottilissima lamina di ioduro d'argento, che muta colore aumentandosi nella spessezza; e che se l'esposizione della lamina all'evaporazione del iodio si prolunga oltre il dovuto tempo, si presenta alle estremità di essa un iride di piu o meno colori; tuttavia nessuno avea pensato a trarre da ciò alcun utile per la teoria delle lamine sottili. Il sig. Waller dopo aver osservato questo fenomeno sull'argento, formandovi degli anelli colorati con una briciola di iodio che vi soprapponeva, vide che lo stesso avea luogo anche sopra altri metalli.

§. I. Vari sono i metodi, dei quali si può far uso onde ottenere questi spettri colorati, tanto per le sostanze da impiegarsi, quanto pel modo di usarle. Jodio, bromo, e cloro, che per le qualità che presentano, specialmente rispetto alla luce, possono chiamarsi sostanze sorelle, possono del pari a tale uopo

impiegarsi. Si può far uso di dette sostanze tanto semplici, quanto in combinazione fra di loro, come cloruro di iodio, bromuro di iodio ecc.

§. II. Se un pezzolino di iodio si lasci posare sopra una lamina ben netta e lucida d'argento (sono a ciò opportune le lamine dagherriane) comincia subito a formarsi intorno ad esso un' aureola di piccoli circoli concentrici colorati, i quali vanno poi ampliandosi finchè dura il iodio. Tali anelli sono analoghi a que'di Newton: se non che in questi la spessezza dell'aria interposta cresce dal centro alla periferia, ed in quelli è contraria la ragione delle lamine sottili, che si presentano come quelle dei circoli ottenuti dal Nobili per mezzo dell'elettricità voltiana, le quali parimente crescono dalla periferia al centro.

Questi colori hanno un termine: da tal punto comincia la lamina a prendere un colore cenerino che sotto al iodio s'avvicina al nerastro. La luce diffusa di una camera, anzichè danneggiare l'operazione, sembra accelerarla. Secondo ciò che ha osservato il ch. p. Czarnocki della C. di G., se durante l'evaporazione del iodio, una parte della lamina viene illuminata, l'altra difesa con un diaframma dalla luce diffusa, i circoli si estendono più da quella banda che da questa. Se però vuolsi avere lo spettro regolarmente circolare, è necessario o tenerlo all' oscurità, o sospendere un qualche diaframma sopra la lastra durante l'evaporazione del iodio.

Per ottenere questi circoli di una maggior grandezza propone il ch. P. Della Rovere della C. di G. di esporre la lamina non al contatto del iodio, ma alla distanza di un pollice o più, a misura che vogliansi meno o più grandi; ciò può facilmente ese-

guirsi nella cassetta del iodio, della quale si fa uso nell'apparato di Daguerre.

§. III. Nè soli anelli si possono ottenere con questo metodo: chè anzi è facile il formare delle stelle, delle lettere od altro, coi colori che più si desiderano. A tal effetto io adattava alla lamina un intaglio di carta, secondo i contorni dell'oggetto: quindi tenendo sospeso un grano di iodio, lo facea passare su tutti i punti del disegno, tenendolo ove più, ove meno, finchè la lamina prendesse il colore desiderato, o formasse un'aureola, o un elissi, o un angolo ec.; senza che apparisse quel cenerognolo (è facile l'evitarlo tenendo sospeso il iodio) che tanto mal s'accompagna alla vivacità degli altri colori. Nè dee sembrare strano che si conservino i contorni, e non si diffonda il vapor di iodio in circoli, a chi consideri che l'evaporazione viene perpendicolare sul piano della lamina, ed è perciò che non se ne colorano se non le parti scoperte.

§. IV. Lo stesso metodo mi ha servito per formare una scala cromatica dei principali colori, non colla norma del tempo, ma prolungando l'esposizione al iodio finchè il colore seguente diversificasse in tinta dall' antecedente. Questa scala, oltre al presentare i colori di una sufficiente estensione, allontana la confusione che nasce nei loro confini. I colori sono i seguenti:

1. Giallo argentino.
2. Giallo d'oro.
3. Violetto ranciato.
4. Violetto.
5. Violetto ferro.
6. Giallo paglia.

7. Ranciato.
8. Rosa.
9. Rosa violaceo.
10. Blu verdiccio.
11. Verde.
12. Ranciato.
13. Rosa carico.
14. Verde.
15. Rosso.

Trovasi questa scala corrispondente ai colori degli anelli ottenuti con questo metodo: eccetto che in questi fra il primo rosso e verde si osserva l'indaco, che in detta scala trovasi combinato ad ambedue. Dopo il giallo d'oro apparisce il violetto (più vivo dopo una breve esposizione alla luce): Waller non lo nomina, ma pare che vi sostituisca il blu. Chi osserva questi anelli, e meglio chi abbia talvolta preparato lamine per la fotografia, può decidere se su di esse si presenti veramente il violetto.

Questi colori non sono che i principali, ed è facile il supporre che esaminandoli con più diligenza se ne possano osservare quanti ne notò il Nobili nella sua scala. È da notarsi che nella scala indicata ove le lamine son più sottili, maggiore è la varietà de' colori, che vanno poi a poco a poco diminuendosi fino ad alternarsi rosso e verde soltanto. Lo stesso si osserva nei colori di Newton ed in quelli del Nobili.

§. V. Sebbene tutti questi colori siano passibili alla luce, non lo sono però egualmente, ma pare che seguano la ragione della sottigliezza laminare, in modo che i prodotti da lamina più sottile son quelli che primi si alterano. Se venga pertanto questa scala espo-

sta alla luce, i primi colori cangiano aspetto come segue:

1. Giallo argentino	- *si muta in*	-	Giallo nerastro.
2. Giallo d'oro	»	»	Giallo violaceo.
3. Violetto ranciato	»	»	Violetto cupo.
4. Violetto	»	»	Indaco.

Se l'esposizione alla luce si prolunghi, il giallo argentino e giallo d'oro passano al giallo rossastro, poi al violaceo, al verde bottiglia : quindi cominciano ad impallidire. Gli altri colori nello stesso tempo s'avvivano, poi impallidiscono e si cuoprono di uno strato cenerognolo, ove la luce vi abbia esaurita la sua azione. La prima alterazione accade in tempo brevissimo, specialmente a luce solare: e quanto più si altera un colore (s'intende de'primi), tanto più esso tarda a subire un'altra alterazione.

La durata di questi colori dipende dal tempo maggiore o minore in cui soffrono la luce diffusa. A quella del sole brevissima addiviene la loro vita; l'alterazione presso che istantanea. Possono dunque questi colori, altronde sì belli, simboleggiare la vita umana, non meno per la loro breve durata, che pel tramutarsi che fanno in cenere : *Pulvis et umbra sumus.*

Ma non vi sarà egli mezzo di rendere durevole la loro vita, o piuttosto la loro beltà, e renderli emuli di quei ritrovati dal Nobili ? A tal uopo ho tentati vari metodi, dai quali quel più che potei ritrarre si fu di prolungarne soltanto la durata, ma non impedirne la distruzione (tale è il metodo che vengo a riferire, se sia adoperato sull'argento); ciò che mi sem-

bra di avere ottenuto col seguente metodo. Sul rame formo degli anelli, come si è indicato di sopra. A quest'effetto mi servo (comechè ciò non sia necessario) delle stesse lamine dagherriane , che sono abbastanza lucide dalla parte del rame, le quali pongo in un bagno di acido solforico allungato: onde nettarle. Se vi rimangano delle macchie, può farsi uso dell'acido nitrico allungato. Quindi si dee la lamina sottomettere al pulimento del tripoli, e della bambace che serve nello stesso tempo ad asciugarla: per ultimo si stropiccia ben bene con velluto e rossetto d'Inghilterra, in modo che divenga non meno lucida, che scevra da macchie, le quali è agevole scoprire coll'alitarvi sopra. La lamina ben pulita con questo o con altro simile modo , si clorura o a caldo o a freddo col cloruro d' oro che serve per le prove dagherriane: e quest'operazione dee durare finchè la superficie del rame sia egualmente imbrunita , senza che passi ad un color neroverdastro che non pare egualmente adattato a tal fine , ed è perciò che sembra preferibile il clorurare a freddo, per la facilità di osservare i successivi colori. Ho detto di far uso del cloruro d'oro del dagherrotipo, non per escludere altro metodo , ma perchè questo sembra il più facile ed adattato; mentre all'opposto tentando di clorurare il rame coll'acqua clorata, ne risultava su di esso uno strato polverulento, che oltre al separarsi facilmente dal rame, ne offuscava la necessaria lucentezza.

Dopo una tale operazione si dee lavar la lamina con acqua distillata, ed asciugar alla lampada. In questo stato si sottopone all'azione del iodio, secondo i metodi riferiti, e ne risultano de'colori assai più vivi che sull'argento. Il color bruno, di cui ricuopresi il

rame pel cloruro, dà più risalto ai colori. Dee notarsi che un egual'esito ha l'operazione, tanto se questa abbia luogo all'oscurità, quanto se alla luce, anche solare; ed il presentarsi che fanno gli stessi colori dimostra che essa non v'influisce. Questi colori sono simili a quelli ottenuti sulle lamine d'argento che abbiano sofferto una prima alterazione dalla luce, quale abbiamo di sopra indicato (§. V), nè vi si veggono i colori delle lamine più sottili; a quanto sembra perchè la detta preparazione non permette la formazione di strati sottilissimi.

Diremo che in questo caso il iodio non combinisi direttamente o al rame o al cloro, ma in parte ad amendue? E l'oro contenuto nel suddetto cloruro resterà egli inoperoso? Si vuol esser molto cauti nel dar ragione di questi fenomeni, i quali hanno una certa relazione co'miglioramenti che si son fatti alla bella scoperta di Daguerre; la spiegazione dei quali è tuttora, non so se dire in oscurità, o in sospeso, per la diversità de'pareri degli scienziati.

Queste lamine colorate sono state esposte all' azione de'raggi solari molti giorni per più ore continue, in modo che nell'estate specialmente concepivano un calore, pel quale non potevansi sostener colla mano, quale era quello della pietra su cui poggiavano: e quantunque durante l'esposizione una metà dello spettro colorato restasse in perfetta oscurità, non è stato possibile in appresso distinguere qual delle due parti fosse stata esposta alla luce; ciò che mi fece credere che erano impassibili all'azione della luce. Ma saranno poi inalterabili questi colori se vengano esposti per mesi e per anni alla luce diretta del sole? Io nol so, nè finora ho avuto tempo di sperimentarlo:

ma eziandio se ciò non fosse, non lascerebbero di acquistare coll'esposto metodo un aumento considerabilissimo di durevolezza e stabilità.

LUIGI ARNOLDI.

Discorso sulla cultura della robbia nell'agro cornetano, letto dal conte Casimiro Falzacappa nell'accademia tiberina il dì 30 di settembre 1844.

1. Dappoichè per gentilezza dell'animo vostro mi è dato poter parlare, come socio corrispondente, a tanta illustre ragunanza, e tener seggio fra uomini così benemeriti della repubblica letteraria, in esecuzione della legge principale dell'accademia v' intratterrò alquanto nella descrizione di una pianta, che pel nostro clima e pe'nostri terreni può dare non mediocre utilità.

2. Vi parlo, o signori, della robbia tintoria; vi parlo di una coltivazione, che per due anni ho intrapreso io stesso; vi parlo di cosa che mi è passata fra le mani e sott'occhio, e sulla quale ho fatto una qualche fredda meditazione, un esame critico e ragionato.

3. Una penna più illustre (1) segnò non pochi tratti di questa benefica pianta nel dicembre del 1842;

---

(1) Il sig. ab. Antonio Coppi: *Discorso agrario letto alla tiberina il 12 dicembre* 1842.

ma cenni possono quelli nominarsi, perchè misti a tante e tante cose agrarie e scientifiche. Mi sia dunque dato potervi intrattenere per poco esclusivamente su questa pianta, che io ravviso di una qualche agraria utilità, e di non piccolo avvantaggio pel comercio e per le manifatture.

4. E perchè il mio dire riesca non oscuro, e sia meno pesante a chi non prende una viva parte in ciò che riguarda agricoltura, dividerò il breve mio parlare: 1. Nell'istoria della robbia; 2. Nella sua coltivazione e ne'suoi risultati; 3. Nelle proprietà e qualità scientifiche e coloranti della medesima.

I.

ISTORIA DELLA ROBBIA.

5. La robbia, che silvestre abbonda nelle regioni italiche meridionali, e che spontanea cresce fra gli arbusti in Francia, è propriamente asiatica. Un tempo la Grecia ne forniva a dovizia i nostri mercati; e più autori antichi, fra i quali Plinio, ci dispongono a credere ch'entrava nella composizione della porpora, a cui tanto si accosta nel colore gentile insieme e magnifico. Ezechiello ci conta, che i tirii andavano a raccorre la loro porpora nell'isole Elysine (Azorre) (1). A ragione dunque possiam credere, o che fosse oggetto delle loro ricerche la robbia stessa, o che fosse parte integrale nella mistione de'colori per formare il porporino.

---

(1) Ezech. cap. XXVII: *Hyacinthus et purpura de insulis Elisa facta sunt operimentum tuum.*

Essa appartiene alla *tetrandria* (classe IV) *monoginia* (ordine 1) di Linneo, ed alle *rubiacee* di Iussieu. Le sue radici sono fusiformi; il suo stelo non più alto di 2 a 3 palmi; foglie ruvide, sfrangiate, acuminate; fiori piccioli, giallognoli, ascellari. Si chiama anche eritrodano, garanza, alizari.

6. Da mille testimonianze risulta, che questa pianta era in tempo ben lontano coltivata in Francia ed in Italia. Sotto uno dei Dagoberti il principale commercio di questa pianta si facea a s. Denis. L'abate commendatario contava fra le sue rendite un dazio sullo smercio di questa radice.

7. Giacque per lungo tempo nell'oblio: e l'epoche del medio evo per l'Italia, le tante rivoluzioni e partiti di Francia dal 700 al 800, fecero dimenticare la cultura degli alizari. Con qualche freddezza si coltivò in Fiandra ed in Alemagna; ma il clima di quelle regioni non lusingava il coltivatore, molto meno animava lo speculatore.

8. Colbert, il tanto rinomato ministro di Francia (1), fece pubblicare un'istruzione su questa interessante coltivazione. La società d'agricoltura di Rouen, sotto gli auspici del suo segretario perpetuo d'Amburney, nel 1771 (2) fece de'saggi, tentò animare la produzione di questa pianta: ma anche dopo la metà del passato secolo era sempre bambina e stazionaria, nè punto si slanciava in intraprese grandi, molto meno faticose od incerte. Il ministro di Francia Bertin appositamente ne fece venire dal levante non poca

(1) *Instruction sur la culture e l'emploi de la garance. Metz.* 1631.

(2) *Instruction sur la culture de la garance, et sur la maniere d'en preparer les racines.*

semenza. Egli chiamò in Francia il persiano Althen, e a direttore lo scelse di questa coltivazione. Un terreno proprio per farne esperimento fu designato nelle vicinanze d'Avignone.

9. Malgrado di queste cure ed eccitamenti, a fronte dell'uomo pratico ed istruito, pochi si dedicarono alla produzione della robbia. Lo spirito di diffidenza e d'incertezza, l'amore a più antiche abitudini, prevalsero ai fatti ed all'istesse dimostrazioni. Dal 1810 al 1817 nel contado venaisino sotto gli auspici del marchese di Caumont fece de' progressi immensi: e la garanza di Valchìusa ed Avignone acquistò nome, fu ricercata nel commercio, i chimici l'analizzarono, i tintori ne profittarono con entusiasmo. Nel 1805 il dipartimento di Valchiusa non producea che tre o quattro milioni di robbia; oggi, ad onta della riduzione del prezzo, ne fornisce sopra 18 milioni (1). La sua coltivazione fu animata, estesa, centuplicata.

10. Si giunse nel 1821 ad innalzare al già morto povero Althen un monumento, quanto tardo, altrettanto dovuto, nel municipio d'Avignone: si assegnarono pensioni alla derelitta figlia Margherita: e tutti si slanciarono con gigantesche intraprese alla coltivazione della robbia. Ai forni per la disseccazione succedettero le mole per triturare le radici: ai processi chimici l'esperienze tintorìe di masserizie in seta, lana, filo e cotone: quindi spedizioni all'estero, attività non comune nel commercio e nell'applicazione. Avignone ed i suoi contorni ebbero una ric-

(1) *Nouvel essai sur la culture vouclusienne de la garance. Pag.* 22, *par I. Bastet. Orange* 1839.

chezza dalla coltivazione della robbia. L' eccedenza però produsse una calma nello smercio: all'entusiasmo succedette una quiete. Convenne dedicarsi con più riservatezza alla coltivazione degli alizari: convenne studiare il metodo d'avere la maggior produzione nel minor tempo possibile, e colla più grande economia: ciò che forma la seconda parte di questo scritto.

II.

COLTIVAZIONE DELLA ROBBIA.

11. A somiglianza di quasi tutte le piante, la garanza ama le terre fresche, grasse e sciolte, ricolme in parte di quell'humus che tanto piace agli agronomi, di quella melma o relitto di fiumi, tanto encomiata da Columella, da Varrone ec. Sopra tutto il suolo e sua giacitura deve ritenere il calore misto ad una qualche sorta d'umidità. La forte gelata dai gradi 10 ai 12 di Rèaumur è micidiale per questa pianta asiatica, le cui radici nel levante sono rosse, ne'paesi italici e francesi rosee, nel nord gialle. L'influenza atmosferica si fa sentire a questa pianta gentile.

12. Pochi coltivatori preparano il lavoro colla perticara; quasi tutti usano la vanga a non mediocre profondità; e tale lavoro deve precedere di due mesi almeno la semina, per fare così godere al terreno destinato gl'influssi atmosferici e le tanto benefiche gelate.

13. Io a questo generale sistema ho sostituito nel passato anno 1843 il così detto scassatello; cioè ho sollevato il terreno con due vangate, rimovendolo per circa palmi $2^3/_4$. Ho praticato questo sistema, sia

per avere un maggior prodotto, dappoichè è dimostrato, che più la radice approfonda, più n'è il risultato; sia per non incontrare spesa nella nettezza dell' erbe parasite nella garanziera, e che tanto in due anni d'esperienza ha costato a me, non poco alla principessa di Musignano in Canino. Ignoro a che somma ascendano nell' agro romano o in Napoli, dove pure si è fatta semenza della robbia. Ritengo dunque che il così detto scassatello e per la maggior produzione e per l'economia della spesa sia il miglior metodo da tenersi. Credo inutile dimostrare, che se il terreno fosse adacquativo, più sicuro ne sarebbe il risultato, migliore il prodotto.

14. Preparato il terreno a solchi segnati leggermente con zappa, e ridotto a soline co'suoi bordi, si semina dai 15 febbraio ai 15 marzo la robbia, e leggermente in pari modo si ricopre. Da molti agronomi si raccomanda la semenza a luna calante. Seguendo questo antico pregiudizio, anch'io ho servito all' uso ed allo stile.

15. In 15 giorni comincia a nascere. Nel maggio e giugno va nettata e pulita sino allo scrupolo (ciò che negli scassatelli non segue, non riproducendosi affatto le erbe eterogenee e parasite). In ottobre si ricopre con terra da prendersi nei bordi delle già stabilite soline, mediante vanga, sino all'altezza di circa quattro dita; e dormendo nell'inverno, a primavera novella verdeggia e presenta bell' aspetto di frutto e semenza, che nell'agosto maturo è facile a cogliersi. Nell'ottobre, vangando con tutta diligenza il terreno, si cava la radice, si dissecca al sole o ne' forni, si pone in botti o balle, e si vende ne'mercati i più ricercati. Alcuni la tengono sotto terra an-

che il terzo anno, e dicono ricavarne il loro profitto. Io non posso parlare di fatto proprio. So di certo, che la radice ingrossa e maggiore n' è la risultanza nel peso. Dubito però, che accrescendosi la parte legnosa, possa diminuire la parte colorante.

16. Lo stesso suolo è buono per una seconda coltivazione. Che se il terreno sia stato dissodato e preparato con scassatello, come sopra ho detto, con discreto lavoro di vanga si soverscia facilmente, e si esponga un qualche tempo prima ai geli, alle nevi, ai raggi solari ec.

17. Ecco approssimativamente il conto delle spese a scassatello, ed eccone il risultato sopra un rubbio (1)

---

1. ANNO DI COLTIVAZIONE

(1) Scassatello di palmi 2 3/4 compresa l' assistenza circa	sc.	100	
Seme, abbisognandone rubbio per rubbio	,,	15	
Sementatori e ricopritori, siano uomini, siano donne, circa	,,	6	
Piccola prima ripulitura, perchè nello scassatello non si riproducono tanto facilmente le erbe	,,	1	
Vangatura per ricoprire nell'ottobre la seminagione, considerata in opere 30 a bai. 25.	,,	7	50
Seconda ripulitura nel 2 anno, ragguagliata in opere 20 a bai. 15	,,	3	
Vangatura per cavar la radice nel 2 anno, opere circa 100 a bai. 25	,,	27	50
Disseccatura, trasporto, imballatura, consumo d'attrezzi.	,,	20	
	sc.	180	

2. ANNO DI COLTIVAZIONE

Solco con buono aratro per rifrescare il già mosso terreno sullo scassatello dell'anno primo	sc.	5	
Riduzione del terreno in piano e semina.	,,	10	
Seme secondo il solito rub. 1.	,,	13	
Somma, e segue	sc.	28	

di terreno, cioè sopra canne 3703. Vi dirò, come allo specchio qui annesso e posto in nota, che in due anni di produzione e tre di coltivazione dà una spesa di sc. 310, 50, ed un introito di sc. 457, e perciò un bono di sc. 146, 50; ciò che non sembra meschino, avuto riguardo al piccolo impronto e alla tenuità dell'impresa.

18. Una malattia, a cui raramente va soggetta la robbia, è il *farum* ossia fungo. Questo può recare alterazione non piccola nel prodotto, e ciò merita attenzione dall'occhio vigile del coltivatore. Al

---

*Riporto	sc. 210	
Pulitura nel maggio e giugno quadruplicata, perchè in quest'anno le erbe più facilmente si riproducono .	„	4
Vangatura alquanto più costosa, perchè il terreno rassodato	„	15
Seconda pulitura dell'erbe parasite	„	4
Cavatura della radice, considerata come nel 1 anno.	„	27 50
Disseccatura, trasporto, imballaggio, consumo d'attrezzi, circa	„	20
Terratico di anni 3 per il terreno seminato . . .	„	30
In tutto	sc.	310 50

PRODOTTO

In due anni di raccolto si avrà per lo meno otto migliaia di radice secca, che a sc. 50 il migliaio sono . .	„	400
Seme riprodotto circa rub. 3 a sc. 15.	„	45
Terreno preparato, perchè vangato in settembre, sia per seminarvi legumi, sia grano ec. almeno valutabile.	„	12
Si avranno	sc.	457

RISTRETTO

Prodotto	sc.	457
Spese	„	310. 50
Utile netto	„	146. 50

suo primo apparire conviene circoscrivere con fosso il terreno laddove si sviluppa il malore (il che è facile a riconoscersi nell'appassirsi delle foglie, nell' ingiallirsi delle piante) e così liberare l' intera seminagione da tanto infortunio. Ho detto esser ben rara questa malattia; ma nelle terre estremamente palustri più facile n'è l'apparizione; inusitato è nelle terre aride, silicee, calcaree. La previdenza, la ragione, i fenomeni del fungo distruttore della garanza può ascriversi a causa fortuita, ad influenze locali o atmosferiche ec. La cosa è tuttora inviluppata nel mistero, nè gli agronomi ce ne danno contezza. La natura ha ricoperto di un velo tanto malore e i suoi fenomeni.

III.

QUALITA' SPECIFICHE DELLA ROBBIA.

19. Questa pianta ha fin qui occupato molto i chimici, e ciò non pertanto rimane incerta la vera natura della sostanza colorante. Senza contare i lavori di Fourcroi e di Berthollet, hanno particolarmente travagliato nell'indagine di questa pianta Kulman, Goultier de Claubry, Peroz e Berzelius. Essi hanno fatto profondo studio sulle qualità specifiche e coloranti della robbia. La ristrettezza però di questa memoria non mi permette di analizzare i loro sentimenti. Brevemente.

20. I lavori di Kulman danno per risultato due sostanze coloranti. L'una rossa solida, l'altra fulva o rossiccia, un principio legnoso, un acido vegetabile, una materia mucilaginosa, una sostanza vegeto-animale, gomma, zuccaro, un principio amaro, una resina colorante, non poco sale.

21. Il principio colorante di questa radice riesce ugualmente solubile nell'acqua, nell'alcool e negli oli volatili: cogli alcool si ravviva moltissimo. Sottoposta all'investigazione di un microscopio, così c'insegna l'opera del sig. Decaise (1), noi vediamo i due tessuti separare un succo giallo e trasparente contenuto sia ne'meati inter-vascolari, sia in tutto il tessuto cellulare.

22. L' uso interno della radice produce certo fenomeno fisiologico osservabilissimo. Mescolandone una data quantità cogli alimenti di un animale, dopo alcuni giorni le ossa assumono un color rosso analogo a quello comunicato dalla robbia alle stoffe: questo fenomeno producesi con tanta maggior prestezza, quanto più giovane è l' animale. Sin qui il classico *Dizionario di medicina*, artic. *Robbia* (2).

23. Ho sott'occhio un opuscolo su questa pianta, e nel descriverne gl' istessi fenomeni aggiunge, che sospeso all' animale per alcuni giorni il nutrimento misto di robbia, e quindi di nuovo somministrato, si rinvengono le ossa colorate a strati, e perciò a diversi colori. Anche gli umori separati, come il latte, l'orina, assumono un color rosso, mentre gli altri tessuti dell'economia animale rimangono estranei a sì fatta azione. I soli uccelli nel loro becco, penne e zampe partecipano di tale coloramento. Un tanto fenomeno merita più matura discussione, più accurata indagine: l'occhio filosofico può meditarvi. Non può infatti negarsi che abbia dello straor-

---

(1) *Recherches anatomiques e physiologiques sur la garance etc. Bruxelles* 1837.

(2) Tomo XXXIX.

dinario, e può dar luogo pel filosofo a lunghe meditazioni, a calcoli analitici ec.

24. Che che ne sia, egli è certo che la scoperta di questa pianta benefica ha dato non pochi soccorsi all'arte tintoria pel suo color porporino naturale; che adoperata per un sotto colore, il blu cioè, il verde, meglio ritiene la tinta; che dalla sua scoperta più non siamo tributari dell'Asia nell'uso di questa pianta; che i pittori ed i fabbricatori di cera lacca vi studiano e se ne servono; che generale è l'abitudine di adoperarla.

Conclusione.

25. Ritenuto il nostro italico clima per il più adatto a questa coltivazione; avuto riguardo alla possibile economia nella riproduzione di questa pianta benefica; scelto con saggia avvedutezza il terreno proprio ed omogeneo alla robbia; avuto in disprezzo le tante ciarlatanerie che si proclamano da molti idioti o figli d'antiche abitudini, spesso erronee, non sempre applicabili; poco curando le teoriche forestiere e le false dottrine ripiene d'empirismo, paradossi e false deduzioni; ricordandoci che siamo figli dell'Italia, e perciò non schiavi di servili costumanze o iloti pedissequi di straniere dottrine; credo che coltivandola con sano criterio, economia ed avvedutezza, possa la riproduzione della robbia negli stati pontificii, precisamente lungo le spiagge del Mediterraneo, rendere un mediocre vantaggio, e possa lusingare il coltivatore avveduto e l'accorto speculatore.

Esposizione delle malattie mediche curate nell'anno 1843 *nello spedale militare del S. M. O. G., fatta dal dottore Fortunato Rudel. Roma, tip. camerale*, 1844, *in* 8, *di fac.* 267.

Senza far prologhi lunghi ed involuti, che voglion lasciarsi ai soli ciarlatanì, porrò subito mano all'estratto di quest'operetta scritta da un giovane di appena cinque lustri. Il discreto lettore ne giudichi.

Alla dedica al balìo fra Carlo Candida, succede l'introduzione, nella quale l'A. mostra l'utilità delle storie mediche, ed i libri classici che ha in tal genere la medicina. Prima d'incominciare la narrazione dei casi occorsi nello spedale militare, si volge saviamente a considerare in separati capi: 1. *Della influenza che ha il clima nella produzione delle malattie, e conseguenza che da essa ne deriva.* Qui accenna come alla varietà de'climi debba tribuirsi varietà di morbi e di epidemie. 2. *Posizione topografica della città di Roma.* La sua latitudine, secondo il Calandrelli ed il Conti, è di gr. 41, 53′, 54″; la longitudine, computando il meridiano dall'isola di Ferro, è di gr. 30, 39′, 30″. Viene costeggiata qua e là e divisa dal Tevere, che la inonda più volte. L'altezza media, secondo i detti astronomi, è a 60 piedi parigini sopra il livello del mare, ed a 24 sopra quello del Tevere. Ognun sa che è fabbricata sopra sette colli, ed a questi oggi ne sono aggiunti altri tre, cioè il Gianicolo, il Vaticano, il Pincio, oltre gli altri pic-

coli formati da rottami, cioè il Citorio, il Testaccio, il Giordano ec. 3. *Dei venti che dominano in Roma e sue vicinanze.* È esposta a tutti i venti: gli orientali son salubri e vi recano aria pura; i settentrionali, sebben crudi assai, rianimano le forze degl' individui e purgan l' aria infettata dai meridionali. Essi predominano nell'inverno e nella primavera; gli occidentali spirano in està sull' annottare, arrecano frescura, ma possono nuocere; i meridionali riescon dannosi, sono umidi e caldi e spirano ad un'altezza minore degli altri, e nocciono in ispecie nell'estate e nell'autunno, anche perchè i settentrionali non soffiano. 4. *Delle acque potabili e degli alimenti in Roma.* Le acque ed i cibi sono sani ed abbondanti. 5. *Sulla qualità dell'aria in Roma e sua campagna.* L' atmosfera per le abbondanti acque spesso è nebbiosa: il clima è soggetto a repentine vicissitudini atmosferiche in tutte le stagioni; da ciò il predominio delle febbri reumatiche e periodiche. 6. *Del genere di vita del soldato in Roma.* Gravoso è il servizio, che dicono, di piazza, per la pochezza delle milizie in proporzione degli obblighi: e questo si rende più laborioso nell'estate, in cui la quarta parte della *guarnigione* è malata di periodiche. Si è adottato ora di fare indossare nella notte i pantaloni di lana. 7. *Dello spedale militare in Roma.* Vi sono 500 letti: il numero medio dei militari malati è di 250.

Nell' esporre la storia delle malattie ha voluto l'A. dar loro un ordine, ed ha seguita la divisione che il ch. sig. prof. Valentini propone nell'opera ricordata con lode in questo giornale tomo 45, pag. 322, tom. 51, p. 129, tom. 73, p. 240, tom. 83, pag. 7

e tom. 99, pag. 165. Ogni mese ha la storia di ciò che si operò, e vi precede la tavola meteorologica.

Gennaio. - Si curarono 91 febbri: le 48 intermittenti tutte recidive, complicaronsi spesso con gastriche. Le continue continenti furono undici. Una febbre nervosa terminò felicemente : chè, mostratosi sul XV giorno un dolore con rossore resipelaceo, e quindi ulceri all'osso sacro ed alle natiche, andarono gradatamente diminuendo i sintomi più gravi. Seguono due storie di sinochi e le autopsìe de'cadaveri. Le continue remittenti furono 32: di queste, come delle altre malattie curate in questo mese, espone il metodo generale col quale si trattarono.

Febbraio. - Si curarono 139 individui : 76 di febbri intermittenti, predominando come nel gennaio il tipo di terzana doppia , 16 continue continenti , e 47 continue remittenti. Alla pag. 77 si riporta un caso di angina tonsillare fierissima guarita. Ecco la storia di un'idrope ascite secondaria vinta coll'elixir di Le Roy, per mostrare che i medici saggi adoprano i farmachi in voga presso il volgo con criterio filosofico e non come panacea. « Il granatiere Battista Marrani (pag. 82) si condusse allo spedale recidivo di molte febbri periodiche, con milza enormemente ingrandita. Vescicatori, frizioni, purganti , i decotti diuretici , ossimele scillitico e tanti altri vantati rimedi, niuna miglioria apportarono: anzi le acque separate dalla membrana sierosa addominale principiarono a non essere assorbite: in conseguenza a queste, nuove aggiungendosene, stagnavano in quella cavità. Gonfiatosi fuori di misura il ventre, minacciava rompersi, e stavano i medici per decidersi alla paracentisi ad onta del lurido aspetto dell'infermo e delle

forti ostruzioni viscerali che aveano generato questa seconda malattia; quando si convenne di tentare prima l'elixir suddetto, dal quale in simili casi si erano veduti buoni effetti. Per lo spazio di 36 giorni, principiando da mezz'oncia gradatamente aumentato fino ad un'oncia e mezza, si fece uso del detto farmaco, che produsse in breve miglioramento, mediante abbondantissime evacuazioni addominali. Si sostituiva nel medesimo tempo nuovo vescicante al chiudersene di uno, in modo che nel corso del male se ne contarono 16. L'infermo dopo simile cura guarì, e videsi in istato di abbandonare lo spedale nel giorno 17 di febbraio. » Alla pag. 237 se ne legge un altro felice caso, nel quale si erano pure adoperati inutilmente tutti i soliti rimedi.

Un caporale de'granatieri fu portato allo spedale, ove periva 24 ore dopo, essendo in istato di coma, che non erasi potuto un istante togliere (non ci si dicono i mezzi). Avea questi sofferto tre mesi prima una febbre continua nervosa , che gli avea lasciata estrema sensibilità e tremori al capo ed agli arti. « Nell'apertura del cadavere non si è rinvenuta alcuna traccia di alterazione morbosa nell'organo , sul quale i sintomi mostrarono una massima prevalenza, e gli altri visceri erano nello stato normale. » La crede un' appoplesia nervosa. Termina le storie di questo mese con un caso di *vizio strumentale* ai precordi. Si trovò nell'autopsia il cuore più voluminoso, coi vasi che vi scorron sopra dilatati e turgidi di sangue. Il ventricolo sinistro la metà più grande del destro, con dilatamento notabile delle trabecole che formano la sostanza cancellata del cuore medesimo. L'aorta dilatata,

in ispecie al suo arco, dove si trovò una sostanza poliposa di color giallo scuro, mollissima.

Marzo. Delle 216 febbri, 111 furono periodiche, tutte di facilissima e breve cura. La complicazione reumatica, atteso le vicende atmosferiche, predominò in questo mese. Alla pag. 92 si riporta la storia di una febbre nervosa continua con grave complicazione biliosa, che sortì felice esito; ed alla 94, di una gastrica terminata con morte. Segue l'esposizione delle 29 malattie infiammative, delle quali ne guarirono 25. Le intemperie furon causa di artritidi e di reumatismi acuti, i quali tutti guarirono, tenendo l'indole infiammativa ed un corso lungo.

Aprile. - Anche in questo mese si ebbero 93 febbri di accesso, suscitate per la maggior parte, dice l'A., dall'incostanza dell'aria. Gl'individui che si curarono d' infiammazione furono 14, otto toraciche, una sotto forma di podagra, quattro reumatismi acuti, ed uno cronico. Seguono brevi cenni intorno a queste ed a varie altre malattie curate in questo mese.

Maggio. - Febbri 119: le infiammazioni furono violentissime, e dei 21 casi se ne perdettero due, uno poche ore dopo l'ingresso allo spedale, ed un altro nel terzo giorno. Alla pag. 131 si narra un caso di fiera gastritide, terminata con morte.

Giugno. - Malati 97. Predominarono le gastriche che si complicarono agli altri morbi. Una storia di gastrica nervosa guarita nel 21 giorno si legge alla pag. 145. L'infermo avea mangiato 700 lumache.

Luglio. - Malati 57: due casi di sinochi gastrici (pag. 156), uno morto l'altro guarito, ed uno di febbre gastrica nervosa (pag. 159) con petecchie, che terminò infaustamente, sono le cose che più interes-

sano. Non voglio però tralasciare il seguente caso di epatitide passata in suppurazione. « Entrava allo spedale (pag. 165) il cacciatore Dario Soatti, di anni 19 e di malsana costituzione, con i sintomi tutti di una infiammazione al fegato. Il metodo antiflogistico, al quale subito fu ricorso, mitigò, ma non vinse interamente la malattia, che, presi i caratteri di lenta flogosi, si mostrava ribelle ad ogni rimedio. Leggiera frebbe accompagnata da brividi di freddo, dolori puntorii ora più ora meno frequenti nell'ipocondrio destro, diarrea che abbatteva l'infermo, con altri sintomi somiglianti ne stabilivano la gravezza.

« Frattanto che si eseguiva il trattamento curativo consistente in applicazione di sanguisughe ora ai vari emorroidali, ora alla parte dolente, nei ripetuti vescicanti, nei decotti di gramigna, si accese con più forza la febbre, il dolore si fece acutissimo, estendendosi al torace ed alla spalla destra: a questi sintomi si unirono l'itterizia, la difficoltà di respirare, la tosse secca ed assai frequente. Dietro una nuova applicazione di sanguisughe, sembrò ammansire il male: ma ingannevole e passaggera fu questa tregua, poichè ben presto si notarono esacerbazioni con senso di freddo nella febbre, svanì pian piano l'acutezza del dolore, che divenne gravativo nell'ipocondrio destro, rossori circoscritti alle guance, cefalalgia, sudori abbondanti nella notte, tosse rara e sputi di colore sospetto. Si sparse quindi sulla pelle, col progredire della malattia, un color fosco, i polsi divennero frequenti, irregolari, e con intermittenza battevano; si aggiunse il dolore al dorso, il respiro ansante con decubito impossibile sul lato affetto. Sintomi eran questi non dubbi di stabilita suppurazione al fegato, con-

tro la quale ben poco possono i sussidi dell'arte medica. Ai sintomi su esposti si unirono la respirazione difficilissima, quasi ortopnoica, la tosse frequente, gli sputi marciosi, l'alito fetido, il gonfiore degl'ipocondri, la diarrea, la consunzione, il lividore degli occhi, l'edema alle estremità, più pronunziato però nel piede destro. Questo stato compassionevole durò più giorni, finalmente l'infermo terminò di soffrire, cessando di vivere.

» *Auptosia*. Estrema consunzione. Aperta la cavità del petto, si vide il polmone sinistro epatizzato in vari punti. La cavità destra del torace conteneva mezza libra circa di pus fetido, ed il polmone corrispondente quasi interamente esulcerato. Il diaframma era corroso lievemente nella parte sovrapposta al fegato; ed il fegato accresciuto nel suo volume e nella consistenza, con una vasta vomica esulcerata nella parte posteriore del margine superiore ottuso. Le intestina tenui, in ispecie il duodeno, mostravano alcune macchie giallastre assai vive che probabilmente erano cagionate dall'acrimonia di poca marcia versata nella cavità addominale.

» Dall'esame di quest'autopsia chiaro si vede, che l'acrimonia del pus, contenuto nella vomica formata sul margine ottuso del fegato, abbia corrose le pareti della vomica insieme al diaframma. Da questo ne venne il versamento delle marce nella cavità toracica destra, dove trovando il delicatissimo tessuto dei polmoni operò vivamente alla corrosione delle parti venute in contatto, inducendo per tal modo una tabe ulcerosa di quegli organi. Che l'infermo poi abbia potuto protrarre così a lungo la sua esistenza, ad onta del guasto avvenuto in parti così essenziali al vivere,

credo dipendere da ciò, che l' empiema si fermò in una sola delle due cavità pettorali. *Empiema*, dice Klein (Interpres clinicus), *valde periculosum est malum; si in uno tantum pectoris latere, diutius supersunt.* » Segue una storia di eresipela flemmonosa alla faccia, divenuta mortale per metastasi al petto.

Agosto. - Malati 143. Leggasi alla pag. 179 la storia di una fierissima e mortale pneummonitide passata in empiema.

Settembre. - Febbri 245: predominando le periodiche e tra queste in ispecie le terzane, e non mancando varie perniciose. Nel caso di perniciosa frenetica, l'ultimo accesso durò circa 26 ore, nè mai diè campo ad amministrare l'antiperiodico. Si trovò nel cadavere « una turgescenza sanguigna (pag. 192) nei vasi delle meningi, che erano più dense dell'ordinario, ed aderenti alla parte interna delle ossa del cranio. Tagliate le meningi, si vedeva una raccolta di umore gelatinoso fra queste e l'emisferio cerebrale destro. Parimenti nei ventricoli laterali del cervello si rinvenne siero sanguinolento. Nè il torace, nè l'addome mostravano segni di recenti lesioni.

« Dal considerare questo caso possiamo facilmente dedurre, quanto difficile sia superare l'accessione febbrile, quando l'ingorgamento sanguigno in un organo, lungi dal diminuire, aumenta. In questi casi la febbre cambia, se mi è così permesso parlare, natura, e veste i caratteri di continuità: poichè si va a svolgere una vera infiammazione che mantiene continua la febbre. Con questa sola osservazione si può spiegare la lunghezza del parosismo delle febbri periodiche perniciose. » Segue un altro fatto somigliante, e si dà termine alle storie di questo mese col riportarne

una di semi-paralisi della estremità superiore sinistra, residuo di un' appoplesia sanguigna sofferta nel febbraio, la quale restia ai più energici farmachi, guarì quasi perfettamente coll'uso dell'estratto del *rhus toxicodendron* o *radicans* amministrato per vario tempo da 4 grani, fino a 20 per giorno. Nel caso riportato a pag. 241, l'infermo emiplegiaco riacquistò il senso ed il moto nell'estremità superiore, prima del tutto perduta; non così nella inferiore, nella quale apparve dimagramento.

Ottobre. - Malati 414. Pei frequenti cangiamenti dell'atmosfera in umido e freddo, predominò la febbre reumatico-catarrale. I malati di febbri periodiche (che furono 244) ne erano molestati a segno, che era di mestieri curare la lieve flogosi della mucosa gastro-polmonale, ed insieme amministrare la china. Dei 27 casi d' infiammazione, sei morirono. Leggasi alla pag. 216 una storia di splenitide che fu mortale.

Novembre. - Malati 199. Un caso di febbre gastrica con eruzione aftosa nelle fauci e su tutta la membrana interna della bocca (endoantema ?) si descrive alla pag. 230, come alla pag. 233 una cinanche o angina tracheale in un uomo di 44 anni di età.

Dicembre. - Malati 137. Per la instabile temperatura, molte furono le febbri periodiche, tutte recidive. Si ebbe eziandio una febbre perniciosa soporosa. Chiuderò questo cenno col riportare una storia di pericarditide, ed il riassunto generale.

« Veniva portato all'ospedale il 19 dicembre il granatiere Tassi Lorenzo, d'anni 21, di sana costituzione. Narrava egli, che il giorno innanzi, senza conoscere la cagione, sul fare della notte venne assa-

lito da febbre con brividi di freddo, che ben presto diedero ad un eccessivo calore, con dolore nel sinistro lato che corrispondeva al dorso, ed accompagnato da violenta palpitazione di cuore, da respiro difficoltoso e tosse secca. Nel momento dell' esame poi mostrava febbre con calore mordace e polsi piccoli e celeri, guance arrossate, occhio splendente, lingua rossa ed arida, respirazione corta, dolore allo sterno ed al lato sinistro con corrispondenza alla parte laterale superiore sinistra del dorso e palpitazione cardiaca.

« L'infermo non trasse alcun giovamento da due salassi che in poche ore si istituirono, anzi nel giorno 20 dicembre, terzo di malattia, si vedevano pulsare orgogliose le carotidi, e l'infermo era preso da stupore con respiro difficile ed ineguaglianza nei polsi. Questi sintomi col progredire della malattia aumentarono ancor'essi; respirava con ansietà l'infermo per moltissima palpitazione di cuore; ed il dolore al petto era sì forte, che gli strappava, nell'atto d'ispirare, a quando a quando lamentevoli grida.

« Nel corso di 5 giorni si era tratto 14 volte sangue, oltre l'uso dei deprimenti, fra i quali primeggiava la digitale purpurea. Si era il male alquanto raffrenato, ma poco o nulla prometteva buona terminazione; si ripeterono altri tre salassi con qualche giovamento. Dietro queste vedute fu nuovamente salassato, perchè lo richiedeva la violenta palpitazione di cuore, il battito impetuoso delle arterie carotidi e la fierezza del dolore e la febbre che acuta si manteneva.

« Con questi mezzi nel giorno undecimo di cura l' infermo trovavasi in uno stato mezzanamente

buono, e la reazione febbrile essendo mitigata, permise l'uso dei vescicanti.

« Fino al decimoquarto giorno, nel qual tempo si tenne un metodo di cura blandamente antiflogistico, la malattia rimase quasi stazionaria; ma nel terminare la decimaquinta giornata, dopo notabile esacerbazione della febbre avvenuta con rigori di freddo, l'infermo fu preso da furioso delirio con occhio truce e con faccia arrossata. Furono prescritte 16 sanguisughe alle tempie e due senapismi alle estremità inferiori. Nella notte il malato sudò abbondantemente, e si trovava più quieto nel mattino, ma estremamente abbattuto e con polsi irregolari; ebbe ancora vari scarichi alvini di materie liquide. Questa tregua non ebbe lunga durata; dopo poche ore continuò il vaniloquio, il respiro si fece corto ed ansioso, aumentò grandemente il battito delle carotidi, accrebbesi la propensione al deliquio, che si cambiò poi in sincope mortale.

« *Autopsia.* - Aperta la cavità del cranio, si trovarono tanto i vasi delle meningi, quanto quelli della sostanza cerebrale, ingorgati di sangue. L'apertura del petto fece vedere il lobo superiore del polmone destro epatizzato. Il polmone sinistro nella sua parte inferiore era suppurato, nella superiore epatizzato ed aderente alla pleura costale. Si notava versamento linfatico nel pericardio con ingrossamento delle di lui pareti. La membrana interna di questo sacco, insieme con quella sua porzione che va a costituire la esterna del cuore, era coperta di un glutine tenacissimo giallastro. Era forse in istato di suppurazione questa tunica sierosa? Il cuore era nel suo stato naturale. Le pareti dei grossi vasi si vedevano assai dilatate, e quelle dell'arco dell'aorta ossificate per gran tratto. »

RIASSUNTO GENERALE

del movimento durante l'anno 1843, *fra i militari pontificii curate da malattie mediche nello spedale militare del S. M. O. G. in Roma.*

Mesi	Entrati	Usciti per	
		guarigione	morte
Erano il 31 dic. 1842, 98 infermi			
Gennaio	175	106	9
Febbraio	197	167	7
Marzo.	219	254	12
Aprile	198	194	6
Maggio	134	158	7
Giugno	92	116	4
Luglio	124	76	7
Agosto	243	164	6
Settembre	437	261	3
Ottobre	296	439	15
Novembre	189	233	5
Dicembre	115	175	13

Guariti	2343
Morti	94
Rimasti in cura . . .	80
Totale dei malati . .	2517

La proporzione dei malati ai morti sta come 100 a 3 $\frac{1849}{2517}$.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Biografia di Nicolò Cacciatore astronomo dell'osservatorio di Palermo, scritta da se medesimo.

A MONSIG. C. E. MUZZARELLI.

Palermo 23 novembre 1829.

Ritornato dalle mie corse in Trapani, Favignana e Monte S. Calogero, dove dopo tre mesi sono stato occupato per la misura d'una base e per la triangolizazione corrispondente destinata alla rettificazione delle carte nautiche, trovo tra le altre lettere giuntemi in questo tempo di assenza una sua compitissima del 26 settembre scorso, nella quale con sorpresa e riconoscenza mi vedo annoverato senza mio merito in un'opera che certamente tramanderà alla posterità più remota que'nomi fortunati, ch'ella avrà prescelti all'onore della sua penna. Io non so quindi come ringraziarla di tanta distinzione. Ma V. E. Rma vuole che io stesso scriva su di me: e le ragioni che ne adduce, figlie di quella nobile franchezza che non conosce amor proprio, e che nasce sempre dalla ingenuità ed imparzialità di una bell'anima, sono così persuasive che non possono inferocire la modestia di nissuno. Mi farò dunque ad obbedirla: e poichè tre cose V. E. Rma da me vuol sapere; vita, opere pubbli-

cate, titoli e cariche indossate; io nell'annesso foglio ho steso i materiali veri e sinceri su questi tre quesiti; de'quali, secondo lo stile e il modulo ch'avrà ella adottati nell' opera sua, potrà togliere o aggiungere quelli che vuole. Quanto trova in quella carta relativo alle cose più rimarcabili di mia vita, è esattissimo. Accetti intanto, giacchè così ha voluto, questo segno di mia ubbidienza; ma prego V. E. Rma ad averlo come primo saggio di quel piacere, con cui eseguirei altri suoi comandi, ove mi onorerà in cose di suo proprio uso e servizio. Mentre con vivissimi sentimenti di riconoscenza, desideroso di altri suoi pregiati comandi, ho l'onore di soscrivermi

Di Vostra E. Rma

Dmo obbmo servo
NICOLÒ CACCIATORE.

P. S. Nella carta annessa non è restato luogo per soddisfare alla terza sua dimanda; cioè all'articolo *titoli* e *cariche*: io copierò, per soddisfare a ciò, il titolario apposto ad una poesia ultimamente a me intitolata, cioè:

« NICOLÒ CACCIATORE
Cavaliere del real ordine di Francesco I; direttore del reale osservatorio di Palermo; regio astronomo e professore di geodesia dell'officio topografico; regio esaminatore dei corpi facoltativi in Sicilia; deputato geometra de'pesi e misure; professore di astronomia nell'università di Palermo; socio della società astronomica di Londra; direttore della prima classe dell'accademia delle scienze di Palermo; socio corrispondente dell'accademia gioenia di Catania; della reale

accademia delle scienze, del reale istituto d'incoraggiamento, e dell'accademia pontaniana di Napoli. »

Addio, modestia! addio, riserbatezza, griderà V. E. Rma! Ma vuole che tutto le dica, e io metto tutto: perchè in queste cose all'autore dispiace assai mancar di materiali, mentre è padrone di scegliere quelli che crede, quando ne abbonda.

Nicolò Cacciatore nacque in Casteltermini di Sicilia, nella diocesi e valle di Girgenti, ai 26 gennaio 1780 da famiglia agiata e civile. Primo de'figli di Gaetano Cacciatore, notaio di professione, e che occupava le cariche più cospicue del suo paese, e di Rosalia Cassenti, fu da'suoi genitori destinato allo stato ecclesiastico; ma ebbe la sorte di essere educato alle lettere dal sacerdote Innocenzo Cacciatore, suo zio paterno, ecclesiastico distinto per ingegno e per sapere.

Nel 1796, ricevuti dal suo vescovo monsig. Granata gli ordini minori, fu invitato ad occupare la cattedra di lingua greca nel seminario di Girgenti; ma egli chiese prima il tempo di perfezionarvisi, e a tale oggetto recossi in Palermo nel 1797. In quella capitale, sotto il canonico de Cosmis suo compatriota, proseguì nella carriera letteraria, e fu impiegato da quel grand'uomo ad insegnare la geografia antica e comparata nelle scuole normali, delle quali era direttor generale, e precisamente nella classe più avanzata, di cui era lettore il dotto e benemerito monsig. di Giovanni, oggi istruttore de' principi figli di S. M. Siciliana. Nelle ore di ozio intanto solo e da se studiava le scienze matematiche, nelle quali era stato iniziato da suo zio.

Nel 1798 in casa del De Cosmis fu conosciuto dal celebre p. Piazzi, il quale dopo brevi dimande conosciutolo inoltrato nel calcolo, lo consigliò ad applicarsi alle scienze esatte: e per meglio dirigerlo, lo invitò a dimorare secolui alla specola. Da quel momento il Cacciatore si dedicò interamente all'astronomia. Nel 1800 fu fatto primo assistente della specola, e il Piazzi gli affidò tutte le osservazioni allo stromento de'passaggi, ed i diversi travagli che erano necessari alla formazione del gran catalogo delle stelle.

Dopo la pubblicazione del primo gran catalogo nel 1803, insorti essendo tra gli astronomi de'dubbi sull'esattezza delle 34 stelle fondamentali del dott. Masckelyne, alle quali quell'immenso lavoro era stato appoggiato; ed essendone il Piazzi assai dolente, il Cacciatore si offrì al suo maestro per fare da se il travaglio del Masckelyne. Il Piazzi ve lo animò; ed egli con improba fatica compì osservazioni e calcoli negli equinozi degli anni 1803-4-5, e invece di 34 portò il numero delle stelle fondamentali a dugento venti. E questo lavoro, sul quale il Piazzi fondò poi il suo celebre catalogo del 1814, trovasi nel libro VI del reale osservatorio, dove alle pagine 1 e 7 il Piazzi ingenuamente confessa di doverlo al suo assistente.

Nel 1807 per grave malattia di occhi impedito il Piazzi di più osservare, abbandonò interamente al Cacciatore la cura di compiere le immense osservazioni e i calcoli ne' quali era inoltrato, e che da questi furono recati a fine nel 1813, siccome il Piazzi dice nella prefazione pag. 1 e seguenti. Pubblicato quest'immenso lavoro, l'istituto delle scienze di Francia nel 1815, nell' aggiudicare il premio all' autore, dichiarò il Cacciatore meritevole de'suoi elogi per la parte che vi ebbe.

La cometa del 1807 gli diede occasione di pubblicare sotto il proprio nome le osservazioni della medesima. Nel 1811 fu dal suo sovrano prescelto a professore di astronomia e geodesia nell'officio topografico di Palermo, e vi dettò per tre anni lezioni di tali facoltà agli ufficiali del corpo del genio. Come pure nel 1814, fatto professore onorario di astronomia nell'università degli studi, cominciò a dettarne le lezioni alla specola invece del Piazzi. Nello stesso anno fu destinato dal re deputato geometra de'corpi facoltativi in Sicilia, e di poi anche regio esaminatore degli aspiranti dalla Sicilia alla scuola politecnica di Napoli. Fino a quest'epoca le di lui fatiche letterarie si trovano amalgamate nelle opere del Piazzi, pel quale sempre travagliò, di cui fu sempre il collaboratore e il compagno; siccome in tutte le sue opere il Piazzi qua e là candidamente asserisce.

Chiamato in Napoli il p. Piazzi qual direttor generale degli osservatorii astronomici delle Due Sicilie, fu il Cacciatore dal re promosso alla carica di direttore della specola di Palermo nel 1817; e nel 1818 fu fatto socio dell'accademia delle scienze di Napoli, del reale istituto d' incoraggiamento e dell' accademia pontaniana della stessa città.

Nel 1819 ebbe dal governo l'incombenza di dividere la Sicilia in circondari per l'amministrazione giudiziaria, secondo il nuovo codice. Egli, il quale aveva avuto dal parlamento del 1812 l' incarico di dividerla in distretti, la divise in 150 circondari. I ventitrè distretti, non meno che i 150 circondari, sono la base delle amministrazioni civile o giudiziaria di quel regno. In questo anno medesimo la cometa apparsa gli diede occasione di esporre in una

memoria assai applaudita i suoi pensieri sulla formazione delle comete.

Successore del Piazzi, egli con alacrità somma continuava a tenere in attività l'osservatorio: e già metteva in ordine per la stampa i suoi travagli, quando nelle vicende del 1820 il real palazzo, sul quale è posta la specola, la sua abitazione e la libreria furono saccheggiate. Il Cacciatore strappato alla sua famiglia desolata, destinato dalla rabbia popolare ad esser trucidato, perchè si oppose di tutta forza ai ribaldi che volevano entrare nell'osservatorio, trascinato per la città, fu finalmente quasi ignudo rinchiuso in fondo di oscura e stretta prigione in compagnia d'una ventina di uomini della massima depravazione. Per miracolo ne uscì il giorno susseguente; ma se gli riuscì co'suoi veementi reclami presso il governo di allora a far conservare illesa la specola, non potè impedire la totale dilapidazione de'suoi mobili, della sua libreria e delle sue carte. Ristabilito il buon ordine, non potè ritornare ad abitare alla specola sino al 1823. Il Piazzi, ritornato da Napoli in Palermo munito delle necessarie facoltà, fece riattare ogni cosa, e il Cacciatore potè finalmente ripigliare i suoi regolari travagli.

Nel 1824 fu aggregato qual socio straniero alla società astronomica di Londra. Nel 1826, morto il celebre prof. Piazzi, fu il Cacciatore necessitato a portarsi in Napoli, e ottenne da S. M. il re uno stabilimento perpetuo e fisso per osservatorio, i cui assegnamenti durante la vita del Piazzi furono meschini e provvisori, e dopo la di lui morte altamente contrastati da qualche malevolo.

Dedicò egli allora al suo re e mecenate il pri-

mo volume delle sue fatiche astronomiche, che pubblicò a spese regie e che contiene i primi tre libri, da lui però intitolati 7.°, 8.° e 9.°, del reale osservatorio, perchè le opere del suo predecessore formavano i primi libri sei. Oggi attende da sua maestà il re le circostanze pecuniarie per rendere di pubblica ragione gli altri due volumi dell'opera medesima, che contengono altri sei libri sino al 15.° Intanto egli è stato fatto direttore della prima classe dell'accademia delle scienze ed arti di Palermo, socio dell'accademia gioenia di Catania, e fu da sua maestà creato cavaliere del real ordine di Francesco I.

Nel 1810 egli si ammogliò con Emmanuela Martina virtuosa ed amabile giovanetta, dalla quale ha avuto tre figli maschi e due femmine, che lo consolano colle più lusinghiere speranze; e d'Innocenzo, maggiore de'maschi, ne son stampate alcune interessanti osservazioni. Egli dedica alla loro educazione le ore, che sopravvanzano alle sue fatiche e ai suoi studi scientifici.

Le cose finora pubblicate da Cacciatore sono:

1. Della cometa apparsa in settembre 1807. Palermo, reale stamperia 1808.

2. Sui fili di argento per uso de'telescopi. Opuscoletto 1817.

3. Della cometa apparsa in settembre 1819. Palermo, reale stamperia 1819.

4. Descrizione di un nuovo cerchio di riflessione di M. Simonoff. Palermo, presso Solli 1824.

5. Osservazioni sul M. Cuccio. Lettera a S. E. il marchese delle Favare. Palermo, stamp. reale 1824.

6. Descrizione della meridiana del duomo di Palermo. Palermo, presso Solli 1824.

7. Osservazioni sul M. Cuccio. Opuscolo secondo. Palermo, presso Solli 1824.

8. Osservazioni sul M. Cuccio. Opuscolo terzo. Palermo, presso Solli 1824.

9. Risposta ad una lettera anonima. Napoli, presso Trani 1824.

10. Sull'abbassamento straordinario del barometro ai 27 dicembre 1825. Lettera al sig. Gemellaro. Palermo, stamp. reale 1825.

12. Sull' origine del sistema solare. Discorso. Palermo, presso Solli 1825.

13. Del reale osservatorio di Palermo. Volume primo in foglio. Palermo 1826.

14. Lettera al chiarissimo sig. Visconti. Palermo, 1827 stamp. reale.

15. Sull' innalzamento straordinario del barometro. Lettera al sig. barone de Ferussac. Palermo, 1828 stamp. reale.

16. Viaggio ai bagni minerali di Sclafani. Palermo, 1828 stamp. reale.

Oltre a ciò vi sono pubblicate diverse lettere nella corrispondenza del barone de Zach, nel giornale delle scienze di Sicilia e altrove.

Aggiunta del giornale.

Questo illustre astronomo (siccome troviamo nella *Ruota* giornale di Palermo, anno II, 1 febbraio 1841) cessò di vivere in quella città il 27 di gennaio di quell'anno a tarda notte. Da quasi tre anni un malore insanabile il consumava lentamente; ed in fine, prostrategli al tutto le forze, il distrusse. L'articolo inserito in quel giornale è segnato colle iniziali G.

B. C. e porta la data del 28 gennaio dal reale osservatorio.

Nelle effemeridi scientifiche letterarie per la Sicilia, tomo VIII, anno II, ottobre 1833, è pure inserita una lettera del nostro astronomo sullo *Scirocco di Palermo* diretta a monsig. Capecelatro antico arcivescovo di Taranto.

In altri fascicoli delle citate effemeridi è registrato più volte il ristretto generale delle osservazioni metereologiche fatte in diversi anni dall' illustre scienziato nel reale osservatorio di Palermo. Il Cacciatore veniva nel 1835 aggregato alla celebre accademia de'lincei di Roma.

Teorica della formazione de'censimenti, dell' ingegnere dottor Angelo Emiliani. Bologna 1844, *coi tipi di Giuseppe Tiocchi e comp., in* 4. *di fac.* 78.

Perchè questo sia libro di poca mole, non sia chi lo giudichi di poco pregio : è importante per la materia, la quale giovando all'equa ripartizione de' tributi richiamar dee l'attenzione di tutti, che possono e vogliono secondo giustizia il bene de' singoli proprietari, da cui risulta il bene universale.

Giova richiamare a memoria le istruzioni pel censimento milanese del 1732 stampate in Milano del 1801 : giova altresì risalire ai tempi dell'imperatore Carlo V, che tra i pensieri di guerra seppe accoglie-

re, com'è de'grandi imperanti, anche pensieri di pace, de'quali principale si fu l'ordinare il censimento nella Lombardia austriaca. Più assai giova il farsi innanzi fino alla legge romana 4, *ff. De censibus*, ed il ricorrere i regolamenti, le ordinanze ed istruzioni emanate in riguardo alla operazione del censo: per concludere, che troppe sono le leggi sur una materia importantissima all'interesse de'sudditi, i quali chiedono l'equitativo riparto delle tasse, anche dopo che i più illuminati governi si volsero ad ordinare, a promovere e completare la grande operazione del censo. La palla non balza sempre dove il giocatore l'aspetta: e, colpa la difficoltà delle imprese, tante volte un progetto plausibile non ha plausibile risultato. E soventi volte avviene, che quando altri crede toccare la meta, si trovi ancora a principio della strada; quando dopo lungo correre ed affannarsi per tortuosi sentieri e andirivieni si riconduca senza saperlo colà, donde prese gran tempo innanzi le mosse. Io non oserei dir tanto della grande operazione del censo, intorno la quale hanno sudato uomini di mente e di cuore eccellenti sotto i governi, che per quasi cinquant'anni da noi si successero sino al presente pacifico e sapientissimo. Ma l'autore, conciliando colla verità la modestia, e riguardando alla storia de'censimenti, all'esperienze di più epoche, alla moltitudine de' reclami, allo stesso malcontento generale, viene condotto a questa conclusione: l'assunto *di fissare sicure basi, onde ripartire sulla massa de'possidenti il dazio diretto in giuste proporzioni*, questo assunto, che dalla regolare instituzione de'censimenti fino alle ultime rettificazioni i governi hanno sempre proposto in via di problema, ad onta del concorso di tutti i mezzi, che

le scienze chiamate in soccorso stimarono opportune : « *non pertanto .... rimase insoluto* ; *gli estimi censuari trovansi tuttavia nella prima oscillazione abbandonati alla coscienza de' pratici, i quali ponno facilmente piegare ad atti arbitrari.* »

Ricercando la causa di tanto male, l'autore dubitò ben presto, che il difetto potesse nascondersi nella base dell'edifizio : e si persuase, che una base ragionevole non possa sperarsi nel principio fissato comunemente a compilare i censimenti, vale a dire l' *esclusiva produzione agricola.*

« Difatti (egli continua) la produzione agricola » si compone di due elementi : delle circostanze na- » turali del suolo, e dell'industria ... È dimostrato » che quest'ultimo elemento non può assoggettarsi a » gravezze ... Quali elementi adunque rimangono, su » cui poggiare l'edifizio del censimento ? Le *circo-* » *stanze naturali del suolo.* » Sulle circostanze naturali del suolo l'autore ha fondato appunto la sua teorica, opinando che a soddisfamento di tutti gl'interessati un ben ordinato censimento debba essere dotato di tre qualità; I. di esser basato sur una massima fondamentale semplice, naturale e a tutti intelligibile ; II. la massima fondamentale dovendo ricevere sviluppo dalle scienze , che ne garantiscono l'esattezza; III. ne sia tale l'esecuzione, che venga tolto agli esecutori l'arbitrio e l'allegazione d'ignoranza: e d'altronde ogni interessato abbia modo di verificare l'aggiustatezza della quota attribuitagli.

Così la sua teorica è divisa in tre parti : dove si espone; I. la massima fondamentale; II. l'impianto scientifico; III. il modo di esecuzione.

Una base più semplice e sicura, secondo l'autore,

si è quella che considera gli elementi naturali del suolo concorrenti alla sua feracità ed invariabili, o tali da potersene valutare la variazione. Un consesso di dotti dovrebbe essere adoperato, secondo lui, per determinare coll' aiuto delle scienze esatte ed affini una scala di pregio delle diverse naturali feracità di un terreno. E gli operatori dovrebbero essere guidati continuamente da una scorta razionale, onde toglier loro ogni arbitrio, ed aggiungeremmo anche ogni imparzialità pur troppo possibile non solo in passato, ma anche in futuro. La vera cifra del pregio agrario di uno stato (quella che diremmo finora quasi la pietra filosofale) pare all'autore, che col suo sistema potesse aversi ed applicarsi a beneficio della comune società.

Noi non sapremmo restringere in poco le vedute, le formole e le istruzioni in questo libro esposte e proposte : vogliamo anzi astenercene per lasciare libero il giudizio a quelli che amano ancora gli studi della pubblica economìa, tanto onorati e coltivati da noi, dopo l'impulso datone dall'insigne professore Luigi dottor Valeriani Molinari (che io scrittore nomino a cagione di onore e di gratitudine, avendo da sette lustri a questa parte udite le sue lezioni dalla cattedra di Bologna per le attinenze della pubblica economia colla facoltà d'ingegnere, che poteva e doveva essere istruito eziandio su tutto ciò che riguarda la teoria delle imposte e dell'equa loro ripartizione). Una cosa aggiungerò , che la posizione di una provincia (in quanto sia stretta quasi d'assedio, dico confinante da più lati con estere regioni, ed aggravata di dazi d'ogni maniera e d'ogni nome) dee porsi a calcolo per valutare un po'meno proporzionatamente la na-

turale felicità del suolo: il quale avrà sì tutte le benedizioni del cielo; ma se avrà impedito o contrariato lo smercio de'generi, ridurrà in trista condizione i proprietari, che non potendo o male potendo dar esito ai loro generi, e non avendo quindi tutte le benedizioni della terra, saranno ridotti alla miseria in mezzo alla ricchezza del suolo. Il che forse considerava l'autore dell'*Uomo di stato* fino dal 1798, quando da'suoi principii deduceva fra l'altre cose: *Che i paesi molto feraci non potranno senza grave pregiudizio dell'agricoltura nè inibire, nè aggravare l'asportazione de'loro prodotti.*

Ma e questa ed ogni altra considerazione io trapasso, ben certo che la sapienza del governo non lascia sino dal tempo della santità di Pio VII di gloriosa memoria di calcolare il buono delle nuove teorie; applicandole se non tutte; che nè tutte, nè da per tutto convengono forse, all'ordinamento del catasto, ed alla più mite e ragionevole imposizione degli aggravi; i quali sono necessari al certo; benchè le piccole menti non sappiano persuadersi, che siano tanto vari, e variamente percetti nei diversi rami della pubblica, provinciale e comunale amministrazione (1).

Del resto, se portisi uno sguardo alle taglie o gabelle, o tasse e sopratasse, od aggravi o tributi, che vogliano dirsi, che sino dal medio evo furono e si successero nei diversi stati meglio amministrati: se girisi di qua e di là dai mari, e tra le alpi e fuori l'occhio, che nota e confronta, noi non potremo che

(1) A dichiarazione vedasi: *L'uomo di stato del dottore Giandomenico Brustoloni.* Venezia 1798. Parte seconda, capo sesto, *Del pubblico patrimonio.*

lamentare la condizione de'tempi, la quale impone ai principi la necessità di aggravare i sudditi per le necessarie spese di governo; ma dovremo ringraziare la provvidenza, che il pensiero regolatore del nostro stato si è quello di proporsi la maggiore possibile economia, come la maggiore possibile felicità de'singoli e dell'universale. Ma basti di ciò: e tornisi al proposito del censimento per raccomandare le belle ed utili teorie, quasi conformi alle proposte dell'Emiliani, teorie spiegate in argomento dal sig. Adamo Fabbroni in una *Dissertazione* presentata al concorso del 1784 e coronata dalla reale accademia de'georgofili di Firenze: la cui seconda edizione fu in Faenza per l'Archi nel 1802 a spese di Antonio Marcheselli di Bologna.

Conchiuderò augurando, che in una materia di tanta importanza, e nella quale si è progredito sì lentamente, continuino i dotti a studiare, procurando quella necessaria e utilissima alleanza della teorica colla pratica, l'una delle quali fa ciò che l'occhio; l'altra fa ciò che le mani nell' uomo: il quale non è che un cieco, che cammina, se manca di pratica; non è che uua statua (o poco meno), se manca di teorica. Se questa a quella si colleghino, vedremo il vero progresso; il quale finora è come l'araba fenice, nei sogni de'poeti così decantata!

D. Vaccolini.

Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque termali euganee, istituite per ordine espresso di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vice-re del regno lombardo veneto ec. ec. dal dottore Francesco Ragazzini professore ordinario di chimica generale, animale e farmaceutica nella I. R. università di Padova. Padova dalla tipogr. del seminario 1844, *in* 8. *di pag.* 134.

Come da padre a figlio si trasfondono senza esaurirsi bontà morali, e diremmo anche fisiche; così egualmente e più da maestro a discepolo la scienza si trasfonde. Celebre tra'chimici italiani è il nome del professore Girolamo dottor Melandri Contessi, al quale con amore di concittadino io dava tributo di lagrime anche in queste carte, quando per lo scoppio di aneurisma al cuore lo rapì giovane ancora la morte invidiosa. La patria comune e la chimica hanno di che consolarsi, che nel professore Ragazzini, allievo del Melandri, sia rimasto chi sostiene con decoro e con utilità de'giovani la cattedra e regge il laboratorio di quella insigne università. Famoso fu il maestro nelle analisi chimiche di acque medicinali, come di Recoaro, di Staro, di Civillina ec. ec., chiaro si fa oggi il professor Ragazzini per queste ricerche ed analisi delle acque termali euganee: nella quale fatica diresti singolarmente lui avere ereditato l'acume e l'esattezza presso che matematica del maestro.

Dare un sunto del libro non si potrebbe senza

ricopiarlo; tanto è preciso, e nulla gli si può togliere senza sfigurarlo. Bell'esempio di quella economia nello scrivere, che non si apprende se non dalla vera filosofia: bel pregio, sempre desiderato, rade volte ottenuto perfettamente!

Ecco almeno l'indice delle materie.

1. Cenni storici e geografici delle terme d'Abano.

2. Analisi qualitativa del gas che si svolge dalle acque termali d'Abano. - Analisi quantitativa del gas termale dei fonti a gradi 66-67, ed a gradi 40-50.

3. Analisi qualitativa dell'acqua termale di Abano. - Esame dell'acqua dopo la bollitura. - Analisi quantitativa ec. - Correlazione tra l'acqua termale di Abano e quella dell'Adriatico.

4. Esame fisico-chimico del fango termale di Abano.

5. Cenni storici sulle terme di monte Ortone.

6. Analisi qualitativa e quantitativa dell'acqua suddetta. - Acqua della Vergine.

7. Cenni storici sulle terme di s. Pietro Montagnone e di Monte Groto.

8. Analisi chimica dei più notevoli fonti termali di s. Pietro Montagnone. - Acqua detta della Lastra. - Acqua termale del colle di Monte Groto o Bortolon.

9. Ricerche fisico-chimiche sull' acqua termale delle terme di Monte Groto.

10. Cenni storici sulle terme di s. Elena.

11. Analisi delle acque suddette e del fango.

12. Origine del calore termale e profondità, da cui verosimilmente hanno uscita le terme euganee.

13. Delle alghe viventi nelle terme euganee.

14. Virtù mediche delle acque e fanghi termali dei colli euganei.

L'edizione è intitolata a quell'insigne mecenate dell'arciduca Ranieri d'Austria, che anima scienze ed arti utili e decorose d'ogni maniera nella parte d'Italia, che chiamasi Lombardia e Venezia. Del resto il libro, che sarà cercato da molti, si trova facilmente reperibile ed a prezzo agevole; poichè, mirandosi all'utilità dei molti, si è voluto che tutti, ancorchè piccoli, potessero acquistarlo comodamente a propria utilità.

Noi loderemo, come altre volte avemmo occasione di fare in queste carte, il senno e la operosità del professore Ragazzini di Bagnacavallo, che non perde occasione di rendersi utile alla scienza ed all' umanità!

D. Vaccolini.

LETTERATURA

In quale anno fosse da Dante dettato il Convito. Ragionamento critico del prof. P. Venturi.

Il Convito quando fu egli dettato dall'Allighieri? A me sembra veramente cosa nuova ed incomprensibile come esser ci possa chi, letta quell'opera, debba fare simil domanda! L'autore stesso in sul bel principio del libro chiaramente ci dice, ch'egli ebbe dettata la *Vita Nuova* in sull'entrare del ventesimosesto, ed il *Convito* dopo compiuto l' anno quarantesimoquinto dell' età sua (1). Or non par egli ch' esser debbano usciti di senno coloro, i quali, dopo lette quelle parole scritte dal medesimo Dante, dicono ch' egli lo scrisse prima del suo quarantesimo anno (2)? ed altri prima del trentesimo quinto? ed altri in gioventù? ed altri finalmente negli estremi del viver suo (3)? Certo, sarà risposto, certo che il contraddire a così aperta testimonianza dell' Allighieri parrebbe, senza più, anzichè grossezza, delirio di guasta mente: ma

(1) Conv. tr. 1, cap. 1.

(2) Balbo, Vita di Dante, tom. 2, pag. 75.

(3) Fraticelli, Dissert. sull' epoca in cui fu scritto il Convito. Dante, Opere minori, tom. 2, part. 2, pag. 564.

perocchè uomini valorosi tennero e tengono cotal diversa sentenza, egli è pur forza che siavi alcuna buona ragione perchè, malgrado della testimonianza di Dante, altramente si debba credere. Ahimè! ben havvi una fatal ragione: ed è quella stessa che, per isciagura del nostro autore, par che si metta nell'animo della più parte di coloro, i quali delle opere di lui prendono a fare la critica od il comento. E la ragione è questa, che nello studio e nell'esame di esse opere usano bensì gli occhi del corpo, ma poco o quasi nulla quei della mente. Un'apparente contraddizione o difficoltà, che lor s'attraversi, basta ad arrestarli: ed in luogo di cercar diligentemente nel testo la via onde conciliarla o distruggerla, s'incapano a volerne render conto a lor modo, e sognano e traggono innanzi ghiribizzi ed invenzioni così fantastiche e strane, ch'ell'è una compassione a vederle. Io non toglierò mica qui ad esaminare e combattere ad una ad una quelle tante che, come ho detto, furono immaginate e scritte intorno l'epoca in cui fu dettato il *Convito*; ch' ella sarebbe impresa lunga e noiosa troppo. Ma perocchè il chiarissimo sig. Fraticelli tutte le raccolse dentro da una sua dissertazione, per la quale egli si confidò di risolvere finalmente la gran quistione, su quella noi useremo principalmente le nostre critiche osservazioni a mostrare come eziandio questo valente scrittore non ebbe toccato quel termine, al quale tanto sicuramente egli tiene d'essere pervenuto.

Il sig. Fraticelli in sul principio della sua dissertazione dice queste parole: « *Il critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme*

» *dell'opera, e che da alcuna parte soltanto pre-*
» *sume . . . dedurne, ed esattamente rintracciar-*
» *ne il tutto, si espone al caso di allontanarsi*
» *sempre più da quel vero, alla ricerca del qua-*
» *le intendeva di consecrar le sue indagini.* » Bella e vera sentenza ell'è questa, ma della quale non pare che lo scrittore sapesse farsi buon pro: e s' io mi dica il vero, si vedrà nel processo di questo scritto. Frattanto, a farci spacciatamente in sul tema, si vuol dire che il nostro critico, scostandosi dagli altri, dove più, dove meno, pone dettato il *Convito* tra il 1297 e il 1314; cioè, com'egli dice, il trattato secondo ed il quarto nel 1297, ed il primo ed il terzo nel 1314. E cotale mostruosità d'ordine inverso e grottesco egli pretende giustificarla con certe sue ragioni di cronologia rispetto le date ed i fatti che ne'diversi trattati s'incontrano. Ma perocchè in quanto al primo trattato, qualor non si voglia Dante bugiardo, nessuno potrà sostenere nè provare ch' ei lo dettasse prima d'aver compiuto il suo anno quarantesimo quinto (1), io tralascerò di recar le ragioni dal Fraticelli addotte in conferma di cotal vero, e quelle tralascerò altresì ch'egli reca a mostrare come il terzo fu conseguente al primo. L'errore del nostro critico parmi che sia nel pretendere, che il trattato secondo ed il quarto debbano essere stati scritti nel 1297, vale a dire, non pur sì lungo tempo prima degli altri due, ma sì ben anche 13 anni prima di toccar quell'età, nella quale Dante stesso dice d'aver posto mano al Convito.

La ragione principale recata dal sig. Fraticelli a

(1) Conv. tr. 1, cap. 1.

provare che il secondo trattato dovette essere scritto prima del 1300, ella è che la canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:* » fu dettata prima di detto anno, e che contemporaneamente ad essa ne fu dettato anche il comento, il quale poi prese luogo di secondo trattato. Se fosse indubitabilmente vero ciò che dice il sig. Fraticelli, la ragione certamente sarebbe sua; ma la cosa parmi che stia ben altramente da quello ch'egli si crede. Che la canzone detta di sopra fosse composta prima del 1300, non sarà chi possa negarlo, perocchè Dante medesimo è quegli che ce lo dice; ma non è così vero che insieme con essa ne fosse dettato il comento. Il sig. Fraticelli a conforto della sua sentenza dice, che dal modo con cui Carlo Martello « *menziona* (1) *la detta canzone di Dante, parrebbe potersi inferire* che il mondo già conoscesse la detta poesia, non solo nella *corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti.* E conclude: « *Dunque il mondo non poteva sapere tutto questo senza l'aiuto del relativo comento* (2). » Una essenzialissima distin-

(1) Parad. 8, v. 37.

(2) Dove Dante prima del 1300 avesse già fatto vedere per via di comento il riposto senso di questa canzone, certo è che, detto comento non doveva, almeno, cominciare a quel modo che ora si legge; di che seguiterebbe che, se non altro, egli fu *ritoccato:* la qual cosa neppure si vuol concedere dal sig. Fraticelli. Oltracciò il *mondo* avrebbe saputo, che anche le altre canzoni di Dante dovevano intendersi al modo medesimo di questa; imperocchè nel capitolo secondo del secondo trattato dice: „ Acciocchè più non sia mestiere di predicere (premettere) queste (già dette) parole, *per le sposizioni delle altre* (canzoni) *dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo*

zione è fuggita qui alla mente del dotto critico; ed è questa. Altro è questo basso mondo, dove tutto è miseria ed ignoranza: altro il mondo celeste, dove tutto è letizia, sapienza e virtù. Se il sig. Fraticelli si fosse ricordato che i beati in cielo veggono in Dio tutti i nostri anche più occulti pensieri (1), non avrebbe certamente detto che Carlo Martello non poteva sapere i pensieri e le idee chiuse da Dante in quella canzone, *senza l'aiuto del relativo comento.*

In secondo luogo soggiunge il valoroso critico: « *Il comento appare scritto contemporaneamente alla canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopera l'Allighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente* »: e ne cita i seguenti tre luoghi: « *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima* (2). » *E quest'anima non è altro che un pensiero, che commenda ed abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice* (3). » *Così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata* (4). » Io non so veramente vedere per qual via si riconosca in questi tre luoghi il *calore* e *l'affetto d' una piaga piuttosto*

---

per tutti gli altri. ,, Or va, e dì, se puoi, che questo secondo trattato fu scritto *isolatamente* 13 anni innanzi al primo, e, quel ch'è peggio, che s'ei fu, non venne poscia neppur ritoccato!

(1) Vedi per tutto il Paradiso.

(2) Tr. 2, cap. 11.

(3) Tr. 2, cap. 7.

(4) Tr. 2, cap. 9.

recente. Ben vi trovo, e vi troveranno pur altri, un' affettuosa reminiscenza d'un amor che fu caro, ma non un accento che *mostri dolore per una piaga piuttosto recente.* A Dante, comecchè innamorato poscia della donna gentile, non venne mai meno l'affetto per la real Beatrice; e questo fu cagione ch'egli, a poter *dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna* (1), immaginò in figura di lei la sublime teologia. E chi guarderà bene gli ultimi quattro canti del purgatorio (2), e saprà distinguere in essi l'espressioni che vanno alla *real Beatrice*, vedrà quanto siano più calde e passionate di quelle che si leggono nel Convito. Or se nessuno potrà negare che l'affetto per la real Beatrice non venne mai meno a Dante, qual maraviglia se, al doverla nominare quando che fosse, diceva ch'*essa viveva in cielo cogli angioli*, *e in terra coll'anima sua*? E questo chiaramente mostra come il primo de'recati luoghi nulla valga a provare la sentenza del sig. Fraticelli. Ma se nulla vale il primo, vale anche men di nulla il secondo. Dove Dante dice, che per *quell'anima*, di cui parla nella canzone, non altro si deve intendere che un *pensiero che abbelliva la memoria della gloriosa Beatrice*, doveva il sincero critico aggiungere anche le parole che dicono, che questo pensier favorevole alla real Beatrice insorgeva unicamente per combatterne un altro (che poscia fu vincitore), il quale lottava contro quel primo a pro della *donna gentile*, vale a dire della *filosofia*. Dunque che è in quelle parole che

(1) Vedi Vita Nuova in fine.

(2) E poni ben mente, che il Purgatorio fu dettato assai più tardi del Convito. Vedi Dionisi, Prep. stor. tom. 2, cap. ultimo.

mostri *calor d'affetto, e dolor d'una piaga piuttosto recente*? Egli mi pare all'incontro che da questo luogo se ne debba trarre una prova contraria all'intendimento del nostro critico. Imperocchè narrandosi ivi una battaglia di due amori, nella quale supera quello che era *contrario alla real Beatrice*, si fa chiaro che l'affetto vivo ed intenso per questa era già per tempo, o per altri argomenti, rimesso (1).

Finalmente in quanto al terzo de'recati luoghi occorre dire quello che fu detto rispetto al primo: imperocchè dopo aver Dante fatta una digressione a provare l'immortalità dell'anima, fa fine dicendo: *Ed io così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata* ». E neppur qui vedesi accento nè sillaba onde si possa trarre allusione *a dolore per una piaga piuttosto recente*. E se si volesse recare e chiosar per intero questo luogo, che solo dimezzato s'ebbe tolto a suo pro l'ingegnoso critico, ne vedremmo uscire un senso, il quale, come si mostrò del secon-

(1) E ch'ei già fosse *rimesso*, Dante medesimo chiaramente cel dice. Narrato (Conv. tr. 2, cap. 2), come dopo due rivolgimenti della stella di Venere dalla morte di Beatrice, apparisse a lui primamente la donna gentile, segue dicendo: ,, Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove son pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice *tenea* (nota bene questo *tenea*) ancora la rocca della mia mente ,,. Dunque, se allorchè Dante scriveva queste parole la battaglia tra i due amori era finita, e la vittoria rimasta al secondo, chi oserà dire che il primo non fosse rimesso?

do, invece di aiutare, combatterebbe la sua sentenza. Ed infatti il sopra citato luogo si compie a questo modo nel testo : « *Là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea* ». Le parole *fu* e *quando contendea* mostrano azione non pur trapassata , ma che finiva al venir meno d'una condizione che a se teneva soggetto il paziente. Se dunque Dante fu innamorato di Beatrice *quando l'anima sua contendea*, vale a dire mentre che durò il contrasto fra i due affetti , fra quello cioè per la *real* Beatrice già morta, e quello per la filosofia che a se il tirava: e se quelle parole furono, come sono realmente, dette quando già il secondo affetto aveva trionfato del primo (1); manifesto è ch'elle suonan tutt'altro che il supposto lamento per *una piaga piuttosto recente*.

A suggellare poi di verità incontrastabile la sua sentenza, reca il dotto critico, dopo le sin qui discorse parole, un'altra prova che parmi da lui reputata l'achille de'suoi argomenti: e la prova è questa. Dante nella commedia ritratta l'opinione manifestata nel secondo trattato del Convito rispetto alle ombre che veggonsi nella luna. Ma la ritrattazione che leggesi nella commedia, apparisce fatta nel 1300; dunque il trattato secondo, nel quale trovasi la rigettata opinione, di forza deve essere stato scritto prima del 1300. Guai alla critica, s'ella non sapesse argomentar nè concludere che a questo modo ! Perchè l'argomento valesse a darci indubitabilmente il comento contemporaneo alla canzone, bisognava provare che la cantica, nella quale Dante pose la ritrattazione, fu pubblicata nel

(1) Vedi anche tr. 2, cap. 10.

1300. In questo solo caso dovrebbesi di forza concedere, essere stato il trattato secondo scritto prima di detto anno; imperocchè dovendo la ritrattazione succedere alla sentenza che si pretende correggere, questa necessariamente a quella doveva andare innanzi. Ma se la cantica del paradiso nel 1318 non era ancor pubblicata (1), e se il Convito non v'ha critico che valga a trarlo più innanzi del 1314, perchè non poteva Dante nel 1314 aver detto che le macchie lunari procedevano da rarità di quel corpo, e nel 1318, e fors'anche più tardi, aver ritrattato tale sentenza? Opporrà il nostro critico, che la ritrattazione però apparisce fatta non già nel 1318, ma sì bene nell' anno 1300. Alla quale opposizione io risponderò, non essere stato concesso mai dai canoni della critica il dedurre sicurezza di fatti nè verità dalle apparenze e dalle finzioni. E che è ella l'epoca della commedia se non una finzione? Quell' anno 1300 non è che un artifizio adoperato dal poeta a potere in più variate forme, e con maggior poetica vaghezza, spiegare la gran tela ch'egli voleva colorire. Non è che un maraviglioso trovato, onde sottrarsi a quella tirannica e noiosa monotonia di tempo e d'azione che obbligato lo avrebbe ad una narrazione di storici avvenimenti tutti già trapassati. Quindi anch'io mi so bene, che tutto ciò che nel tripartito poema si predice come cosa *futura* devesi riferire come cosa già trapassata a quell'epoca di mano in mano, alla quale ciascun fatto appartiene: e che altresì tutto ciò che vi è annunziato come cosa *presente*, devesi riferire al 1300. Ma se così, e non altramente, devesi in-

(1) V. Dionisi, Prep. storic. tom. 2, cap. ultimo.

tendere degl'istorici fatti, non conseguita che pur così debbasi intendere delle opinioni scientifiche dall'autore qui e qua sparse dentro dall'opera. Queste, imperocchè indipendenti dalla storia, possono riferirsi a qualunque si voglia epoca, purchè non si contraddica a quelle degli studi o di altre circostanze dell' autore. E dov'anche l'opinion fosse tale, che all'autore assai importasse di determinarla ad un' epoca; questa non potrebbe prender sua data, che dal momento in cui quella cotale opinione fu pubblicata. Poste le quali cose, e posto pure che Dante amasse di determinare un'epoca alla sua nuova opinione, io chiederò al valoroso critico se gli paia buona l'argomentazione seguente: - L'epoca del 1300, in cui si *finge* dal poeta la visione, è *immaginaria*; la ritrattazione di lui rispetto all'opinione intorno le macchie lunari risulta da un dialogo che *si finge avvenuto nel* 1300; dunque nel 1300 indubitabilmente avvenne in Dante il cangiamento della sua opinione. - Argomento più mostruoso, nè più mostruosa conseguenza io non credo che mai si udisse al mondo! Dunque ...? Dunque, dove non si possa *indubitabilmente* provare, che il cangiamento dell'opinione in Dante avvenne, al più tardi, nel 1300, non si potrà neppur provare che il secondo trattato del Convito dovette essere scritto prima di cotal anno.

Oltracciò, se il sig. Fraticelli avesse posto mente la premura che Dante pone a mostrarsi non pure ricreduto da quella prima opinione, ma il vanto e la compiacenza onde accompagna la supposta scoperta della cagion vera delle macchie lunari (1), avrebbe

(1) Vedi Parad. 2 dal v, 49 a tutto il canto: poi al 3, v. 1 e segg.

veduto che troppo dovea stargli a cuore che la seconda si fosse resa al più presto palese. Egli si prometteva da essa quell'onor grande, che suole accompagnar la memoria di coloro che nelle scienze o nelle arti furono trovatori o scopritori d'ignoti veri: imperocchè, sebbene, al par della prima, la seconda opinione di Dante or ne riesca falsa e ridicola, essa però veniva riputata da lui non pur vera ed ammirabile, ma sì tale da meritargli sopra tante altre lodi, anche quella di trovatore d'una ignota astronomica verità. E sarà pertanto chi possa credere, che dove Dante avesse trovato nel 1300 una verità, secondo suo credere, tanto maravigliosa, avrebbe poi indugiato a pubblicarla fin dopo l'anno 1318? *Ma ella fu pubblicata nella commedia, la quale porta l' epoca appunto dell'anno* 1300. E qui siam da capo! L'epoca della commedia è *immaginaria*: e l'epoca che si richiede a determinare l'avvenimento di una scoperta vuol esser certa. L' epoca prende sua data da quell'istante in che la scoperta *è pubblicata*. La scoperta di Dante non fu pubblicata che dopo il 1318; dunque almeno a cotal anno, e non prima, deve riferirsi la ritrattazione di Dante. *Ma poteva Dante, già prima di pubblicarla, aver concepita ed approvata in sua mente la novella opinione*. Se questo sia stato, Dio sel saprà; nè quinci può trarsi argomento al proposito nostro. Certa cosa è che la novella opinione non parve prima del 1318, e che Dante non era tal balordo da credere che gli si sarebbe menata buona una fittizia anteriorità di 18 anni e forse più, qualora alcun altro filosofo fosse surto infra quel tempo ad annunziare una dottrina consimile. Dunque, o provare che la cantica del paradiso fu pub-

blicata nel 1300, o concedere che la ritrattazione di Dante non può riferirsi che al di là del 1318.

Passando il sig. Fraticelli a voler dimostrare come il quarto trattato si debba reputare e tenere anch' esso dettato assai tempo innanzi al primo ed al terzo, prende suo cominciamento con queste parole: « *Il quarto trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l'epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel* 1298, *che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia, o l'asserzione medesima dell'autore* ». È tanta la solennità e la sicurezza con che son dette queste parole, ch'io per non picciol tempo credetti travedere allorchè, in leggendo quel quarto trattato, m'imbatteva qui e qua in diversi luoghi, i quali chiaramente parevami che mel dessero scritto posteriormente al terzo. Se non che di cotal mio immaginario o reale travedimento sarà da farne parola dopo vedute e considerate alcun poco le ragioni dal critico addotte a sostenere la sua sentenza.

La prima cosa egli reca che Dante nel capitolo terzo del quarto trattato dice queste parole: « *Federigo di Soave ultimo imperatore de'romani* (*ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de'suoi discendenti*), *domandato che fosse gentilezza, rispose ec.* . . . . Dalle quali parole il nostro critico pretende trarre diverse prove a fermare che il quarto trattato dovette essere scritto nel 1298, o poco più tardi. Egli argomenta così: L'ultimo eletto imperatore, rispetto al tempo in cui l'Allighieri scriveva quel trattato, era

Alberto: questi fu eletto nel 1298 e morì nel 1308; dunque il quarto trattato, dove si leggono le parole sopra citate, fu scritto tra il 1298 ed il 1308. E questa prova, egli soggiunge, farsi tanto più sicura, in quanto che, se Dante avesse scritte quelle parole regnante Arrigo, non avrebbe certo omesso dal novero il suo diletto ghibellino. Qui si vuole andare un poco adagio, perchè nel primo di questi argomenti mi pare che ci covi la gatta. Dante non dice che, mentre egli scriveva, Alberto fosse l'*ultimo eletto* imperatore; imperocchè altro è il dire: dopo Federigo, l'*ultimo eletto* imperatore fu Alberto: altro il dire: dopo Federigo, furono eletti Rodolfo, Adolfo e Alberto imperatori. Nel primo caso Alberto devesi di necessità intendere per l'*ultimo eletto* imperatore; nel secondo non consegue di necessità che Alberto debbasi intendere per *ultimo eletto*. Dunque non v'ha ragione per escludere assolutamente la probabilità (che poi vedremo convertita in certezza) che quando Dante scriveva quelle parole, fosse già stato eletto anche Arrigo. *Ma se questi era già stato eletto, perchè lo scrittore ometteva da quel novero il suo prediletto ghibellino*? Prima di fare altrui cotale interrogazione, doveva il sig. Fraticelli farne un' altra a se stesso, ed a quella con accorto discorso d'acuta critica veder di fare piana e conveniente risposta. E l' interrogazione, che nè il sig. Fraticelli, nè verun altro critico, ch'io mi sappia, fece mai a se stesso, ell'è questa: - Perchè Dante chiama Federigo di Soave *ultimo imperator de'romani*, quando e Ridolfo e Adolfo erano stati dopo di lui legalmente eletti e riconosciuti imperatori? - Questa non è mica una ciufola, ma sì cotale un fatto che richiede ragionevole e chia-

ra giustificazione; altrimenti Dante ci avrebbe regalati d'un contradditorio ed inesplicabile farfallone. Ed in vero, dove chiave di buona critica non dischiuda, chi giungerà mai a comprendere perchè Dante in una serie ex. gr. di 30 numeri dica che il ventesimo settimo è l'*ultimo*, comecchè altri tre se ne contino dopo quello? Ella è però cosa assai facile dimostrar giusta e vera in bocca di Dante cotal sentenza, purchè da lui se ne traggano le ragioni e dalla natura sua e dai principii ch'ei professava.

La maniera di gente sopra ogni altra abborrita dal nostro poeta erano i poltroni; coloro che, buoni solamente per se, vivono senza infamia e senza lode, e che, non lasciando al mondo nè onorata, nè maladetta voce di loro, sono sprezzati e rifiutati da Dio e dal diavolo (1). E ben sanno tutti come quegli amarissimi ed atroci versi, i quali dipingono quegli sciagurati (2), vadano spezialmente a coloro, i quali potendo, secondo Dante, dar mano a sovvenire Italia, si tennero invece in una turpe infingardaggine. Quindi, al sentir del poeta, non poteva essere al mondo più abbominevol poltrone d'un imperatore non curante e dimentico delle cose d'Italia. E perocchè Ridolfo e Adolfo ed Alberto al tutto non curanti e dimentichi se n'erano dimostrati (3), Dante fedele e fermo ne'suoi principii reputava costoro non pur vilissimi poltroni, ma immeritevoli altresì d'essere noverati fra gl'imperatori *de'romani*, posciachè come tali avevano mancato al primo loro dovere, che era quello

(1) Inf. 3, v. 34 e segg.
(2) Inf. 3, ivi.
(3) Purg. 6, v. 97 e segg.

di curare l'Italia e Roma. E perchè Federigo di Soave, *rispetto al tempo presente* (quello in cui Dante scriveva) era stato l'*ultimo* imperatore che avesse mostrato alcun amore e premura verso l'Italia, od almeno verso le parti ghibelline, perciò egli lo chiama l'*ultimo* imperatore *de' romani* ; chè gli altri eletti dopo lui furono imperatori bensì, ma non si poteva dire che fossero stati *de'romani* (1). Ed un luogo, che è nel canto terzo del paradiso, mostra chiaramente come queste osservazioni siano vere :

Questa è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza (2).

Questa *possanza* non fu chiosata mai da nessun comentatore. Questi dicono senza più: *Ultima possanza*, cioè *ultimo imperator di quella casa.* Oibò ! Egli si vuol por mente che quivi il poeta parla lodando e commendando la casa di Svevia; e però, dopo aver detto che la Gostanza generò del secondo il terzo vanto di Soave, sarebbe stato ozioso ed ingrato quel soggiungere *che fu l'ultimo imperatore di quella casa.* E chi ardirà contraddire, che il ricordare, spezialmente a coloro che tennero corona e regno , il termine e lo scadimento di loro imperio, non renda spiacevole ed abborrito suono ? Sta bene, risponderassi; ma che si vuol egli dunque intendere per quella *possanza* ? La possanza fra le regali qualità e pre-

(1) Arrigo VII era già stato eletto (come si proverà) allorchè Dante scriveva il Convito; ma nel 1309 non si sapeva ancora qual partito avrebbe veramente preso a pro dell'Italia.

(2) V. 118 e segg.

rogative ella è non pure una delle maggiori, ma sì veramente la principale dov'ella con prudente senno venga adoperata. Secondo però i principii e l'intendimento di Dante, un imperatore, il quale usato non avesse di cotale prerogativa a pro dell'Italia, egli era come se di quella fosse stato al tutto privo (1); e perciò soli imperatori e soli *possenti* imperatori reputava coloro, che al fine desiderato da lui avesser usato la lor potenza. E perocchè gl'imperatori della casa di Svevia erano stati gli ultimi a dimostrarsi inclinati e tener piè fermo in Italia: e, se non altro, si erano fatti vedere avversi ai papi, ed amici ai ghibellini: ciò bastava a Dante perchè riconoscer dovesse nel terzo vanto di Soave l'ultima vera imperiale *possanza*. Ed ecco per questa *ultima possanza di Soave* chiaramente chiosato *Federigo di Soave ultimo imperatore de'romani*; e le parole *de'romani* finiscono di suggellare ogni cosa. Imperocchè Ridolfo, Adolfo ed Alberto, successori suoi, non erano stati o non si erano almeno mostrati (che per Dante era tutt'uno) imperatori *de'romani*, tenendosi unicamente *distretti alle cose di Alemagna, e ponendo in non cale il giardin dell'impero, cioè l'Italia* (2).

E che gl'imperatori, che delle cose d'Italia punto non si mostravano solleciti nè curanti, non fossero neppur avuti da Dante per imperatori de'romani, chiaro apparisce per due luoghi specialmente del purgatorio. Nel sesto di quella cantica, là dove il poeta apostrofando all'Italia ne mostra la desolazione e l'av-

(1) Purg. 6, v. 97 e segg.
(2) Purg. 6, v. 103 e segg.

vilimento in che la misera terra giacevasi, esce esclamando:

« *Che val, perchè ti racconciasse il freno*
» *Giustiniano, se la sella è vôta* (1)?

Che, fuor di figura, è un dire: Qual pro che Giustiniano desse miglior ordinamento e forma alle tue leggi, se non v'ha imperatore che ad esse leggi faccia ubbidire? E chi sa ben guardare, troverà questo luogo al tutto simile a quello del paradiso, là dove s. Pietro adirandosi contro Bonifacio VIII esce gridando:

» *Quegli che usurpa in terra il loco mio,*
» *Il loco mio, il loco mio, che vaca*
» *Nella presenza del Figliuol di Dio* (2).

Così, secondo Dante, la sella di s. Pietro vacava nella presenza di Cristo perchè Bonifacio non ne adempieva le veci: e così vacava la sella dell' imperator de'romani, perchè Alberto nè di Roma nè dell'Italia non si prendea cura veruna.

L'altro luogo è nel canto trentesimo terzo, là dove Beatrice profetizza la venuta di un duce, il quale doveva ancidere *la fuia, E qual gigante che con lei delinque* (3). Dice Beatrice:

» *Non sara tutto tempo senza reda*
» *L'aquila, che lasciò le penne al carro,*
» *Perchè divenne mostro, e poscia preda* (4).

---

(1) Purg. 6, v. 88, 89.
(2) Parad. 27, v. 22 e segg.
(3) Purg. 33, v. 37 al 45.
(4) Purg. 33, v. 37 e segg.

L'erede dell'aquila, secondo Dante, era l'imperatore de'romani (1): ma nel 1300, per le parole di Beatrice, l'aquila non aveva erede: dunque Alberto non era da Dante reputato *imperator de'romani*.

Ora per le sopra dette cose è fatto luogo a rispondere al sig. Fraticelli, il quale, com'è detto, ci chiede: *Perchè, se Dante scriveva il Convito, imperante Arrigo, ometteva da quel novero il suo prediletto ghibellino*? La ragione è chiarissima. Dante, il quale sospirava sempre di vedere sorgere un imperatore che curasse le cose d' Italia, od almeno la parte ghibellina, rinnovava la sue speranze alla elezione di Arrigo, dal quale però solo alla fine del 1309 potè concepir qualche speranza di favorevoli eventi, allorchè si dispose alla sua discesa in Italia (1). Egli vi si preparò sulla fine dell'anno sopra detto, e scese in Italia nel 1310. Ma comecchè Dante sperasse grandi cose di lui, nondimeno, ammaestrato da fatale esperienza, non ardì predir nè predicar troppo precipitosamente, finchè i fatti non avessero resa certa all'esule sventurato una risoluzione ferma e sicura in Arrigo. Quindi scrivendo egli il Convito nel 1310 (come sarà provato), allorquando non sapeva ancora che cosa avrebbe saputo fare cotesto Arrigo a pro dell'Italia, e neppure s'egli sarebbe stato simile, o no, ai tre suoi antecessori; e non volendo perciò uscire a nominarlo in bene, perchè non poteva ancor dirne, e non in male perchè la speranza lo lusingava; preterisce di nominarlo. Ed è in cotale preterizione un artifizio il più sottile ed efficace ad eccitare l'amor

(1) Parad. 6, e il libro della Monarchia.

(2) Giovanni Villani, Cronic. lib. 9, cap. 7.

proprio e l'ambizione d'Arrigo; e chi non sa nè vederlo, nè comprenderlo, ben poco si conosce della mente politica e dell' abilità politico-rettorica dell'autore. Insomma, nel momento che Arrigo era già stato eletto imperatore, il dir che facea Dante: *Federigo di Soave fu l'ultimo vero imperatore de'romani, comecchè dopo di lui siano stati eletti e Ridolfo e Adolfo e Alberto*: egli era lo stesso che dire: *Federigo fu vero imperatore de'romani, perchè curò le cose d'Italia. Ridolfo, Adolfo ed Alberto, successori suoi, non meritarono cotal nome, perchè delle cose d'Italia punto non si curarono. Ora siete stato eletto voi, messer Arrigo; ma prima di nominarvi comecchessia, staremo a vedere se i fatti vi faranno degno d'essere nominato successore a Federigo, o non piuttosto ad Alberto.* Ecco la ragione politica, sottile e vera, perchè Dante nel recato luogo del Convito preterì di nominare Arrigo. Ragione, in parte, non mica nuova, ma ordinaria e comune; imperocchè sempre alla creazione di un nuovo magistrato si continua nominare per *buono l'ultimo* che fu tale, ancorchè dopo lui molti dei tristi siano stati eletti: ed il nuovo creato si aspetta a dirlo buono o tristo, dopo che le sue azioni lo avranno fatto conoscere. Nel qual caso (siccome in quello di Dante) la parola *ultimo* non si riferisce a *numero*, ma sì bene a *qualità*. I tre successori di Federigo erano già stati conosciuti e giudicati (da Dante) poltroni: Arrigo restava a vedere che cosa sarebbe stato, e però non lo nomina.

Reca secondamente il sig. Fraticelli a conforto della sua sentenza un altro luogo del IV trattato (1),

(1) Cap. 6.

il quale apparentemente ha più forza del primo: ed il luogo è questo: « *Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni ec.* » Quest'apostrofe, soggiunge il critico, *è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi regnanti non fossero allora più stati frai vivi, l' apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbesi. Federigo regnò dal* 1296 *al* 1337, *Carlo dal* 1289 *al* 1309. *Il trattato* IV *adunque fu composto non prima del* 1296, *nè dopo il* 1309. Ma chi ha detto al sig. Fraticelli che la citata apostrofe, in quanto ai re, fosse nominatamente diretta a *Carlo* ed a *Federigo*? Chi lo fe'certo che questi due nomi non siano un semplice *glossema* introdotto nel testo dagl'ignoranti copisti? Sono forse pochi gli esempi ch' essi ci han porto di siffatta lor balordaggine? Ed un critico accorto e diligente non doveva egli, la prima cosa, guardar con sospetto a veder se forse non era in questo luogo un esempio novello di adulteramento nel testo? Dov'egli avesse, come doveva, usato di simile diligenza, si sarebbe facilmente accorto che le parole *Carlo* e *Federigo* sono fuor d'ogni dubbio un glossema, quale il confermeranno ad evidenza le prove di fatto, che in seguito verran prodotte.

Volgesi poscia il sig. Fraticelli ad un altro argomento tolto da un luogo del cap. 16 del trattato IV, ch'egli distesamente riporta a questo modo: « *Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala*

sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima. » E su queste parole il critico argomenta così : *Asdente, il calzolaio di Parma, doveva già nel* 1300 *esser morto, se Dante lo potè collocare fra'dannati nell'inferno* (1) . . . . - *D'altronde per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scriveva lo squarcio del Convito da me or or riportato, l'indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce* sarebbe, *che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi* (Albuino della Scala e Guido da Castello), *che appunto innanzi al* 1300 *eran vivi. Dunque innanzi il* 1300 *era pure scritto il trattato.* Io risponderò, la prima cosa, parermi che la citazione delle sopra recate parole sia fatta con un pochin di malizia e d'infedeltà. Esse conseguitano ad una condizione dinanzi espressa, la quale, perocchè omessa può alterarne in qualche modo la sentenza, non si dovea tralasciare. Dice l' autore che, *nobiltà non consiste mica nell'essere da molti nominato e conosciuto: chè, se ciò fosse, . . . la guglia di s. Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo, e Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo* cittadino (non *concittadino*, come scrive il sig. Fraticelli), *e Albuino della Scala* ec. » Di quì si vede che quella condizione *se*, e quel *cittadino* riferito a Parma, in luogo di *concittadino* riferito ad Asdente, infermerebbero assai (dove pur fosse vera) quella cotal ragione grammaticale, per la quale

(1) Inf. 20, v. 118 e segg.

il sig. Fraticelli vorrebbe trarre dalla voce *sarebbe* relazione a tempo presente e non a passato. La voce *sarebbe*, che è di tempo condizionale indeterminato, appelli pur ella, come dice il sig. Fraticelli, a tempo presente: ma non seguiterà per questo la conseguenza ch'egli vuol trarne. Cotal voce in siffatte locuzioni non mica si riferisce all' esistenza *presente* della persona o della cosa di cui si predica, ma sì bene all' opinione ed alla credenza *presente* che si ha, od aver potrebbesi del predicato. E però quel dire, che, se nobiltà vera consiste nell'essere da molti nominato e conosciuto, Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, suona che nella opinione e nella credenza di coloro, che vivevano allorchè Dante dettava quelle parole, Asdente sarebbe stato reputato il più nobile de'cittadini di Parma; imperocchè nessuno, di quanti quella città n'aveva avuti e n'aveva, non era in allora e per frequente e per general nominanza nè più ricordato, nè più conosciuto di Asdente. Ed affinchè anche per gli esempi sia fatta prova a questa nostra sentenza, chiederò se forse non paia buona la locuzione seguente: « Se fosse vera gloria quella che nasce dallo spargere umano sangue, Tamerlano *sarebbe* il più glorioso uomo del mondo. » Potrebbe forse il sig. Fraticelli tacciar questa locuzione d'impropria e d'inesatta? E s'io dicessi, come tutto dì si dice: Cicerone *è* il principe degli oratori; Annibale *è* il primo de'capitani: vorrebbe egli, il sig. Fraticelli, citarmi a render grammaticalmente conto di quell' *è*, tempo presente; conciossiachè Annibale e Cicerone da tanti secoli siano già morti? Nella *presente* nostra opinione Annibale *è* il primo de'capitani, Cicerone *è* il primo degli ora-

tori; Tamerlano *sarebbe* il più glorioso degli uomini, se vera gloria nascesse dallo spargere umano sangue; ed Asdente *sarebbe* tuttavia il più nobile dei cittadini di Parma, se, qualor fosse vera misura di nobiltà la frequente e general nominanza, egli durasse a questi nostri tempi ad essere nominato e conosciuto, com'egli era allora che Dante scriveva quelle parole. Dunque la pretesa *ragione grammaticale* del sig. Fraticelli punto non giova a provare che il calzolaio di Parma esser dovesse ancor vivo mentre Dante dettava il trattato quarto del suo Convito (1).

La quarta prova, onde il sig. Fraticelli conforta il suo assunto, è tolta da quelle parole del capo decimoquarto del quarto trattato, che dicono: « *Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nipote del più vile villano, che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presontuoso; ch' egli fu* (cioè nobile) *e sia sempre la sua memoria* ». Il critico la prima cosa pretende provare, che Gherardo da Camino nel 1298 doveva essere morto, sebbene

(1) Ad onta d'infinite ricerche non mi è venuto fatto di trovare in qual anno morisse Asdente. Egli però fioriva ai tempi di Federigo secondo, al quale predisse (secondo il Landino) alcuni avvenimenti. Or se costui era già famoso al tempo di Federigo, e questi morì nel 1250 d'anni 57, v'ha gran probabilità e quasi certezza che nel 1308 fosse già morto. Perchè egli salito già fosse in grande riputazione dopo il 1219 (epoca in cui ebbe principio il regno di Federigo) è forza supporlo coetaneo allo stesso Federigo; ed in questo caso nel 1298 Asdente avrebbe contato 104 anni!!!

Dante dica che nel 1300 era ancor vivo (1). Ed a stiracchiarne la prova pone gli spiriti del purgatorio ad una medesima condizione con quei dell'inferno! Dante dice che questi secondi veggono e sanno solamente le cose future, finchè però sono lontane; giacchè quando elle s'appressano, o sono, si dileguano anch' esse dalla lor mente. Quindi il sig. Fraticelli, soggettando gli spìriti del purgatorio a questa medesima pena, pretende che Marco Lombardo dovette nominare nel purgatorio (2) come vivo Guido da Camino, perocchè dovendo questi (secondo il desiderio del critico) esser morto da poco prima del 1298, la morte di lui era per conseguente ignorata da Marco. Di che razza argomento sia questo io non saprei certo nè indovinare nè dire! Innanzi tratto non è vero che le cose, *quando si appressano e sono*, svaniscono dalla memoria degli spiriti del purgatorio. E che questi sappiano e ricordino eziandio le cose presenti, sono tanti gli esempi e le prove per tutta quanta la cantica, che sarebbe vanità il riportarne (3). Oltracciò Marco dopo aver detto, *nel* 1300, che sono ancor vivi tre vecchi, nei quali l'antica età *rampogna* la nuova, soggiunge, come ad essi paia tardo *Che Dio a miglior vita li ripogna* (4). Le quali parole confermano evidentemente, che tutti e tre quei vecchi allora erano vivi. Tuttavia pognam che sin qui Dante non potesse certo sapere se forse alcun d' essi non fosse già morto: perocchè in quanto a quello che fu nomato *Gherardo*, mostra alcuna dubbietà rispetto

(1) Purg. 16, v. 121 e segg.
(2) Purg. 16, v. 121 e segg.
(3) Vedi p. e. Purg. 6, v. 76 e segg.
(4) Purg. 16, v. 123.

alla cognizion vera dell'individuo, al quale udì dato un tal nome. La qual dubbietà fu a lui cagione della domanda : « *Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio - Dì ch'è rimaso della gente spenta - In rimproverio del secol selvaggio* » ? Alla quale domanda che cosa risponde Marco ? Risponde: « *Per altro soprannome i'nol conosco - S'i'nol togliessi da sua figlia Gaia* » (1). Qui nella domanda di Dante si vuol notare una seconda prova che Gherardo nel 1300 era ancor vivo; imperocchè il poeta contrappone *di fatto* le virtù d'un vecchio *rimaso* (superstite) della gente *spenta*, ai vizi di quella corrotta età; e lo dice *rimaso* (poni ben mente) rimaso *in rimproverio del secol selvaggio*, che è un dire , rimaso a far col suo esempio vergognare di loro malvagità i degenerati nipoti. Finalmente ne avremo una terza prova nelle parole soggiunte da Marco, cioè: « *Per altro soprannome i'nol conosco - S'i'nol togliessi ec.* » Le parole *i'nol conosco* e *s'i'nol togliessi* (e qui vale davvero la ragione grammaticale) sono di modo e tempo presente. Se Gherardo nel 1300 fosse stato morto, Marco non avrebbe detto : *Io nol conosco*: ma sì bene : *Io nol conosceva*. Ma quì sarem da capo col dire: Marco potea benissimo dire *nol conosco*, perocchè lo credea vivo. Io non so, se, dopo le cose ragionate di sopra, sarà chi più ardisca fare tal'obiezione; ma, dove pur alcuno ci fosse, risponderò : Dato, non concesso, che Marco potesse creder Gherardo vivo quando era morto, non conseguita che Dante dovesse suggellare

(1) Dante all'udire che quel Gherardo ancor vivente era il padre di Gaia, non fiata più: ed ecco un'altra prova che Gherardo nel 1300 era realmente ancor vivo.

col suo silenzio una falsità patente, e lasciar, senza una ragione al mondo, Marco in tal errore. E chi può mai supporre che se Gherardo nel 1300 fosse stato realmente morto, Dante non avrebbe fiatato al sentirlo da Marco creduto ancor vivo? Quando il traditore, che supplicava il poeta a togliergli *dal viso i duri veli*, ebbe detto ch'egli era frate Alberigo (1), questi si tacque forse a guisa d'uomo che creda? Non già; ma si rispose: « *Or se'tu ancor morto* »? vale a dire: Come! tu già *pur sei morto*? *Io ti credeva ancor vivo*. Or se il poeta non si rimase dal notare e chiarire una circostanza, la quale forse poteva essergli ignota, cioè la morte di frate Alberigo (2), crederem poi ch'egli avrebbe taciuto udendo altri in errore rispetto ad un fatto da lui saputo con tanta certezza? *Ma fu questo un artifizio per dar bella lode alle virtù di Gherardo*. Oh! Dante non aveva bisogno di volgersi a così impropri e miserabili artifizi! A lui non ne sarebbero venuti meno mille altri ad onorar le virtù del suo Gherardo: e dov'anche avesse voluto lodarlo morto per via d'artifizio che lo mostrasse ancor vivo, egli a quel modo

(1) Inf. can. XXXIII, v. 118.

(2) Parrebbe quasi che Dante, mentre poneva frate Alberigo in inferno, non sapesse di certo s'ei fosse morto; imperocchè fa dire al medesimo Alberigo, ch'ei non sa che cosa nel mondo sia avvenuto del suo corpo. Le quali parole, comecchè in bocca del frate, si vogliono riferire a Dante. Questi al contrario udendo dal frate che ser Branca d' Oria anch'esso era in inferno, gli risponde che crede d'esser da lui ingannato, perocchè Branca d'Oria *non morì unquanque, E mangia, e bee, e dorme, e veste panni*. Dalla sicurezza colla quale il poeta parla dell' apparente ancor vivo Branca d'Oria, e dall'ignoranza mostrata rispetto al corpo del frate, parmi che si possa raccogliere il dubbio, che ho di sopra annunciato.

che vituperò altrui vivo fingendo che fosse morto, avrebbe saputo ciò fare adoperando per forma, che, salva la finzione e salvo il biasimo o la lode, ognuno avrebbe saputo se colui ch'ei lodava o biasimava, fosse realmente vivo o morto. Dunque l'argomento sin qui non giova all'intenzione del critico.

Egli però animosamente soggiunge: *Per terminar di convincere il lettore che Gherardo da Camino doveva già nel* 1300 *esser morto ... io porterò qui testimonianza tale da non patir eccezione. Eccola*:

» *E dove Sile e Cagnan s'accompagna*
» *Tal signoreggia, e va colla test'alta,*
» *Che già per lui carpir si fa la ragna* (1).

Il luogo (segue a dire il critico) *ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il signore, che se ne va altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenere di lui figlio Riccardo: la predizione della rete, in cui sarebbe questi caduto, vale dire le insidie de' congiurati, è del* 1300; *dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell'istesso Allighieri, e la quistione è finita.* Adagio, adagio un poco: chè la bisogna non è così piana, come altri potrebbe forse immaginare. Se il sig. Fraticelli, da critico accorto e diligente, avesse fatto, come doveva, le considerazioni da noi sin qui esposte, esse lo avrebbero guidato naturalmente a domandare a sè stesso: « Non sarebbe egli forse possibile che Riccardo signoreggiasse nel

(1) Parad. 9, v. 49 e segg.

1300, e che Gherardo suo padre fosse tuttavia ancor vivo »? E perocchè il critico, che ama d'aggiungere sinceramente il vero, non dee rimanersi dal chiarire qualsivoglia ragionevole dubbio che cader gli possa nell'animo, avrebbe trovato che: » Gherardo III da Camino dall'una delle due fazioni, che partivano Trevigi, fu eletto capitano della città nel 1283: e che, rinunziato il governo de' suoi stati prima del 1300 a Ricciardo suo figlio primogenito, morì in vita privata e religiosa nell'anno 1307 (1). » Or che risponderebbe il sig. Fraticelli? Ecco qui Ricciardo che signoreggia nel 1300; ecco Gherardo nel 1300 ancor vivo; ecco piano e proprio il dir di Dante: *Ben v'èn tre vecchi ancor*: ed ecco finalmente la quistione da vero e senza sofisticherie finita.

Per le prove sin qui recate, parte procedenti da critico ragionamento, parte da verità di fatti, parmi che sarebbe sufficientemente mostrata la vanità delle contrarie, e tolta di mezzo la pretesa diversità de'tempi, ne'quali si vuole scritto il Convito. Siccome però i sottili ragionamenti, comecchè diritti e giusti, generalmente non prendono gli animi sì, che o per alcun affetto che già li tenesse legati, o per altre antecedenti e repugnanti ragioni, s'arrendano persuasi o convinti a novelle dimostrazioni, io farò che ai discorsi ragionamenti rispondano veri ed incontrastabili fatti. E questi saranno tolti dalle pagine medesime del Convito, e mostreranno (come da principio dicemmo) quanto poco il sig. Fraticelli si sapesse fare buon pro della sua bella e vera sentenza: cioè, che quel

(1) Vedi Dizion. istor. compil. da una società di letterati in Francia.

critico che non ha presente l'opera intera, e che solamente da alcuna parte di essa presume dedurne e tracciarne il tutto, corre pericolo d' allontanarsi dal vero, quanto più s'affatica a volerlo raggiungere. E dette appena queste parole, il nostro critico mostra d'averle dimenticate; imperocchè postosi dentro al Convito in traccia di tutti que'luoghi ch'egli stima favorevoli alla sua intenzione, non sa vederne pur uno dei tanti che la distruggono. E, la prima cosa, chi sarà mai che, leggendo attentamente il Convito, non vegga essere stata quell'opera immaginata, concepita, ordinata, distribuita nelle sue parti tutta quanta insieme e tutta ad un tempo? In sulla fine del capitolo ottavo del primo trattato dice l'autore, che non intende ivi ragionare, perchè *sì caro costa quello che si priega*, ... *perchè sufficientemente si ragionerà nell'* ultimo *trattato di questo libro*. Ed eccoti qui Dante che dal bel principio dell'opera ti avverte, che mentre ei ne venia dettando il primo trattato, aveva già pronta e ordinata la materia per l' ultimo. *Ma questo primo trattato* .... Basta così: già so che cosa mi si vorrebbe opporre. Un po'di pazienza, e sarà provato che il trattato primo fu dettato innanzi al secondo, ed il trattato terzo prima dal quarto. E dove una cotal prova esser non possa distrutta, ferme staranno le ragioni, per le quali verrò di mano in mano provando l'opera del Convito immaginata e dettata d'un solo tempo. A quel modo frattanto che l'autore allo scriver del *primo* trattato ti dice qual era la materia ordinata per l'*ultimo*, così ti dice anche di quale si dovesse comporre il *quarto*. « *Questa sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà non è seminata, per lo modo che*

si dirà nel quarto trattato (1) ». E finalmente nel capitolo duodecimo, pur del primo trattato, toccando alcuna cosa della virtù della giustizia, dice: « *Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordecimo trattato.* » Le quali parole mostrano come anche a quel trattato era ordinata e distribuita la sua materia fin da quando veniva dettato il *primo.*

Nal capitolo decimo del terzo trattato dice l'autore, che della gran virtù che avevano gli occhi della sua seconda donna, lo raggio dei quali lo passava per ogni lato come s'ei stato fosse diafano, si potrebbero ragioni naturali e soprannaturali addurre: « *Ma basti qui*, soggiunge, *tanto aver detto* : *altrove ragionerò più convenevolmente.* » Queste ultime parole mostrano che in alcun de'trattati, che dovevan seguitare al *quarto*, avrebbe ragionato di quello, ch'ei quivi prometteva; ed a ciò fare era mestieri che già fosse ordinato il luogo a cotal trattazione. Inoltre nel capitolo decimoterzo del sopra detto trattato dice, che grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: della qual cosa *ne sarà* ragionato per intenzione nel *seguente* (cioè nel IV) trattato. E da ultimo nel capitolo decimoquinto, pur del terzo trattato, dice che: « *Li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia* si fanno meno belle o men *gradite*, *siccome* nell'ultimo *trattato veder si potrà.* » Dunque ...? Ma veniamo al *secondo* trattato ed al *quarto*, i quali ci forniranno tai prove, alle quali gli avversari sarà forza che si concedano vinti.

---

(1) Conv. tr. 1, cap. 9.

E la prima cosa io recherò un luogo che è nel capitolo undecimo del secondo trattato, e chiederò al sig. Fraticelli in quale anno a lui paia che debba essere stato scritto. Parlando Dante della cortesia, dice: « *E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza : e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno : e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza.* » Chi dettava a Dante queste pungenti parole verso le corti d'Italia? Certo non altro se non la rimembranza dei modi, coi quali egli vi era stato ricevuto. Aveva dunque l'esule sventurato, allorchè queste cose scriveva, provate già le umilianti repulse e le dolorose ambasce di che sì nobilmente e sì pietosamente si duole nel capitolo terzo del *primo* trattato. E se le sopra recate parole sono una seconda indubitabile testimonianza dei mali che l'infelice poeta soffrì nell'esilio, sarà egli possibile che il trattato *secondo* fosse dettato nel 1298 ? Risponda il sig. Fraticelli.

Il capitolo primo del *secondo* trattato comincia colle seguenti parole : « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente trattato è con sufficienza preparato , lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto* ». Parole notabili assai sono queste ! Si pretende che il *secondo* trattato sia stato scritto *sedici*

anni almeno innanzi al *primo*, e Dante comincia il capitolo primo del trattato *secondo* annunziando che il trattato *primo* era già scritto! Non è ella questa una commedia? E la commedia non divien anche più bella allorchè leggiamo, che *non si potrà non pur asserire*, *ma nemmeno per qualche deduzione o congettura annunziare*, *che i trattati secondo e quarto siano stati neppur rifusi nè ritoccati* (1)? Allorchè il signor Fraticelli scriveva tali parole non aveva certo *presente*, *ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente*, *tutto l'insieme dell'opera*.

Nel capitolo medesimo parlando Dante dei diversi sensi, per li quali debbonsi sponere le scritture, dice l' allegoria esser quello che sta *nel nascondimento di una verità sotto bella menzogna*: e poscia soggiunge: « E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel *penultimo* trattato si mostrerà. » E nel capitolo decimosesto, pur di questo secondo trattato, l'autore dice, che tratterà della nobiltà della filosofia nel *terzo* trattato. Ed ivi medesimo dice, che del vocabolo *maraviglia* più pienamente si parlerà nel *seguente* (cioè nel terzo) trattato. E chi non vede e non tocca qui, che Dante mentre scriveva il *secondo* trattato (quel trattato che si pretende scritto almen 16 anni prima del terzo!), aveva già pronta, ordinata e distribuita la materia per tutta l'opera? Questa fu dunque immaginata e gettata *tutta* ad un tempo.

Ma dove più che mai apparisce, che invece di

(1) Vedi la dissert. del Fraticelli pag. 591. Firenze presso Allegrini e Mazzoni 1840.

tutta l'opera, il sig. Fraticelli non ebbe dinanzi agli occhi e non vide se non que'luoghi che a lui parvero confortare la sua sentenza, egli è il quarto trattato. Quivi le prove che la distruggono sono tante e sì chiare, ch'ella par cosa incredibile che nè egli, nè altri abbiano mai saputo vederle. Nel capitolo ventesimo sesto di questo trattato l'autore dice: « *Quanto raffrenare fu quello* (di Enea), *quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, ... elli si partì* ec. » E nel capitolo ventesimo settimo dice: « *Ma perocchè di giustizia nel* penultimo trattato *di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.* » Ed eccoti di nuovo chiare ed incontrastabili prove, che mentre Dante scriveva questo quarto trattato, aveva già pronta e ordinata la materia pel settimo e pel penultimo. Dunque l'opera del Convito fu immaginata e gettata tutta ad un tempo,

Nè qui finiscono le prove che questo quarto trattato ci porge evidentemente distruggitrici della sentenza del sig. Fraticelli. Nel capitolo decimoterzo l'autore dice, che: « *Li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel* terzo trattato *è mostrato, sono a certo termine discendenti*: » le quali parole accennano particolarmente ai capitoli *sesto* e decimo quinto del *terzo* trattato. Ed al medesimo *terzo* trattato accennano le seguenti: « *Per mia donna intendo sempre quella, che nella precedente canzone è ragionata*: » e queste parole sono nel capitolo primo del *quarto* trattato.

Nuova e veramente strana cosa è quella di vedere un autore, il quale, delle quattro parti di una

sua opera, scrive primieramente la *seconda* poscia la *quarta*, ed infra queste, lo spazio almen di 16 anni, la *terza*, e da ultimo la *prima*! Chè tale, secondo il sig. Fraticelli, sarebbe stato l'ordine posto da Dante nello scrivere il suo Convito. Ma se cotal ordine sarebbe nuovo e strano, più che nuovo e strano sarà il vedere cotest'autore nelle due parti dell'opera, che prime furono scritte, citare come già *fatte* e *compiute* le altre due che solo dopo tre lustri furono dettate (1)! E, più che nuovo e più che strano, sarà inesplicabile che egli debba avere ciò fatto senza rifondere nè ritoccare le precedenti due parti! A me pare questo non mica discorso di buona critica, ma delirio quasi di mente inferma. Se Dante non avesse *ritoccato neppure* quelle due parti del Convito che si pretendono scritte sì lungo tempo innanzi le altre, come avrebbe potuto dire nel cominciamento del capitolo primo del *secondo* trattato: « *Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per* lo precedente trattato *è con sufficienza preparato* (1)? » E poco più sotto: « *Dico* che siccome nel primo capitolo (del trattato primo) è narrato, questa sposizione conviene essere letterale e allegorica (2)? » E come avrebbe potuto dire nel capitolo primo del primo trattato, che « *Certi costumi sono idonei e*

---

(1) E nota che il *secondo* trattato, secondo il sig. Fraticelli, era stato pubblicato contemporaneamente alla canzone: „ *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete* !!! „

(2) Leggi il citato capitolo e dì, se puoi, ch'egli (scritto prima isolatamente il secondo trattato) fu posto nel corpo dell'opera senza neppur essere ritoccato!

(3) Leggi il cap. I del trat. 1 in fine, e vedrai le parole alle quali rispondono le recate di sopra.

laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato *di questo libro sarà propriamente mostrato* » ? E, per non rifarci novellamente sui già recati esempi, come avrebbe potuto nel trattato secondo e nel quarto accennare e riferire a particolari sentenze, che nel trattato primo e nel terzo si dicono ragionate ? Qui non sarebbe nè via, nè modo a poter conciliare od ammettere la possibilità di un tal fatto, dove non si concedesse, almeno, che il secondo trattato ed il quarto furono rifusi. Se non che, dov'anche gli avversari, stretti dalle sopra recate ragioni, si arrendessero a confessare essere stato forza non pur ritoccare, ma rifondere il secondo ed il quarto trattato onde incorporarli e legarli a quel modo che stanno col primo e col terzo, io non mi rimarrei contento alla lor concessione. No: Dante non ritoccò nè rifuse trattati. Egli ebbe immaginato il Convito (come dimostrammo) tutto ad un tempo: e tutto ad un tempo, con ordine non mica grottesco, ma regolare, l'ebbe dettato. Eccone le incontrastabili prove.

Il secondo trattato ed il quarto, dice il sig. Fraticelli, furono scritti almen *sedici anni* innanzi al primo ed al terzo, e probabilissimamente quando non aveva Dante concepita ancora l'idea generale del Convito (1). Ottimamente! Dunque mentre egli si stava

(1) Fraticelli, Dissert. pag. 602 in fine. Chi vede il sig. Fraticelli pretender prima che il *secondo* trattato sia stato scritto nel 1298, e l'ode dir poscia che Dante probabilissimamente solo nel 1314 concepiva l'idea generale del Convito, quasi quasi sarebbe tratto a sospettare che cotesto critico straordinario non lo avesse mai letto. Ed invero, dopo aver l'autore nel trattato *secondo* citati *quattordici* dei *quindici* trattati che compor doveano

dettando que'primi trattati, senza sapere nè pensare se a quelli ne dovessero altri conseguitare (1), una prepotente divina forza lo sospingeva a citar trattati *già fatti e da farsi*, *e capitoli*, *e parole*, che mai non erano cadute nella sua mente! Così nel trattato *secondo* vedesi citato il *primo*, il *terzo* ed il *penultimo*; così nel quarto veggonsi citati il *terzo* ed il *settimo*, e quello che di tutti doveva esser *ultimo*! E Dante non aveva ancora dinanzi alla mente l'idea generale del Convito! E non s'accorgeva, neppure dopo scritto, delle citazioni di passati e di futuri trattati che quì e qua egli veniva facendo! Oh! maraviglia! Oh! stupore!!

Ma questa prova che, pur così generica, sarebbe sufficientissima a darci il Convito immaginato e scritto tutto ad un tempo, diverrà incontrastabile ed invincibile, allorchè nelle speziali sue parti sarà discorsa ed applicata. Ed in fatti chi oserebbe più contrastare al mio assunto, qualora io mostrassi Dante nel *secondo* trattato e nel *quarto* non aver solo genericamente citato il *primo* ed il *terzo*, ma sì bene i *particolari capitoli*, *e le particolari ed identiche parole di quelli*? Certo a colui, il quale a tanta prova si rimanesse tuttavia ostinato ed incredulo, par-

---

quell'opera, chi potrebbe immaginare mai che uno, il quale avesse veramente letto quel *secondo* trattato, potesse poi dire che Dante, mentre lo scriveva, non aveva probabilissimamente ancor concepita l'idea generale del Convito? E' questo un fatto sì nuovo ed inaudito, che io non saprei davvero qual nome dovergli dare!

(1) E spezialmente al *secondo*, che il sig. Fraticelli pretende scritto, quasi isolato comento, contemporaneo alla Canzone. Vedi la sua dissert. pag. 590 e segg.

mi che tutt'altri argomenti meglio si converrebbero, fuor da quelli che dalla critica ne sono porti.

1. Nel capitolo secondo del *quarto* trattato Dante dice che: « *Filosofia* ..,. *è*, *siccome detto è* nel precedente *trattato*, *amoroso uso di sapienza.* » E nel capitolo duodecimo del *terzo* trattato, è detto: « *Filosofia è un amoroso uso di sapienza*, *il quale è massimamente in Dio* , *perocchè in lui è somma sapienza*, *e sommo amore*, *e sommo atto.* »

2. Nel capitolo secondo del *quarto* trattato Dante dice: « *Ov'è da sapere*, *che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza*; *siccome nel* decimo capitolo del precedente trattato *si può vedere.* » E nel capitolo decimo del terzo trattato è detta la ragione perchè gli atti della suddetta donna paiono talor disdegnosi, comecchè non siano.

3. Nel capitolo ventesimo del *quarto* trattato dice Dante: « *E non paia troppo alto dire ad alcuno*, *quando si dice* : *ch'elli son quasi dei* ; *chè* , *siccome di sopra nel* settimo capitolo del terzo trattato *si ragiona* , *così come uomini sono vilissimi e bestiali*, *così uomini sono nobilissimi e divini.*» E nel capitolo *settimo* del *terzo* trattato è detta la ragione onde procede negli uomini cotale diversità.

3. Finalmente nel capitolo ventesimo terzo del *quarto* trattato Dante dice: « *E brievemente è da sapere che*, *siccome detto è di sopra nel* sesto capitolo del *terzo* trattato, *la chiesa usa nella distinzione delle ore del dì temporali*, *che sono in ciascun dì dodici* , *o grandi o piccole* , *secondo la quantità del sole.* » E nel capitolo *sesto* del *terzo* trattato si ragiona , come degli astrologi *ora* si pren-

da in due modi, e quali siano questi due modi; e quale delle due maniere di dette *ore* usi la chiesa, e quante *siano queste*, *e quante quelle*, *e come si chiamino*.

Or traggasi innanzi il sig. Fraticelli e sostenga tuttavia, se sa, che il *primo* ed il *terzo* trattato furono scritti ben *sedici anni* dopo il *secondo* ed il *quarto*! Mostri come le citazioni del *primo* e del *terzo* da noi recate, le quali trovansi nel *secondo* e nel *quarto*, potessero dall'autore esser fatte con tanto sicuro precisar di capitoli, e con tanta identità di parole! Di capitoli e di parole che, al dire degli avversari, non pur nacquero ben sedici anni dopo che già erano state citate, ma che nel momento che le citava, l'autore non sognava per anche nè di dover poscia mai scrivere que'capitoli, nè dire quelle parole! Di capitoli finalmente e di parole, che di forza dovevano già essere state scritte, allorchè dall'autore venivano citate! Imperocchè i quattro sopra recati luoghi che sono nel *terzo* trattato, e che citati veggonsi nel *quarto*, contengono (nè sarà chi ciò possa negare) la sposizione, o la dichiarazione, o le prove di punti o di principii dall'autore proposti, ed ai quali egli rinvia i lettori, allorchè di essi punti o principii torna incidentemente a parlare nel quarto trattato.

Dunque il *terzo* trattato di forza doveva essere scritto già prima del *quarto*; chè non è stato, nè sarà mai autore (dove non sia della gente celeste), il quale non avendo ancora ordinato nè stabilito il piano di un'opera, possa citare, a conferma d'un presente suo detto, sposizioni, dichiarazioni, dottrine, le quali non pure non esistevano, ma che per *accidente* solo dopo sedici anni furono dettate! E, quel ch'è

più, citare, fra i tanti possibili e futuri, il particolar trattato e capitolo dove si chiudono le sposizioni e le *parole* che in esse sposizioni veggonsi adoperate! Ecco a quali stravagantissime stravaganze conduce l' inosservanza di quella stupenda sentenza che il sig. Fraticelli pose in principio della sua dissertazione, e della quale noi dicemmo ch' egli poscia non seppe farsi buon pro: *Guai a quel critico, il quale non ha presente, ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente, tutto l'insieme dell'opera ch' ei vuol discorrere* (1)! Così gridava quell' ingegnoso scrittore: e frattanto dimenticava a tal segno l'avvertimento utilissimo da lui proposto altrui, che, incapatosi a voler composto, e fors'anche pubblicato, nel 1298 il *secondo* trattato; e tenendo altresì che quando l'autore lo scrisse non avesse ancor concepita l'idea generale del Convito; non ebbe veduto nel trattato suddetto essere citato il *primo* ed il *terzo* ed *penultimo* (2): la qual cosa, posta la supposizione e la pretensione del sig. Fraticelli, sarebbe non pure strana, ma ridicola ed impossibile.

Provato, pare a me, come i trattati *secondo* e *quarto* non possano essere stati scritti innanzi al *primo* ed al *terzo*, diremo in qual anno precisamente debbasi tener dettato il Convito: alla quale dimostrazione, per le cose già dette, non faranno mestieri lunghe parole.

Per poco si esamini e consideri il contesto di tutta l'opera, facilmente ci farem certi ch'ella venne composta precisamente ne'cinque mesi che corsero dal-

(1) Fraticelli, Dissert. pag. 559-60.
(2) Conv. tr. 2, cap. 1 e cap. 16.

l'entrata di Dante nella sua senettute alla discesa in Italia d'Arrigo settimo (1). A mostrar che l'opera fosse incominciata dopo il maggio del 1310, sono più che sufficienti le parole che leggonsi nel capitolo terzo del primo trattato; ed a provare ch' ella fu compiuta (qual'è) prima della venuta d'Arrigo a Torino, giovano le seguenti: *Dire si può dello imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo quale cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.* Dunque allorchè Dante scriveva a questo modo (2) non eravi imperatore, vale a dire, non eravi imperatore che delle cose d' Italia prendesse cura. Fu dimostrato di sopra come Dante non reputasse imperatori romani coloro, i quali nè di Roma, nè dell'Italia punto solleciti non si mostravano; e però nè Ridolfo, nè Adolfo, nè Alberto poneva in quel numero, ma diceva esserne stato l'ultimo Federigo di Svevia. E mostrammo altresì la ragione, perchè mentre Dante noverava que'tre poc'anzi nominati, nulla menzione facesse di Arrigo, comecchè fosse già stato eletto. Or quella medesima ragione vale a mostrare che in quella parte del 1310, nella quale veniva dettato il Convito, non eravi per anche (secondo i principii di Dante) imperator de' romani. Imperocchè a quell'epoca (come altrove fu

(1) Dante entrava nella sua senettute sul finir del maggio 1310, ed Arrigo giungeva di Losanna a Torino nell'ottobre di quel medesimo anno.

(2) Conv. tr. 4, cap. 9.

detto) egli saper non poteva con certezza quali sarebbero state le intenzioni di Arrigo a pro dell'Italia; di che Dante si fu chiarito ed assicurato solamente dopo la visita ch'a lui ebbe fatta (1). Di che conseguita, che le sopra recate parole furono scritte prima che Dante si fosse risoluto delle favorevoli intenzioni di Arrigo; altramente sarebbero state false ed ingiuriose al suo prediletto ghibellino. Dunque egli è chiaro ad evidenza, essere stato il Convito condotto al termine, in che si trova, prima della venuta di lui a Torino.

Oltracciò Dante scriveva ad Arrigo, supplicandolo ed animandolo a rompere ogni indugio nel suo processo in Italia, il dì 16 aprile dell'anno 1311: ed in essa lettera ei già lo chiamava *re de'romani* (2).

---

(1) Questa visita non può essere posta che in sul finire del 1310, o in sul principio del 1311.

(2) Nell' altra lettera di Dante a tutti i re ed a tutti i popoli d'Italia, la quale è certo anteriore alla sopra citata, Arrigo non è detto *re de' romani*, ma solamente *Cesare*. Questa lettera non porta data; ma chi ben la consideri vedrà dover Dante averla scritta in sul momento della discesa d'Arrigo a Torino, vale a dire circa i primi di ottobre 1310. - Ella è un monumento preziosissimo agli occhi del critico: imperocchè per essa si conoscono e si determinano le epoche, in che nacquero le speranze, e poscia la fiducia di Dante in Arrigo. Infin dopo la metà del 1310 egli non aveva concepita nessuna fondata speranza di questo imperatore, siccome già fu dimostrato: e però, scrivendo egli il Convito tra il maggio e l'ottobre del 1310, lo preteriva nel novero de' successori di Federigo. Se non che verso questo ultimo mese, tornatosi in certezza il romore della discesa di Arrigo in Italia, Dante sentissi la prima volta accender tutto di bella speranza, e dettò la sua lettera ai re ed ai popoli d'Italia, la quale, chi ben la guarda, ha tutta l'aria d'un di quegli scritti che noi sogliamo chiamare *proclami*, i quali s'usa mandare attorno (e noi ne abbiamo troppa esperienza!) allorchè uno stato è in procin-

Ed ecco qui un'altra prova che ci dà il Convito compiuto prima dell'aprile 1311. Imperocchè Dante non avrebbe certo detto che l'Italia si trovava *sanza mezzo alcuno alla sua governazione* nel tempo stesso che Arrigo, già disceso in Italia, era da lui chiamato *re de'romani.*

Fu dunque il Convito, qual è e qual esser doveva, immaginato e ordinato tutto quanto ad un tempo; ed i quattro trattati scritti tutti tra il maggio e l'ottobre del 1310. Alle ragioni ed alle prove non poche nè deboli che ne abbiamo recato, altre molte se ne potrebbero aggiungere, le quali potrà veder di leggieri chiunque n'abbia talento: dove però la mente, scevera da passionate preoccupazioni, tutte abbia realmente presenti e ordinatamente disposte dinanzi a se le parti di essa opera.

---

to di politici mutamenti, a fine di accendere e preparare gli animi a ricevere di buon grado il reggimento novello. E poichè finalmente la crescente speranza ebbe condotto il nostro esule a vedere Arrigo, e ad udire gl'intendimenti e le promesse sue, la speranza si fu convertita in fiducia; si che nella lettera ch'ei poscia gli indirizzò, in data del 16 aprile 1311, lo chiama la *prima volta* re de' romani. Vedi quanto sia vero, che Dante non reputava veri imperatori se non coloro che alcuna cura si prendevano delle cose d'Italia.

BELLE ARTI

Discorso intorno alla vita ed alle opere di Giuseppe Piermarini di Foligno, professore di architettura in Brera, socio dell'inclita accademia dei lincei, e delle primarie di Europa. Di Erasmo Fabri Scarpellini.

Quando la Grecia là sulle sponde del fiume Alfeo presso il tempio di Giove coronava la fronte dei vincitori nell'olimpico agone; quando Roma emula e vincitrice della greca grandezza più gloriose palme dispensava a' suoi figli resi famosi per nobili imprese nel circo e nel campo di Marte; quando Roma stessa non più per servire alla pompa del coraggio e del fasto, ma al trionfo della virtù, chiamava sul Tarpeo a conseguire le meritate insegne di onore le tre arti sorelle venute sue figlie, pur lusinghiera e commovente era, oltra più della solennità di quei memorabili giorni stabiliti a fissare l'epoche dei tempi, la rimembranza onorata di quei nomi che nelle trapassate età per le sublimi loro opere la degna rimunerazione di quelle colte nazioni avevano conseguito. È cosa per ogni ragione credibile, che noi avremmo tenuto in lor le ciglia levate, quando fra i plausi di que'

bei giorni raccontavasi pur' anco lo spettacolo imponente presentato da Sofocle sul tragico fine dello sventurato uccisore di Nesso; ricordavasi ancora come se parlato avessero le muse del delicato ed armonioso stile del padre della greca istoria. Chiunque si sarebbe commosso, o fra gli applausi dei giuochi nel circo o fra le acclamazioni dei trionfi sul campidoglio che Roma generosa tributava a'suoi figli, nell' udire da mille lingue grandi esempi ripetere del romano valore, rammentarsi i nomi di quei vincitori, di quegli eroi, che fra corone e le palme giunsero ad essere alla condizione dei numi innalzati. Ma perchè ricorrere alla memoria di età così remote per rilevare la nobile usanza di coteste famose nazioni, rammentare in quelle solennità la fama e la gloria di quegli uomini che nel sentiero della virtù e del coraggio precedettero quelli che animati da una nobile emulazione alle medesime palme aspiravano, quando anche a' dì nostri ascoltiamo sul Tarpeo medesimo nei giorni sacri a'trionfi delle arti belle rammentarsi il nome or di colui che parve essersi trovato co'tre discepoli spettatore della trasfigurazione sul Tabor, or di colui che sul tempio il più famoso del mondo con ardimento felice sovrappose altro tempio di Agrippa, e sì di tanti uomini sommi che vinsero nella carriera delle arti belle ?

Questa usanza che noi ereditammo da'greci e dai nostri più remoti antenati; questa gara di sì incivilite nazioni; questi tributi di onore e di riconoscenza resi alla memoria ed alla virtù dei benemeriti cittadini, furono quelli che popolarono la terra di eroi, quelli per cui la Grecia giunse a rendersi immortale, quelli per cui Roma giunse ad essere regina dell'universo.

Eccoci al punto di considerare gli sforzi di alquanti valenti italiani per richiamare all'antico splendore le arti e le scienze in Roma, cui tutti siccome a benemeriti ristauratori la fama concede un nome non perituro. Sì bene la ventura volle che un pontefice quale fu Leone XII di s. m. (emulando gli esempi e la bella parola di Leone il grande, che Roma dev'essere nel mondo la capitale dei lumi) cominciasse col vivo desiderio della gloria non d'imitarli soltanto, ma di vincerli ancora nella virtù, allorquando avvisò di rivendicare al campidoglio l'antico splendore (1), sebbene in modo più pacifico e meno abbagliante dell'antico. Allora fu ch'ebbe un tempio più che un serbatoio, quando valse ad infondere vigor di vita nei redivivi lincei fissando a loro sede (2) (degno trono pel genio delle scienze e delle arti) il punto più famoso del mondo, non già alla vista del tempio di Giove, ma bensì delle rispettabili immagini di chi seppe chiamare ancelle le cognizioni scientifiche a pro della religione e della morale. Ed ecco che sopra lo stesso campidoglio (3) ebbe cominciamento un nuovo ordine di grandezza e di gloria, quando quelle anime grandi conseguir vollero le medesime corone; e quasi al fianco de'loro padri antichi vieppiù s'inanimirono, nuova lena aggiugnendo onde poggiar più in alto, e con eroiche azioni aprire l'olimpico agone o per il conseguimento del meritato premio di chi già vinse nel valor delle scienze e delle arti; o per offrire tributi di riconoscenza alla memoria dei benemeriti sapienti.

Per quattro lustri il nome e la gloria di chi camminava poggiato alla sapienza ed alla virtù sul campidoglio si udì ripetere (4), e tra cotestoro coro-

nar più e più fiate si volle le tante opere artistiche e meccaniche, valutarne i moltissimi pregi e la somma bellezza del chiaro professore e ristauratore delle arti belle in Milano; vogliamo dire di quell'ingegno indagatore delle ragioni della bellezza Giuseppe Piermarini di cui verremo affaticandoci (poichè la nostra lena è levissima) di ricordare le virtù ed i fasti; di ricordare quanto egli operò col senno e con la mano, e quanto saldo ed irremovibile fosse nel magistero delle scienze e delle arti.

Il pensiero di servire alla gloria di un figlio illustre dell'italica gente ci hanno mosso ad assumere questo lodevole incarico: grado però ne sia, se in qualche parte l'effetto non sarà per corrispondere alla volontà.

Egli adunque nella città di Foligno, che fu patria ancora al ristauratore dei romani linci, nacque il dì 18 luglio dell'anno 1734 dalla donna di Pietro Piermarini genitori savissimi e piissimi, ed a sufficienza ricchi di beni di fortuna. In seno della propria famiglia ebbe quelle morali e scientifiche instituzioni che soglionsi dare ad ogni fanciullo, siccome egli era, ben nato. Fin da bambino cominciò quel desìo di sapere, quelle interrogazioni sì frequenti, quella curiosità tutta propria, assai apprezzabile per essere bene sodisfatta, assai mirabile per essere riguardata da chi lo dee con la meditazione più profonda, onde basarvi il grande oggetto della educazione. Chè tanto accadde: avvegnachè circa lo sviluppo delle facoltà intellettuali dello spirito umano lo vedi con singolar diletto trattare la lima, la sega, il compasso: e lavori fanciulleschi traevane sì, ma pure rimarchevoli per certa quale armonia di parti e di-

licatezza di esecuzione. Cresceva vieppiù quel desìo, e qual tenera pianta piegavasi alle massime della virtù; chè indefesso si diede allo studio delle italiane e latine lettere sotto precettori per ogni maniera lodatissimi. Le ore di spasso solite darsi a giovinetti spendevale in costruire serrature e lucchetti con sorprendenti secreti. Non molto dopo con suo gran diletto lavorò violini ed altri musicali istrumenti; quindi si piacque di giuochi pirotecnici, e giunse a costruire razzi di tanta grandezza che dagli abitanti dei vicini paesi furono creduti straordinarie meteore. Bene spesso univasi con giovani inclinati alla meccanica a sì lieti e piacevoli sollazzi, dai quali ogni scherzo men che onesto ed ogni indecenza era sbandita, ma l'amicizia sola li ravvivava, e quelle virtù regolavali che di ogni amicizia è sola base sicura. Godeva intanto l'animo dei genitori nel vedere la sua creatura svilupparsi alle belle ed istruttive naturali meditazioni, qual fiore sviluppasi alle prime stille di matutina rugiada. Non appena pervenuto all'età di diciotto anni, alla sua madre, donna di altissimo ingegno, Crispolda Ubaldini, il cui nome suona meritamente famoso ed onorato in patria, non gli sembrando trovare al suo figlio quel teatro che sentiva poter tenere col proprio genio, surse nell'animo il desiderio vivissimo di mandarlo a studio in Roma, centro non solo delle più grandi cose delle arti belle, ma feconda madre altresì del vero genio. Il padre, che attendeva alla mercatura fiorita sempre in quella città, non si unì a sì bel pensiero, e si oppose, amando che il suo Giuseppe si applicasse al commercio come più atto a somministrare le comodità della vita. Dispiacente oltr'a modo il giovanetto, e rispettando sempre i sacri do-

veri della sua dipendenza, s'involava a quelle cure che spesso conducono alle dovizie, ma alla gloria rado o non mai, e tutto si diede a secondare il prepotente impulso di sua vocazione. Queste contrariate sono le sole vere, perchè le sole sperimentate: gli ostacoli le depurano, i gusti deboli e le fantasie spariscono, e non rimane che l'inclinazione naturale fatta più forte dalla resistenza. E di vero fu tale la sua inclinazione alla meccanica ed al disegno, che col crescere nell' età egli crebbe in valore ed in fama: anzi il crescere del suo valore superò quello degli anni. Egli è perciò che dava esatto e severo giudizio ai disegni di prospettiva e di meccanica, giudizio che preferito veniva a quello dei primi artisti de'suoi tempi, i quali spontaneamente lo ricercavano del parer suo.

Giovanetto ancora tacer non dobbiamo che allo studio della geografia attendeva: e ciò per ricordare quanto profitto e diletto traesse da questi, che giunto non appena al quarto lustro gli venne in talento di costruire un globo terrestre di ben venti palmi romani: vera arditezza di animo, che richiamò l' attenzione dei folignati tutti, ove conobbero un trionfo della sua mente accorta ed inventrice; che non poteasi più distruggere, ma anzi incessantemente aumentarsi e condurlo a quel punto di perfezione « *Al quale aggiunge a chi dal cielo è dato.* » Fuvvi tra gli altri il celebre p. Ruggiero Giuseppe Boscovich, che in quella città stavasi di passaggio, il quale stupì con la maraviglia del sapiente per il connesso ed il garbo della interna ossatura. Commendò quel degno professore il giovane e l'accese di quel santo ardore ch'è sicuro pegno di progredimento nelle arti belle: chè

anzi autorevolmente consigliò al padre ch'inviasse in Roma il suo figliuolo dotato di naturali disposizioni. A mal in cuore in sul principio il padre acconsentiva a tali amichevoli premure; ma le replicate istanze di quel saggio uomo lo fecero di buon grado condiscendere, permettendo che il figlio in Roma si conducesse.

Assestate il nostro Piermarini le sue cose, e preso congedo da'suoi parenti, in Roma trasferissi nel novembre del 1760. A prima giunta, veduto della città quanto di grande e di bello aveva, alle matematiche con forte cuore si diede ed in particolare alla geometria *Che mena dritto altrui per ogni calle*; e col valevole possente aiuto di queste arrivò avventurosamente al suo fine. Non lo distrassero dagli studi gli spettacoli, non i piaceri a cui la gioventù, quando si sente in sua balìa, corre e si abbandona. Chè anzi egli metteva a profitto ogni passo che dava, e contemplando le rovine di Roma antica, e le magnificenze della moderna, di molto ampliava il tesoro del suo sapere. Presto il folignate legossi co'più reputati scienziati e valenti artisti, e fece bene: imperocchè come noi siamo mente e braccia, così scienze ed arti devono darsi mano a produrre ciò che mostra come *l'arte nostra a Dio quasi è nipote*, per dirlo coll' Alighieri. L'amor del sapere tenevagli luogo di tutto: e già nulla manca a chi ben vuole. Sta in cima l'alloro ed aspra e forte è la via:

» Chi non suda, non gela e non si estolle
» Dalle vie del piacer, là non perviene.

La bella mente del Piermarini mirava all'apice del sapere, ma il suo cuore cercava le soavità delle

arti meccaniche, dell' architettura, e il bello che si deriva per lunga via dal bello eterno. Egli adunque amò e ricercò tale scienza, procurò di prendersela in isposa, e divenne amatore di sua bellezza. Ebbe primamente i più sani precetti dal Posi e dal Murena. La diligenza e lo studio, confortati dall'ingegno, il fecero incontanente distinguere fra i condiscepoli non senza grande ammirazione de' suoi maestri, i quali molto erano soddisfatti e presagivano l'eccellenza cui sarebbe arrivato adulto: e mal non s' apposero daddovero. Luminosa prova n'ebbero quando diede cominciamento , e con ottimo avviso gli parve levare i disegni di quei monumenti guasti o rovinati dalle vicissitudini dei tempi, o dalle barbarie degli uomini, onde a bell' agio rilevare le più distinte idee della loro bellezza. Nè a questo solo si tenea : chè non mai stanco d'alzarsi alle più ardue difficoltà del suo magistero , si valeva delle dottrine pur anco di Vitruvio per poi rinnovarne gli esempi. Ecco pertanto da cotesti primi saggi del suo precoce ingegno com' egli dette bastantemente a vedere quanto poco gli restasse ad apprendere di quest'arte.

Le gentili maniere con le quali seppe insinuarsi, e l'urbanità de'costumi che non mai si scompagnò dalle sue pratiche, tanto valsero che il valentissimo architetto Luigi Vanvitelli il chiamò a compagno delle sue belle imprese, nelle quali più che a discepolo ad amico lo ebbe, talchè non permise che si allontanasse giammai dal suo fianco. Sebbene occupatissimo ne'pratici studi, mai non cessò di studiare su quei scheletri monumenti della vetusta italiana sapienza. Nè guari andò che il Vanvitelli l'ebbe a se quant'altri mai carissimo in virtù dell'aumento che ad ogni ora evidente gli vedea fare nel magistero dell'arte.

In Benevento seco il condusse per riparare a quel rovinoso ponte sul fiume Calore; e quivi dimorando il Piermarini, male avrebbe saputo passare nell'ozio il molto tempo che soleva avanzare alle proprie occupazioni: nè tal'era da badarvi lungamente. Ma fu ben presto: chè gli occorse fortuna, conforme al desiderio che n'aveva, di prendere le dimensioni e fare le più minute ricerche dell'opera a che il suo maestro confortavalo, e che poscia vide la luce in Napoli incisa da Carlo Nolli : quella cioè del superbo arco trionfale all'imperatore Nerva Traiano magnificamente inalzato allorchè in Italia si ricondusse dalle guerre germanica e dacica. Nella qual cosa dal suo maestro riscosse una piena approvazione; approvazione giustissima, perchè in niuna delineazione meglio che in quella del giovine folignate si ammira l'esattezza e la precisione.

Esaltandosi ogni dì più il suo magistero, la ventura volle che Carlo III re delle due Sicilie, osando romane imprese, chiamò il Vanvitelli di Roma in Napoli : e questi trasse con se il valentissimo giovane onde avere un ottimo aiuto alla esecuzione del sorprendente real palazzo di Caserta, e quindi affidargli le più importanti operazioni. Che a Giuseppe Piermarini cotale gìta giovasse per vie maggiormente sviluppare il grande suo ingegno, bastantemente lo manifestò allorquando spaziando in più vasto campo nel difficile magistero, e sempre più ammaestrandosi per quotidiana sperienza, a poco a poco aggiugneva un gusto tutto suo proprio negli adornamenti e conformazioni delle parti, ove imprimeva la grandezza, a cui l' opera veniva ad essere destinata. Pertanto avendo egli congiunto ad un sommo amore per la virtù un

sommo desiderio di apprendere, potè in breve tempo procacciarsi il nome e la stima non men di virtuoso che giovin dotto. E siccome in fatto di dottrina, l'ingegno solo senz'applicazione non è valevole ad acquistare le necessarie cognizioni delle scienze e delle arti, così accortamente il Piermarini seppe accoppiare all'ingegno, di che abbondantemente dotato avealo la natura, un maraviglioso studio indefesso. A questo fine andava pure qua e là vagando dovunque si trovasse qualche cosa dell' antico, di tutto che meglio paressegli prendendo ricordo, e studiando (ciò che più conforma l'animo di un architetto) all'effetto diverso che le stesse parti diversamente ordinate sogliono produrre relativamente al carattere che la fabbrica rappresenta.

Ottenne poi dal suo maestro il permesso di appagare il desiderio che aveva sempre avuto grandissimo di ritornare per sue bisogne alla patria: e fu in cotesta epoca che dette opera alla interna ricostruzione del duomo, tempio dedicato a s. Feliciano, col disegno del suo Vanvitelli. Trasportato con veemenza dalle attrattive che circondano le arti belle, singolarmente in seno di chi inteso aveva i suoi primi vagiti, dava un saggio del suo sapere col modificare prudentemente l'idea del suo maestro, ordinando le parti tutte più vicino a quei modi che seppe trovare con bellissimo effetto. Tanto gli valse questo suo franco esperimento a conseguire l'approvazione, e vieppiù a godere la riputazione, la quale erasi ripromesso. La mano del Piermarini sull' albeggiare mostrò qual doveva essere al meriggio. Sicchè datosi sempre più il Vanvitelli a promuovere il valore di lui, ricorderemo che quando meno il credeva volle che in Milano il seguisse: ed eccone

la ragione. Al ristauro ed ingrandimento che far si doveva nel palagio ducale, per la prossima venuta dell' imperiale e reale altezza di Ferdinando arciduca d'Austria, fu invitato il Vanvitelli dalla cesarea corte di Vienna, ond'essere consultato e quindi assumer l'incarico. E di vero come fu sul luogo (ed è notabile che in quel tempo giunse da Vienna il ch. architetto baron Pagassi per tale faccenda) suggerì vari partiti, ed oltra questo immaginò diversi progetti: ed in fine offeso da mille ostacoli che si gli opponevano, e non valendo la forza delle sue ragioni, altramente non giudicò di torsi d'incarico che proponendo in sua vece la persona del suo discepolo: chè ben di lui in tutto fidar si poteva, che per virtù di svegliatissimo ingegno avrebbe trovata ancor più bella invenzione. Piacque il partito e dalla corte fu accettato.

Sentiva egli di quanta importanza si fosse la cura che gli veniva affidata, nè confidavasi di riuscirne con quell'onore che avrebbe voluto. Per questo, il desiderio di levarsi più in alto nello studio delle cose di architettura fece ch' egli si accingesse a maggiormente speculare nel bello, avvalorandosi così l'animo al concepimento delle più felici idee per il nuovo progetto che con tanta cura gli veniva raccomandato. Delineatolo intanto in carta e mostratolo (ritorni tutto ad onore del nostro Piermarini), in assai corto tempo il suo partito dalla corte fu interamente approvato, perchè corrispose a maraviglia alla sontuosità dell'edificio.

Ed eccoci in sul punto che converrà rimontare colla idea allo stato, in cui allora trovavasi l'architettura in Milano fra le mani di un Croce e di un Gagliozzi divoti alle norme dei più corrotti seguaci dell'Algar-

di e del Borromino, ed ai capricci d'oltremonte. Per lo che apparirà ancor più maraviglioso se il Piermarini osò stare contro il mal gusto corrente, fra costoro acquistandosi nome di spirito di contraddizione, perchè soffrir non potevano che quelle dottrine, da loro bevute dir puossi col latte, avessero ad essere con nuovi modi così rigettate e convinte:

» Stimando infamia il confessar da'vecchi
» Per falso quel che giovani apprendero.

Ma di costoro nulla il Piermarini curando, anzi perduto ogni rispetto verso le maniere tenute da molti artisti che allora in Milano operavano, dava i primi esempi del suo valore al ducale palagio; ed a dispetto, a mo'di dire, delle angustie del luogo, del doversi approfittare del vecchio, e della limitazione della spesa (ch'il crederebbe?) pervenne ad ottenere e riunire vasti appartamenti sì eleganti e di tanto gusto, sì ingegnosi, sì bene intesi, e medesimamente ad allogarvi una superba scala regia, e quindi una galleria ugualmente vastissima e delle più magnifiche di Europa. Il che è da attribuirsi allo sviluppo grande di una facoltà intellettuale capace di vedere e l'insieme ed i particolari delle cose da eseguirsi, e di rimuovere tutti gli ostacoli che nella esecuzione si oppongono: cose che punto non valgono ad affievolire la forza di un artista, la cui mente sempre a'progetti nel modo più squisito risponde.

Resero i milanesi il primo omaggio di ammirazione sincera al giovane architetto folignate, che non giunto ancora al mezzo del cammin di sua vita aveva di già condotto l'arte a quel punto, che altri dopo la corruzione del secento non aveano più raggiunto.

La fama ch'egli si acquistò in tale opera lo trasse ad essere eletto architetto camerale; poi architetto dell'intero ducato; indi generale ispettore delle fabbriche (5). Così pose egli stanza in Milano correndo l'anno 1769.

Non istaremo a dire di qual gioia riempisse l'animo del Piermarini una nomina venutagli con tanta spontaneità, e per vie sì onorevoli: diremo anzi che lungi dal nulla rimettere de'suoi studi, nei quali era divenuto eccellente, fu anzi ragione che vi si applicasse con più lena. Avvegnachè eccitamento maggiore alla virtù ed al travaglio non havvi di quello che ne appresta un guiderdone non compro dall'intrigo, non estorto dalle aderenze, non da vile importunità strappato; ma dal merito riportato, sanzionato dal pubblico, da nobile generosità conseguito. Sono piene dei grandi prodigi le istorie che questa molla operò, mossa da saggia mano, nel cuore dell'uomo.

E ciò valse pure allorquando si vide co' suoi disegni sorgere di nuovo la real villa di Monza, che per la sua esposizione, per il compartimento, per la eleganza, per la magnificenza, e per gli ameni giardini, ond'è circondata, fa sì degna fede della perfezione dell'egregio artista: ma ciò che più di tutto sa di prodigio è quella insigne cappella, a cui si arroge la grazia e la purità. Non riferiremo per minuto gli encomii che furono tributati così meritamente ad un talento tanto principale del tempo suo: perchè, come ognuno potrà agevolmente immaginarsi, furono innumerevoli. I più grandi della corte reale si recarono a singolarissimo pregio di voler conoscere di persona l'illustre artista, e fra questi era l'arciduca pur'anco che il presentò di una preziosissima tabacchiera a contrasegno di animo grato.

La celebrità del suo nome giunse a tale, che l'una opera non attendeva il compimento dell'altra. Ebbene. Fece nuovo il regio teatro, detto il grande o della *Scala* (6) (uno dei maggiori che vantar possa la nostra Italia), che per la sua maestà, per gli splendidissimi ornamenti che meglio al magistero dell'arte si convenivano, rinnovavano in Milano la memoria di quelli dell'antica romana grandezza (7). Un altro splendido edifizio, pensiero ugualmente nuovo, si eresse con suo disegno, conservando le proporzioni medesime di quello della *Scala*, ma sopra una più stretta misura: vogliam dire del teatro della *Canobiana*, che pienamente soddisfa al bisogno ed al comune desiderio (8). Parimente suo è il piccolo teatro patriotico a s. Damianino, ora *Filodrammatico*. È mirabile poi per la interna distribuzione delle parti, e per l'euritmia della facciata il palazzo del principe di Belgioioso, ed oltre all'essere ornatissimo è di un effetto imponente. Si muravano o si adornavano co' suoi disegni i palazzi dei signori Melesio, Moriggia, Sanazzari, Greppi, Casnedi, e tutti corrisposero ai vivaci spiriti ed al vasto immaginare ond'era la mente di lui informata. Belli sono per la novità dell'idea le case dei già pp. celestini, ed i prospetti verso i giardini dei palazzi Litta, Cusani, e quello dell'arcivescovo (dirimpetto alla piazza fontana).

La fama intanto, che già grande conseguìa per la mirabile congiunzione che seppe fare dell'arte ad una esimia virtù, il numero gli crescea degli amici, del cui consorzio già lieto godeva. E tutti lo accarezzavano, lo riverivano, perchè in tutte cose il vedeano maravigliosamente operare. Questa estimazione, che presto meritare si seppe in Milano, gli pro-

dusse vieppiù commissioni, e pareva che senza di lui murar non si potesse edifizio. Conciossiachè fu opera di questo sommo artista il monte Napoleone, il monte s. Teresa, il monte di pietà e la zecca; per modo che gli altri artefici che gli succedettero, se vollero in qualche modo provvedere alla buona fortuna, dovettero accomodarsi a seguirne senz'altro l'esempio. Al novero delle eccellenti opere del Piermarini conviene aggiugnere, che l'intiera contrada di s. Radegonda s'innalzò sopra i suoi disegni; poi l'ingrandimento delle case al ponte di porta romana; quindi l'ampliazione ed il retto filo al grande passeggio sopra le mura orientali, e l'intera piazza del Tagliamento (ora piazza fontana) la sola regolare che allora fosse in Milano, e la sola fontana che avesse quella città. I giardini pubblici sono tutto suo pensiero: nel recinto dei quali aveva formato il luogo più bello, più dicevole ch'esistesse in Italia, pel giuoco italiano del pallone.

Il suo nome risuonava celebre per Italia, e molte città lo vollero alla direzione di privati e pubblici edifizi. Difatti costrusse le case di villeggiatura degli Adda in Cassano, e de'Cusani a Desio, nel qual luogo recò a perfezione la chiesa. In Mantova ugualmente l'accademia delle belle arti ed il teatro; a Pavia ristaurò l'università e vi fece la nuova fronte. I teatri di Monza, di Crema e di Matelica furono murati similmente co'suoi disegni, come facilmente riconosci alla maniera che aveva in ordinare tal sorta di edifizi. Merita poi espressamente di essere ricordata quella fabbrica restaurata in Brera, in cui come lor santuario le lettere, le scienze, le arti hanno sede e centro di diffusione, e che fu bastante, per più altri ti-

toli, di raccomandare il suo nome, come vedremo più sotto, alla memoria delle remote generazioni.

Noi non ci avanzeremo più oltre intorno ai modi, alle invenzioni ed allo stile: lasciandone il giudicare a'più conoscenti in tali discipline che noi non siamo, e a chi possa con più larghezza di parole farne aperti i pregi, ed anche osservare se sianvi cose meno lodevoli: ed è perciò che ci siamo limitati a dare, il meglio che si è potuto, un cenno delle opere dell'illustre figlio di tanta madre, opere che sono tali da formare un vero titolo di gloria.

Felice l'architettura, perchè il discepolo del Vanvitelli, non isdegnando gli aurei precetti del suo maestro, cercò ognora di richiamarla all'antico splendore! Felice questo stesso discepolo, che potè col suo ingegno indagatore, col desiderio di gloria e coll'emulazione bastare per se a spingersi verso il sommo della gloria! Il severo Milizia gli fece carico di arbitrii architettonici: nè noi siamo per assumerne le difese; ma certa cosa si è, che a lui si deve il principio della totale riforma che si andò operando in Milano in fatto di architettura, ed il miglior metodo di edificare: sicchè quella città gli debbe il quasi totale suo abbellimento.

In mezzo però a tante serie occupazioni, se alcun sopravvanzo di tempo il traeva a sollevarsi, trovava egli sollievo in costruire ordigni e macchinette riguardanti la sua professione, trovando modo di fornirsi di una collezione d'istrumenti che distinguono il dilettante dal vero artista. Avvegnachè, come dicemmo più sopra, il Piermarini aggiugnendo molto ingegno meccanico e somma abilità ad una costante pazienza pei meccanici lavori, i quali sarebbe lungo fatto il vo-

ler tutti enumerare, ti fa accorto ad un tempo che se al genio si unisce una ferma volontà, l'uomo non può che riuscire a bene nell' arte cui è da natura chiamato. Ricorderemo per tutti, che avendolo l'imperiale e reale altezza di Ferdinando regalato di un tornio che, fabricato in Londra, prima era stato dell' imperatore Francesco I; a lui parve su quelle norme averne uno nuovo fabricato con assai migliori qualità secondo i suoi pensamenti , e colla più severa esattezza: anzi d'avervi aggiunta una sì grande semplicità, che ne risultasse una perfezione maravigliosa. E così avverossi la sua bella espressione: *Se ne può fare uno migliore.*

E qui allargando un poco il discorso, perchè non manchi una lodevole ricordanza di cotesto meccanico apparato , destinato direttamente al progresso delle scienze, diremo che a quattro primari usi viene appropriato, cioè al lavoro dei così detti guillochis (9); a quello delle figure in rilievo (10) : poi alla costruzione di una vite a qualsisia proporzione di spira; e quindi alla formazione delle divisioni per gl' istromenti geodetici ed astronomici.

Pertanto, discorrendo del semplice ed ingegnoso meccanismo applicato a questa macchina per la costruzione delle viti , diremo ch' essendo geometricamente dimostrato godere di tutta la precisione, e con un determinato giro intorno il proprio asse esser capace di far percorrere un corpo mosso da essa per un determinato spazio, è essa certamente una scoperta di molta importanza per la meccanica : sicchè l'insigne nostro Pessuti la giudicava un ornamento della meccanica più sublime. Egli la fece per dare risoluto praticamente un meccanico problema (11), che il cele-

bre astronomo Oriani credeva non potersi così risolvere. Benchè dai principii meccanici relativi alla teoria della vite direttamente discenda il metodo di costruire una vite di tal fatta, pure non vi ebbe chi prima del Piermarini immaginasse il sistema dei mezzi, ch'egli pose in uso per ottenere la sua vite: ond'è che venne felicemente risoluto, e quindi generalizzato il problema.

In conclusione, ciò che ottenne fu il risultato di una indefessa costanza, dell'impegno in cui fu posto, e di una concatenazione delle idee più felici, tutte legate fra loro, tutte dipendenti, senz'averlo neppure preveduto, dalle teorie della scienza meccanica (12). Giammai egli non fecene pompa, reputandola come cosa comune: e pervenuta non ci sarebbe la successione delle idee di questo suo sistema, come il più bello ed utile ritrovamento nelle meccaniche e nelle arti che ne dipendono, se non vi fosse stato chi ebbe vaghezza di esserne dal professore medesimo istruito.

Dalla esposta invenzione seppe il nostro Piermarini trar partito per una parte la più bella e più interessante di questo tornio, vogliam dire per la maravigliosa macchina *delle divisioni*, che ad ogni rivoluzione sopra il suo asse facesse percorrere esattamente $^1/_{800}$ della sua circonferenza, ovvero il mezzo grado della divisione decimale del circolo (13). La principale vista ch'ebbesi nella disposizione della macchina fu di riunire la più rigida precisione che fosse possibile, onde eliminare quelle sorgenti di errori che sovente in simili macchine dalla complicazione delle diverse loro parti dipendono. Per quanto famose sieno le macchine di Ramsden e di Chaulnes dai medesimi descritte, non godono esse di quella semplicità,

e sembra malagevole coi soli disegni comprenderne il meccanismo e le diverse parti medesimamente, non meno che di costruirne delle altre sopra il solo dettaglio, benchè preciso, che ci vien comunicato delle medesime. Questa del Piermarini, che ne rende facile la descrizione, può a bell'agio costruirsi da qualunque abile artista.

Chi fu primo a far conoscere l'utilità di sì bella invenzione? Chi legolla ai principii teoretici della scienza, onde applicarla agli usi importanti, de'quali si riconobbe capace? Da chi furon lette e presentate memorie in quel romano istituto, ove sedette un dì il gran Galileo? Chi fece ammirarne i pregi? Il degno suo nipote materno, quel genio immortale, figlio pur anco dell'italica gente, il cav. D. Feliciano Scarpellini, mio amatissimo zio, che non contento d'avere indicato ai lincei ed agli amatori delle meccaniche arti le due prime operazioni, l'imitazione cioè e l'invenzione del suo zio, dimostrò con energica parola che la nostra Italia vanta in questo ramo d'industria, a prò delle scienze e delle arti, cose stimabili nè spregevoli agli occhi stessi delle oltramontane nazioni. E quando poi per la generosità di Maria Luisa regina di Etruria (14) ne divenne il possessore, se ne giovò mirabilmente nella costruzione di quei tanti istrumenti che adornano tuttora la specola astronomica da lui eretta sul bastione orientale in campidoglio.

Roma adunque più non invidia nè la patria di Pericle, nè i tempi di Augusto: divenuta la capitale dell'arte nell'universo. Roma signoreggia tuttavia co' trionfi del genio. E Roma fino a questi tempi è la grande scuola, la scuola necessaria, dove dalla Senna, dal Tago, dal Danubio, dal Veser, dal piè del monte

Hecla sino alle isole dell'Oceano, da un nuovo mondo, vengono già colla corona in fronte gli alunni delle arti e delle scienze a ricevere l'ultima consagrazione, e ritornarsene ministri, messaggeri, missionari delle arti e delle scienze fino agli ultimi confini della terra (15).

E riprendendo nuovamente il rotto filo della narrativa, non si taccia un'epoca memorabile per il Piermarini, e che onorevolmente deve passare alla posterità: cioè quella del tempo che dalla munificenza dell'immortale imperatrice Maria Teresa (correndo l'anno 1776) (16) veniva aperta la celeberrima accademia delle belle arti in Brera; perciocchè il Piermarini gran parte avendo avuto alla difficile opera delle novelle costituzioni che proponevansi a quella donna augusta, veniva pur salutato col nome d'istitutore, e quindi di moto sovrano nominato professore alla cattedra di architettura, e poi rettore dell'accademia medesima.

Fregiato meritamente di questi titoli, e salito al nuovo posto di onore, incominciò con soddisfazione universale le sue lezioni, che indefessamente compieva alla presenza di un gran numero di studiosa gioventù, la quale accorreva ad ascoltarlo. Pronunciò dalla cattedra una *prelezione* di argomenti sublimi e peregrini, che grandemente giovò a diffondere ne' giovani architetti i puri precetti dell'arte (17). L'amore congiunto alla riverenza, di che proseguivanlo gli scolari cui sorvegliava, sono per l' insigne folignate la più chiara testimonianza della sua particolare sollecitudine. Non ammetteva alla sua scuola chi non fosse stato primamente iniziato nelle matematiche scienze, perchè riguardava il giovine come imperfetto senza il sussidio di sì belle e solide cognizioni, essendone elle

il fondamento primario, le quali nel suo più grandioso aspetto l'idea c'inseriscono di un ordine, di un'armonia ch'è parto sorprendente di un eterno sapere, e che sole possono bastare a formare il carattere d'uomo. Il dire poi ch'egli fosse buon ragionatore, sarebbe un detrarre alla sua lode, perchè ei possedeva la stessa perfezione del raziocinio.

Il prof. Piermarini sempre poggiando a guisa di aquila generosa con l'occhio dell' intelletto alle arti meccaniche, delizie primitive del suo vergine ingegno, tornava a sacrificare ad esse gran parte del suo lecito riposo. Avvegnachè, se uno sguardo si getti su la storia dei progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti, non vi sarà certamente cosa più facile a ravvisarsi di questa: che cioè le più belle ed utili invenzioni riconobbero bene spesso l'origine loro da'bisogni, ove non di rado l'umano ingegno fu posto di sormontare certi ostacoli e difficoltà che allo sviluppo ed esecuzione de'suoi proposti disegni si opponevano. Dubitar non si può certamente che fra i risultati interessantissimi della scienza idraulica uno dei primi posti non tenga l'invenzione delle *trombe* destinate ad estinguere gl'incendi. Tali avvenimenti funesti , che in pochi istanti distruggono oggetti più cari e preziosi delle famiglie, e compromettono sovente la pubblica sicurezza, richiamarono sempre la vigilanza degl'illuminati governi, e animarono i fisici medesimamente ad accorrervi utilmente coi mezzi della scienza. Gli uomini di ogni età ben si avvidero de'singolari servigi che prestavano le acque, ben conobbero i bisogni a'quali in tante circostanze potea soddisfare pienamente quel liquido, e furono mai sempre solleciti di ritrarne tutti i vantaggi. Lo esigevano le arti, dacchè forse non

avvene alcuna che porre non debba in contribuzione o la forza dell'acqua e le sue pregevoli proprietà; lo esigevano i bisogni della vita, chè raro è quello in cui non debba chiamarsi in soccorso l'acqua. Ebbene, il meccanico Piermarini inclinato per sua natura a spingere l'industria, ove più scabroso era l'accesso, ad inventare macchine sempre a vantaggio della società, inventò una nuova *tromba idraulica* per estinguere gl'incendi, e di un effetto tale che la metà della forza motrice, che s'impiegava per le altre macchine del genere medesimo, fu capace di far percorrere un doppio getto di fluido ad una altezza medesima. Mirabile è la semplicità di questa macchina (18), perchè riunisce in tutta la sua composizione alla solidità delle parti ed alla efficacia degli effetti la ristrettezza della mole, la semplicità della costruzione onde rendersi accessibile in ogni dove, facile ad ogni trasporto, e capace ad essere ben regolata speditamente da tutti. Si sa dalle sperienze che *l'idrobalo Piermarini* (credemmo di essersi giustamente distinta col nome d'*idrobalo* da chi propose in origine l'idea di sì fatta invenzione) può spingere in ogni minuto un barile di acqua all'altezza di palmi settanta (19). L'esame comparato, che colà di questa si fece con altre oltramontane macchine, decise della sua superiorità (20). Egli insomma rivolgeva tutta la sua cura alla pubblica utilità, al decoro della sua patria adottiva, ai bisogni, al progresso della umanità, a far vieppiù progredire quelle nuove invenzioni, le quali congiungono il vero ed il retto coll'utile. Se da un artista veniva chiamato, recavasi nel suo studio, deponendo il proprio lavoro, e nel dare consiglio o parere usava

tale riservatezza: che l'amor proprio altrui non veniva umiliato, ma anzi sollecitato ed incoraggiato.

Conciossiachè le persone più dotte, gli artisti più celebri ne ambivano a gara l'amicizia; e quanti erano a lui per la professione legati attribuivano a gloria l'essergli familiari. Vaglia per tutti il ricordare quel massimo ingegno di Barnaba Oriani, nella cui affezione il Piermarini era entrato sì innanzi, che tra essi due del chiedere era men tardo il fare. E sì che in ora di spasso s' intratteneva in compagnia de' principali dotti, presso l'Oriani medesimo ove si ragunavano, i quali ricrear sapeano la mente co'dotti discorsi, illuminarla coll'idee filosofiche, e nobilitarla soprattutto a quell'idea di perfezione, la quale sola

» . . . . . può far perfetti
» Gli animi qui: ma più perfetti in cielo.

Eccoci all'anno 1796, allorquando le armi straniere cangiarono i destini d'Italia; novelli umori per ogni lato manifestaronsi, uomini sconosciuti salivano, cadeva in basso chi prima era venuto in onore; ma il nostro Piermarini con lo stesso animo comportandosi la sua virtù sostenea. Avvegnachè a lodare furono in lui quegli schietti, urbani e candidi modi ch'ebbe a mostrare in quei momenti difficilissimi, o palesasse ai potenti la verità, o favellasse agli amici od a chi venisse a lui per consiglio: raro pregio che manifesta quella bontà di cuore, che pur troppo non è sempre compagna dell'eccellenza dell'intelletto! Conciossiachè agli umili cittadini ed agli stranieri colle opere e col consiglio si adoperava di recare utilità, ma si affliggeva però alla fine di riconoscere l'uomo nello scatenamento delle passioni.

Frattanto il suo liberal candore gli attirava delle amarezze, delle diffidenze, e quante altre cose possono le calcolate mire dell' egoismo. Vorrem noi adunque con giustissimo sdegno sclamare contro la perfida natura, che hanno gli uomini, i quali pel maggior numero dove hai propizia la sorte ti carezzano amici e t' applaudiscono ? Ma accomodando a loro voglia la larva che nasconde lo scellerato animo, colpa e vergogna delle umane voglie, quegli stessi vedrai ben tosto sorgerti contro , maledirti ed affrettarti la mala ventura, che volubile la fortuna ti appresta. Egli però seppe vincere con la fortezza dell'animo, e con l'innocenza delle sue opere possiam dire, la malignità dell'invidia.

Il grave pensiero di cosiffatto cimento in verun modo non gli chiuse il cuore : chè anzi a'sentimenti di onore in quel punto medesimo il chiamava di por giù l'odio e lo sdegno, venti contrari alla tranquilla vita. Ma restavano però la malignità e la perfidia , al cui tribunale nulla v'ha d'innocente; l'innocenza però, sdegnando altera i latrati della calunnia, ride e vive tranquilla *Sotto l'usbergo del sentirsi pura.* E impertanto tenendosi nelle mani della provvidenza che adopera a promuovere la felicità dell'uomo, all' avvicinarsi l'anno 1798 nobile sentimento il chiamava, per non essere totalmente vittima del rio furore di Marte, a rinunciare la cattedra, e sì altri luminosi incarichi del suo magistero, onde ritirarsi nel suolo natìo per godere i diletti di una vita tranquilla. Nel luglio dell' anno medesimo con la fermezza del suo carattere abbandonò Milano (ove pensava di dover tranquillo finire i suoi giorni , ove aveva passato i suoi anni migliori, e con le sue opere ingentilito ne

aveva il soggiorno) e fra le braccia de'suoi parenti si restituiva.

Ma più che spina al cuore gli fu pur troppo la nera ingratitudine con che taluno de'suoi amici (di questo nome vantansi molti che tali non sono) mal corrispose ai ricevuti beneficii; di che si dolse una volta: poi dal suo labbro non uscì più un nome che prima gli usciva carissimo.

Ebbero a gran ventura i suoi nipoti materni quel suo ritorno alla patria, che modo lor dava di vedere e conoscere i lavori celebrati dello zio, e con la direzione di lui prendere vieppiù esercizio ed attitudine a meccanici lavori. Conciossiachè il nipote Feliciano, dato compimento alle sue scolastiche occupazioni e giovandosi delle ferie autunnali, tutti gli anni che il Piermarini visse colà, si portava in seno della sua famiglia passando giorni in un col suo fratello Pietro nella compagnia del nostro valente meccanico, che amorosamente li carezzava e seco teneva carissimi, non mancando al loro desiderio di crescerli nell'esercizio che volevano. L'uno e l'altro, indotti dall'emulazione dello zio, cercavano sapere più addentro le ragioni tutte che lui avevano mosso nell'ordinare quei complicati sistemi di macchine di sua invenzione, od indagare di ciascuna parte l'esenziale attributo od il particolare officio.

O per una certa compiacenza nel vedere acquistare novelle cognizioni a'suoi nipoti, o per lunghi ragionamenti onde amavano intrattenerlo, oppure perchè pronti li vedeva mirabilmente a trattare la lima e lo scarpello, parve al Piermarini rinverdire e riacquistare il pristino vigore.

È debito ancora di rammentare come nella sua

vecchiezza altro maggior diletto non cercasse che d'imparare ogni dì qualche cosa per riescire utile a'suoi concittadini; ed infatti sentendo molto innanzi nella economia rurale, molte lodevoli bonificazioni introdusse alle sue terre, e non poche novelle pratiche di agricoltura, servendo di sprone a chi obliata o non curata avesse la coltura de'suoi poderi. L'uomo di genio ha sempre presenti le auree parole degli uomini classici (dove però gli abbiano studiati) che la via aprono a cose migliori; e sì che alla bella mente di Piermarini si presentò ciò che disse il principe della romana eloquenza: *Di tutto ciò che da un uomo può essere intrapreso e ricercato, nulla è al mondo di più utile, di più degno di lui, che l'agricoltura* (21). E questo perchè disse? Non per altro certamente se non perchè ne seguissero quegli effetti, ne risultassero quelle utilità, quegli onori e comodità alla sua patria. O bontà di liberalissimo cittadino! O liberalità di sapientissima creatura! Chi detto l'avrebbe che il grande Piermarini dalla cattedra non isdegnasse di chinare la mano all'aratro ed ai campestri lavori? *Ab aratro accessebantur qui consules fierent.* (Cicero, *Pro Rosc. amer.* cap. 18.)

Nè manco passar possiamo sotto silenzio il giardino botanico, ch' eresse il buon vecchio nella casa paterna, ove lo fornì delle piante più rare, delle quali nella miseria della vita si ha tale un conforto che niuno ci può togliere. Ed è una verità certa, che noi discendenti de'primi progenitori nell'immenso teatro siamo collocati di tante maraviglie, quel misterioso lume sopra noi segnando: « *Posuit oculum suum su-* » *per corda illorum, ostendere illis magnalia ope-*

» *rum suorum, ut nomen sanctificationis collau-*
» *dent, et gloriari in mirabilibus illius , ut ma-*
» *gnalia enarrent operum eius.* » E di vero il Piermarini, docile alle voci del cuore, volle rendere tributi di ammirazione e di lode a quel Dio creatore, pascendosi di quelle delizie, che in soccorso chiamò pur'anco per apprestargli sollievo e per rendersi maggior di se stesso. Che scuola di verità era quel luogo, o considerando la primitiva origine di quella pianta, o la continuata successione, o la sublimità di quel comando che a tante alternative virtù la predispose ? Quante volontà particolari espresse si vedrebbero racchiuse in quel solo comandamento avvenuto nel terzo giorno della prima portentosa settimana del mondo ? Qual maraviglia, qual sorpresa per il Piermarini (perchè sapeva bene apprezzare le opere uscite dalla mano di Dio) vedersi sott'occhio sbucciare le piante, aprirsi i fiori, e su quel medesimo suolo cadendo, la nuova pianta rinascere? Una sola pianta sempre simile potrebbe più sul pensiero dell'uomo, che tutta l'innumerabile schiera di tante così fra loro diverse per forme, per prodotti, per usi, che tutto dì ci nascono attorno. Questo spettacolo però di sublime contemplazione per l'uomo che pensa, passa inavvertito, perchè esso è frequente allo sguardo dell'ignoranza, nè vi si attende che per appropriarselo con avidità ne'suoi bisogni. Troppo lunga digressione sarebbe questa al nostro assunto, se enumerare volessimo le provvide cure dell'Autore Supremo, che questi esseri organici della vegetale famiglia apprestar volle in beneficio ai mortali.

Diremo però che Giuseppe Piermarini fin dalla sua giovanezza, convinto sempre, essere per un fine d' ordine concesso alla immagine di Dio, che ella ultima

apparve a far la più bella comparsa sul teatro di tante maraviglie, per formarne appunto il primo spettacolo e la prima spettatrice, non trascurò d'ammirare le altre grandezze di quella sapienza infinita: perchè in sua casa non solo si vedevano dei bellissimi colombi di razza svariata, ma una raccolta non ispregevole di rari volatili, ed in gran parte ne custodiva di bellissimi e rari imbalsamati, molti procurandosene a caro prezzo colla speranza di farne un completo gabinetto. Ma gli alti destini fissano sovente un limite che sembra troppo breve nella vita degli uomini grandi, perchè troncano bene spesso i loro benefici disegni. Oh morte! Oh morte! quando mieti la vita del giusto, dove sono i tuoi furori, dove le tue vittorie?

Mancava egli adunque ai viventi il dì 18 di febbraio 1808; percosso da colpo appopletico, confortato però da tutti i soccorsi di nostra santissima religione, con cristiana costanza la sua anima rendè al suo Creatore fra le mani de' suoi più amati nipoti, che inconsolabili lasciava; e viemaggiormente di dolore gravissimi, perchè giunto non ancora a quella vecchiezza che Salomone chiamò *dignitosa corona d'onore per l' uomo che camminò per le vie della giustizia* (22)!

Anima grande, vivrà onorata la tua memoria finchè i semi di virtù e di dottrina non saranno interamente spenti! Monumenti durevoli ergesti, e que' monumenti invano il genio del male tenta distruggere; quei monumenti consacreranno ed eterneranno la memoria dei tuoi gloriosi sforzi. Il tuo nome risplenderà in quell'imperiale accademia ch'ebbe da te vita: e l'ambiziosa mediocrità, l'invecchiato pregiudizio, la vile gelosìa tacerà sul tuo freddo cenere. Co-

loro che non sanno apprezzare i servigi resi dagli uomini illustri, ch'è il massimo dei beni, cotesti uomini si uniscano alla nostra voce, la quale si eleva intorno a quella gloriosissima tomba per pagare un tributo a chi sudò per il bene dell'intelletto.

Ma tanti titoli dell'insigne Piermarini alla pubblica estimazione, quanti ne abbiamo annoverati fin qui, sono nulla al paragone de' suoi modi di gentilezza, di quella sorprendente moderazione di animo, di quella amabile virtù, e di quella fortezza invincibile, con che raffrenar seppe gli affanni (che mai non si scompagnano da noi finchè vivremo su questa valle di pianto): sicchè giammai fu veduto su quella fronte veneranda segno alcuno di turbamento, ma sempre vi appariva la serenità della sua bell'anima innocente, nè altro si udiva dal suo labro che parole di beneficenza e d'incoraggiamento a ben fare.

Ma una delle lodi maggiori, che si meritò giustamente, fu quella di aver sempre di sè bassamente opinato, non mai invanendosi dei tanti elogi che fin da giovane gli venivano dati da uomini sommi e famosi dell'arte, e medesimamente da ragguardevoli personaggi: facendo col fatto vedere non esser sempre vero ciò che il grave politico storico pronunciò (Tac. Annal. IV): *che gli animi non fermi de'giovani riscuotendo onori immaturi, spesso si levano a superbia.* (Sia di grande esempio a'giovani de'nostri tempi.)

Ma qui noi vogliamo avere avvertiti coloro che leggeranno, che allorquando giunse l'ora fatale, che a nuova maraviglia richiamar doveva le genti alla caduta del colosso dell'umano potere (che sì grande e con sì pronto successo forse non vedranno mai più i posteri) e perciò riordinatosi lo stato lombardo sotto

la pacifica austriaca dominazione, il corpo accademico delle arti belle (grato ci è di rammentarlo) si affrettò a tributargli onori che durino co'secoli, decretando che un monumento in marmo sorgesse superbo, nelle logge del palazzo imperiale di Brera, col ritratto dell'immortale architetto scolpito in medaglia, e coll'onorevole iscrizione seguente:

Iosepho . Piermarino
Fulginati
Quod . Mediolani . Primus
Auspice . M . Theresia P. F. Aug.
In . Academia . Bon . Artium
Architectonices . Praecepta
Tradiderit
Urbem . Aedif . Pub . Privatis
Auxerit
Ingenio . Solertia
Mechan . Discipl . Laude
Clarissimo
B. M.
Ob . Fulginiae . Non . Feb.
MDCCCIIX
Aet. Ann. LXXII
Colleg. Caes. Reg. Accad. Bon. Art.
D. S. P. Mon. Pos. Anno . MDCCCXVII

Milano con ciò, onorando la memoria del Piermarini, ha onorato ad un tempo se medesimo. Il riconoscere ed il rimunerare i meriti di chi si rese in qualsiasi maniera benemerito alla società, fa nascere un elogio o desta un'ammirazione, di che scambievolmente partecipano e chi riceve e chi comparte gli onori.

Lode adunque, eterna lode rendasi a quegli illustri e zelanti professori, che cercano di avvivare così le faville delle arti belle.

Porremo termine a questo nostro discorso dicendo, che il collegio de'dodici dell'accademia fulginia, emulando l'esempio dei milanesi, nell' adunanza dei 25 di aprile 1830, nell'aula grande comunale inaugurò il ritratto in marmo dell'insigne suo concittadino, e che perpetuarne pur anco volle la memoria con una lapide, su cui è scolpita questa iscrizione:

Iosepho . Petri . Piermarini . Filio . Fulgin.
Architectonices . Et . Mechan . Discipl.
Cultori . Eximio
Qui . In . Mediol . Caes . Acad . Bon . Artium
Primus . Institutor
Aedib . Pub . Privatis
Mediolani . Alibique . Extructis
Numero . Mole . Magnificentia
Admirandis
Veterum . Graec . Et . Rom . Archetiporum
Maiestatem . Restituit
Coll . XII . Vir . Acad . Fulg.
Mon . P . Anno . MDCCCXXX
Ob . Fulginiae . Non . Feb.
MDCCCIIX
Aet . Ann . LXXIII.

Il ch. sig. Antonio Rutili Gentili, ingegnere di bella fama e dotto cultore di scienze e lettere (uno dei XII), ne tesseva l'encomio con eloquenti parole, ed a sè ed ai colleghi additava qual' è il cammino per cui si giunge alla gloria.

Viva eterna l'onorata memoria di Giuseppe Piermarini negli animi de'suoi concittadini, e sia loro sempre di nobile eccitamento ad imitarne i luminosi esempi, se mostrar vogliono al mondo

» Che l'antico valor non è ancor morto !

NOTE

(1) Vedi Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dal cav. G. Moroni primo aiutante di camera di S. S. Gregorio XVI, pag. 43. 44. vol. 1. Venezia, tipografia emiliana 1840.

(1) Vedi Trompeo, Intorno alla vita ed alle opere del professore cav. D. Feliciano Scarpellini di Foligno. Edizione 2. Roma tipografia Salviucci 1841.

(3) Non taceremo qualche parola che potrebbe a meritata lode tornare alla ch. me. di S. E. il sig. principe D. Paluzzo Altieri a quel tempo senatore di Roma. Con quell'amore, che portano in petto i nostri principi romani per tutto che sia d'ornamento e decoro dell'eterna città che loro è patria, chiamato a favorire le viste del s. Padre assentendo di traslocare nel palazzo di sua residenza l'accademia dei lincei, lungi dall'opporsi in alcun modo, più vasto luogo assegnava perchè , non occorrendo quello per niun conto al romano senatore, con sua gioia vi fosse veduta stabilita l'accademia medesima che luogo men degno non meritava. (V. Trompeo come sopra, e descrizione di Roma e suoi contorni. Roma 1841). Lode adunque a quel romano principe che cercò viemaggiormente di avvivare il sagro fuoco di Minerva.

(4) V. Panteon italiano, ossia cento ritratti e vite d'illustri italiani. Fasc. XXVIII. Edizione di Roma 1844.

(5) Dal ministro plenipotenziario presso il governo generale della lombardia austriaca conte di Firmian venne presentato l'onorifico diploma al Piermarini, a nome della imperatrice e regina apostolica Maria Teresa, firmato da S. E. il principe Kaunitz conte di Rittemberg, ministro di stato per gli affari interni, e munito pur'anco del secreto sigillo della imperiale e regia M. S.

A tale incumbenza la M. S. gli assegnava graziosamente l'annuo soldo di fiorini 1200.

(6) Perchè fabbricato dov'era la chiesa di s. Maria fatta edificare da *Beatrice della Scala* moglie di Bernabò Visconti.

(7) V. Storia e descrizione dei principali teatri antichi e moderni di P. Landriani. Milano, tipografia del dott. Giulio Ferrario 1830.

(8) Due gallerie servono di comunicazione tra il palazzo reale e questo teatro. Dobbiamo ancora avvertire che molti disegni originali esistono ancora in Foligno conservati come altrettanti gioielli dall'altro nipote materno D. Giuseppe Canonico Scarpellini, ugualmente eccellente meccanico, tra quali i primi frutti del soggiorno romano e dei precetti del valente suo maestro.

(9) Incisioni di diversi meandri ondati che con tanta eleganza si fanno sopra le scatole di oro, e sopra casse di orologi ec. Il meccanismo per simili lavori è condotto a tal perfezione, che può con esso variarsi in molti modi assai ben fatti.

(10) Corrisponde all'aspettazione altrui con lavori dei così detti torni figurati, potendosi con esso eseguire in rilievo qualunque figura, ritratto, veduta ec. Nel meccanismo di questa parte è da fare attenzione al nuovo ritrovato di potere con una sola forma eseguire la figura dalla grandezza e proporzione di linee 21, fino alle linee 6 del piede di Francia: per cui ha un pregio sommo e singolare sopra tutti gli altri tornii figurati.

(11) Costruire una vite proporzionale a qualunque dato movimento micrometrico.

(12) Chi conosce istrumenti, o qualunque altra macchina, in cui intervengano movimenti a vite, ben vedrà di quanta importanza sia cotesta invenzione pei livelli, per le così dette viti di rappello, per i nonii in lunghezza, o in circoli, e per qualunque genere di misura di cui debbansi determinare le più piccole parti, e richiedere il trasporto scambievole di due mobili in un rapporto fra loro. Con ragione adunque possiamo conchiudere che ciascuna vite, costruita col sistema Piermarini, è, realmente parlando, un *micrometro universale*. Egli col suo metodo preparando viti in numero di ventuna, tutte proporzionali a movimenti micrometrici in linee, e duodecimi di linee del piede di Francia, ne facilita la pratica nel tornio medesimo, avendolo fornito di una serie di 42 ferri, o così detti pettini per viti e matreviti coi loro rispettivi bussolini e cuscinetti, onde con essi ottenere istantaneamente una di quelle viti nella sua serie compresa.

(13) Questa impareggiabile macchina altro non è che un gran disco metallico, del diametro di pollici 14. Va annessa al grande albero del tornio in una delle sue estremità, all'altra del quale si applica l'istrumento che debbe essere diviso. Nell'avere ottenuto il Piermarini il movimento micrometrico dalla suddetta vite, ebbe il vanto di potere con essa non solo condurre l'intiera circonferenza della macchina, ma di poterla ancora condurre con 800 giri intieri della vite, il che si direbbe incredibile; e quindi per la rosetta micrometrica annessa alla vite che gli comunica il moto, e per la divisione di quella in 360 parti, divisibile ciascuna per metà, ottenne pur'anco la suddivisione di ogni ottantesimo della sua macchina in 720 parti: e perciò la divisione portentosa, di cui è capace la macchina istessa, è di 57600 parti.

(14) E qui non taceremo un fatto meritevole di memoria, cioè come quella liberale e benefica regina fè dono di quel tornio all'instancabil filosofo folignate. Nell'onorar di sua presenza, come amatrice de'progressi delle scienze, il già cognito gabinetto scarpelliniano e suo osservatorio astronomico, vide con sorpresa un circolo duplicatore, unico che siasi lavorato in Italia. La M. S. amava di acquistarlo per il ricco suo osservatorio che faceva nel suo stato erigere. Lo Scarpellini fu sensibile a tale dimanda per l'attaccamento che manifestava a questo istrumento, non solo per averlo lavorato in compagnia del suo fratello Pietro, ma anche con quelle macchine che gli rammentavano un zio carissimo; e poi vedeva l' impossibilità di rinnovare il lavoro, perchè l'apparato meccanico non trovavasi a sua disposizione per essere posto in vendita dal nipote paterno che lo aveva ereditato. Rimarcando quella magnanima donna il dispiacere di simile privazione; poi l'impossibilità di acquistarlo, e il contrasto che vie più lo Scarpellini veniva a soffrire; con uno di quegli atti generosi (sia di esempio ai grandi della terra) che riuniscono munificenza e sentimento, tostamente fece ricerca di questo apparato meccanico, e trovatolo, fu suo pensiero che si acquistasse (sebbene del valore di più migliaia di scudi): e volle l'augusta regina farne regalo a chi lo aveva non solo sì bene conosciuto ed apprezzato, ma anche così utilmente in più lavori impiegato. La riunione di tutte queste circostanze eccitando la sorpresa e l'entusiasmo nell'animo dello Scar-

pellini, poichè altro allora non poteva, non solo si fece ossequiosamente a scambiare il dono con affettuose parole di ringraziamento, ma si volle umiliarle una bussola d'inclinazione lavorata ugualmente con le sue mani, avendo esteso l' uso di questo strumento col renderlo capace di mostrare le variazioni pur'anco della declinazione dell'ago. Oltremodo piacque a S. M. il dono, cui sino che visse tenne nei suoi particolari gabinetti, ed ora si conserva nel reale liceo di Lucca. Ma ricompensa, quale si conveniva alla sovrana benefattrice, rese egli poi generosa con la gratitudine che viva sempre mantenne nel cuore, con la memoria che ad ognora facevane, con l'accogliere in presenza delle sue macchine l'immagine più vera di lei; immagine che faceva sempre osservare a chiunque accorreva al suo stabilimento, quasi piangente proclamando la liberalità che la donna reale usata gli aveva. A perpetuarne poi la memoria vi appose la iscrizione seguente:

MARIAE . ALOYSIAE . REGINAE
HISPANIARVM . INFANTI
QVAE . REDEMPTO . MECHANICES . APPARATV
A . IOSEPHO . PIERMARINIO . INVENTO . ET . PERFECTO
ILLVM . NEPOTI . FELICIANO . SCARPELLINIO . DONAVIT
ET . EIVS . THEATRVM . PHYSICES . SPLENDIDE . AVXIT
IDEM . TANTO . MVNERI . GRATISSIMVS
IN . MEMORIAM . REGIAE . BENEFICENTIAE
D . N . M . Q . E.
MONVMENTVM . POSVIT
VII . KAL . MAI . MDCCCXX

(15) V. De Gerando, Dissertazione sopra i beneficii che può ritrarre la ricchezza economica degli stati dal progresso delle scienze fisiche, pronunciata nell'accademia dei lincei nel 1810.

(16) V. Dizionario delle origini tom. I, pag. 16.

(17) Dalla scuola del prof. Piermarini uscirono molti giovani eccellenti; e tra loro basti accennare *Giacomo Albertolli* (nipote di Giocondo. V. Giornale arcadico tom. LXXXI, pag. 353. Roma 1839) che fu successore dell'illustre suo maestro, e che

tanto onora l'accademia medesima. (V. Biografia degli italiani illustri pub. da E. De Tipaldo, vol. I, pag. 251.)

(18) V. Miscellanee di utili produzioni in belle arti ed in scienze compilate da Gio. Batt. Cipriani. Roma presso il Salomoni 1808.

(19) Questa macchina di nuova invenzione servì di modello al più volte nominato nipote (Feliciano), allorquando nel 1809 si organizzava l'utilissimo corpo dei vigili a Roma (ed al medesimo più che ad ogni altro si deve tal benefica istituzione) e veniva descritta nel consesso dei lincei; quindi costruita e messa in opera con successo felicissimo, talchè quel governo ne ordinava in seguito la costruzione di altre quattro, come da lettera autografa della ch. me. del baron Degerando (V. Trompeo come sopra.)

Sebbene però la macchina, di cui si è parlato, fosse di molto pregio ai tempi in cui fu posta in opera, giova osservare che presentemente i corpi dei vigili sono muniti di altri moltiplici ordigni più perfetti ed efficaci. Roma pur'anco può vantare di aver macchine (lavorate da romani artisti), che di nulla mancano per ottenere i più pronti e pieni successi nell'estingnere gl'incendi: il che si deve precipuamente all'ingegno, alla perizia ed attività di S. E il principe di Teano (discepolo del prof. Scarpellini) direttore comandante di quest'arma. E perciò dobbiamo ripeterlo, le facoltà intellettuali date da Dio alla sua immagine vanno sviluppando continuamente, cui non è prudenza di opporsi, mentre da se apprendendo sa vincere gli ostacoli, e piana e sicura si apre la via onde progredire con felice successo.

(20) La pubblica amministrazione si spaventò di vedere ristringere la mano d' opera impiegata in quest'arte temendo aver braccia inutili. Ma invano: perchè sino a tanto che resteranno nella società bisogni da soddisfare (ed il numero de' bisogni va giornalmente crescendo), sino a tanto che la terra presterà depositi di materiali (e questi materiali si moltiplicano dall'arte istessa) avanzerà sempre un utile impiego per la mano umana; ne risulterà un solo effetto. E difatti nella proporzione del progresso delle arti si è aumentata la distribuzione de'comodi della vita nelle varie classi della società. Che l' uomo sia stato fatto a

dare tali passi nel breve viaggio che compie ove fu collocato, lo dicon le storie de'tempi andati, e assai più quelle dei tempi che corrono. Che avrebbero detto un dì i nostri antenati se loro si fosse predetto, che coll'azione del fuoco e dell'acqua sarebbe arrivato per terra e per mare l'uomo rapidamente a compiere il giro dell'orbe terrestre? E che di tante altre moderne scoperte? Eppure sappiamo e vediamo essere stato un dì ed essere pure al presente lo spirito celeste infuso nell'uomo gloriosamente avvivato. Essersi poi per questo divino consiglio infuso nell'uomo, la nostra religione lo assicura. L'opera immensa della universal creazione fu dall'Onnipotenza compiuta col dire: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Se è così, chi saprà fissare i confini a quella indefinita potenza da Dio compartita alla sua immagine? E questo basti al nostro assunto, essendo troppo inopportuno allungarci sopra una verità costantemente ricevuta e posta nel suo più chiaro lume da tanti sublimi ingegni.

(21) *Omnium rerum, ex quibus aliquid adquiritur, nihil est aliquid* agriculturae *melius, nihil dignius.* Cicero, De off. L. II.

(22) Il suo cadavere venne tumulato nella chiesa di s. Maria Maddalena. Splendidi furono gli onori che si rendettero alla sua memoria.

VARIETA'

Storia letteraria di Sicilia ne'tempi greci, di Domenico Scinà da Palermo. 8. *Napoli dalla tipografia Trani* 1840.
(Un vol. di carte 432, col ritratto dell'autore.)

Ci è venuta solo in questi giorni alle mani la presente opera dottissima d'uno de'primi sapienti italiani del nostro secolo. Mirabile in essa è la rettitudine e severità del giudizio, con che sono dichiarate non meno le origini della civiltà siciliana, che le maraviglie così delle scienze e delle lettere, come delle arti, onde fiorì anticamente quell'isola grand'emula della Grecia. Danno però gravissimo, che tanto non bastasse la vita all'autore (morto di colera nel 1837) per condurla a fine! Perciocchè ella si termina all'età del secondo Gerone.

Poesie di Agostino Cagnoli. Tomi due. 8. *Reggio presso Stefano Calderini e compagno* 1844.

Una bella fama si è meritamente acquistata Agostino Cagnoli in Italia colla soavità ed eleganza delle sue poesie. Quindi con piacere annunziamo questa raccolta, nella quale si trovano non meno le cose sue originali, che le sue traduzioni, o com'egli meglio le chiama, imitazioni bibliche: e sono esse di alcune parti più singolari e poetiche de' libri di Ezechiello, d'Isaia, di Giobbe, di Geremia, de' salmi, della sapienza, di Abacuc; e quindi delle intere lamentazioni di Geremia e del canto de' cantici.

In morte della marchesa Transo, Giovanna Spinelli de' principi di Scalea, orazione e rime. 8. *Napoli* 1844 *dalla stamperia di Salvatore de Marco* (Sono carte 47.)

Noi non siamo soliti di far buon viso nei nostri fogli alle raccolte di rime: canore ciance, adulazioni o stoltezze, da svecchiarne omai l'italiana letteratura. Ma di questa non vogliamo tuttavia tacere, non già pe'versi (benchè siavi una canzone dell'esimia Guacci), sì per l'orazione bellissima che delle lodi della Transo vi ha pubblicata il marchese Basilio Puoti. Ciò ch'esce della penna di quest'uomo facondissimo ed elegantissimo, è sempre tutt'oro in oro: e tal'è appunto questa prosa: della quale non faremo che recare ad esempio d'egregio scrivere la narrazione della morte della piissima dama. Eccola.

,, Qui dunque venuta (cioè in Napoli), mentre aspettava ,, che il nono mese giungesse della sua gravidanza, soprappresa ,, da acerbissime doglie, per opera della mano de' chirurgi diè ,, al mondo un bambino, ed in lei subitamente si accese fiera ed ,, ardentissima febbre. Al terzo giorno della sua infermità, ve- ,, dendosi ella morire allato il suo caro figlioletto, a cui potuto ,, non avea neppure far gustare il suo latte, quantunque col ,, cuor lacerato da ineffabil dolore, pure obbediente si umilia ,, alla divina volontà: ,, E tu, dice, o mio Dio, dare a me vole- ,, sti questo figliuolo, e tu ora mel togli; sia sempre ed in eter- ,, no adorato e benedetto il tuo nome! ,, Dipoi, non per coman- ,, do de'medici, e senza che a così fare i parenti la confortasse- ,, ro nè gli amici, chiese con grande desiderio il santo sagramen- ,, to della penitenza. E fatto subitamente venire il suo confesso- ,, re, e dette a lui le sue colpe, il pregò che senza indugio dar ,, le dovesse ancora le santissima eucaristia. Intanto il fiero suo ,, male sempre più aggravasi: crescono e si fanno più acerbi i ,, suoi dolori ed il crudele suo spasimo: e sentendo ella già ve- ,, nir meno la vita, il fedele suo marito confortar volle, ed ab- ,, bracciar per l'ultima volta i dolcissimi suoi figliuoli. I quali, ,, altri piangendo forte e singhiozzando, altri in braccio alle ba- ,, lie con un innocente riso in sulle labbra appressatisi al suo

„ letto, furon da lei a Dio profferti, e baciati in fronte e bene-
„ detti. Rivoltasi dipoi al marito, che, mal celando il suo pian-
„ to, sforzavasi di porgerle aiuto: „A te, gli disse, io raccoman-
„ do questi nostri figliuoli: Iddio aggiungerà forza al tuo ani-
„ mo; per te e per loro io di pregare mai non cesserò. „ E, dette
„ queste parole, si tacque. Il sacerdote intanto, vedendola già
„ presso a morire, la segnò del santo olio, onde la chiesa ugne
„ i suoi moribondi figliuoli, perchè con invitto animo partir si
„ possano di questo mondo. Ed ella, preso con egual divozione
„ ed affetto ancora quest'ultimo sagramento, ed offerendo con
„ umil cuore alla divina giustizia le ultime sue mortali ango-
„ sce, passò di questa vita, e andò a prendere il premio che
„ con le sue virtù, vivendo, aveasi meritato. „

Di un civile e degno scopo ai diporti della gioventù civile. Comentario di Antonio Vaccolini segretario municipale e consorziale in Bagnacavallo ec. 8. *Bagnacavallo dai tipi Serantoni e Grandi* 1844. (Un vol. di carte 130.)

Del valente autore, mancato a' vivi nel presente anno, si è data la necrologia ne'passati volumi: ed in essa si è toccato anche di questa savia opera sua. Ella è un dialogo, ed eccone l'argomento: „Attendono alcuni valorosi giovani a ricrear l'animo col ricordare gli uomini benemeriti: si dispongono a virtuose consuetudini colla forza dell'esempio: toccano dell'importanza de'ministeri civili, e del come educarsi ad essi: ed a francarsi dal torrente delle passioni e dai colpi della fortuna ragionano dei conforti della saggezza. „

Elogio del professore Gregorio Vecchi ingegnere in capo della legazione di Bologna, scritto e recitato all' accademia delle scienze dell'istituto di Bologna, nella sessione del 18 marzo 1844, dal prof. ispettore Maurizio Brighenti. 8. *Lugo per Melandri* 1844. (Sono carte 23.)

Sia lode al dottissimo prof. Brighenti perchè in questo scritto, non colle usate ciance ed ampollosità convenzionali dei moderni imbrattacarte, scrittori di biografie e di elogi, ma colla narrazone di egregi fatti e di alte dottrine, ci ha dato degnamente l'elogio di un ingegnere, che a'nostri giorni ha onorato la scienza e lo stato pontificio.

Invito ad associarsi per innalzare una statua a Luigi Galvani.

Quello che la città di Como ha eseguito per Volta, quello che la città di Milano eseguisce per Cavalieri, io tento mandare ad esecuzione per Luigi Galvani. I due primi trovarono alcuni veri patrioti, i quali proposero si onorassero i cittadini gloriosi innalzando loro una statua: e le due città secondarono la proposta con tanta prontezza, che il divisamento è già realtà. Io, per quanto mi si conceda, cerco diffondere il preso consiglio di porre il compimento a quanto la patria ha fatto già pel suo invidiato figliuolo, invitando tutti gli amorevoli delle distinzioni rese al solo merito ad associarsi concordi nel decretare all'autore del *Galvanismo* una statua al vero, che, eseguita in Roma da artista valente, sia offerta appunto alla città di Bologna come a quella che ha il maggiore diritto di possederla. Nè ch'io ardisca di assumermi questo invito sarà trovato per avventura alieno da chi sappia come la mia famiglia appartenga anche alla dotta Bologna da alcuni secoli, e com'io esca da quella stessa gente donde usciva il fisico celeberrimo.

Per trovare mezzo da ciò consacro a questo intento il frutto di venti anni di studio, cioè sedici volumi di opere mie. Ne propongo a' miei connazionali l'associazione, e nel prodotto saprò

trovare quanto basti per compiere un lungo voto, solo ch'io sia mediocremente secondato; parendomi assai consentaneo che io adoperi i monumenti delle lettere per alzare ad un mio consanguineo un monumento delle arti belle.

Ogni volume o distribuzione si comporrà di 20 fogli di stampa in formato di ottavo, a centesimi 25 di franco per foglio, e costerà 5 lire italiane effettive, e tutta l'opera simili lire ottanta. Di questi volumi ne usciranno tre l'anno: talchè in 5 anni saranno editi tutti, senza che l'associato spenda più di 15 lire per ciascuno dei primi quattro anni, e più di 20 pel quinto

Le opere mie serviranno all'associato di testimonio d'avere appartenuto all'unione di quei generosi che decretarono una onorificenza a chi n'era degno, e gli terranno insieme le veci di una qualsivoglia maniera di ricompensa. Nell'ultima distribuzione poi ciascuno d'essi troverà il proprio nome stampato, ed il catalogo che ne uscirà sarà depositato nell' archivio del comune di Bologna insieme all' atto di consegna della statua: finalmente un' ultima circolare li ringrazierà di aver contribuito, come si disse, a questa pubblica onoranza del solo merito, e verrà loro offerta in dono l'incisione del monumento

Seicento associati mi bastano perchè io ardisca di cominciare l'edizione, e di prendere sopra di me tutti i risichi e le incertezze della riuscita, e mi astringa solennemente col mezzo della stampa periodica ad adempiere, purch'io viva, ogni obbligazione incontrata, affidandomi del resto all' amorevole cooperazione de' miei connazionali, ed all' autorità dei congressi degli scienziati italiani, i quali, siccome spero, vorranno proteggere efficacemente una impresa che è tutta loro, augurandomi sino da ora di poter annunziare quest' anno istesso dalla nobilissima Milano, che il numero dei seicento è pieno, e che l'Italia ha con ciò scritto il decreto che onorerà uno de' primi fisici dell' era nuova. Se io m'inganni lo diranno tra breve i giornali.

Frattanto io prego per cortesìa nazionale tutti i direttori di questi, non solamente a voler dare pubblicità al presente mio invito, ma assumersi il carico di eccitatori e raccoglitori di soscrizioni. E' questa impresa di natura affatto diversa dalle altre di sola speculazione, e però ha bisogno di trovare nella coope-

razione de'buoni quegli aiuti che le altre trovano nella noiosa petulanza di prezzolati associatori. Tutti quelli che mi spediranno più di dieci associati, saranno pubblicati da me in un elenco a parte dei *Benefattori dell'impresa*. Possibile che mi si vorrà lasciar solo, e che questo elenco non avrà nomi!

Era mio primo pensiero il non dir nulla de'miei lavori, giudicandoli io, e volendo che altri li giudicasse soltanto per l'oscuro veicolo, sul quale sarebbero venute a Bologna le durature sembianze del Galvani; ma cedendo al consiglio di chi ha creduto che il permettermene qualche parola potesse giovare all' impresa, per ciò solo dirò dell' oggetto loro il più brevemente ch'io possa. Si comporranno dunque:

Del *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania*; ed in questo, quasi a modo di altrettante croniche, si toccherà spartitamente la storia della Francia meridionale nei secoli XI, XII e XIII, e nelle sue relazioni letterarie e civili colla Spagna e l'Italia.

Del *Libro istoriale pei giullari*; ed in questo, a maniera di novelle e di separati trattati, si diranno i più curiosi accidenti di alcuni trovatori, e si dirà di loro, dei giullari, menestrelli ed arlotti, delle corti d'amore, e di quanto è di assoluta pertenenza di quelle lettere gentili.

Degli *Studi grammaticali sulla lingua d'oc*; ed in questi, oltre ad antichi trattatelli editi per la prima volta nelle originarie loro favelle e tradotti, si aggiugnerà un cenno di storia linguistica, e poi la grammatica dell'idioma de'trovatori.

Del *Glossario occitanico*; e qui dichiarando italianamente le voci od oscure o men chiare di quella lingua, avranno lume moltissimi luoghi de'nostri classici che attendono di colà le opportune dichiarazioni, e si compirà così l'opera promessa e non potuta effettuare dal Bastero.

Della *Poetica de'trovatori confrontata coll'antica italiana per illustrazione vicendevole*; e qui, chiarite spartitamente tutte le varie maniere di poesia provenzale, se ne aggiungeranno copiosi esempi originali, e persino interi romanzi cavallereschi: talchè questa si potrà dire poetica insieme e parnaso occitanico.

Delle *Vite de'trovatori scritte originalmente nella lor lingua con note illustrative.*

Dell'*Utilità che si può ricavare per la storia delle lingue volgari d'Italia dallo studio della lingua d'oil*: cioè dell'antica lingua della Francia settentrionale; e qui, oltre ad analoghe dissertazioni, si daranno tradotte nel volgar nostro contemporaneo le più rinomate ed antiche croniche franzesi.

Dei *Preludi alla storia delle lingue volgari d'Italia*: ed alquante difficoltà principali vi si troveranno discusse in ispartiti trattati.

Dei *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*, i quali saranno quasi le conseguenze spontanee degli studi premessi.

Della *Ritmica presso i prisci romani*: ed in queste penose ricerche si troveranno riuscir fuori a luce i nascosi incunabuli della poesia de'linguaggi neolatini.

Di circa trenta *Lezioni accademiche*, le quali avranno ad obbietto o storiche o linguistiche indagini, o nuove forse o non ovvie.

Di *Operette varie* finalmente, nelle quali terranno il luogo principale non pochi commenti ai classici specialmente volgari e trecentisti.

Tali sono le opere che io offro agl'italiani. A chi non è oscuro il mio nome, sorgerà, spero, fiducia che queste saranno condotte, se non con senno pari al subbietto, almeno con diligente coscienza: a chi è nuovo, non sorga, di grazia, altro anticipato giudizio sulle medesime, fuorchè esse pur sono destinate ad officio degno di un italiano, il quale cerca, nell'onorare gli estinti, di porre cuore in chi vive, affinchè si adoperi a vivere dopo la morte.

Bologna il dì 15 luglio 1844.

CONTE GIOVANNI GALVANI.

Opere di monsignor Pellegrino Farini. Bologna, tipografia Sassi nelle spaderie 1844.

PROGRAMMA.

Il sommo pregio in che da tutta Italia sono tenuti gli scritti del chiarissimo monsignor Pellegrino Farini, rettore della pontificia università di Bologna, e le continue ricerche che da ogni parte vengono fatte de' medesimi, sono la cagione per cui si è pensato di dare una intera collezione delle opere di lui. Il merito che esse hanno non riguarda solamente la bontà della lingua in cui sono dettate, ma ancora la materia, la quale per ogni rispetto è molto rilevante.

Ed invero nella Storia del vecchio e nuovo testamento non solo troverai la narrazione bella di tanta schiettezza ed eleganza di stile che non si potrebbe dire di più, ma tale ancora che ben fa sentire la grandezza e la santità di quel libro divino.

Nella Storia Romana tu troverai, con eguale purezza, e talvolta con più forza di stile (poichè la materia il chiedeva) narrati i fatti di quel popolo, della sua repubblica: e in questa nostra edizione troverai pure la Storia degli imperatori insino a Costantino, la quale è lavoro al tutto nuovo del chiarissimo autore. Vedrai pure a quando a quando utili ed opportune riflessioni; e all'una e all'altra di queste storie precederà un discorso scritto appositamente per questa edizione.

Le Vite de' giovani educati nei piccoli seminari di Francia, non troveresti da doverle credere traduzione dal francese, se il volgarizzatore non te lo dicesse, o se in altro modo tu nol sapessi: tanto la locuzione di esse pare nativamente italiana. Niente si dice dell'utilità di esse, che sono tutte esempi di virtù civili e religiose.

Alle dette opere seguiteranno i discorsi morali e letterari dell'autore, ed ogni altro scritto sì in prosa e sì in versi, la maggior parte dei quali inediti, di tema alcune volte nuovo e sempre di grande vantaggio.

Vogliamo finalmente avvertire, come tutti gli scritti sopraccennati, essendo stati dall'autore riveduti e corretti, abbiamo fa-

coltà di far palese, che il medesimo non sarà per riconoscere per sue se non le opere contenute nella presente edizione, le quali (essendo tutte state dal ch. autore a noi cedute in piena ed assoluta proprietà) vengono offerte al colto pubblico ai seguenti patti d'associazione:

1. L'edizione delle suddette opere verrà fatta in 8 mezzano, nel sesto e carattere del presente programma, e verranno pubblicate a volumi. Il primo de'quali verrà distribuito al principio di ottobre p. v., e sarà il primo della storia sacra.

2. Ogni volume conterrà 300 in 320 pagine circa; ossia fogli 20 circa di pag. 16.

3. La storia sacra sarà compresa in 5 volumi; la storia romana pure in altri 5 volumi, l'ultimo de'quali conterrà la storia degl' imperatori. Le vite de'giovani studenti, in 2 volumi: ed in altri due o tre volumi saranno pure raccolti tutti gli altri scritti fin qui fatti dall'autore; per cui tutte le suennunciate opere saranno comprese in 14 o 15 volumi.

4. Le associazioni si ricevono per una sola o più delle succitate opere, ed il prezzo di ogni volume legato con sua sopraccoperta sarà di bai. 45, ossia lir. 2. 41 italiane effettive; per gli altri poi che vorranno tutte le opere, sarà di bai. 40 al volume, ossia lir. 2. 15.

5. Il numero e prezzo dei volumi sopra fissato resta fermo e garantito per tutti quelli, che si saranno associati entro il mese di ottobre. Dopo detto tempo il prezzo di ciascun volume sarà portato a bai. 50, ossia lir. 2. 68 italiane effettive.

Le firme di quei signori che vorranno associarsi si riceveranno alla nostra tipografia, e da tutti i librai che distribuiranno il presente programma.

Bologna il dì 25 agosto 1844.

Per l'editore proprietario
GIO. BATTISTA SASSI TIPOGRAFO.

Catalogo delle opere stampate nello stato pontificio.
(1844.)

Colelli Alessandro. Canto poetico per la promozione al cardinalato di Niccola march. Paracciani. Rieti per Salvatore Trinchi, 1844, in 8, di f. 8.

In morte del cav. Pietro Paolo Neroni. Lettera ed elegia di G. Gioacchino *Belli* romano. Ripatransone, tip. di Gacomo Iaffei, in 8, di f. 14.

Discorso agrario letto da Antonio *Coppi* nell'accademia tiberina il dì 18 dicembre 1843. Roma, tip. Salviucci, 1844, in 8, di f. 14, e 6 non numerate, ed in fine una tavola dei generi esportati dalla Sicilia per l'estero negli anni 1840, 1841 e 1842.

Necrologia di Luigi Pieri da Cingoli letta nella chiesa dei reverendi pp. dell'oratorio in Macerata il dì delle solenni esequie 20 marzo 1844 dal dott. Giuseppe *Tacci*. Loreto, tip. dei fratelli Rossi, 1844, in 8, di f. 24.

Commentario sulla vita del card. Bessarione, di Oreste *Raggi*. Roma, 1844, dal tip. Monaldi, in 8, di f. 15.

Esposizione delle malattie mediche curate nell'anno 1843 nello spedale militare del S. M. O. G. fatta dal dottore Fortunato *Rudel*. Roma, tip. camerale, 1844, in 8, di f. 267.

Opuscoli medici di Luigi *Buzoni* pubblico professore nella patria università di Ferrara. Ferrara, dai tipi di Demenico Taddei, 1844, in 8, di f. 79, tomo I.

Antonio *Bertoloni* m. d., Flora italica, sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes. Bononiae, 1835, ex typ. Richardi Masii, in 8, vol. V. (In corso di stampa.)

Nuova illustrazione dell'antico Piceno secondo Plinio seniore, lettere all'egregio sig. Francesco Angelini a Roma, di Carlo *Arduini*. Ripatransone, tip. Iaffei, 1844, in 8, di f. 40.

Notizia sulla vita e sulle opere di Mauro Berti, prof. di prospettiva nella pont. accademia bolognese di belle arti, di Salvatore *Muzzi*. 2 edizione con aggiunte. Bologna, 1844, tip. gov. alla volpe, in 8, di f. 15.

Alla Geltrude Borzaghi nella letizia delle sue nozze con Carlo Liverani. Versi di Claudia *Borzaghi Vesi*. Bologna, tip. delle muse, 1844, in 8.

Olivi Dazio. Alla chirurgia inno. Fano, 1844, tip. di Gio. Lana, in 8, di f. 8.

Foederis arca, ode del can. d. Gaetano *Rosetti*. Roma, tip. dei Saffici, 1844, in 8, di f. 11.

Petri Pauli *Livirani* brasighellensis advocati urbani, Odarum specimen. Bononiae ex officina saxiana, 1844, in 8, di f. 55.

Operette sacre del p. Urbano *Tosetti* delle scuole pie; pubblicate la prima volta in un sol volume. Urbino, 1844, coi tipi della ven. cappella del ss. Sagramento pel Ronchini e Alippi, in 8. Questo volume è preceduto da un elogio dell' autore scritto dal p. Alessandro *Checcucci*.

Memorie originali italiane risguardanti le belle arti. Bologna pei tipi di Iacopo Marsigli, 1840, in 8. (In corso di stampa.) Sono pubblicate dal sig. Michelangelo *Gualandi*.

Memoria intorno alla vita della b. Angelina de'conti di Marsciano scritta dall'ab. Giocondo *Pettinari*. Orvieto presso Sperandio Pompei 1844, in 8, di f. 29.

Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino, ossia brevi notizie degli atti de'martiri, e della persecuzioni che si sono levate in quel reame contro alla chiesa di Dio, e contro a' missionari dell'ordine di s. Domenico, raccolte dal p. Alberto *Guglielmotti* dei predicatori. Roma tip. Salviucci, 1844, in 8, di f. 265.

Psalmus Miserere quatuor vocibus a Claudio *Casciolinio* concinnatus, quam Petrus *Alfierius* ab amanuensium mendis castigavit, et in usum cathedralium et collegialium ecclesiarum pro officiis ecclesiarum edidit. Romae, 1844, fol. di p. 12.

La via della croce del b. Leonardo da Porto Maurizio modulata a tre o quattro voci con organo da Pietro *Alfieri*. Roma, 1844, fol. di f. 40.

Litanie lauretane modulate a tre voci, due tenori e basso con accompagnamento di organo, dell'istesso autore. Ivi, 1844, fol. di f. 20.

Le litanie lauretane modulate a tre o quattro voci con organo,

dell'istesso autore. Ivi, 1844, fol. di f. 20. Sono altre tre mute diverse dalla superiore.

Cento ritratti e vite d'illustri italiani. Roma, tip. delle scienze 1841, in 4. (In corso di stampa.)

Memorie della storia letteraria d'Italia considerata ne'suoi monumenti raccolte e descritte da Giuseppe *Checchetelli*. Roma, 1842, in 4, fig. (In corso di stampa).

Nel funere solenne rinnovato a Luigi Pieri da Cingoli studente di giurisprudenza dagli alunni della pontificia università di Macerata, iscrizioni di Niccola *Gaetani Tamburini*. Macerata presso Alessandro Mancini, 1844, in 12, di f. 16 non numerate.

La rivista, giornale di amena lettura, teatri e varietà. Roma, 1844, dalla tip. di Angelo Aiani. fol. E' l'anno undecimo; si pubblica nei giorni 10, 20 e 30 di ciascun mese.

Memorie della società agraria di Bologna, vol I. Bologna 1844, in 8. (In corso di stampa.)

Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna. Novi commentari, tom. VI. Bononiae, 1844, in 4. (In corso di stampa.)

Turck S. A. Trattato della gotta e delle malattie gottose, recato dal francese in italiano dal dott. Cesare *Gnoli*. Bologna, 1844, in 8.

Sulle risaie di s. Martino in Argine, lettera del dott. Giuseppe *Citarelli* al dott. Luigi Benfenati. Ivi, in 8.

Specimen quorumdem experimentorum de vi rubiae ad ossa ovorumque gallinarum putamina calcaria coloranda, Marci *Paolini*. Ivi, in 4.

Memorie della società medico-chirurgica di Bologna, seguito agli opuscoli da essa pubblicati. Bologna coi tipi del Nobili e C. 1835, in 4 con tavole. (In corso di stampa).

Elogio funebre del professore Tommaso Casali, letto in Camerino il giorno delle solenni esequie 23 aprile 1844 dal dott. Mariano *Gaiani*. Sanseverino, per Benedetto Ercolani, 1844, fol. di facce 13.

Notizie storiche di quattro insigni dipintori scritte da *Salvatore Muzzi*. Bologna, 1844, tip. governativa alla volpe in 8, di f. 76.

Il prato spirituale de'santi padri recato in volgare da *Feo Belcari*. Bologna, a spese dell'editore Filippo Pizzoli, 1844, in

12, di f. 224. E' il 1 volume della Eletta di opere utili e dilettevoli, serie prima.

L'agro romano e la presente sua coltivazione, non che proposta dei mezzi per migliorarne l'aria e la rendita, discorsi tre di *Pio Bofondi* forlivese. Roma, tip. de'classici, 1844, in 8, di f. XV e 79.

Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi del canonico *Carlo Cesare Malvasia*. Bologna, tip. Guidi all'ancora, 1844, vol. 2, in 8.

Di un utile e degno scopo ai diporti della gioventù civile, commentario di *Antonio Vaccolini*. Bagnacavallo, Serantoni e Grani, 1844, in 8, di facce 129.

Biblioteca classica sacra, ossia raccolta di opere religiose di celebri autori edite ed inedite dal sec. XIV al sec. XIX, ordinata e pubblicata da *Ottavio Gigli*. Roma, tip. Salvincci, 1844, in 4, edizione seconda.

Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura di *Gio. Paolo Lomazzo* pittore del XVI secolo, diviso in sette libri. Roma presso Saverio del Monte editore, 1844, in 8, tom. 1. È il primo vol. della Biblioteca artistica.

La sotterranea confessione della romana basilica di s. Marco recentemente scoperta, descritta ed illustrata da monsig. *Domenico Bartolini* cameriere d'onore della S. di N. S., canonico della medesima basilica ec. Roma, tip. di Crispino Puccinelli, 1844, in 4, di f. 56 e carte 4 non num. con 5 tav. litogr.

Decisiones sacrae romanae rotae de iure hypothecario simul collectae a canonico *Vincentio Tranquilli* ravennate ec. Romae edebat Ioannes Oliverius, in 4, tom. 14. (In corso di stampa.)

Sulla gran cometa apparsa nel marzo dell'anno 1843, memoria di *Ignazio Calandrelli*, professore di ottica e di astronomia nell'università romana ec. Roma, 1844, presso Gio. Olivieri, in 4, di f. 79.

Trattato teorico pratico sulla essenza, natura e condizioni degli atti e contratti civili e loro forme ad uso de'notai ed altri, compilato dall'avv. *Gio. Battista Falconi*. Roma, tip. Menicanti, 1844, in 8. Pubblicato il fasc. 62.

Vocabolario giuridico compilato dall'avv. *Bartolomeo Bellì*. Ivi in 8. (In corso di stampa.)

Compendio delle più note leggi del diritto civile romano, colle aggiunte di varie teoriche dei più celebri giureconsulti forensi, opuscolo di *Giovanni Patriarca*. Ivi, in 4.

Decisiones sacrae rotae romanae, commerciali pars I et altera. Ibi. in 4, volume unico.

Storia degl'imperatori romani di Crevier. Ivi, tom. 90, in 12, fig. (In corso di stampa.)

Il raccoglitore medico, giornale di medicina, chirurgia e scienze affini, diretto dal dottore Luigi *Malagodi*, e compilato dal dott. Dazio *Olivi*, anno VII, vol. XIII. Fano presso Giovanni Lana, 1844, in 8. (Se ne pubblica un foglio di 16 p. ogni lunedì.)

Canina Luigi. Discorso intorno Alberto Thorvaldsen. Roma 1844, pei tipi dello stesso Canina in 4, di facce 26 con un' incisione in rame rappresentante l'esimio scultore appoggiato alla Speranza, statua da lui inventata.

Estratto delle ricerche e dei documenti ufficiali pubblicati in Inghilterra dal 1833 fino al presente, compilato dal sig. Mounier, con osservazioni del sig. Rubichon. (6 vol. in 8.) Traduzione dal francese del dottore Gregorio *Riccardi*. Roma, tip. delle belle arti 1844, in 8, di f. 78.)

Al ch. sig. Gaetano av. De-Minicis da Fermo, ciarleria di don Luigi *Fabbri* rettore e prof. di eloquenza nel seminario-collegio felice di Spello. Loreto, tip. dei fr. Rossi, 1844, in 8, di f. 32.

Quaimente Napoleone non è mai esistito, ragionamento di G. B. *Pèrés* in continuazione del Dupuis nella sua opera, Origine di tutti i culti, tradotto sulla quarta edizione francese del 1838. Roma, 1844, in 8, di facce 27.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 301.

SCIENZE

Arnoldi, Metodo per rendere permanenti gli anelli colorati prodotti dall'iodio. p. 3
Falzacappa, Discorso sulla cultura della robbia. . . . . » 10
Rudel, Malattie curate nell'ospedale dell'ordine di Malta in Roma ec. . . . » 21
Cacciatore, Biografia scrittasi da se stesso. » 33
Emiliani, Teorica della formazione dei censimenti. . . . . » 41
Ragazzini, Ricerche fisico-chimiche delle acque termali euganee ec. . . . . » 47

LETTERATURA

Venturi, In quale anno fosse da Dante dettato il Convito . . . . . » 50

BELLE ARTI

Fabri Scarpellini, Discorso intorno alla vita ed alle opere dell'architetto Giuseppe Piermarini . . . . . » 92
Varietà

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 302.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Animal chemistry ec.; *ossia Chimica animale applicata alla fisiologia e alla patologia, di Giusto Liebig, professore di chimica nell'università di Giessen. Edizione fatta sul manoscritto dell' autore da Guglielmo Gregory. Londra* 1842 (*).

Ecco la chimica che, fatta adulta, spiega con più coraggio le insegne, ed entrata nel campo della medicina, adopera nuovamente di conquistarla. Si affida essa nel valore dell'*esperienza*, in cui nome bandisce dottrine, e promette che più arcani della scienza dell'organismo saran lor mezzo svelatì, e chiarite non poche dubbiezze sull'origine delle condizioni morbose, e la stessa arte di guarire con più razionali principii diretta. Si distingne fra i condottieri il professor Giusto Liebig, insigne per analisi elementari, per nuovi metodi e teorie nuove, per assidui studi sulla chìmica organica. Discese ei già altra volta in arena, onde assoggettare i fenomeni della vita alle leggi chimiche:

(*) Apprendiamo ora che quest' opera è stata recata in italiano a Napoli per opera del sig. Dorotea, ed ivi già pubblicata.

ma egli è specialmente in questo scritto, che si raccolgono i più validi sforzi a conseguire tal fine. L'opera è divisa in tre parti: tratta la prima della vitalità, dell'assimilazione organica, de'principii del sangue, e stabilisce l'origine del calore animale: nella seconda discutonsi i fatti relativi alla trasformazione de'tessuti: la terza espone le teorie del moto animale, della malattia e della respirazione.

Va innanzi un discorso preliminare, in cui l'A. dopo aver affermato « che la scoperta delle leggi della vitalità, un de'più alti problemi per l'umano intelletto, non può esser nemmen concepita senza una esatta conoscenza delle leggi chimiche » prosegue lamentando il poco frutto, che fino agli ultimi tempi ha ritratto la fisiologia da tante fatiche de'chimici; e ne allega per cagioni: l'aver cercato a caso, cioè senza prefiggersi chiare e ben definite questioni; l'aver concluso inconsideratamente delle mutazioni che avvengono entro l'organismo, per opera de'vari corpi, da quelle che si osservano in laboratorio, cimentando con essi il sangue, e i prodotti delle secrezioni; l'aver chiamato in soccorso l'immaginazione a legare fatti sconnessi; in fine all'aver trascurato il metodo quantitativo, cioè al non aver suggellato ogni esperienza *cum pondere et mensura*; miglioramento di cui l'A. attribuisce tutta la gloria a Lavoisier. « Quanto chiare, *egli dice*, sono ora per noi le relazioni de'vari alimenti ai fini cui soddisfano nel corpo, dacchè la chimica organica ha introdotto nelle sue indagini il metodo quantitativo! Se un'oca magra del peso di 4 libbre, nutrita per 36 giorni con 24 libbre di maiz, acquista in tale intervallo 5 libbre in peso, e somministra 3 libbre e mezzo di puro grasso, è chiaro che

questo non poteva esistere bello e formato nel cibo, poichè il maiz non contiene la millesima parte del suo peso in grasso, o in alcuna sostanza analoga ad esso. E quando da un certo numero di api di un dato peso, nutrite di puro miele, privo affatto di cera, si ottiene una parte di cera per ogni venti parti di miele consumato, senza che si noti alcun cambiamento nella salute o nel peso di dette api, non può rimanere alcun dubbio, che nell'organismo animale la formazione del grasso derivi dalla sostanza zuccherina. Questo metodo, che ci ha condotto a scuoprire l'origine del grasso, dee servirci di guida nell'investigare l'origine e i mutamenti di tutte le secrezioni, come pure nello studio degli altri fenomeni del corpo animale. »

E qui, applaudendo agl'insegnamenti dell'A., non possiamo però trattenerci dall'avvertire, quanto sia malagevole impresa il sottoporre ad esatto calcolo certe operazioni degli esseri viventi, che in tutto o in parte sottraggonsi ai nostri mezzi d'indagine. Così noi potremo pesare un animale, e il cibo preso, e l'aria da esso inspirata, e le materie escrementizie uscitene dal corpo in un dato tempo; ma la quantità netta del suo sangue, e di alcuni prodotti delle secrezioni noi non potremo stabilire che in modo approssimativo. S'interroghino per es. i fisiologi sulla quantità di bile, che nel corso di un giorno si separa in un adulto della nostra specie: e il Bianchi ci risponderà che trattasi di circa due once, mentre il Borelli l'apprezza a ben una libbra, ed Haller la innalza fino a due: diversità di cifre, che dimostra l'insufficienza de'mezzi a fissare la real quantità che di detto umore si va separando giornalmente. E quel che dicesi della bile si ripeta per varie altre secrezioni, e per lo stesso san-

gue. Oltracchè la quantità di questo e degli altri umori varia per mille circostanze, impossibili a valutarsi con quella minuzia, che esigerebbe il metodo quantitativo. Il quale perciò non frutterà sempre alla chimica organica que'limpidi risultamenti, che la scienza ottiene nello studio de'minerali.

Apresi la prima parte coll'argomento della vitalità. « Nell'uovo dell'animale, *scrive l'A.*, come nel seme della pianta, risiede una forza particolare, che è causa dell'accrescimento e della riproduzione della materia consumata. Questa forza vi si trova nello stato di quiete. Per l'azione degli agenti esterni, in virtù della fecondazione, e coll'aiuto dell'aria e dell'umidità, disturbasi l'equilibrio statico di essa forza, che entrata in movimento, ci si offre nella facoltà di produrre una serie di forme, le quali benchè talvolta circoscritte da linee rette, sono però ben distinte dalle forme geometriche, che osserviamo nei minerali cristallizzati. Tal forza chiamasi *vitale*, *vis vitae*, *vitalità*. » E appresso ripiglia : « Se partasi dal principio, che tutti i fenomeni presentati dall'organismo delle piante e degli animali debbono essere attribuiti ad una causa particolare, differente nelle sue manifestazioni da tutte le altre cause atte a produr movimento; se in conseguenza riguardisi la causa della vitalità come una forza indipendente : allora come in tutti gli altri fenomeni attribuiti a forze, così in quelli della vita organica, avrassi una *statica*, cioè lo stato di equilibrio indotto dalla resistenza, e una *dinamica*, cioè lo stato di attività della forza vitale. »

Parrebbe da queste espressioni che l'A. riguardi la forza vitale come un ultimo fatto, oltre il quale non sia lecito spinger le indagini : ma leggendo in-

nanzi rilevasi, che la vitalità trae in fine la sua origine dalle forze chimiche. « Ne'processi di nutrizione e di riproduzione, *egli dice*, si osserva il passaggio della materia dallo stato di moto a quello di quiete; per l'influenza del sistema nervoso questa materia entra di nuovo in movimento. Le ultime cause di tali condizioni diverse della vitalità sono le forze chimiche. La causa dello stato di quiete sta nella resistenza indotta dalla forza di attrazione, che agisce fra le più piccole particelle della materia, e si manifesta solamente allorchè queste trovansi a contatto, o a distanze infinitamente piccole. A questa specie particolare di attrazione si dà il nome di *affinità*. La causa dello stato di moto è da cercarsi ne'cambiamenti che patisce il cibo nell'organismo, e ne'processi di decomposizione che van provando i tessuti. . . . Come nel circolo galvanico chiuso, per effetto di alcuni cambiamenti che un metallo sperimenta a contatto di un acido, qualche cosa divien percettibile ai sensi, che noi chiamiamo una corrente di elettricità : così nel corpo animale, in sequela delle trasformazioni sofferte dalla materia che faceva parte dell'organismo, si manifestano alcuni fenomeni di moto e di attività, che van sotto il nome di vita o forza vitale. » E torna sotto a dichiarare lo stesso principio, scrivendo che « la forza o il movimento possono suscitarsi da varie cause. L'elasticità di una molla, una corrente d' aria, una caduta d'acqua , il fuoco applicato a una caldaia, la soluzione di un metallo in un acido , tutte queste sorgenti diverse di moto possono adattarsi a produrre lo stesso effetto. Ma nel corpo animale noi riconosciamo per ultima causa di ogni forza la sola azion chimica, che gli elementi del cibo e l'ossigeno

dell'aria esercitano scambievolmente fra loro. La sola ultima causa conosciuta della forza vitale, sì negli animali come nelle piante, è il processo chimico. Ove questo sia impedito, i fenomeni della vita si arrestano, o cessano d'essere percettibili ai nostri sensi. » E finalmente, esponendo la teoria del moto animale, ripete che: « Come la manifestazione delle forze chimiche sembra dipendere da un certo ordine, in cui le particelle elementari si uniscono; così l'esperienza ci ammaestra, che i fenomeni della vita sono inseparabili dalla materia, che il mostrarsi della forza vitale nella parte vivente dipende da una certa forma di essa parte, e da una certa disposizione della sue particelle elementari. Se distruggasi la forma, o si alteri la composizione dell'organo, cessa ogni manifestamento di vitalità. Nulla si oppone al considerare la forza vitale come una special proprietà posseduta da alcuni corpi materiali, e che si fa palese, allorchè le particelle elementari di essi si combinano in certa forma o disposizione. »

La qual dottrina che riferisce l'origine della forza vitale alle forme e composti organici, quantunque accarezzata dalle moderne scuole, è però lungi dal tenersi a salde e ben fondate ragioni. Essa ci avvolge nell'oscuro circolo, che la forza vitale sia il prodotto delle forme e dei composti organici, e che i composti e le forme organiche si conservino e riproducano dalla forza vitale. Essa ne assicura che da certe combinazioni di atomi, e da certe disposizioni di molecule si susciti la vitalità: e ci lascia poi a secco nella questione del chi forzi gli atomi e le molecule ad entrare in queste combinazioni, e a rivestir queste forme. Essa non ci fa intendere l'unità della vita,

l'accordo maraviglioso delle parti, e come con differenza di forme e composti ne'diversi esseri, e nelle diverse parti di un essere, sia pur comune ad ogni molecola organica la proprietà di conservare la forma, risarcirsi dopo il consumo e resistere alle affinità chimiche de'corpi circostanti. Essa non si concilia colla rigenerazione delle parti perdute, non ispiega il concentrarsi della forza vitale in un organo a spese degli altri, e ci condanna a ignorare come la distruzione di una parte, invece di recare una diminuzione proporzionale all'intiero della vitalità, induce anzi talvolta un aumento di azione nelle parti superstiti. Aggiungi che se la vita fosse unicamente dipendente dalle condizioni materiali de'tessuti, la rapidità del suo estinguersi dovrebbe mantenere una esatta proporzione col grado degli sconcerti organici. Ma l'esperienza ci ammaestra invece, che le potenze nocive enormi paralizzano all'istante le forze vitali, senza offendere l'impasto organico, o almeno non offendendolo in modo pari al disordine delle forze. Così dalle osservazioni de'tossicologi impariamo, che spesso a grandi dosi di certi veleni è succeduta minor lesione materiale de'tessuti, eppure maggior prestezza di morte; e al contrario dosi più piccole de'medesimi sono state seguite da gravi sconcerti nelle condizioni organiche, e lento morire.

Paragonare i fenomeni della vita cogli effetti della pila galvanica, non è dimostrare che la vitalità proceda da forze chimiche. L' analogia può offrir qualche indizio, ma non costituisce mai prove. E dato pure che dalla scomposizione, cui soggiacciono i tessuti per l' esercizio di lor funzioni, sorga una potenza motrice, come dall' azione dell'acido sul me-

tallo scaturisce nella pila una virtù decomponente, calorifica, magnetizzante; rimarrà poi a cercarsi l'origine della forza, che presiede alla composizione e riproduzione di essi tessuti: forza che non potrebbe attribuirsi allo scioglimento della materia organizzata, senza cadere in manifesto assurdo. Il dire infine che i fenomeni vitali sono inseparabili dalla materia; che distruggendo le forme, o alterando la composizione di un organo, ne scomparisce la vitalità, non è provare che la forza vitale sia un prodotto delle forme e composizione organica, ma solo che la materia organizzata è una condizione necessaria, acciò si manifestino gli atti della vita.

Il carattere distintivo della vita vegetale, *prosegue l' A.*, è riposto in un continuo passaggio della materia dallo stato di moto a quello di equilibrio statico. Finchè una pianta vive, noi non possiamo avvertire alcuna interruzione nel suo accrescimento: non vi ha parte di un organo vegetale che impiccolisca. Se vi ha decomposizione, essa è l'effetto di un processo assimilativo. La pianta non genera in sè stessa alcun principio di movimento: niuna parte del suo organismo perde per atto proprio ed intrinseco lo stato di vitalità, convertendosi in composti privi di forme e di organizzazione: in breve, le piante non sono soggette a consumo. » Sottilissima riflessione, e degna che ci si fermi il pensiero de' fisiologi; ai quali sembrò finora che la traspirazione operatasi dalla superficie delle foglie, e le esalazioni alituose, e i trasudamenti di materie viscose, e gli umori che trapelano dalle radici di molte piante, rappresentino funzioni molto analoghe alle escrezioni degli animali, e perciò indicanti anch'esse un movimento

di decomposizione nutritiva, un consumo di particelle organiche. Gli umori in fatti che trasudano dalle radici di alcuni vegetali hanno siffattamente i caratteri di sostanze escrementizie, di *detritus* della materia organizzata, da riuscire persino nocivi alle piante vicine. In questi trasudamenti ed esalazioni delle radici scorsero già i botanici la cagione del danno che certe piante soffrono dalla vicinanza di alcune altre. Così la *serratula arvensis* nuoce alla coltivazione dell'avena, l'*euforbia peplus* e la *scabiosa arvensis* a quella del lino, *l'inula helenium* al *daucus carota*, *l'erigeron acre* ed il *lolium* al fromento ec.

Procede indi il chimico di Giessen a stabilire una nuova teoria del calore organico, la quale vuol essere esposta distesamente, come quella che è cardine di tutte le dottrine chimico-fisiologiche e patologiche insegnate nel suo libro. » Le prime condizioni, *egli dice*, a mantenere la vita sono gli alimenti e l'ossigeno. Le osservazioni de' fisiologi hanno mostrato che il corpo di un uomo, fornito di sufficente alimento, al termine di un giorno non è aumentato, nè sminuito di peso; pure è notabile la quantità di ossigeno introdottasi nella sua macchina durante un tal periodo. Secondo le esperienze di Lavoisier, un adulto prende in un anno dall'atmosfera 746, e per quelle di Menzies 837 libbre di ossigeno: intanto fra il prìncipio e il termine di questo corso di tempo, o non si avverte alcuna differenza di peso nel suo corpo, o essa è di poche libre. Si domanda ora: Che avvenne mai di questa enorme quantità di ossigeno entrato nel corpo in un anno? A tal quesito si può rispondere soddisfacen-

temente. Niuna porzione di questo gas rimane nel corpo, ma tutto è mandato fuori in forma di composti di carbonio o d' idrogeno. Il carbonio e l'idrogeno di certe parti del corpo sono entrati in combinazione coll' ossigeno inspirato ed assorbito, e sono stati espulsi in forma di gas acido carbonico, e di vapore acquoso. Ad ogni istante, con ogni espirazione, l'organismo perde alquanti elementi, dopo essersi questi combinati entro il corpo coll'ossigeno dell'atmosfera. Se per dare un fondamento ai nostri calcoli, partasi con Lavoisier e Seguin dal dato sperimentale, che un adulto introduce ogni giorno nella sua economia 32 once e mezzo di ossigeno, e che il peso di tutto il suo sangue, di cui l' 80 per 100 è costituito dall'acqua, sia di 24 libbre; sapremo allora dalla nota composizione del sangue che, per convertire tutto il suo carbonio e idrogeno in acido carbonico ed acqua, si richiedono 64103 grani di ossigeno, che entrano nella macchina di un adulto in quattro giorni e cinque ore. Che l' ossigeno si combini cogli elementi del sangue, o con altre parti del corpo ricche di carbonio ed idrogeno, in ogni caso è necessario che il corpo umano, il quale giornalmente assorbe 32 once e mezzo di ossigeno, riceva nello stesso tempo tanto di carbonio ed idrogeno da risarcire il sangue di questi elementi. Una tale riparazione è fornita dal cibo. Da esatti calcoli sulla quantità di carbonio entrato in un giorno nell'uomo cogli alimenti, sottrattone quello che ne esce incombusto colle fecce e coll' orina, cioè che non si combina coll'ossigeno, risulta che un adulto, uso a moderato esercizio, consuma giornalmente 13

once e $9/_{10}$ di carbonio, che sono espulse per la pelle e pei polmoni in forma di gas acido carbonico.»

« Se tutto l'ossigeno assorbito dal corpo ne vien cacciato in forma di composti di carbonio e idrogeno, e se il carbonio e l'idrogeno usciti dal corpo in combinazione coll'ossigeno hanno ad esser risarciti dal cibo, è chiaro che la quantità di questo cibo dovrà seguir la ragione dell' ossigeno assorbito. Due animali, che in pari tempo ricevono quantità ineguali di ossigeno, consumano proporzionatamente quantità ineguali di cibo della stessa natura. Il consumo di ossigeno, in tempi eguali, corrisponde al numero delle respirazioni: e la quantità del nutrimento richiesto nello stesso individuo dee variare secondo la forza e il numero di esse respirazioni. Il fanciullo, che ha molta vivezza di respiro, riceve il cibo più spesso dell'adulto, e tollera più difficilmente la fame. L'uccello privo di alimento muore il terzo giorno, mentre il serpente colla sua lenta respirazione può farne senza tre mesi e più. Il numero delle inspirazioni è minore nello stato di riposo che durante l'esercizio e la fatica, e la quantità di cibo dee variare proporzionatamente nelle due condizioni diversè. L'eccesso di nutrimento è incompatibile col difetto di ossigeno respirato, cioè colla mancanza di esercizio; come l'esercizio violento, che importa maggior copia di cibo, non si può unire colla debolezza degli organi digestivi. La salute ne patisce in ambi i casi. » . . . . . , . . L'azione reciproca fra gli elementi del cibo e l'ossigeno, condotto dalla circolazione del sangue ad ogni parte del corpo, è *la sorgente del calore animale.* »

« Tutti i corpi viventi, la cui esistenza dipende

dall' assorbimento dell' ossigeno, possiedono in loro stessi una fonte di calore, indipendente dagli oggetti circostanti. Questa verità si applica a tutti gli animali, e si estende ancora alla germinazione de'semi, all' efflorescenza delle piante e alla maturazione dei frutti. Il calore si genera in quelle sole parti del corpo, a cui giunge sangue arterioso e ossigeno inspirato con esso. I capelli, la lana, le piume non manifestano temperatura elevata. Questo calore animale è sempre l'effetto della combinazione di una sostanza combustibile coll' ossigeno. Qualunque sia il modo, onde il carbonio si combini coll'ossigeno, l'atto della combinazione non può effettuarsi senza generazion di calore. Poco monta se questa combinazione avvenga con rapidità o con lentezza, ad alta o bassa temperatura; la quantità del calore che se ne svolge è sempre la stessa. Il carbonio del cibo, che si converte in acido carbonico entro il corpo, dee somministrare tanto calore, quanto ne avrebbe prodotto, se fosse stato bruciato direttamente nell'aria o nel gas ossigeno: la sola differenza è riposta nel tempo ineguale che s'impiega alla diffusione del calore prodotto. Nell'ossigeno la combustione è più rapida e il calore più intenso; nell'aria la combustione è più lenta, la elevazione di temperatura è minore, ma dura più a lungo.»

« S' intende facilmente che lo svolgimento del calore animale dee crescere o diminuire secondo la quantità dell'ossigeno introdotto in eguali tempi. Gli animali che respirano di frequente, e che per conseguenza consumano molto ossigeno, hanno una temperatura più elevata di quelli che, con egual volume di corpo da riscaldare, assorbono meno ossigeno ....»

« Le più accurate osservazioni c'insegnano che in

tutti i climi, nella zona temperata, come ai poli e sotto l'equatore, la temperatura dell'uomo e degli animali a sangue caldo è la medesima: eppure quanto diverse sono le circostanze sotto le quali essi vivono! La macchina animale è una massa riscaldata, che mantiene cogli oggetti circostanti le stesse relazioni, che vi hanno tutti gli altri corpi riscaldati, cioè riceve calore, allorchè questi oggetti sono più caldi, e lo perde, quando sono più freddi di essa. Noi sappiamo che la rapidità del raffreddamento si accresce a misura che aumenta la differenza fra la temperatura della massa riscaldata e quella dell'ambiente esterno: ossia, più freddo essendo l'ambiente, più breve sarà il tempo impiegato dalla massa calda a raffreddarsi. Quanto ineguale dev'esser dunque la perdita di calore nell'abitante di Palermo, la cui esterna temperatura si avvicina a quella del suo corpo, e nell'uomo delle regioni polari, ove l'ambiente è più freddo da 70 a 90 gradi! Nondimeno l'esperienza ci mostra, che il sangue conserva in ambedue la stessa temperatura: ciò che prova, il calore ceduto al mezzo circostante rigenerasi entro il corpo con sorprendente prontezza. Questo compenso si effettua più rapidamente nell'inverno che nell'estate, più al polo che all' equatore. Ora ne'differenti climi e nelle stagioni diverse la quantità dell'ossigeno inspirato varia secondo la temperatura dell' aria esterna, Regnando il freddo s' inspira maggior copia di ossigeno, e dee indi accrescersi nella stessa proporzione la quantità del carbonio e dell'idrogeno destinati a combinarsi con esso. L'azione reciproca degli elementi del cibo coll'ossigeno inspirato somministra il calore perduto col raffreddamento. Il corpo animale agisce a tal riguardo come un cammi-

no, che si fornisca di legna. Non importa qual forma intermedia prenda il cibo nella macchina, dacchè la finale trasformazione è sempre il convertirsi del suo carbonio in acido carbonico e del suo idrogeno in acqua; l'azoto non assimilato, e il carbonio incombusto o non ossidato essendo espulsi per orina e per escrementi. A mantenere nel cammino un grado costante di calore si dee provvederlo di più o men combustibile, secondo l'esterna temperatura; vale a dire secondo la quantità dell'ossigeno somministrato dall' aria. Nel corpo animale il combustibile è rappresentato dal cibo. Durante l'inverno, facendo esercizio in una fredda atmosfera, aumenta la quantità dell'ossigeno inspirato, e per conseguenza si accresce proporzionatamente il bisogno di prender cibo, e un cibo ricco di carbonio e d'idrogeno. Dal soddisfare a un tal bisogno si ottiene la più efficace difesa contro l'azione assiderante del freddo: l'affamato ne agghiaccia tosto fino a morire. Niuno ignora che gli animali da preda delle regioni artiche sorpassano di gran lunga in voracità quelli che abitano la zona torrida. Il vestimento equivale ad una certa quantità di cibo: più siamo coperti, meno urgente è il bisogno di alimenti; dacchè sminuendosi la perdita di calore pel raffreddamento esterno, diminuisce pure la quantità di calore, che vuol esser risarcito dalla combustione del cibo. . . . . .
La dose adunque degli alimenti è regolata dal numero delle respirazioni, dalla temperatura dell'aria e dalla quantità di calore ceduto all'ambiente esterno.»
. . . . . .

Fin qui Liebig, a cui niuno vorrà negar questa lode, che la chimica non sia mai stata sì dotta nello

spiegare il gran fenomeno del calore organico, come lo è oggi nelle sue mani: tuttavia ci è sembrato che rimangan fatti e argomenti, non confacenti del tutto colla teoria della combustione. Eccone alcuni.

1. La quantità del cibo, dice l'A., dee variare, secondo la condizione di esercizio o di quiete, in cui si ritrovi la macchina: e questa è materia di fatto. Ma la necessità di maggior copia di alimenti dopo l'esercizio è forse la nuda espressione del bisogno di mettere in corrispondenza il carbonio e l' idrogeno del cibo colla maggior quantità di ossigeno inspirato durante il moto? Non vi ha per lo meno gran parte il più gran consumo di materia e di forze avvenuto per la fatica? Urgente è dopo questa il bisogno della riparazione, e istantaneo il ristoro che proviam dopo il pasto: mentrechè se tal bisogno derivasse solo dal dover proporzionare il cibo coll'ossigeno inspirato, ei dovrebbe giunger ben tardi; avendo l'ossigeno di che esercitare intanto la sua chimica avidità sul carbonio e idrogeno dei tessuti. Così pure, allorchè dalla pianura ci trasportiamo sulla collina o sul monte, noi sperimentiamo tosto un più vivo desiderio di alimenti, digeriamo più facilmente, e in maggior copia: ma questo effetto deriva esso tutto, come sostiene l'A., dalla più gran quantità di ossigeno inspirato, e dal bisogno di somministrargli un proporzionato pabulo di carbonio e d'idrogeno in forma di cibo, nè vi contribuisce per nulla l'azione eccitante di un' aria più fresca, più asciutta, più carica di elettricità positiva? Questo eccitamento non si fa egli palese colla maggiore speditezza de'movimenti, coll'alacrità maggiore, onde si compiono tutte le altre funzioni?

2. Quando un corpo animale viene esposto ad

una temperatura molto inferiore alla sua ordinaria, l'interna sorgente del suo calore si fa più copiosa. Questo bel fatto di provvidenza della natura, espresso già in breve da Ippocrate con quel suo detto « *hyeme ventres calidiores* » è spiegato ora dal nostro autore coll' aumento provocato dal freddo e nella quantità di ossigeno inspirato, a cagione della maggior densità dell'aria, e ne' movimenti del corpo, da cui deriva più frequente respiro, e nella copia del cibo preso, e di cibo più ricco di carbonio: circostanze tutte che nella sua teoria equivalgono ad aumento di combustione. Ma consideri qui il lettore, che la virtù calorifica del corpo si accresce non solo per la inspirazione di aria più fredda, che porti seco maggior copia di ossigeno, ma eziandio per l'applicazione di un corpo freddo, che non addensi notabilmente l'aria circostante, come per opera di un bagno, in cui l'acqua si trovi ad una temperatura molto inferiore a quella del corpo e dell'aria che lo circonda. E notisi poi che il primo effetto e dell' aria e del bagno freddo si è quello di stringere il petto, e render più anguste le vie del respiro, introducendosi così minor copia di ossigeno. Si avverta in fine che l'accresciuta facoltà a generar calore nell'animale esposto al freddo si fa manifesta, prima che esso abbia potuto soddisfare al provocato bisogno di maggior copia di cibo, e di gran frequenza di movimenti. Nelle esperienze di Currie, immerso un uomo nell'acqua a 5 il calore discese da 29 a 24, ma risalì a 27 dopo dodici minuti: e posta una vipera in un vaso alla temperatura di 9, si osservò in dieci minuti elevarsi fino a 2. E se merita fede quel che asserisce di avere sperimentato Hunter, che le uova

stesse, esposte in un ambiente freddo, manifestano la facoltà di generar calore, avverrà ciò per più copiosa somministrazione di ossigeno e maggior consumo di materia organica? E qual combustione preserva dal congelarsi nel cuor dell'inverno gli ovicini fecondati della eruche? « *Nihil magis miratus fui*, dice Boerhaave, *quam quod embryones in ovis erucarum, quae visco suo annulatim tenellis arborum ramulis circumlito faecundata ova infigunt, manserint illesae in suis ovulis tota hyeme acerbissima* » (de igne).

3. Osservò il Carcani, e lo ha poi confermato Edwards, che gli animali a sangue freddo possono conservare tanto più a lungo la vita *senza l'aria atmosferica*, per quanto la temperatura ambiente è più bassa. Al contrario quanto più caldo è il fluido in cui vivono, di tanto maggior copia d'aria abbisognano essi per evitare la morte. Or questo fatto non assesta colla dottrina dell'A.: poichè, se un certo grado di calore è necessario alla vita, e se questo calore si genera per la combustione dell'ossigeno inspirato coll'idrogeno e carbonio de' tessuti che si van logorando, è chiaro che tanto più l'animale avrà bisogno di ossigeno e perciò di aria, per quanto più urgente sarà la necessità di produr calore, come avviene appunto quando si tratta di resistere al freddo esterno. Al contrario, ove il calore ne venga fornito dai corpi circostanti, si avrà meno bisogno di generarlo, e quindi minore dovrà essere il consumo dell'aria.

4. Come fra gli altri animali vi hanno delle specie, che non posseggono la facoltà di rinforzare l'interna sorgente del calore dopo l'impressione del freddo, e che sono perciò obbligate di racchiudersi in

tane o nicchie a svernare: così pure fra gl'individui della specie umana ve ne ha cui bisogna giovarsi di tutti i mezzi dell'arte, onde garantirsi dall'azione del freddo, dacchè la virtù calorifica è incapace d'innalzarsi a più alto grado. Questo fatto pone il fenomeno del calore animale assai più in attenenza colle condizioni generali della forza vitale, di quello che con un mero processo chimico, il quale non potrebbe variare che per la diversa quantità e proporzione de' materiali comburenti.

5. Raffreddando e riscaldando successivamente gli stessi individui, si osserva che il tempo richiesto a reintegrarli nella temperatura iniziale, divienc più lungo a misura che si ripetono i raffreddamenti. La lor facoltà di produr calore ha dunque diminuito; poichè nel riscaldarli, la temperatura loro s'innalza in parte pel calore esterno, e in parte per quello che generano. Ora come il primo è un dato costante nelle diverse esperienze, ne siegue che la lentezza, onde si eleva la temperatura, dipende dalla virtù calorifica fatta minore col ripetersi dei raffreddamenti. Non sapremmo vedere come la teoria della combustione si prestasse ad interpretare questa esperienza di Edwards, la quale invece s'intende bene col principio stabilito da Hunter: cioè, che gli sforzi dell'organismo per isvolger calore, allorchè venga esposto in un ambiente freddo, esauriscono prontamente l'energia vitale.

6. È noto che alcune parti, lontane dal centro dell'organismo, sono soggette a raffreddarsi prima delle altre. Tali sono le ultime falangi delle dita, il naso, gli orecchi, la coda ec. A spiegare il qual fatto è stata considerata la disposizione anatomica delle par-

ti: così una pelle sottile, applicata sopra una cartilagine, offre la maggior facilità al raffreddamento, per la piccolissima quantità di sangue che scorre ne'tessuti disposti in tal guisa. Ma questa condizione, se vale per gli orecchi e pel naso, non può egualmente applicarsi ai polpastrelli delle dita. È stato detto, che queste parti sono proclivi al raffreddamento, perchè più isolate: ma perchè la lingua si raffredda sì spesso nelle malattie prima delle altre parti? Si è aggiunto che esse hanno relazioni più estese ed immediate coll'aria: ma qual differenza di rapporti coll'atmosfera esiste fra le diverse parti del corpo, tranne la faccia, in chi giace in letto ricoperto tutto da coltri? Pure il raffreddamento, ove abbia luogo, incomincia sempre dalle estremità. Convengono finalmente i fisiologi in ciò, che questa prontezza a perdere il calore dipenda principalmente dalla maggior distanza in che si trovano le sudette parti dal centro del corpo: dunque si ammette una sorgente di calore negli organi centrali. L'osservazione in fatti ci ammaestra, che la regione del ventricolo possiede una temperatura più elevata che tutte le altre del corpo: « *In abdomine et in ventriculi praeprimis regione maiorem esse calorem, et minorem in pectore, observatio docet.* » (Walter, Physiolog.) E Autenrieth, nelle esperienze fatte sui mammiferi, rinvenne fra lo stomaco e il fegato un calore che superava di 10 gradi (Farh. 2) quello delle altre parti. La somma suscettività dello stomaco per le rapide vicende di temperatura, e il potere ch'esso ha in modificare la condizion calorifica di tutto il corpo, mostra pure la stretta attenenza in che trovasi il centro epigastrico col processo di calorificazione. Nelle esperienze di Currie,

il corpo, ch'era stato raffreddato coll'esporlo ad un ambiente assai freddo, veniva prontamente restituito nel suo calor naturale, mediante l'applicazione di una vessica piena di acqua calda sulla region stomacale. In qualche caso gl'individui, durante l'applicazione del freddo, lagnavansi di sommo languore al ventricolo. E Giannini praticando le fredde immersioni osservava, che mentre l'acqua era al punto di toccare lo scrobicolo del cuore, la sensazione di freddo era in quel punto insopportabile per molti febbricitanti, mentre impunemente stavano immerse le estremità inferiori, e lo stesso basso ventre. Questi fatti, a cui potrebbero aggiungersene molti altri, ricavati dall'effetto refrigerante di varie malattie dello stomaco, non ci è sembrato andar pienamnete d'accordo colla teoria della combustione, la quale rende, è vero, sufficiente ragione del più copioso svolgimento di calore nel ventre, trasformandosi ivi molto sangue arterioso in venoso; ma non ispiega la dipendenza in che trovasi il calore generale del corpo dalle condizioni dello stomaco. Quando poi questo viscere entra nell'esercizio delle sue funzioni, la sua temperatura s'innalza anche più, e si diffonde al resto del corpo, che trovasi allora più capace di resistere all'azione del freddo. A questo svolgimento di calore nello stomaco per l'azione stimolante de'cibi e per la lor digestione, più che all'aumento di combustione delle molecole organiche coll'ossigeno atmosferico, ci sembra doversi in gran parte riferire quel bisogno di maggior copia di alimenti, che c'incalza nella fredda stagione e ne'climi freddi; poichè egli è specialmente a stomaco pieno che ci sentiamo in istato di affrontare gli esterni rigori. « *Vicissim*, dice Lenhossek, *augetur corporis*

calor per ipsam digestionem, ut adeo uberior cibi manducatio congelationis minuat periculum. » E se un provvido istinto ci spinge a presceglier carni e sostanze aromatiche nell'inverno, frutta ed erbaggi nella state, gli è appunto perchè dall'azione stimolante e dalla digestione de'primi scaturisce nello stomaco istesso maggior quantità di calore che dai secondi. Dimostri pure l'analisi che le frutta, delizia degli abitanti del sud, contengono assai meno carbonio, e perciò meno pascolo alla combustione, che il lardo e l'olio di balena, favoriti alimenti nelle regioni artiche: rimarrà sempre intiero il fatto, che prima che tali corpi si risolvano ne' loro elementi, già dal pasto di questi grassi si è generato nel ventricolo gran calore, mentre da una mangiata di frutta si produce effetto contrario. Su questo fatto notissimo è basata la pratica distinzione degli alimenti in calidi e frigidi; ond'è che niun medico accorderebbe al febbricitante un intingolo di carne, e gli permette invece fragole e pomi.

7. Recenti osservazioni han confermato, che nella donna e in vecchiezza la respirazione è meno estesa ed energica, che nell' uomo e in gioventù: la qual verità è dimostrata non solo dalle condizioni organiche della cavità del torace e del polmone in quel sesso e in quell'età; ma sippure dal fatto sperimentale della minor quantità di gas acido carbonico che il vecchio e la donna espirano in un dato tempo, respettivamente agli altri. Intanto la temperatura del sangue non differisce per sesso od età differenti; quantunque una più scarsa ossigenazione dovrebbe trar seco una men ricca fonte di calore.

8. L' innalzamento di temperatura, che avviene durante lo stato febbrile, non si concilia nemmeno

colla teoria dell'A. L'astinenza a cui sono condannati i febbricitanti, e l'aria men libera che respirano, non equivalgono a più copioso fornimento di materiali di combustione: la quale poi se tutta si operasse a spese de'tessuti, dovrebbe indurre un tal deperimento nella massa dell'organismo, quale non ci occorre di osservare che nelle lunghe malattie. Ei non è raro, a cagion d'esempio, che una febbre reumatica percorra tre o quattro intieri settenari, durante i quali la superficie dell' infermo raggia una insolita quantità di calorico, e in cui lo stesso termometro indica uno o due gradi di elevata temperatura. Or se, giusta i calcoli dell'A., a mantenere in un adulto la normal combustione, introduconsi circa 14 once di carbonio col cibo, e 32 di ossigeno colla respirazione, converrà ammettere, che ad alimentare il calor febbrile si richiede una maggior quantità dell'uno e dell'altra. Intanto il malato per la rigorosa dieta, cui è astretto, e per l'impedito movimento dell'aria intorno a sè, inspira assai meno ossigene, e riceverà appena col nutrimento tre o quattro once di carbonio. Ed ecco una quantità notabile di carbonio e di ossigeno, che dovrebbero esser consumati ogni giorno a spese de'tessuti, mancandone la esterna somministrazione: a cui aggiungendo quanto di parte solida si espelle pei diversi emuntori, o per opera de'rimedi, o per effetto de'processi morbosi e degli atti critici, risulterebbe in 21 o 28 giorni una perdita enorme di materia organica, che non è concorde alla osservazione. Nè si obbietti che le copiose bevande usate dai febbricitanti possono fornire anch' esse materiali di combustione; poichè vi hanno febbri di maligno carattere, che non sono accompagnate da sete;

e d'altronde l'effetto sensibile delle bevande acquose è di mitigare, non di accrescere il calore febbrile; per ciò salutate sempre col nome di refrigeranti.

9. Finalmente il fenomeno della flogosi sembra anche meno adatto a confermare la teoria della combustione. Ponete mente a ciò, che un piumacciolo di panno lino, intinto in acqua fredda, e applicato sopra un flemmone, se ne ritrae poco dopo ben caldo, potendosi ripeter le cento volte la stessa operazione col medesimo effetto, e vi sarà dimostrato, che ricca e perenne fonte di calorico risieda nella parte infiammata: pure, invece di consumarvisi sangue e tessuti, vi scorgiamo anzi esuberanza di forza plastica e di formazione organica. La tisichezza, che va restringendo gli spazi respiranti del polmone, occupati da tubercoli, vomiche, indurimenti, e che impedisce quindi l'ingresso nel sangue a tanto ossigeno, per quanto vi ha di viscere impervio all'aria, non è pertanto cagione di abbassamento di temperatura: chè anzi la febbre etica, ne'suoi frequenti ritorni, arreca un più copioso svolgimento di calore.

» Il processo della respirazione, *prosiegue Liebig*, s'intende meglio, allorchè si consideri lo stato dell'uomo e degli altri animali, privati totalmente di cibo. Il primo effetto dell'inedia è lo sparimento del grasso, il quale non si rinviene nè nelle urine nè nelle fecce. È chiaro che il carbonio e l'idrogeno di questa sostanza hanno servito a mantenere la respirazione, e sono usciti dalla pelle e dai polmoni in forma di prodotti ossidati. L'uomo sottoposto a perfetta astinenza riceve ogni giorno 32 once e mezzo di ossigeno, che espelle in combinazione con una parte del suo corpo. Currie racconta il caso di un in-

dividuo affetto da disfagia, il cui corpo diminuì in un mese di 100 libbre; e al dire di Martell, un pingue maiale, avvolto in uno scoscendimento di terra, visse 160 giorni senza alimenti, e perdè in questo tempo più di 120 libbre del suo peso. Tutta la storia degli animali ibernanti, e i noti fatti dell'accumulamento periodico del grasso, che poi sparisce del tutto, dimostrano che nel processo respiratorio l'ossigeno consuma, senza eccezione, tutte le sostanze capaci di combinarsi con esso .... E per verità prolungandosi la durata dell'inedia, ei non è solo l'adipe che svanisce, ma svaniscono pure gradatamente tutti i solidi capaci di esser disciolti. Ne'consunti corpi di coloro, che moriron di fame, i muscoli sono flosci, assottigliati e privi di contrattilità; tutte le parti dell' organismo, che erano atte ad entrare in movimento, servirono a proteggere il rimanente della macchina dall'azione distruttiva dell'atmosfsra. In fine la sostanza stessa del cervello soggiace al processo di ossidazione, e il delirio, la mania, la morte chiudon la scena: cessa cioè ogni resistenza al potere ossidante dell'ossigeno atmosferico, incominciando il processo chimico di *eremacausis*, in cui, tranne le ossa, ogni altra parte del corpo entra in combinazione coll'ossigeno. La differenza del tempo, richiesto a cagionare la morte per inedia, dipende dalla diversa quantità di grasso contenuto nel corpo, dal grado di esercizio, dalla temperatura dell'aria, e finalmente dalla presenza o mancanza dell'acqua ec. »

Lo sparire del grasso per effetto d' inedia era stato finora attribuito all'accresciuto assorbimento interno; sicchè l'organismo risarcìsca in parte le perdite che va facendo il sangue co' suoi stessi mate-

riali, in mancanza dei nuovi somministrati dagli alimenti. Liebig, come si vide, considera il fenomeno da puro chimico, e vi scorge una conseguenza necessaria del bisogno che ha l' ossigeno respirato di consumare ogni sostanza capace a combinarsi ad esso, e che ad esso presentisi: bisogno che negli affamati si esercita sui materiali stessi della macchina, in difetto della nuova riparazione fornita dal cibo. Ma in verità un fatto, che discendesse puramente da leggi chimiche, dovrebbe manifestarsi colla medesima costanza e regolarità, che è propria di esse leggi; e se la morte per inedia dipendesse unicamente dal consumo, che fa l'ossigeno atmosferico di tutte le sostanze organiche atte ad entrarvi in combinazione, il momento di questa morte dovrebbe potersi assegnare colla stessa esattezza, con cui la chimica ne assicura poter calcolare la quantità di ossigeno respirato in un dato tempo, e la proporzione di carbonio e d' idrogeno, contenute in un dato peso di materiali organici. Pure la cosa procede diversamente, e i fatti della più o men lunga resistenza all'inedia presentano tutt' altro che la regolarità di una combinazione chimica. Aprite gli annali della medicina, e vi leggerete che i casi naturali di prolungata astinenza non avvennero già in persone di pingui e carnosi, come più ricchi di materia atta ad esercitare l' avidità dell'ossigeno, ma che i gracili e macilenti ne furon quasi sempre i campioni. « *Homines quidem, qui cibo diu abstinuerunt, fere ad unum omnes melancholici fuerunt, aut hystericae plerumque feminae, et demum aliquae sensu pene omni destitutae* ec. » (Haller, Physiolog. tom. VI.) Altre condizioni adunque, oltre le materiali, decidono della maggiore o minor resisten-

za, che l'organismo oppone alla mortifera azion dell' inedia. E qui cade in acconcio il notare, come il fatto irrecusabile delle prolungate astinenze ponga anche uno scoglio alla teoria chìmica del calore animale. Poichè, o durante l'astinenza l'ossigeno atmosferico continuò a circolare col sangue arterioso, ed entrò in combinazione colla materia organica: e come allora i tessuti non furono consumati del tutto in sì lunghi tratti di tempo? Ovvero, sospesi gli atti assimilativi, l'ossigeno non fu assorbito, o non si combinò colla materia organica: ed eccoci alla necessità di cercare un'altra origine del calore, essendo provato in più casi di astinenza, che la temperatura del corpo non abberrava dallo stato normale (V. Mackenzie in philos. trans. ad 177.)

Continuando il discorso del calore animale, avverte il nostro scrittore, che un falso concetto sulla connessione de' fenomeni naturali indusse i fisiologi ad attribuire una parte al sistema nervoso nella produzione di tal fenomeno. Se la recisione del ponte di Varolio o del midollo spinale cagiona nondimeno un improvviso raffreddamento, quantunque si mantenga ad arte la respirazione, ciò avviene, egli dice, perchè i visceri paralizzati non forniscono più quelle sostanze, con cui dee combinarsi l'ossigeno, onde si effettui la combustione. « La singolare idea che i nervi producano il calore animale è nata dal principio erroneo, che l'ossigeno inspirato si combini col carbonio stesso del sangue negli spazi arteriosi; nel qual caso la temperatura del corpo non avrebbe certo dovuto abbassarsi pel solo fatto de'citati esperimenti.»

« È stato anche osservato, *ei prosegue*, che dalla contrazione de' muscoli si genera calore, non altri-

menti che un pezzo di gomma elastica, se con celerità si allunghi, torna a contrarsi speditamente producendo calore . . . . . Dalla contrazione de'muscoli svolgesi calore: ma la forza necessaria per la contrazione si è manifestata per mezzo degli organi del moto, in cui suscitossi per opera di cambiamenti chimici. La causa ultima di questo calore si dee adunque cercare nelle azioni chimiche. »

« Sciogliendo un metallo in un acido si genera una corrente elettrica; la quale passando per un filo metallico a spira lo converte in una calamita, col cui mezzo si possono ottenere vari fenomeni. La causa di questi fenomeni è il magnetismo; la causa del magnetismo si rinviene nella corrente elettrica, e le causa ultima della corrente elettrica rimonta all'azione chimica. »

E qui ci sembra che il modo di ragionare dell'A. patisca qualche eccezione. Egli assume in fatti come verità dimostrata quel che non oltrepassa i confini di semplice congettura; cioè che il moto animale sia un effetto de'cambiamenti chimici che avvengono nella permutazione de' tessuti. Ci sorgerà in appresso nuova occasione a discutere tal dottrina: basti intanto il rammentare, che il principale agente del moto negli animali è la volontà, la quale, a saper nostro, non mantiene alcuna relazione coi processi chimici della metamorfosi organica. E ammesso pur come certo, che il moto animale sia una conseguenza dello scioglimento della fibra organizzata, itasi logorando nell'esercizio delle funzioni, rimarrà sempre evidente, che il calore generato da questo moto debba ascriversi alla contrazione muscolare istessa, come a sua causa immediata, e non già alla tra-

sformazione organica, che ne sarebbe solo l'origine: nel modo istesso che il calore, la decomposizione de' corpi e l'induzione magnetica, fenomeni prodotti dalla pila, hanno a riguardarsi come effetti immediati della corrente galvanica, non delle azioni chimiche, che intervennero allo svolgimento di essa. Per quanto energica sia l'azion chimica, se occorre uno sbaglio nell'ordine de' metalli, o nella disposizione dell'apparato, la corrente non si stabilisce, e i predetti fenomeni non si mostrano. Essi adunque sono in rapporto immediato col fluido galvanico, che si genera per tali artifizi, non col processo chimico, che presiede al suo nascimento.

Termina l'argomento con alcuni calcoli, tratti dagli esperimenti di Despretz sulla quantità di calore, suscitato dalla combustione di una data quantità di carbonio, da cui risulterebbe che le 13 once di carbonio, che si convertono giornalmente in acido carbonico nel corpo di un adulto, valgono a riscaldare 370 libbre di acqua a 98, cioè alla temperatura dell'uomo... « E se riflettasi, *aggiunge l'A.*, che il calorico specifico delle ossa, del grasso e dei visceri è assai inferiore a quello dell'acqua, e che perciò ad elevarne la temperatura fino a 98, si ricerca una quantità di calorico, minore di quella che si richiede per innalzarvi un egual peso di acqua; non rimarrà alcun dubbio, che il calorico generato nella combustione, a cui va soggetto il cibo nel corpo, sia più che bastante a spiegare la costante temperatura del corpo, e l'evaporazione che si effettua alla superficie della pelle e nei polmoni. » Se talun fra i lettori si rimanesse dal far plauso a questa final sentenza, stimando un pò ardita l'analogia fra la ra-

pida combustione del carbone posto ad arte nello stato d'ignizione, e il discioglimento lentissimo de' tessuti logori nell'economia animale, noi non sapremmo redarguirlo.

(*Sarà continuato.*)

C. Maggiorani.

Risposte a sette quesiti sulla peste bubonica orientale e determinazione relativa ec. di Francesco Grassi. Articolo del dottore Giuseppe Ferrario. Milano, 1843, *in* 8.

I dubbi sparsi da taluni malevoli nemici delle istituzioni sanitarie sul contagio della peste bubonica orientale, benchè non abbiano smosso per nulla le sagge misure, dalle quali sole dobbiamo ripetere l'essere, in tanto movimento commerciale, immuni dalla peste; pur nondimeno gioverà il combatterli, perchè alcuni scrittori vaghi di recenti cose, o meglio per togliere ogni impaccio alle commerciali mire, si sforzano a mostrarne la inutilità ed il danno. Tanto può la sete del guadagno! Il fatto (è vero) ci avrebbe tosto fatti tornare alle antiche pratiche; ma quante calamità da una pestilenza! La storia ce le mostra frequentissime prima che gl'italiani inventassero ed erigessero pe'primi i lazzaretti. E con questi e co'medici consigli non abbiam forse cacciato dall'Europa schifosissimi e pestilenziali morbi?

Il ch. sig. dottore Giuseppe Ferrario ci espone in poche pagine ciò che d'importante contiene il li-

bro pubblicato dal dott. Francesco Grassi di Pistoia; non lasciando di raccomandare, come facciamo anche noi, la statistica clinica italiana. Curò il Grassi nel 1824 e nel 1825 gli appestati nello spedale di Alessandria di Egitto; poi nella Morea, a Modone e Navarino, dove si rinnovò fino al 1828. Passato quindi in Egina per cambio de'prigionieri di guerra, studiò e curò la peste che si manifestò in Soria e precisamente a Beyrouth, indi a Damiata, a Cipro, a Larnaca, a Sciarkia, Douhaklia, Giaffa, Gerusalemme ed in tutta la Palestina, infestando poscia Costantinopoli, Smirne, la Caramania, Tunisi ec.

Nel 1839 questo nostro chiaro italiano fu invitato dal sig. John W. Larking, console britannico in Egitto, perchè rispondesse a sette quesiti riguardanti la peste bubonica orientale sul grave oggetto delle quarantene, che doveasi trattare in un apposito congresso. Il Grassi rispose ai medesimi con tanta copia di fatti suoi autentici, registrati negli archivi del lazzaretto e del comitato di pubblica salute, che dimostrano chiaramente il contagio della peste ed il modo di preservarne l'umanità. Nel riportare i quesiti e le risposte, raccomandiamo la lettura dell'opera del Grassi, o almeno il bel rapporto del dott. Ferrario.

1. La peste è dessa contagiosa?

2. La peste si comunica per contatto soltanto, o con qualche altro mezzo? ed in questo caso, quali sarebbero questi altri mezzi?

3. Il contatto con persona è necessario per comunicare la peste, ovvero basta accostarsi ad una tal persona per prendere il male?

4. Quanto tempo l'infezione della peste può sta-

re nascosta in una persona infetta, avanti di manifestarsi con sintomi evidenti ?

5. Delle sostanze che fossero state a contatto con pestiferati potrebbero comunicare la peste ? Ed in questo caso quali sarebbero queste sostanze ?

6. Quanto tempo ancora la materia contagiosa della peste, che albergasse in una sostanza inanimata, può ritenere il suo principio d'infezione ?

7. Quali sono i mezzi, pei quali delle sostanze, che contengono la materia contagiosa della peste, potrebbero essere purificate ?

Ecco le risposte.

1. Che la peste essendo trasmissibile da persona infetta a sana, e trasportabile da paese infetto a netto, si riguarda da lui come *eminentemente contagiosa.*

2. Che la peste si comunica per contatto soltanto, e non altrimenti.

3. Che soltanto il contatto con persone e cose infette sia necessario per prendere la peste, e che senza questo si può avvicinare una persona impunemente.

4. Che *il tempo d'incubazione* è finora *indeterminato.*

5. Che certe sostanze volgarmente dette *suscettibili* possono conservare e comunicare la peste egualmente che gli ammalati.

6. Che è indeterminato il tempo, in cui queste sostanze possono conservare la peste: ma che la possono conservare per molto tempo, e per anni ancora, *se non sono esposte allo sciorino.*

7. Che *il fuoco, l'acqua e l'aria sono disinfettanti per eccellenza*, a seconda dei casi ove questi possano essere applicati.

Enrico Castreca Brunetti.

Dell'agricoltura milanese, rapporto di Giuseppe Devincenzi ec. Milano, 1844, tip. di Lampato, in 8, di f. 14.

Nè più elegantemente, nè più chiaramente poteva l'egregio sig. Devincenzi darci un'esatta idea dell'agricoltura lombarda. È questo un prezioso libretto, modello in somiglianti lavori. Divide il milanese in alto e basso, che ha agricolture differentissime l'una dall'altra, ma pure ambedue lodevolissime, siccome le più acconce alle diverse località. « Il basso milanese ci mostra l'esempio della grande agricoltura e la ricca coltivazione irrigua : l'alto milanese ci mette innanzi degli occhi la piccola agricoltura e l'industriosa coltivazione secca. L'una ci mostra l' agiato ed intelligente fittaiuolo, l'altra il solerte colono. Se tirate una linea da levante a ponente che divida Milano ed il suo territorio in due parti, quasi dividerete l'alto dal basso milanese ..... Milano, come regina tra le sue ricchezze, siede fra i prati che le fan corona, e ci mostra quasi il vero tipo dell' agricoltura del piano lombardo; chè intorno di essa altro non si vede che prato, ed il coltivo è così poca cosa, che pressochè non se ne può tener conto per riconoscervi alcuna rotazione. Questi prati sono antichissimi, ma sempre prosperi e rigogliosi si mostrano, e mai non invecchiano. L'industria dell'uomo consiste nelle acque e nella livellazione del terreno; ma le erbe, che variatissime e preziosissime sono per l'allevamento del be-

stiame, son prodotte spontaneamente dal suolo. Di questi prati, quelli che stanno verso il sud, sono irrigati dalle acque che servono a tener monda la città, nè mai ricevono altro ingrasso; e per modo son feraci, che si segano sette, otto e sin nove volte all'anno. Quelli verso il nord tra pel copioso ingrasso e perchè irrigate sono da acque sorgenti, che dicono volgarmente *fontanili*, quasi gareggiano con que'primi. Sono questi prati di quella natura che comunemente si chiamano *marcite*: ossia la state ricevono le irrigazioni ogni sei o otto giorni, e nel verno sono del continuo coverti come di un velo di acqua corrente.»

Il maraviglioso sistema idraulico è la vera cagione della somma prosperità agricola del basso milanese. La natura ne avea fatto un suolo sterilissimo, l'industria coll'acqua lo ha reso feracissimo. La *sistemazione delle acque*, oltre al servire all'agricoltura, anzi al crearla, muove infinite macchine e co' canali facilita le comunicazioni; e l'una cosa è sì regolata rapporto alle altre, che niuna ne trae nocumento. Quanti vantaggi dall'industria e qual solenne lezione per gli altri popoli d'Italia!

I poderi sono per ordinario di due o tre mila pertiche (ettari 133, a 200), che si affittano per 9 a 12 anni. I terreni più tenaci si coltivano a riso; la decima parte di essi a prato stabile, di cui per lo più la metà si coltiva a marcita. Il prato comune s'ingrassa una volta all'anno, la marcita spesso due, le rimanenti terre hanno un avvicendamento di coltivazioni. Niuno forse meglio dei lombardi ha veduto che il perfezionamento dell'agricoltura sta nei prati, e che questi non diminuiscono, ma accrescono il prodotto de'cereali. Ne' terreni di gran coltura si trova

anche il gelso, il quale non soffre dalla irrigazione, ma se ne diletta. I fieni servono alla nutrizione dei buoi e delle vacche, ciascuna delle quali dà una rendita annua di 280 a 300 franchi. L'ingente prezzo di 25 a 30 mila franchi per un'oncia di acqua, mostra quanto sia preziosa: dà essa sola il riso ed i prati che formano la ricchezza della bassa Lombardia. Per la sola sua virtù si vedono ghiaie e lande convertite in ricchissimi prati, e terreni che rendeano 30 a 40 franchi all'anno produrne dopo pochi anni 3 a 400. Volendo conoscere il rapporto fra i capitali circolanti ed il terreno coltivato gli è sembrato poter stabilire, che in ogni 100 ettari un fittuale impiega poco meno di 40 mila franchi, cioè la rendita netta di tre anni.

» E come a chi maggiormente si ama si lascia qualche ricordo, così noi vogliamo raccomandare in mezzo a tanta perfezione qualche altro miglioramento all' agricoltore lombardo. Ci è sembrato che l'aratro si potrebbe perfezionare con grandissimo vantaggio: che le case e le stalle generalmente esser vorrebbero migliorate: e che la tenuta de' concimi richiederebbe altre cure ».

Nell' alto milanese si osserva la piccola ed industriosa agricoltura: i poderi, che si coltivano dagli animali, sono da 7 a 14 ettari; ma più comunemente si lavorano colle braccia da una famiglia composta di 4 o sei individui, che ne coltiva due a tre ettari. Immensa è la coltivazione del gelso; e come il prato nel basso milanese, così il gelso nell'alto è il principal distintivo dell' agricoltura. Vi si coltiva anche abbondantemente la vite: ma questa coltivazione riposa sopra la poco stabile base del siste-

ma proibitivo. Vi si semina a rotazione per due parti il frumento, e per l'altra il grano turco con ingrasso. Unitamente al grano seminano il trifoglio, e fra il grano turco in agosto il lupino; questo ed il trifoglio (tagliato che sia una volta) servono al sovescio. È opportuno, che questa pratica sia migliorata. Ogni ettaro di questo terreno suol rendere da 120 a 150 franchi.

« La coltivazione del milanese è più perfetta, ma è un'immagine di quanto si fa nella rimanente Lombardia. Non vi ha un altro paese al mondo ove i terreni rendano maggiormente. Ma, più che queste considerazioni particolari, ci è prova della somma prosperità dell'agricoltura lombarda la sua copiosa e quasi comunemente florida popolazione, ponendo mente (come testè dicea un dotto economista) che, non comprendendovi la parte alpina, questa regione d'Italia in ogni chilometro di superficie conta 176 abitanti, ove la nominatissima pianura belgica sol ne conta 143, e la parte meridionale della Francia a mala pena cinquanta. Questi son miracoli prodotti dall'agricoltura, che di continuo abbiamo dinanzi agli occhi, e che pur spesso, abbagliati da una falsa luce, riconoscer non vogliamo.

« Ma donde tanta prosperità? Lo stato economico di un popolo racchiude tutta quanta la sua storia. Ma particolarmente si vuol riconoscere le antiche e nuove cagioni di tutto questo benessere nei saggi provvedimenti economici, nell'immenso numero, dei canali e delle strade che facilitano i commerci, nel migliorato sistema d'istruzione pubblica, ma più che in ogni altra parte, nei savi sforzi dei governi di utilizzare le acque, e massime in quella legisla-

zione degli acquedotti e de'consorzi, che è il maggior documento della somma sapienza civile de'nostri padri. » Noi preghiamo il ch. sig. Devincenzi che voglia occuparsi dell'agricoltura della sua bella patria, cioè di Napoli, e darne al pubblico un rapporto semplice e dotto com'è il presente.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Rapporto del consiglio amministrativo alla società degli azionisti sulla gestione dell'anno 1843-44, *terzo dell'esercizio della cassa de'risparmi in Pesaro. Letto nella seduta generale dei* 3 *di ottobre* 1844.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Le casse di risparmio sono oggimai pervenute ad un tal grado di progresso nell'orbe intero, che è forza riconoscere in loro un nuovo tratto della provvidenza divina; la quale avendo posto nell'uomo l'istinto della perfettibilità, gli ebbe associato altresì il lume della ragione; e pungendolo con lo stimolo dei bisogni e coi desiderii del bene, soccorrevalo poscia con la cognizione dei mezzi, e con la pronta attuazione di quelli, onde egli non avesse perpetuamente a soffrire, o sempre e vanamente a bramare.

Seicento e sessantacinque milioni di franchi in capitale sonosi (a tutto l'anno trascorso) cumulati nelle casse de'risparmi dell'Inghilterra ; ed in Fran-

cia, ove nel 1833 esisteva un deposito per il popolo di soli due milioni e quarantotto mila franchi in 17 casse dipartimentali, al 1 di gennaio 1843 se ne contavano 200 milioni e 364 mila. Onde a questa somma unita quella di Parigi coll' interesse dei fondi in deposito per gli undici mesi dell'anno trascorso, al 1 di gennaio 1844 la Francia aveva sopra 340 milioni di franchi divisi in 460 casse primarie o succursali.

Nè meno provvida, nè meno intelligente, nè meno docile si è la popolazione d'Italia. Vengono i fatti a provarlo. Sopra 34 milioni di abitatori la Francia pose in serbo 60 milioni di scudi dall' anno 1817 al 1844; sopra 2,836,436 abitanti, lo stato pontificio accumulò nelle sue casse di risparmio da Roma a Bologna per circa 4 milioni e mezzo di scudi in otto anni; dunque agguagliò la Francia nel quantitativo proporzionale, la vinse poi per due terzi nel tempo della esecuzione. Qua e là si provvide al buon andamento, alla sicurezza, ed ai vantaggi di codesto novello tesoro dei popoli. Difatti in Inghilterra il parlamento non ha temuto di stabilire a favore delle casse di risparmio un frutto legale di *tre franchi e 80 cent.* per cento; il che costituisce, comparativamente ai frutti dei fondi pubblici e dei biglietti dello scacchiere, una perdita annua per lo stato di tre milioni di franchi: in Inghilterra nei primi sedici anni della istituzione si è completata la legislazione di codeste casse con *sei* atti parlamentari, e tutti a favore degli istituti medesimi: in Inghilterra fino da molti anni si è sancita per una legge questa disposizione: » Saranno accordate 20 lire sterline di pensione vitalizia a qualunque individuo di anni 60, che dopo l'età di 30

anni avrà depositato costantemente nelle casse di risparmio 3 scellini per settimana. « E questo sacrificio viene fatto dal tesoro pubblico, ed è molto superiore all'accumulazione degl'interessi composti. In Francia, per legge sancita dalle due camere, si fissò il frutto per cento del 4 a favore dei deponenti; si autorizzarono i medesimi a deporre fino a 300 franchi per settimana, però sino al limite complessivo di 600 scudi fra capitali e frutti composti; i soli stabilimenti pubblici ebbero facoltà di depositare sino ai 6000 franchi; si esonerarono dalle spese di bollo e registro gli atti e i libretti appartenenti alle casse; si accordò loro il privilegio di accettar doni e legati; si prescrisse che ogni anno fosse distribuito alle camere un rapporto sommario sulla situazione e sulle operazioni delle casse del regno, collo stato generale delle somme votate dai consigli dipartimentali e municipali, o dai particolari altresì, per sovvenire alle spese delle casse suddette.

Ma l'intervento dei governi (conviene pur dirlo), in ciò che proviene dalla publica previdenza o carità, molte fiate contrasta anzichè giovi al conseguimento del fine. In questo adunque fanno mostra d'accorgimento, e direi quasi di giustizia, quei potenti che le opere pietose dei cittadini promovono, proteggono, incoraggiano, senza peraltro restringerne lo sviluppo, stabilirne l'uso, contrariarne lo scopo. E noi siamo nel caso: le casse dello stato nacquero, crebbero, avvantaggiarono per lo spontaneo volere de' propri cittadini; il governo le autorizzò, e quasi invisibilmente ne sorvegliò l'andamento. Ecco il perchè prosperarono cotanto efficacemente, e quasi per un incanto inesplicabile emularono quelle delle più

fiorenti nazioni europee. Esse ad ogni giorno corressero e migliorarono, come voleva la esperienza e prova dei fatti, i loro statuti; tanto bene gli adattarono alle peculiari circostanze de'luoghi: ne' loro consigli amministrativi generalmente serbarono unità, prudenza, oculatezza, e specchiatissima onestà. Ci cade sott'occhio appunto il bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1843; di quella cassa che dal 1836 al 1843 ricevette 2,501,649 scudi; che al primo gennaio 1844 poneva allo stato attivo 1,360,479; di quella cassa che si faceva pel numero e l'autorità dei soci, per l'abilità e l'onestà degli amministratori, per l'esattezza e la celerità delle sue operazioni, esempio anzi modello delle altre casse dello stato. E qui è da avvertirsi, come i sindaci revisori provano nel loro rapporto, essere per l'effetto di quella istituzione notabilmente colà ribassato il premio, ossia l'usura del danaro, dal 5 al 4 per cento ad anno: e in Pesaro avemmo noi il ribasso dall'8 al 6 in soli 36 mesi di esercizio. Finalmente da quei rispettabili sindacatori viene (pag. 25) con le seguenti parole approvato e lodato ciò che il consiglio amministrativo (nella deficienza dei mezzi che dovea suggerirgli l'apposita commissione) ha creduto di provvisoriamente adottare.

« Le disposizioni dal consiglio adottate di pre-
» miazione e d'incoraggimento a piccioli risparmi,
» non meno che il sistema di repressione a'forti de-
» positi degli speculatori, sono opportunissime e non
» mai abbastanza commendevoli misure. Alle quali se
» fosse da aggiungere qualche ulteriore più energico
» provvedimento, niente sarebbe a parer nostro tanto
» opportuno e conducente allo scopo, quanto la ridu-

» zione in genere del limite dei depositi, sia che dagli
» scudi 20 volesse minorarsi a' soli scudi 10; sia
» pure sino agli scudi 5: fermo sempre rimanendo
» il presente divieto di potersi ammettere più di un
» sol libretto di credito per ogni individuo. » Che
già quel consiglio aveva (pag. 7.) adottato *un sistema*
di repressione verso quei depositanti che della cassa
si servivano, non a collocare risparmi, ma a conser-
vare quelle somme che stante l'abbassamento del le-
gale frutto non si adattavano a rinvestire coi parti-
colari. Repressione che produsse allo stabilimento un
buon risultato, quello cioè di servire alla classe meno
agiata del popolo, al cui vantaggio principalmente sono
istituite le casse di risparmio.

Ma veniamo a noi.

Si aprirono nel 1.° semestre del 3.° esercizio libretti	n.°	308
Nel 2.° semestre.	»	282
	n.°	590
Di questi vennero estinti nel 1.° semestre	n.°	225
nel 2.° semestre	»	272
	»	497
Residuarono i libretti non estinti al 1.° di luglio 1844.	n.°	950
Il numero dei depositi fu nel 1.° semestre	n.°	2307
nel 2.° semestre.	»	2525
	n.°	4832

Le somme depositate furono

nel 1.° semestre ₰ 7640. 51
nel 2.° semestre » 11465. 82

Totale ₰ 19106. 33

Le quali danno una media settimanale di. . . . . ₰ 360. 49 $^{779}/_{100}$

Le somme ritirate furono

nel 1.° semestre ₰ 3509. 50
nel 2.° semestre » 7894. 65

Totale ₰ 11404. 15

Le quali danno una media settimanale di . . . . . ₰ 219. 31 $^{57}/_{1000}$

Dai precedenti fatti risulta, che volendo paragonare la popolazione di questa città, oggi valutata a 12586 anime, col numero dei depositi, hassi il rapporto di uno a ventisei e quarantasette millessimi.

Quindi ogni individuo avrebbe depositato . . . . . ₰ 1. 51 $^{806}/_{1000}$

I depositi al disotto dello scudo furono . n.° 2344

e danno la media di. . . . . ₰ 0. 30 $^{402}/_{1000}$

I depositi che toccarono il *maximum* furono . . . . . n. 1776

e danno la media di. . . . . ₰ 3. 45 $^{682}/_{1000}$

Tutti i depositi, compresi quelli del *maximum*, danno una media per ciascheduno di . . . . . ₰ 3. 95 $^{412}/_{1000}$

La media di ogni libretto, tolti i depositi del *maximum*, ascende a ₰ 6. 91 $^{70}/_{1000}$

E l'altra di ciaschedun libretto, compresi i depositi del *maximum*, è di ₰ 13. 20 $^{408}/_{1000}$

La successione dei mesi nell'ordine del maggior incasso è quella di febbraio - luglio - gennaio - dicembre - marzo - maggio - giugno - aprile - agosto - ottobre - novembre - settembre.

Quella delle restituzioni è la seguente : aprile - giugno - maggio - agosto - settembre - gennaio - novembre - luglio - ottobre - febbraio - marzo - dicembre.

Che se vi è caro di conoscere l'insieme dell'amministrazione in questo primo triennio dell'esistenza della cassa, vi dirò essere stato il totale dei

Depositi	n.° 15292
Il numero dei libretti.	» 1862
La somma incassata.	₰ 44639. 84
Quella restituita.	₰ 17542. 28
E l'effettivo in giro, compresi i frutti capitalizzati in fine del triennio . . oltre il capitale dello stabilimento ; parte a cambi ipotecati, porzione a conti correnti, e il resto in cambiali di scadenza semestrale con firma senza eccezione.	₰ 28700. 20

Di conformità ai vostri voleri manifestati nell' ultima sessione, il consiglio, e per lui l' onorevole presidente, emanò un avviso in istampa sui premi d'accordarsi ai depositanti poveri e più diligenti. Alle tre specie di premi corrisposero le tre categorie d' individui premiandi; ed io ho il bene di manifestarvi, come dall'annesso quadro statistico, convalidato dal sig. consigliere ragioniere, risulta essere *diciannove* i depositanti che meritano i vostri riguardi, vale a dire:

Filippo Terenzi barbiere
Terenzo Antonioli maiolicaro
pel primo premio.
Giacinta Righetti caffettiera
pel secondo premio.
Giulia Bernabei bracciante
Lucia Berarducci sarta
Vittoria Berarducci idem
Aldebrando Ricciarelli garzone
Alessandro Tomassini legatore - libraio
Odoardo Semprucci e
Vincenzo Bellini stampatori
Girolamo Terenzi calzolaio
Santa Capanna serva
Luigia Antonioli maiolicara
Bianca Bernabei bracciante
Michelina Paoletti serva
Antonio Borghini muratore
Giuseppe Raffaelli giornaliere
Giuseppe Corpoduro idem
tutti pel terzo premio a sorte.
Giovanni Bizzicari giornaliere
Domenico Tamburini idem.

Ai quali ultimi due, per avere la data della prima iscrizione nel loro libretto rimontante al 26 di dicembre 1841 e al 19 di settembre di detto anno, il consiglio crede che possa rettribuirsi il 2.° premio, che in caso diverso rimarrebbe inevaso. Eccovi adunque *due* individui meritevoli della prima distinzione; *tre* della seconda; *quattordici* della terza, e tutti nelle condizioni volute dalla vostra autorità; e la massima parte con numero di depositi superiore al prescritto; due caricati di un sol ritiro; il più di loro da un nuovo economico impulso sospinti a depositare, dopo la chiusura del 2.° esercizio della cassa.

Il vostro consiglio ha cercato in questo terzo anno (come nei passati) di limitare le spese; di aprire in Pesaro stessa un secondo conto corrente; di limitare la speculazione, promovendo invece il vero risparmio; e tutto vi sarà fatto noto dall' autorevole rapporto dei signori sindaci, che qui si debbe con fedeltà e precisione a voi, membri onorevoli della benemerita società, presentare in unione al rendiconto dai medesimi revisori esaminato e sanciato.

Per la corrente gestione occorre, o signori, la consueta nomina dei sindacatori, che noi invochiamo dai vostri liberi suffragi, come arra non manchevole della vostra fiducia, e come scorta e tutela al futuro nostro operare. Ad ovviare poi i gravi inconvenienti (già tante volte accennati) dei forti depositi nella nostra cassa, e a non privare d'altronde in qualche opportunità la cassa stessa di codesti sussidi temporari; come pure a procurare ai cittadini agiati il comodo di deporre somme vistose, non per avida speculazione, ma per le necessità momentanee o di commercio o d'industria, il vostro consiglio, sull'esempio

di quello che già praticarono (quali in un modo e quali in un altro) le casse di Bologna, Ferrara, Ravenna, Fano, Bagnacavallo, sottopone ai vostri voti la seguente proposizione: « Fermo stando il maximum » dei depositi ordinari a ₰ 20, chiunqne bramasse » farne alcuno di maggior somma, ne presenterà una » richiesta al consiglio amministrativo, il quale deci- » derà pel sì o pel no a seconda delle circostanze » della cassa. Codesti depositi verranno chiamati straor- » dinari *vincolati*, e si faranno in un solo libretto » intestato nella persona del richiedente, col numero » del registro comune, ma coll' annotazione *vinco-* » *lato*. Saranno essi soggetti a tutte quelle prescri- » zioni che sono in corso pei depositi ordinari, giu- » sta il regolamento, coll' unica diversità che non » potranno dai depositanti ritirarsi le somme prima » *dei* 6 *mesi*: e volendole riavere a tale epoca o do- » po in qualunque tempo, dovrà farsene la diffida- » zione 30 giorni prima, onde siano restituite nel » mercoledì successivo al detto termine prefisso. »

Signori, il rendiconto del terzo anno della cassa pesarese è un vanto novello per questa filantropica istituzione: il numero dei libretti aperti maggiore di quello dell'anno antecedente: quantità più vistosa di libretti rimasti: deposito superiore per ₰ 5000 circa con una media settimanale di ₰ 360. 49: sopravanzo annuale superiore per ₰ 83. 20 $^{4}/_{10}$: fruttato dei capitali, depurato dal passivo, maggiore di ₰ 188 81. E qui finalmente si chiude questa manifestazione della nostra agenzia e della vostra beneficenza con un vantaggio residuale, netto da ogni spesa e passività, di ₰ 502: 55 in capo a tre anni. Siffatto accumulamento di risorse o di capitale è un pegno sicuro per

le evenìenze dispiacevoli, *che mai non occorsero fin qui*, ma che potranno probabilmente accadere; è tesoro piccolo, ma pure assai confortante per quelle ulteriori largizioni, che voi nella vostra ben nota saviezza verrete ad adottare; è prova reale ed innegabile della potenza irresistibile all'epoca nostra, del progresso cioè civile e morale delle classi inferiori.

Il vice-presidente.
G. MAMIANI.

LETTERATURA

Orazione quinta d'Iseo su l'eredità di Diceogene.

ARGOMENTO

Passato di questa vita Diceogene senza figliuoli, e rimaste dopo lui quattro sorelle, Prosseno viene avanti ai magistrati con un testamento, dove quegli sul morire adottava nel terzo de'suoi beni Diceogene, figlio di questo. Per tale modo partitasi infra di loro l'eredità; ivi a poco il figliuol di Prosseno si fa innanzi, dicendo; sè essere stato adottato per intero: e vinta la causa, togliesi pure le due parti, che andavano alle sorelle dell'estinto. Ma i figli di queste, levatisi incontro a Diceogene, restano superiori; ed egli patteggia di restituire puramente ed in intero il terzo, essendone Leocare mallevadore. Ora però sì Diceogene e si Leocare negando questo accordo, i nipoti del defunto chiamano a giudicio per le due parti di eredità Diceogene, siccome quegli che aveva fermato il patto, e Leocare come promettitore. La causa è in conghietture, pel negare di costoro.

ORAZIONE

Noi stimavamo, o giudici, che i patti posti in quel giudizio, dove sorgemmo su contra Diceogene, ci sarebbero stati attesi: perocchè quando egli si rimosse dalle due parti di eredità, e misene un promettitore senza contrasto, noi ponemmo giù le querele. Ma siccome Diceogene or non attiene le sue promesse, chiamiamo in giudicio Leocare mallevadore, come da noi venne giurato incontro a loro. E tu recita il giuramento.

Giuramento.

Che adunque noi demmo in verità questo giuramento, il sa Cefisodoto : e vi produrremo due testimoni; l'uno che Diceogene cedette a noi le due parti del patrimonio del defunto; l'altro che Leocare ne fu promettitore. E tu dimmi ambedue queste testimonianze.

Testimonianze.

Avete udito i testimoni, i quali anche Leocare, secondo che io penso , ha per veraci. Egli però si volterà forse a dire, che Diceogene abbia compiuto quello che prometteva, sè poi avere tenuta la sua promessa. Il perchè Leocare, se parlerà di questa guisa, sarà mentitore, e in menzogna facilmente preso. Poichè vi si diranno, o giudici, tutte le sustanze, che Diceogene di Menesseno lasciò agli eredi, e quelle che il figliuolo di Prosseno recate ha in sue proprie mani. Se gli avversari neghino, che Diceogene nostro

zio, vivendo le possedesse, e morendo le consegnasse a noi, essi ve lo dimostrino: ma se per certo le lasciò, e noi le abbiamo ricevute, questo si proverà loro da altrui. Ma che Diceogene di Prosseno abbia promesso a noi di porgere due parti di ciò, che ha lasciato il figlio di Menesseno, ne allegheremo testimonianze, come eziandio che Leocare diede la sua malleveria del compimento delle promesse di lui. Perciocchè noi abbiamo formato questo processo per tali ragioni, a mantenere le quali giurammo da amendue le parti. Tu poi leggi questo giuramento nostro.

Giuramento.

Se dunque, o giudici, Leocare e Diceogene prendessero le lor difese su questi punti solamente, mi basterebbono le cose già riferite: ma perchè si sono apparecchiati a pigliare dal suo principio il discorso su l'eredità, voglio che anche da me voi siate ragguagliati di tutt'i fatti; affinchè vedendone il vero, esponiate, non indotti a errore, il vostro sentimento. A Menesseno, avo nostro, nacquero solo un figliuolo, Diceogene, e quattro figliuole: di cui una fu tolta per moglie da Poliarto, padre mio; e l'altra da Democle frearío: la terza fu menata dal peanese Cefisofonte; e la quarta da Teopompo, genitore di Cefisodoto. Inoltre Diceogene capo di una trireme, navigando su la paralo (1), morissi in Gnido combattendo. Dopochè egli compiè i suoi giorni privo di figliuoli, Prosseno, padre di Diceogene, recò in mezzo un testamento, al quale attendendo i nostri genitori, divisero l'eredità. Ed in un terzo ne fu erede questo Diceogene, adottivo del nostro zio, figlio di

Menesseno; degli altri due poi, ognuna delle sorelle dell' estinto domandarono la loro parte. Di che vi produrrò i testimoni, che furono sopra a tal fatto. Ma partita l'eredità, e dato il giuramento di non trapassare i termini, posti nel giudizio, ciascuno tenne per dodici anni la propria parte: ed in così largo tempo, stati aperti i tribunali, a niuno di loro si volse per la mente di rapportare, che allora ingiustamente fossero trattate queste ragioni; prima che fortuneggiando, e sollevatasi la città, costui concitato da Melano egizio, alle cui parole spesso aprì le orecchie, contese a noi di tutta l'eredità, dicendo; che nostro zio ne lo adottò per intero. Onde noi ci pensavamo, che egli, suscitando questa lite, fosse impazzato; non credendo mai, che ora dando a conoscere d'essere stato adottato nella terza parte, ora in intero, si paresse a voi uomo di fede. Nulladimeno noi discesi in giudizio, e recati fuori argomenti di più peso e diritto, pure patimmo ingiuria; non mica dai giudici, ma dall'egizio Melano e da'suoi amici. I quali in questi fortunosi tempi della repubblica giudicaron licenza di stendere le loro mani nell'altrui, e contestare a comune cose piene di menzogna. Laonde i giudici vennero ingannati da questi operatori di tante scelleratezze. E noi, oppressi da'testimoni falsi, perdevamo il nostro avere: poichè per morte ci mancò il padre, di poco appresso questa lite, avanti che si potesse levare per venire addosso a loro coll'azione di mentite testimonianze. Così Diceogene, condotta contro a noi la contesa secondo il suo talento, in quel dì medesimo spogliò della sua parte la figlia di Cefisofonte peanese, nipote che era di cui lasciava quelle facoltà; spogliò di quello, che il

fratello Diceogene avevale messo in mano, la vedova di Democle; spogliò la madre di Cefisodoto e il figliuolo in tutt'i beni loro: perocchè di questi era insieme difensore, tutore e avversario. E fu sì lungi che niuna compassion del casato gli entrasse in petto, ch'essi venuti orfani, deserti e poveri d' ogni bene del mondo, erano pure bisognosi del necessario al vivere cotidiano. In questo modo, tutto che appartenesse loro di sangue, ne pigliò cura Diceogene: il quale travasò nei nemici tutte le sustanze, cui Teopompo genitore avea lasciate; e si tolse, primachè se ne formasse un giudizio, le facoltà dallo zio materno e dall'avo donate loro. Ma quello che è più ingiusto e indegno, essendo essi tuttavia fanciulli, egli venduta la casa loro paterna, e abbattuto l'orto, tutto questo luogo aggiunse alla sua casa urbana: e comechè l'avere di Diceogene, nostro zio, gli rispondesse ottanta mine di allogamento; comandò che Cefisodoto in qualità di servo seguisse Armodio, fratello suo, sino a Corinto. In tanta audacia e scelleranza osò montare! E quasi fosser pochi cotesti danni, ancora sgrida a Cefisodoto il portare gambiere e un lacero mantello; come se patisse onta dalle gambiere di lui, e non lo avesse oltraggiato egli; perchè fattolo tutto ignudo, lo ha costretto a povertà.

Ma queste cose sieno discorse fin qui da me: perchè ritorno là, dove ho lasciata la narrazione. Pertanto Menesseno di Cefisofonte, mio cugino e di Cefisodoto, a cui spetta una egual parte di eredità che a me, prese azione contro a chi ha testimoniato cose falsissime sopra a noi e a Cefisodoto medesimo; e convinse di reità Licone, cui trasse prima a giudizio, perchè contestava, che questo Diceogene fu adot-

tato da nostro zio in tutto l'ereditaggio. Egli nondimeno fu trovato menzognero. Ma dopochè Diceogene non potea più farvi inganno, o giudici, incitò Menesseno, che trattava la nostra causa e la sua (e qui arrosso del dover'io aprire cotanta sua malvagità) ad operare in modo, che menata la sua parte di eredità, abbandonasse noi, di cui guidava questo negozio, e sciogliesse di ogni pena que'testimoni, non convinti ancora di falsità. In questa maniera noi sostenendo ingiurie dagli amici e dai nemici, pure tacemmo con pace nostra. Delle quali cose ci faran fede questi testimoni.

Testimoni

Menesseno però ebbe degna mercede di queste opere sue, quando fu deluso da Diceogene: imperocchè avendo assoluto i testimoni, e abbandonato noi, non raccolse l'utile, per cui si mise in questo affare. Sicchè portando questa ingiustizia per Diceogene, di nuovo si condusse al canto nostro. Quindi noi avendo trovato mentitori i testimoni, e riputando che non si addica per niente al figlio di Prosseno il possedere niuna parte di eredità, contrastiamogliela tutta intera, a cagione di più prossimo parentado. E facilmente vi sarà mostro, che noi così sentiamo con diritto, e quegli non ha ragioni sopra il retaggio. Perocchè due testamenti si sono addotti; l'uno scritto molto più addietro di tempo che l'altro. E quanto al primo, cui pubblicò Prosseno, genitore di questo Diceogene, costui fu adottato dal nostro zio nel terzo de' beni suoi; quanto al secondo, recato avanti dal figliuolo di lui, in tutto il patrimonio. De' quali testamenti,

secondo il primo, vengono stimolati i giudici da Diceogene a crederlo falso; giusta il secondo, i testimoni, che hanno detto essere stato scritto veramente da nostro zio, furono convinti di falsità. Ma annullati i due testamenti e niun altro essendone palese, non si aspetta a nessuno l'eredità per testamento; e per via di parentela viene alle sorelle dell'estinto Diceogene, di cui sono le madri nostre. Onde parve a noi di dover chiedere a titolo di sangue il patrimonio di lui: e ciascuno ne domandammo i giudici d'una parte. E stando noi per dare il giuramento prima del giudizio, Leocare frappose una contestazione, che cioè non si poteva da niuno impugnare l'eredità. Ma dopochè ci opponemmo a lui, venne annientata la richiesta dell'eredità; fu nondimeno accolta l'azione di falso testimonio. E in quel giudizio, poichè esponemmo ogni argomento, che diciam'ora, e Leocare traeva a lungo la sua difesa, i giudicanti lo riputarono un testimonio falso. Il che rendutosi chiaro per difetto di voti, io qui non veggo il bisogno di narrar quello, di che Leocare richiese i giudici e noi insieme; nè ciò che impetrato da noi, condusse a fine; sibbene udirete le promesse, che allora ci presentava. Perciocchè concedendo noi all'arconte di non numerare le palle, ma rimborsarle, Diceogene in favore delle sorelle di nostro zio si contenne di più possedere le due parti di eredità; e promise che le avria rendute senza impugnazione. Inoltre questo Leocare si tolse sopra di sè tale promessa; e ciò medesimo fece Mnesiptolemo plotiese; siccome quì vi parleranno i testimonianti.

Testimonianti.

Noi adunque sofferta questa ingiuria da Leocare, e potendolo infamare di averlo trovato disleale, pure non lo patimmo; e ci bastò solo di menarne il nostro, e tagliare in mezzo ogni quistione. Ma essendo stati di questo modo verso Leocare e Diceogene, fummo avvolti da essi, o giudici, in grande inganno. Chè nè questi ci ha date mai le due parti di eredità, come prometteva in quel giudizio; nè quegli confessa di esserne fatto mallevadore. Chè se Leocare non si avesse imposta sopra alla sua fede una promessa al cospetto di 500 giudici, e di que'cittadini che sedevano intorno a loro, non so che cosa avrebbe mai adoperato. Il perchè vi trarrò avanti i testimoni, che furono presenti quando Diceogene si partìa dai due terzi del patrimonio impugnato, e dava la sua fede di consegnarli senza litigio alle sorelle dello estinto; e quando Leocare n'entrava mallevadore: dal testimonio de'quali voi troverete ch'ei mancarono alla promessa. Preghiamo tutti voi, o cittadini, che per sorte foste a quel giudizio, a ben rammentarvi se qui noi pronunziamo la verità, ed a soccorrerci. Imperocchè se Diceogene è verace, che cosa acquistiamo della vittoria nostra, o di che si priva egli restando sotto in questa causa? Essendochè dicendo solo in parole di ritirarsi dalle due parti del patrimonio, e poi schivando di consegnarle senza contesa, di che si spoglia, quando ci conceda i propri averi? Poichè, anche prima che cadesse dalla causa, non era più signore di quelle sustanze, per cui abbiam composta questa lite: ma n'erano coloro, che

da lui le comperarono; o gliele misero a pegno : ai quali è duopo che Diceogene soddisfaccia , e porga a noi la nostra parte. E pertanto abbiamo prese di lui queste malleverie, non avendogli fede di mantenitore delle promesse. Imperocchè salvo due casupule fuor di città, e 60 iugeri nel pedio (2), non ritraemmo nulla dal vincer nostro : e questi beni sono occupati da chi li comperò da lui , o ne prese a pegno. I quali posseditori non cacciammo fuori di tal possesso : chè temiamo di non pagarne multa, secondo che ne accadde un tempo; allorchè per levar via dal dominio d'un bagno Mecione a istigamento di Diceogene, il qual diceva di non avernelo confermato possessore, fummo condannati in 40 mine; e di ciò fu autore esso Diceogene. Conciossiachè stimando noi che non l'avesse stabilito nel dominio di quello, che in giudizio ci rinunziava, e affermando dinanzi ai giudici contro a Mecione di non voler fuggire niun castigo, se Diceogene avesselo renduto signor del bagno, noi perchè non pensavamo, che questi facesse il contrario delle parole sue, gli credemmo per quegli autorevoli mallevadori che prendeva, e che offerivano la loro fede. E nulla ostante Diceogene lasciate le parti di eredità , che promettea di renderci, confermò Mecione nel diritto sopra al bagno. Ed io mi fui così infelice, che non ottenuto niente di quel retaggio, e sforzato a perdere 40 mine, me ne partii con questo danno mossomi da Diceogene. Ed eccovene i testimoni.

Testimoni.

Tanto abbiamo sofferto da Diceogene! Leocare poi che promise per esso, e fu radice di tutt'i mali no-

stri, nega che promettesse sopra la sua coscienza ciò che i testimoni han proferito contro di lui; per le cagioni che questo non si trova scritto nelle carte di quel giudizio. Ma noi, o giudici, saliti allora su questo luogo, di ogni fatto parte scrivemmo, e parte commettemmo ai testimoni. Però gli avversari affermano esser valide solo le cose, che fanno al meglio loro; e stimano che non abbiano nessun vigore le altre, che non vengono in loro utilità; comechè quelle e queste non sieno scritte. Ma io non maraviglio, o giudici, ch'essi vengano meno ai patti, quando non vogliono tenere neppur le cose, che furono dettate. E che noi rechiamo la verità, vi addurremo innanzi anche un altro argomento. Allorchè Diceogene dava a Protarchide potamio per donna dotata di quaranta mine la sua sorella (3), a cui competesi la medesima parte di eredità che alla mia madre, in luogo di quella dote consegnò lui una casa di affitto nel Ceramico. Ma ceduti Diceogene alle sorelle dell'estinto i due terzi del redaggio, Leocare pregava Protarchide a dargli la casa che aveva in dote, come a colui, dal quale, essendo il mallevadore di quello, avrebbe preso quanto di eredità andava alla sua moglie. Leocare però, ricevuta la casa, non porse quella parte; sopra a che vi porrò in mezzo esso Protarchide a testimonio.

Testimonio.

Ma dei riparamenti del bagno e degli edifizi, se Diceogene ora dirà, come per lo passato, che noi promettendo di ristorarlo delle spese occorsegli per quelli, non l'abbiam fatto; e per tanto sè non potersi spedire dai creditori, nè soddisfare a noi; sappiate, o giu-

dici, che nel giudizio, dove l'obbligammo a cedere i beni che ne dovea, noi, perchè allora così fermavano i giudicanti, gli demmo il frutto di que'beni; affine di compensarlo e del danaro allogato negli edifizi, e delle spese che sostenne, quando teneva quelle fortune. E quindi non istimolati da niuno, ma d'animo volonteroso, gli concedemmo una casa urbana per un più del terzo di eredità, in ricompensa di quelle spese: la quale casa ha egli venduta a Filonico in 500 dramme. E gliela donammo non per alcuna bontà di lui, ma per dare a conoscere, che noi ai parenti nostri, quantunque rei, non soprapponiamo le proprie facoltà. Conciossiachè un tempo, quando potevamo fare vendetta contro a Diceogene, e torgli l' avere, pure non consentimmo di por le mani nella sua roba; ma fummo lieti di ricuperare il nostro. Ei per contrario, dopochè nel giudizio ci soperchiò, ne impoveriva il più che potè: e faceane perire, non come sangue proprio, ma quasi inimici suoi. Altro e grande segno dei costumi nostri e dell'ingiurie sue vi additeremo. Imperciocchè in sull'uscire della lite contro a Leocare del mese di mematterione (4), egli e Diceogene ci supplicavano a volerci rivoltare agli arbitri per acconciarla, e così rigettare una contesa. E noi, come se ne portassimo piccolo danno, pure facemmo i desiderii loro; e volti a quattro arbitri, due ne recammo alla parte nostra, e due alla loro. Avanti ai quali promettemmo e giurammo di stare al lor giudizio. Gli arbitri però manifestarono, che se potevano senza giuramento comporci insieme, l'avrebbon fatto; altrimenti, giurando anch'essi, mostrerebbero il sentimento loro. Essi adunque esaminatici più volte, e ragguagliati di ogni successo,

i nostri, Diotimo e Melampo voleano con giuramento, e senza, palesar quello che sentivano verissimo dalle risposte: ma i loro negarono di esporre la sentenza propria; benchè Diofite fosse degli arbitri di Leocare, e imparentato con lui, ed inimico e contrario mio negli altri civili affari; Demarato poi, fratello di Mnesiptolemo, che porgeva la sua fede per Diceogene dopo Leocare. Questi adunque ricusarono di scuoprire l'animo loro, dappoichè ci ebbero spinti a giurare che non ci saremmo dipartiti dai lor giudizi. Ed eccovene i testimoni.

Testimoni

Adunque, o giudici, non è forse indegno, che Leocare vi abbia a supplicare, che col vostro voto lo disciolghiate da questa causa, dove lo condanna pure Diofite suo prossimano? E per qual modo converrà a voi di liberarlo da una colpa, da cui non lo diliberano i suoi congiunti? Laonde vi prego a condannarlo; acciocchè ricoveriamo i beni, che ne lasciarono i padri nostri, e ritenghiamo non solamente i nomi loro, ma le fortune insieme. Delle private facoltà poi di Leocare non abbiamo appetito. Inoltre farete cosa giustissima a non compassionare Diceogene, pessimo amministrante, e impoverito e tale, che non procurò mai bene alla repubblica; siccome io e l'une e l'altre vi mostrerò, e dirò che fu ad un tempo e ricco e malvagissimo verso il comune, i parenti e gli amici. Poichè ricevuta da noi per dieci anni una eredità di ottanta mine di frutto annuo, nega di niente possedere; nè può significare come ha smaltita tanta sustanza. Ma voi medesimi giudicate. Chè correndo le feste dionisie, e nella tribù sua fatto rettor dei cori,

fu quarto a riportarne premio, e s'ebbe l'estreme palme delle tragedie e della danza armata (5). Sì egregiamente fece l'ufficio di condottiero de' cori, indotto a porgere sol questi doni alla patria da sì copiose riscosse di sue fortune! E negli uffizi di guidatore dei triremi, quanti se ne sono statuiti, e'non fu mai condottiero di quelli, nè ad altrui offerì modo a sostenere questo incarco in tanto difficili tempi della repubblica (6): e gli altri, che possiedono più ristrette facoltà delle sue rendite annue, pure conducono i triremi. Sebbene, o giudici, non il suo genitore gli lasciò grandi averi, ma glieli concedeste voi col vostro voto. Laonde comechè non fosse cittadino, pure per questo benefizio sarebbe conveniente, che fosse benemerito alla repubblica. Quando poi si offerivano tanti doni da ogni cittadino per la guerra e salvezza patria, Diceogene non recava nulla del proprio, da quella volta in fuori, che espugnata Lecheo, e provocato da altrui, promise in piena adunanza di popolo, che avria sborsate 300 dramme: la quale somma è anche più piccola di quella, che offeriva Cleonimo cretese. E con tutto ciò le promesse furono lontane dall'effetto; ed il suo nome ne stava registrato avanti agli eponimi nelle pubbliche tavole turpemente, come di colui che nei bisogni della patria, promettendo spontaneamente al popolo di recar danaro, fu mancatore della promessa. E quale maraviglia sarà poi, o giudici, che Diceogene vi abbia messo in inganno, quando bastò a deludervi tutti, raccolti insieme? Del quale avvenimento eccovi i testimoni.

Testimoni

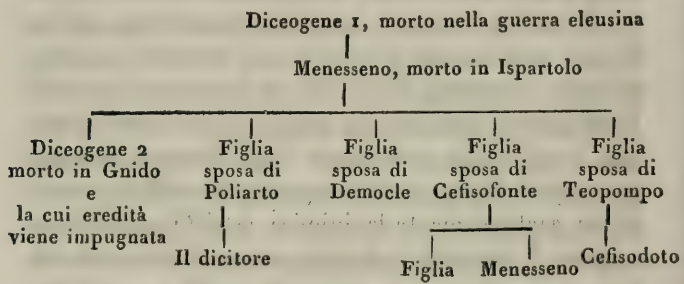
Alla repubblica questa e sì larga parte fece Diceogene di tante facoltà. Inoltre coi parenti è tale quale il vedete : che alcuni di noi privò de' beni , perchè si sentiva più gagliardo; d'alcuni non curò , che andassero alle milizie mercenarie , per necessità di giornaliero vitto (7). Anche la madre sua videro tutti seder nel tempio di Lucina (8), e imputare al figlio un delitto , che io arrosso di rivelare , ma egli non vergognò di porre a effetto. Dei familiari poi, a Melano egigio, a cui da fanciullo s'era donato a farne i suoi piaceri, ora è nimicissimo, per averlo frodato del danaro che n'ebbe in prestito. Degli altri amici, qual non riscosse i presti; qual fu ingannato, e non ottenne quello, che prometteagli dare, conquistata in diritto l'eredità. E i padri nostri, o giudici, avute e lasciate a noi tali sustanze , ressero i cori, misero in vostre mani assai facoltà per le guerre, e non cessarono tempo niuno di essere officiali sopra i triremi. Di che parlano i doni appesi nei tempii; i quali doni, frutto del patrimonio loro, sono memoria di lor virtù. Dei tripodi, che venner loro dal guidare i cori, altri si mostrano nel tempio di Bacco, altri in quello di Apollo delfico. Quindi nella rocca consacrando le primizie di loro rendite adornarono il tempio (9) con sacre immagini di bronzo e marmo; ed erano grande numero in riguardo alle sustanze loro. Essi da ultimo morirono per la patria combattendo: Diceogene, figlio di Menesseno e padre dell'avo mio, allorchè mosse capitano alla giornata d'Eleusine (10); Menesseno, figliuol di lui, quando era

alla testa di una squadra di cavalieri nel fatto d'arme di Spartolo d'Olisia (11); e Diceogene, figlio di questo, nel tempo che conducea la paralo in Gnido. Ma tu, terzo Diceogene, che avuta una casa e con ree ed immodeste arti sperdutala, e recatala in danaro, ora lamenti la tua povertà, come la consumasti? Perocchè nè in pro della città, nè degli amici tu desti un soldo: non mantenesti cavalli, poichè non ne avesti uno da 3 mine: non ispendesti in carra da mule, chè non ne possedesti niuno, di tanti campi e tante fortune tue: non isciogliesti dalle catene inimiche un tuo concittadino: e nemmeno agli iddii que' sacri doni, che Menesseno fè fare con tre talenti, e si morì innanzi la loro dedica, tu non conducesti nella rocca, ma ancor si giacciono fuor delle menti di tutti nell' officina. Per il che credesti di potere occupare le appartenenze altrui; agl'iddii poi non rendesti gli onori loro! Per qual cagione adunque stimeraiti degno, che ti assolvano i giudici? Forse perchè hai fatto un grande spendere per la patria, e col molto tuo danaro l'hai ritornata più appariscente? Forse perchè reggendo le milizie, travagliasti gagliardamente la inimica oste? O perchè forse recando il tuo alla indigente patria, l' alleviasti del peso della guerra, e le partoristi grandi comodi? Ma niente di ciò tu operasti. Forse perchè fosti prode combattitore? Ma non passeggiasti mai il campo di Marte, allorchè vi sedeva sì forte guerra, che anche gli olinti e gl'isolani, per la patria nostra assaltando il nemico, caddero morti: tu poi cittadino non affrontasti. E crederai forse di potermi soperchiare, come quegli che se'disceso dai padri, che il tiranno misero a morte (12)? Questi loderò io (13): ma rifiuterò che tu

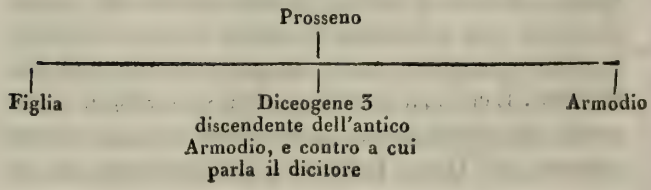
debba partecipare la virtù loro. Prima perchè in luogo di agguagliare la loro gloria, tu fossi ladro de'nostri patrimoni; e volesti meglio essere detto figlio di Diceogene, che di uno Armodio: e non premendoti niente il diritto di mangiare nel Pritaneo (14), disprezzasti i primi luoghi e le immunità; i quali onori venivano ai nipoti di quelli. Finalmente Armodio e Aristogitone non per nobiltà di sangue salirono in fama, ma per fortezza d'animo; di cui, o Diceogene, tu se'privato.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Diceogene.



Albero della famiglia di Prosseno.



(1) Paralo, era una trireme, che mandavano gli ateniesi nelle sacre ambascerie, nel ritirare dalle guerre i capi di un esercito e negli altri uffizi pubblici. Sino all'età di Antigono furono due di questa sorta triremi, la Paralo e la Salamina. *Carlo Sigonio*, Della repubblica ateniese 4, 5.

(2) Pedio, una parte dell'Attica.

(3) Il testo ha τὴν ἑαυτοῦ αδελφὴν; ma secondo il Reiske si dee leggere τὴν ἐμαυτοῦ.

(4) Questo mese era quinto dell'anno greco: ed a noi rende l'ottobre.

(5) Nella città di Atene si deputavano dieci de'più doviziosi a reggere ne' giuochi e sacrifizi i cori; e si commetteva ai meglio agiati cittadini l'ufficio di condurre nelle scene le rappresentanze, il canto, il suono, la danza e altre maniere di sollazzi, non che quello di guidare triremi, imbandire mense, recare al tesoro del comune e altri carichi; dove eglino mostravano molta larghezza in sostenerne colle facoltà loro le spese, tanto per riportarne i primi onori e premi, quanto per farsi via a' magistrati. Ubbone Emmio: Guglielmo Postello, De' magistrati di Atene. 3.

(6) In questi tempi avevano in mano il freno della città d'Atene trenta tiranni.

(7) Troviamo nelle filippiche di Demostene, in Senofonte ed in Terenzio, che trasmutò in latino molte commedie greche, la costumanza di que'giovani ateniesi, i quali allontanati dalle paterne case per povertà, o per isdegno e severità de' padri, o per altri misfatti, passavano in Asia a militare sotto i re e satrapi di quelle regioni.

(8) Al tempio di Giunone Lucina, o di Diana Lucina, moveano le partorienti, affine di pregare d'aiuto la dea con la solenne invocazione: *Iuno Lucina, fer opem*: ovvero, *Casta fave Lucina*.

(9) Il tempio di Minerva posto in sulla rocca di Atene.

(10) Eleusine, città nobilissima dell'Attica. Meursio, De'popoli dell'Attica.

(11) Spartolo, paese in quel d'Olisia.

(12) Accenna al chiarissimo tra i greci Armodio, uccisore d'Ipparco, figliuolo di Pisistrato.

(13) *Grecia rende divini onori a quelli, che i tiranni misero a morte*. Cicerone, Per Milone.

(14) Luogo di Atene, dove i cittadini più benemeriti della patria e i loro discendenti venivano sostentati con pubblico danaro.

GIUSEPPE SPEZI.

Delle iscrizioni cristiane. Lettera del prof. Domenico Vaccolini al suo Cesare Cavara a Bologna.

Mio carissimo, vi sono grato oltremodo della parte che prendete vivissima all'afflizione mia presente: la più grande che io potessi avermi, o si riguardi l'amore fraterno, o la fattura domestica, e dirò anche della patria, od il modo della morte così improvvisa del mio ben amato fratello *Antonio*: il quale quanto io più mi allegrava di vedere a poco a poco dar mostra di guarigione di quel suo male lungo, ostinato, tanto più doveva rattristarmi al vederlo ad un tratto e così duramente rapito da colei, che troppo ahi troppo invidia al mondo i migliori! Io non piansi al primo colpo; sì dentro impietrai; ma poi...? Che vi dirò, mio carissimo? le lagrime nel momento stesso, che io vi scrivo, mi sgorgano dagli occhi: e il tempo, anzichè sanare la piaga, me la riapre. Deggio però ringraziare molti cortesi e onorati spiriti, i quali hanno voluto dividere quasi con me il dolore: lo stesso avete fatto voi, anima mia, e già mi sento recreare: se non che il pensare necessariamente a' funerali, alla settima, alla trigesima, ad iscrizioni e monumenti, il dover sostenere tutto il peso delle domestiche bisogna senza quel mio sostegno e conforto: queste ed altre idee dell' avvenire non lieto per me, le quali mi vanno per la mente, toccano anche il cuore: ecco il perchè delle lagrime. Ma tut-

to si doni oggimai a quello Iddio, che tribola i suoi diletti nel tempo per poi bearli nella eternità!

Se non che la corda non dà che un suono: suono di doglia, non disperata e crudele, ma rassegnata e dolcissima; chè una specie di giocondezza, e giocondezza squisita, è pur nel dolore! Bel tratto di provvidenza, infiorare anco le spine!

Lasciate adunque che, mesto come sono, vi parli di mestizia; non ostinata, ma pia. Vengo dall'osservare la epigrafe sepolcrale, che, dettata dall'egregio cav. Luigi Ferrucci mio nella lingua del Lazio, io ho fatto scolpire in marmo ad una parete dell'altare di s. Giuseppe nella chiesa parrocchiale della B. V. della Pace: ho riveduto le altre epigrafi latine dello stesso autore, che io e il fratello facemmo porre in marmo nella cappella di s. Alfonso de' Liguori: sono passato e ripassato sui sepolcri, ove dormono in pace le ceneri de' miei: ho detto piangendo un requiem, e un altro: ho sollevato la mente a Dio, pregandolo che voglia ricongiungere alla fine anime così concordi; lasciando anche a me lassù un posto tra que' soavissimi che mi aspettano. Dal torrente delle idee sono tratto adunque a parlarvi di nuovo d'iscrizioni mortuarie.

Quando frequentavate il nostro ginnasio, e la mia casa era quasi la vostra, udiste la mia opinione circa le epigrafi: nè amico, nè nemico alle italiane, preferivo e preferisco le latine nelle chiese, nelle accademie, e in generale non ammetto le italiche se non colà dove il popolo soltanto frequenta e può essere istruito, come nelle feste, negli spettacoli. Queste ed altre cose, che io taccio qui, voi rammentate

senz'altro : come ramentate l'affezione mia per voi studiosissimo.

Ma quello, che non crederete, vi dirò io: ed è che avendo letto in un giornale imolese varie iscrizioni progettate per un cimitero, in varie delle quali si negava la redenzione, e si teneva la morte come l'ultima linea delle cose col venosino, io modestamente osservai nel Ricoglitore di Bologna, che le iscrizioni cristiane devono nello spirito essere diverse dalle pagane, come l'una religione dall'altra. Condannai quindi quelle sconfortanti iscrizioni per un cimitero. Mi fu risposto, allegando l'autorità di un Giordani, di un Muzzi, e di alcun altro veramente mio amico; ma per me *amicus Plato*, *sed magis amica veritas*. E qui onoro l'autorità e l'amicizia; ma seguo la ragione e la religione: nè all'una, nè all'altra potrei mancare per cosa del mondo.

Vorrei, che leggeste que' fogli, e me ne diceste un motto : ed io per compenso vi trascrivo una iscrizione, che è in terra a s. Maria di Aracoeli, secondo viene ripetuta nelle *Inscriptiones Piceni Romae extantes* di don Pietro Luigi Galletti monaco cassinese. Vedrete, che anche in antico le iscrizioni italiane si usavano semplicissime, come sapete un'antichissima esserne nel duomo di Fermo.

D O M
Qui Iace Bartolomeo De
Paolucci de Camerino
Speziale Diligentissimo
Visse Anni LIV
Morì Nel MDCXXVIII
Alli XXIX Di Febraro
Martha Romana
Consorte Dolente
Per Gratitudine Della
Bona Compagnia E
Benefitii Ricevuti Li Fa
Fare Questa Memoria

Ma il nodo della quistione sta quì nel decidere, se convenga solo alle cristiane sepolcrali iscrizioni parlare di vita eterna e di speranza nella misericordia e nella redenzione o pure di morte disperata e finale. Questo io nego: e vi do esempio breve, tratto dal tesoro delle iscrizioni del Muratori (*Milano* 1739 *p.* 19195):

Olympi
Vivus
In Deo

Aggiungo quello preso dal Grutero 1152. 12:

Hic . Positus . Est . Floren
Tinus . Infans. Qui . Vixit
Annos . Septem. Et . Requi
Em. Adcepit. In. Deo. Patre
Nostro . Et . Christo . Eius

Ed a persuadere, che il sepolcro pe' cristiani nella pia credenza de'fedeli è da credere, meglio che il fine, il principio della vita, ponete gli occhi alla seguente iscrizione riportata dal Galletti sopracitato come esistente in Roma a s. Romualdo alla Lungara. Non badate alle antitesi e ai difetti di stile; badate alle idee, e basta! E' posta la iscrizione ad un sepolcro coll'immagine dipinta.

D. O. M.
Hoc Mihi Quod Spectas Delegi In Morte
Sepulchrum
Quo Tandem Vivo Sit Mihi Vera Quies
Hen Misera Haec Vita Est Mors
Est Unica Vita
Viventes Morimur Vitaq. Morte Datur
Leonardus Sancti Fabrianen.
Civis Roman.
Anno Salutis MDCLVIII

Se io avessi tempo, potrei riportare altri esempi; ma sopra ogni esempio io valuto la ragione, e la religione che la *requie eterna* prega ai defunti, e dona d'incenso e d'acqua lustrale i loro resti con tanta pietà, che mai la maggiore ne' secoli avanti la nostra santa redenzione.

Se dico io bene, giudicatelo voi, anima mia: e mille ossequi fate al sig. marchese Francesco Estense Calcagnini, ringraziandolo che per cagion mia, e certo più per merito vostro, abbia rivolto così benignamente gli occhi sopra di voi, e sceltovi fra tanti con ispontaneo favore, ed impensato ancora, suo segretario. Questa posizione vi darà più campo di stu-

diare, come desideravate; e potrete meglio avere occasioni di acquistare cognizioni di affari, e quello che dicesi mondo, ai giovani nuovo e incredibile. Addio, addio.

Di Bagnacavallo il 15 luglio 1844

Biografia del p. d. Raffaele Zelli monaco cassinese.

Nell'anno 1772 il dì 20 di agosto nacque in Vetralla, piccola città del patrimonio di s. Pietro, quinto di nove fratelli, Raffaele Zelli Iacobuzi da Leopoldo patrizio viterbese, e da Maria Teresa Sances patrizia aragonese. Fin dalla più tenera età si ravvisò in lui ingegno non comune. I genitori divisarono affidarlo per la coltura dello spirito, tanto nella pietà quanto nelle lettere, ad un ex-gesuita di sommo merito per nome D. Antonio Diaz, che chiamarono ad abitare nella loro casa: il Diaz confessò più volte rimaner sorpreso dell'inclinazione somma che scorse in esso per lo studio, e della facoltà con cui apprendeva quanto gli si veniva insegnando. Pervenuto all'età giovanile, passò a compiere i suoi studi nel pubblico ginnasio di Viterbo; giacchè nelle ore, che dagli esercizi scolastici libere gli rimanevano, applicossi alla meditazione de' classici: sicchè diede saggi luminosi de'suoi progressi tanto nella prosa, quanto nel verso. Terminato appena il corso degli studi, improv-

visamente palesò il desiderio che avea di dare il suo nome alla religione benedettina cassinese di s. Paolo di Roma. I suoi genitori, quantunque renitenti per la premura che avevano di non allontanarlo dalla famiglia, cessero alle replicate istanze, e lo condussero in Roma l'anno 1791; ove da quell'insigne ordine venne benignamente accolto, come erano stati poco innanzi ricevuti due suoi fratelli, l'uno al presente vescovo di Ascoli, e l'altro abate attuale del predetto monastero. Compiuto appena l'anno dell'approvazione, emise solenne professione: ed in vista delle sue cognizioni scientifiche venne al momento ammesso al collegio di s. Anselmo, ove con sommo impegno in breve tempo fece acquisto delle facoltà teologiche e canoniche. Erasi nel 1796 aperto un nobile collegio in Ravenna interamente affidato alla congregazione benedettina cassinese, che ogni impegno si diede di provvederlo di ottimi professori. Il Zelli, quantunque ancora in verde età, venne prescelto ad insegnarvi la filosofia. Là fu che il suo nome fin da'primi momenti si rese chiaro, tanto che alle sue pubbliche lezioni non solo accorrevano i giovani della città, oltre i collegiali; ma in gran copia portavansi ad udirlo i letterati, di cui abbonda quel paese: ed essendo generalmente nota la sua perizia straordinaria nel far versi improvvisi, più volte fu da questi richiesto di spiegar la lezione, piuttosto che colla prosa, co'metri che da essi gli venivano prescritti. Esperimento che cagionò generalmente diletto ed ammirazione.

Susseguirono gl' infelici tempi repubblicani: e per le stravaganti leggi, che a quel collegio si volevano imporre, discioltosi, i professori abbandonarono Ravenna. Il Zelli in tal circostanza si ritirò nel

celebre collegio di Praglia, ove non pochi letterati facevano dimora. Cessato il turbine repubblicano, si restituì in Roma nell'anzidetto monastero di s. Paolo. Ma brevemente in esso stanziò; imperciocchè richiesto ad insegnar filosofia nel nuovo liceo, che in que'giorni aprivasi nella città di Zara, ottenutone il permesso dal S. P. Pio VII, e conducendo seco l'abate Luigi Armellini e l'architetto Mazzoli, ivi si portò a trovarsi presente alla solenne apertura di quel liceo, che in breve tempo ottenne assai rinomanza. Colà, oltre le pubbliche lezioni di filosofia, si occupò in dare un corso di matematica e di chimica in idioma francese al maresciallo Marmont, ed allo stato maggiore che trovavasi in quella città.

Venne in seguito proclamata la città di Lubiana a capitale del regno illirico: e fu il Zelli richiamato da Zara, e prescelto generale direttore degli studi di quel regno, dove ebbe campo d'accrescere a dismisura le sue cognizioni, e formare amicizia con uomini sommi: segnatamente nella circostanza che per l'esercizio del suo ufficio dovette percorrere tutte quelle vaste regioni.

Cambiate le cose politiche, e ritiratosi in Parigi, gli venne offerto dal governo borbonico di rimanervi in qualità di sotto bibliotecario della real biblioteca; ma avendo egli presentito che tra breve in Roma sarebbesi riaperto il monastero di s. Paolo, ricusò l'offertogli impiego, e ratto ritornò alla casa paterna in Viterbo, e vi si trattenne fino a che ritornarono i monaci cassinesi ad abitare in s. Paolo. Quindi recatosi in Roma il 21 di ottobre 1815, fu festivamente accolto da quegli ottimi padri che lo animarono ad assumere il carico di lettore delle sacre

scienze nel più volte nomato collegio di s. Anselmo. L'immortale Pio VII si mostrò verso esso amorevole e benigno, e con un suo breve volle all'istante crearlo priore del detto monastero.

Breve tempo gli fu dato da poter soddisfare agli avuti onorevoli incarichi: giacchè nell' influenza di putridi-perniciosi, che empierono Roma di lutto e di pianto, venne anch'esso attaccato: e dopo brevissima malattia, ricevuti tutti gli aiuti spirituali, passò da questa a miglior vita il dì 19 di giugno 1817 in età di anni 45 non compiuti. Era egli d'una statura media, di fattezze regolari, di sguardi vivacissimi, piacevole nel conversare: e gli si leggeva in volto un animo tranquillo ed allegro. Nelle varie città, in cui fece dimora, godette l'amicizia e la stima non solo de'letterati, ma delle principali famiglie. Oltre la lingua francese conosceva egli la tedesca, non che il dialetto illirico: nè ignorava il greco idioma. La sua morte fu compianta da tutti quelli che lo avevano conosciuto.

Molte dissertazioni e prolusioni furono da lui recitate nelle accademie cui apparteneva, e specialmente in Dalmazia e in Parigi. Le lezioni di fisica e di matematica, da lui lette ed insegnate, furono applaudite e ricercate, come ancora molti componimenti poetici di circostanza per la chiarezza e spontaneità furono generalmente ammirati: ma disgraziatamente niuno fino ad ora si è dato pensiero di raccorli e pubblicarli: di modo che non rimane di esso che un'opera intitolata *Elementi di metafisica* stampata in Firenze nel 1804, della quale posteriormente si sono fatte altre edizioni, tra le quali è la migliore quella di Fermo (1).

(1) Di quest'opera si tenne proposito nell'Antologia di Firenze, ed in questo nostro giornale, tomo 51, pag. 135.

Nell'ultima sua malattia avava compiuta un'opera voluminosa anzi che no, intitolata *Filosofia del cuore*: la quale opera si suppone che fosse bruciata avanti la sua morte, in unione a molti altri suoi scritti, per sua determinata volontà espressa al diletto suo fratello D. Gio. Francesco, monaco anch'esso, alla sua presenza : senza permettere di veder nemmeno di che trattavano, forse in odio delle proprie cose, che non credeva perfette.

Odi XV di Q. Orazio Flacco, volgarizzate dal conte Giovanni Marchetti. Reggio, dalla tipografia Torreggiani 1844, *in* 16, *di fac.* 32.

Quell'anima soavissima del conte Marchetti, noto all'Italia pe' dilicati suoi versi e pel suo amore agli studi gentili, ha per sollievo dell'animo poste in volgar nostro alcune odi oraziane: e si è lasciato vincere alle preghiere dell'erudito giovane Prospero Viani tanto da concedere che unite uscissero in luce queste XV come un bel mazzo di olezzanti fiori: che l'editore ha dedicato al chiarissimo signor barone Giuseppe Manno, a cui la lingua del Lazio e la corretta poesia italiana sono raccomandate contro la guerra della barbarie. Uso, come sono, a notare i pregi delle versioni de' classici, affine d'innamorare la gioventù a studiare di forza in quegli eterni esemplari di bello stile; non dubito parlare di questo volgarizzamento con sincerità e senza adulazione , sicco-

me soglio. Nè la stima e l'amicizia, che mi legano al conte Marchetti ed al Viani altresì, toglieranno alla ingenuità del giudizio, qualunque siasi; ma sappia ognuno che non mi arrogo di sentenziare; sì di dare altrui occasione di profittevole studio sul maggior lirico di Roma antica. Dico adunque, che queste versioni sono tutt'oro, e molto più ne' tratti che sono i più teneri e delicati: nei quali il conte Marchetti vince sè stesso, non che altri quanti mai sono traduttori di Flacco, che sdegna quasi di esser tradotto. E perchè amo di provare possibilmente il mio detto, prenderò a disamina l'ode IV del libro I, che è proprio una gioia tanto cara e leggiadra, che nulla più. È indiritta a L. Sestio Nepote, uomo giusto e tenace del suo proposito, il quale si tenne fermo al partito di Bruto; e pure non rifiutò da Augusto il consolato l'anno 731, se non erro. La stagione, in cui Orazio compose l'ode, fu, come sembra, di primavera a giudicarne dal contesto; potendosi arguire ancora dal toccarsi in essa avvenute tre feste di primavera, di Venere cioè, di Favonio, e degli dei mani. Essa fu scritta o sul finire di marzo, o sul cominciare di aprile, come ad altri eziandio pare probabile. È un epicureo che parla, ed invita il nobile amico alla giovialità nel sopravvenire della nuova stagione, ed al pensiero della brevità della vita con quel matto principio che diceva: *Edamus et bibamus, cras autem moriemur*: sul quale la più sana filosofia, che si sposa alla religione, ci ha da tempo disingannati, ed ora più che mai che, dopo aver traviato dietro ai sensi, torna alla ragione. Ma leggendo antiche scritture noi dobbiamo porci a pensare quello che al tempo degli dei falsi e bugiardi, in cui furono

dettate, si pensava: e figurarci di vivere quasi con quegli antichi, condannando bensì l'errore, e gustando unicamente le bellezze dello stile e della poesia. Così nelle statue greche ammiriamo per la bellezza Achille trionfatore, che dietro il cocchio trascina il cadavere del vinto Ettore; ora quell'eccesso di vendetta vile noi condanniamo!

Quanto al testo, ho dinanzi l'edizione seconda dell'erudito Dorighelli (*Padova tip. del seminario* 1780): a quella mi riporto, e noterò la versione del Marchetti, la quale è del tenore che segue. Ma un'altra cosa mi è forza osservare: ed è che l'editore reggiano ha seguito, senza intelligenza forse dell'autore, il modo ortografico proposto di nuovo dal Gherardini, che è sì un mutamento dall' antica maniera e più usitata, non un miglioramento: intorno alla quale innovazione crediamo doversi egli aspettare la sorte delle nuove lettere combattute dal Firenzuola, e quella altresì degli esametri e pentametri alla latina. Ma gli uomini di oggidì sono gli uomini d'una volta: corrono dietro a novità; buone o cattive, utili o inutili od anche dannose, non monta! E pure noi italiani per una trista sperienza dovremmo essere omai nemici di nuove cose! le quali ci piovono in casa dagli stranieri pel veicolo della moda, che ci vuol far perdere fino l'abito d'taliani, non che la lingua: e più che la lingua, il cuore. Che Dio nol voglia! Ma ecco la versione.

Gia si dissolve il rigido
Verno al tornar della stagion serena,
E dell'aure soavi;
Macchine industri dall'asciutta arena
Traggono in mar le navi.

Chi ricorda quel voto di Virgilio *hyemes optate serenas*, troverà il sereno potersi avere anche nel verno; e noterà le iadi in fronte al toro spesso piovose: quindi non approverà che *stagion serena* sia detta la mite stagione di primavera: nè in luogo di *Favonio* vorrà la perifrasi di *aure soavi*. Ancora farà il viso dell'arme vedendo alle *navi* tolto l'epiteto di *asciutte*, *siccas*: e stemperato uno in due versi. Ma i più discreti diranno, che il *sereno* è più sperabile a primavera, che nel rigido inverno: che le *aure soavi* corrispondono nel concetto a *Favonio*: e che le idee sono rese al tutto, se non le parole, nel verso che dice nell'ode:

» Trahuntque siccas machinae carinas:

concluderanno, ch' e' si dee rendere le cose, meglio che le parole. E perchè con queste premesse ognuno, che ha buon giudizio, vegga da se il pregio della nuova versione, porrò di seguito il resto dell'ode, potendo parere per mia parte irriverenza il porre gli occhi di lince nelle belle cose del più delicato tra gli scrittori della Romagna.

Più non aggrada il tepido
Lare al vigil cultor, più non si giova
Del chiuso ovil la greggia:
Non più di brine candide alla nova
Luce il terren biancheggia.
Or la ciprigna Venere
Guida giovani cori, alta nel cielo
La radiante luna;
E con le grazìe, cui modestia è velo,
Ninfe leggiadre aduna,

Ch'agili il suol percuotono
De' molli piè con le cadenze alterne:
Mentre, rosso la fronte,
Tutte infiamma Vulcan l'aspre caverne
Di Sterope e di Bronte.
Or, ora è bello intessere
Alla chioma odorata un fresco serto
O d'amorosi mirti,
O di que' fior che il praticel scoverto
Par nuovamente offrirti.

Quel *solutae* del testo pare nel senso del *solvitur*, che è nel primo verso dell'ode, e indicar quindi quel dissolversi del terreno a primavera, di che è a vedere la descrizione nella Georgica. E già l'abate Venini tradusse:

Di verde mirto or piacemi
Il crine ornar ben colto,
O de' bei fior, che spuntano
Già dal terren disciolto.

Ma queste sono osservazioni da nulla: e tanto più risalta la versione, se notare non vi potrebbe Argo stesso che qualche neo quasi indiscernibile, se non è anco una illusione. Segue la versione abbastanza felice:

Or si convien di vittima
Onorar nell'ombrifero boschetto
Il dio della campagna,
Sia che sul verde altare ami un capretto,
Sia che addimandi un'agna.

Batte d'un piè la pallida
Morte al tugurio e alla magion regale.
O Sestio, oggi felice,
Lunga speranza nella corta e frale
Vita fondar non lice.
E te la notte, e l'anime
Favoleggiate, e di Pluton le grame
Case premono omai;
Dove nè in sorte il convival reame
Dal tratto dardo avrai,
Nè gli occhi tuoi quel tenero
Licida tuo più vagheggiar potranno,
Tutti al cui dolce foco
Ardono i giovinetti, ed arderanno
Le vergini fra poco.

. . . . . .

Oh la cara cosa, che è l'ode così vestita all'italiana! Ma più cara è assai nella sua veste nativa, mille volte più cara! Volgano gli studiosi giovani con molto amore gli occhi sulle carte del venosino, e tanta soavità si avranno all'anima, che mai la maggiore! E se natura avrà dato loro la creatrice favilla e il pregio della parola, si dilettino di far versi, che non saranno già mostri come que' che prepotenti stranieri ci regalano. Qui, quì è il giardino del mondo, quì il fiore degl'ingegni, e questo sole è il più bel sole dell'universo! Ma noi, noi manchiamo a noi stessi; manchiamo al cielo, che privilegia il bel paese!

D. VACCOLINI

Orazione accademica recitata nella ragunanza degli arcadi sibillini in Tivoli l'ottobre dell' anno 1844 dal principe D. Pietro Odescalchi.

E sarà vero, o arcadi ed uditori cortesi, che io qua venuto su questi colli tiburtini, siccome ho per usanza, e sotto questo amenissimo e ridentissimo cielo a godervi temperatamente la calda stagione, ed a prendervi dolce e desiderato riposo dalle pubbliche cure, nelle quali ordinariamente mi vivo nel corso dell' anno: e dopo alcun tempo passato lontano affatto dagli studi, e da ogni sapore di buone lettere: sarà vero, io dico, che in questo giorno solenne mi faccia anch' io a tributare onori alle nove caste sorelle, e ad appendere su questi allori di Parnaso un' umile e modesta corona? Eppure tant' è! Il desiderio vostro (apertomi da tale, ch' è gran parte dell' anima mia) che io con le mie parole dovessi dare incominciamento a questo vostro letterario esercizio, sì quel desiderio fu per me un comando; e quantunque avessi pure le buone ragioni da mettere innanzi per iscusarmene convenientemente, non pertanto me ne rimasi. Imperocchè per un tal niego sarebbe a me senza meno fallita l'unica occasione che favorevole e spontanea mi si offriva di potervi pure una volta significare in qualche guisa, o illustri tiburtini, quella vera e sincera riconoscenza che io provo in me nel vedere con qual cara ed amorevole ospitalità, e con quali finissime cortesìe, è già più

di un lustro, ogni anno mi accogliete e mi date stanza tra voi. Ma tolto, come che siasi, sopra di me un così difficile ufficio, a che rivolgerò io, di grazia, le mie parole? Quale sarà mai l'argomento di questa mia accademica orazione? Io ho per fermo che l'oratore non debba giammai mancare alla sua dignità, nè da quel fine santissimo dipartirsi a cui furono instituite e debbono sempre mirare le umane lettere: che quello è d'informare ognora più gli uomini a virtù ed a ringentilirne le abitudini e le costumanze. E siccome, a mio giudizio, un tal fine non si può più rettamente raggiugnere che per mezzo della illustrazione delle istorie degli antichi popoli, e della giusta e ben ragionata dichiarazione dei monumenti di que'solenni che per nobili e cittadini fatti ci andarono innanzi, e furono a noi maestri di sapienza e di ogni maniera di felice e ben ordinato vivere, a tale obbietto io in questo giorno intendo di consacrare quest'umile e disadorno mio ragionamento: con brevi cenni dimostrando, che quanto i venerandi sapienti della Grecia, del Lazio, e dell'antica nostra Italia un così chiaro ed onorevole fine conseguirono, tanto nella presente età pur troppo da quello nella più gran parte ci dipartiamo e ci allontaniamo. Ed in vero io mi avviso che non si possa un cosiffatto argomento svolgere e disaminare, nè altrove sia più bello di ricordare tanti grandi e celebrati nomi, che in questa Tivoli, in questa classica terra, in cui ogni avanzo e ogni sasso ci pongono dinanzi agli occhi avvenimenti di secoli, che alla mente ci ritornano o o le magnanime e stupende glorie della romana repubblica; o gli arditi, ma sfortunati conquisti di valorosi capitani; o le dismisurate grandezze dell'an-

tico imperio del mondo; o finalmente i versi di poeti, la cui fama durerà quanto il moto lontana.

I. Le lettere, al dire del romano oratore, sono state dagli uomini ritrovate, affinchè potessero essere di aiuto e di riparo alla dimenticanza ed alla oblivione, nella quale senza meno si sarebbero rimaste tutte le azioni ed i fatti di coloro che vissero prima di noi. Ed in altra parte delle sue orazioni quel sommo, a più precisamente esporre e dichiarare la sua sentenza, aggiunge che tutte le cose si giacerebbero nelle tenebre, se non fosse la luce delle lettere, che da quella oscurità a novello giorno e splendore non le ritornassero. Ora pare a me che per queste due gravi e solenni sentenze del grande arpinate assai chiaramente si faccia manifesto quale sia il fine, a cui debbono le lettere principalmente mirare; e quale di conseguenza sia l'obbligo che stringe coloro che alle umane lettere si consacrano, e quelle sopra ogni altro studio e disciplina diligentemente esercitano e coltivano. Ed oh noi miseri ed infelici se di questo grandissimo vero non fossero stati convinti quegli uomini antichi e venerandi per ogni sapienza e dottrina che ci precedettero! Oh sì davvero, male avventurati noi se essi gli studi, le discoperte, e le profonde loro meditazioni, siccome usano fare del danaro gli avari, non avessero ad altro fine apparate ed acquistate che per solamente informarne il loro cuore, e per adunarne ricco tesoro nelle loro menti, senza darsi un pensiero al mondo di profonderle a comun bene e di spargerle a giovamento degli uomini! Se così, dissi, avessero quegli antichi uomini divisato, a che stimate voi ne sarebbe anco al presente la universal civiltà? A che

il pubblico ordinamento? A che in fine la dimestica felicità delle famiglie? Ahi che pur troppo tutto si sarebbe rimaso in un perpetuo scompiglio e rovina: il mondo tutto di età in età sarebbesi costantemente giaciuto in una feroce invecchiata rozzezza; e noi stessi, come saviamente ne avverte Marco Tullio, ignorando ciò che prima del nostro nascimento intervenne sulla faccia della terra, saremmo vivuti a simiglianza di fanciulli e di bambini! Ma la Dio mercè così non si avvisarono di fare quei magnanimi, i quali hanno veramente diritto di esser chiamati i principali educatori dell' uman genere: no così non pensarono; chè anzi, tosto che nelle lettere videro a prima giunta il loro più nobile e più onorevole fine, subito si diedero, quando di esse ebbero piena la mente ed il petto, a procacciare ogni bene, ad istruire con ogni più scelta e riposta disciplina gli uomini, e a tutta mutare da capo a fondo la universal società.

II. E quì se invece di una orazione accademica avessi io alle mani un trattato od un' opera da dover dettare, ed il tempo e la mente a sì grande lavoro mi bastasse, potrei col soccorso delle istorie assai facilmente dimostrarvi, o signori, che di tutte quante le svariate nazioni che abitano questo mondo, quelle hanno sempre tanto maggiormente le altre nella civiltà, nelle armi, nella politica, ed in ogni altra maniera di virtuose azioni sopravvanzato, quanto più i sapienti ed i coltivatori delle umane lettere, che in mezzo ad esse stanziavano, seppero i loro studi convertire a comun giovamento, e procacciarono a quel solo fine, al quale le lettere furono e create e ritrovate, indirizzarle. Ma perchè in un

argomento così chiaro da per se medesimo, a quel che ne penso, pochi cenni bastano a persuaderne ed a comprovarne la verità, lasciate da un lato le nazioni a noi più rimote e più oscure per la loro orine, e volgiamo un semplice sguardo alla Grecia; a quella Grecia che in ogni fatto di scienze, di lettere, di arti, e di grandi ed eroiche virtù fu a tutti i popoli ed a tutte le città specchio e maestra di ogni sapere, di ogni bontà, di ogni gentilezza; e si giudichi se io dica il vero. Non parlo io già qui di Omero, che solo sarebbe bastato a render Grecia famosa sopra tutte le nazioni che le furono innanzi e che le vennero appresso; tanta scienza nell'arte del guerreggiare, tante dottrine di fina politica, tanti begli ordini di pubblico reggimento, tanti esempi di valore, di coraggio e delle più care virtù di amicizia, di domestico ed agiato vivere e di fermezza ne' contrari casi di fortuna seppe egli con gran magistero intromettere in que' due suoi celebratissimi poemi dell' Iliade e dell' Ulissea; e seppeli dipingere con sì nuovi ed efficaci colori, e cantarli con tanto sublimi versi, da parere che a lui le stesse muse gli avessero inspirati e dettati. No, il ripeto, di Omero non parlo; ma soltanto voglio io quì alla mente ritornarvi il giovamento che alla nobiltà, alla fama ed alla grandezza de'greci arrecarono e Platone e Socrate: ed Erodoto e Tucidide è Polibio: e Demostene ed Eschine ed Isocrate: e Pindaro ed Alceo; ed Eschilo e Sofocle ed Euripide: e perfino i satirici Aristofane e Menandro, per tacere di mille altri che, quantunque grandissimi per rinomanza, sono però sempre a questi secondi. Sì, o signori, codesti solenni maestri di ogni maniera di sapienza furon coloro, che

ora nelle istorie i più stupendi fatti della nazione narrando; ora que' fatti e quelle azioni medesime con nobilissimi versi celebrando; ora con aringhe e concioni, tutte nervi e spiriti altissimi, i propri concittadini a fortissimi e ad arditissimi conquisti incoraggiando; ora ne' teatri i più fieri ed eroici avvenimenti rappresentando; ora con attici sali nelle commedie i vizi e le sconcezze di quella età rimordendo e sferzando; ed ora finalmente con iscritti di alta, ed intemerata politica, o della più severa morale, quanta se ne poteva conoscere e sentire in cuore in quelle tenebre di gentilità e di paganesimo, tutti gli uomini alla rettitudine ed alla virtù innamorando; sì, fa d'uopo pure il confessarlo, sì eglino e non altri condussero la Grecia a quell'altezza ed a quella celebrità, da renderla la maraviglia e la invidia di tutti i secoli; per forma che quella Roma, la quale nella sua alterezza avrebbe voluto tutte le nazioni signoreggiare e a tutte superbamente soprastare, quella Roma stessa non ebbe a vile di accomodare la sua repubblica alle greche discipline, ed a quelle ferme e severe instituzioni ordinarla; quella Roma, io dissi, che giunse perfino a non istimare di avere nelle sue mura cittadino ben costumato e bene esperto a sostenere con provvido reggimento la cosa pubblica, il quale non parlasse la lingua di Atene, nè in quella grande città fosse andato ad istudiare la vera sapienza ed a comporre il suo animo a quelle fine ed isquisite abitudini. Tanto possono le umane lettere, quando veracemente sono usate al bene de'popoli ed alla felicità delle nazioni!

III. Le umane lettere sono alle nazioni ed ai popoli, siccome benefica rugiada che cada sopra

terreno sterile ed inselvatichito; ricevute che le siano, tutto prestamente fecondano e raggentiliscono; e non avvi popolo che, dalle lettere dirozzato ed educato, non muti tosto natura, e subito in se non provi e non senta che cosa sia valore, magnanimità e virtù. Sì, o signori, la sapienza e le lettere sono patrimonio e tesoro comune all'universale, da cui tutti possono a lor piacere trarre quel meglio che ne bramano e ne desiderano. Ed infatti non dovette forse Roma alla greca sapienza, ed alle umane lettere di quella chiara e fortunata nazione, il principio di sua grandezza e di quella fama, a cui, nel volgere di pochi secoli, con maraviglia di tutto quanto il mondo e di tutte le generazioni degli uomini gloriosamente pervenne? Sopra le greche istorie studiarono, sopra le geste di quegli eroi, che cotanto sentivano celebrare, si composero; sopra quelle dottrine di profonda e ragionata politica si formarono, e l'animo e la mente arricchirono quegli invittissimi capitani ed imperadori che resero a tutti i popoli formidabili e terribili le armi romane. Gli esempi e le ardimentose battaglie de'greci guerrieri al valore ed alla intrepidezza formarono, sto per dire, i Camilli, i Cincinnati, i Curi, i Regoli, i Fabi, gli Scipioni, e quel venerando Catone che colà in Utica votò se stesso a morte magnanima in sagrificio della cadente romana libertà. E Cesare, per tacer di tutti gli altri, non deve forse alle lettere, quasi più assai che alle armi ed a quello scettro d'impero che si ardì per primo di stringere nelle sue mani, la propria vera immortalità? Dicanlo per me que'suoi famosi commentari, che saranno studiati, meditati, ed avuti in altissimo pregio per fino a che la lingua del Lazio sarà la lingua dei dotti: anzi per-

fino a che rimarrà senno nelle menti degli uomini. Ed in questo frattempo con la loro maschia e sublime eloquenza che cosa mai non operavano, a che non giungevano, gli Ortensi, i Crassi, i Ciceroni? Fu senza meno a questa età che gli studi e le lettere nella nostra Roma verso la loro eccellenza e nobiltà grandemente avanzarono. Imperocchè, a mio giudizio, basta il solo Marco Tullio co' gravi e meditati suoi libri delle leggi, della repubblica, dell'oratore, dei doveri, della vecchiezza; con le sue filosofiche quistioni accademiche e tusculane, co' suoi dettati sulla natura degl'iddii, e finalmente con le maravigliose e divine sue orazioni; basta, io dissi, il solo Marco Tullio a dimostrare che tutta con lui erasi di già in Roma trapiantata la greca sapienza. Ma Cesare ucciso quale ultima vittima di espiazione alla morta romana libertà, ed Augusto all' imperio del mondo pervenuto, in quella universale pace, ch'egli formò, le romane lettere toccarono e giunsero al più alto e più sublime seggio della loro gloria e del loro splendore. Non vi date però a credere che quel beatissimo secolo fosse detto dell'oro o per la grandezza della dominazione a cui s'innalzò il nascente imperio, o per le novelle instituzioni di politico reggimento intromesse, o per l'esteso lucroso commercio che si aprì con tutte le più rimote e più doviziose parti del mondo: no, per mia fè, ma fu così soltanto chiamato e da tutte le generazioni così ricevuto, perchè in quel secolo, in mezzo a tanti preclarissimi ingegni, nacquero all'ammirazione di tutte le età che furono e che saranno Virgilio ed Orazio. Quel Virgilio che, seguendo le orme del greco Omero, seppe condurre l' epica poesia a quella perfezione ed a quel magi-

stero di arte, a cui niun altro era potuto fino allora riuscire; quel Virgilio che tanto nell' Eneide, quanto nelle altre sue poesie, seppe innestare gravissime sentenze della più severa morale, e tutto esporre e cantare con versi sì belli, sì alti e ad un tempo sì dolci e sì soavi, da rapir tutta l'anima dalla dolcezza e trarla quasi fuori d' ogni umana qualità. E sarà poi che dopo Virgilio io rammemori a voi, o tiburtini, il gran venosino? Ma, di grazia, e dove mai Orazio, sublimissimo lirico, piacevasi meglio di vivere? Non forse quì, su questi colli medesimi, ove stiamo? Non cantò forse quì le sue più dolci e le sue più tenere ed inimitabili poesie? Non quì, sendo lontano, erano sempre mai rivolti i suoi voti? Non quì invitava continuo i suoi amici più cari? Ma poichè fo io qui parola di quel grande poeta, ditemi se siavi stato alcun altro che al par di lui abbia la gravità e la bontà delle lettere severamente sostenuta, e usatele a quella utilità ed a quel comun giovamento cui debbono ognora dirittamente servire. Io ho per fermo che no. Chè anzi io penso, che se da quelle sue liriche poesie sapientemente si sceverassero tutti que' motti arguti, tutte quelle sue ammirabili sentenze, oro tutto elettissimo, sia per la proprietà del dettato, sia per la sapienza e (tranne poche eccezioni) pel morale intendimento ch'entro racchiudono, io penso, dissi, che se tutte in un fascio si raccogliessero e si unissero, noi non avremmo certamente filosofo tanto nella passata, quanto nella presente età, il quale siasi più di lui studiato di rivolgere a virtù le menti ed i cuori degli uomini.

IV. Ma le lettere, dopo così beato secolo, vennero mano mano mancando e decadendo da quell'o-

uore e da quella purità, a cui erano dapprima salite; e come il romano imperio per quelle mutazioni e per quei rivolgimenti, che la celestial provvidenza sulla terra permette ad esempio ed a correggimento degli uomini, tutto si divise ed in mille brani si sfasciò e si disperse; così le lettere, che sono le care figliuole della pace e dell' ordine, ne andarono per ben dodici secoli in ogni dove raminghe e tapine; e perchè non più belle, non più vaghe e non più adorne, quindi più non giungevano a mettere amore e desiderio di loro ne' petti e ne' cuori de' riguardanti. Uscita intanto tutta la terra dalle tenebre del gentilesimo e della idolatria, mercè della salutifera redenzione operata dall'uomo Dio; predicata universalmente la dottrina dell'evangelio; chiamati tutti i popoli alla pratica di una santa e divina morale; piantata in fine sulle cime del Campidoglio, in segno di vittoria e di trionfo, quella croce che colà sul Golgota era stata bestemmiata, quando, siccome prezzo ed ammenda all'umano peccare, reggeva l'esanime spoglia del divin Nazzareno; fu allora che il mondo, dopo sì lunga e fortunosa tempesta, incominciò a poco a poco a dare qualche segno di calma e di non lontana ridente serenità. Fu allora altresì che dal corrompimento della lingua del Lazio, e dall'innestamento di questa con le altre lingue di Alemagna, di Francia, e di Spagna, come d' ordinario interviene dopo i lunghi sconvolgimenti politici e le continuate scorrerie de' popoli stranieri, per opera principalmente de' siciliani poeti e de' provenzali trovatori nacque tutta bella di grazie, tutta ricca di maestosa eloquenza, tutta soavità e dolcezza, per convenienza di maniere, per isceltezza di modi, e per proprietà di elo-

cuzione la nobilissima e magnifica nostra lingua; lingua perciò non fiorentina, non municipale, ma veracemente italiana. Nell'aureo secolo del trecento fu in ispezialtà che le lettere , le quali tutte di se medesime vergognose, perchè dispogliate di ogni più vago ornamento , si giacevano nello squallore e nella oscurità , veduta in quella nuova lingua la ricca e nobile veste che loro era stata apparecchiata, punte da generoso orgoglio e sopra di se levatesi, con più maestà e vaghezza uscirono al loro ufficio e ad innamorare delle loro bellezze i cuori di tutte le generazioni degli uomini. E poichè i tempi ancora in quella età correvano pur troppo tristi ed infelici per la cara nostra Italia, sendo essa tutta divisa e lacerata dalle fazioni, dai partiti e dalle intestine discordie; quelle anime forti e generose che l'abitavano e ci fiorivano, e delle quali la Dio mercè non ha mai avuto difetto questa nostra invidiata penisola, rivolsero le umane lettere a quel fine, al quale vennero ritrovate. E così parte di essi coi vezzi del novello linguaggio la intemerata morale di nostra religione santissima consigliando e predicando; parte le istorie delle cittadine guerre e i mali gravissimi, che da quelle ne seguitano, esponendo e narrando; parte con nobilissimi e fierissimi versi il trasviar di quella generazione fortemente rimproverando; ogni studio ed ogni opera posero in mezzo per giungere a persuadere e tutti richiamare i popoli italiani alla pace , alla concordia, e ad una vera carità di patria. Ed a cosiffatto intendimento mirando, e frate Cavalca di latino traslatò le vite de' padri dell' eremo e gli atti apostolici; e frate Jacopo Passavanti scrisse il suo libro dello specchio di vera penitenza ; Feo Belcari

la vita del Colombini, altri i fioretti di s. Francesco; e Dino Compagni, e il Malespini, e Giovanni Villani, a mostrare le brutte piaghe di quella condizione di tempi, composero quelle loro semplicissime e purissime cronache: mentre e frate Bartolomeo da s. Concordio ed Agnolo Pandolfini, co' loro libri degli ammaestramenti degli antichi e del governo delle famiglie, si davano con tutta la mente e con tutto l'animo ad infrenare i costumi degli uomini che ogni dì più andavano alla peggio rompendo in ogni maniera di vizi e di nefandità. Quando uscito di mezzo a quegli altissimi e preclarissimi ingegni, siccome sole in mezzo alle minori stelle, il grande Alighieri poeta sovrano, parve con quella sua maravigliosa poesia quasi tromba che chiamasse ad universale e tremendo giudizio tutti i già trapassati in qualunque grido di fama si fossero; e mostrando a che l'epica poesia possa arrivare, quando niun altro fine il poeta si pone innanzi agli occhi della sua mente che la rettitudine; senza rispettare persona, senza piaggiare dignità o possanza d'imperio, o dannò alle bolge d'inferno, o pose ai cerchi di purgatorio, o alle celestiali sfere di paradiso levò tutti coloro che o per ispirito di fazione o per isfrenatissime turpitudini, o per poco chiare e luminose opere, o per cittadine virtù e santità di vita giudicò nell' alta e disdegnosa sua fantasia che meritassero nella memoria dei viventi e degli avvenire o punizione, o emenda, o durevole ed eterna beatitudine. Fu a lui secondo Francesco Petrarca, il dolce cantor di Valchiusa, e parve iride desideratissima dopo fiero turbine e burrascosa procella; e con que' suoi tenerissimi versi per la bella avignonese ingentilì i costumi, commosse gli

animi, ma non li guastò nè li corruppe; tanto que' suoi canti son tersi per ogni bontà di linguaggio, e lontani da ogni idea e da ogni espressione che senta men che d'onesto. E così le lettere, giovando talvolta ad alleviare dalle moleste cure i miseri mortali, esercitano uno de' più cari uffici, a cui sono elleno state dalle menti degli uomini consacrate! Nè quel sommo ingegno intralasciò, sì in molte delle sue canzoni, e sì ne'suoi trionfi, di dimostrare come nelle sue mani la poesia ad ogni più utile e forte argomento o di religione o di cittadino valore si piegasse, e si facesse alta e sublime. E che dirò di quell' eloquentissimo, ma troppo libero narratore di Certaldo, Giovanni Boccaccio, che fu terzo fra tanto senno? Dirò che se alcune delle sue novelle sono altamente da commendare per la lingua purissima, con cui furono da quel grande maestro dettate, non sono al certo all' intutto da lodare pe' fatti che vi si narrano: ma ve n' ha però delle altre, e non son poche di novero, che in virtù riescono di vero giovamento, di utile esempio, e di dolce conforto a tutti coloro che si fanno a leggere ed a meditare i pietosi avvenimenti, i quali piuttosto che dirli narrati, sembrano maravigliosamente dipinti: tanto bene addentro ti ricercano tutta l'anima di una nuova e cara soavità. Sì, il gran certaldese non mancò nè pur egli all' ufficio, a cui sono le lettere consacrate; e per tutte le opere sue basti a provarlo ed a convincerne ognuno quella lettera, che può chiamarsi quasi una eloquentissima orazione, indiritta a messer Pino de' Rossi sull' esilio; chè a mio giudizio non so qual libro, per gravità di argomenti, per altezza di concetti, e per filosofiche sentenze,

da chi trovisi balestrato ed oppresso da contrarietà di fortuna, possa più convenientemente leggersi ed aversi continuo alle mani. E quel che io, così per somma, vi ho narrato del trecento, voi potete, o signori, da per voi medesimi vederlo ne'secoli che a quello appresso seguitarono; sia in Ferrara sotto il reggimento degli Estensi; sia in Urbino sotto quello dei Rovereschi; sia in Mantova sotto i Gonzaga; sia in Firenze sotto Lorenzo il magnifico; sia finalmente in Roma sotto l'immortale pontificato del decimo Leone. E senza meno rimarrete tutti ognor più persuasi e convinti, che le umane lettere, bene usate da' sapienti loro coltivatori, sono state sempre quelle che fermarono ne' petti italiani la virtù, ne raggentilirono le costumanze, e condussero la gloriosa nostra nazione, non già ad essere serva e schiava delle altre oltramontane ed oltramarine, ma sì a tutte sovranamente signora e maestra.

V. Ma quì col mio ragionar pervenuto pare che qualcuno sdegnosamente e con fiero cipiglio mi si levi contro; e rottami a mezzo la parola, a tutta voce mi gridi: Ed a che mai far tante ciance? A che spender tante parole? A che ritornarci indietro colla mente a secoli fatti omai per troppa antichità vieti e da non doversi quasi più ricordare? A che ridire tanti nomi venerandi e famosi sì, ma per le loro dottrine e per la vecchiezza del pensare troppo contrari ed opposti ai bisogni della presente civiltà? A che cotanto affannarsi per volerci persuadere di un vero che niuno contrasta? Ed in fatti a che, di grazia, in questo secolo de'lumi sono tutte intese le umane lettere ed i preclari ingegni, che ora nella nostra Italia felicemente le coltivano? Non forse in ri-

cercare ed in rovistare tutti gli archivi e le più polverose biblioteche delle città e de'comuni, per estrarne e fare di pubblica ragione tutte le istorie più recondite e più sconosciute de'secoli di mezzo? Non forse in mettere amore ne' cuori degli uomini per quelle franche e sciolte costumanze? Non forse in rompere ed ispezzare tutti quei legami e tutti quei ceppi, che appunto i solenni testè ricordati e lodati avevano posti agli ingegni, che usciti liberi dalla mente di chi li creò, liberamente ancora bebbono e pensare e operare? Non forse ..... Ma taccia una volta, deh taccia chi queste parole mi dice e mi pon contro! Imperocchè chi siffatti pensamenti mi apre, non mi fa opera che di pubblicarlo fuori affatto del senno, e di giudicarlo pur troppo già tutto guasto e corrotto nella mente e nel cuore da quelle insanie, da quelle sconcezze, e dirò ancora da quelle scelleranze, alle quali la misera nostra Italia da qualche anno in qua nelle sue lettere e ne'suoi studi si è lasciata andare, presa alle straniere dottrine e ad una cotal bramosìa e ad una certa servile riverenza di volere imitare i perniciosissimi esempi di una pazza e sfrenata letteratura! E con quale onore, e con qual bene, e con qual giovamento della universale civiltà de' nostri popoli, voi potete che nati siete e tenete fermo all'antica sapienza, voi, dico, potete darne libero e solenne giudizio.

VI. Ed in vero, per venire alcun poco alle prove, lasciate da parte le scienze e tutti quegli utili ritrovamenti che tanto bene e tanto vero profitto hanno arrecato all' avanzamento della nazionale industria e del commercio: e soltanto le lettere, di cui è qui discorso, rammentando; quali sono, mi si dica, le istorie che tutto giorno escono in luce e ci si

pongono innanzi? quali le tragedie? quali le commedie? quali perfino i drammi, che debbono sposarsi alla musica? Niente altro che istorie da vergognarsene qualunque più polita e gentil nazione; niente altro che fatti o i più vituperevoli o i più scellerati che oscurino ed insozzino la memoria di chi ci precedette, o che siano i più propri ed i più atti a sollevare i popoli, a commoverli, ed a persuaderli a rompere ogni freno di legge, ogni santità di religione, ed ogni debita obbedienza all' autorità di chi governa e comanda, per quanto sacra e veneranda ella sia. Pur troppo, e ciò non è da contrastare, non vi è stata nazione, ancorchè famosa e celebrata, la quale non abbia ne'suoi annali e nelle pagine delle sue istorie registrati avvenimenti ed azioni da doverne per sempre arrossire, e desiderare che mai non fossero state! Ma mentre sarebbe vera nazionale carità e stretto obbligo di figli pietosi e gentili, che cosiffatte vergogne venissero con densissimo velo ricoperte e lasciate in una perpetua oscurità, costoro, codesti novelli rigeneratori di una sapienza e di una morale tutta fondata su que' vizi e su quelle lussurie, in cui sono immersi fino alla gola, tutti baldanzosi e frenetici le vanno mostrando al pubblico e disvelando. E perchè meglio codeste peregrine e moralissime istorie si gustino, si assaporino, e più avidamente si domandino, e si leggano per fino dal sesso più gentile, si accompagnano con la favola, si adornano e si abbelliscono con le più minute ed isquisite descrizioni, sia delle terre, sia delle castella, sia ancora delle masserizie e delle suppellettili, che in quella età tenebrosa erano in uso. E ciò perchè quasi a noi sembri di essere tornati a vivere in que'

tempi, oh sì veracemente beatissimi, di que'bravi, di quegli schierani, scellerati ministri di tutti i tirannetti che in tal' epoca infelicissima resero misera e brutta la sfortunata nostra nazione! Ma e qual fine, io domando, hanno eglino codesti scrittori, sì presi ad una tutta nuova cittadina carità, nel narrarci quelle loro istorie? qual prò, di grazia, ne impromettono alla patria? qual giovamento alla civil società? Niente altro, a quel ch' io ne penso, ed a quel che pur troppo ne mostra la esperienza, se non che a viemaggiormente ubriacare le menti, e a corrompere i cuori di tanti malavveduti, che a quelle leggende, a quelle croniche, ed a que' romanzi storici s'incontrano, e che di essi formano il pravo argomento delle loro meditazioni e degl'inutilissimi loro studi. Ed infatti è appunto per codesti sozzissime o fierissime istorie con tanta acutezza d' ingegno illustrate, è appunto per codesti antichi monumenti tanto diligentemente dichiarati, che vediamo contraffatto ogni volto, mutata ogni nostra usanza e fin anco le vestimenta: anzi quasi tutti i palagi de' nostri grandi vediamo, cangiati ed adobbati alla foggia ed alla maniera che tenevano que'feudatari, que'castellani, i quali negli stupri, negli adulteri, ne'soprusi, nelle vendette, nelle rapine, nelle uccisioni, ed in ogni altra generazione de' delitti ponevano la maggior loro gloria, e la loro barbara rinomanza. Nè a questo soltanto sono rimasi paghi e contenti codesti creatori e coltivatori di lettere, le quali non sono più omai da doversi chiamare umane, ma sconce, ma crudeli, ma infami: no, a questo soltanto non sono rimasi contenti: chè hanno voluto eziandio rappresentarcele con ogni più fino studio in sulle nostre scene, scrivendo certe loro tra-

gedie da mettere orrore e raccapriccio in tutti quegli animi, da'quali non siansi peranco all'intutto partite la bontà, la cortesia, e la gentilezza, o non abbiamo affatto chiuso il cuore all' onestà ed al pudore. Ed ecco come da costoro si guastano e si corrompono i teatri, che esser anzi dovrebbero la scuola di ogni più severa morale, di ogni più sacro dovere. Chè se per somigliante modo procederà innanzi l'italiana letteratura; se a tante scelleranze non porranno un freno i principi e i re, che stanno al reggimento degli stati; siate pur certi, o signori, che fra non molto noi vedremo in Italia rinnovellarsi le brutte lascivie di Francia, ove (ahi vituperio del nostro secolo!) a preferenza si espongono sulle scene argomenti e fatti tolti da codeste istorie, nelle quali vili istrioni e mime sfacciate, posta giù ogni vergogna ed ogni pudore, vestiti fino delle sacre vesti che indossano i ministri del santuario, innanzi agli occhi degli spettatori rappresentano e pongono alle beffe del pazzo popolo, non ch'altro, i più sacrosanti e tremendi misteri di nostra religione santissima. Bell'incivilimento in vero delle presenti lettere! Bel giovamento che ne traggono i popoli! Ma in mezzo a tante nuove perversità ed a così inaudito obbietto, che si propongono in questo secolo i seguaci delle lettere, ciò che in me genera altissima maraviglia si è il vedere, o signori, che codeste stesse turpitudini, codesti stessi delitti ci si danno a gustare nella musica; e vi confesso che io non so intendere nè persuadermi, come que'fatti, e que'versi coi quali si espongono, possano muovere e riscaldare la fantasia dei compositori, sicchè giungano a vestirli di così nuove e di così stupende armonie, da rapir gli animi di chi le ode, e da farli

andar presi d'una nuova e non mai provata dolcezza: se non si vuol da ciò inferire un vero, che cioè gl' ingegni italiani sono così grandi e sublimi, che vincono ogni più forte impedimento, e che in queste menti sì bene armonizzate

« Poca favilla gran fiamma seconda ».

E perchè, ad uscire una volta da tanto lezzo e da tanta infamia, di quei fatti, che sulle scene ci si danno oggidì a vagheggiare, niente si perda, nemmeno il più minuto bricciolo, codesti ritrovatori di una nuova arte poetica, dispregiando e conculcando ogni antica e veneranda sapienza ed ogni ragionevole e provata legge venutaci della Grecia e del Lazio, nelle loro mostruose rappresentanze hanno tolto via le tre unità di azione, di luogo, e di tempo, che formavano quel verosimile, il quale così maravigliosamente serviva a mettere nelle nostre menti e nelle nostre fantasie un soave e dolce interessamento all' azione che ci si esponeva dinanzi. Or costoro, codesti solenni maestri, in poche ore ci fan trascorrere lunghi mesi, lunghissimi anni: a lor piacimento ci sbalzan continuo di una in altra città, e talvolta perfino di una in altra parte di mondo: e quasi tanti argomenti e tanti episodi sanno intrecciare, quanti sono gl'innumerevoli personaggi che nelle loro rappresentanze introducono: e finalmente, perchè il diletto ed il ricreamento sia pieno di ogni più squisita dolcezza, ci fanno da que' teatri partire lasciando là sulle scene distesi tanti cadaveri e feriti, quanti se ne vedrebbero sopra di un campo di guerra al terminare di una orribile e sanguinosa battaglia.

VII. Ecco, o signori (fa d'uopo pur confessarlo a grande nostra vergogna), ecco a che stanno al presente nella più gran parte le nostre lettere! Ecco a qual fine ho io tolto ad argomento il ragionarvi intorno all' ufficio santissimo, a cui furono queste stesse lettere ritrovate, e il parlarvi dell' obbligo che stringe i letterati di bene usarle e di rivolgerle a comun giovamento, sì le storie de' nostri popoli illustrando, sì gli antichi monumenti dichiarando. Ecco perchè così di volo e come sapeva il meglio vi ho fatto brevi parole intorno alla greca, alla latina ed all' antica italiana sapienza, perchè voi da per voi medesimi provaste e nell' animo sentiste, come urti la mente, ed il cuore addolori, il paragone delle antiche colle presenti lettere; il vedere dall'un lato tanto splendore e tanta gloria, e dall'altro tante tenebre e tanta viltà; e da per voi medesimi pensaste quale ardimento e quale dissennatezza sia questa del nostro secolo di contrapporre a così ben fondata celebrità, a così immenso sapere, una così vituperevole superficialità ed una così sozza miseria. E vi fo certi, che io in por mente a cotanto vituperio mi sento per cosiffatto modo nel più vivo dell' animo punto e ferito, che se avessi e mente e voce ed autorità da potermi fare ad un tempo stesso sentire ed intendere da tutta quanta l' Italia, con forti e solenni parole vorrei a tutti gl'italiani ingegni gridare che faccian senno una volta: che lascino la mala via, in cui si sono messi, innamorati alle novità ed alle pazze dottrine delle straniere nazioni; non badando i male accorti, che quelle stesse nazioni di niun altra cosa meglio si piacciono, niun'altra più caramente sospirano, quanto quella di vederci a loro soggetti e schiavi almen nelle lettere o

negli studi, se ciò non possono con la forza del comando e dell'imperio ottenere. Vorrei gridar loro, che lasciate codeste bizzarrie e codeste sconcezze, che alla ragione contrastano e ripugnano, si uniscano finalmente a quei puri ed eletti scrittori veracemente italiani, che in questa beatissima terra ancora in buon numero ci vivono e ci fioriscono assai celebrati per fama, e che tutti ristretti in un sol volere ripongano in onore quella vera sapienza, che è figlia dell'antica, anzi una stessa cosa con quella; e colle gravi loro opere, e co' loro purgatissimi scritti si studino a tutta forza di arrestare quel limaccioso e torbido torrente, che giù dalle alpi rovinosamente caduto pur troppo ci allaga e par che faccia le prove di tutti sommergerci ed annegarci! Ma perchè io nè so nè posso a tanta impresa bastare, a voi mi rivolgo, o arcadi, che in questo giorno mi fate onorevol corona, voi prego, voi scongiuro che abbiate sempre nel vostro cuore profondamente care la purità e la santità delle vostre lettere, e l'onore e la gloria italiana. Ed in vero, chi meglio di voi può a tanto ufficio satisfare? Voi che siete di questa Tivoli, di questa nobil città, nella quale, ovechè vi corra lo sguardo, vi si para dinanzi un monumento che a prezzo d'oro e di sangue pagherebbero di aver gli stranieri in quelle loro gelide e tenebrose contrade? Qua voi avete i venerandi avanzi dei tempii di Vesta, della Sibilla, del Sole, e di Ercole; qua le memorie celebratissime delle ville di Manlio Vopisco, di Quintilio Varo, dei Bassi, dei Cassi, di Bruto il giurista, di Orazio Flacco; e per tutte, qua voi avete le maravigliose memorie della gran villa di Adriano, il qua-

le nella sua pazza e sfrenata superstizione vi arricchì nondimeno di una gloria ancor più cara e più sublime, perchè tutta santa e cristiana; quella gloria intendo io dire di aver dato de' vostri concittadini una intera famiglia di martiri alla chiesa. Sì, o arcadi, sotto questo cielo, ove cantarono e Catullo ed Orazio; alla veduta di queste vostre eterne celebrità, lasciatevi dalle vostre muse inspirare; questi vostri immortali avanzi cantate, e spesso co'vostri scritti illustrate, se volete essere in fama nella memoria degli avvenire; e pensate, che le lettere sarebbero soltanto una oziosa curiosità, se non fossero cagione di un bene agli uomini: pensate che a quest' unico fine i legislatori ed i grandi principi le hanno accarezzate e protette, perchè bene intendevano che con esse sole potevano giugnere a dirozzare ed ingentilire i loro popoli; pensate, che le lettere formar debbono, non pur la mente, ma il cuore di chi le studia; imperciocchè non è dirsi vera civiltà, se non quando si abbracciano insieme la sapienza e la virtù; e pensate finalmente che bello è sapere le cose antiche delle altre nazioni, ma vergogna è l'ignorare le proprie.

E qui do fine a questa mia orazione a voi reiterando, o egregi e cortesi, le mie più vive azioni di grazie per l'onor grande in questo giorno compartitomi di aprire con le povere e modeste mie parole questa vostra solenne ragunanza. Chè se io non ho in tutto satisfatto ai desiderii vostri, voi soltanto dovete chiamarvene in colpa; perchè quanto a me vi confesso, che mi godrà sempre mai l'animo, sì per avervi potuto almen dare una pubblica testimonianza di gratitudine e di riconoscenza; sì perchè non do-

vrò che a voi soli riferire il piacere che dopo lunghi anni ho provato di aver rivolto ancora uno sguardo a quelle lettere ed a quegli studi, che formarono il più caro amore de' verdi anni di mia giovinezza, e che sempre avrò tuttavia nel cuore ed amerò, come meglio mi verrà fatto, perfin che mi basti la vita.

VARIETA'

Degli uffici, coi due dialoghi dell'amicizia e della vecchiezza e i paradossi, opere di M. Tullio Cicerone, volgarizzate da Giuseppe del Chiappa. 12. *Parma per Pietro Fiaccadori* 1843. (Un vol. di carte 311.)

Abbiamo già parlato colla meritata lode, in altri tomi di questo giornale, de' volgarizzamenti che il signor cavaliere Del Chiappa, professore nell' università di Pavia, ne'passati anni ci diede del dialogo dell' amicizia (V. il tomo LXXX pag. 245), di quello della vecchiezza (V. il tomo LXXXV pag. 361), e de' paradossi (V. il tomo LXV pag. 311). Ora quelle lodi qui rinnoviamo tanto più di buon grado, quanto che l'esimio letterato ha qua e là riveduto e ricorretto il suo bel lavoro, seguendo modestissimo, com'egli dice, *gli altrui savi ed amorevoli avvísi.* Degnissimo di stare co' tre precedenti è il volgarizzamento degli Uffici, che vien pubblicato la prima volta: anzi è forse il migliore che fra tanti abbia l'Italia di quell' aureo libro del sommo sapiente romano, così per bontà squisita di lingua e di stile, come per egregia interpretazione del testo. Reputiamo poi cosa d' insigne maestro il proemio, ove con giudizio finissimo il sig. Del Chiappa ragiona e dell' opera ciceroniana, e della ragione sua di tradurla, e del merito degli altri volgarizzatori.

Ricerche storiche intorno ai trovatori provenzali accolti ed onorati nella corte dei marchesi d'Este nel secolo XIII. Memoria dell' abate Celestino Cavedoni prof. di sacra scrittura e lingua ebraica nella R. università degli studi di Modena, vicebibliotecario della R. estense, decorato della medaglia austriaca pel merito letterario, corrispondente dell' istituto di Francia e dell' archeologico di Roma, delle RR. accademie di Napoli e di Torino e di diverse altre, socio attuale permanente della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena ec. 4. *Modena per gli eredi Soliani* 1844. (Sono carte 47.)

Importantissimo è questo scritto così per le memorie di alquanti nobili trovatori, come per l'istoria di quella grande famiglia Estense, di cui l'Italia non potrà mai abbastanza celebrare le lodi. Imperocchè molte cose vi sono dichiarate (e col giudizio squisito di tale uomo, qual è il celebre prof. Cavedoni) intorno ad Azzo VI, alla beata Beatrice I, ad Azzo VII, alla moglie di lui Giovanna ed alla figliuola Costanza. Quanto a'trovatori, vi si hanno le notizie e parecchi be'saggi dei versi di Amerigo da Peguillano, di Folchetto da Romano, di Rambertino Buvarello bolognese, di maestro Ferrari da Ferrara, di Guglielmo della Torre, di Messonget, e di Raimondo Bistors d'Arles. Nè vuol poi dirsi con quanta acutezza di critica, ed insieme pratica del provenzale, vi si emendino qua e là gli scrittori di queste cose, e soprattutto il Raynouard, sempre peró benemerito.

Sugli affreschi di Giotto nella chiesa dell' Incoronata in Napoli, lettere tre il Domenico Ventimiglia. 8. *Napoli, dalla tipografia del giornale* Il Salvator Rosa, 1844 (Sono carte 38).

Il sig. Ventimiglia tratta qui la questione, tra gli artisti e gli intendenti delle arti così discussa, se tutte le pitture che mo-

stransi di stil giottesco nella chiesa dell'Incoronata di Napoli, siano veramente di Giotto. Ed egli dice di no: perciocchè la chiesa (come da lui si prova) fu edificata certissimamente nel 1351, cioè quindici anni dopo la morte del gran pittore toscano. Di Giotto però afferma essere senza verun dubbio le pitture che sono nella volta della cappella del palazzo della giustizia: cappella che fu annessa alla chiesa medesima dell' Incoronata. È ivi che nel dipinto del sagramento del battesimo veggonsi i ritratti del Petrarca e di Laura: come nel dipinto del sagramento del matrimonio que' di Dante, del re Roberto, e fors'anche di esso Giotto. Noi siamo ben persuasi delle buone ragioni del sig. Ventimiglia: ma desideriamo che il dotto uomo si tolga poi dal vagheggiare cotanto la vanità e talora stupidità di quel misticismo dell'arte, onde i presenti tedeschi (ed è cosa da loro) intendono a guastare le arti leggiadre del secolo di Raffaello colle vecchie grettezze del medio evo; fino a predicare, a noi romani, a noi italiani, l'uso dell'ignorante goticismo de'templi! anzi fino a proporcene l'interna oscurità, quasi gli uomini vi adorassero non il Dio *della gloria*, non l'Altissimo che *pose nel sole il suo tabernacolo*, e vuol esser *servito in letizia*, ma sì gli orridi e oscuri fantasmi di Teutate e di Odino! Lungi lungi da noi questi tenebrosi pensieri settentrionali: e vergogniamoci di essere le altrui scimie, dimenticando l'eterna ragione ed il bello! dimenticando la dignità della patria!

Poteva anche il libretto del sig. Ventimiglia essere meglio scritto nell' età e nella patria del Montrone e del Puoti.

Intorno tre celebri intagliatori in legno vicentini, memoria di Giambatista Baseggio. Edizione seconda con emendazioni e giunte. 8. *Basano, tipografia Baseggio* 1844. (Sono carte 45.)

Con una maniera di scrivere piuttosto curiosa si danno qui le notizie della vita e delle opere di tre intagliatori vicentini che

fiorirono nel gran secolo XVI. Sono essi Giuseppe Nicolò Vicentino, Nicolò Boldrini e Giuseppe Scolari. L'operetta però ci pare assai diligente.

Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone ed il lavoratore, discorso letto alla società agraria di Bologna. - 8 *Bologna* 1844, *tipi Sassi.* (Sono pag. 44.)

Bellissimo scritto, e pieno di savie e profonde considerazioni di scienza economica. Qui cerchi invano le stolte utopie di tanti scrittori moderni. N'è autore il valentissimo sig. Marco Minghetti.

Guida alle bellezze di Genova e sue riviere, compilata da Giuseppe Banchero membro della società letteraria della città di Lione. 8 *Genova* 1843 *e* 1844, *nello stabilimento tipografico di L. Pallas editore.* (Sono fin qui XV distribuzioni con alquanti rami.)

È opera sommamente da incoraggiarsi, compilata com' è non solo con buon giudizio, ma con egregio spirito patrio. Oltrechè i genovesi vi troveranno non meno per la grande istoria della loro repubblica, che per le memorie di tante o insigni o benemerite famiglie, un prezioso tesoro di testimonianze d'ogni maniera dal valente signor Banchero tratto fuori dagli archivi privati e pubblici della famosa città e riviera. Anche le belle arti, soprattutto italiane, vi hanno la nobilissima loro parte: essendochè ricchissima delle opere de'più solenni maestri sia stata sempre, com' è tuttavia, la città regina della Liguria.

Della musica in Italia. 8. *Bagnacavallo dai tipi Serantoni e Grandi* 1844. (Sono carte 31.)

Si leggerà volentieri quest' operetta dell' illustre nostro collaboratore signor prof. Domenico Vaccolini, per esservi non solo compendiato ciò che di più importante sull' istoria della nostra musica si è scritto fin qui da uomini intendentissimi, ma sì anche proposti alquanti saggi avvisi tendenti al miglioramento di questa grande regina del cuore umano.

Alcuni versi di Domenico de Crollis dedicati a D. Cosimo Conti principe di Trevignano. 4. *Roma per Alessandro Monaldi* 1844. (Un vol. di carte 274.)

Il De Crollis, uno de'più riputati medici che oggi onorino le scienze romane, è anche noto in Italia come elegante scrittore della nostra lingua. Pochi però sapevano ch' egli forse poeta: e noi pure nol sapevamo: ed ecco ch' egli ce ne rende fede in questo volume, il quale ben mostra l'uomo assai pratico e veneratore de' classici, e di quelli soprattutto dell'aureo trecento. La musa del De Crollis non si alza a gran volo: ma piana e gentile, e principalmente purissima di favella, ama parlare più al cuore che all' immaginazione. I suoi versi per la maggior parte trattan d'amore: cioè (com'egli dice nella lettera all'egregio signor principe Conti) *di quella passione, la quale più che tutte le altre insieme muove la volontà nostra; e che se è ben guidata, fa di se gloriare l'umana natura: e se corre alla scapestrata, diventa bestiale e di qualunque scelleratezza cagione.* Nondimeno leggonsi ancora in questo libro alcune poesie non pur di civile argomento, ma di sacro e morale: e singolarmente avvi il primo canto di un poema in terzine, ch' egli aveva ideato scrivere sul grandissimo tema dell' universale giudizio.

L'Anemanno di Quintino Guanciali voltato in italiano per Raffaelle d'Ortensio col testo latino a piedi. Napoli, stamp. e cartiera del Fibreno 1844, *in* 8 *di f.* 344.

Il poema latino del Guanciali ha riscosso per il suo merito poetico molti elogi: e certo per questo lato è commendevole. Così avesse egli cantato più degno e più poetico subbietto, che non è la omeopatia! La versione del sig. d'Ortensio non ci sembra sempre ugualmente felice.

E. C. B.

Istituzioni elementari di geografia naturale, topografica, politica, astronomica, fisica e morale, ordinata con nuovo metodo in otto periodi da Ferdinando de Luca, socio ordinario della R. accad. delle scienze ec. Terza edizione con un atlantino di sei carte colorate, costrutte espressamente secondo il disegno dell'opera. Napoli stamp. e cartiera del Fibreno 1843, *in* 8 *di f.* 351, *con una tavola ed atlante.*

I buoni libri elementari sono sì rari, e d'altronde sì importanti, che quando ne apparisce alcuno, debbesi considerare come un monumento di progresso. Le istituzioni di geografia, che annunziamo e che caldamente raccomandiamo (come gli altri libri elementari del chiar. sig. prof. De Luca), produsser già in Napoli vantaggi nella istruzione geografica. Il cel. Adriano Balbi nella Biblioteca italiana di Milano (1840) ne fa un lungo elogio: e parlando del metodo dal De Luca introdotto in questi studi, dice: „ Ci sembra il più acconcio di quanti fino ad ora furono ideati „ per lo insegnamento elementare della geografia. „ Le carte che compongono il suo atlante non sono del tutto mute, cioè senza alcuna scrittura, come quelle pubblicate in Inghilterra dalla società delle conoscenze utili, nè del tutto scritte; ma i luoghi sono contrassegnati da numeri o da lettere iniziali, come le carte, che,

posteriormente al De Luca, sono state pubblicate in Liegi. Esse sono di un vantaggio immenso per lo studio della geografia.

E. C. B.

Elogio del prof. don Liberato Baccelli, scritto dal dott. Giuseppe Lugli, inserito nella parte fisica del tomo XXIII delle Memorie della società italiana delle scienze residente in Modena. Modena dai tipi della R. D. camera 1844, *in* 4 *di f.* 29.

Il Baccelli nacque in Lucca nel 1772, studiò in Narni ed in Roma, ed insegnò in Correggio, in Bologna, ed in Modena. Alla fisica, ed in ispecial modo alla elettricità, diresse i suoi studi, ed in queste fece alcune scoperte, come nell'ottica quella della diffrazione. Lasciò varie memorie manoscritte, ed alcune ne stampò, ed ora non facilmente rinvengonsi. Morì il dì 21 ottobre dell'anno 1835. L'elogio del sig. prof. Lugli è apprezzabile per le dotte ricerche fatte sugli studi del Baccelli, nelle quali mostra quanto questo bravo fisico abbia fatto progredire la scienza colle sue osservazioni.

E. C. B.

Catalogo delle opere stampate nello stato pontificio

Del modo di analizzare le proposizioni italiane, trattato di Gaetano *Atti* ad uso de' giovanetti. Bologna, 1844, in 12 di fasc. 62.

Studi economico-statistici sovra il progetto e piani in prevenzione sul bonificamento della navigazione del Po di Volano, redatto dal sig. prof. ingegnere Mario Ferlini (Ferrara, 1840 coi tipi Neri). Ferrara per Domenico Taddei, 1844, in 8 di fasc. 57. L'autore è il sig Gaetano *Recchi*.

Poesie di S. M. Lodovico re di Baviera recate in metro italiano dal cav. Dionigi *Strocchi*. Prima edizione. Fano, dalla tip. Lana, 1844, in 8.

Alcuni versi di Domenico *De Crollis* dedicati, a D. Cosimo Conti principe di Trevignano. Roma, 1844, Alessandro Monaldi tip., in 4 di facce 274.

Queste parole e questi versi sono a pubblico testimonio di sincera affezione per Maddalena *Gabrielli*, quand' ella vestiva l' abito monastico nel cenobio di s. Michele Arcangelo in Fano. Il fratello Angelo offerse. Fano 1844, in 4 di fac. 14.

Nelle nozze di Orsola Ricci e del dott. Francesco Gianfelici. Faenza, per Montanari e Marabini, 1844. Sono 4 sonetti di Ferdinando dall'Onda *Pasolini*.

Omaggio alla memoria del dott. Girolamo Versari. Forlì, stamp. Casali, 1844, in 8 di fac. 66. - Sono prose, versi ed epigrafi italiane di vari autori.

Cenni biografici intorno famosi alemanni, scritti da S.M. *Lodovico I* re di Baviera, tradotti dal march. Carlo *Antici*. Roma, tip. di Alessandro Monaldi, 1844, in 8 di fac. 55.

Prose, versi, epigrafi in morte di Maria Anna Tinti Luzi marchesa di Votalarca. Macerata, Cortesi, 1844, in 4 di fac. 17, con tre tavole.

Intorno all'eloquenza singolarmente del pergamo, lettera di Gaetano *Lenzi* al p. Marcello da Imola. Edizione seconda corredata di note dall'autore. Imola, tip. Galeani, 1845. in 8 di fac. 16.

In lode del gruppo di s. Michele Arcangelo scolpito in marmo dal prof. Carlo Finelli per commissione di S. M. Maria Cristina di Borbone regina vedova di Sardegna, componimenti raccolti dal cav. *P. E. Visconti* commissario delle antichità romane. Roma, 1844, presso Alessandro Monaldi, in 8 di fac. 21.

Lettera del dott. Alessandro *Colla* ferrarese al sig. prof. Francesco Jacchelli intorno ad alcune malattie curate insieme nella famiglia dei sigg. conti Milano Massari. Forlì, Bernandini, 1844, in 8 di facce 40.

Elogio di Gio. Battista Caccialupi de' conti della Truschia giureconsulto ed avv. concistoriale del sec. XV, scritta da monsig.

Gio. Carlo *Gentili*. Macerata. tip. di Alessandro Mancini, 1844, in 8 di facce 36.

Nel soggiorno che nell'autunno del 1844 Carlo Emanuele Muzzarelli, uditore della sacra romana rota, faceva in Gubbio, il march. Ranghiasci Brancaleoni gonfaloniere della città a testificare il patrio giubilo questi componimenti al prelato, all'ospite, all'amico desideratissimo riverente offriva. Gubbio, tip. di Antonio Magni 1844, in 8 di f. 8. Sono iscrizioni e sonetti.

Terza lettera del march. Filippo *Bruti Liberati* sulle antichità della via cuprense (per le nozze Mascetti e Rocchi). Ripatransone, tip. Iaffei 1844, in 8 di f. 10.

A S. E. monsig. Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, uditore della s. r. r. Sanseverino, tip. Ercolani 1844. in 8 di f. 8. Sono due sonetti con una dedicatoria del conte Severino Servanzi Collio.

In morte del card. decano Bartolomeo Pacca, orazione di Ettore *Novelli*. Velletri, per Domenico Ercole, 1844, in 8 di facce 34.

Della educazione morale e letteraria della gioventù, pensieri dell'ab. Cesare *Contini*. Orvieto, presso Sperandio Pompei, 1844, in 8 di f. 32.

Saggio di difese criminali di Oreste *Raggi* pubblico difensore officioso in Roma. Orvieto, presso Sperandio Pompei, 1844, in 8. (In corso di stampa, vol unico).

Della musica in Italia, del prof. Domenico *Vaccolini*. Bagnacavallo, tipi Serantoni e Grandi, 1844, in 8 di f. 31.

L'agro romano e la presente sua coltivazione, non che proposta dei mezzi per migliorarne l'aria e la rendita, discorsi tre di Pio *Bofondi* forlivese. Roma, tip. de'classici 1844, in 8. di f. 79.

Dono per le nozze di Montevecchio-Potenziani, di Dazio *Olivi*. Fano tip. Lana, 1844, in 8 di f. 8. E' un cenno di novella, intitolata Batilde, che fu soggetto di poema per la principessa Alessandrina Bonaparte.

Esperimento di alcuni squarci del libro di Giobbe tradotti in metro saffico italiano da Luigi *Rendina*. Roma, tip. delle belle arti, 1844, in 8 di facce 25.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 302.

SCIENZE

Liebig, Chimica animale applicata alla fisiologia e patologia . . . . . p. 145
Grassi, Quesiti sulla peste bubonica orientale. . . . . » 173
Devincenzi, Agricoltura milanese. . . . » 179
Mamiani, Rapporto della cassa de'risparmi in Pesaro . . . . . » 180

LETTERATURA

Spezi, Volgarizzamento dell' orazione V d'Iseo . . . . . » 191
Vaccolini, Delle iscrizioni cristiane . . » 208
Biografia del P. D. Raffaele Zelli . . » 213
Marchetti, Odi XV di Orazio tradotte . » 217
Odescalchi, Orazione accademica. . . . » 223
Varietà.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 303.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Del baricentro di curvatura delle curve piane, trattato del sig. cav. Steiner, professore nell'università di Berlino (*). (Estratto da una dissertazione letta nell' accademia delle scienze di Berlino il dì 5 d'aprile 1838.)

Nelle ricerche sul massimo e sul minimo di cose geometriche, fui condotto ai problemi seguenti:

a. Se da un punto P, preso ad arbitrio nel piano d'una curva (V), si calano sulle tangenti della medesima altrettante perpendicolari, i loro piedi saranno situati in una curva V: determinare il punto P in modo che questa curva DEI PIEDI *di tali perpendicolari abbia l'area minima?* Questo punto *singolare P* sarà in appresso designato per *S*, e la corrispondente *curva de'piedi* per *v*.

b. Se la curva data (V) ruota, nel suo piano, su per una retta fissa G, finchè abbia fatto un giro intero, ogni punto P unito con essa descriverà una curva W; determinare quel punto (S), che descrive la curva w d'area minima?

(*) La traduzione dal tedesco si deve al sig. Luigi Schlaefli, geometra svizzero.

c. La domanda analoga, se la curva (V) ruota su per una curva fissa (U), finchè tutto il suo contorno sia venuto in contatto con questa.

Ho trovato che ai primi due problemi soddisfa lo stesso punto *singolare* S, e che generalmente ha luogo la legge: *che, per ogni punto P, la curva W ha sempre l'area doppia di quella della curva V.* E che quel punto singolare S, al quale corrispondono le curve v e w d' area minima, ha, rispetto alla curva data (V), la proprietà rimarcabile: *ch'esso è il baricentro di questa, quando ai singoli punti che la spartiscono in uguali elementi infinitesimi si attribuiscono pesi proporzionali alle* CURVATURE, *ossia ai valori inversi dei raggi di curvatura.* Per ciò il punto S si è chiamato *baricentro di curvatura* della curva (V). Da esso, e dall'area della curva corrispondente v o w, dipende l'area della curva V o W corrispondente ad ogni altro punto P, e ciò secondo la legge: *che a punti equidistanti da S corrispondono curve d'area uguale; e che l'incremento dell'area (a partire da S) è proporzionale al quadrato di cotesta distanza.*

Nel problema terzo (*c*) quel punto (S), che descrive la curva w d'area minima, è, generalmente, diverso dal suddetto S, ma tuttavia dipende essenzialmente da esso, e la sua proprietà è affatto analoga a quella di questo.

Se la curva data (V) non è chiusa, o non si considera che un arco AB di essa, di modo che si calino le perpendicolari sulle tangenti di quest'arco solo, o che ruoti sulla *base* (rettilinea o curva) quest'arco solo: esiste ancora un punto determinato R, a cui corrisponde la figura minima v o w, e questo di-

pende essenzialmente dal baricentro di curvatura S o (S) dell'arco AB, e di più dalla corda AB e da certi angoli. Inoltre l'area della figura V o W, corrispondente ad ogni altro punto P, dipende dalla distanza fra i punti P e R; essendochè l' incremento $V - v$ o $W - w$ dell'area è sempre uguale al quadrato di questa distanza moltiplicato per un coefficiente costante. In questo modo la quadratura di tutte curve V o W viene ridotta a quella di v o w.

Sebbene più geometri si siano variamente occupati di tali curve, da niuno però, a mia notizia, trovasi proposta la legge semplice or enunciata. Nonostante, la dimostrazione di essa, nonchè dei teoremi sopra accennati, non è gran fatto difficile; conveniva però scoprire dapprima i teoremi stessi (*). Ora si potranno essi facilmente dimostrare in diverse maniere. Qui ciò si fa per via di sole considerazioni geometriche ed elementari, e senza supporre i teoremi ausiliari, richiesti a quest'uopo e altronde conosciuti. In tali considerazioni si tiene l'ordine che segue.

Prima, da un semplice teorema fondamentale si traggono fuori e si svolgono le proprietà più essenziali del centro delle medie distanze, ossia del centro di gravità d'un sistema di punti dati. Poi si porta l'attenzione ai *poligoni V de'piedi*, relativi ad un poligono dato (V), e si traggono i risultati più rilevanti da quelle proprietà del centro di gravità. Que-

(*) Io aveva di già proposto i problemi antecedenti nel vol. XIV p. 88 del giornale di *Crelle*, accennando nello stesso tempo alcuni de'risultati ora riferiti; ma essi, come sembra, rimasero senza risposta.

sti medesimi risultati valgono pure per le *curve V de'piedi*, relative ad una curva data (V): al che si giunge immediatamente, supponendo che quel poligono (V) si cangi in una curva, aumentando infinitamente il numero dei lati, e diminuendo infinitamente ogni lato. Se poi il poligono (V) si muove ruotando sopra una retta fissa, e si considerano le figure W, descritte dai punti uniti con esso: si fa palese, che anche qui i risultati principali sono fondati sulle proprietà del centro di gravità, e ch' essi continuano a sussistere, quando il poligono ruotante si cangia in una curva (V). Finalmente facciamo ruotare il poligono (V) sopra un poligono fisso (U); e ne provengono risultati analoghi, i quali sussistono pure, quando i poligoni si cangiano in curve (V) e (U) (*). In quest'ultimo caso si perviene ai risultati i più generali (§. XXXIV); essi contengono quasi tutti i precedenti, e danno luogo inoltre ad un gran numero di altre conclusioni speciali (§. XXXV); ne segue immediatamente la quadratura di molte curve, per esempio delle diverse specie di cicloidi, dello spazio fra curve parallele, ec.

Osservo di passaggio, che a fianco della presente ricerca ne sta un'altra, la quale tratta i problemi seguenti, e ciò che vi è annesso immediatamente, cioè:

(*) A questa maniera di procedere nelle nostre ricerche diedero occasione i due teoremi speciali di *Querret*, *Sturm* e *Lhuilier*, i quali si trovano riferiti nel vol. I pag. 51 del giornale di Crelle, e che ebbero per immediata conseguenza il teorema generale dimostrato ivi, e nel vol. II p. 256. Per lo sviluppo ulteriore di tal teorema si deve consultare in parte questa dissertazione.

α. Nel piano d'una curva data (V) determinare quel punto M, la cui *curva v de'piedi*, relativa a quella, è la più corta di tutte?

β. Dato che una curva (V) ruoti nel suo piano, sopra una retta fissa G, assegnare quel punto M unito con essa, che descrive la curva la più corta w?

γ. Lo stesso, se la curva (V) ruota sopra una curva fissa (U)?

Qui pure si trova: *che il medesimo punto M soddisfa insieme ai primi due problemi*: e di più, si trova la legge generale, *che la* CURVA $V(\alpha)$ DE' PIEDI, *corrispondente a qualunque punto P, è tanto lunga, quanto la curva W, da esso descritta nel ruotamento* (β).

Ciò conduce a rapportare tra loro le lunghezze di molte coppie di curve, che sembrano assai differenti; e ne risultano più teoremi interessanti.

In tutti e tre i problemi si può assegnare la proprietà caratteristica del punto M, per via geometrica.

Per questa ricerca si giunge pure immediatamente alla rettificazione di un certo sistema di curve.

DEL CENTRO DELLE MEDIE DISTANZE.

§. I.

TEOREMA FONDAMENTALE. *Se da tre punti arbitrari A, M, B (fig. I.) di una retta AB si tirano tre rette parallele $AC=a$, $MN=m$, $BD=b$, in una direzione qualunque sopra un'altra retta X, ponendo $AM=b_1$ e $BM=a_1$*, si ha:

1. $$aa_1+bb_1=(a_1+b_1)\,m.$$

Imperocchè, tirando la retta BC, che incontri MN in E, a causa delle rette parallele, si ha:

$$ME : a = a_1 : (a_1 + b_1), \quad e \quad NE : b = b_1 : (a_1 + b_1);$$

donde segue, essendo $ME + EN = MN = m$, quella equazione (1).

In ciò è da notare che:

a) Il teorema sussiste, se i punti A, M, B giacciono dallo stesso lato della retta X, oppure da lati diversi. Se non che in questo caso le parallele situate da lati diversi di X, debbono considerarsi come opposte, cioè le une come positive e le altre come negative. Questa opposizione può esser indicata o nell'equazione (1) coi segni + e —, o riguardata immediatamente nella figura. Qui si prende l'ultimo partito, talchè nel caso della figura (2), in vece dell'equazione $bb_1 - aa_1 = (a_1 + b_1)\, m$, conforme con que'segni, si scriverà tuttavia l'equazione (1).

b) Se, in particolare, la retta X attraversa il punto M, si avrà

2. $aa_1 + bb_1 = 0.$

c) Il teorema è indipendente dall'angolo, che formano le parallele a, m, b colla retta X. Dunque, per più semplicità, questo angolo suppongasi retto in appresso. Per altro in alcuni de'teoremi seguenti questo solo caso è permesso; ma altri teoremi ammetterebbero un angolo qualunque, e diverrebbero quindi alquanto più generali; lo che tuttavia non è cosa di grand'importanza.

§. II.

Se α e β sono due quantità, o numeri omogenei qualunque, e se sia

3. $$\alpha : \beta = a_1 : b_1 ,$$

avremo dall'equazione (1):

4. $$\alpha a + \beta b = (\alpha + \beta)\, m .$$

Dunque, considerando i punti A e B siccome fissi, e le quantità α e β siccome dati coefficienti positivi, inerenti ad essi punti, dall'equazione (4) risultano i teoremi seguenti:

a) Se in un piano sono dati due punti fissi A e B co'relativi coefficienti α e β, e se a e b sono le distanze dei due punti da una retta mobile X, la somma $\alpha a + \beta b$ sarà sempre uguale al prodotto $(a+\beta)\, m$ della somma $\alpha + \beta$ dei coefficienti per la distanza m di un terzo punto M da quella retta X. Questo terzo punto M è situato nella retta, che unisce A e B, e la divide in parti, che sono tra loro inversamente come i coefficienti (3), inerenti all'estremità di esse.

b) Se la somma $(\alpha a + \beta b)$ deve essere uguale ad una costante K, talchè,

5. $$\alpha a + \beta b = (\alpha + \beta)\, m = K,$$

eziandio la perpendicolare m è costante; e però il luogo del suo piede N è un circolo, il quale ha M

per centro, e la retta X, in tutte le sue posizioni, per tangente.

c) Se, in particolare, $K = 0$, si ha

$$6. \qquad \alpha a + b\beta = 0,$$

e la retta X, perchè $m = 0$, passa in tutte le sue posizioni, pel punto M.

§. III.

Dati in un piano n punti arbitrari A, B, C, D,... co'relativi coefficienti (positivi) α. β, γ, δ ..., esiste sempre un altro punto determinato S tale, che, ove da que'punti e da esso si calino altrettante perpendicolari a, b, c, d, ..., s sopra una retta qualunque, sussisterà sempre l' equazione seguente :

$$7. \qquad \alpha a + \beta b + \gamma c + \delta d + \ldots = (\alpha + \beta + \gamma + \delta + \ldots)\, s.$$

La dimostrazione di questo teorema facilmente si ottiene per via di un'applicazione replicata del teorema precedente (§. II, *a*.): e ciò, come segue :

Primieramente siano dati tre punti soli A, B, C. Se nella retta AB si costruisce il punto M, mediante la proporzione $AM : BM = \beta : \alpha$, si avrà, relativamente ad ogni retta X, $\alpha a + \beta b = (\alpha + \beta)\, m$. Se ora cercasi nella retta MC il punto N, dove $MN : CN = \gamma : (\alpha + \beta)$, si avrà relativamente ad ogni retta X,

$$(\alpha + \beta)\, m + \gamma c = (\alpha + \beta + \gamma)\, n,$$

e però

$$a\alpha + \beta b + \gamma c = (\alpha + \beta + \gamma)\, n;$$

il che è conforme al nostro teorema, perchè il punto N e la perpendicolare n da esso tirata sulla retta X, tengono rispettivamente il luogo di S ed s.

Sia dato ancora un quarto punto D ; si cerchi nella retta ND il punto P, che verifichi la proporzione $NG : DP = \delta : (\alpha + \beta + \gamma)$. Allora, per ogni retta X, si avrà

$$(\alpha + \beta + \gamma)\, n + \delta d = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)\, p\,,$$

ed in conseguenza

$$a\alpha + b\beta + \gamma c + \delta d = (\alpha + \beta + \gamma + \delta)\, p\,;$$

il che è altresì conforme col teorema, perchè P e p tengono il luogo di S ed s.

È palese, che si perviene in simil guisa alla confermazione del teorema, allorchè son dati 5, 6, ... n punti; e che si dimostra l'esistenza del punto singolare S, mentre si dà la costruzione per determinarlo.

§. IV.

A cagione della proprietà testè dimostrata, il punto S si chiama *centro delle medie distanze*, relativo ai punti dati A , B , C, ... e loro coefficienti α, β, γ , ... Esso è, come si vede, identico col centro di un sistema di forze parallele, applicate ai punti dati e proporzionali ai loro coefficienti relativi, ovvero è identico col centro di gravità dei punti dati, carichi di pesi proporzionali a que'coefficienti. Quindi, d'ora innanzi, il punto S verrà chiamato *centro di gravità* , facendo però astrazione dalla proprietà meccanica.

Che alle condizioni del teorema suddetto (§.III) non possa soddisfare che un solo punto S, risulta chiaramente dalla dimostrazione stessa: ma può anche provarsi indirettamente, come segue. Supponendo possibile un altro punto S_1 della stessa proprietà, dovrebbe aversi, relativamente ad ogni retta X,

$$\alpha a+\beta b+\gamma c+\delta d+\ldots = (\alpha+\beta+\gamma+\delta+\ldots)\, s=(\alpha+\beta+\gamma+\delta)s_1,$$

e però $s = s_1$. Onde la retta SS_1 dovrebbe riuscir parallela ad ogni retta X arbitraria; assurdo manifesto. Dunque: *Dato un sistema di punti $A, B, C, \ldots$ coi relativi coefficienti α, β, $\gamma \ldots$, non esiste in esso che un solo centro delle medie distanze, ovvero un solo centro di gravità S.*

Perciò, nella costruzione precedente (§. III), si perviene sempre allo stesso punto S, qualunque sia l'ordine onde si combinano i punti dati. Da qui risulta immediatamente una moltitudine di teoremi sui poligoni rettilinei, i vertici de'quali si possono riguardare come punti dati. Questi teoremi saranno esposti distesamente in altro luogo.

§. V.

Se la somma dei prodotti delle perpendicolari pe' coefficienti relativi debba avere un valore costante K, e però se debba essere

$$8.\quad a\alpha + \beta b + \gamma c + \delta d + \ldots = (\alpha+\beta+\gamma+\delta\ldots)\, s=K,$$

il luogo, inviluppo della retta X, sarà una linea circolare che ha S per centro. Il raggio s di questo

circolo si cangia insieme colla somma K, e diminuisce e cresce in proporzione diretta con essa.

Se, in particolare, è $K = 0$, sarà

$$9.\quad a\alpha + b\beta + \gamma c + \delta d + \ldots = (\alpha + \beta + \gamma - \ldots)s = 0,$$

e però $s = 0$, cioè la retta X passa sempre pel centro di gravità S; e viceversa, se la retta X passa per S, quella somma K sempre è $= 0$.

Da questo caso particolare risultano le conseguenze seguenti.

§. VI.

Se dal punto S si tirano i raggi a_1, b_1, c_1, ... ai punti A, B, C, ... , e se (a), (b), (c), ... designano gli angoli, che formano questi raggi con una retta X che passa per S, contandoli, a partire da questa retta X, tutti nel medesimo verso , si ha :

$$10.\quad a = a_1 \operatorname{sen}(a),\ b = b_1 \operatorname{sen}(b),\ c = c_1 \operatorname{sen}(c),\ \text{ec.}$$

e sostituiti questi valori delle perpendicolari a, b, c,... nell' equazione precedente (9), si ricava la nuova equazione :

$$11.\quad \alpha a_1 \operatorname{sen}(a) + \beta b_1 \operatorname{sen}(b) + \gamma c_1 \operatorname{sen}(c) + \ldots = 0,$$

che, espressa in parole, significa :

Il centro di gravità S di un sistema di punti A, B, C, ... e relativi coefficienti α, β, γ, ... *ha la proprietà, che, ove i raggi* a_1, b_1, c_1, ... *tirati da esso a que' punti, siano moltiplicati pe' seni degli angoli* (a), (b), (c), ... , *onde declinano da*

una retta qualunque X passante per S, e pe'coefficienti relativi $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$, *la somma di tutti questi prodotti è sempre* $= 0$.

Questo teorema sussiste ancora, quando in vece dei seni degli angoli (a), (b), (c), ... si prendono i coseni: il che risulta chiaramente dalla considerazione di due rette X perpendicolari tra loro. Dunque si ha pure

$$12. \qquad \alpha a_1 \cos(a) + \beta b_1 \cos(b) + \gamma c_1 \cos(c) + \ldots = 0.$$

Questo teorema ha, com'è noto, una significazione statica. Se nelle direzioni di a_1, b_1, c_1, ... agiscono sul punto S più forze proporzionali ai prodotti αa_1, βb_1, γc_1, ... vi sarà equilibrio.

§. VII.

Se da un punto P qualunque della retta X che passa per S, si tirano de'raggi a, b, c, ... ai punti A, B, C, ... (le perpendicolari, designate sopra per a, b, c, qui non vengono in considerazione), ponendo $PS = s$, si ha

$$13. \quad \begin{cases} a^2 = a_1^2 + s^2 - 2a_1 s \cos(a), \\ b^2 = b_1^2 + s^2 - 2b_1 s \cos(b), \\ c^2 = c_1^2 + s^2 - 2c_1 s \cos(c), \quad \text{ec.,} \end{cases}$$

onde, moltiplicando pe'coefficienti corrispondenti α, β, γ, ... e poi sommando, risulta:

$$\begin{aligned} 14. \quad & \alpha a^2 + \beta b^2 + \gamma c^2 + \ldots \\ & = \alpha a_1^2 + \beta b_1^2 + \gamma c_1^2 + \ldots + (\alpha + \beta + \gamma + \ldots) s^2 \\ & - 2s(\alpha a_1 \cos(a) + \beta b_1 \cos(b) + \gamma c_1 \cos(c) + \ldots), \end{aligned}$$

ossia, in conseguenza della (12),

$$15. \quad \alpha a^2 + \beta b^3 + \gamma c^2 + \ldots = \alpha a_1^2 + \beta b_1^2 + \gamma c_1^2 \ldots + (\alpha + \beta + \gamma \ldots) s^2,$$

la quale, scritta con segni abbreviativi, diventa :

16. $$\Sigma(\alpha a^2) = \Sigma(\alpha a_1^2) + s^2\Sigma(\alpha) ,$$

e significa :

a. Dato in un piano un numero qualunque di punti A, B, C, ... co'relativi coefficienti $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$ *se da un altro punto qualunque P (ovvero S) si tirano de'raggi* $a, b, c, \ldots$ *(ovvero* $a_1, b_1, c_1, \ldots$*) a tutti que'punti; moltiplicando i quadrati di questi raggi pe'coefficienti relativi, la somma di cotesti prodotti sarà un minimo quando il punto scelto è il centro di gravità S dei punti dati. Ma quando il punto scelto è un altro qualunque P, la somma* $\Sigma\alpha a^2$, *corrispondente a P, sorpassa quel minimo* $\Sigma\alpha a_1^2$ *del* $(\alpha + \beta + \gamma + \ldots)$ plice *quadrato della sua distanza s dal centro di gravità S.*

b. Se la somma dei prodotti, $\Sigma\alpha a^2$, *debba essere costante, per esempio* $= \Sigma$, *talchè* $\Sigma\alpha\alpha_1^2 + s^2\Sigma\alpha = \Sigma$, *il luogo del punto P sarà una linea circolare, che ha sempre S per centro e s per raggio.* E viceversa : *A punti ugualmente distanti dal centro di gravità S, corrispondono somme uguali.* Ed inoltre : *La somma* Σ, *e il raggio s variano nello stesso tempo, e crescono o diminuiscono insieme.*

Quindi il punto S ha la terza proprietà essenziale, d'essere *il centro de'quadrati minimi delle distanze* rispetto ai punti e coefficienti dati (*).

(*) Dall'equazione precedente (16) (la quale sussiste parimente, comunque in un piano o nello spazio siano situati i punti dati A, B, C, ...) si derivano facilmente alcune altre relazioni, come per esempio, le seguenti.

§. VIII.

Alla medesima serie di teoremi si può anche giungere per un altro procedimento elementare, il quale riposa sopra un teorema fondamentale, così semplice

---

Se facciamo coincidere il punto arbitrario P con uno degli n punti dati A, B, C, ... per esempio, con A, sarà $a = 0$, $b = AB$, $c = AC$, $d = AD$, ... $s = a_1 = AS$, e l'equazion precedente (16) diverrà in questo caso :

$$\text{I.} \quad \beta(AB)^2 + \gamma(AC)^2 + \delta(AD)^2 + \ldots = \Sigma(\alpha a_1^2) + a_1^2\,\Sigma(\alpha).$$

Per ciascuno degli n punti dati esiste un'equazione analoga. Moltiplicando ciascuna di queste equazioni pel coefficiente relativo a quello fra i punti A, B, C, ... con cui coincide il punto arbitrario P, e poi sommando tutte l'equazioni, risulta :

$$\text{II.} \quad \Sigma\,[\,\alpha\beta.(AB)^2] = \Sigma(\alpha).\,\Sigma(\alpha a_1^2)\,,$$

vale a dire: ,, Se il quadrato di ciascuna delle $\frac{1}{2}n\,(n-1)$ rette, che uniscono due degli n punti dati, si moltiplica pei due coefficienti corrispondenti ai due punti uniti per essa ; la somma di tutti questi prodotti $\Sigma\,[\alpha\beta\,(AB)^2]$ è uguale ad un prodotto , di cui un fattore è la somma dei coefficienti $\Sigma(\alpha)$, e l'altro è la somma de'prodotti $\Sigma(\alpha a_1^2)$ dei quadrati delle distanze dei punti dati dal loro centro di gravità S pei coefficienti relativi. ,,

Eliminando la quantità $\Sigma(\alpha a_1^2)$ dall'equazione (II) e dalla precedente (16), si ricava :

$$\text{III.} \quad s\,\Sigma(\alpha) = \sqrt{\Sigma(\alpha).\,\Sigma(\alpha a^2) - \Sigma\,[\,\alpha\beta\,(AB)^2]}\,.$$

Quest'equazione, divisa per $\Sigma(\alpha)$, fornisce la distanza s del punto arbitrario P dal centro di gravità S; la quale espressione propose il primo *Lagrange*; ma la dimostrò di una maniera non molto semplice (Mechan. analyt. t. I, sect. III, n. 20.).

Se immaginiamo delle forze αa, $b\beta$, γc, ... che agiscano secondo le direzioni dei raggi a, b, c, ... vedremo facilmente, che l'equazion precedente (III) indica la grandezza della risultante $s\Sigma\alpha$); la quale , avendo la direzione del raggio s, passerà sempre pel centro di gravità S. Quindi si troverà e quella distan-

come il precedente (§. I). I detti teoremi però vengono fuori l'uno dall'altro, in ordine inverso, di modo che saremo dapprima condotti ai risultati enunciati in ultimo luogo, ed in seguito agli altri in ordine retro-

---

za s e questa risultante $s.\Sigma(\alpha)$, dopochè saranno date le distanze degli n punti A, B, C, ... tra loro e dal punto P, insieme coi relativi coefficienti α, β, γ, ...

Per ciascuno degli n punti A, B, C, ... esiste un' equazione della forma (I). Sommando queste n equazioni si ricava:

$$\text{IV.} \qquad \Sigma\,[\,(\alpha+\beta)\,(AB)^2] = n\,\Sigma\,(\alpha a_1^2) + \Sigma(\alpha)\,\Sigma(a_1^2)\,,$$

vale a dire: Se moltiplichiamo il quadrato della distanza di due degli n punti dati A, B, C, ... per la somma dei coefficienti relativi ai due punti, la somma dei prodotti $\Sigma\,[\,(\alpha+\beta)\,(AB)^2]$ sarà uguale alla somma n^{plice} dei prodotti dei quadrati delle distanze a_1, b_1, c_1, ... dei punti dati dal loro centro di gravità S pei relativi coefficienti, $n\,\Sigma(\alpha a_1^2)$, più il prodotto della somma dei coefficienti per la somma dei quadrati suddetti, $\Sigma(\alpha)\,\Sigma(a_1^2)$.

Eliminando dalla (II) e dalla (IV) la quantità $\Sigma(a\alpha_1^2)$, risulta:

$$\text{V.} \quad \Sigma(a_1^2)\,[\Sigma(\alpha)]^2 = \Sigma(\alpha)\,\Sigma[(\alpha+\beta)\,(AB)^2] - n\,\Sigma[\alpha\beta(AB)^2],$$

donde si ricava, per esempio, la somma dei quadrati $\Sigma(a_1^2)$ delle distanze del centro di gravità S dagli n punti A, B, C, .., allorchè sono dati questi punti e i relativi coefficienti α, β, γ, ...

Nel caso particolare, ove i coefficienti sono uguali tra loro, e in cui però si può supporre $\alpha = \beta = \gamma = \ldots = 1$, l'equazioni (II), (IV) e (V) si riducono alla seguente:

$$\text{VI.} \qquad \Sigma(AB)^2 = n\,\Sigma(a_1^2)\,,$$

la quale significa, che la somma n^{plice} dei quadrati dei raggi a_1, b_1, c_1, .., che uniscono il centro di gravità S coi punti dati A, B, C, ... è uguale alla somma dei quadrati delle distanze di questi punti tra loro. Questo teorema, applicato ai poligoni regolari, ci fornisce immediatamente alcuni teoremi noti. Da esso si derivano pure teoremi analoghi sui poliedri regolari.

Sotto la stessa limitazione, l'equazione (III) si riduce alla seguente:

$$\text{VII.} \qquad (ns)^2 = n\Sigma\,(a^2) - \Sigma(AB)^2.$$

grado. Spero che un breve accenno di questo secondo metodo non sarà senza interesse per gli amatori delle semplici considerazioni geometriche.

§. IX.

TEOREMA FONDAMENTALE. *Se dal vertice P di un triangolo APB (fig. 3) qualunque si tira ad un punto M della base AB, la retta PM = m, designando i segmenti AM, e BM della base rispettivamente per b_1 ed a_1, ed i lati AP e BP per a e b: si ha sempre:*

$$17. \qquad a_1 a^2 + b_1 b^2 = (a_1 + b_1) m^2 + (a_1 + b_1) a_1 b_1.$$

Imperocchè, in virtù di un'equazione trigonometrica fondamentale, designando per φ l'angolo AMP, si ha:

$$18. \qquad \cos\varphi = \frac{m^2 + b_1^2 - a^2}{2mb_1} = -\frac{m^2 + a_1^2 - b^2}{2ma_1},$$

donde si trae facilmente l'equazione (17). Anche per via geometrica, mediante il così detto teorema pittagorico generalizzato, la dimostrazione può farsi con pari semplicità.

§. X.

Per la supposizione

$$19. \qquad a_1 : b_1 = \alpha : \beta,$$

ove α e β sono quantità omogenee arbitrarie, o numeri, si può mutare l'equazione precedente (§. IX, 17)

nella seguente:

20. $\alpha a^2 + \beta b^2 = (\alpha + \beta)\, m^2 + (\alpha + \beta)\, a_1\, b_1$;

donde si raccolgono, fra gli altri, i seguenti teoremi:

a. Dati in un piano due punti fissi A e B coi relativi coefficienti α *e* β, *e moltiplicati i quadrati delle loro distanze a e b da un punto P arbitrario, pe'coefficienti relativi: la somma de'prodotti* $\alpha a^2 + \beta b^2$ *sorpasserà sempre della costante* $(\alpha+\beta)\, a_1\, b_1$, *il prodotto* $(\alpha + \beta)\, m^2$, *di cui l'un fattore è la somma* $(\alpha + \beta)$ *de'coefficienti, e l'altro è il quadrato della distanza m del punto P da un terzo punto fisso M. Questo terzo punto determinato M giace nella retta che unisce A e B, e la divide in due segmenti che sono tra loro in ragione inversa de'coefficienti, relativi agli estremi di essa* (19).

b. Dati i punti A e B e loro coefficienti α *e* β, *se la somma* $\alpha a^2 + \beta b^2$ *deve esser costante,* $= K$: *sarà anche m costante, e però il luogo del punto P riuscirà un cerchio che ha M per centro. Viceversa, ai punti P, equidistanti da M, corrispondono somme uguali* $\alpha a^2 + \beta b^2$. *Anche cotesta somma ed il raggio m del cerchio crescono e diminuiscono insieme: cosicchè*

c. La somma $\alpha a^2 + \beta b^2$ *diventa un minimo* $= \alpha a_1^2 + \beta b_1^2$, *allorchè si ha* $m = 0$, *cioè, allorchè il punto P cade sul punto fisso M.*

§. XI.

a. Dato in un piano un numero qualunque di

punti arbitrari A, B, C, ... co'relativi coefficienti α, β, γ, ..., *esiste un altro punto determinato S, tale che, tirati i raggi a, b, c, ... s da un punto P qualunque a tutti gli altri punti, si ha sempre*

$$21. \quad \alpha a^2 + \beta b^2 + \gamma c^2 + \ldots = (\alpha + \beta + \gamma + \ldots) s^2 + K,$$

ove K designa una quantità costante, ma dipendente dagli elementi dati.

La dimostrazione di questo teorema è analoga a quella del teorema corrispondente del §. III: perchè riposa sopra un'applicazione replicata del teorema precedente (§. X.). Infatti, dati che siano dapprima tre punti soli A, B, C, si ha, rispetto ai punti A e B: $\alpha a^2 + \beta b^2 = (\alpha + \beta) m^2 + (\alpha + \beta) a_1 b_1 = (\alpha + \beta) m^2 + (\alpha + \beta)$ AM. BM, e poi, riguardo ai punti M e C, ai quali si riferiscono i coefficienti $(\alpha + \beta)$ e γ:

$$(\alpha+\beta) m^2 + \gamma c^2 = (\alpha + \beta + \gamma) n^2 + (\alpha + \beta + \gamma) \text{MN.CN};$$

donde, combinando le due equazioni, si ricava:

$$\alpha a^2 + \beta b^2 + \gamma v^2 = (\alpha + \beta + \gamma) n^2 + (\alpha + \beta + \gamma).\text{MN.CN} + (\alpha + \beta) \text{AM.B};$$

il che si accorda col teorema, essendo costanti i due ultimi termini alla destra. È da notarsi che il punto M giace sulla retta MC e la divide ne'segmenti, MN e CN, proporzionali alle quantità γ ed $(\alpha+\beta)$, precisamente come nel §. III; n è il raggio che unisce N col punto arbitrario P.

In simil guisa si giunge alla dimostrazione del teorema per quattro, cinque, ... n punti.

Da questo teorema risultano inoltre i teoremi seguenti:

b. La somma de' prodotti, $\alpha a^2 + \beta b^2 + \gamma c^2 + \ldots$, *sia costante,* $= \Sigma$, *talchè*

$$22. \qquad \alpha a^2 + \beta b^2 + \gamma c^2 + \ldots = \Sigma = (\alpha + \beta + \gamma + \ldots)\, s^2 + K;$$

il luogo del punto P sarà un cerchio, che avrà sempre il punto fisso S per centro ed s per raggio. La somma Σ *ed il raggio s del cerchio crescono e diminuiscono insieme.* Da qui si deriva inoltre:

c. La somma Σ *diverrà un minimo, ove sia* $s = 0$, *cioè, ove P coincida col punto determinato S. Dunque, fra tutti i punti del piano, il punto S è quello a cui corrisponde la somma minima, ed in questo caso si ha:*

$$23. \qquad \Sigma = \alpha a_1^2 + \beta b_1^2 + \gamma c_1^2 + \ldots = K,$$

essendo a_1, b_1, c_1, ... *i raggi che uniscono S co' punti dati* (§. VI.), *e pe' quali si determina la costante K in una seconda maniera.*

§. XII.

Come si vede, siamo giunti per questa seconda via ai medesimi teoremi, che si trovano nel §. VII. Viceversa, i teoremi che precedevano questi ultimi, possono da essi, come già nel §. VIII fu detto, facilmente ricavarsi.

Inoltre dalla presente considerazione può immediatamente derivarsi una gran serie di teoremi sui po-

ligoni rettilinei e sul circolo, i quali sono differenti da'sopra riferiti (§. IV), ma posson tuttavia mettersi a fianco di essi, come loro corrispondenti in un certo senso. Questi teoremi, per la loro semplicità ed intima connessione, sono valevolissimi ad eccitare nell'insegnamento la curiosità degli scolari ed a mettere in esercizio l'attività del loro spirito. Io gli esporrò in luogo opportuno; qui starebbero fuori del nostro scopo principale. Ma anche una gran parte de'teoremi contenuti in questa dissertazione possono dar materia di utili esercitazioni nelle scuole, tanto più, allorchè si connettono con altri, che qui non si sono sviluppati, siccome quelli che ci devierebbero dall'ordine del nostro argomento.

§. XIII.

Rispetto ai teoremi precedenti (§. XI o VII) può ancora notarsi ciò che segue:

Le somme de'prodotti αa^2, βb^2, γc^2, ... relative a due punti dati P e P_1, siano per es. Σ e Σ_1, si avrà, in virtù del §. XI, 22:

$$\Sigma - \Sigma_1 = (\alpha + \beta + \gamma + \ldots)(s^2 - s_1^2),$$

e quindi

$$24. \qquad s^2 - s_1^2 = \frac{\Sigma - \Sigma_1}{\alpha + \beta + \gamma + \ldots},$$

essendo s ed s_1 i raggi che uniscono i punti dati P e P_1 col centro di gravità S. Cotesti raggi non si determinano per l'equazione (24). Intanto, se si considerano come mobili, ossia come raggi che uniscono

i punti P e P_1 con un punto S_1 qualunque; il luogo del punto S_1 sarà, poichè l'espressione alla destra (24) è costante, una retta facile a costruirsi, perpendicolare alla retta PP_1, e passante pel centro di gravità S. Quindi, dopochè sarà conosciuta la somma Σ_2 relativa ad un terzo punto dato P_2 (il quale però non deve giacere nella retta PP_1), il centro di gravità sarà determinato, e si troverà facilmente. Infatti esso dovrà esistere in altre due rette, date dall'equazioni

$$s^2 - s_2^2 = \frac{\Sigma - \Sigma_2}{\alpha + \beta + \gamma + \ldots}, \quad \text{ed} \quad s_1^2 - s_2^2 = \frac{\Sigma_1 - \Sigma_2}{\alpha + \beta + \gamma + \ldots}.$$

L' intersezione comune di queste due rette con la prima (24), sarà il centro di gravità domandato S.

Inoltre, se invece de' coefficienti α, β, γ, ... relativi ad un sistema dato di punti A, B, C, ... se ne prendono altri, α_1, β_1, γ_1, ... proporzionali a que' primi, il centro di gravità S del sistema sarà lo stesso ne'due casi: giacchè i nuovi coefficienti α_1, β_1, γ_1, ... possono rappresentarsi per $x\alpha$, $x\beta$, $x\gamma$, ..., ove x designa una certa quantità numerica.

DEI POLIGONI DE'PIEDI, E DELLE CURVE DE'PIEDI.

A. dei poligoni de'piedi.

§. XIV.

Definizione. Calate da un punto P sopra tutti i lati di un poligono dato (V) altrettante perpendico-

lari, ed uniti i loro piedi consecutivi, a due a due, per mezzo di rette, ne nasce un nuovo poligono V, inscritto al dato e del medesimo genere. Questo nuovo poligono sarà, d'or'innanzi, chiamato *poligono de' piedi del punto P, rispetto al poligono dato (V)*.

Ad ogni punto P del piano del poligono dato (V) corrisponde adunque un determinato poligono V de' piedi, anche nel caso che il punto P coincida con un vertice del poligono dato (V), o cada sopra un lato di esso. In alcune circostanze particolari, il poligono de'piedi si muta in certe figure *limiti*.

§. XV.

Nel piano di un poligono dato (V), il luogo di tutti i punti P, assoggettati alla condizione, che i loro poligoni V de'piedi, relativi a (V), abbiano una medesima area data, è una linea circolare, il raggio della quale varia insieme coll'area V, ma il centro è un punto fisso S. E questo punto S è il centro di gravità de'vertici del poligono dato (V); ove si attribuisca ad ogni vertice, per coefficiente, il seno del doppio angolo supplemento del relativo angolo del poligono dato (V).

Sia ABCD (fig. 4) il poligono dato (V), e da un punto P, preso ad arbitrio, si calino sopra i lati di esso le perpendicolari PA_1, PB_1, PC_1, PD_1: sarà $A_1 B_1 C_1 D_1$ il poligono V de'piedi, *relativo* al punto P. Designamo per a, b, c, d i raggi variabili PA, PB, PC, PD, che vanno dal punto P ai vertici del poligono dato V, e per A, B, C, D gli angoli adiacenti agli angoli DAB, ABC, BCD, CDA: esistono (a causa dell'esser costanti, ed in parte retti, gli

angoli de'quadrigoni AD_1PA_1, BA_1PB_1, ... ec.) fra le aree di questi quadrigoni e fra quelle de'triangoli corrispondenti D_1PA_1, A_1PB_1, ... ec. le relazioni seguenti:

$$25 \quad \begin{cases} 2.D_1PA_1 - AD_1PA_1 = \frac{1}{4}\, a^2 \text{sen } 2A\,, \\ 2.A_1PB_1 - BA_1PB_1 = \frac{1}{4}\, b^2 \text{sen } 2B\,, \\ 2.B_1PC_1 - CB_1PC_1 = \frac{1}{4}\, c^2 \text{sen } 2C\,, \\ 2.C_1PD_1 - DC_1PD_1 = \frac{1}{4}\, d^2 \text{sen } 2D\,. \end{cases}$$

Ora i triangoli contenuti in queste ugualianze costituiscono il poligono $A_1 B_1 C_1 D_1$, ed i quadrigoni il poligono ABCD; dunque, sommando, si ha

$$26. \qquad 2.A_1B_1C_1D_1 - ABCD$$
$$= \frac{1}{4}\left(a^2\text{sen}2A + b^2\text{sen}2B + c^2\text{sen}2C + d^2\text{sen}2D\right).$$

È palese, che risulterà una simile equazione, per ogni angolo del poligono dato (V). Perciò si avrà generalmente, designando per (V) l'area del poligono dato, e per V quella del poligono de'piedi,

$$27. \quad 4[2V-(V)] = a^2\text{sen}2A + b^2\text{sen}2B + c^2\text{sen}2C + \ldots = \Sigma(a^2\text{sen}2A).$$

Per questa equazione si prova compiutamente il teorema. Infatti, assoggettato il punto P alla condizione, che l'area del relativo poligono de'piedi sia una data quantità costante, sarà pure costante la diffe-

renza 2V — (V); così l'equazione (27) si accorderà in tutto con quella del §. XI (22), ossia del §. VII (16), giacchè le quantità cognite sen2A, sen2B, ... ec. tengono il luogo de'suddetti coefficienti α, β, ... ec. Pertanto è forza che, anche nel presente caso, il luogo del punto P sia un cerchio, che abbia per centro quel centro di gravità S, che abbiamo descritto nel teorema.

(*Sarà continuato.*)

Rivista di lavori di medico argomento.
Del dottor Giuseppe Tonelli.

Risposta di Michele Medici, primo professor di fisiologia nella pontificia università di Bologna, ad una lettera indirizzatagli dal ch. sig. dott. Secondo Berruti primo professore di fisiologia nella reale università di Torino, intorno la generazione spontanea degl'insetti e la natura degli zoosperni. Estratta dal giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

Posciachè nel luglio dell'anno 1842 il ch. prof. di Torino onorò del dono di un esemplare delle sue *Theses physiologicae* il chiar. prof. di Bologna, non seppe quest'ultimo, ringraziandolo, entrar nella opinione di luì sulla generazione spontanea e sulla natura degli zoospermi. Dopo otto mesi però di reci-

proco silenzio indirizzò il fisiologo torinese al secondo la lettera, di cui abbiamo riferito il titolo: e dopo avere il Medici risposto alquanto logicamente al primo argomento, s'impegna fisiologicamente nei dettati e concetti del torinese, il quale sostiene che altro non sieno le vere ova che produzioni del processo plastico o nutritivo, in determinate circostanze della vita sovrabbondante nelle ovaie (1). Ma incominciando quì il M. ad infringere le opinioni del B., rileva che, cresca pur quanto si vuole la nutrizione o la plasticità della cellulare, dei vasi di ogni maniera, delle membrane e de' nervi, elementi organici dai quali risulta l'ovaia, se altro non accade, avrannosi ovaie più grosse, più vegete, più nutrite, ma non mai le ova. Poichè per la procreazione di queste richiedesi una materia specifica, di tal nuova composizione e natura che, provata che abbia la virtù del liquore prolifico, in un animale convertasi, essenzialmente distinto e diverso dal comune processo plastico o nutritivo, quantunque soltanto contribuisca questo all'arcana e misteriosa di lui formazione. Nè v'ha, per vero dire, seguace alcuno dell'epigenesi, di qual tempra sono i sig. M. e B., che conceder voglia esser le ova o feti od infanti; contenere tutte le stesse parti del corpo generante solide e fluide; essere un aggregamento organico di fascetti di vasi e di cellulare; ed avere una individuazione paragonabile con quella dell'essere cui appartengono. Giacchè quel gradual passaggio di ova in individuo

(1) Per amor di brevità accenneremo con le sole lettere iniziali *M.* e *B.* i nomi chiarissimi de' sigg. Medici e Berruti. (Il compilatore)

organizzato e vivente, è quello che vi opera un cambiamento e nella sua fisico-chimica composizione, e nella sua disposizione meccaninca od anatomica, e nelle sue fisiologiche attività; laddove come uovo non può considerarsi una gemma od una parte, la quale dal corpo di certi animali separasi.

Ma il punto, in cui questi valenti ingegni M. e B., ammettendo anche la generazione spontanea, disconvengono, è in ammettere qual estensione convenga darsi ad essa, e precisamente se abbia luogo riguardo agl'insetti. E trae singolar conferma del suo parere il B. dal perchè rinvengonsi dei vermi nell'embrione, nel feto e nell'animale di fresco nato : dalla morte che li sorprende o tosto eliminati dal luogo di lor nascita, o seguìta appena la morte del corpo che occupavano : dalle loro specie che proprie sono di ciascun animale. Delle quali cose il M. fa ben le maraviglie, sembrandogli che vengan per tal modo ad obliarsi ed offendersi le molte osservazioni dimostranti il contrario ed in peculiar modo quelle del Redì. Nè poteva il fisiologo di Bologna acquietarsi per un dei fatti oppostogli dal B. nell'acaro della scabbia a spontanea generazione dovuto; mentre quel parasito non è nè può essere egli medesimo il contagio od il principio contagioso, ma è sì bene l'ingegno o la causa che lo partorisce, mentre ha la sua nascita per virtù di propagazione sessuale. Comprova altresì lo stesso con rammentare ciocchè osservò e scrisse il sommo Redi circa la generazione dei pidocchi, e richiamando pure alla mente che le diligenze de' naturalisti han discoperto curiosi ed inaspettati modi, co' quali vengono tal fiata dall'esterno introdotte nel corpo degli animali ova di entozoi.

Confermasi il Medici nella sua credenza in virtù della qualità di organica struttura, la quale ci disvela dagli ordini infimi degli animali, dagl'infusorii cioè, dai polipi, da' radiari e da' vermi non passarsi agli insetti per un semplice *grado* sempre maggiore di organica composizione, ma mediante un *gran salto*. Mirandone anzi la struttura medesima nella così detta scala degli animali, non sa indursi a credere, che ad esseri animati di tale e tanta organica composizione dia origine e formazione una materia organica qualunque, condizionata solo da certe esterne influenze cosmiche: ed anco la diano materie inorganiche, e che non la diano materie animali specificatamente a questo fine preparate, come sono l'uovo ed il seme.

Che se non manca chi tribuir volendo ad una materia semplicemente granulosa ed amorfa la virtù di produrre esseri animati guerniti di certa struttura, si giovi di quanto accade nelle parti vive nel mentre che ha luogo la loro rigenerazione: e se non manca chi si appiglia all'analogia della massa granellosa ed amorfa componente un vero uovo, dal quale è pur certo sbucciare un animale perfettamente organizzato, non perciò n' è persuaso il chiar. Medici. « Imperocchè in cotesti eventi, e massimamente nell'ultimo, la materia, da cui nasce l'animale, è in nuove, singolari, e misteriose guise preparata dal corpo della madre, e . . . . . imbevuta delle qualità od attitudini vitali possedute dagli organi della medesima, e contenente *virtualmente* le parti istesse del corpo di lei: preparamento, al quale per legge di natura congiunger si debbono le non meno singolari ed arcane mutazioni recate alla materia dell'uovo dal seme, esso pure specificamente composto

» e lavorato entro il corpo del padre; senza le quali
» prerogative l'uovo non sarebbe uovo, il seme non
» sarebbe seme, nè avrebbesi generazione veruna. »

Il modo però e la misura di demarcazione da porsi alla generazione spontanea vuolsi dal M. statuire nelle ripetute e sensate sperienze ad imitazione dell'accuratissimo e sagacissimo Redi, unica maniera con cui può afferrarsi e conoscersi la verità. Quindi è che dopo avere il fisiologo bolognese dichiarato, sembrargli che la generazione spontanea degl'insetti parasiti sia tuttora oscura ed incerta, laddove quella della generalità degli insetti sia disconosciuta e dalla osservazione e dal raziocinio, facendosi sostegno degl' istessi pensamenti dell'aretino, rammenta le idee da lui professate intorno la spontanea generazione. Favellando questo scrittore degl'insetti che trovansi entro corpi viventi, come quelli che rinvengonsi nei funghi, nelle galle, nelle gallozzole, nelle coccole, ne'ricci, nei calici, nei cornetti, nelle lappole che son prodotte dalle quercie, dalle famie, da' cerri, da' sugheri, da' lecci e da altri simili alberi ec., non che nelle varie specie di frutti, afferma sembrargli poter più probabilmente credere che la generazione degli animali nati dagli alberi non sia fatta da semi depositati dalle sopravvenienti gravide mosche. Tanto più che dalle sperienze stesse praticate da lui risulta, che alcune maniere d' insetti non nascono da ova partorite da una femmina, e fecondate da un maschio. Perlochè afferma il M. « che oltre la generazione *sessuale* la
» natura possiede altro modo di generazione, il quale
» comecchè *asessuale*, pure a motivo delle varie
» circostanze o condizioni, che sonogli necessarie, me-
» rita di essere distinto. E lo distingue egli in due; l'uno

» quando alla propagazione richiedesi un *individuo*
» *vivente*: sia poi ch'esso somministri una parte in-
» tegrale del proprio corpo, da esso comunque di-
» staccatasi, siccome nella generazione fissipara, nella
» gemmipara ed in altre consimili veggiamo interve-
» nire: o sia che *l'individuo vivente*, senza perdere
» porzione del corpo suo, prepari comunque gli ar-
» gomenti od ingegni, da' quali un novello essere or-
» ganizzato risulta: e tale è per mò d'esempio la ge-
» nerazione, se non di tutti, almeno di certi ento-
» zoi: e stando alle osservazioni sopra memorate del
» Redi, apparterrebbero a questa maniera di genera-
» zione anche gl'insetti nascenti entro piante *vive*.
» L'altro modo non richiede alcun *individuo vivente*,
» bastandogli una materia organica qualunque *morta*,
» e, per quanto tengono alcuni recenti scrittori, anco
» materie inorganiche, purchè solide e fluide, e con-
» dizionate da certi agenti esteriori: al qual modo ap-
» partengono le monadi, gli animaluzzi delle infu-
» sioni animali e delle vegetabili, la materia verde
» del Priestley e gli altri infimi ordini de' corpi cri-
» ptobioti. I quali due modi di generazione, quanto
» che *asessuali*, ponno appellarsi eziandio spontanei.»

Esaurite le sullodate ricerche, e dopo aver ben espresso il suo dotto parere, discende il M. alla seconda parte della *Lettera* del sig. B., ove parlasi della natura degli zoospermi , o spermatozoi. Il chiar. B. nelle memorate sue *Theses physiologicae* sembrò ascriversi al parere di coloro, che negano i creduti zoospermi essere animaluzzi viventi, per la ragione specialmente che nel seme mancano le condizioni necessarie alla nascita degl'infusorii, fra le quali tengono il primato la fermentazione e la putredine: « Neque

» concedere licet, eadem corpuscula esse animalia in-
» fusoria: nam conditiones spermatis, in quo evolvun-
» tur, longe distant a conditionibus necessariis ad
» evolutionem animalium infusoriorum, inter qua e-
» minent fermentatio atque putredo. » Aggiugne pur varie altre ragioni per serbarsi nel parere negativo della esistenza dei vermicelli spermatici: se non che riflette il Medici, che il suo avversario va quì complicando la pura e semplice questione dell'esistenza dei medesimi con altre da essa affatto diverse ed indipendenti. Ed in vero l'esistenza degli zoospermi è cosa, la quale sta da se: e rispetto ad essa è del tutto indifferente che sieno eglino altrettanti animali in miniatura della specie medesima dell'animale maggiore, cui il seme nel quale nuotano si appartiene, e che debbono penetrare entro un uovo, nidificarvi e macchinare un novello animale. Ma se il massimo numero dei fisiologi presta fede alla esistenza degli zoospermi, non è però vero che creda all'essere eglino i germi degli animali nascituri. Che anzi il dichiarare perciò giustamente inammissibili le ipotesi relative del Rolando, del Prevost e del Dumas, anche con le ragioni esposte dal Wolff e dal Burdach per dimostrare l'insussistenza dell'ultimo asserto: tuttociò non reca il menomo nocumento alla presenza degli zoospermi, potendo essi esistere e non avere quegli usi ed uffici che da taluni sono stati loro tribuiti.

Così e non altrimenti va il sig. B. complicando in altro modo la quistione con tracciare un altro punto, che non è quello della parte materiale cui prendono gli zoospermi alla formazione del novello animale, ma si versa intorno la presenza loro od accidentale, o costante nel seme. Ed a buon diritto

risponde qui il M., che la questione non è se sieno eglino accidentali o costanti, ma sì bene se sieno animali; e tali ponno ben essere, o sieno costanti ovvero accidentali. Costanti li ritiene il B., perchè essi *non esistono mai nello sperma degli animali infecondi*: e perchè *la loro presenza nel seme è un carattere sicuro per giudicare dell'attitudine del medesimo alla fecondazione*. Non mancano per altro al M. argomenti, e validissimi argomenti, per provare che gli zoospermi non sono necessari alla generazione. Ed affin di non portar la cosa tanto per le lunghe, rammenteremo col fisiologo di Bologna gli esperimenti, le molteplici ricerche di Lazzaro Spallanzani sopra la generazione; diligentissime investigazioni e cimenti, che il M. chiama per la validità loro *experimentum crucis*, e per cui resta fermato che anco senza gli zoospermi il seme è dotato di fecondatrice virtù. D' altronde come la mancanza degli zoospermi in un seme valevole a fecondare manifesta non essere la presenza loro un carattere sicuro della sua fecondatrice virtù; così è che lo dimostra un argomento contrario, la presenza cioè degli zoospermi nel seme d'individui sterili ed infecondi: il che emerge dalle stesse osservazioni da Lallemand riferite e delle quali giovasi il Medici.

Liberata per tal modo la questione da tutto che non le appartiene, s'impegna il Medici in considerarla nella sua purezza e semplicità: se cioè i così chiamati zoospermi o spermatozoi sieno o no animali infusorii. Varie son le ragioni di fulcro, per cui si era il B. dichiarato in favore di questo secondo divisamento; sì perchè nello sperma tendente alla corruzione sviluppansi non di rado, come negli

altri liquidi, degl'infusorii ben diversi però dai zoospermi; sì perchè gli zoospermi sono tanto più numerosi e mobili, quanto più lo sperma si allontana dalla corruzione, e quanto maggiore attività fisiologica possiedono gli organi della secrezione dello sperma: condizioni opposte a quelle che richieggonsi per lo sviluppo spontaneo degl' infusorii entozoi; sì perchè gli zoospermi scompaiono tosto che nello sperma manifestansi segni di putredine, ed allora precisamente cominciano a comparire gl'infusorii; insomma in seguito all'azione di cause debilitanti o fisiche o morali, o di età o simili ec., condizioni favorevoli allo sviluppo dei parasiti, diminuiscono o cessano gli zoospermi, o all' opposto si riproducono in ragione sempre inversa dei parasiti; conchiudendone perciò, che *dunque gli zoospermi non possono esser considerati quali animali infusorii prodotti nello sperma per generazione spontanea.* Ma che questa conseguenza non fluisca da premesse abbastanza comprovate, ben lo desume il M. dal riflettere contro la prima delle accampate ragioni, che il seme, al mutarsi dello stato suo materiale, acquista nuove qualità o condizioni atte a dare origine ad una nuova e diversa maniera d'infusorii: e dal riflettere contro le altre tutte, che gli zoospermi sono cose filiologiche, e gli entozoi parasiti son cose patologiche o quasi patologiche. Ed in vero se i zoospermi esistono nel seme sano e naturale per una legge della vita, ed all'incirca come le fasciole epatiche (*distoma hepaticum*) nella bile ec., esser deggiono tanto più alacri e copiosi, quanto maggiore è l' attività fisiologica degli organi separatori del seme: dovechè gli altri entozoi essendo o causa od effetto, od ac-

compagnamento di stati non naturali, od anco di preternaturali, deggiono in questi stati medesimi trovare le circostanze più opportune alla loro generazione.

Il fisiologo torinese peraltro, a fiacheggiare vieppiù il suo argomento di doversi cioè negare agli zoospermi animale natura, s' impegna in infirmare le ragioni, per le quali si è argomentato doversi loro accordare il carattere di animali infusorii, per il moto loro spontaneo cioè, e per la loro forma. Non si arresta in onta di ciò il M. in congregare argomenti e riflessioni in sostegno dell' opposto parere: limitandoci noi per titolo di brevità alle molte persuasive e concludenti indagini ed osservazioni del Wagner, il quale dopo un chiaro ed esatto quadro dei movimenti degli zoospermi, così conchiuse: « Tous » les mouvements normaux des spermatozoaires ici » décrits d'après une multitude d'observations par- » ticuliers font naître chez l'observateur l'idée d'une » action volontaire de la part de ces animalcules. » En effet on ne peut les rapporter aux mouvements » molèculairies, ni le comparer aux mouvements » ciliaires, ni les considerer comme des effets pro- » duits par l' hydroscopicité ou par d' autres causes » physiques. Ces mouvements des spermatozoaires » concordent d'ailleurs complétement avec ceux qui » ont lieu dans les autres fluides, melés au sperme » pendant l'ejaculation ». « Alle quali osservazioni » (prosegue a dire il fisiologo di Bologna) se ag- » giugner vorremo quelle cui in appresso egli (il » Wagner) adduce... circa la durata normale di questi » movimenti, e le circostanze o cagioni valevoli a » ritardarla o ad accelerarla, e circa il loro accre-

» scimento o decremento, dovremo convenire, che
» l'opinione più somigliante al vero è che i moti
» degli zoospermi abbiano caratteri propri e siano
» indizi di animalità. »

Nè la discrepanza di forma degli zoospermi delle varie specie animate deve aversi in conto di concludente argomento per escluderne l'essenza animale: tanto più che infra le altre ragioni da soggiugnersi in disfavore dell'illustre sig. B. havvi luogo a riflettere, che quelle fasi possono riferirsi ad effetti di trasformazioni necessarie ad ogni individuo organico vivente ad incontrarsi per passare dai suoi primordi a quella perfezione od a quel termine che gli viene dalla natura prescritto. Così la formazione progressiva degli zoospermi fu ammessa dal Peltier, riconosciuta dal Dujardin, descritta e delineata dal Wagner, e quasi quasi dallo stesso Lallemand. Si contrasta pur anco la mancanza di visibile organizzazione negli zoospermi; ma quando fermo restasse non aversene indizi chiari e positivi, rimarrebbe a conoscersi qual natura doversi dar loro. Non quella di particelle inorganiche, contro la quale lo stesso sig. B. già è manifestamente dichiarato: non quella di particelle di epitelio o di muco, o di adipe, o di altra materia proveniente dagli organi formatori e conduttori del seme, essendo pienamente confermato essere cotesti corpicciuoli realmente diversi e distinti dagli zoospermi: non quella di globetti paragonabili con quelli della favilla, non avendo questi la forma propria degli zoospermi. Alle quali cose aggiunge vigor di solida prova la forma dei movimenti, di variatissima locomozione, cioè avente tutt'i caratteri della spontaneità; fenomeno pur contemplato dallo

stesso Dujardin, per quanto vien dichiarando risguardo alle idee pubblicate dallo Czermack sopra la natura degli zoospermi. « Perocchè, son parole del M., » sebbene conceda egli a questo acuto osservatore te- » desco, che massimamente nei pesci gli zoospermi » sieno rispetto al seme ciò che sono i globetti san- » guigni riguardo al sangue, e che fra gli uni e gli » altri abbiavi un certo grado di somiglianza, nulla- » dimeno pone negli zoospermi una differenza *im-* » *mensa il moto spontaneo, indizio certissimo di* » *vita.-Mais ils ont de plus, et cette difference est* » *immense, ils ont de plus le mouvement spontané,* » *qui, dans ces étres microscopiques, est l'indice* » *le plus certain de la vie.* »

Rimanendo dopo tutto il fin qui detto a decidersi, se gli zoospermi sieno animali infusorii o parasiti, e viventi *per proprio conto* nel seme, siccome la generalità degli scienziati finora li considera, o veramente produzioni organiche e vive, derivanti immediatamente dagli organi maschili; non pretende finalmente il ch. Medici pronunciare giudizio. Ritenendoli fin qui per animali; e d'altronde non trovando fondamento veruno di crederli produzioni dirette ed immediate, e quasi prolungamenti degli organi maschili o frutti di una secrezione: non lo impaccia oltremodo la ricerca della loro origine, bastandogli il credere colla generalità degli osservatori che sieno infusorii. Imiteremo ancor noi l'esempio dell' illustre prof. Medici di non pronunciare giudizio su questa scientifica contesa insorta tra i due memorati sapienti professori: quantunque ne sembri, che le asserzioni, i fatti, i raziocini, ed anche le probabilità o verisimiglianze, più che in favore delle

tesi dell'egregio sig. Berruti, depongano in valoroso sostegno dell'opinamento del sommo fisiologo di Bologna, siccome rimarcar potranno i lettori dalle compendiate nozioni.

GIUSEPPE TONELLI.

Praelectiones theologicae quas in coll. romano soc. Iesu habebat Ioannes Perrone e soc. Iesu in eod. coll. theol. prof. Vol. VIII, p. II, continens tractatus de locis theologicis partes secundam et tertiam. Romae typis Collegii Urbani 1842. Articolo x, ed ultimo.

Analizzata di già la prima e la seconda (*), veniamo ora alla terza parte di questo trattato intorno ai luoghi teologici, nella quale si parla dell' analogia della ragione e della fede.

Siffatta investigazione incominciò a farsi dagli uomini appena la fede venne predicata e propagata. Imperocchè non potè non accadere, che la ragione esercitata fino allora ne'filosofici studi de'gentili non prendesse ad esaminare, che cosa le si aggiungesse per una tal fede : che cosa questa fede esigesse da lei: e in quale maniera si conciliassero co'dommi. rivelati que' principii, che la ragione per divino lume aveva ricevuti. L'esame, com'era a credersi, produsse un ben differente effetto. Coloro i quali, tolto ogni

---

(*) Vedi tomo VC.

anticipato giudizio, vollero seguire il vero e il retto lume della ragione, conobbero la verità della fede, videro quanto vantaggio la ragione ricevesse da essa, e tutto adoperarono l'ingegno e la dottrina nel difendere la religione cristiana. Gli altri al contrario gonfi per superbia, e disdegnosi nel sottomettere l' intelletto in ossequio della fede, presero invece le armi dalla filosofia per abbattere e annichilare la fede, se loro fosse stato possibile. Quindi il gnosticismo, il panteismo, il manicheismo, il neo-platonismo o sincretismo alessandrino, e mille altre assurdità, nelle quali la mente umana suole cadere, quando abbandona la verità. Siccome però una ed immutabile fu e sarà sempre la fede; varia e incostante l' indole della umana ragione; così in ogni secolo con differenti armi si è combattuto per esaminare, se potesse o no darsi una tale concordia. Non è a dire con qual cuore vi si sieno adoperati i protestanti, e in ispecie i razionalisti. La varietà de'sistemi filosofici, particolarmente a'nostri giorni, non può negarsi che non abbia reso più difficile lo sviluppo della quistione. Imperocchè alcuni hanno in modo depressa la forza della ragione da snervarla e ridurla quasi semiviva; altri la innalzano tanto da renderla giudice delle verità rivelate; altri finalmente così uniscono la scienza e la fede, che finalmente concludono non potersi l' una separare dall' altra. Importando troppo al teologo l'essere in questa cosa istruito, e l' avere in mani poderose armi per conciliare un punto così sottile e difficile, il ch. P. Perrone divide in due sezioni questa ultima parte del trattato de'luoghi teologici: disputando nella prima assai diffusamente dell' analogia della ragione e della fede

riguardata in se stessa: nella seconda più brevemente dell' applicazione della medesima, ossia della metodologia.

Data la definizione della ragione e della fede riguardate in se stesse, e fatto notare che la ragione conosce per se medesima gli obbietti e li giudica, la fede presta il suo assenso e crede agli obbietti, toglie l'A. a considerare la ragione sotto quel triplice aspetto, in cui può riguardarsi, cioè avanti la fede, colla fede, e dopo la fede; vale a dire si fa egli a ricercare quale sia l'officio della ragione prima di acconsentire agli obietti della fede, quando attualmente vi acconsentisce, e finalmente dopo di avervi acconsentito. Pertanto, divisa in tre capi la prima sezione, vediamo come il Perrone cominci a parlare della ragione considerata avanti la fede.

È proprio della ragione umana non solo di essere portata al vero, ma di poterlo eziandio raggiungere: e quantunque vi sieno stati ognora gli scettici, coloro cioè che di tutto dubitarono, hanno poi in sostanza praticamente ammesso quello che in teoria negavano, e sono stati sempremai convinti non tanto dagli argomenti, quanto dalla stessa voce della natura.

La religione cristiana in pienissimo accordo colla filosofia, benchè dopo il peccato de'nostri progenitori riconosca l'uomo, come dice il concilio di Trento, *secundum corpus et animam in deterius commutatum*, mai non gli negò quanto appartiene alla essenza della sua natura: e però sempre asserì essere dotato del naturale lume di ragione, con cui possa conoscere il vero e il falso, e scoprire le verità di un ordine naturale. In altra guisa però opinarono i protestanti nel secolo XVI. Insegnò Lutero,

che l'uomo pel peccato di origine era stato eziandio nelle cose essenziali della sua natura concio e malmenato in guisa, che oscurato l'intelletto ed estinto il libero arbitrio, niun vero poteva conoscere senza il lume della rivelazione. Questo empio principio fu di buon grado seguito con alcune modificazioni da Daniele Hoffman, da Bernardino Ochino, da Calvino, da Kennizio e da tutti coloro, i quali sostennero non darsi alcuna intrinseca differenza tra il bene e il male, ma soltanto dipendere dalla positiva volontà di Dio; e però conoscersi unicamente dalla rivelazione ciò che fosse buono o cattivo. Quindi n'è derivato, che quella guerra suscitata dagli antichi eretici fra la ragione e la fede si è poi con maggior forza e veemenza dai protestanti raccesa. Quello poi che più deve far maraviglia si è, che quegli stessi protestanti, i quali per esaltare la fede tentarono distruggere e annichilare le forze naturali della ragione, non dubitarono in appresso d'innalzare la ragione medesima in guisa, che non sonosi vergognati di chiamarla *unico ed infallibile giudice nelle cose della fede*. In tanti scogli rompe chi serra gli occhi alla verità di sua natura sempre costante ed immobile!

Ma in altra guisa ancora si è mossa guerra alla ragione, dacchè il neo-scetticismo ridotto in sistema da Emmanuele Kant invase le scuole tutte della Germania. Hume tolse la necessità *a priori*, o come dicono il principio di *causalità*, e ponendolo fra i principii *a posteriori*, ossia della esperienza, gittò a terra il principale fondamento della realtà obbiettiva delle umane cognizioni. Kant stesso, riducendo tutta la scienza ai meri fenomeni di sensibilità e a certe su-

biettive e necessarie forme dell' intelletto, mentre asserisce che noi sappiamo soltanto i *fenomeni*, e nulla possiam dire delle cose in se stesse, mentre pone l'istesso *io* tra i fenomeni, della cui realtà mai non può constare, non solo rende ogni cognizione *subbiettiva*, ma altresì impossibile, assurda, e tocca in tal modo il sommo dello scetticismo. Questa rivoluzione della filosofia, o piuttosto della umana ragione, chiamata criticismo assai piacque ai protestanti, e gli spinse sempre a nuovi e più assurdi sistemi. Quindi l'*idealismo assoluto*, ossia l'egoismo metafisico di Ficht: la filosofia *della identità*, ossia il realismo assoluto di Schelling: i sistemi panteistici di Bouterweck e Bardil: la filosofica dottrina di Hegel, che sostenendo identificarsi nella idea l'oggetto e il subietto, ricava la medesima realtà degli oggetti dallo stesso logico svolgimento della idea. Questi empi sistemi han fatto precipitare la umana ragione o in un puro idealismo, o in un sozzo panteismo.

Dalla natura di sì nuova e dannosa filosofia era ben facile il vedere che cosa si fosse dovuto aspettare la religione cristiana. Secondo gli opinamenti di Kant, la possibilità della rivelazione positiva e naturale è un *noumeno*, ossia una cosa di pura intelligenza, di cui nulla può sapersi o affermarsi. Quella religione poi, ch'egli stabilisce fra i limiti della ragione, di qual genere mai potrà essere, essendo priva di ogni fondamento teoretico, ed avendo solo per base la pratica? Imperocchè questa per una cieca e soggettiva necessità si crea come *postulati* le stesse verità cristiane: e benchè fra di loro contraddittorie, presta fede ad esse, appunto perchè possa credere alla propria sua libertà e alle leggi morali.

Qual luogo potrà mai darsi alla divina rivelazione nella filosofia di Schelling, se confonde l'infinito col finito, il creatore colla creatura, e di essi ne forma una stessa cosa sostanziale? Hegel poi, nella sua filosofia discorrendo de'misteri della religione cristiana, non assegna ad essi altra origine, se non la *idea*, dal cui progressivo svolgimento, fa derivare, come logici e naturali parti, gli stessi misteri: nè molto da lui differisce il sistema di Ficht. Laonde queste dottrine nate nel suolo de' protestanti, da essi alimentate e nutrite, fecero sì che il protestantismo appalesasse ogni giorno più il latente principio di distruzione, e portasse que'frutti di razionalismo e di miticismo, cui diede Strauss l'ultimo sviluppo nell' applicazione fattane in quella detestabile opera, che non si vergognò di chiamare: *Vita di Gesù Cristo.*

Essendo questa la misera condizione della filosofia neoterica: e la ragione umana, spinta da così perniciosi principii, mostrandosi necessariamente nemica alla religione cristiana; coloro che difesero l' augusta nostra religione, filosofarono in diverso modo della ragione e de'suoi officii intorno alla religione cristiana. Imperocchè altri sostennero non tanto doversi credere alla ragione e alla sua capacità di discoprire la verità, quanto ad un certo interno e religioso sentimento: ed ecco nato il *sentimentalismo* o il *misticismo.* Altri giudicarono che la ragione umana per se medesima non potesse conoscere neppure le stesse verità naturali e a se proporzionate, come per esempio l'esistenza di Dio, la spiritualità, la immortalità dell'anima, la norma del giusto e dell'ingiusto: ma che in queste cose medesime la

ragione avea d'uopo di una positiva rivelazione, la quale in principio fu in realtà data all'uomo, e per una costante tradizione propagata per tutto il genere umano. Questi furono detti i *supernaturalisti*. Altri, negando la forza della certezza della ragione individuale nell'uomo, la riposero nell'autorità di tutto il genere umano, vale a dire nella ragione universale, ossia nella comune e perpetua tradizione: in modo che questa stessa autorità ne fosse l'*unico* e *supremo criterio*, e questi furono i *tradizionalisti*. Altri ritengono dannoso il metodo psicologico sì in filosofia e sì in teologia, e dicono doversi incominciare dalla *ontologia*, ossia dalla immediata e concreta *intuizione* stessa di Dio: e però sono appellati *ontologisti*. Finalmente non mancarono di coloro, i quali in tale maniera presero non tanto a ribattere, quanto a purgare e ad abbellire i principii di Kant e di Ficht , e ne formarono una pretesa dimostrazione sì evidente delle verità naturali e della fede cristiana, da venire astretti ad abbracciar questa fede medesima: nel quale numero fu al certo Giorgio Hermes coi suoi seguaci.

Da questa istoria, che assai più diffusamente ed eruditamente viene fatta dal P. Perrone, due modi di opinare si ricavano fra di loro oppostissimi : di quelli cioè che troppo concedono alla ragione , di quelli che troppo le tolgono. Il ch. autore, a procedere con ordine, nel *primo articolo* parla del *retto uso della ragione avanti la fede* : e dopo aver fatto notare con Tullio, che la umana natura ha una incredibile cupidigia di trovare il vero; che questo senso le sarebbe stato dato invano da Dio, se non potesse mai raggiungere la verità: dice che la u-

mana facoltà di conoscere può essere *empirica* e *razionale*, ossia con ordine *sensibile* ed *ideale*, o se più piaccia chiamarlo con ordine *logico* od *ontologico*: che da questo doppio ordine di cognizioni procedono alcune verità essenziali di ordine diverso: che i motivi intrinseci di certezza sono il senso intimo pe'fatti interni, la *sensibilità esterna* pe'fatti che altronde provengono: e finalmente la *ragione*, in quanto che o presenta i primi necessari ed universali principii, o deduce altre verità da principii già certi: dalle quali cose si ha poi la verità *logica*, *metafisica* e *fisica*. I motivi estrinseci non ci danno alcuna intrinseca certezza della verità di una proposizione, ossia del nesso tra il predicato e il soggetto; ma tutta dipende dalla verità del testimonio. Laonde se la verità dell'autorità è evidente, la proposizione sarà evidentemente credibile; se poi quest' autorità sarà posta nella testimonianza di Dio medesimo, produrrà una certezza assoluta e metafisica. Questa veracità dunque si fonda nelle leggi morali della natura dell'uomo, le quali, come si ha pure dalla esperienza, sono costantissime. Sviluppate queste teorie e fattasi dall'A. conoscere la differenza grandissima, la quale passa tra la scienza e la fede, sostiene I, che la umana ragione è portata al vero, e che co' mezzi naturali può in alcuni casi con sicurezza raggiungerlo; II, che si danno alcune primitive verità o di fatto o di ragione, che intuitivamente sono per tutti evidenti; III, che non di tutte le cose si può raziocinare, nè tutto può dimostrarsi; IV, che sebbene la certezza possa anch'essere relativa, può tuttavia darsi in alcuni la certezza *assoluta*, cioè una certezza che per tutti debba essere certezza interamente *obbiettiva*,

cioè incapace di trarre in inganno; V, che questa certezza assoluta può in alcuni darsi in *ordine di cognizione*, ossia *psicologicamente* dipendente anche dalla stessa cognizione e veracità di Dio (sebbene nell'*ordine di essere*, ossia *ontologico*, tutti gli enti necessariamente dipendano dall'ente necessario e assoluto); VI, che il nesso tra il soggetto e l'obbietto, per cui tanto i trascendentali combattono, è fondato nella stessa natura sensibile e intelligente dell' uomo; imperocchè l' animo umano pel doppio ordine di cognizioni, empirico cioè ed ideale, mentre sente e percepisce se stesso diviene necessariamente certo della sua realtà *oggettiva*, e però ritrova in se stesso e ne'suoi atti la intrinseca ragione di que'principii necessari *a priori*, come per esempio, che non si dà accidente senza sostanza, effetto senza causa ec. I quali principii non sono *sintetici a priori*, ma assolutamente *analitici* e *identici*; non *logici* soltanto, ma metafisici o ontologici, e validissimi a dimostrare la realtà oggettiva; VII, finalmente che debba aversi sempre dinanzi agli occhi la distinzione fra l'ordine *logico* e *cronologico delle cognizioni*, e fra l'ordine *istorico de'fatti*. Infatti l'ordine logico segue il nesso intrinseco delle cognizioni, il cronologico ne spiega la genesi, e l'istorico non riguarda l'ordine delle cognizioni nella mente, ma generalmente i fatti che successivamente s'incontrano nella storia della umanità.

Ponderato con questi filosofici e inconcussi principii lo stato della ragione avanti la fede, il ch. A. pone quattro proposizioni. Dimostra nella prima contro i *soprannaturalisti*, che la retta ragione senza l'aiuto della rivelazione soprannaturale può con tutta

la certezza conoscere più verità appartenenti all'ordine naturale, le quali, i più sani teologi chiamano con s. Tommaso, preamboli della fede: sono esse la esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la legge morale circa le azioni intrinsecamente buone o cattive ec.

Sostiene nella seconda, che la ragione anche individuale, ossia senza il sussidio del consenso dell'uman genere, può in più verità acquistarsi la certezza. L' autore lascerebbe di buon grado ai filosofi che dimostrassero questa proposizione, se alcuni non se ne valessero per costituirla quasi base della cristiana religione e della teologia. Leggesi infatti nel *Catechismo del senso comune* (*), non essere altro la fede cattolica, se non il senso comune nelle cose di Dio. Siccome però cotesti confondono il consenso e l'autorità del genere umano col consenso comune, talvolta col senso comune, talora colla ragione universale, ed ebber la stessa ambiguità circa la nozione della ragione individuale, che spesso confondono colla nozione dello spirito privato; così il Perrone, innanzi di venire alle prese cogli avversari, determina bene che cosa sia il consenso del genere umano, la ragione individuale e lo spirito privato.

Nella terza proposizione fa vedere, che l'anima umana può con certezza conoscere i motivi detti di credibilità, e per mezzo di essi acquistare la certezza della esistenza della rivelazione divina. Proposizione che discende quale legittimo corollario dalle due antecedenti, e che abbraccia due parti: cioè che la

(*) Pag. 66.

umana ragione può con certezza conoscere i motivi suddetti, ossia le caratteristiche della divina rivelazione: e che per questi motivi può essa ragione pervenire alla certezza della rivelazione medesima. Laonde in tale guisa l' A. combatte: I, coloro che troppo togliendo alla ragione, credono che giammai ella non possa di tali motivi essere certa senza una qualche dubbiezza, ossia ch' essi motivi non sieno per se medesimi bastanti a porgere un'assoluta certezza; II, coloro i quali credono che questa certezza sia respinta dalla stessa indole della verità rivelata, la quale richiede un intero assenso: sicchè, com'essi vogliono, non potrebbe farsene la dimostrazione senza un qualche danno della fede.

Finalmente nella quarta, ossia ultima proposizione, asserisce che l' umana ragione può con certezza conoscere la esistenza della vera chiesa di Gesù Cristo, avendole dato il Salvatore tali caratteristiche da distinguerla dalle sinagoghe di Satanasso, e dai sogni della malizia e della superbia umana.

(*Sarà continuato.*)

FRANCESCO FABI MONTANI.

LETTERATURA

Orazione sesta su l'eredità di Filottemone.

ARGOMENTO

Filottemone figliuol di Euttemone, adottato Cherestrato figlio di Fanostrato e d' una delle sorelle di lui, e messo in mano a Cherea, marito dell'altra, il testamento; muore, vivendo ancora il padre. Dipoi estinto il genitore, successe Cherestrato ai beni del suo adottante. Ma incontro a lui contestando Androcle, che egli non doveva esserne erede, poichè di Euttemone era rimaso Antidoro prole legittima; Cherestrato si oppone al suo contestare; dicendo, che Antidoro e la sorella erano spuri; e la legge ordinava, non essere niuna parentela co'figli adulterini d'amendue i sessi. Lo stato della causa è conghietturale: imperocchè non era chiaro se Filottemone avesse o no adottato Cherestrato in figliuolo; era poi anche oscuro se Antidoro fosse una legittima progenie,

ORAZIONE

Io ho per fermo, giudici, che il più di voi conosca le ragioni, onde Fanostrato e Cherestrato sono a me legati della più stretta domestichezza: ma a quelli che le ignorassero, ne indicherò un bastevole documento. Imperocchè quando Cherestrato, come capo di una trireme, navigava all' isola Sicana (1), io, sebbene per avere innanzi assaggiata essa navigazione mi stessero davanti agli occhi tutte le sue fortune, mosso nondimeno dalle preghiere loro, mi posi in mare ad incontrarle insieme; e divenimmo prigioni degl'inimici. Perciò sarebbe sconveniente, se io che sostenni allora quei casi pieni di manifesto pericolo, sol per avere usanza con Fanostrato e Cherestrato, e per tenerli in luogo d' amici; ora non operi di ragionare in pro loro di tali cose, dietro alle quali, o giudici, sentenzierete con giuramento, rendendo ad essi i dritti loro. Prego adunque voi a perdonarmi, e udirmi benignamente; poichè questi hanno a contendere non di leggieri cose, ma di gran momento.

Filottemone cefisiese fu amico di Cherestrato; e avendo conceduto lui tutt'i suoi beni, lo tolse in figlio adottivo, e si morì. Sicchè da Cherestrato scrittosi il libello, dove e'chiedeva l'eredità del suo adottante (essendo lecito a ogni ateniese di combattere per un retaggio, e presentarsi al cospetto vostro con ragioni giuste, e conquistarlo se favelli con più diritto), ha fatto Androcle una contestazione, che quella non è contrastabile; spogliando lui del diritto di quistionare, voi dell'autorità di stabilire col

vostro voto l'erede di Filottemone: e spera con solo un suffragio e una contesa di mettere i fratelli di questo fuori del parentado, sè poi entrare non legittimo signore in que' beni, tenersi la sorella (2) di Filottemone sopradetto, e annullare il testamento. Per tante e gravi cose da Androcle contestate, io v' aprirò innanzi come il defunto abbia testato, e fatto Cherestrato figliuolo suo. Perocchè a lui, che dal matrimonio non ebbe frutto, e vivendo una guerra dove egli e cavaliero e capo di una trireme spesso venendo al sangue correva l'ultimo pericolo, parve bene di acconciare i propri fatti: perchè quando gli fosse occorso l'estremo giorno, non rimanesse deserta la propria casa. Adunque i due fratelli suoi compierono i loro dì senza figliuoli; e delle due germane, quella maritata a Cherea, non partorì al suo sposo niun maschio, benchè con lui facesse lunga dimora; l'altra, sposa di Fanostrato, diede alla luce due figliuoli, di cui Cherestrato, che era il maggiore, fu adottato da Filottemone. Il quale così espresse nel testamento i suoi voleri: Chiamo Cherestrato mio erede, se io non concepisca della mia donna figliuolo alcuno. E consegnò il testamento al cognato Cherea, sposo dell'altra sorella sua. Laonde a voi, o giudici, or verrà letto il testamento, e ne sarà testimone chi fu presente quando ei si dettava. E tu lo recita.

Testamento.

Avete adunque udito, che Filottemone testò, e per quali cagioni adottava uno in figliuolo. Ora io vi mostrerò la legge, secondo la quale ravviserete con

quanta giustiza gli fosser lecite queste opere. Tu dimmi la legge.

Legge.

Propria di tutti è la legge di poter disporre delle tue cose, quando di te non ci sia figliuoli maschi legittimi, tu non deliri per vecchiaia, e non sii tratto di sentimento per qualunque altro caso posto in essa legge (3). E qui con grande brevità vi chiarirò, giudici, come in Filottemone non si trovava impedimento a testamentare. Imperciocchè quegli che in vita sua si mostrò tal cittadino, che per essere stato onorato da voi, ne fu avuto degno, e moriva combattendo contra i nimici della patria; come altri oserebbe di appellar folle?

Adunque si è mostrato che Filottemone fè testamento, e adottò un figlio con libera volontà, secondo che permettevan le leggi: e però fu rivelata anche di Androcle la bugiarda contestazione. Egli nondimeno siccome ha pronunziato averci un legittimo figliuol di Euttemone, ed esser questo, io scoprirò cotale falsità sua. Essendochè, giudici, ogni parente ed ogni fratore col più dei popolani sanno e attestano come di Euttemone furono senza dubbio figliuoli Filottemone, Ergamene, Egemone e due figliuole, e come ne fu consorte la figlia di Missiade cefisiese, madre di questi. Ma che egli poi si menasse una seconda donna, che gli facesse altri figliuoli, niuno seppe mai, nè udì, vivendo Euttemone. E giusta cosa è che questi testimoni s'abbiano per leali; poichè è molto conveniente, che i consanguinei conoscano notizie di questa forma. Tu primieramente me li chiama, e quindi pubblica i testimoni loro.

Testimoni.

Inoltre vi proverò col fatto, che essi avversari medesimi han profferito quello che noi. Conciossiachè quando si facevan gli esami dinanzi al magistrato, e costoro ebber prima giurato, che questi erano figli legittimi di Euttemone (4), e' dimandati da noi della madre loro e del suo padre, non poterono significarla; quantunque noi prontassimo col protestare incontro a loro, e il magistrato li costringesse a rispondere giusta le leggi. E come non si fa forza a queste, o giudici, se quando formasi un piato a pro di figli legittimi sopra una eredità, e si contesti contro gli avversari, non possa additarsi la madre loro, nè un consanguineo? Essi nullaostante simulandone già in madre una certa Lemnia, allungavano il giudizio: poscia venuti alle domande, prima che altri li richiedesse, dissero immantinente, Calippe esserne genitrice, e lei una figliuola di Pistosseno; quasi bastasse il finto nome del padre suo. Dipoi interrogati chi era Pistosseno, e se vivea tuttora, risposero; che ito in Sicilia ad urtare la inimica oste, quivi morì, e lasciò la figlia ad Euttemone, come tutore alla cura di lei; e che per tale tutela sono entrati al mondo questi figliuoli: componendo un fatto tanto lontano dai termini del vero e dell'onesto, siccome dalle risposte, che prima diedero, vi farò chiari. Essendochè dalla spedizione, in cui Pistosseno si mosse per andare in quell' isola, sono già volti anni cinquantadue, sedente arconte Arimnesto; e il maggiore di questi figli, di cui si dice che Euttemone avesse con Calippe, non trascorre l' anno

ventesimo. Tratti adunque i venti anni dal tempo di quell' andata militare, ne rimangono trentadue; cosicchè non bisogna credere, che Calippe essendo nel trentesimo del viver suo, si stesse ancora sotto una tutela, non altrimenti che le pupille, nè fosse data in maritaggio, e si vivesse priva di figli; ma piuttosto che di molto indietro fosse maritata, o promessa legittimamente, o giudicata moglie ad altrui. Era quindi giusto, che i domestici e parenti di Euttemone avesser notizia, se era sposata a lui, o posta in sua casa per sì gran tempo sotto sua cura. Chè nello esame giudiciale non si hanno a infingere solo tai nomi; ma dimostrarli veri, e mettere in palese le testimonianze de'consanguinei. E noi richiedendo ci si adducesse un familiare di Euttemone, il qual sapesse che una certa Calippe era sua moglie, o viveva in casa di lui, commessa alla sua cura; e se niuno de'servi ancor superstiti potesse darne segno, o fosse in notizia di qualche domestico di Androcle e suoi compagni; essi non patirono di consegnarci i servi loro, nè torre i nostri per siffatta indagine. Tu prendi le lor risposte date nello esame, e le nostre protestazioni coll'invitar nostro della consegna dei servi a testificare.

Risposte, proteste, citazione.

Costoro adunque schivarono un tanto affare. Ora io paleserò, giudici, chi sien Calippe e suoi figliuoli, e che sorta uomini gli avversari, i quali contestando quelli esser progenie legittima di Euttemone, cercano di farli eredi suoi. E benchè sia forse increscevole a Fanostrato che qui si tocchino le pub-

bliche calamità di Euttemone, è pur forza che alquanto se ne discorra; acciocchè voi conosciuta la verità dei fatti, più facilmente sentenziate quel che è diritto. Euttemone visse anni novantasei; e il più dell'età sembrò farla beata: poichè non era piccolo il patrimonio; della consorte ebbe figliuoli, e tutte le altre cose di lui fiorivano prosperamente. Ma rendutosi vecchio, gli sopravvenne un infortunio grande, il quale gittò a terra tutta la sua casa, disperse le molte sustanze sue, e nella sua famiglia pose discordia. Donde mai si nascessero questi suoi danni, ve lo aprirò, secondo che è da me, con grande brevità. Euttemone, o giudici, aveva una liberta, che gli governava una casa di affitto là nel Pireo, e vi nutriva le meretrici. Delle quali era una di nome Alce, che il più di voi penso che conosciate. Costei fattasi comperare, sedè lunghi anni nel bordello; ma come si attempò, si levò su, e diede le spalle al disonesto luogo. Di lei, che ivi traeva tutt'i suoi giorni, ebbe pratica un certo Dione liberto, il quale ne acquistò questi fanciulli, che sempre ebbe nutriti siccome suoi propri figli. Stato alcuno spazio, Dione commessa una scelleranza, e temendone penitenza, si ricovrò in Sicione: e questa femmina fu da Euttemone posta alla cura di altra casa di affitto nel Ceramico, presso alla piccola porta, dove è mercato di vino. Sicchè ella quivi accommodatasi, fu cagione di molti mali: perciocchè Euttemone usando d'ivi recarsi a raccogliere le pigioni, vi dimorava assai tempo; e alcuna volta pigliava cibo con essa, lasciandosi andare dalla memoria la propria sposa, i figli e la casa, che era sua stanza. Il che di malo animo sostenendo la consorte ed i figliuoli, nulladimeno ei

non cessava di tale pratica, e vivea là tutto il resto della sua vita: e tanto venne occupato, non so mi dire se da veleno, o morbo, o da che altro, che fu svolto da quella femmina a porre nello elenco dei fratori il maggiore figliuolo col nome suo. Siccome però nè Filottemone gliel concedeva, nè lo accettavano i fratori, anzi ripudiarono il sacro dono (5); Euttemone carco di sdegno contro il sopradetto Filottemone, tentò sposarsi alla sorella di Democrate afidneo; perchè quando non gli era dato che quel fantino si ricevesse tra i cittadini, i nascituri figli di lei ereditassono le proprie facultà sue. Nondimeno i parenti bene sapendo che di Euttemone, già pieno d'anni, non potevano uscir figliuoli, egli però li avrebbe recati fuori in altra guisa, e ne sariano derivate maggiori risse, persuasero Filottemone a permettere che il fanciullo si annoverasse tra i cittadini colle condizioni che cercava il padre, e si porgesse il sacro dono (6). Allora Filottemone tintosi di vergogna a tanta follìa paterna, e dubitando di non trovare medicina a questo presente male, non istette contro ai consigli de'suoi congiunti. Laonde fermati i patti, e con quelle condizioni fatto cittadino il figliuolo, Euttemone ricusò di torre moglie, e sì fece veduta che si saria congiunto non per desiderio di figli, sibbene per isforzare Filottemone a mettere nei cittadini quel garzoncello. Imperciocchè quale necessità lo costringeva, o Androcle, di ammogliarsi per cagione di avere prole, se questi due supposti erano nati di cittadini ateniesi, secondo che tu hai per fermo? E chi mai impediva loro quella cittadinanza? O perchè egli sotto certe condizioni portava ai fratori il nome del fanciullo, mentre gli statuti hanno,

che ogni legittimo figliuolo sia partecipe de' paterni beni? E perchè voleva far cittadino il primogenito con le suddette condizioni (7); il secondo poi non ebbe in nessun conto, nè appo Filottemone ancora vivo, nè appo gli affini? E pure tu ponevi una gagliarda contestazione, che questi erano i figli legittimi e gli eredi suoi. Nelle quali mie parole non dimora niuna menzogna, come voi rileverete da quelle testimonianze. E tu le recita.

Testimonianze.

Accadute queste cose, Filottemone, che guidava una trireme, moriva sotto Chio di mano degl'inimici: ed Euttemone poco appresso, fattosi innanzi ai due suoi generi, diceva di voler loro significare ciò che tra lui ed il figliuolo era passato, e posto in iscrittura. Allora Fanostrato era sul navigare alla testa di una trireme sotto il capitano Timoteo; e la sua nave stava su l'ancora nel porto di Munico (8): quando Cherea, l'altro genero di Euttemone, chiamava al porto Fanostrato sopraddetto. In questo modo Euttemone discese con alquanti cittadini verso la nave: e fatto un testamento, e scrittevi le condizioni, onde faceva cittadino l'altro Euttemone d'età più grande, lo consegna avanti a loro a Pitodoro cefisiese parente suo. Ed eccovi un segnale sufficiente che anche Androcle protestò che Euttemone fu autore di queste cose in pro de'suoi figliuoli adulterini. Imperocchè niuno nel testamento può legare i beni a'legittimi figliuoli; poichè essa legge li lega e concede loro: anzi da lei viene permesso ai legittimi genitori di non istendere le ultime volontà. Stato così quel testamento circa

due anni, e morto Cherea; questi avversari, fattisi uomini dell'Alce, e vedendo consumato il patrimonio di Euttemone, lui poi vecchio d'anni e fuor di senno, venuto loro un sì grande acconcio, gli tendon lacci: e prima l'inducono a sciogliere il testamento, come disutile a que' garzoni. Conciossiachè niuno, salvo le figlie e i nati da loro, sariasi fatto erede delle sue robe; ma vendendo alcuno de'suoi poderi, che erano ancora, e recatolo in danari, questi meglio si occuperebbono da que' fanciulli. Euttemone, avuto un siffatto consiglio, tosto richiede Pitodoro del testamento, e lo invita ad arrecarlo. Ma Pitodoro, ito al cospetto dell'arconte, disse che quegli voleva cancellare il testamento: e dopochè ad Euttemone e Fanostrato quivi presente, palesò che disfarebbelo: ma perchè viveva ancora una figliuola di Cherea, stato alla consegna di quello, proponea di annullarlo dopo il maritaggio di lei. E venendo in questa sentenza il magistrato, Euttemone dinanzi a lui e a'giudici, che ivi sedevano, protestò in guisa da toglier forza al testamento; e si partìa dal giudizio. Così poco dipoi, costoro per la cagione onde il trassero ad annientare quella scrittura, vendettero il suo terreno atmonese ad Antifane 75 mine; il bagno posto nel Serangio ad Aristologo 30 mine; la casa urbana impegnata per 44 mine a un ierofante; una greggia di capre e il capraio 13 mine; due carra da mule, uno 8 mine, l'altro 550 dramme, e quanti operai aveva intorno a sè. Laonde l'intiera somma passava tre talenti: e queste sustanze furono subito così spacciate dopo la morte di Filottemone. E che tuttociò sia il vero, lo dimostreranno i testimoni.

Testimoni.

A tal fine riuscirono queste facoltà di Euttemone. Sopra le altre poi eglino tosto consigliavano, ed operaron cosa la più nefanda; e ad intenderla dovete, o giudici, ora applicare l'animo vostro. Poichè costoro vedendo Euttemone consumato dagli anni, e non possibile a levarsi del proprio letto, guardavano come, lui morto, venissero in lor podere tutte le altre sustanze sue. E che disegno fanno? Portano all'arconte i nomi di questi due fanciulli, come di tali, che fossero adottati dagli estinti figli di Euttemone: ed essi scrivendosene tutori, ordinavano al magistrato di allogarne i beni, siccome in pro degli orfani si costuma. Sicchè alquanti sotto il nome di que'garzoni si affittassero, altri si allogassero per maniera da torne i pegni, e se ne pubblicassero gli affitti: e vivo ancora Euttemone, questi fattisi suoi fittuari, ne ricogliessero i frutti. Il perchè l'arconte posto il bando, incontanente s'empiono i tribunali, e costoro diventano fittuari. Ma alcuni cittadini, presenti alle offerte giudiziarie, svelarono ai parenti di lui cotanta frode; e questi venuti in giudizio, mostrarono l'inganno ai giudici; i quali in questa guisa proibirono che si allogassero que' poderi. Chè se l'affare rimaneva chiuso, sariasi dato fondo a quelle facoltà. E tu chiamami i testimoni, che furono sopra l'avvenimento da me discorso.

Testimoni.

Prima che costoro conoscessero Alce, e con esso

lei insidiassero ad Euttemone, questi e Filottemone possedevano tanta ricchezza, che ancorachè di un medesimo tempo facessero larghe spese alla repubblica, pure non vendettero niente del patrimonio degli avi; e gli avanzi annui aggiungeano sempre alle proprie facoltà. Ma dopo la morte di Filottemone, furono in modo dissipate quelle fortune, che ora non sono la metà delle antiche, e son tolti via i frutti annui. E non bastò ai lor nemici il fondere questi averi; ma estinto pure Euttemone, crebbero in sì gran baldanza, che lui giacente nella casa fecero guardare in modo dai servi, che niuno ne rapportasse la morte alle figliuole, nè alla sposa, nè a'suoi congiunti: e le suppellettili che si trovarono entro, essi aiutati dalla rea femmina, traportarono alla vicina casa, da quello Antidoro abitata, uno de'fittuari. E nemmeno allora che informate da altrui vennero le figlie e la consorte, non fu conceduta loro l'entrata; ma serrate le porte, venne lor detto, che non conveniva ad esse l'ufficio funebre sopra il cadavere di Euttemone: onde non poterono entrare se non quando il giorno se ne andava. E poichè furono dentro, lui videro giacersi da ben due giorni, come ebbero dai servi; e la suppellettile tutta levata via. Laonde le femmine, come si apparteneva loro, facevano gli estremi uffici allo estinto corpo; e gli altri consanguinei, voltisi a chi gli aveano accompagnati, mostrano lo stato delle cose dentro. E prima innanzi al cospetto d' Androcle e suoi consorti richiedono i domestici, come e dove sieno state rivolte le robe di casa: e que' rispondono, che erano furate, e messe nella vicina casa. Sicchè i congiunti dello estinto, riputando di dover subito cercare il furto, secondo

che la legge medesima permette, interrogano i servi, chi sieno i ladri: Androcle però e i suoi partigiani non vollero por mano a nulla di ciò che era giusto di operare. E che non mentano le mie parole, eccovene testimonianze; cui tu fa note colla tua voce.

Testimonianze.

Costoro adunque ladri di tanta ricchezza a quella casa, e avendo in mano il prezzo di assai vendute sustanze; e rapite insieme le rendite che venivano di quel tempo, disegnano di farsi anche usurpatori del rimanente: e salgono a tanto ardire da recarsi in giudizio per vie torte, protestando essere legittimi questi figli; dicendo ad un'ora cose bugiarde, e opposte ai medesimi fatti loro. Poichè prima porsero all' arconte il nome d'essi figliuoli; l'uno da Filottemone, l'altro da Ergamene adottato; e fanno qui una contestazione, che di Euttemone sono discesi. Quantunque neppur se fossero legittima prole di lui, ma franca della paterna podestà, come affermano costoro, converrebbe perciò che si chiamassero figli suoi. Poichè la legge impedisce di tornare in quella casa, donde uno uscì mancipato; e solo può ritornarvi, quando nella famiglia, che lo adottava, abbia lasciato un legittimo figliuolo. Sicchè da ciò medesimo, che gli avversari hanno condotto a fine, forza è che si trovino menzogneri i contestanti. Chè se questi una volta fossero sì scaltriti d'allogare il patrimonio di Euttemone, non si darebbe più facoltà a Cherestrato di chiederlo per diritto: ora però i giudici proibendo, che convenga loro il contrastare a quello, non solamente osano di domandarlo, ma vol-

tatisi a un impudente eccesso, contestano pure che sono questi i legittimi suoi eredi, cui voi avete già dichiarato non esser tali.

Dipoi considerate l'audacia e il niun pudore di Androcle; il quale avendo per sè richiesti i giudici della figliuola di Euttemone ereditiera, e della quinta parte del patrimonio del genitore, ch' è sotto lite, nulla ostante ha messo in campo una contestazione, la quale afferma avervi i figli legittimi di esso Euttemone. E qui come non si può riprenderlo di falsità manifestissima? Perciocchè essendoci di Euttemone una prole legittima, ecco che la sua figliuola si dichiara fuori di dritto in succedere all'ereditaggio; questo poi non doversi mai impugnare. Androcle adunque ha fatte queste domande ai giudici: e se ne scopriranno a voi i testimoni.

Testimoni.

Per la qual cosa venne il contrario di ciò che si registra nella legge; dove si vieta ogni parentela cogli spuri d'ambedue i sessi, tanto nelle sacre, quanto nelle civili cose, fino dal tempo che Euclide teneva il sommo magistrato. Contuttociò Antidoro ferma che sia giusto, che ei possieda i beni di Euttemone e Filottemone, levatili di mano alle figlie di quello e a'lor figliuoli. E cotesta Alce, che confuse e turbò il senno di Euttemone, fattasi potente di molto avere, ingiuria in modo, che confidando ne'sostegni d'Androcle, non solo contamina le affinità di quello, ma la città intera. E voi dopo che ne avrete i segni certi, ravviserete facilmente la sua follia. Tu porgimi questa legge.

Legge.

Queste sacre parole della legge (9), o giudici, voi ordinaste che fossero venerate in guisa, che riputaste cosa di gran rilievo l'onorare queste due iddie, siccome gli altri numi. La madre nulladimeno di questi fanciulli, per consentimento comune stata una schiava, e dato tutto il suo vivere a ogni vergogna, non dovea metter piede in quel tempio, nè affissar gli occhi nelle cose dentro: tuttavia ne'dì solenni a quelle divinità osò d'ir dietro alla processione, condursi nel tempio, e mirarvi ciò che non l'era lecito (10). E che su la mia lingua non istia la menzogna, voi lo saprete dal decreto, che fè il senato sopra essa femmina. Tu togli il decreto.

Decreto.

Bisogna dunque, o giudici, che vi volgiate a intendere, se convenga a questo Euttemone qui presente, nato di quella femmina, rendersi erede legittimo di Filottemone, ed appressarsi ai monumenti dei padri altrui, per fare libazioni ed altre cerimonie sacre su le ombre degli estinti; ovvero che questi, il quale fu generato dalla sorella di Filottemone, e fu adottivo dello zio materno, diventi ereditario. Fa anche di mestieri, che consideriate se la sorella di esso Filottemone, moglie che fu di Cherea, e or n'è vedova, debba cadere in podestà di Androcle, e si alloghi con cui voglia questi; o si rimanga priva di altro marito fino all' estrema età; oppure che una figliuola legittima dello estinto Euttemone venga

giudicata da voi, secondo il parer vostro, a cui si abbia a rimaritare. Chè in ciò dimora la sentenza che voi oggi darete. Poichè il contestare degli avversari intorno all' esser vota e da impugnare l'eredità importa, che i congiunti di Euttemone corrano un pericolo di rimaner fuori di lei; e costoro benchè vadano lungi dalla lor meta in questa causa, pure se parrà degno di litigio quel patrimonio, egli no, dico, tornati in questo luogo, combatteranno per esso la seconda fiata. Chè se Filottemone avesse fatto un testamento contro alle leggi, con giustizia allora potrebbe Androcle contestare, che non si conveniva a quello l'adottamento di Cherestrato in suo figliuolo: ma se egli potea testare con diritto, nè Androcle ciò niega, anzi ammette col suo discorso il testamento di lui, e che le sustanze ne furon legate a Cherestrato; non doveva porre impedimento il predetto Androcle ai consanguinei di Euttemone sopra l'ereditaggio, coll'affacciare avanti quella contestazione; sibbene doveva fare con noi piato su la giustizia di questa causa. Inoltre con quale altra maggiore sicurezza si può riprenderlo di mentite contestazioni, che facendoglisi incontro con tai parole? Donde sapesti, o Androcle, che Filottemone non testò, nè si tolse Cherestrato a suo proprio figlio? Imperocchè di quelle cose, a cui uno assiste, può egli bene testimoniare; a cui però non è presente, e ne ode soltanto, può essere testimonio di udita senza più. Tu nondimeno, non convenuto a questo fatto, hai con molta gagliardia contestato, che quegli non iscrisse testamento, e che senza prole s'uscì di vita. Quantunque, o giudici, come lo potea conoscere? Quindi bisogna che tutti voi bene trat-

tiate quegli affari, a cui uno non venuto, dice tuttavia di intenderli. Essendochè egli non ardirà di pronunziare, comechè niun rossore gli tinga il volto, sè essere stato dinanzi ad ogni fatto di Filottemone, e averne saputa l'intera vita. Conciossiachè meglio di ogni altro, lui ebbe Filottemone a nimicissimo per la sua malvagità; e perchè solo de'congiunti di lui si accostò ad Alce, affine di por le insidie ad esso Filottemone, a'suoi fratelli e alle sue germane, non che alle loro facoltà, siccome io già vi ho dichiarato.

Sopra tutto poi muove a sdegno la lor maniera di male usare il nome dello estinto Euttemone, avo materno di Cherestrato. Chè se, come favellano essi, non si addiceva a Filottemone di chiamare nel testamento l'erede del padre suo, era forse più conveniente, che gli succedessero nel patrimonio le sue figliuole, che a pubblica confessione sono legittime, e noi che veniamo da queste; ovvero quelli, cui non istringe niun parentado con esso Euttemone? I quali non pur da noi sono convinti di non esser congiunti con lui di sangue, ma eziandio da'nostri avversari medesimi loro tutori. Imperciocchè prego e supplico tutti voi, o giudici, a tenere nella memoria vostra ciò che dianzi v'ho dimostrato: come cioè cotesto Androcle dica essere tutore di quelli, avuti per figli legittimi di Euttemone, e chieda per sè il retaggio e la ereditiera figlia di lui. Le quali cose tutte già vi furono aperte dai testimoni. Sebbene come non si ha a dire indegno e grave, per gl' iddii del cielo, che essendo costoro una legittima progenie, domandi per sè il tutore l'eredità del padre loro e la figliuola erede? E se non sono legittimi, ch' egli contesti il

contrario? Questi fatti cozzano in fra loro. Onde non solamente si deduce dalle parole nostre, ma dalle sue medesime opere, lui avere profferita una bugiarda contestazione. E mentre niuno, protestando che l'eredità non è vota di erede, soccorre a Cherestrato; ma questi la si domanda dirittamente: Androcle per contrario leva tutti dal diritto di chiederla; e contestando fortemente, che questi figli sono legittimi, pensa essere bastevole il discorrere dinanzi a voi cose lontane da questa causa.

Per tale modo procura di farvi chiaro ciò di cui bisognerebbe che v' istruisse, o leggermente il tocca: e incontro a noi gitta contumelie con voce alta, e grida che Cherestrato e suoi affini sono agiati di ogni ricchezza, sè poi esserne sprovveduto. Ecco le arti, onde studia di dimostrarvi, che quegli sono legittimi! Ma se Cherestrato e i suoi parenti riboccano di dovizie, ne fanno più larga parte alla patria, che non a sè medesimi. Poichè Fanostrato ha sette volte sostenuto l'ufficio di capo de'triremi (11); ha splendidamente portati gli altri incarchi per la sua patria; e vinse assai vittorie teatrali: e questo medesimo figliuolo suo, ancor fantino, fu alla testa dei triremi; condusse i cori delle tragedie, e il ginnasiarcato nel giuoco delle faci; e tanto egli quando il genitore porsero molto danaro fra i trecento più ricchi della città. In quel tempo fecero tali offerte Fanostrato e il suo maggior figliuolo: ora poi anche il minore regge i cori tragici; scritto è ne' trecento, e di suo avere porta al tesoro del comune. Sicchè non sono essi degni dell' altrui livore, ma questi contrari nostri, in fe di Giove e Apollo, se si torranno quelle sustanze a loro non convenienti. Per-

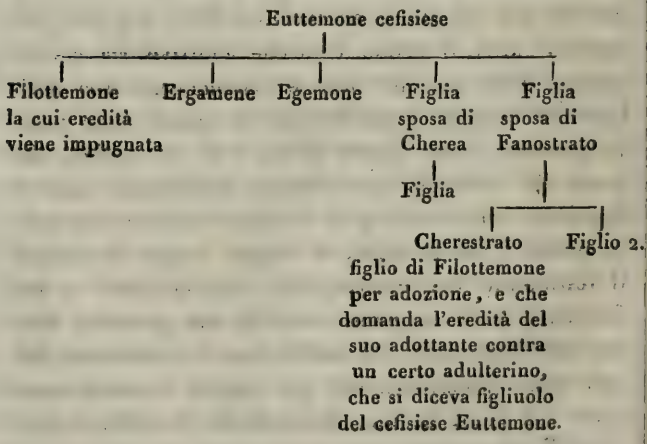
ciocchè Cherestrato, se voi lo direte successore di Filottemone, vi dispenserà le sue ricchezze; farà tutti gli uffizi pubblici, come ora e meglio: questi per contrario, presa l'eredità, e inghiottitala, insidieranno appresso anche alle altre.

Prego adunque voi, o giudici, a non ingannarvi, e ad avere in mente la contestazione degli avversari, sopra alla quale dovrete giudicare; e a costringerli di parlar di lei, come noi ne abbiamo fatto segno di tutto il nostro dire. Chè se venne rapportato, che Filottemone non testò, ciò si è mostro falso: perciocchè noi vi scoprimmo, ch'egli legò a Cherestrato i beni suoi: e del testamento hanno attestato coloro, che furono presenti allora che si scriveva. Ma che altro han riferito in giudicio gli avversari, se non essere morto Filottemone senza figliuoli? E come uno si muore privo di questi, dopochè adottò un nipote, al qual le leggi danno l'eredità, non altrimenti che a'propri figli di lui? Conciossiachè sono pianissime le parole della legge, la qual dispone, che da uno essendosi adottato un figlio, e poscia generatine altri, il primo, comechè adottivo, sia partecipante delle paterne robe, e insieme cogli altri figli legittimi succeda a quelle. Che se questi sono prole genuina, come ognun di voi è di suo padre, ciò venga da Androcle confermato: essendochè non è legittimo colui, del qual si dica il solo nome della madre; ma lo sarà, se venga recato in mezzo il testimonio dei consanguinei, dei cittadini e dei fratori, i quali sappiano avere la sua genitrice abitato con Euttemone, od ascoltarono, o conobbero, che egli spese pubblicamente per questa seconda consorte sua (12). In fine domando io: Dov'ella è sep-

pellita, e in quali monumenti? Chi vide Euttemone celebrare le funebri costumanze su l'ombra di lei? Dove i suoi figliuoli, che ancor ci vivono, fanno libazioni e altre cerimonie alla madre estinta? Quale de' nostri cittadini o de' domestici di Euttemone ha tali notizie? Questi sono argomenti della causa; non mica le villanie, che essi ne hanno gittato in faccia. E se, o giudici, domanderete d' essere informati di questi fatti, com' eglino ve li han toccati sul principio della contesa, voi certamente darete un santo e giusto voto: e a Cherestrato, nonchè a' suoi, sarà renduta ogni ragione.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Filottemone.



(1) Nota il Reiscke, che questa orazione fu detta durando la guerra del Peloponneso, non molto appresso la rotta avuta in Sicilia. Ma io non so accommodarmi a questo suo giudizio, quando leggo in Dionigi d'Alicarnasso, in Plutarco ed in Fozio, che Iseo fioriva dopo quella guerra.

(2) La figliuola di Euttemone, moglie che fu di Cherea.

(3) Solone concedè questo diritto agli abitatori solamente natii di Atene, e non a quelli che venutivi d'altronde erano poscia ricevuti nell'ateniese cittadinanza. Petit, Legg. att. 6, 6, 3.

(4) Androcle diceva, che Euttemone generò due figliuoli da una seconda sposa: ma Cherestrato gli si contrappone, affermando, che quelli erano adulterini. Poichè mostrandosi in un passo della orazione, che Euttemone, sebbene sopravvivessero la sua prima sposa e i figli di questa, voleva nondimeno sposarsi alla sorella di Democrate afidneo; anche i legittimi figliuoli, venutigli della seconda moglie, poteano con giustizia contendere del patrimonio, giusta la legge attica, la quale ordinava, che tutt'i figli legittimi succedessero egualmente all'eredità. Però Cherestrato e Fanostrato provano, che quelli erano figli naturali; e lo sostengono con dire, che niun domestico di Euttemone, niun cittadino e niuno de'fratori ebbe mai notizia, che esso Euttemone si ammogliasse di nuovo; che facesse le comuni spese per queste nozze; nè celebrasse i funerali alla seconda sua consorte. I quali argomenti erano di grande peso per dimostrare il contrario delle parole degli avversari. Questo luogo ho voluto sporre, tanto per più chiarezza dell' orazione, quanto per confermare con questo passo d'Iseo l'opinione, già messa in campo da dotti critici, che in Atene era permessa la bigamia.

(5) Il Valesio espone questa voce κούριον, o κούρειον, una vittima, od altro sacro presente offerto nell'occasione, che si registrava nel libro de'fratori il nome de' giovani ateniesi. Vedi la dichiarazione quarta della orazione seconda.

(6) Qui ho letta e tradotta non la voce χωρίον, ma κούριον, secondo l'autorità del Valchenario.

(7) Solamente il primogenito de' due supposti fanciulli fu tenuto per figliuolo da Euttemone', ed instituito erede suo: e perciò qui si tratta solo della causa di lui.

(8) Questo porto era congiunto col Pireo, detto dall'eroe Munico, e murato da Trasibulo. Ivi s'innalzava un tempio sacro a Diana. Meursio, Del Pireo, 9.

(9) L'ufficiale pubblico aveva letta una parte del diritto attico, riguardante le feste di Cerere e di Proserpina.

(10) Se uno ateniese davasi alle nefandezze di Venere, cadeva da tutti i sacri e profani dritti egli e i discendenti di lui. Petit, Leggi att. 6, 5.

(11) Vedi la dichiarazione quinta della quinta orazione.

(12) Vedi la decima e dodicesima dichiarazione dell'orazione terza.

GIUSEPPE SPEZI.

Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia. Discorso recitato il 27 maggio 1844 nell'accademia tiberina di Roma dal P. Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

Dura, gravissima, incomportabile cosa egli è, signori prestantissimi, che ne' moderni tempi, in cui tanto vien sollevandosi onorato il nome e dilatandosi fervente lo studio di Dante, v'abbia ancora in taluni il malvagio ardimento di oltraggiarlo in quello che a lui fu massimamente diletto e riverito, cioè la religione. Che i seguaci dell'insolente Lutero, cercando sostegno alle mal ferme loro dottrine, torcano le parole del gran poeta alla peggiore sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla fede cattolica ed illustri per molte lettere e (lo dico o il taccio?) che italiani, lacerassero, nè si rimangano dal lacerare la fama dell'Allighieri procacciando con sudate fatiche di convincerlo poco meno che macchiato di eretica nequizia. Ove si attenda alle loro deliranti fantasie, Dante si vuol tenere non altrimenti che un

messo venuto dal cielo per illuminare le genti, per riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo e per riformare dalla radice il cattolico dogma. Quindi l'ardito e franco percuotere che ei fa l'autorità de'sommi pontefici: quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella Chiesa: quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi, ed altre siffatte menzogne gli vanno imputando: e così poi si avvisano di aver provato, che egli esercitò gli atti del divino officio a cui, la mercè di s. Pietro, si era fatto ordinare. Male avventurato Allighieri! dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace! I tuoi poco veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte! Ma no: chè la credenza professata dal divino poeta non è quella di cui vantansi i novelli riformatori e che si predica da pochi travolti intelletti, no: e le sue stesse parole sieno suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o signori pregiatissimi: ma poichè la strettezza del tempo mi obbliga, ne ricorderò solo quel tanto che vaglia a dileguare ogni dubbio sopra quel massimo punto, il quale più si contrasta, ma non per questo lascia di esser men vero: ed è, che Dante giustamente riverì la somma autorità del pontefice romano.

L'argomento non parmi indegno di voi, gentilissimi ascoltanti: ed a ciò solo e non al poco vigore delle mie forze riguardando, mi lasciai condurre a trattarlo. Nè vi ritraggo all'attenzione: perchè temerei non venisse offesa l'altezza del vostro ingegno e la vostra bene ordinata patria carità se, avendo a

parlare di Dante, mostrassi pur lieve e lontano sospetto di trovarvi mal disposti a sentirne magnificare le lodi.

Ponendoci da capo, giovi richiamare alla mente che, giusta la definizione stessa di Dante, la riverenza altro non è che *una confessione di debita soggezione per manifesto segno* (1); e questa riverenza così intesa, egli, il gran poeta, la portò grandissima verso l'autorità del sovrano pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Commedia con animo non occupato da passione e libero da ogni perturbazione che ne possa ingannare o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve che Dante non parla mai del papa senza fregiarlo di que'nomi o di que' titoli onorevoli che a buon diritto gli si appartengono. Poichè ora lo chiama il gran prete, il sommo pastore che a tutti precede e si fa guida (2); ora lo denomina romano pastore, e, ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore o marito della chiesa, e questa a vicenda la dice sposa di lui (3). Riconosce egli nel sommo pontefice il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il prefetto del foro divino, il capo e padre di quanti seguono l'insegna del Redentore (4).

Di qui l'attribuire a s. Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro a cui nostro Signore

---

(1) Con. trat. 4, c. 3.

(2) Inf. c. 27, v. 70 — Purg. c. 16, v. 97, e 100.

(3) Purg. c. 20, v. 22. — Inf. c. 19, v. 57 e 111, e in più altri luoghi.

(4) Purg. c. 20, v. 88 — Inf. c. 2, v. 24 — Par. c. 30, vers. 112 — Purg. c. 8, v. 131 — Mon. lib. 3 — Lett. ai cardinali e ai fiorentini.

concedette le chiavi della gloria eterna, di primizia che Cristo lasciò in terra de'vicari suoi (1); di qui l'accennare al papato, quando col nome di sommo e santo officio; quando col ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il grande rifiuto (2). E come tuttociò gli sarebbe uscito della penna, se per gran maniera ei non sentivasi ripieno il cuore e trasportato dalla somma venerazione alla dignità, a che Cristo sublimò s. Pietro, e dopo questo gli altri suoi vicari? Veggasi or bene gli eretici e chi dalla costoro legge ne'suoi costumi non si diparte, veggasi qual diverso linguaggio usino verso la veneranda maestà del trono pontificale. Altro non si ode per le loro bocche che voci d'infamia, parole di spregio ed accenti sì orribili, che la mente mal può ricordarmi, non che reggermi il cuore a proferirli. Gelosi custodi, com'ei si fanno, delle dottrine dantesche, prendano in ciò a seguirlo: e la chiesa si vedrà lieta gioire nel ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.

Ma a quelle sole e semplici significazioni di riverenza non si rimase l'alto poeta; poichè, compreso veramente di quell'ossequio dovuto al sommo capo della chiesa, egli condannò al fuoco degli eresiarchi Federico II e il cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti (3). E non finì di predicare che la cortesia ed il valore si fuggì dalle terre di Romagna, allorchè quell' imperatore ebbe suscitato briga colla chiesa: il che fu un dire col

(1) Par. c. 24, v. 36-60 — Par. c. 25, v. 14.

(2) Inf. c. 27, v. 91-103, v. 4 — Inf. c. 2, v. 27 — Purg. c. 19-106 — Inf. c. 3, v. 60.

(3) Inf. c. 10, v. 119.

massimo pontefice, nelle cui braccia la chiesa riposa (1). Sopra che, tenendo e confessando per valide le scomuniche fulminate dal papa, immaginò che Manfredi, morto in contumacia della chiesa (ancorchè poscia pentito in su l' estremo della vita) rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo che era stato nella sua presunzione (2). Ed a tal pena di ristorar tempo con tempo sono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

Forse che altri mi apporrà , aver Dante bene distinto la chiesa dal papa, e che perciò non sono a confondere l'una coll'altro. Ma certo è altresì, che egli stima l'una come sposa dell'altro e come tutti e due in uno. In verità , pur che altri esamini le denominazioni e gli attributi da lui recati al supremo gerarca e alla chiesa, di tratto ne vedrà la mirabile convenienza e come al sicuro lume della fede possano vicendevolmente scambiarsi. Quindi facendo che Virgilio domandasse a Stazio qual cagione l'avesse fatto rivolgere al cristianesimo , gliela fa esprimere in questa forma : Qual sole o quai candele ti stenebraron sì che tu drizzasti dietro al *Pescator* le vele (3) ? Onde si rende palese che per lui era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro e il rendersi cristiano. Era questa la fede sincera a cui Giustiniano fu condotto per l'opera e per le vere parole di Agapito, il quale fu sommo pastore; e benchè la credenza di quell'imperatore difettasse solo in

(1) Purg. c. 16, v. 115, e seg. — Purg. c. 24, v. 22.
(2) Purg. c. 3, v. 136, e seg.
(3) Purg. c. 22, v. 61, e seg.

ciò che tenea essere in Cristo una sola natura; pur tuttavia, coll'averlo supposto mondato dal sovrano pontefice, Dante parve sentire, che di questo era proprio il rimettere altrui nella verace via di salvazione (1). E per aver Giustiniano seguitato il fido consiglio e la sana dottrina del papa, o, come il poeta significò, per aver così tosto mosso i piedi colla Chiesa, piacque a Dio d'inspirargli per grazia l'alto lavoro di raccogliere in un corpo ed ordinare le romane leggi.

Anzi, e questo sia detto così di volo, quindi si trae, che ei riputasse doversi ascrivere solo a Dio, come quello di buono che facciamo, così ancora quanto di buono ne vien detto o scritto. Ed è sua quella memorabil sentenza: Che a sommo delitto si vuole imputare chi, eziandio se in sogno, abusa della grazia del santo Spirito (2). Nè vuolsi passare tacitamente che la verace religione dell' eccelso cantore credette, senza mai starsi nè un punto sospesa, uno stesso il sacrosanto ovile romano e quello dell'*orbe universo* (*), la chiesa di Roma e la chiesa universale, il pastore romano e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la chiesa di Cristo. Alla quale tanto di venerazione portava, che la dichiarò sposa segretaria di Cristo ed impotente a mentire (3). E volle e predicò che Roma si dovesse risguardare come un luogo santo e la sede de'successori di Pietro: e non senza grandemente letiziare e stupire si

(1) Par. c. 6, v. 115.
(2) Mon. lib. 3, pag. 42.
(3) Conv. trat. 3.

possono leggere ed ascoltare quelle sì eccelse lodi, ond' egli, a poco differente proposito e quasi rapito fuor di sè stesso, celebra ed esalta le sacrosante mura di questa eterna città. « È certo, egli dice (Con. » trat.4,cap. 5), sono di ferma opinione che le pietre, » che dentro le mura sue stanno, siano degne di ri- » verenza: e il suolo, dove ella siede, sia degno oltre » quello che per gli uomini è predicato e provato. »

Ma lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida:
E questo basti a vostro salvamento.
Par. c. 5, v. 75.

Al vero suono di queste voci come non riscuotersi quei ribelli all' autorità del papa, i quali follemente presumono tirar Dante dalla loro parte? Dante, il quale dopo le scritture volea per guida del popolo cristiano quello che per antonomasia ei suole chiamare il Pastore? E nel potere di questo, che egli giudica siccome organo dell' eterno Spirito, ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l'impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque luna*, e la concessione delle indulgenze (1).

Ma è qui dove eglino si appuntano e riconoscono il nerbo dei loro argomenti. E non recò egli forse biasimo e mala voce, e non parve anzi discredere come nulle le indulgenze pontificie là dove,

(1) Par. c. 11, v. 98 — Par. c. 5, v. 35 — Purg. c. 2, v. 99, e seg.

rimproverando a'predicanti de'suoi tempi e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle coloro ciance, così viene a dire?

Ma tal uccel nel becchetto s'annida,
Che se il volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Par. c. 29 v. 118.

Volendo fare diritta avvertenza a questi versi, si parrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto incontro a sè stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi. Perocchè qui l'alto poeta non intese già di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze: sì veramente, come ne fa certi il Landino e la cosa di per sè medesima si dichiara, s'avvisò di muovere guerra a que' frati o altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze e promettevano largo perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro dinunzie fossero autenticate dall'impronta delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennatamente avvertì il Bellarmino: *Si qui iam sunt ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt.*

Che poi il poeta intendesse parlare di questi cotali niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l'ultimo de' versi sopra allegati:

Pagando di moneta senza conio.

E non fu egli questo un dire, che in ricambio delle pingui offerte loro largite rendevano indulgenze, le quali, per non esser marcate del segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? Così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l'immagine dell'imperatore o di qualsiasi altro a cui il diritto della moneta giustamente si appartenga. Dunque l'Allighieri, ben lontano dal disconoscere per false o nulle le indulgenze del pontefice, riputò come false e bugiarde quelle che si promulgavano e denunziavano senza l'autorità della sacrosanta ed inviolabile romana sede.

Levino pur nulla manco contrarie le voci questi novelli venuti dal cielo a diffondere la vera luce: ma che per questo ? La chiesa di Roma restò incrollabile per quanto furiatamente essi vi tempestassero incontro : le sante scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ei siansi studiati di guastarle e corromperle : Dante sarà avuto in conto di buon cattolico, e per tale lo si predicherà in ogni dove e finchè il vero sarà vero ed i vocaboli non muteranno la loro significazione. Voler supporre e trovare nella Commedia altri sensi all' infuori di quelli assegnati dal suo autore, è un ritrarre e costringer la mente di lui a secondare i nostri vani deliramenti.

Che più bisogna egli a convincerne, che Dante

fosse devoto alla santità del pontificato? Facendo ei lodare a s. Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu s. Domenico, lo induce a dire che, volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla Sedia affin di combatter per la fede; che poi, con dottrina e con volere insieme e con l'*officio apostolico*, si mosse (Par. c. 12, v. 97). E son degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione incontro gli albigesi, alla quale fu per sua inchiesta destinato - *Ecce ego, mitte me* - ma la carica d' inquisitore, o vogliasi chiamare di legato pontificio, la quale allora (secondo il testimonio di provati autori e checchè ora se ne pensi in contrario) primamente gli fu largita. Del che mi danno certa fede quelle veementi espressioni, onde nella Commedia in visibile maniera ci si dipinge la memorabile opera di s. Domenico:

. . . . . Si mosse
Quasi torrente ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Par. c. 12, v. 98.

Ciò palesemente fa conoscere che, oltre all'efficacia della parola per convertire, avea pur quella delle armi apostoliche per isvellere e comechessia sbarbicare e recidere quelle tralignate e velenose piante (1).

(1) Par. c. 12, v. 90, e seg.

Ma e chi non intese quei dolcissimi versi, nei quali il sublime poeta intromette s. Tommaso a cantare la mirabil vita del famigliare di Dio, del novello sposo della povertà, di quel serafino in ardore di carità s. Francesco? Compreso l'Allighieri di molto stupore al sentire l'eccellente santità di questo fedele seguitatore de' consigli di Cristo, fa proferire all'infiammata cortesia dell'Angelico, che s. Francesco ebbe da Innocenzo III il primo sigillo a sua religione, la quale fu poscia dall' eterno Spirito per mezzo di Onorio riconfermata (1). Pertanto manifesto si pare che Dante avea per autorevole il sigillo delle sante chiavi, e di questo gli parve che si dovesse autenticare ogni setta religiosa, e che però qualunque passo fosse male ardito e di pessimo riuscimento, qualvolta non si movesse secondo l'ordine e la norma di chi tiene le veci di Cristo (2). E fu Cristo medesimo, il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetta la religione serafica improntandola del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra di s. Francesco (3). E con ciò potrà egli cadere in dubbiezza e mettersi in quistione che Dante abbia riconosciuto l'autorità della sedia romana? E non sono forse solenni e indubitate quelle parole che niuno fuori della chiesa romana può riparare a salute? E non ce lo fa egli sentire, che niuno può essere ricevuto dall' angelo guidatore delle anime nella via del cielo se non si

(1) Par. c. 11, v. 98, e seg.
(2) Par. c. 5, v. 76.
(3) Par. c. 11, v. 107.

accoglie dove l'acqua di Tevere s'insala (1)? In questo dire parmi espressa la memorabil protesta che san Girolamo fece a Damaso nell'epistola 57: *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* Per quanto si voglia impugnare, quella sentenza del sommo poeta è talmente precisa e chiara per sè stessa, e tanto più s'illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione ed inudita stoltezza il volgerla ad altro significato.

L'Allighieri, convinto dentro dall'animo che altamente si volea onorare l'apostolico di Roma, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè di cui i pastori della Chiesa possono, debitamente usandone, serrare e disserrare il cielo (2): tanto per lui erano reverende!

Ma sento farmisi incontro: Se tale è l'autorità del papa, onde mai è proceduto che il poeta tenesse invalida ed inefficace l'assoluzione data da Bonifacio VIII a Guido di Montefeltro? Il fare di simiglianti questioni, è più che altro a stimarsi una vanità di parole: ed è sommamente a maravigliare che sieno mosse da ingegni non certo volgari. A cui mai venne in pensiero che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrerà di non pentirsene? può egli l'uomo pentirsi del peccato e insieme volerlo? E Guido si potè egli chiamare compunto allora che, bruttandosi di rea colpa, diè a Bonifazio il mal consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare ai gravi argomenti di quel d'Alagna; ma dovea recarsi a mente, che, per quantunque massima si fosse l'autorità del

(1) Purg. c. 2, v. 100, e seg.
(2) Inf. c. 27, v. 106.

pontefice, non potea assolvere lui che non era pentito *Quod etiam facere ipse Deus non potuisset* (Mon. p. 158). Però visibilmente appare, che in tal fatto, come in niun altro mai, non fu dall'Allighieri debilitato o ristretto il poter delle somme chiavi lasciate da Cristo a s. Pietro, e da questo trasmesse a'successori suoi.

E non c'invita egli forse tutti a militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l'istesso imperatore, il quale, al suo avviso, deve usare al sovrano pontefice quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre e dal primogenito al suo padre (1)? Di qui è che nella monarchia consentì che si potesse ben raffigurare nel sole il pontefice e nella luna l'imperator romano: perocchè rispetto al reggimento spirituale voleva che questi fosse pienamente nella soggezione di quello, acciocchè illustrato dalla luce della paterna grazia - *virtuosius orbem terrae irradiet* (2). - Vero è che nel poema sacro questi due sommi capi vengono rappresentati in due *soli*: ma bene furono distinti l'uno dall'altro con dare a vedere che dell'imperatore era l'additare la strada del mondo, e del papa il mostrar quella di Dio (3). Or bene, chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio; e se le divise ereticali rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in aiuto il medesimo Dante a proferirne la sentenza di condannazione. Intendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare: « O stoltissime e vilissime

(1) Mon. lib. 3 e in più luoghi — Par. c. 16, v. 60.
(2) Mon. in fine.
(3) Pur. c. 16, v. 106, e seg.

» bestiole, che a guisa di uomini vi pascete; che
» presumete contra nostra fede parlare.... maladetti
» siate voi e la vostra presunzione e chi vi crede (1).
» Ravvedetevi in tempo: se no, la riva d'Acheronte
» vi attende (2).»

Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall'Allighieri, allorchè, ponendosi a dimostrare che l'ufficio del monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal sommo pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: « ... illa reverentia fretus, quam pius
» filius debet patri, quam pius filius matri, pius in
» Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius
» in omnes christianam religionem profitentes, pro
» salute veritatis in hoc libro certamen incipio (3) ». E non doveansi a ciò render mute le lingue di quanti fanno che Dante si levasse incontro al romano pastore per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte della greggia di Cristo?

Forzati come sono a vedere l'altissimo poeta a quando a quando professarsi, come buon cattolico, devoto all'apostolico ammanto, sì vanno divulgando che egli fece onta al vero, perchè non fosse aperto quello che in suo cuore bene e profondamente sentiva. Questo discorrere o, meglio dirò, malignare, è così del tutto vano e mal fondato, che appena merita l'opera della risposta. Che Dante frodasse la

(1) Con. trat. 4, c. 3.
(2) Purg. c. 2, v. 105.
(3) Mon. lib. 3.

verità chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere la domandata fama appresso di noi sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo ama, questo vuole al comune vantaggio predicare. E per non moltiplicare le citazioni, vagliami per tutti quel passo del Convito, là dove seguendo il suo gran maestro Aristotile, dice (1): « Che se due sono gli amici, e l'uno è la » verità, alla verità è da acconsentire.» E poi quale mai cagione potea far lui mentire a se stesso, che riputava grande argomento il percuotere le cime più alte? Niuna offesa potea più gravare al nome di Dante che l'incolparlo di aver falsato la verità, o l'intimo sentimento del suo cuore: e se di ogni altra si placherebbe, di questa non saria giammai. Non vibra egli più gravi percosse sopra i più reverendi capi? Non esercita forse il pericoloso ufficio di annunziare la verità, siccome gli era stato commesso da Beatrice, da s. Pietro e da Cacciaguida?

Or bene, se ciò che io dico è vero, chi negherà che l'Allighieri non sia stato irriverente alla dignità di chi fu vestito del papale ammanto?

Innanzi che io mi faccia a rispondere a tale questione, asseverantemente e senza tema di venir contraddetto affermerò, ch'egli non biasima ne'papi e non tocca pure la somma autorità delle chiavi, sì veramente l'opera che ne'politici reggimenti fu loro conceduta e che si avevano nelle cose mondane: percuote l' individuo tralignante o tralignato, ma non la sedia che *per sè non traligna*: e, temendo offi-

(1) Conv. trat. 3, c. 3.

cio non commesso, lascia di por mano all'area, e sta contento a solo pungere i buoi ricalcitranti (1). Benchè non si possa negare che egli incontro a taluni de'sovrani pontefici siasi lasciato guidare a troppo maggiore acerbità di rimproveri che non si conveniva, non però a lui parve di aver mai trascorso i termini a che lo costringeva il giusto dettame della sua coscienza. E per verità, comechè l'impeto della sua ira feroce la sospingesse ad usare parole ancora più gravi di quelle, onde rimproverò l'avarizia di Niccolò III, pur tuttavia se lo sentì vietare dalla riverenza delle somme chiavi che quegli tenne nella vita lieta (2).

Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, e richiesto che ebbe ad uno spirito chi ei fosse, ed avutone in risposta: Che fu successore di Pietro: sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, s'inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui. E non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così fare (3). Con questi apertissimi segni che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell'animo: e solo che bene si riguardino, ne pongono il più chiaro ed il più certo indizio. Ma Dante, come qualsiasi altro scrittore, vuol esser ricercato e giudicato con mente sincera e con sola guida del vero; d'altro

(1) Lett. ai card. § 5.
(2) Inf. c. 19, v. 100, e seg.
(3) Purg. c. 19, v. 130, e seg.

modo l' interpretazione, o dà nel falso od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate.

Piacemi di qui notare trascorsivamente, che l'Allighieri non pure si tenne con riverente ossequio verso il pontificato, ma, aprendo candidamente l'animo suo, disse, che quella era la più sublime cima, il supremo de'sommi onori, a che l'uomo in terra potesse mai giungere (1). Rivolgasi ora il pensiero a considerare che il gran poeta, infiammato come era da veemente ira incontro alla persona di Bonifacio VIII, (tanto da creder vacante al cospetto di Dio, non però degli uomini, il santo luogo di s. Pietro) quando ricorda la costui prigionia fatta per opera di quella mala peste di Francia, di quell'audacissimo, di quel ribaldo Filippo il Bello di nome, ma di costumi viziato e lordo, esce con impeto in parole così poderose in sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa che io le spieghi dinanzi al vostro alto intelletto, onoratissimi miei signori:

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto:

Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladron essere anciso:

---

(1) Purg. c. 19, v. 110.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
(Purg. c. 20, v. 85).

Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s'improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce egli in quelle parole il segno dell' interna stampa? Come avria potuto sentire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l'onorare ch' ei faceva l'autorevole e reverenda dignità del papa, gli rendea intollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio?

Ma come non imputare a Dante la grave colpa d'aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità qual fu papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui che dannò siccome eretico un Anastasio II, che tale non fu (1)? Queste accuse le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti argomenti impugnate e modestamente rifiutate, se pur tuttavia voglionsi richiamare in vigore, non si giudicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle e, se fia possibile, di spegnerle.

In prima e soprattutto è da por mente, che Celestino non fu canonizzato per santo, se non dopo assai tempo che l'Allighieri finse l'avvenimento del suo viaggio misterioso e scrisse quelle parole: ond'è che queste hannosi a riferire e adattare a colui, non come santo, ma solamente papa. L' avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto fu soverchio prosun-

(1) Inf. c. 3, v. 60 — Inf. c. 11, v. 7.

tuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo; se non che metterà bene l'avvertire, che la viltà non è già vizio, ma solo difetto di piccolo animo: il quale spesse fiate

l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Inf. c. 2, v. 45.

E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto, allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro che disegnava condurlo pei luoghi eterni. Ed altramente: Chi mirando bene addentro quelle parole non le scorge profferite e mosse dal grandissimo concetto, in che l'alto poeta avea la santità di quel sommo pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di Dante; Celestino potea bene assicurare le speranze e soddisfare il lungo e sospirato desiderio di Dante; Celestino potea ricondurre la pace nella chiesa, raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori; ma, rinunciando egli al poter delle chiavi, fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello che nella sua fervida immaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, quale chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l'animo di sdegno incontro a colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità; unica e sola cagione che lo divertì dal compiere quella tanto e accesamente e universalmente desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e tanto singolare virtù dovesse impedire al poeta l'usare quelle gravi parole, non si

vorrà disconsentire chi affermi lui non avere offeso un santo, ma papa Celestino; e non riprovata la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime officio fu per ogni buona ragione sollevato.

Ora, venendo ad Anastasio II, mi vaglia il ricordare che Dante il condannò come eretico, essendochè tale il conosceva nell'opinione comune, e tale potè vederlo scritto presso Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori, e l'Allighieri con essi, non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a questo, che la volgar tradizione narrava: cioè che Anastasio fosse caduto in fallo di eresia perchè avea rimesso nella sedia di Costantinopoli quell'Acacio, il quale, come favoreggiatore dell'eretico Eutichio, n'era stato dirittamente deposto, e perchè avesse, non consentendolo gli altri vescovi, tenuto pratiche con un cotale di Tessalonia per nome Fotino e per amicizia strettissimo ad Acacio. Chè pertanto il predetto Anastasio venne poi finalmente percosso dalla divina vendetta e misero si morì. Ciò tutto, secondo che ragiona il Bellarmino, è falsità e favola manifesta; giacchè appresso testimoni di grande autorità e di fede provata si ha per fermo, che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che papa Anastasio salisse al pontificato. Or bene, come Anastasio potea richiamare e ritornare allo stato di arcivescovo chi già era cessato di vivere? E non ci rimane forse come autentico monumento una lettera dotta e bellissima indirizzata da Anastasio pontefice ad Anastasio imperatore, nella quale costui vien fatto persuaso a non lasciar pure che si tollerasse il nome di Acacio?

Questa favolosa menzogna da ciò è proceduta, che a' tempi di papa Anastasio II incontrò che vivesse un imperatore anch' esso denominato Anastasio, secondo di questo nome; il quale veramente peccò dell'eresia di Eutichio, e, favoreggiando Acacio, sentì il flagello dell'eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore fu, per ignoranza, recato al sommo pontefice Anastasio II. Siffatte cose io discorro colla scorta di quel profondo e dotto ingegno che fu il Bellarmino, il quale col soccorso di finissima critica, e solo guidato dall'amore del vero, seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce dove non era che denso buio di notte.

Ma qui non posso, o miei riveriti signori, temperarmi sì, che il mio sdegno non si accenda incontro a quelli, non saprei se io mi debba chiamare insani od insolenti, i quali fanno che Dante in ciò errasse a *bella posta* o *almeno con piacere*. Chi intimamente penetrò l'animo del sommo fiorentino, e non v'indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto: e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte: ma o perchè la passione l'occupa e violentemente il tira, o perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giudica e le approva o le danna; e se il sentimento della volgare schiera concorda in attribuire grandi peccati a grandi persone, egli scroscia pesanti su queste i suoi flagelli, ammonendoci così che niuno errore, quantunque in sublime altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta. Sapendosi per certo che, secondamente all'opere, così ne sarà fatto giudizio, e che non ci

può scagionare l'avere nella colpa illustri compagni. Del rimanente egli si reca a giusto debito il togliere la mala voce, da cui altri potè essere empiamente infamato: prende la novella corrente per le voci del popolo: e se incerta vacilla o fermamente è radicata, sì fatta ei la riceve, la esamina e a norma di giustizia la giudica. Nè nulla potea muovere lui a dannare un pontefice tra gli eretici, se non forse il sospetto che tanto reverenda autorità si traesse dietro seguaci: i quali però s' adopera di svolgere dal reo esempio, mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico onde in inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchi d'abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti distinto. E nel vero gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri, da cui son levati tutti i coperchi, ed egli, Anastasio, giace dentro ad un avello guardato da una pietra. E questo, oltre all'essere più grande degli altri, ha sopra una scritta che altrove non fu veduta. Tutto ciò fu posto dall' Allighieri, per sensato avviso del Daniello, avendo rispetto alla grandezza ed autorità del papa, il quale come vero vicario di Cristo e come capo della religione dovrebbe aver più fede che ciascun' altra qualsivoglia cristiana persona.

E poi, a qual fine, domando io, segnare quell'avello a preferenza degli altri tutti? La ragione di ciò si renderà evidente, chi voglia considerare che a Dante parve così nuovo, così inaudito e così incredibile che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da'suoi propri occhi. Il fingere poi che l'avello gli si mostrasse

chiuso, fu, cred'io, per farsi dare certa fede, quello essere stato il primo, ma ancora l' ultimo de' papi eretici.

Il poeta dichiara a sufficienza il suo animo: e per quanto altri s' affatichi a deturparlo, risplende vieppiù candido ed immacolato. La divina Commedia, perchè giovasse al bene comune e tutti impedisse dal trasviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre maraviglia se così in questo, del pari che in altri casi, egli non conobbe e non abbracciò la storica verità: la quale, massime a que'dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, e difficilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente, affinata.

Ma, posti ancora dall'un de'lati questi pur gravissimi argomenti, dovea bastare per convincere altrui che Dante di pieno cuore e con tutto il miglior sentimento dell'animo fu devoto al romano pastore, il ripensare le sublimi lodi che ognora va compartendo al primo vicario di Cristo s. Pietro: questi fu che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi, che unitamente a s. Paolo rimise Roma nel buon filo: questi che del suo sangue insieme con quello di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano, allevò e fortificò la chiesa di Cristo (1). Di qui è che il poeta lo volle collocato in cielo a destra di Maria, per ivi e sotto l'alto figlio di Dio

(1) Par. c. 23, v. 63-112 — Par. c. 27, v. 41.

trionfare della sua vittoria (1). Ma dove io lasciava fuggirmi dal pensiero quello che massimamente valeva a confermare e ad avvalorare il mio discorso? Dante a sì alto segno onorò le somme chiavi lasciate e tenute in prima da san Pietro, che dinanzi a questo solo volle professare la sincerità della sua fede, e da questo solo riceverne l'approvamento (2). Oh fosse così voluto in cielo, che quanti ritorcono la dottrina del sommo poeta ad assicurare le loro male sane opinioni e ad autenticare le rivolte da loro operate nel cattolicismo, oh sì, lo consenta Iddio, che al pari di lui fossero schietti e puri nella credenza e riverissero come lui il sommo e romano capo della chiesa! Oh venga prestissimo questo auspicato e desiderato giorno: e noi, dirò facendo eco ad un moderno e celebrato francese, vedremo i popoli del settentrione e del mezzodì inchinarsi l'un verso l'altro, e i figliuoli di Londra e di Berlino affrettando il loro passo correre alle porte di Roma: e il Vaticano, esultando, allargare i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate.

---

(1) Par. c. 23, v. 135, e seg.
(2) Par. c. 24, v. 55, 125, e seg.

ECCO UN BREVE CENNO DI ALCUNE OPERE DOVE O SI OFFENDE O SI COMBATTE O SI SOSTIENE LA SANA E RELIGIOSA DOTTRINA DELL'ALLIGHIERI.

Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese ... Monaco.

Nell'esemplare, che ritrovasi nella libreria del collegio romano, leggesi che l'autore è Francesco Perotto: *On attribue cet ouvrage à Francois Perot*, scrive de Thou (Hist. a car. 1535.). Alcuni dicono quest'opera stampata a Ginevra. - L'infiammata patria carità e il santo zelo del Bellarmino dileguò con aperte e solide ragioni quante calunnie furono da colui apposte al gran poeta della religione. Questo discorso leggesi tra le opere del Bellarmino (edizione di Colonia) nel tom. III, col. 530. - *Responsio ad librum anonymum, cui titulus est* - Avviso ec.

La Divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo. Londra 1825. Il Foscolo attribuì a Dante molte strane e false opinioni: ma fu contraddetto e con armi invitte dal ch. Giannantonio Maggi. - Veggasi la dotta prefazione al Convito pubblicato per cura dell'egregio e degnissimo march Giangiacomo Trivulzio. Padova 1827.

Entrarono in simile disputa il *Duplessis Morney* e il *Coeffeteau*: il quale seppe mantenere immacolata la gloria dell'Allighieri a fronte del Morney che in una vilissima guisa tentò oscurarla. - *Response au livre intitulé le Mystere d'iniquité.*

La divina Commedia di Dante Allighieri con comento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi. Londra 1826.

Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma ecc. opera del medesimo. - Ragionamenti due dello stesso. - *La Beatrice* - Rag. I. Londra 1842.

Al Rossetti si fece incontro uno dei primi critici dell' Alemagna, Guglielmo Schlegel, il quale non è a dire con quant'ani-

mo siasi messo alle prove e con quali trionfi ne sia riuscito vincitore. - Lettera di A. W. Schlegel sull'opera di Rossetti - *Revue de deux mondes* - 1844, 3 serie, e 15 agosto 1836.

Le sentenze del Rossetti furono irrepugnabilmente convinte di falsità dal reverendissimo p. Giambattista Pianciani della compagnia di Gesù.

Ragionamenti due di G. B. P. (Pianciani.) Roma, tipografia delle belle arti, 1842, in 8.

Il ch. Federico Zinelli, nello *Spirito religioso di Dante Allighieri,* Venezia 1839, produsse nuove e fortissime prove della verace religione del sommo fiorentino e chiuse la via ad una infinità di questioni. Quest' opera vorrebbe essere troppo più conosciuta che non è, ed allora non si riudirebbero troppo spesso, e con nostro gravissimo cordoglio, tante inique parole onde cercasi deturpare la fama di quel grande.

In Lugano si pubblicarono, or fanno omai dieci anni, alcune postille alle istorie del Botta: in una di esse si reca a Dante la grave colpa di empietà e di irriverenza alla sede apostolica. Queste acerbe parole percossero l'animo di quel forte sostenitore degli studi danteschi Filippo Scolari: il quale non tardò a compiere e rendere pubblica la „ *Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e costume*, ossia: *Avviamento pel retto studio* „ della *Divina Commedia* e della *Monarchia* „ Belluno, 1836.

Degna ancora di molto e ponderato esame, chi vuole rimanere pienamente convinto dal falso vedere e giudicare del Rossetti, mi è sembrata la dissertazione di Giambattista Fanelli: *La Divina Commedia, opera sacra, morale, storica, politica.* Pisa 1839.

Sopra a che gioverà leggere la vita di Dante scritta dal celebratissimo conte Balbo, e quella composta dall'erudito Missirini. Ma soprattutto voglionsi considerare gli egregi lavori dell'insigne Ozanam e dell'ottimo P. Ponta: i quali, oltre all'aver difeso la retta credenza di Dante e l'ossequio di lui verso il pontificato, scrissero della Commedia con tanta profondità e verità, che oggimai

si può dire squarciato il velame onde questa rimaneva involta.- *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII di A. F. Ozanam.* Milano 1841.- *Nuovo esperimento sulla principale allegoria, fatto da Marco Giovanni Ponta C. R. Somasco.* Roma 1843,

Dante etait-il hérétique? Dissertazione scritta dal valente sig. Délécluze e stampata nel *Journal des savans.* Agosto 1838, pag. 503. Per quante ricerche io ne facessi, non mi riuscì di trovare questa scrittura: e tanto più men duole, in quanto mi si dice essere condotta con molto ingegno e con pari erudizione.

Massimamente poi sarebbe a desiderare che fosse più diffusa e meglio studiata la dotta e profonda *Memoria,* che il degnissimo cav. Giuseppe De-Cesare pubblicò intorno al *Veltro allegorico di Dante nel* 1830. A me pare che l'egregio De-Cesare, levandosi sopra tutti, vi abbia portato una maggiore e più sicura luce. In altra opericciuola, *Del papa e dell'imperatore secondo i pensamenti di Dante*; la quale, se Dio m'aiuta, non tarderà molto a comparire in luce: farò aperto su quale fondamento s'appoggi il creder mio, e quanto rilevanti conseguenze si derivino dall'opinione dell'insigne letterato di Napoli.

Nel 1839 uscì a luce in Marsiglia l'Inferno di Dante commentato da Guiniforte delli Bargigi: ed un cotale Zaccheroni, che ne fu l'editore, fece la prefazione, dove viene manifestando con orgogliosa insolenza quanto già si è detto e ridetto contro l'altissimo poeta. Ed io stimerei opera del tutto perduta a confutarlo: essendochè le sue parole non possono prendere la fede se non di coloro, i quali non contenti di sè e d'altrui, e soltanto bramosi di fare novità, rovinano sè stessi, e sono agli altri cagione gravissima di dolorosi affanni.

Ultimamente fu pubblicata in Germania la prima cantica della Commedia voltata in tedesco e commentata dal sig. Graul. Precede ad esso un discorso, pel quale si consigliano i seguaci della riforma a studiare in Dante: perchè Dante, vero *riformista* com'è, ec. - può solo essere inteso da chi bene addentro co-

nosce la riforma, e a niuno può giovar più nè meglio che ai riformisti. – Quando io intesi queste, direi, bestemmie, sentii bollirmi l'animo di forte sdegno, e fu allora che mi venne in pensiero di scrivere questo discorso della riverenza che Dante ebbe alla sedia apostolica: perchè quindi, come di legittima conseguenza, si dimostrasse il sano ed incolpabile cattolicismo di lui. Possa il mio buon volere, se non l'opera, tornar gradita a quanti preme l'onorata nominanza della nostra maggior musa!

(*) Affine che maggiormente si apra il mio concetto, e per recare le parole di Dante ad una men dubbia lezione, gioverà di qui riportare il secondo paragrafo della lettera ai cardinali: *Nos quoque*, così egli, paragonandosi a Geremia che lamentava l'eccidio di Gerusalemme: ,, *Eumdem patrem et filium, eumdem Deum* ,, *ac hominem, nec non eamdem matrem et virginem profitentes*, ,, *propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dictum est*: ,, Petre, pasce sacrosanctum ovile romanam .... ,, (*cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium praedicator, in apostolicam sedem* ,, *aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam lugere compellimur*) *piget, heu, non minus* ,, *quam plagam lamentabilem cernere haeresium* ,, . Quel *sacrosanctum ovile Romanam* induce forte sospetto che siavi lacuna, piuttosto che errore grammaticale tra *ovile* e *Romanam*: ed il relativo *quam*, ripetuto nel periodo, acquista maggior peso a tanto dubitare. Il sig. Carlo Witte, nome degno d'ogni maggior riverenza, si pensò di emendare il difetto scrivendo *romanum*: e, framessi alcuni puntini in segno di lacuna, aggiugnendovi *Romam*. Ma, se mel consente l'autorità del sommo uomo, crederei men lungi dal vero il sentimento del p. Marco Ponta, che ivi riconosce mancare il concetto espresso nel Convito c. 5, trat. 4.

Infatti nel suddetto passo della Lettera si discorre di Roma come sede dell'impero e della religione. Ora, secondo Dante, allorchè nacque il Redentore, cui pure ivi s'accenna, tutto il mondo era *romano* o vogliam dire soggetto al romano impero. Il perchè, dicendo Cristo a san Pietro: *pasce oves meas* : intendeva di tutti e quanti i cittadini dell'impero, e però della cittadinanza romana sparsa nell' universo orbe (*universus orbis*: s. Luca.). Nel Convito al capo citato, Roma viene indicata col nome di *nobilissima città romana*, prendendosi questa nel significato del seme gentile uscito da Enea che poi fondò Roma.,, Enea venne da Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana.,, Che più? Nella Monarchia e nella lettera ai fiorentini, il governo dell'impero prende il nome di *civilitas romana* e di *civilitas universa*. Ciò posto, per tenerci al consiglio del p. Ponta, si dovrebbe mettere *idest nobilissimam civitatem*, o solo *civitatem nempe* tra *ovile* e *romanam*, e ridurre il costrutto a questa guisa . . . . *Pasce sacrosanctum ovile, scilicet nobilissimam civitatem romanam, cui* ec. ..... che in sentenza verrebbe a dire: Pasci il sacrosanto ovile, cioè pasci *la nobilissima città romana*, ossia *l'impero universale di Roma*, ossia *tutti e quanti i nobilissimi cittadini* (l'orbe universo) soggetti all'impero di Roma, cui ec. In questo senso leggesi nel Purg. c. 13, v. 94, che ciascuno è *cittadino* d' una *vera città*: la quale non è altra che quella dove regna l'imperatore. Se questa non è la sana lezione, certo si conforma tutta ai principii di Dante, che solo ne porge in mano il filo per non ismarrirci in simiglianti investigazioni.

Dissertazione sull' antico Iseo, o tempio d' Iside.

Allorchè, eminentissimi principi, onorandi accademici, allorchè i non pria tentati recessi di scabra rupe si aprono alle percosse del ferro indagatore, o dal frequente solcar dell'aratro schiudesi ascosa volta d'antico ipogeo, nel rinvenir fra la polvere confusi i numi del gentilesimo cogl'infranti simulacri degli uomini, risvegliasi in mente il pensiero di Clemente Alessandrino, onde movea agli stolti idolatri poderosa guerra, dicendo: E non vedete, che i vostri tempii sono i sepolcri dei vostri dei (1)? Bene sta perciò, che confusi colle ossa degli estinti mortali si dissotterrino i simulacri de' falsi numi da essi fabbricati, a'quali gli stessi sibillini oracoli minacciarono estrema fatal rovina, come in particolare d'Iside si vaticinò: O Isìde, tu muta e sola farai naufragio nell'onde del Nilo, e nelle bolge acherontée: *Isi dea, in Nili tu undis infausta manebis, sola et voce carens* (2). Torna quindi sempre glorioso alla verità il mirarsi a' piedi i laceri avanzi della menzogna, come flutto che s'infrange a un immobil rupe, e come tenebre, che sfuggono, e si annichilano all' aparire del sole. Torna eziandio proficuo all' archeologico sapere, che rovi-

(1) Admon. ad gentes pag. 25. Lugd. 1606.
(2) Loc. cit.

stando in quelle sotterranee latebre, si fanno più chiare le idee mitologiche e storiche, e osserviamo che i medesimi padri e dottori della Chiesa non isdegnarono trattare argomenti ricavati dai miti e da favolose teogonie, come Clemente Alessandrino, s. Giustino martire, Tertulliano, s. Agostino ed altri illustri apologisti della fede cattolica, nelle opere dei quali si rinvengono cenni importantissimi sulle antichità profane. E noi ci siamo giovati specialmente degli aurei libri della città di Dio di s. Agostino, per chiarire il monumento isiaco, di cui siamo per parlare, illustrando l'antico Iseo, su di cui dietro le tracce di Vittore, di Rufo, e della notizia dell'impero molti valorosi archeologi già si occuparono, benchè non così diffusamente, da render superfluo ogni ulteriore lavoro. Ognun sa quanto interessi lo squittinio della topografia di Roma antica, ma nel tempo medesimo in mancanza di positive memorie quanto sia difficile definire e precisare le antichità parte distrutte, parte sepolte profondamente sotto l'attual suolo. I frammenti capitolini ci danno un lume interrotto da tenebre, che coll'aiuto degli scavi ci guida almeno ad una approssimata idea delle passate magnificenze. Giovandoci noi pertanto de' nobili studi di chi ci ha preceduto, del Fulvio, del Nardini, del Bellori, del Martinelli, del Melchiorri, del Nibby, del Canina, e di altri, abbiamo giudicato ben fatto riunire come in un punto di vista quanto su questo antico tempio d'Iside si è potuto sapere e congetturare, aggiungendovi le riflessioni, che abbiamo fatte noi stessi, per proporle al vostro più illuminato intendimento.

Nell' anno 1840 dovendosi riparare e restaurare in molte parti la biblioteca casanatense, si sono fatti

gli scavi per innalzare un muro di fortezza e sostegno al fianco settentrionale. Si giunse alla profondità di circa trenta palmi, nella lunghezza di ottanta. Mossi dalla archeologica curiosità abbiamo fatte molte indagini, ma non così felici, come si sarebbe potuto sperare: giacchè l'acqua che sgorgava da occulti meati, il pericolo di danneggiar vieppiù i fondamenti minacciosi, hanno impedito tali ricerche. Nulladimeno abbiamo potuto notare vari muri antichi, che intersecavano quelli della biblioteca, altri ad angoli retti, altri ad angolo obliquo , e che mostravano il loro prolungamento nell' area della biblioteca medesima. Tra questi vedeansi degli indizi di un' absida , o sezione curvilinea rientrante nell' area suddetta. Sarebbe ben temeraria impresa congiungere così disparate sezioni, per fabbricare arbitrarie ipotesi, e determinare l'assieme di elementi così confusi. Tuttavia mi sembrò non improbabil congettura, che questi siano avanzi dell' antico Iseo, la cui topografica posizione dee certamente fissarsi nell'area casanatense, secondo l'opinione de' più accreditati scrittori.

Ma prima conviene favellar del culto isiaco, intorno a cui non convengono nel definir l'epoca, quando s' introdusse in Roma. Su di ciò fa d'uopo osservare, che a proporzione che l'aquila latina stendea vittorioso il volo, andava crescendo la superstizione romulea, addottando i riti e gli dei delle vinte nazioni, sicchè parea che in un sol centro si unissero le immense fila dell' impero e delle false religioni della terra, perchè succedendo al falso il vero, alle tenebre la luce, si disponesse il mondo a riconoscere e venerare sul Tebro il centro della verace unità religiosa, e il soglio de' cesari a'successori di

Pietro servisse di sgabello a'piedi. A questa cattolica verità doveano portar tributo le stesse gigantesche moli del gentilesimo, sulle quali passeggiando da tanti secoli il tempo distruggitore, rimangono ne'loro avanzi siccome argomenti di quel vero eterno, di cui fu Roma onorata da Dio, e avanti a cui l'orgoglio umano non è che polvere. Quindi dagli stessi antichi tempi, da'simulacri, dalle stele, dai circhi, dagli obelischi, da tutte le reliquie dell' estinta idolatria sembra uscir una voce, un eco concorde, che tutte ammonisce le nazioni della terra, esser Roma cattolica l' unico centro della verità e della salute. Chè se la vinta Grecia ingentilir seppe i suoi medesimi vincitori, e recar sul Lazio agreste le arti e le scienze, assai più dovea l'Egitto portarvi i suoi tributi, essendo l' antichissima sede del sapere e de' culti, che più tardi passarono negli ellenici campi, attestandoci Atenagora, che Iside è l'Io presso i greci: *Isis est Io apud graecos*: perchè essi dall'Egitto tolsero i nomi de'loro dei: *Ab istis ad graecos deorum nomina pervenerunt* (1). Anneo Lucano, apostrofando il Nilo nell'ottavo libro della Farsaglia, così sfoga il poetico sdegno:

Nos in templa tuam romana accepimus Isin
Semideosque canes, et sistra iubentia luctus,
Et quem tu plangens hominem testaris Osirim.
Tu nostros, Aegypte, tenes in pulvere manes (2):

---

(1) Legatio pro christianis. Inter op. s. Justin. Paris. 1742 pag 306. Vide etiam Herodotum L. 2. c. 4v.

(2) Civ. belli L. VII. v. 831.

alludendo nell' ultimo verso alle ceneri di Pompeo inonorate e neglette. Il perchè opinano alcuni (2), che s'introducesse in Roma il rito isiaco nel sesto secolo dopo la fondazione di Roma, e che ne fosse espulso nell'anno 696, e che poi vi si ristabilisse pel favore di Antonio. Tiberio al contrario, irritato per le scelleranze de'sacerdoti d'Iside, li fece crocifiggere, come narra Gioseffo Ebreo nel XVIII libro delle antichità giudaiche, e distrusse il tempio di quella dea. E nel settimo (cap. V. n. 4. pag.) della guerra giudaica scrive, che l'imperatore Vespasiano col figlio Tito pernottò nell' Iseo la sera innanzi il suo trionfo giudaico. Ecco le sue parole molto notabili: « Cum autem milites omnes, » dum adhuc nox esset, per turmas atque ordines » progressi fuissent sub ductoribus suis, et circa ia- » nuas costitissent, non palatii superioris, sed prope » Isidis templum (ibi enim imperatores nocte illa » quiescebant) cum iam primo diluxerat foras pro- » ducunt Vespasianus et situs lauro quidem coro- » nati , amicti vero patria veste purpurea , et ad » Octaviae ambulacra progrediuntur ». Ma sotto Nerone i misteri egiziaci rifiorirono, e per opera di Vespasiano, Domiziano, Adriano, Commodo, Caracalla, Giuliano vi proseguirono fino alla caduta estrema della idolatria.

In fatti Sparziano di Antonino Caracalla dice: *Sacra Isidis Romam deportavit, et templa ubique magnifica eidem deae fecit* (2). Dalle quali parole

(1) Nibby, Roma e suoi contorni. par 2. antica pag. 674.
(2) Aelii Spartian. In Anton. Carac. IX.

argomentarono taluni, che fosse Caracalla il primo institutore in Roma del culto d'Iside: ma l'insussistenza di tale opinione si dichiara da Lampridio, che scrive di Commodo Antonino, che nelle feste isiache si mostrasse ardentemente devoto: *Sacra Isidis coluit, ut et caput raderet, et Anubin portaret* (1). Svetonio di Domiziano attesta, che *sacra Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebravit* (2).

Apparisce anche dall' apologetico di Tertulliano, che il tempio d'Iside abbia sofferto in Roma varie vicende, ove allegando Varrone scrive: *Serapidem, et Isidem, et Harpocratem cum suo Cynocephalo capitolino prohibitos commemorat Varro, eorumque statuas deiectas . . . his itaque mirum si hostias easdem mortuis, quas et diis ceditis* (3). Nè solamente è stato soggetto a molte vicissitudini, ma il culto isiaco in Roma pagana si era propagato assai, sicchè quella dea ci viene ricordata con vari nomi, secondo i quali si opinò in seguito che altrettanti avesse templi ed are. Così Vittore pone Iside *Atenodoria* nella duodecima regione; su di che qualche antiquario suppose edificato un tempio particolare da Caracalla, perchè tra la chiesa di s. Sisto e le terme antoniniane si rinvenne un frammento di lapida con tale inscrizione: *Saeculo felici Isias sacerdos Isidis salutaris consecratio* (4). Altri però esaminando il monumento pensò non alludere quel

(1) Aelius Lampr. in Commodo Anton. cap. IX.
(2) In Domiti. c. XII.
(3) Tertul. Apologet. pag. 7 et 47. Luteliae.
(4) Pitiscus Lex. Antiq. Verbo *Isis*.

marmo a un tempio, ma piuttosto a una statua colà eretta secondo l'antico costume; onde co'simulacri adornavansi e denominavansi le piazze e le contrade: l'appellazione di *Atenodoria* derivare dallo statuario *Atenodoro* annoverato da Plinio (1) tra i discepoli di Policleto, che fu uno de' celebri scultori che lavorarono alla famosa statua del Laocoonte, precipuo ornamento del palazzo di Tito, ed ora del *Vaticano*.

Un'altra Iside *Patricia* viene collocata da Vittore nella quinta regione; ma anche questa credesi una statua inalzata da Augusto nel vico denominato patrizio, come *Apollo sandaliarius*, *Iuppiter tragoedus* sono nomi di statue con particolari simboli. Così Iside *Pelagia* fu rinvenuta in vetusto marmo scoperto fuori di porta Flaminia, allusivo certamente alla invenzione della navigazione: sotto la quale allegoria era venerata grandemente in Corinto, al riferir di Pausania. Fuvvi anche Iside *Faria* da *Faro* isola dell'Egitto ricordata da Grutero (2); così Iside *regina*, Iside *trionfale*, e con altre simili appellazioni, le quali indicano o statue, o are, o edicolette, o analoghi monumenti isiaci, che non possono in modo alcuno convenire coll'Iseo, il quale sembra significare il più grandioso delubro di quella dea, che avesse Roma pagana, di cui ora discorriamo. Omesse pertanto tutte le altre opinioni raccolte dal Fulvio (3) e dal Montfaucon (4), noi ci attenghiamo all'autorità

(1) Plin. XXXIV, 8.
(2) Pag. 84, n. 1.
(3) Lib. V, pag. 88.
(4) Itiner, c. 8, pag. 111 et 159.

di Vittore, il quale nella sì rinomata descrizione topografica di Roma (1) pone, nella IX regione, vicini l' *Iseo*, il *Serapeo*, il *Minervio*. Noi però portiamo opinione, che non già fossero posti in linea retta, ma che formassero quasi un triangolo, il cui vertice fosse l'Iseo: il Minervio un lato che si protendea vicino al Panteon, o alla Rotonda: l'altro lato, formato dal Serapeo, si estendea nella direzione di santo Stefano del Cacco. Rapporto al Minervio piacque ad alcuni, dopo il Nardini, di collocarlo in retta direzione dietro l'Iseo. Noi dopo lunghe osservazioni abbiamo creduto, che fosse piuttosto situato nel piccolo chiostro, e non nel grande, più vicino cioè al Panteon, e all'area dell' attual tempio minervitano, così chiamato appunto perchè o in tutto, o in parte è sopra di esso fabbricato, onde ebbe il nome *supra Minervam* secondo la più accreditata opinione. Laddove in quella ipotesi assai distante sarebbe posto il Minervio, essendochè l'Iseo sarebbe stato medio, e piuttosto *sopra Iside*, che *sopra Minerva* si sarebbe appellato, giacchè l'Iseo ergeasi nell' area casanatense contigua alla chiesa. Nè ostano le terme di Agrippa: perchè l'area ad esse assegnata è soltanto ipotetica, e di approssimazione, mentre la nostra opinione si appoggia a più positivi documenti. Infatti due erano nell' antica Roma i più rinomati tempi di Minerva: uno era l'aventinense, che nelle fabbriche dell'Aventino era quasi unito a quello di Diana, situato, secondo i frammenti capitolini della icno-

(1) Publ. Vict. inter script. hist. rom. tom. 2, pag. 698.

grafia illustrata dal Bellori (1) e dal Canina, presso il portico di Cornificio, che ora corrisponde a'confini della vigna Specchi. L'altro, più propriamente detto *Minervio*, era posto nell'area occupata ora dalla chiesa di santa Maria sopra Minerva detta *campense*, e da Rufo *Minerva vetus cum luco*, costrutto da Pompeo l'anno 692 di Roma, giusta la iscrizione riportata da Plinio (2). Il Fulvio lo confonde con quello di Minerva *Calcidica*, che fu edificato da Augusto, secondo Dione: e asserisce di averne veduto ancora gli avanzi, e che nel 1527 per opera di Clemente VII vi furono fabbricate delle celle: *Extant* (così lasciò scritto) *undique eius templi parietes quadratae, et oblongae formae sine tecto: erat enim templum magnum, testudinatum, incrustatum, multisque ornamentis decoratum. Visitur adhuc eius forma in hortis fratrum predicatorum etc.* In un antico codice inedito della casanatense si determina più chiaramente il Minervio: *Iuxta Pantheon erat templum Minervae, quod est nunc ecclesia praedicatorum, et adhuc sunt ibi columnae* (3). Il Nibby, avendovi fatto molte ricerche, lasciò scritto che *oggi non ne rimangono affatto le tracce* (4). Ciò è vero riguardo alle pareti: ma io avendo più

---

(1) Fragm. vet. Rom. Tab. 1.

(2) L. VII. C. XXVI. §. XXVII. *Cn. Pompeius magnus imperator bello XXX annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum CXXI. LXXXIII. M. depressis aut captis navibus DCCCXLVI. Oppidis castellis MDXXXVIII in fidem receptis, terris a Maetis lacu ad rubrum mare subactis, votum merito Minervae.*

(3) Cod. MSS. Verbo *Roma.*

(4) Rom. antiq. part. 2. pag. 680.

agio di esplorare le domestiche cose, ho ritrovata verissima la memoria di quello scrittore anonimo, che *adhuc sunt ibi columnae*. Dieci infatti ne ho potuto rintracciare, parte visibili a metà, altre rinchiuse ne' muri; alcuna di bellissimo cipollino, o marmo euboico, o caristio, la cui sostanza calcare offre lunghi e spessi strati di mica. Altre di granito orientale, *o lapis syenites*. Queste colonne sorreggono un dei muri della biblioteca privata della Minerva, e veggonsi nel piccolo chiostro annesso, in forma di antico cortile. Questo era una volta il monastero delle RR. monache di Campo Marzo, alle medesime concesso dal sommo pontefice s. Zaccaria, allorchè fuggendo da Costantinopoli per la persecuzione degli iconoclasti, si ripararono in Roma verso la metà del secolo VIII. Vi abitarono fino al 1270, finchè minacciando rovina, lo cedettero a' domenicani sotto Gregorio X, i quali vi edificarono il convento e la chiesa. Vedasi il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra pag.* 188. *Romae* 1653; ove riporta la cronaca del venerabil monastero di Campo Marzo scritta da Giacinto de' Nobili de' predicatori, che con molta accuratezza svolse le antiche pergamene, che ancor conservano quelle inclite religiose, che debbonsi perciò considerare come le più antiche e venerande claustrali.

Definito il luogo del Minervio, restano bastevolmente determinati l'Iseo e il Serapeo, i quali erano sì vicini, che vi fu chi li credette un sol tempio (1). Ma è necessario distinguerli: perchè Dione nel descrivere il

(1) Vedi Athan. Kircher, Obelis. egypt. cap. 2.

terribile incendio, che distrusse tanta parte di Roma, dice che la fiamma si comunicò dall'Iseo al Serapeo. Eran dunque distinti, siccome abbiamo anche in Zifilino: *Serapidis et Isidis Fana*: e in Lampridio, il quale di Alessandro Severo ricorda che : *Isium et Serapium decenter ornavit, additis signis et deliciis, et omnibus mysticis* (1). L'Iseo perciò può stabilirsi in tal guisa, che cominciando dal chiostro grande minervitano si prolungasse nello spazio occupato ora dalla casanatense , e confinasse col Serapeo, su di cui ora sorge la chiesa di s. Stefano del *Cacco*, il cui monticello è sicuro vestigio di vetusto edifizio. Ciò confermano le statue del Nilo e del Tevere ivi dissotterrate nel secolo XVI , che alludevano all'innesto della religione egizia e romana : e lo stesso nome di *Cacco* , che deriva dall' immagine del cinocefalo, ci guida quasi per mano a questa archeologica verità.

Altra prova possiamo dedurne dalla posizione de'famosi *setpi*, ai quali, secondo Giovenale, era prossimo l'Iseo :

. . . . Si candida iusserit Io,
Ibit ad Aegypti finem, calidasque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem
Isidis antiquo quae proxima surgit ovili (2).

Questi versi, per comune sentimento de'commentatori, indicano il tempio d'Iside prossimo all' *ovile* , o *septi*, come pensa Gasparo Veronese nelle sue annotazioni inedite a Giovenale in un codice mano-

(1) Lamprid. in Alex. Sev.
(2) Satyr. VI. v. 525.

scritto (1): *Quia septa similia sunt ovilibus, duo heae invicem pro se ponuntur.* Così Virgilio nella ecloga prima:

Quamvis multa meis exiret victima septis;

e Lucano tratteggiando la guerra civile:

Tum flos Hesperiae, Latii iam sola iuventus
Concidit et miserae maculavit ovilia Romae (2).

Alludesi alla strage fatta da Silla delle quattro legioni seguaci dal partito di Mario e di Cinna, spente a tradimento nella pubblica villa, che era in Campo Marzo, per cui i *septi* o *ovili* furono inondati d'italo sangue. Questi septi, che, come ognun sa, erano lo spazio ricinto di tavole, a guisa di ovile, e diviso in sezioni dove le tribù e le centurie adunavansi ne'comizi per dare il suffragio, dietro gl'insegnamenti de'più valorosi archeologi (3), si estendevano assai prossimi al luogo occupato ora dalla casanatense. Poichè erano situati tra lo spazio di Roma odierna circoscritto fra le vie dette del Caravita, del Corso, del Gesù, della Gatta, di s. Ignazio, formando un quadrilungo di mille piedi da nord a sud, e cinquecento da oriente a occidente, dove oggi sorgono gl'imponenti fabbricati del collegio romano, dell' oratorio del Caravita, de'palazzi de Carolis, Doria e Verospi, le chiese di s. Ignazio e di s. Maria

(1) Cod. MSS. Cas. Gaspar. Veron. in Iuven. Satyr. VI.
(2) Lucan. Civ. Bell. L. 2. 197.
(3) Vedi Nardini, Pitisco, Nibby ed altri.

in Via-lata. Ne' frammenti capitolini due ne sono indicati, l'uno spettante all'altro, in cui leggesi SEPTA IULIA: da' quali rilevasi, che i septi propriamente erano costituiti da un magnifico portico oblongo retto da pilastri quadrati, e chiuso con muri interrotti da finestre. La lor forma poi viene rappresentata dagli antichi nummi delle genti Licinia, Ostilia e Mussidia, e in altri, in cui vedesi ora il distributore delle tavolette, ora i romani togati in atto di dare il suffragio, ora in un ponte che mette nello steccato, il quale perciò era probabilmente circondato da un fosso, affinchè nessuno potesse accostarsi di troppo per impedire o turbare le azioni de' comizi.

Inoltre ne' sopracitati frammenti si possono contare ventotto linee di pilastri, ciascuna composta di sette intercolunni o vani. Aderenti a questo portico da un lato sono fabbriche pubbliche, cioè grandi aree cinte da portici di colonne (1).

Ora ognun vede come la posizione de'*septi* determina quella dell' Iseo prossimo ad essi, e come la linea occidentale de'medesimi passasse vicina all' area casanatense quasi in punto di contatto, per cui un antico interprete di Giovenale in un codice inedito spiega la voce *proxima* per *contigua*. E tali sono gli spazi occupati dal collegio romano e dalla casanatense, in mezzo a cui prolungavansi que' sì celebri rinchiusi, che portati a perfezione da Agrippa furono, secondo Pitisco, in onore di Augusto chiamati *septa iulia* (2).

---

(1) Vedi Nibby, Roma ant. p. II, pag. 837 e seg.
(2) Pitiscus, Lex. ant. verbo *septa*.

Arroge, che anche i monumenti isiaci scavati intorno alla casanatense concordano a provare il nostro assunto (1). Questi sono una statua di Serapide, e i due obelischi che adornano le piazze della Rotonda, e della Minerva. Quello esistente già sopra rustica base avanti alla chiesa di s. Mauto vescovo, e sotto Clemente XI trasportato a decorar la fontana erettavi da Gregorio XIII. Questo ritrovato presso il muro meridionale della biblioteca accanto al coro della Minerva, e da Alessandro VII con disegno dell' ingegnoso Bernini collocato su dorso elefantino nella piazza minervitana. I due leoni trovati fra la Minerva e il Pantheon posti prima dinanzi al Pantheon, quindi nella fontana Felice, e in ultimo trasportati al Vaticano. E per tacere di tutti giova rinverdir la memoria dell' ara isiaca illustrata già dall' Oliva, dal Montfaucon, dal Ficoroni e nelle note al Nardini, perchè aggiunge tutta l'archeologica certezza al fin qui detto. Quel sì famoso marmo fu scoperto nel 1719 nello scavare le fondamenta della biblioteca, perchè se ne dovea ampliare il locale a compierne il paralelogrammo. Leggesi nel primo lato ISIDI SACRVM sopra un'urna, nel cui punto centrale in crescente lunetta sorgono due spighe, e nella superior parte si ravvolge con regolate spire il mistico serpe: in alto scorgesi alla sinistra il capo di Osiride, e di un uccello con tracce di tenue vaso. L'altro lato presenta Anubi con testa canina, con piedi alati, tenente nella sinistra la palma e il secchiello. Nel terzo fianco vedonsi il disco, la pialla, o coltello, colla stagnata, tutti instrumenti liturgici

(1) Vedi Donati, Nardini, lib. VI, c. 9, pag. 338.

adoperati ne' sacrifici. Nel quarto lato mirasi Arpocrate, che graziosamente avvicina la destra alla bocca, e colla sinistra sostiene il cornucopia.

Quantunque il dottissimo Oliva nulla lasci a desiderare intorno allo schiarimento della favola, che in quest'ara si rammenta, raccogliendo da profani autori vasta ed acconcia erudizione, pure noi vogliamo addurne la spiegazione rilevata dai sacri apologisti, che facilmente videro il tempio d'Iside da noi descritto, e quest'ara medesima. Marco Minuzio Felice, che scrivea sotto l'imperatore Alessandro Severo, giusta il parere de'più saggi critici, con robusta eloquenza e profonda filosofia convertì Ottavio alla fede coll' esporgli la follìa degl'idolatri, e rapporto al culto egizio così discorre: *Dispice Isidis ad hirundinem sistrum, et dispersis membris inanem tui Serapidis, sive Osiridis, tumulum; considera denique sacra ipsa mysteria: invenies exitus tristes, fata, funera, et luctus atque plantus miserorum deorum. Isis perditum filium cum cynocephalo suo et calvis sacerdotibus luget, plangit, inquirit: et isiaci miseri cedunt pectora, et dolorem infelicissimae matris imitantur. Mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur; nec desinunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt, vel invenire quod perdunt. Nonne ridiculum est vel lugere quod colas, vel colere quod luges? Haec tamen aegyptia quondam, nunc et sacra romana sunt* (1). In queste ultime parole *nunc et sacra ro-*

(1) M. Minutii Felicis, Octavius pag. 14.

mana sunt chiaramente allude alle feste, che nell'Iseo romano a' suoi tempi celebravansi. S. Agostino descrive parimenti i simboli e le pompe d'Iside in modo che apparisce averle copiate dal vero, e in proposito della nostra ara scioglie una difficoltà lasciata quasi indecisa dagli illustratori citati. Imperciocchè nel quarto lato è scolpito Arpocrate, che sostiene il cornucopia con atteggiamento di avvicinare il dito alla bocca. Su di che hanno ideato sentenze contraddittorie, altri credendolo il dio del silenzio, altri il dio della loquela. Ma il s. vescovo d'Ippona ne' mirabili libri della città di Dio spiega ed illustra quest'ara con termini tali, che ci fanno conoscere averla egli veduta quand'era in Roma: Ecco le sue parole: *Constitutum etiam de illo* (Serapide), *ut quisquis eum hominem dixisset fuisse, capitalem penderet poenam. Et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebantur Isis et Serapis, erat etiam simulacrum quod digito labiis impresso admonere videretur, ut silentium fieret, hoc significare idem Varro existimat, ut homines eos fuisse taceretur* (1).

Ecco dileguata la nebbia dell'enimma: e per rapporto al mito d'Iside scrive nel medesimo libro (2): *Quid autem sapientiae esse potuit in Aegypto antequam eis Isis* (3), *quam mortuam tamquam*

---

(1) S. August., De civit. Dei lib. 18, c. 5.

(2) Cap. 37.

(3) Crede Diodoro lib. I, che Iside sia stata un'antica regina dell' Egitto, perciò *Isin* παλαιαν *interpretetur forsitan ab* ישיש. Altri la derivano da עסים *a terrae succo.* Altri dalla voce samaritana אסא *nutrire alere.* Vedi Oliva cap. IX, p. 66.

Deam magnam colendam putaverunt, litteras traderet? Isis porro Inachi filia fuisse proditur, qui primus regnare coepit argivis quando Abrahae iam nepotes reperiuntur exorti.

Parla lo stesso s. padre anche degli altri simbolici segni, che in questo monumento abbiamo notato, come sono le spighe, il vaso cereale, il tortuoso serpente, allegorie della coltura e fecondità della terra, che perciò convengono a Cerere, di cui dice: *De Cerere multa in mysteriis eius tradi, quae nisi ad frugum inventionem non pertineant* (1). Che i simboli d' Iside siano comuni a Cerere lo abbiamo da Apuleio, da Giuliano Florido, da un'iscrizione riportata dal Grutero: *Isidi fructiferae* (2): dai nummi dell'isola Egialea vicina a Creta, dalla tavola mitriaca di Lorenzo Pignori (3), in moltissime monete di Appio Claudio, di Alessandro Magno, di Lucio Vero e di altri, ne'quali il serpente segno de'solchi, le spighe e il moggio segni della fecondità, vengono attribuiti a Cerere. E in ciò consentono Erodoto, Diodoro e Plutarco. Quindi si spiegano que'rovesci numismatici, in cui Iside e Bacco siedono nel medesimo cocchio, e incontransi le stesse cerimonie e attribuzioni d'Iside e di Cerere.

Niun che versato sia nella mitologia negherà, che i segni simbolici non pongansi spesso per la stessa deità significata: quindi nelle rimote epoche della idolatria rozzi sassi, informi metalli, ridicoli simulacri adoperavansi al culto de'numi. Non è perciò fuor di

(1) Civit. Dei lib. 7, cap. 20.
(2) Pag. 82, 6.
(3) Mensa isiaca. Amstelodami 1669.

proposito intendere negli emblemi del primo fianco dell'ara Iside stessa, siccome presso il Natali (1), per immagine d'Iside portasi un solo vaso allegorico in una tavola di pompa isiaca. Così la luna crescente è Iside adorata dagli egiziani in quell' astro, come Osiride nel sole: per tal motivo i loro templi furono congiunti, e talora erano adorati nel medesimo tempio. Da ciò rilevasi uno schiarimento del testo delle lamentose profezie di Geremia, ove dice:

הַבָּנִים מְלַקְּטִים עֵצִים וְהָאָבוֹת מְבַעֲרִים אֶת־הָאֵשׁ
וְהַנָּשִׁים לָשׁוֹת בָּצֵק לַעֲשׂוֹת כַּוָּנִים לִמְלֶכֶת הַשָּׁמַיִם

che la volgata traduce: *Filii colligunt ligna, et patres succendut ignem, et mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas reginae caeli* (2). La difficoltà si move sulle parole לִמְלֶכֶת הַשָּׁמַיִם *reginae caeli*, che i settanta voltarono τῇ ςρατια του ȣρανȣ̃ *militiae caeli*; la parafrasi caldaica לְכוֹכְבָת שְׁמַיָּא *sideri* o *sideribus caeli*; la siriaca ܠܟܘܟܒܬ ܫܡܝܐ *militiae caelesti*. L'arabico لاجناح السما (ilagnadil sciamai) *copiis caeli*. Il rabbino Kimchi, seguito dal Bustorfio e da Walton, tradusse *operi*, vel *opificio caelorum*. Ma si dee stare onninamente alla volgata, comecchè quelle varianti possano ammettere un senso probabile. Perchè la voce מַלְכָּה *regina* non deriva già dalla radice לַאַךְ o מַלְאָךְ *legatus nuncius*, e quindi מְלָאכָה *opus*, come sostengono Kimki e Bustorfio, ma da מָלַךְ *regnavit*. E infatti Geremia obbligato dai ribelli ed ostinati ebrei si portò in Egitto

(1) In Cerer. c. 14.
(2) Ierem. cap. 7, v. 18, c. 44, v. 19.

con essi. Ivi rimproverava con santo zelo quel popolo di dura cervice, che non tardò a seguire il rito superstizioso degli egiziani, adorando Iside simboleggiata nella luna, come vediamo anche in quest' ara casanatense. Ora gli egizi chiamavano Iside e la luna *regina del cielo*, perchè dopo il sole era riconosciuta per la più grande deità del paganesimo. Pindaro la chiama *occhio della notte*; Orazio *regina del silenzio*. Essa perciò è l'Iside degli egizi, l'Astarte de'fenici, la Militta de'persiani, l'Alidat degli arabi, la Selene de'greci, la Diana e la Giunone de'romani. Per conseguenza viene chiaramente confermata la volgata a preferenza di ogni altra versione, e si determina il significato radicale dell'ebraica voce מַלְכָּה in senso di *regina* ne'vari testi biblici, in cui trovasi adoperata. Il Grutero reca una lapide votiva alla luna e Iside, *Lunae et Isidi*. In pari guisa Osiride è lo stesso che Serapide, come riflette Plutarco (1): *Minime equidem de nominibus est contendendum. Ego tamen Serapidis potius quam Osiridis nomen aegyptios sibi vindicare sinam. Illud enim peregrinum, hoc graecum; ambo unius dei, seu facultatis, vocabula censeo.* Da quì i tempii si trovano intitolati a Serapide, e non ad Osiride; e siccome abbiamo detto, Serapide è lo stesso che il sole, così il di lui capo ritrovasi talora radiato.

Anche Anubi ha de'simboli comuni a Mercurio, come vedesi nell'isiaco marmo ne'piedi alati. Il capo canino significa la sagacità, la vigilanza del perpetuo custode d'Iside e di Osiride. Forse nella destra mano avea il sistro tanto caro a quella dea, che dal

(1) Plutar. in Harpocr.

movimento di quell'instrumento indicava le variazioni del Nilo. L'Oliva chiama palma quel ramo che tiene nella sinistra colla situla; ma io lo crederei meglio indicato nella *musa*, specie di albero assai comune in Damiata, e che Teofrasto ha posto nella classe delle palme. Se è vero, come vogliono alcuni, che di tal *musa* germoglia un sol ramo in ogni lunazione, non recherà maraviglia, se gli egizi lo abbiano impiegato nella loro simbolica figura, e che le foglie di tal pianta facciano parte dell'acconciatura d'Iside, che non era punto differente dalla notturna luna. La situla piena d'acqua, che secondo Apuleio, Vitruvio e Plutarco precedea nelle solennità isiache, può alludere alle fecondatrici onde del Nilo, ovvero, secondo la fisica orientale, al principio universale delle corporee sostanze indicato da Talete nell'acqua. Infine il disco, o patera, la pialla, il nappo e il calice argivo sono arnesi abbastanza noti ne'sacrifici pagani, nè richiedono ulteriore spiegazione, bastando a noi quanto abbiamo detto per determinare la topografica posizione dell'antico Iseo.

Elogio storico di Sebastiano Ranghiasci Brancaleoni, dedicato al ch. sig. cav. Giuseppe Vincenzo Dentoni di Parma, socio di molti scientifici e letterari istituti.

Se il Ranghiasci altro non fosse stato, che un tenero amico ed ammiratore del Lanzi, basterebbe questo a far sì che il suo nome non si andasse a per-

dere con quello d'innumerevoli altri obliati per sempre. Ma egli non solo fu virtuoso, erudito e degno dell'affetto di tanto uomo: ma per sè medesimo dottissimo, inteso in particolar modo agli studi archeologici, e sovente nelle sue ricerche o di giovamento o di sprone all'amico: sicchè niun biografo ragiona a lungo del Lanzi senza ricordare il suo Sebastiano. Non riuscirà dunque fuor di proposito, se in questo giornale particolarmente consecrato a rifiorire i buoni studi, e a mantenere viva ne'posteri la memoria de'sapienti, che onorarono la nostra età, dirò poche, e disadorne parole di sì illustre eugubino, ed ancor dopo la biografia pubblicatane dall'infaticabile monsignore Gian Carlo Gentili, cercherò alcuna spiga, che potesse essere sfuggita al suo sagacissimo occhio, accennando in ispecie quegl'inediti lavori, che prevenuto dalla morte o non potè compiere, o mettere in luce: lavori che fanno non dubbia fede del suo profondo e non comune sapere.

Nacque egli in Gubbio il dì 16 di luglio 1747 di patrizia famiglia, le cui memorie rimontano al principio del secolo XIII (1), ed in cui si consolidarono i conti Brancaleoni di Mercatello, dai quali insieme alle dovizie ereditarono i Ranghiasci un cognome per militari e civili imprese famoso. Nè fu egli il solo, che per sapere si rendesse illustre. Avealo preceduto il domestico esempio di molti uomini rinomati in giurisprudenza, che specialmente nella Toscana esercitarono il cospicuo officio di potestà; e con essolui

(1) Veggansi le pergamene conservate nell'archivio di famiglia, fra le quali è la bolla di erezione della compagnia de'bianchi, fatta da Francesco vescovo di Gubbio il dì 5 di aprile 1313.

vivevano i due minori fratelli Luigi e Giacomo; essendo stato il primo abate nella congregazione lateranense, procuratore generale, ed autore *Della bibliografia di tutte le città dello stato pontificio* (1), opera assai lodata ed utile; il secondo canonico in Roma nella basilica liberiana, e vescovo quindi di Sanseverino nella Marca, lasciando onorato e caro il nome per le beneficenze, che in venticinque anni versò nella intera diocesi (2). Sì avventuroso fu il matrimonio che Giuseppe contrasse colla nobile giovinetta Ipernestre Loccatelli patrizia assisana!

Avendo Sebastiano sortito un ingegno penetrante e vivace, cominciò a svilupparlo ben presto. Soleva il padre con lui fanciullo visitare una sua sorella Vittoria, vedova Lazzarelli, ov'era una scelta libreria fornita pure di stampe, di quadri, di anticaglie, di minerali, e di strumenti di fisica raccolti dal celebre Gio. Francesco, notissimo autore delle Cicceide. Il giovanetto udendo ogni giorno ripetersi dalla vecchia zia gli onori, che quel letterato avea ricevuti dalle corti, la stima in cui appo tutti era stato, la rinomanza che avea di se lasciata, anzichè darsi a puerili passatempi fermavasi in quella biblioteca, estatico la contemplava, e fissando il guardo nel ritratto di Gio.

---

(1) Morì in Roma il dì 2 di gennaio del 1827, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Pace. Lasciò alla pubblica biblioteca di Gubbio la sua privata libreria, pregevolissima per quella parte, che riguarda gli scrittori delle città dello stato ecclesiastico, de'quali avea ragionato nella sua bibliografia. Quest' opera assai rara speriamo che verrà quanto prima ristampata.

(2) Cessò di vivere nel maggio del 1838. Veggasi il Diario di Roma, e l'elogio latino che ne scrisse il ch. monsignore Gio. Carlo Gentili nella sua opera *De ecclesia septempedana*. tom. III. Macerata 1839.

Francesco sentiasi potentemente infiammato ad imitarlo. Temistocle così accendevasi alla vista del ritratto di Milziade trionfatore di Maratona.

Di undici anni passò alla scuola di eloquenza, di cui era professore in Gubbio il dottore Gio. Girolamo Carli sanese, che in età assai inoltrata fu poi segretario perpetuo della reale accademia di Mantova. Questi non solo lo erudì nell'amenità delle lettere latine e greche, ma nella storia, nella cronologia, nell'antiquaria e nelle arti belle, in cui era profondissimo.

Nel 1770 fu dal padre inviato a Roma per proseguire gli studi: ed il Carli raccomandollo in particolar modo all'avvocato Salolini suo concittadino ed amico, professore di diritto canonico in questa università, ove ben presto percorse le scuole di ragione civile e canonica. Per unire le pratiche alle teoriche discipline frequentò gli studi del procuratore di collegio Gaspare Scipioni, e degli avvocati concistoriali Costantini e Luigi Morelli. Nè lasciò di udire teologia dommatica dal p. maestro Badetti dell' ordine de'predicatori.

Urtò per altro ancor esso in quello scoglio, ove i migliori ingegni han quasi sempre naufragato. Quanto gustava la profondità della sapienza raccolta nelle romane leggi, altrettanto annoiavanlo le forensi brighe. Laonde frequentando la scuola del Mora piacevasi di perfezionarsi nel disegno (di cui aveva in patria ricevuti gli elementi da Giuseppe Reposati), di apparare l'architettura dal dottore Leonardo da Vegni, celebre inventore delle plastiche tartarose, di osservare nell' arciospedale di santo Spirito le sezioni anatomiche eseguite dal valente giovane dottore Pianzola, di usare

alle biblioteche, in ispecie alla vaticana e corsiniana: nè mai lasciava una congrega di letterati, che denominavasi *dall'arco*, per adunarsi ogni sera in un caffè presso l'arco de'Carbognani. Conveniva in essa il fiore de'letterati romani, i quali ammirando l' ingegno di Sebastiano lo fecero ben presto ascrivere alle accademie degli arcadi, de'forti, e degli occulti, ove in prosa e in verso diede prove d'ingegno. Preso poi dalla bellezza de'romani monumenti, e dall'amore delle arti, trovava alle occupazioni un sollievo ne'musei e nelle protomoteche, sicchè in breve tempo acquistò tale perizia da giudicarne al pari de'buoni archeologi e artisti. Passati quattro anni di studiosa vita, ripatriò nel 1774 per assistere al genitore vecchio ed infermiccio. Non è a dire con quanto dolore distaccandosi da sì dotti e cari amici abbandonasse una città, che pascolo vastissimo apprestava alla sua avidità di sapere : ma tutto sagrificò ai doveri di figlio. Per due lustri attese in Gubbio alle bisogne domestiche, e gradatamente ora e in appresso tenne in quella città gli offici e le magistrature tutte, che proprie sono de'nobili. Essendosi laureato in Macerata, esercitava l'avvocheria con comune soddisfazione, venendo nominato dal tribunale della santa inquisizione assessore legale, e ricevendo onorevolissime commissioni dai cardinali Rezzonico, Marcolini e Livizzani, il quale ultimo era in allora prelato e presidente di Urbino. Vago d'illustrare cogli studi la patria, fece scavi, ricercò archivi, adunò manoscritti, spiegò iscrizioni, e nelle ore di ozio si ricreava co'pennelli e colla matita.

Eragli già riuscito per soli otto mesi di tornare in Roma. Mortogli però il genitore, e provveduto agl' interessi della famiglia, vi si ricondusse nel 1784 in

compagnia de'fratelli, e con maggiore ardore riprendendo gli studi applicò alla storia naturale.

Fu quattro volte in Napoli scorrendo la maggior parte di quel regno, e nulla sfuggendo al perspicace suo occhio. Avendolo conosciuto monsig. Lopez, confessore del re Ferdinando e vescovo di Nola, invitollo a presiedere agli studi, al museo e alla biblioteca del suo nuovo liceo diocesano, che accoglieva più di 300 alunni; ma per poter egli più liberamente studiare, ne ricusò l'offerta, come in appresso rifiutò la presidenza delle antichità romane esibitagli dal cardinale Antonelli a nome di Pio VI.

I romori di Francia, che cominciavano ad impaurire anche l'Italia, gli fecero risolvere nel 1793 di restituirsi in patria, ove nel 1795 si congiunse in matrimonio alla nobile donzella Maria Galeazzi, dalla quale ebbe più figli. Nel 1797 per non essere in modo alcuno astretto a servire la patria che governavasi a repubblica, andò colla madre in Assisi, ove trattennesi per tre anni e mezzo studiando ne'monumenti antichi di quella città, e svolgendo il famoso archivio del sacro convento, da cui trasse la ragionata istoria del serafico santuario pubblicata dal ch. Fea nel 1820.

Tranquillata l'Italia fu nel 1801 fatto avvocato del comune di Gubbio, e prefetto del pubblico archivio; impieghi dai quali si dimise nel 1806. Durante il regno italico (cui era Gubbio soggetta) non accettò nè magistrature, nè cariche, quantunque più d'una volta istantemente pregato : pacifico cittadino visse solo alle lettere.

Nel 1814 Pio VII a contrassegno di particolare benevolenza lo nominò al governo di Assisi, promo-

vendolo dopo due anni a quello distrettuale di Anagni, in ultimo alla presidenza del tribunale di prima istanza di Spoleto. Giunto all'età di 70 anni, dimandò ed ottenne onorato riposo. Rivide la sua Roma, ma niun beneficio ricevendo più da quell'aere, e mortigli quasi tutti gli antichi amici, trovò sollievo nelle affettuose cure del suo fratello in Sanseverino, nella quale città spirò il 23 di maggio 1822. Ebbe nella cattedrale funebri onori convenienti al suo grado, e questa epigrafe ne ricorda ai posteri le virtù e il sapere.

SEBASTIANO . RANGHIASCIO . BRANCALEONIO
DOMO . EUGUBIO . EX . ORDINE . DECURIONUM
COGNITORI . ANTIQUITATIS . ET . HONESTAR . ARTIUM . PRAESTANTISSIMO
HUMANI . DIVINIQUE . IURIS . CONSULTO
ASISI . PRIMUM . DEIN . ANAGNIAE . GUBERNIO . PRAEFECTO
SPOLETI . DEMUM . DIIUDICANDIS . CAUSIS . PRAESIDI
SODALI . IN . MANTUANAM . CORTONENSEM . AC . PERUSINAM . ACADEMIAM
ULTRO . COOPTATO
A . MARIOTTO . LANZIO . TIRABOSCHIO . AGINCURTIO . WINKELMANIO
IN . PARTEM . LABORIS . ACCITO
QUI . LIBRIS . PARTIM . EDITIS . PARTIM . MANU . EXARATIS
PATRIAE . MONUMENTA . PRAESERTIM
PRISCA . ETRUSCORUM . LINGUA . TRADITA
FELICI . AUSU . ILLUSTRAVIT
FRATRI . INTEGERRIMO . PIENTISSIMO . AMANTISSIMO
IACOBUS . EPISCOPUS . SEPTEMPEDAE . LAPIDEM . PROSTRAT
UBI. DYSURIA. CORREPTUS. MORTEM. OPPETIIT. X. KAL.IAN. AN. MDCCCXXII
DUM . VITAE . ANNO . LXXV . EXPLENDO
DIES . LIV . DUMTAXAT . SUPERESSENT
AVE . ANIMA . DESIDERATISSIMA . IN . PACE

Le opere, che stampò, non furono a dir vero molte; tutte però, se si eccettui quella *Del carattere di Pietro Perugino e della sua scuola*, e l'altra in cui descrisse la serafica basilica pubblicata, come si è detto, dal Fea, mirano ad illustrare la patria, di cui fu te-

nerissimo, e per la profondità del sapere, e per la varietà delle cognizioni lasciano ben poco a desiderare. Sono esse: *La vita del Lazzarelli*, di cui per l'innanzi poco o nulla sapevasi: *L'antico teatro iguvino*, per le sue cure nel 1781 ritrovato dalle fondamenta, e con molta perizia di arte non solo descritto, ma disegnato, aggiuntavi colla massima precisione la pianta architettonica, e spiegandovisi alcuni passi di Vitruvio in addietro da altri non bene intesi: *Due dissertazioni sul tempietto di Marte Ciprio, e sopra i suoi monumenti* da lui rinvenuti anch' essi nella campagna di Gubbio nel 1781, la prima fu inserita negli opuscoli scientifici del p. lettore Mandelli pubblicati in Venezia, la seconda con nuove osservazioni riprodotta in Perugia nel 1784: e la *Serie de' pittori eugubini*, posta nel tomo IV della edizione del Vasari che fece in Siena nel 1791 il padre maestro della Valle de'minori conventuali. Nè vuolsi passare sotto silenzio la *Storia della famiglia Andreoli* di Gubbio, originaria di Pavia.

Grande però è il numero delle inedite, nè solo in esse ritrovasi un *Nuovo metodo per ravvivare i freschi e le tempre*, la *Descrizione del duomo di Siena*, belle *Notizie sulla tanto contraddetta patria di Properzio*, sovra *Massa Trebaria*, ma eziandio sovra Gubbio medesimo: e tra queste primeggiano *Le antichità umbro-iguvine*, divise in otto eruditissime dissertazioni, che offrono l'antica istoria di questa nobilissima città d'Italia, su cui tante controversie hanno eccitato i più profondi eruditi. Da così grande e variato numero di cose inedite ben si rileva quanto egli fosse erudito, e come negli studi impiegasse la maggior parte della vita. Non potendo noi

per la brevità richiestaci fare l'analisi di somiglievoli scritti, ci contenteremo di dare in fine l' indice de' più importanti, facendo voti che, se non tutti, almeno nella miglior parte, vengano fatti di pubblico diritto.

Del suo valore poetico fanno fede molti versi di vario argomento, di cui si abbellirono parecchie raccolte di Roma, di Bologna, di Macerata, di Gubbio e di altri luoghi. Valente nella lingua latina, vi componeva con gusto, dilettandosi in particolar modo di far con essa concisi elogi d' uomini illustri, siccome sono quelli del p. Martini benemerito dell'arte musicale, del dottor Leonardo da Vegni, del dottor Senesi scopritor felicissimo de'vasi linfatici: i quali elogi vennero stampati in Mantova e in Roma (1).

Conoscitore della lingua etrusca avea non poco giovato anche al Lanzi, il quale grato fece di lui assai onorevole menzione nel tomo III del suo saggio su quella lingua: nè di ciò pago, gli volle dedicata la dissertazione intorno a Pausola città antica del Piceno, sulle cui ruine vuolsi costruita Montolmo (2). L'amicizia di questi due letterati contratta in Roma si sciolse solo colla morte. Dimorò l'illustre gesuita molto tempo in Gubbio ospite del Ranghiasci, illustrando le famose tavole ed altri monumenti eugubini : e Sebastiano mal soffrendo di star lungi da tanto uomo, tornò più volte ad abbracciarlo in Firenze, e a studiar con esso lui in quella reale galleria, cui sì dot-

(1) Inseriti in opere di diversi autori: così per es. dal Comolli nel tom. I della bibliografia architettonica fu riportato quello del Carli.

(2) Anche Baldassare Orsini gli dedicò la edizione dello Scamozzi da lui procurata.

tamente presiedeva. Quanta stima l'uno dell'altro facesse apparisce dalle molte lettere del Lanzi medesimo, che gelosamente custodisconsi nell'archivio del marchese Francesco (1), insieme a quelle del Tiraboschi, del Passeri, dell'Olivieri, del Visconti, del Carli, del Serassi, del Lazzarini, del Venuti, del Targioni, dell'Agincourt, che in molti suoi viaggi lo volle a compagno, e di altri dottissimi, potendosi con verità dire, ch'ebbe l'amicizia e la stima de'primi uomini della sua età.

Nè ad onore di Gubbio posso tacere, che quel nobilissimo municipio, imitatore de'greci, i quali davano la cittadinanza ad uomini per virtù e per lettere celebrati, volle con bella gratitudine tra i patrizi ascrivere il Lanzi, come già aggregato vi aveva, nello stesso secolo, il Maffei, l'Olivieri e il Passeri. Il Ranghiasci, che non poco contribuito vi aveva, ne dettò l'elegantissimo diploma, il quale piacque tanto al Lanzi che lo volle inserito nello suo saggio di latine iscrizioni (Firenze 1807) a carte 66 e segg.

Il Tiraboschi nell'Italia letteraria agli articoli Steuco e Lazzarelli, il Winckelmann al tom. III della storia delle belle arti, il Mariotti nelle lettere pittoriche, il Marini negli archiatri pontificii, il Rubbi nel dizionario di antichità all'articolo Marte Ciprio, Ennio Quirino Visconti, il Serassi, il padre abate di Costanzo e altri insigni letterati parlarono con lode

(1) Questo degnissimo figlio di Sebastiano, congiunto in matrimonio alla nobile dama inglese Matilde Hobhause, aggregato a molte accademie anche straniere, amantissimo della patria, delle lettere e delle arti, possiede un copioso museo di antichità etrusche, una preziosa galleria di quadri, ed una copiosa biblioteca ricca di manoscritti importantissimi.

delle sue opere, le quali vennero eziandio ricordate nella biblioteca picena, nel giornale romano di belle arti, nelle effemeridi romane, nelle novelle letterarie di Firenze, e ne'giornali di Venezia, di Pisa, di Modena e di altri luoghi.

Oltre le accademie, di cui si è fatta menzione, fu ascritto alla georgica di Treia, all'etrusca di Cortona, a quella di scienze, lettere ed arti di Mantova, agli ansiosi della sua patria, e meritò seggio tra i professori onorari dell'accademia del disegno di Perugia.

Ebbe aurei costumi. Con eguale moderazione sopportò la prospera e l'avversa fortuna. Il suo cuore fu sempre aperto all'amicizia. Vissuto in difficilissimi tempi, conservossi, come Pomponio Attico, alla quiete delle lettere e delle arti, che fin quasi da fanciullo tolse ad amare: consumando per esse gran parte delle sue dovizie. La sua conversazione era oltremodo piacevole: rimanevasi a ragione maravigliato a tanto sapere e a tanta modestia. Egli medesimo, sebbene non compiute, ci lasciò brevi notizie della sua vita. Il suo nobile e dotto concittadino abate don Agostino Marini l'onorò di un latino elogio, nè dobbiamo omettere, che la biografia di monsignor Gentili inserita nel tomo III delle Memorie di religione, di morale e di letteratura stampate in Modena, venne riprodotta dal ch. sig. De Tipaldo nella biografia degli italiani illustri del secolo XVIII e de'contemporanei.

OPERE INEDITE DI SEBASTIANO RANGHIASCI

1. Del primitivo nome della città di Gubbio, e delle sue variazioni. Dissertazione recitata in patria nell'accademia del seminario.
2. Supplemento all'interpretazione delle tavole iguvine fatta dal Lanzi, ed equivoci presi dal medesimo.

3. Numismata priscorum ikuvinorum cum novis illustrationibus.
4. Della spontanea confederazione degl'iguvini co'romani. Apologia contro il p. Prosperi, che la pretende de'fulignati.
5. Dell'antico agro iguvino e delle sue antiche curie e pagi. Dissertazione con tavola corografica.
6. Stato degl'iguvini ai tempi di Giulio Cesare Dissertazione.
7. Dell' antica e nuova letteratura eugubina. Dissertazioni due recitate nell'accademia del seminario cogli elogi de'più celebri suoi scrittori.
8. Storia diplomatica eugubina dal secolo IV al XVI dell' era cristiana.
9. Stato presente del territorio eugubino.
10. Osservazioni importanti intorno alla vita e alle opere di Raffael d'Urbino, col ritratto di sua mano non più inciso.
11. Dissertazione sull'antichissimo quadro simbolico della venuta in Italia della santa casa di Nazaret, presso quel santuario esistente, e di cui fece trarre un fedelissimo calco, scritta ad istanza di monsignor Bellini vescovo di Loreto e di Macerata.
12. Le antichità umbro iguvine. Sono divise in otto dissertazioni, alcune delle quali si compongono di quelle di sopra indicate. Eccone a maggiore intelligenza il prospetto:

Dissertazione I. Degli umbri primi abitatori dell'agro iguvino, con riflessioni sul parere di monsignor Guarnacci, e su quello di coloro che li credono originari della Grecia.

Dissertazione II. Della venuta degli umbri in Italia, e loro successivo stabilimento nell' agro iguvino presso l'epoca del diluvio di Deucalione.

Dissertazione III. Degli avvenimenti che produsse il diluvio deucalionico nelle parti occidentali dell'Europa, e situazione degli iguvini in quest'epoca.

Dissertazione IV. Confutazione delle opinioni de'moderni filosofi, che pretendono esser seguite queste fisiche rivoluzioni deucalioniche in tempi assai più remoti dell'epoca fissata dai greci scrittori.

Dissertazione V. Del nuovo aumento di popolazione umbra, e dei successivi stabilimenti di famiglie pelasghe, e greco-itale nell'agro iguvino.

Dissertazione VI. Della spontanea confederazione degl' iguvini co'romani, loro vicende co'galli senoni, e stato de' medesimi ne'tempi della romana repubblica.

Dissertazione VII. Del nome della nazione iguvina e della fondazione della sua capitale colla descrizione cosmografica del suo agro.

Dissertazione VIII. De'monumenti umbro-iguvini, e numismatica, iscrizioni nelle celebri tavole di bronzo, ed avanzi de' loro edifizi.

Francesco Fabi Montani.

IMPRIMATUR. — Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR. — Ioseph Canali Arch. Coloss. Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CI, VOLUMI 301, 302, 303

DEL GIORNALE ARCADICO.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

SCIENZE

Arnoldi, Metodo per rendere permanenti gli anelli colorati prodotti dall'iodio . . . . . *pag.* 3
Falzacappa, Discorso sulla cultura della robbia . . » 10
Rudel, Malattie curate nell'ospedale dell'ordine di Malta in Roma ec. . . . . . » 21
Cacciatore, Biografia scrittasi da se stesso. . . . . » 33
Emiliani, Teorica della formazione dei censimenti. » 41
Ragazzini, Ricerche fisico-chimiche delle acque termali euganee ec. . . . . . » 47
Liebig, Chimica animale applicata alla fisiologia e patologia. . . . . . » 145
Grassi, Quesiti sulla peste bubonica orientale. . . » 173
Devincenzi, Agricoltura milanese. . . . . . » 179
Mamiani, Rapporto della cassa de' risparmi in Pesaro. » 180
Steiner, Del baricentro di curvatura delle curve piane. » 257
Tonelli, Rivista di lavori di medico argomento . . » 280
Perrone, Praelectiones theologicae. Art. X ed ultimo. » 292

LETTERATURA

Venturi, In quale anno fosse da Dante dettato il Convito. » 50
Spezi, Orazioni d'Iseo tradotte . . . . . » 191 *e* 303
Vaccolini, Delle iscrizioni cristiane . . . . . » 208
Biografia del P. D. Raffaele Zelli . . . . . » 213
Marchetti, Odi XV di Orazio tradotte . . . . » 217
Odescalchi, Orazione accademica . . . . . » 223
Giuliani, Della riverenza che Dante portò alla somma autorità pontificia . . . . . » 324
De-Ferrari, Sull'antico Iseo o tempio d'Iside in Roma. » 353
Fabi Montani, Elogio di Sebastiano Ranghiasci. . » 372

BELLE ARTI

Fabri Scarpellini, Discorso intorno alla vita ed alle opere dell'architetto Giuseppe Piermarini . . . . » 92
Varietà.

INDICE

DEL VOLUME 303.

SCIENZE

Steiner, Del baricentro di curvatura delle curve piane . . . . . » 257
Tonelli, Rivista di lavori di medico argomento . . . . . » 280
Perrone, Praelectiones theologicae. Art. X ed ultimo . . . . . » 292

LETTERATURA

Spezi, Orazione VI d'Iseo tradotta. . . » 303
Giuliani, Della riverenza che Dante portò alla somma autorità pontificia. . . . » 324
De-Ferrari, Sull' antico Iseo o tempio d'Iside in Roma . . . . . » 353
Fabi Montani, Elogio di Sebastiano Ranghiasci . . . . . » 372

N. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 304.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CII

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1845

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1845

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, presidente della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia romana accademia di archeologia e del R. instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

MAGGIORANI CARLO, membro e segretario del collegio medico-chirurgico, professore sostituto di anatomia, fisiologia, terapeutica generale e materia medica, patologia generale e semiotica, medicina teorico-pratica e medicina politico-legale nell'università romana.

POLETTI cav. LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di san Paolo, membro del collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana.

ONORARI

CARPI PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana.
DE-CROLLIS DOMENICO, dottore di medicina.
FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e materia medica, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto di materia medica nell'università romana, membro della congregazione suprema di sanità.
GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

COLLABORATORI

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.
ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.
BARLOCCI Saverio, professore di fisica sperimentale, membro del collegio filosofico e direttore del gabinetto fisico dell'università romana, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BARTOLINI monsignor Domenico, camerier d' onore di Sua Santità, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere ispettore, a Ravenna.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.
BUONAPARTE S. E. don Carlo, principe di Canino e di Musignano, in Roma.
BUONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, in Roma.
CAMILLI Stefano, giureconsulto, in Viterbo.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia, in Viterbo.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CASTRECA BRUNETTI Enrico, dottore di medicina, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.
CHIMENZ dott. Baldassare, chirurgo, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.
CICCONETTI dott. Felice, giureconsulto, in Roma.
CICCONI ab. Tito, bibliotecario dell'Albani, pro-custode generale coadiutore di arcadia, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DE-LUCA monsig. Antonino, camerier d'onore di Sua Santità, vice-presidente dell'accademia ecclesiastica, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e di propaganda fide, in Roma.
DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.
DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.
FABI de' conti MONTANI cav. Francesco, camerier d'onore di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.
FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de' predicatori, prefetto della biblioteca casanatense, consultore della sacra congregazione dell' indice, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.
FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.
FOLCHI cav. Clemente, ex-presidente dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.
FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.
GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, professore nel collegio nazareno, in Roma.
GIULIANI padre Giambatista, somasco, professore nel collegio clementino, in Roma.
GRIFI cav. Luigi, consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, professore nel collegio, a Trevi.

LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, membro e segretario dell'istituto, a Milano.

LOPEZ cav. Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale istituto d'incoraggimento, a Brindisi.

MAMIANI DELLE ROVERE conte Giuseppe, censore dell'accademia agraria, a Pesaro.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, prefetto del museo kircheriano, conservatore de' sacri cimiteri di Roma, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MORDANI Filippo, professore, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore nel collegio, a Osimo.

MORICHINI monsignor Carlo Luigi, chierico di camera, membro della congregazione di revisione de' conti, in Roma.

MUZZARELLI monsignor Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, consultore della sacra congregazione de' riti, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PAULUCCI Domenico, vicesegretario municipale, a Rimini.

PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.

PERUZZI monsignor Agostino, arciprete della metropolitana e rettore dell'università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della campagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

POGGIOLI dott. Michelangelo, già medico ordinario della san. mem. di Leone XII ed ora della Santità di N. S., professore di botanica e membro del collegio medico-chirurgico della università, in Roma.

PONTA padre Giovanni Marco, preposito generale de' somaschi, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.

RAGGI avv. Oreste, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.
RAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.
RANALLI Ferdinando, a Firenze,
RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.
RICCI marchese cav. Amico, presidente della pontificia accademia delle belle arti, a Bologna.
ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità e delegato apostolico della città e provincia di Ancona.
SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, architetto de' ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
SANTARELLI dott. Michele, professore emerito di medicina, a Macerata.
SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.
SANTUCCI ab. Domenico, in Roma.
SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.
SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.
SPEZI Giuseppe, in Roma.
STEFANUCCI ALA dottor Antonio, giudice, a Civitavecchia.
TESSIERI padre pietro, della compagnia di Gesù, sottoprefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
TORTOLINI ab. Barnaba, professore di calcolo sublime nell'università, in Roma.
TROMPEO cav. Benedetto, medico di corte di S. M. la regina vedova di Sardegna, a Torino.
VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.
VALDRIGHI conte Mario, a Modena.
VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.
VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pe' lavori di acque e strade, accademico di merito di s. Luca nella classe dell'architettura, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell'università, direttore del museo antiquario, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Carlo, professore sostituto di fisica sperimentale nell'università, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, in Roma.

SCIENZE

Del baricentro di curvatura delle curve piane, trattato del sig. cav. Steiner, professore nell'università di Berlino ec. (Continuazione).

§. XVI.

A fine di discutere più estesamente il teorema proposto, trasformiamo l'ultima equazione giusta il tipo dell'equazione (16) del §. VII: risulterà:

$$28.\quad \left\{ \begin{aligned} 4[2V-(V)] &= a_1^2 \operatorname{sen} 2A + b_1^2 \operatorname{sen} 2B + c_1^2 \operatorname{sen} 2C + \ldots \\ &\quad + s^2(\operatorname{sen} 2A + \operatorname{sen} 2B + \operatorname{sen} 2C + \ldots) \\ &= \Sigma(a_1^2 \operatorname{sen} 2A) + s^2 \Sigma (\operatorname{sen} 2A), \end{aligned} \right.$$

ove a_1, b_1, c_1, ... ed s designano i raggi, che uniscono il suddetto centro di gravità S co' vertici A, B, C, ... e col punto arbitrario P.

Dunque, se per v designiamo l'area del poligono de' piedi, corrispondente allo stesso centro di gravità S, essendo in questo caso $s = 0$, avremo:

$$29.\quad 4(2v - (V)) = \Sigma(a_1^2 \operatorname{sen} 2A).$$

Sottraendo questa equazione dalla precedente, si ricava

30. $$4(V - v) = \frac{1}{2} s^2 \Sigma(\text{sen}2A).$$

Da qui si vede: *che l'incremento dell'area del poligono V de' piedi* (a partire da S) *è proporzionale al quadrato della distanza s del rispettivo punto P dal centro di gravità S.* E ne risulta:

Che, generalmente, fra tutti i poligoni de' piedi quello v, corrispondente al centro di gravità S, ha o l'area minima o l'area massima, secondochè la quantità costante $\Sigma(\text{sen}2A)$ *è positiva o negativa.*

Ma lo stato positivo o negativo di cotesta quantità $\Sigma(\text{sen}2A)$ dipende dalle circostanze seguenti. Cioè, 1) se gli angoli A, B, C, ... sono tutti acuti, è palese che siffatta quantità riesce positiva, e però il poligono de' piedi, relativo a S, avrà l'area minima. 2). Nel caso opposto, che siano ottusi alcuni degli angoli A, B, C, ... la quantità $\Sigma(\text{sen}2A)$ potrà riuscire negativa; e per conseguente potrà diventare un massimo l'area del poligono de' piedi relativo a S. In particolare può avvenire questo caso, allorchè il poligono dato (V) non è convesso; ma anche ne' poligoni convessi può aver luogo. Così nel triangolo esiste sempre, perchè, supposto il poligono dato (V) un triangolo, almeno due de' tre angoli A, B, C, sono ottusi, e la quantità $\Sigma(\text{sen}2A)$, come è facile a dimostrarsi, riesce sempre negativa.

Quando risulta $\Sigma(\text{sen}2A) = 0$, non esiste nè minimo nè massimo, e l'area del poligono V de' piedi è costante per tutti i punti P.

§. XVII.

Per le ricerche ulteriori, conviene spiegare il significato della espressione

31. $\frac{1}{2}s^2\Sigma(\text{sen}\,2A) = \frac{1}{2}s^2\,\text{sen}\,2A + \frac{1}{2}s^2\,\text{sen}\,2B + \frac{1}{2}s^2\,\text{sen}\,2C + \ldots$

la quale rappresenta la quadruplice differenza tra le aree de' poligoni de' piedi, relativi al punto arbitrario P e al punto S (30). Per ora noi ci limiteremo al caso particolare, che il poligono dato (V) sia convesso, ed acuti tutti gli angoli esterni A, B, C, ... e che però sia positiva la quantità $\Sigma(\text{sen}2A)$. In questo caso la somma degli angoli esterni A, B, C, ... diviene, com'è noto, $= 2\pi$; dunque si ha:

32. $$2A + 2B + 2C + 2D + \ldots = 4\pi.$$

Ora, poichè $\frac{1}{2}s^2\text{sen}\,2A$ è l'area di un triangolo isoscele, avente s per lato, e $2A$ per angolo al vertice, perciò deve considerarsi la quantità $\frac{1}{2}s^2\,\Sigma(\text{sen}\,2A)$ del n° 31, come la somma delle aree di n triangoli isosceli, di cui tutti i lati sono $= s$, e gli angoli al vertice rispettivamente $= 2A$, $2B$, $2C$, ... Immaginiamo un poligono (U) siffatto, che, inscritto in un circolo del raggio s, faccia in esso due giri (*), e che gli angoli centrali, opposti ai suoi lati (A), (B), (C), ... siano rispettivamente uguali a quegli angoli

(*) I lettori, non famigliari con tali poligoni, potranno farsene un'idea, se, per esempio in un pentagono inscritto ad un circolo, tirano con tratto continuo le cinque diagonali; queste saranno i lati di un pentagono di due giri.

2A, 2B, 2C, ... (ed insieme $= 4\pi$) : evidentemente l'area di tal poligono sarà uguale alla somma di detti triangoli, essendo in essi decomposto da' raggi tirati ai suoi vertici. Pertanto si ha :

33. $$\tfrac{1}{2} s^2 \Sigma(\text{sen } 2A) = (U);$$

dunque (30) :

$$4(V - v) = (U);$$

ovvero :

34. $$V = v + \frac{1}{4}(U).$$

Ne risulta, nel presente caso, il teorema seguente :

Conosciuta, rispetto ad un poligono dato (V), *l'area del poligono* v *de' piedi, corrispondente al centro di gravità* S : *per trovare l'area di ogni altro poligono* V *de' piedi, che corrisponda ad un punto arbitrario* P, *separato da* S *per la distanza* s, *basterà aggiungere a cotest' area* v *la quarta parte dell'area di un altro poligono determinato* (U). *Quest'altro poligono* (U) *è inscritto ad un circolo del raggio* s, *vi fa due giri, e gli angoli centrali, opposti ai lati di esso, eguagliano i doppi angoli, adiacenti agli angoli del poligono dato* (V).

§. XVIII.

NOTA. Anche qui tralasciamo numerosi teoremi, che potrebbero derivarsi immediatamente da ciò che precede : solo riporteremo i seguenti di *Querret*, *Sturm* e *Lhuilier*, già mentovati nell'introduzione, sopra il triangolo e sopra il poligono regolare (n gono).

1. In un triangolo (V) ABC, il centro del circolo circonscritto coincide, com' è facile a provarsi direttamente, col centro di gravità S de' vertici ove si attribuiscano a questi vertici, come coefficienti, i seni de' doppi angoli adiacenti. La stessa conclusione può anche trarsi dal teorema precedente (§. XVII). Infatti, ognivolta che il punto P coincide con uno de' vertici del triangolo, l'area del triangolo de' piedi diverrà $=0$; dunque i tre vertici sono nel cerchio, che ha per centro il detto centro di gravità S, e che è il luogo geometrico de' punti P, pe' quali $V = 0$. Poi se ne raccoglie il teorema noto: « che, calate da un punto qualunque del circolo circoscritto al triangolo le perpendicolari sopra i tre lati del triangolo, i piedi di siffatte perpendicolari saranno sempre situati in linea retta: » dovendo l'area del triangolo de' piedi risultare $= 0$.

2. Ne segue pur facilmente il teorema citato, relativo al poligono regolare (V). Primieramente dall'essere uguali tra loro tutti gli angoli del poligono, e però anche tutti i coefficenti $\text{sen}2A$, $\text{sen}2B$, $\text{sen}2C$, ec. si trae, che il centro del poligono è nello stesso tempo il centro di gravità S. In secondo luogo, da ciò che trasportato il punto P in tutti i vertici del poligono (V), ai medesimi corrispondono poligoni V de' piedi di area uguale, siccome coincidibili evidentemente, si trae pure, che il centro del cerchio passante pe' vertici coincide col centro di gravità S. Nel modo medesimo si vede, che ai mezzi de' lati del poligono dato (V) corrispondono altrettanti poligoni coincidibili V de' piedi: il che dà luogo ad analoghe conclusioni.

§. XIX.

Rispetto ad un poligono dato (V) cognite che siano le aree de' poligoni V, V_1, V_2 de' piedi, relativi a tre punti P, P_1, P_2 dati ad arbitrio, designando per s, s_1, s_2 le distanze di questi punti dal centro di gravità S, si avranno l' equazioni seguenti (§. XVII e XIII.):

$$35. \quad \begin{cases} V - V_1 = \frac{1}{8}(s^2 - s_1^2)\,\Sigma(\text{sen } 2A), \\ V - V_2 = \frac{1}{8}(s^2 - s^2_2)\,\Sigma(\text{sen } 2A), \\ V_1 - V_2 = \frac{1}{8}(s_1^2 - s_2^2)\,\Sigma(\text{sen } 2A). \end{cases}$$

Se si considerano s, s_1, s_2 come mutabili, ma V, V_1, V_2, e Σ(sen2A) come costanti, ed i punti P, P_1, P_2 come fissi, verranno a determinarsi per queste equazioni tre rette X_2, X_1, X, le quali sono perpendicolari ai lati del triangolo PP_1P_2 e s' intersecano nel centro di gravità S (§. XIII). In generale adunque, per due di esse si trova il centro di gravità S.

B. DELLE CURVE DE' PIEDI.

§. XX.

Il poligono (V), trattato nel discorso precedente, si può concepire in istato di cangiamento, così che s'avvicini continuo ad una curva, e finalmente si trasformi in essa. Infatti, crescendo continuamente il

numero de' lati del poligono, e scemando nello stesso tempo ogni lato, allorchè il numero de'lati è divenuto grandissimo ed ogni lato piccolissimo, il poligono si avvicina evidentemeute ad una certa curva; ed ove il numero de' lati divenga infinito ed ogni lato infinitesimo (come suol dirsi), il poligono potrà senza più riguardarsi come una curva. Viceversa, ogni curva data (V) può riguardarsi come un poligono d'innumerevoli lati infinitesimi. Il che si fa evidente da ciò, che i lati del poligono prolungati si trasformano nelle tangenti della curva, e che gli angoli adiacenti A, B, C, ... sopra considerati, diventano infinitesimi nella curva, riducendosi agli angoli, onde inclinano tra loro le tangenti consecutive: oppure, per dirlo brevemente, agli angoli che le singole tangenti ne'loro contatti fanno con la curva stessa. Inoltre è palese, che, nel trasformarsi che fa il poligono (V) in una curva, anche il poligono V de'piedi, corrispondente ad un punto P qualunque, si trasforma in una curva; la quale però sarà pur chiamata : « *curva de'piedi del punto P relativa alla curva data* (*V*) ; » siccome quella che è il luogo de'piedi di tutte le perpendicolari calate dal punto P sulle tangenti della curva (V). Che questi piedi formino infatti una curva continua, risulta pure immediatamente dalla intuizione. Imperocchè, movendosi un angolo retto in tal maniera, che un suo lato attraversi costantemente il punto fisso P, mentre l'altro progredisce come tangente della curva (V) ; il vertice di siffatto angolo descriverà una curva : la nominata curva V de'piedi.

Poichè in tal guisa i poligoni (V) e V si trasformano nelle curve (V) e V, è forza che i teoremi, sopra stabiliti per quelli , continuino a valere per

queste. Dunque si può conchiudere immediatamente per es., *a*): Che per ogni curva rientrante e convessa (V) debbe esistere un punto S, di cui la curva v dei piedi, relativa a quella, chiude, fra tutte le altre, l'area minima, e che a tutti i punti P, equidistanti dell' intervallo s da S, corrispondono curve V dei piedi, aventi aree uguali, e viceversa; *b*) Che tra le dette quantità (V), v, s, V, ec. sussistono pure le equazioni surriferite (§. XVI e XVII); *c*) Che inoltre, avendo la curva data (V) un centro, il medesimo debbe essere quel punto singolare S (§. XVIII 2), ec.

Da questi che abbiamo accennato, potrebbe adesso derivarsi una moltitudine di altri teoremi, per es. riguardo al circolo ed alla ellisse. Imperocchè essendo cognite, quanto al circolo, la curva v de' piedi del suo centro S; e nella ellisse, la curva V de'piedi di un suo fuoco P, nonchè la distanza s tra questo e il centro S : è per ambedue facile a trovarsi l'area della curva de' piedi di ogni punto P. — Ma di ciò in altro luogo. Adesso conviene mettere in evidenza la proprietà definitiva del punto S rispetto ad una curva qualunque.

§. XXI.

Poichè i seni de' doppi angoli adiacenti 2A, 2B, 2C, ..., onde dipende, nel poligono (V), la determinazione del punto S, svaniscono nella curva V, e però divengono inutili ; cerchiamo quali altre quantità si possono surrogare a questi seni.

A tal fine supporremo equilatero il poligono primitivo (V) : il che può farsi senza punto derogare alla generalità de' risultati finali. Sia dunque, per es., ZABCD .... (fig. 5) una parte di un poligono equi-

latero e convesso (V). Dai mezzi A_1, B_1, D_1, ... de' lati s'innalzino sopra i medesimi altrettante perpendicolari $A_1 R$, $B_1 RS$, $C_1 ST$, ..., ciascuna delle quali sia contata fino al punto R, S, T, ..., ove s'interseca colla consecutiva, e suppongansi i segmenti $A_1 R = \alpha_1$, $B_1 S = \beta_1$, $C_1 T = \gamma_1$, ...; poi si tirino i raggi $AR = \alpha$, $BS = \beta$, $CT = \gamma$, ..., e si designi per h il semilato del poligono, talchè $h = AA_1 = AB_1 = BC_1 = \ldots$: allora si avrà, per es. nel quadrilatero $AA_1 RB_1$ (in cui $RA_1 = RB_1 = \alpha_1$, e gli angoli in A_1 e B_1 sono retti) l'equazione seguente:

$$36.\ \text{sen}\,(2A) = 4\,\frac{h\alpha_1\,(\alpha_1^2 - h^2)}{\alpha^4} = 4\,\frac{h}{\alpha}\left(\frac{\alpha_1^3}{\alpha^3} - \frac{h^2\alpha_1}{\alpha^3}\right).$$

Del pari

$$\text{sen}(2B) = 4\,\frac{h}{\beta}\left(\frac{\beta_1^3}{\beta^3} - \frac{h^2\beta_1}{\beta^3}\right);\ \text{sen}\,(2C) = 4\,\frac{h}{\gamma}\left(\frac{\gamma_1^3}{\gamma^3} - \frac{h^2\gamma_1}{\gamma^3}\right);\text{ec.}$$

e quindi

$$37.\ \frac{\text{sen}\,(2A)}{\text{sen}\,(2C)} = \frac{\gamma}{\alpha}\left(\frac{\alpha_1^3}{\alpha^3} - \frac{h^2\alpha_1}{\alpha^3}\right) : \left(\frac{\gamma_1^3}{\gamma^3} - \frac{h^2\gamma_1}{\gamma^3}\right).$$

Determiniamo adesso il valore di tale rapporto (37) nel caso, che il poligono (V) si trasformi in una curva. Per arrivare a questo caso-limite, il semilato h diminuisca continuo ed in fine svanisca; in corrispondenza α_1 ed α, γ_1 e γ s'avvicinano continuamente alla uguaglianza, finchè risulta $\alpha_1 = \alpha$, e $\gamma_1 = \gamma$; e però $\alpha_1^3 : \alpha^3 = 1$, $\gamma_1^3 : \gamma^3 = 1$; ed, essendo h infinitesimo rispetto ad α e γ, si ha $h^2\alpha_1 : \alpha^3 = 0$,

e $h^2\gamma_1 : \gamma^3 = 0$. Così, nel limite del rapporto (37), ossia nella curva (V), riesce

$$38. \qquad \text{sen}\,(2A) : \text{sen}\,(2C) = \gamma : \alpha = \frac{1}{\alpha} : \frac{1}{\gamma}.$$

Ma in questo caso i raggi α, β, γ, ... sono i raggi di curvatura di (V) ne' punti A, B, C, ...; ciò che si fa manifesto dalla costruzione. Imperocchè, per es., R è il centro ed α il raggio del circolo, il quale, passando per tre vertici consecutivi Z, A, B del poligono (V), al mutarsi che fa il poligono in una curva, diventa il circolo osculatore di essa nel punto A. Dunque:

I seni degli angoli doppi $2A$, $2B$, $2C$, ..., *che ne' contatti fanno le tangenti della curva* (*V*) *con la curva stessa* (*ossia, gli angoli onde declinano l'una dall'altra le tangenti consecutive*), *stanno tra loro inversamente come i raggi di curvatura* α, β, γ, ... *e però direttamente come le curvature corrispondenti.*

Tale risultato può anche derivarsi dalla considerazione seguente. Poichè l'angolo designato per A (angolo adiacente a ZAB) è uguale all' angolo A_1RB_1 dimezzato dal raggio $RA = \alpha$: si ha

$$39. \qquad \text{sen}\,A = 2\,\text{sen}\,(\tfrac{1}{2}A)\cos(\tfrac{1}{2}A) = 2\,\frac{h\alpha_1}{\alpha^2},$$

e parimente

$$\text{sen}\,B = 2\,\frac{h\beta_1}{\beta^2};\ \text{sen}\,C = 2\,\frac{h\gamma_1}{\gamma^2};\ \text{ec.}$$

Dunque è, per es.,

$$\frac{\text{sen}A}{\text{sen}C} = \frac{\gamma}{\alpha} \cdot \frac{\alpha_1\gamma}{\alpha\gamma_1},$$

e, nel caso che il poligono si cangi in una curva, e che però diventi $\alpha_1 = \alpha$, e $\gamma_1 = \gamma$, si ottiene:

41. $$\text{sen A} : \text{sen C} = \gamma : \alpha = \frac{1}{\alpha} : \frac{1}{\gamma}.$$

Vale a dire: *i seni degli angoli semplici, che che ne' contatti fanno le tangenti con la curva (V), stanno tra loro come le curvature relative a questi punti.*

Questo risultato non è in opposizione al precedente (39); anzi l'uno coincide coll' altro in virtù di ciò, che angoli piccolissimi o infinitesimi, espressi per archi o per numeri, sono proporzionali ai loro seni. Così i due risultati si riducono a quest' uno: *gli angoli, che ne' contatti fanno le tangenti colla curva (V), sono proporzionali alle curvature corrispondenti.*

§. XXII.

Pel ragionamento precedente, noi adesso siamo in istato di determinare il punto S in ogni curva (V), mediante certe quantità visibili e finite. Perchè, nel determinare il punto S, possiamo prendere, invece de' coefficienti infinitesimi sen 2A, sen 2B, sen 2C, ..., i loro proporzionali $\frac{1}{\alpha}$, $\frac{1}{\beta}$, $\frac{1}{\gamma}$, ..., valori inversi de' relativi raggi di curvatura $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$ nella curva (V) (§. XV). Così il punto determinato S della curva si potrà definire: *Il centro di gravità della curva (V), ove questa s'immagini divisa in uguali elementi infinitesimi ed aggravata ne' punti di divisione con pesi, proporzionali inversamente ai rela-*

tivi raggi di curvatura, ovvero direttamente alle relative curvature. A cagione di questa definizione il punto S, da qui in poi, si dirà: *baricentro di curvatura* della curva (V).

Si vede poi chiaramente (§. XX), che quando la curva (V) ha un centro di simmetria, il baricentro di curvatura S coincide col medesimo.

§. XXIII.

È manifesto, e fu sopra (§. XX) notato, che l'equazioni ed i teoremi già dimostrati sul poligono (V) continuano a sussistere nel caso-limite, ove il poligono si trasmuta in una curva (V). Così per la curva sussistono, nel medesimo senso, le seguenti equazioni (27, 28 e 34):

42. $4[2V-(V)] = \Sigma\,(\alpha^2 \text{sen}\, 2A)$,
43. $4[2V-(V)] = \Sigma\,(\alpha_1{}^2 \text{sen} 2A) + s^2.\Sigma \text{sen} 2A)$,
44. $4(V-v) = \frac{1}{2}\, s^2.\Sigma\,(\text{sen}\, 2A) = U$.

Queste equazioni, espresse in parole, somministrano immediatamente i seguenti teoremi:

a) Se, rispetto ad una curva data, chiusa e convessa (V), l'area della curva V de'piedi, corrispondente ad un punto mutabile P, deve restare costante: il luogo del punto P sarà una circonferenza, il cui raggio s cresce o diminuisce insieme con quell' area V, mentre il centro rimane sempre lo stesso punto fisso, ed è il baricentro S di curvatura della curva data (V). E viceversa: *descritta dal baricentro S di curvatura della curva data (V) una circonferenza, a tutti i punti P*

della medesima corrisponderanno curve V de'piedi di area uguale.

b) Fra tutte le curve V de'piedi di una data curva, rientrante e convessa (V), quella dell'area minima v corrisponde al baricentro di curvatura S della curva (V).

Per assegnare più precisamente l'incremento dell' area, che riceve una curva V de' piedi, corrispondente ad un punto P, allorchè questo si allontana dal baricentro di curvatura S, fa mestieri di valutare la quantità $\frac{1}{2} s^2 \Sigma(\text{sen}2A)$, ossia il poligono U. Poichè questo poligono U, giusta ciò che precede (§ XVII), è inscritto ad un circolo avente s per raggio, e fa in esso due giri, e poichè tutti gli angoli centrali 2A, 2B, 2C, ... opposti ai lati (A), (B), (C) .... del poligono U, nel presente caso per la curva (V) svaniscono: perciò, in questo caso, svaniscono anche tutti i lati (A), (B), (C), ...; e conseguentemente il contorno del poligono coincide con quello del circolo, ma l'abbraccia due volte. Pertanto l'area del poligono U consiste nell' area doppia di tal circolo, ovvero si ha:

$$45.\quad U = \tfrac{1}{2} s^2 . \Sigma(\text{sen}2A) = 2\pi s^2; \text{ e } \Sigma(\text{sen}2A) = 4\pi.$$

Dunque, invece dell'equazioni (43) e (44), si hanno

$$46.\quad 4[2V-(V)] = \Sigma(\alpha_1^2 \text{sen}2A) + 4\pi s^2;$$

$$47.\quad V = v + \tfrac{1}{2}\pi s.^2$$

Da quest' ultima equazione (47) si conchiudono i seguenti teoremi:

c) Rispetto alla data curva (V), chiusa e convessa, l'area V della curva de' piedi di un punto P è sempre uguale all' area v della curva dei piedi relativa al baricentro S di curvatura, più quella del semicircolo, avente per raggio la distanza $PS = s$, che passa tra i due punti P ed S.

Cognita dunque, rispetto alla curva data (V), l'area v della curva de' piedi corrispondente al baricentro S di curvatura, può subito trovarsi l'area V della curva de'piedi di ogni altro punto P, solchè la sua distanza s dal baricentro S sia cognita. E viceversa: cognite che siano, rispetto ad una curva (V), e per un punto P, le quantità V ed s, si troverà subito v, e conseguentemente l'area della curva de'piedi per ogni altro punto, solchè sia data la sua distanza da S.

d) Rispetto ad una curva data (V), cognite che siano le aree V, V_1, V_2 delle curve dei piedi di tre punti dati P, P_1, P_2, non situati in linea retta, sarà per ciò determinato, e facile a trovarsi il baricentro S di curvatura, nonchè l'area v della sua curva dei piedi.

Imperocchè, a quest'uopo, si hanno (§.XIX, 47) *le tre seguenti equazioni.*

$$48. \quad \begin{cases} V - V_1 = \frac{1}{2}\pi\,(s^2 - s_1^2)\,, \\ V - V_2 = \frac{1}{2}\pi\,(s^2 - s_2^2)\,, \\ V_1 - V_2 = \frac{1}{2}\pi\,(s_1^2 - s_2^2)\,, \end{cases}$$

onde si determinano tre rette X_2, X_1, X, la cui intersezione comune sarà il cercato baricentro S di curvatura.

§. XXIV.

CASI PARTICOLARI.

Se, in particolare, la curva data è un circolo o un'ellisse, pe' teoremi precedenti sarà facile di assegnare l'area V della curva de' piedi di ogni punto P.

A. *Se la curva data (V) è un circolo.*

È palese, come sopra si è detto (§. XXII), che il circolo ha nel centro il baricentro S di curvatura. Quindi la curva de' piedi del punto S coincide col circolo stesso. Dunque, designato per r il raggio del circolo dato (V), si ha

49. $$v = \pi r^2,$$

e (47)

50. $$V = \pi r^2 + \tfrac{1}{2}\pi s^2;$$

cioè: *l'area della curva V de'piedi di un punto P, rispetto al circolo dato (V), è uguale a questo circolo, più il semicircolo $\frac{1}{2}\pi s^2$, avente per raggio la distanza del punto P del centro S del circolo dato.*

Sulla forma e sulle altre proprietà di questa curva V de' piedi si noti ciò che segue, e che d'altronde è facile a vedersi.

La curva V tocca il circolo (V) ne' due estremi del diametro passante per P, rispetto al quale è simmetrica; giace tutta fuori di (V), e gira e chiude uno

spazio finito. È del quarto grado, ed ha in P un punto singolare, il quale è un *punto doppio*, *reale* (α), o *immaginario* (β), secondochè P è situato fuori o dentro del circolo (V); ed è un *punto* (γ) di *regresso*, se P cade sulla circonferenza (V). Nel caso (α) la curva s'incrocia in P, e le due tangenti condotte da P al circolo (V), sono le normali della curva V nel punto P, e però determinano l'angolo, onde la curva s'incrocia in P. Se è $s^2 = 2r^2$, quest' angolo è retto. Inoltre la curva forma due foglie o cappi, tali, che si conta due volte lo spazio chiuso dal cappio più piccolo. Se è $s^2 = 2r^2$, l' area della curva è $= 2\pi r^2$.

Rispetto a tutti e tre i casi, le diverse curve V, come si proverà più sotto (§. XXXVI), sono identiche colle diverse epicicloidi, generate da un circolo del raggio $\frac{1}{2}r$, ruotante sopra un altro circolo uguale. Nel caso particolare (γ), ove P giace sulla circonferenza; ossia, ove $s = r$, la curva V è la così detta *Cardoide*, e l'area di essa è:

$$51. \qquad V = \frac{3}{2}\pi r^2 = 6\pi\left(\frac{1}{2}\, r\right)^2,$$

cioè = *una volta e mezzo il dato circolo* (*V*), ovvero, = sei volte il circolo del raggio $\frac{1}{2}r$; il che s'accorda con la nota espressione, relativa alla cardoide. Ciascuno de' due spazi lunati, che, in questo caso, si stendono fra i contorni di (V) e V, è $= \frac{1}{4}\pi r^2$, cioè un quarto dell' area circolare (V). Similmente nel caso (β) occorrono fra (V) e V due spazi lunati, ciascuno de' quali è $= \frac{1}{4}\pi s^2$.

B. *Se la data curva* (V) *è un'ellisse.*

Anche nella ellisse, il baricentro S di curvatura coincide evidentemente col centro. Siano a e b i semiassi della ellisse, s_1 la distanza del fuoco P_1 dal centro S, e V_1 l'area della curva de' piedi dell'un o dell'altro fuoco, la quale è, come si sa, un circolo avente per diametro l'asse maggiore $=2a$: sarà però

52. $$V_1 = \pi a^2 ;$$

da qui si conchiude immediatamente (§. XXIII):

Preso nella circonferenza, concentrica con un' ellisse e passante pe' fuochi della medesima, un punto P_1 qualunque : l'area della sua curva V de' piedi, relativa alla ellisse, sarà uguale all'area circolare avente per diametro l'asse maggiore $2a$ della ellisse.

Adesso si potrà trovare l'area di ogni altra curva de' piedi, relativa alla ellisse. Infatti, per la curva v de' piedi del centro S, distante di $s_1 = \sqrt{(a^2-b^2)}$ dal fuoco P_1, si ha, secondo il §. XXIV (47):

53. $$v = V_1 - \tfrac{1}{2}\pi s_1^2 = \tfrac{1}{2}\pi (a^2 + b^2) = \pi g^2,$$

vale a dire :

L'area della curva v de' piedi relativa al centro S della ellisse (V), *è uguale alla semisomma delle due aree circolari, aventi per diametri gli assi* ($2a$, $2b$) *della ellisse; ovvero, essa è uguale all'area circolare, che ha per diametro l'uno pe' due diametri coniugati uguali* ($2g$) *della ellisse.*

La curva v tocca l'ellisse (V) ne' quattro vertici degli assi, giace tutta fuori di essa, e tra le due curve s'infrappongono quattro spazi lunati, che sono necessariamente uguali tra loro. Sia l'area di ciascuno di essi $= m$; si avrà, essendo l'area della ellise $= \pi ab$,

$$54. \qquad 4m = \tfrac{1}{2}\pi(a^2 + b^2) - \pi ab = \tfrac{1}{2}\pi(a - b)^2,$$

$$\text{ed} \qquad m = \frac{1}{8}\pi(a - b)^2;$$

cioè: *la somma delle quattro lunule è la metà dell'area circolare, avente per diametro la differenza de' due assi della ellisse; e ciascuna delle medesime è la ottava parte di quest'area circolare.*

Ora, per l'area V della curva de' piedi di un punto P qualunque, relativa alla ellisse, si trae dalle (47) e (53) la seguente espressione:

$$55. \qquad V = \tfrac{1}{2}\pi(a^2 + b^2 + s^2);$$

vale a dire: *L'area V della curva de'piedi di un punto P qualunque, rispetto ad una ellisse data (V), equivale alla metà di tre aree circolari, aventi per raggi i due semiassi della ellisse e la distanza s del punto P dal centro S della ellisse.* Questa curva generale V de' piedi della ellisse (V) ha forma e natura analoga alla curva de' piedi del circolo (A), essendochè l'affinità della ellisse e del circolo ammette tal'analogia. Per esempio, la curva V gira e chiude uno spazio finito, è situata fuori della ellisse, e la tocca, in generale e per lo più, in quattro punti. Il punto P, allorchè è situato fuori

della ellisse (V), è un punto doppio reale della curva V; le tangenti condotte dal medesimo alla ellisse (V) sono normali alla curva V, e però determinano l'angolo, onde questa s'interseca. L'area della curva V consiste nella somma degli spazi (o delle foglie) contenuti in ambedue i cappi da essa formati. In particolare, se la curva nel punto P si deve intersecare ortogonalmente, il luogo del punto P sarà il circolo, luogo geometrico del vertice di un angolo retto i cui lati toccano l'ellisse, circolo concentrico alla ellisse e del raggio $s = \sqrt{(a^2+b^2)}$. In questo caso adunque sarà costante l'area della curva V, cioè, a causa della (55),

56. $$V = \pi s^2 = \pi(a^2 + b^2);$$

vale a dire: *essa è uguale alla somma delle due aree circolari, aventi per diametri gli assi della ellisse, ossia uguale all' area del circolo luogo geometrico di P.* Inoltre, situato il punto P dentro l'ellisse (V), non esiste più della curva V che un cappio solo, attorniante l'ellisse (V); e così nascono tra le due curve (secondo il numero de' loro contatti) 4, 3, o 2 spazi lunati, la somma M de' quali è sempre determinata dall'equazione

57. $$M = \tfrac{1}{2}\pi(a - b)^2 + \tfrac{1}{2}\pi s^2,$$

nella quale è anche compreso l' esempio particolare di sopra (54), cioè il caso, ove s diventa $= 0$.

Tutte le curve V, qui rappresentate come curve de' piedi della ellisse, possono anche generarsi come l'epicicloidi, facendo ruotare un'ellisse sopra un'altra

uguale ad essa: il che si dimostrerà più sotto nel §. XXXVI.

NOTA. Si noti di passaggio ciò che segue. Se una data ellisse v si considera come la curva de' piedi del suo centro S, rispetto ad una curva ignota (V): si potrà subito assegnare l'area V della curva de' piedi di un punto P qualunque, rispetto alla base ignota (V). Infatti, designando per a e b i semiassi della ellisse, e per s la distanza PS, si ha:

$$58. \qquad V = v + \tfrac{1}{2}\pi s^2 = \pi ab + \tfrac{1}{2}\pi s^2:$$

giacchè, nelle circostanze supposte, il punto S è chiaro esser anche il centro della curva ignota (V). Altri ed altri teoremi si possono in modo analogo ritrovare.

§. XXV.

Teoremi più estesi.

I teoremi proposti sul poligono V de' piedi e sulla curva V de' piedi, allorchè vengono applicati ad un sistema di figure date, conducono a proposizioni più estese.

In un piano siano, per esempio, date n curve arbitrarie, ma chiuse e convesse $(V)_1$, $(V)_2 \ldots (V)_n$, disposte in modo qualunque; i loro baricentri di curvatura siano $S_1, S_2, \ldots S_n$, ed il centro delle medie distanze de' medesimi n punti si chiami S. Inoltre si dinotino per $v_1, v_2 \ldots v_n$ le aree delle curve de' piedi di questo punto S, e per $V_1, V_2 \ldots V_n$ le aree delle curve de' piedi di un punto P qualunque, distante di s dal punto S (rispetto alle curve date

$(V)_1, (V)_2 \ldots (V)_n$). Risulterà (§. VII e §. XXIII. 47) la seguente equazione

$$V_1 + V_2 \ldots + V_n = \nu_1 + \nu_2 \ldots + \nu_n + n\left(\tfrac{1}{2}\pi s^2\right);$$

ossia

60. $$\Sigma(V_1) = \Sigma(\nu_1) + n.\tfrac{1}{2}\pi s^2;$$

vale a dire : *a) Dati in un piano n curve qualunque* (V_1), (V_2), ... (V_n), *arbitrariamente disposte, ma rientranti e convesse : il luogo geometrico di tutti i punti P, rispetto ai quali sia costante la somma delle n curve de'piedi* V_1, V_2, V_n, *è sempre un circolo, di cui il raggio s cresce o diminuisce insieme con quella somma, mentre il centro è un punto fisso, ed è il centro S di gravità dei baricentri di curvatura* S_1, S_2 ... S_n *delle curve date* $(V)_1$, $(V)_2$, ... $(V)_n$, *ove a questi ultimi si attribuiscano coefficienti uguali.* Ed inoltre :

b) La somma $\Sigma(\nu_1)$ *delle curve de'piedi, relativa al suddetto centro di gravità S, è la minima di tutte; ed inferiore alla somma* $\Sigma(V_1)$ *relativa ad un altro punto P, di n volte la mezz'area circolare, avente per raggio la distanza s del punto P da S.*

Similmente si ha, allorchè in vece delle curve sono dati *n* poligoni convessi qualunque $(V)_1$, $(V)_2$... $(V)_n$:

61. $$V_1+V_2\ldots+V_n=\nu_1+\nu_2\ldots+\nu_n+U_1+U_2\ldots+U_n,$$

ove i poligoni U_1, U_2 ... U_n (siccome nel §. XVII il poligono U) sono tutti inscritti allo stesso circolo del raggio *s*, di modo che si ha

62. $$U_1+U_2\ldots+U_n=\tfrac{1}{2}s^2[\Sigma(\text{sen}2A_1)+\Sigma(\text{sen}2A_2)\ldots+\Sigma(\text{sen}2A_n)].$$

Esistono formole analoghe pel caso che le date figure siano parte poligoni, parte curve.

DELLE FIGURE GENERATE PER UN MOTO ROTANTE.

A. *Se la data figura (V) ruota sopra una retta fissa G.*

§. XXVI.

Un poligono convesso (V) qualunque, per es. il pentagono ABCDE (fig. 6.), ruoti sopra una retta fissa G, sino a compiere un giro intero, vale a dire applichi sulla retta G tutti i suoi lati, l'uno dopo ed accosto dell'altro, finchè in ultimo il poligono torni a riposare sullo stesso lato che in principio dopo di aver percorso sulla retta G una lunghezza AA_1 uguale al proprio contorno. In siffatto movimento ogni punto P, fissato al poligono, descriverà una linea $PP_1 P_2 P_3 P_4 P_5$, composta di tanti archi circolari, quanti ha lati il poligono. Questi archi circolari PP_1, $P_1 P_2$, $P_4 P_5$ hanno per centri i punti A_1, B_1, C_1, ... E_1, dove i vertici A, B, ... E del poligono (V) toccano la retta G; hanno per raggi le rette a, b, c, d, e, che vanno dal punto P ai vertici A, B, C, ... del poligono, e per angoli centrali gli angoli supplementari A, B, C, D, E degli angoli del poligono, situati in questi vertici. La linea $PP_1 P_2 \ldots P_5$ e le tre rette AP, AA_1 ed $A_1 P_5$ limitano una figura $APP_1 \ldots P_5 A_1$, che conviene riguardare come composta delle seguenti parti: 1) Da una serie di (n) triangoli AP_1B_1, $B_1P_2C_1$...

$E_1 P_5 A_1$ rispettivamente uguali ai triangoli APB, BPC, ... EPA, ne'quali viene a decomporsi il dato poligono (V) da' raggi a, b, c, d, e, talchè la somma delle aree di que'triangoli riesce uguale all' area di questo poligono; e 2) da un egual numero di settori circolari, i cui centri, raggi ed angoli centrali già si sono assegnati. Questa figura $APP_1 P_2 \ldots P_5 A_1$ si dirà in appresso, *descritta dal punto P*. Designatane l'area per W, riesce manifesto da questo discorso, essere

$$63. \quad W=(V)+\tfrac{1}{2}a^2A+\tfrac{1}{2}b^2B+\tfrac{1}{2}c^2C+\ldots=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma(a^2A),$$

ove A, B, C, ... dinotano i suddetti angoli supplementari del poligono (V), espressi in numeri.

Secondo il §. VII l'equazione proposta può trasmutarsi nella seguente:

$$64. \quad W=(V)+\tfrac{1}{2}a_1^2A+\tfrac{1}{2}b_1^2B+\tfrac{1}{2}c_1^2C+\ldots+\tfrac{1}{2}s^2(A+B+C+\ldots)$$
$$=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma(a_1^2A)+\tfrac{1}{2}s^2\Sigma(A),$$

ove a_1, b_1, c_1, ... s sono que'raggi che uniscono coi vertici A, B, C, ... del poligono e col punto P un punto singolare S, che dipende d'una maniera determinata dal poligono (V).

Ove si avverta, che, secondo il §. XVII. 32,

$$65. \quad \Sigma(A)=A+B+C+\ldots=2\pi,$$

risulterà (64):

$$66. \quad W=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma(a_1^2A)+\pi s^2;$$

e però l'area w della figura descritta dal punto S,

rispetto al quale è $s = 0$, sarà data dall'equazione

$$67. \qquad w = (V) + \tfrac{1}{2}\,\Sigma(a_1^2\,A)\ ;$$

da qui e dalla (66) si ricava finalmente

$$68. \qquad W = w + \pi s^2.$$

Da tutto questo si traggono i seguenti teoremi.

a) Se un poligono convesso (V) ruota in un piano sopra una retta fissa G, finchè abbia fatto un giro intero, esiste un punto singolare S, il quale fra tutti i punti P fissati al poligono, descrive la curva w di area minima. Questo punto S è il centro di gravità de'vertici del dato poligono (V), ove a'medesimi si attribuiscano come coefficienti, i relativi angoli supplementari del poligono.

b) Ogni altro punto P descrive una figura, la cui area W sorpassa l'area di quella figura minima w, precisamente dell'area circolare avente per raggio la distanza che intercede tra i punti P ed S.

Pertanto:

c) Tutti i punti P, situati sopra una circonferenza del centro S, descrivono altrettante figure W di eguale area; e viceversa: i punti P, che descrivono figure W di egual'area, sono tutti sopra un circolo, avente per centro il punto S.

È palese che, in un poligono regolare (V), il centro di gravità S dovrà coincidere col centro del poligono. Anche in altri casi particolari questo centro di gravità S si assegna o costruisce geometricamente,

senza difficoltà, come per es. nel caso che gli angoli supplementari del poligono (V) siano commensurabili tra loro. Nel triangolo, quadrigono, ec. s'incontrano, sotto questo riguardo, de'notabili teoremi.

§. XXVII.

L'area della figura W, conservandone le parti componenti, può rappresentarsi sotto altra forma o con altra figura (W), senza far ruotare il poligono (V) sopra la retta G. Infatti, i settori circolari che si trovano nella figura W, possono applicarsi immediatamente al poligono (V), descrivendoli negli angoli supplementari A, B, C, ... del medesimo, come per es. nella fig. 7, ove gli archi circolari $(A)(A)_1$, $(B)(B)_1$, $(C)(C)_1$ . . . sono descritti dai vertici A, B, C, ... coi raggi a, b, c, ... È manifesto, che in tal guisa la figura $(A)(A)_1\,(B)(B)_1\,(C)(C)_1\,(D)(D_1)\,(E)(E)_1 = (W)$, diventa equivalente alla figura W, descritta dal punto P nel ruotare del poligono (V) sulla retta G (fig. 6). Siccome i settori circolari possono applicarsi al poligono (V), ed attorniarlo nel medesimo senso in due maniere diverse, secondochè i lati prolungati, per formare gli angoli supplementari, vanno nell'una o nell'altra direzione; così risulteranno da questa costruzione due figure (W) e $(W)_1$, di forma diversa, ma di area uguale.

Quindi è manifesto, che le formole ed i teoremi sopra (§. XXVI) sviluppati per le figure W e w, sussisteranno del pari per le figure (W) e (w), ove (w) si riferisce al centro di gravità S ed ha con w l'area eguale.

Pertanto si avrà:

69. $(W) - (V) = (W)_1 - (V) = \frac{1}{2}\Sigma(a_1{}^2 A) + \pi s^2$,

70. $(w) - (V) = (w)_1 - (V) = \frac{1}{2}\Sigma(a_1{}^2 A)$,

71. $(W) - (w) = (W)_1 - (w)_1 = \pi s^2$;

onde si traggono i teoremi:

a) Tirate da'vertici A, B, C, ... di un poligono convesso (V) altrettante rette a, b, c, ... ad un punto P situato nel suo piano, e descritti con le medesime, come raggi, settori circolari ne'relativi angoli supplementarii A, B, C, ... del poligono (V): la somma (W) — (V) delle aree di siffatti settori circolari sarà un minimo (w) — (V) allorchè il punto P coincide col punto S, centro di gravità de'vertici del poligono (V), ove loro s'attribuiscano coefficienti proporzionali ai relativi angoli supplementari.

b) Rispetto ad ogni altro punto P la somma (W) — (V) delle aree de' settori circolari sorpassa la somma (w) — (V) relativa al centro di gravità S, dell'area circolare πs^2, avente per raggio la distanza s tra i punti P ed S.

c) Ai punti P, situati sopra un cerchio del centro S, corrispondono somme uguali (W)—(V) delle aree de'settori circolari; e viceversa: i punti P, pe'quali la somma delle aree de'settori circolari è la medesima, sono tutti sopra lo stesso cerchio avente S per centro.

§. XXVIII.

Trasmutandosi il poligono (V) finora considerato in una curva (V) come sopra (§. XX), l'equazioni ed i teoremi stabiliti (§. XXVI e XXVII) continueranno a sussistere in questo caso-limite. In corrispondenza, le altre figure W, (W) che ne dipendono, si trasformeranno in curve, ed il centro di gravità S acquisterà una proprietà caratteristica. Ecco le mutazioni che avvengono.

1) Rotando la curva chiusa e convessa (V) sulla retta G (fig. 6.), la linea $PP_1 \ldots P_n$ descritta da un punto P (fissato alla curva (V)), la quale prima era composta di archi circolari, ora sarà una curva PP_n (ossia si comporrà d'innumerevoli archi circolari infinitesimi). La figura W descritta dal punto P, sarà il quadrigono APP_nA_1, chiuso dalla curva PP_n e dalle tre rette AP, P_nA_1 ed AA_1, ove (come già per il poligono) le due prime rette AP ed A_1P_n saranno uguali e parallele tra loro, mentre la terza AA_1 uguaglierà il contorno della curva rotante (V).

2) Dalla costruzione della figura (W), descritta nel §. XXVII e rappresentata nella fig. (7), si ricava facilmente, che nel presente caso il contorno di essa si trasmuta in una curva determinata (W). Infatti, poichè in questo caso si fanno infinitesimi gli angoli supplementari ed i lati del poligono (V), i quali d'altronde si cangiano, prolungati, nelle tangenti della curva (V): perciò diverranno pure infinitesimi sì gli archi circolari $(A)(A)_1$, $(B)(B)_1$, $(C)(C)_1$, ... come le distanze $(A)_1(B)$, $(B)_1(C)$, $(C)_1(D)$, ...; e per conseguente i punti consecutivi, come per es. (A), $(A)_1$ e (B), saranno tre a tre infinitamente vicini, e però la cur-

va (W) potrà riguardarsi, senz'altro, come luogo geometrico de'punti (A), (B), (C), ... Vale a dire: riportato sopra ciascuna tangente A(A) della data curva (V) il raggio AP $= a$, relativo al contatto A della medesima (preso A(A) $= a$), il luogo dell'estremo (A) della tangente sarà la curva (W). Ma, a partire dal contatto A, il raggio a può riportarsi sopra la tangente A(A) in due direzioni opposte. Quindi nascono dalla costruzione indicata due figure (W) e $(W)_1$, le quali, benchè in generale differiscano quanto alla forma, son tuttavia di ugual'area, vale a dire è sempre $(W) = (W)_1$.

Poichè gli angoli supplementari A, B, C, ..., pe'qnali nel poligono (V) si determinava il punto singolare S (§. XXVI.) diventano, nello svanire, proporzionali alle relative curvature della curva (V), ovvero ai valori inversi de'relativi raggi di curvatura (§.XXI): perciò *il punto singolare S si fa palese, nel presente caso, esser lo stesso di quello, che sopra* §. XXII.) *venne chiamato* BARICENTRO DI CURVATURA *della curva (V).*

Benchè i singoli angoli A, B, C, ... qui diventino infinitesimi, tuttavia la loro somma rimane la stessa di prima (§. XXVI. 65), e però $\Sigma(A)=2\pi$; l'espressione $\frac{1}{2} s^2\Sigma(A)$ conserva il suo primo valore $= \pi s^2$. Quindi per le figure (V), (W), W_1 or descritte, sussistono l'equazioni (§. XXVI e XXVII.),

72. $W = (W) = (V) + \frac{1}{2} \Sigma(a^2A)$,

73. $W = (W) = (V) + \frac{1}{2} \Sigma(a_1{}^2A) + \pi s^2$,

74. $w = (w) = (V) + \frac{1}{2} \Sigma(a_1{}^2A)$,

75. $W = (W) = w + \pi s^2 = (w) + \pi s^2$

76. $(W) = (W)_1$; e $(w) = (w)_1$;

77. $(W) - (V) = (W)_1 - (V) = (w) - (V) + \pi s^2$
$= (w)_1 - (V) + \pi s^2$.

Il paragone di queste formole con quelle del §. XXIII, se le riportiamo tutte quante alla stessa curva (V), ed osserviamo che per gli angoli infinitesimi si ha $\text{sen}2A = 2\text{sen}A = 2A$, e però

$$\Sigma(a^2\text{sen}2A) = 2\Sigma(a^2A):$$

ci guida al seguente risultato interessante:

78. $$W = (W) = 2V, \quad \text{e} \quad w = (w) = 2v.$$

Da tutto questo si ottengono i seguenti teoremi:

a) Rotando una curva chiusa e convessa (V), nel suo piano, sopra una retta fissa G finchè abbia fatto un giro intero, ogni punto P unito con essa descrive una figura W (quadrigono di linee miste), la cui area dipende dalla posizione del punto P. La figura descritta dal baricentro S di curvatura della data curva (V) ha, fra tutte, l'area minima w. L' area della figura W, descritta da ogni altro punto P, sorpassa questo minimo w, dell'area circolare, avente per raggio la distanza s che passa tra il punto P ed il baricentro S (75). *Quindi tutti i punti P, situati sopra un cerchio il cui centro coincida col baricentro S, descrivono altrettante figure W' di egual area; e viceversa.*

b) Tirati da un punto P nel piano di una curva chiusa e convessa (V) a tutti i punti A, B, C,... di essa altrettanti raggi a, b, c, ... se, da ciascun punto, il relativo raggio vien trasportato sopra la tangente adiacente della curva sempre nel medesimo verso: gli estremi (A), (B), (C), ... delle tangenti formeranno una curva chiusa (W). Fra tutte

le curve (W), *che in tal modo possono generarsi, quella dell'area minima* (w), *è relativa al baricentro* S *di curvatura della data curva. Rispetto ad ogni altro punto* P, *la curva generata ha un' area* (W), *che sorpassa quel minimo* (w), *dell'area circolare* πs^2 *avente per raggio la distanza* s *tra il punto* P *e il baricentro* S. *Dunque a'punti* P, *che sono situati sopra un cerchio tirato intorno ad* S (*come centro*), *corrispondono curve* (W) *di egual'area; e viceversa.* Inoltre: *Secondochè i raggi* a, b, c, ... *si riportano nell'uno o nell' altro verso sopra le tangenti della curva* (V), *ne nascono relativamente al medesimo punto* P, (S), *due curve diverse* (W) *e* $(W)_1$, (w) *e* $(w)_1$, *le quali hanno tuttavia le aree uguali* (76). Ed inoltre : *Gli spazi* $(W) - (V)$, $(W)_1 - (V)$, *rinchiusi tra le curve* (V) *e* (W), (V) *e* $(W)_1$, *sono, per ogni punto* P, *uguali tra loro, e rimangono costanti per tutti i punti, situati alla medesima distanza* s *del baricentro* S *di curvatura. Questi spazi hanno l'area minima* $(w) - (V)$, $(w)_1 - (V)$, *se si riferiscono al punto* S; *ma se si riferiscono ad un altro punto* P, *sorpassano essi quel minimo* $(w) - (V)$, *dell' area circolare* πs^2, *che ha per raggio la distanza* $PS = s$. (77).

c) *Se consideriamo la medesima curva* (V) *ed il medesimo punto* P *riguardo ai due precedenti teoremi* (a) *e* (b), *la figura* W *descritta dal punto* P, *giusta il teorema* (a), *ha sempre l'area eguale alla figura* (W) o $(W)_1$, *corrispondente al punto* P *nel senso del teorema* (b), *cosicchè sempre si ha* $W = (W) = (W)_1$.

Ed inoltre :

d) Ciascuna delle due figure W e (W) ha precisamente l'area doppia di quella della curva V de' piedi (78), *relativa al medesimo punto P ed alla medesima curva data (V).*

Generalmente:

α. *Rotando la data curva (V) sopra una retta fissa G, ogni punto P unito con essa descrive una figura W, la cui area è precisamente doppia dell'area della curva V de' piedi, relativa al medesimo punto P ed alla medesima curva data (V)*; e

β. *Movendosi un triangolo isoscele $PA(A)$ $(PA = A(A))$, mutabile in tal modo che il suo vertice A scorra la data curva (V), e l' un lato $A(A)$ la tocchi sempre in quel vertice A, mentre il vertice opposto al lato $A(A)$ rimane fisso in un punto P: il terzo vertice (A) del triangolo ed il piede A_1 della perpendicolare, calata dal vertice fisso P sul lato $A(A)$, descrivono due curve (W) e V, di cui la prima (W) ha sempre l'area doppia di quella della seconda V.*

(*Sarà continuato.*)

Praelectiones theologicae quas in coll. romano soc. Iesu habebat Ioannes Perrone e soc. Iesu in eod. coll. theol. prof. Vol. VIII, p. II, continens tractatus de locis theologicis partes secundam et tertiam. Romae typis collegii urbani 1842. Articolo x, ed ultimo. (Continuazione e fine.)

Fatto in tale guisa conoscere (1) come l'uomo avanti la rivelazione possa bene usare della ragione, viene nel secondo articolo il p. Perrone a parlare *dell'abuso della ragione avanti la fede*. Per nome di abuso intendono que' sistemi filosofici, che non possono conciliarsi colla fede: o perchè *direttamente* le troncano ogni via, o perchè *indirettamente* producono il medesimo effetto distruggendone di soppiatto il fondamento, cui ella si appoggia.

Parlando de' sistemi che direttamente si oppongono ad abbracciare la fede, e tacendo dell'ateismo formale da lui già confutato nel trattato *De Deo* (2), ragiona in altrettanti paragrafi del panteismo, del materialismo, ove in modo particolare favella della *frenologia*, dimostrandola opposta ai sani principii della psicologia e alle osservazioni patologiche, del fatalismo e del *determinismo*, di quelli cioè che riconoscono l'animo immune da ogni *coazione*, ma il vogliono sempre e necessariamente determinato da ragioni interne, cui non possa resistere.

(1) Vedi Tom. CI. a c. 292.
(2) Part. I, cap. I, prop. I et prop. IV, cap. I, prop. unic.

Mostra in appresso l'A. che indirettamente si oppongono all'abbracciamento della fede il sensismo mistico, l'empirismo, e l'ermesianismo filosofico: il quale ultimo sistema è dal ch. professore in ogni maniera assalito e stretto per quella sola parte che riguarda la filosofia, avendo già egli altrove parlato degli errori di Ermes e de'suoi seguaci in fatto di religione.

Considerata con tanta profondità di senno, con tanta varietà di filosofiche cognizioni, la ragione innanzi la fede, scende il Perrone ad esaminarla congiunta colla fede, ossia viene a dimostrare nel secondo capo quali debbano essere le parti della ragione, mentre abbraccia e professa gli oggetti della fede. È questo capitolo diviso in più articoli e proposizioni. Parlando nel primo articolo della fede riguardata *nella sua natura*, dimostra nella prima proposizione, che la fede considerata nella sua natura e nel suo principio formale è essenzialmente distinta dalla scienza, dipendendo quella, cioè la fede, 1 dal principio che la genera, cioè dalla grazia, 2 dall'oggetto, 3 dal motivo formale, 4 dal fine: e derivandosi questa, cioè la ragione per cui si acquista la scienza; 1 dalla costituzione stessa dell'uomo, il quale è ente fornito d'intelligenza e ragione; 2 dall'avere gli oggetti consentanei alla sua intelligenza; 3 dall'acquistare le cognizioni di suo ordine mediante l'esercizio della sua intelligenza medesima; 4 dal non innalzarsi se non all'astrattiva cognizione di Dio e al suo naturale amore. Alle quali ragioni altre pure aggiunge di non lieve peso.

Nella seconda proposizione fa vedere, che sebbene i motivi di credibilità generino *l'evidenza* degli oggetti della fede, tuttavia essi giammai non possono costituire un *motivo formale* dell' atto della fede. Im-

perocchè dovendo questo farsi necessariamente, e dovendo intrinsecamente essere sovrannaturale, mai non può avvenire che si ricavi, come da principio *formale*, dall'evidenza de'motivi di credibilità: la qual'evidenza è tutta naturale e produce una persuasione e certezza naturale. Inoltre questa *certezza* deve essere effetto della divina grazia: deve l'atto di fede rivolgersi anco a cose a noi oscure e soprannaturali: nè deve essere di una certezza filosofica e razionale, altrimenti se la potrebbe ogni uomo dotto colle proprie forze acquistare, come dicevano i pelagiani e semipelagiani

Nella terza proposizione attaccando coloro, i quali opinano che data una vera dimostrazione della fede cristiana l'assenso che ne consegue non sarebbe libero, ma necessario, e che tutti i motivi di credibilità potrebbero rimuovere gl' impedimenti a credere, ma non indurre alcuna persuasione a farlo, il nostro A. sostiene, che la dimostrazione di cui è capace la verità della fede cristiana, ossia che qualunque motivo di credibilità, non reca danno a quella libertà, con cui l'anima deve imperare l'atto di fede. Imperocchè questa dimostrazione non produce per se stessa l'evidenza *metafisica* (quantunque possa spesso in essa risolversi pei principii che diconsi *riflessi*): ma l'evidenza, che può aversi per mezzo di motivi di credibilità non è ordinariamente se non *morale*, e spesso *fisica*, per coloro cioè che videro co'loro medesimi occhi i segni e i prodigi. Ora ogni evidenza e certezza, che nasce dalla estrinseca dimostrazione della fede, non è tale da costringere l'intelletto a prestarle assenso, essendo la sola evidenza metafisica quella che costringe l' intelletto ad acconsentire. Laonde sebbene sia metafisicamente evidente essere Iddio veritiero, anzi la stessa verità

per essenza che non può nè ingannare, nè essere ingannata; sebbene sia metafisicamente certo doversi credere ad un Dio rivelante; tuttavolta se abbia o no Iddio parlato, se abbia questo o quello rivelato a noi non consta, se non pe' motivi di credibilità, i quali potendo sempre soggiacere a non poche difficoltà, ricercano in conseguenza una volontà ben disposta a ricevere il vero. Così, a modo di esempio, gli ebrei videro i miracoli di Cristo, non li negarono: se ne maravigliarono, avrebbero potuto e dovuto credere, eppure non solo non lo fecero, ma si misero in diffidenza del Salvatore appunto perchè operava tali prodigi.

Finalmente nella quarta proposizione dimostra, che di uno stesso oggetto può aversi la scienza e la fede. Infatti la scienza si appoggia a principii naturalmente cogniti, e la fede all'autorità di Dio rivelante: la quale autorità, come si è detto, costituisce perciò il motivo, ossia l'oggetto formale della stessa fede. Pertanto la rivelazione non solo abbraccia le cose che superano la forza della ragione, ma anche le verità che sono di ordine naturale: laonde un medesimo oggetto può per diversi principii conoscersi.

L'articolo secondo tratta del nesso e della mutua relazione tra la fede e la ragione. Dimostra l'autore questa concordia con due separate proposizioni. Sostiene nella 1, che la fede nè estingue il lume naturale della ragione, nè può mai essergli contrario: prova nella 2, ch'essa fede non solo non s'oppone all'accrescimento della umana ragione, ma che più tosto in singolar modo lo favorisce; essendo la fede, se pur è lecito esprimersi così, a guisa di macchina elettrica ch'eccita il fluido della scienza, lo comunica ovunque, e serba sempre vivo, ardente, ed alimentato un

tal fuoco. Non manca il Perrone di far notare il vero progresso che la società umana fece prima e dopo la propagazione della fede cristiana, lo stato delle scienze in quelle regioni dove o non entrò giammai o si è in appresso estinta la fede, paragonando pur anco gli ingegni di Atene e dell' antica Roma con quelli che diede il cristianesimo in ogni luogo e in ogni tempo; e le città dell' Asia e dell' Affrica già fiorentissime per la religione cattolica, e venute poi in tanta barbarie, o per l'eresia, o per l'islamismo.

Nel capo terzo considera *la ragione dopo la fede*: ed è diviso in due articoli. Nel primo articolo, parlando del retto uso della ragione dopo che siasi ricevuta la fede, nella prima proposizione sostiene l'A. che anche dopo tale grazia può l'umana ragione investigare e difendere i fondamenti della stessa fede in genere, e di ciascun domma in particolare. Imperocchè, come si è detto, doppio è l'officio del teologo, di *fedele* cioè e di *dottore*. Come fedele dev'egli prestare il suo assenso al domma come l'ultima femminella del volgo, credendo mercè della divina grazia unicamente all' autorità di Dio rivelante e alla chiesa, che gli propone le verità suddette. Come teologo poi, ossia come dottore, può, anzi deve cercare i fondamenti della fede stessa e de'dommi, non tanto per erudire se, quanto per ammaestrare gli altri, i quali gli addimandano ragione della speranza ch'è in lui, nella guisa appunto che operarono i padri della Chiesa, dai quali si ebbero dottissime apologie della religione cristiana.

Nella seconda proposizione poi sostiene, che può inoltre la umana ragione innalzare la dottrina della fede ad un trattato veramente scientifico. Per

meglio sconfiggerli divide il Perrone gli avversari in due classi. Colloca nella prima quelli che ammetter vorrebbero solo una fede *istorica* e *positiva*, e dopo avere notato; 1, che la suddetta fede istorica e positiva proposta dalla Chiesa non può per tale motivo dipendere da qualsiasi scientifica investigazione; 2, che questa fede obbiettiva dev' essere inconcussa base per istabilire le nostre ricerche; dice in terzo luogo che nulla osta, perchè questa dottrina venga levata ad un metodo scientifico. In ultimo, a non cadere in abusi, avverte che non è proprio della scienza teologica l' esaminare gl' intimi penetrali de' misteri per modo, che si possano con essa intrinsecamente conoscere e comprendere appieno. Le quali cose dichiarate, toglie a dimostrare che un tal metodo scientifico conferisce alla dignità e all'onore della stessa dottrina, è richiesto dalla natura di essa, è persuaso del costante uso de'padri e de'dottori.

Siccome però anche dopo ricevuta la fede potrebbe la ragione abusare di se medesima, nè sottoporsi alla fede proposta con infallibile autorità dalla Chiesa, ma avere anzi una fede *subbiettiva*, o piuttosto quello che chiamasi *spirito privato*, per cui renderebbesi essa fede *subbiettiva* , così il ch. A. dimostra nella prima proposizione, che l'umana ragione non può per se stessa stabilire *un'unica regola di fede* senza distruggere la stessa fede che dipende dall'autorità. Colla quale proposizione viene a confutare Lutero e tutti gli altri novatori del secolo XVI, i quali eressero in principio formale della fede l'indipendenza assoluta della ragione da qualsivoglia autorità. Nella seconda proposizione fa vedere come dalla essenziale costituzione e natura del

protestantismo ne consegua necessariamente il razionalismo, o, per dirlo in altri termini, ne derivi che se il protestantismo è vero, è falso il cristianesimo. Infatti il protestantismo, quale uscì dal capo di Lutero, può sotto due aspetti considerarsi: cioè nella sua *essenza*, vale a dire nella sua natura e costituzione; ovvero nella sua *forma esteriore* ed *accidentale*. Nel primo caso fu *razionalistico* fin dalla sua origine: nel secondo fu *supernaturalistico*. La quale proposizione il dotto teologo prova a maraviglia: mostrando in primo luogo, essere il protestantismo razionalistico di sua natura ed essenza, e doverne da lui in conseguenza derivare necessariamente il razionalismo stesso: in secondo luogo facendo vedere come per mezzo di questo stesso razionalismo si distrugga tutto il cristianesimo, ossia tutto il fondamento della religione cristiana. Le quali cose ad evidenza egli prova *in diritto* e in *fatto*, ossia teoreticamente e praticamente.

Sviluppata con tale forza di argomenti e con tanta profondità la parte, che ha la ragione innanzi la fede, colla fede e dopo la fede, viene l'A. nella seconda sezione a parlare della *metodologia*, ossia dell' applicazione di tutte quelle regole di già proposte in questi luoghi teologici. Divide questa sezione in tre capi. Ragiona nel primo, del dovere del teologo riguardato sotto tre aspetti: cioè, come *dommatico*, come *speculativo*, come *polemico*; dando opportuni canoni a ben regolarsi in ciascuno di questi tre generi d'insegnamento.

Discorre nel secondo capo del *metodo* sì analitico, sì sintetico: ossia del metodo d'invenzione e di dimostrazione; ed attesi i gravi pericoli che pos-

sono incontrarsi, opina essere più espediente adoperare nelle trattazioni teologiche il metodo sintetico, non escludendo affatto, anzi in qualche controversia raccomandando, il metodo analitico.

Parlando della lingua da adoperarsi, non lascia di dare la preferenza alla latina, e d'inculcarla quanto può, perchè antichissima e divenuta liturgica nella Chiesa: perchè essendo essa lingua universale, meglio di ogni altra compete alla Chiesa cattolica; perchè se ne valsero i padri : perchè se s' insegnasse la teologia in lingua volgare, lo studio della lingua latina si restringerebbe a pochissimi del clero: e finalmente per la gravissima ragione , che avendo i dommi cristiani i loro concetti e le loro forme e locuzioni consecrate dall'uso, sarebbe gravissimo e quasi inevitabile il pericolo , che nelle traduzioni non si andassero in qualche guisa a viziare, attesa la varietà e la natura delle lingue medesime, che non mai fra loro perfettissimamente si corrispondono.

Nel terzo capo tratta degl'istromenti, ossia dei mezzi di cui deve usare il teologo. Li divide in intrinseci ed estrinseci. Ripone tra i primi la sacra scrittura, la tradizione, la cognizione de'padri, non solo per ciò che riguarda la loro dottrina, ma ben anco la vita , l'origine delle controversie ec. ec. Colloca fra i secondi quasi tutte le buone arti e discipline , non essendovi per così dire scienza alcuna , dalla quale il teologo cattolico non possa trarre argomento a conferma della cristiana religione, siccome si è sempre praticato, ed a'nostri giorni con grandissimo frutto si costuma , bastando fra i moltissimi il ricordare il ch. monsig. Wiseman, vescovo di Mellipotamo e vicario apostolico in Inghilterra,

assai benemerito della religione per le sue lodatissime conferenze sulla connessione delle scienze e della religione ec. opera di già voltata in più lingue. E per dir tutto in poco, siccome non vi è cosa di cui non siasi in addietro e oggidì abusato per attaccare la religione di Gesù Cristo, così non vi è studio di scienza alcuna che il buon teologo debba omettere per difenderla: siccome far deve un coraggioso ed esperto capitano, il quale si serve di tutte quelle armi, che reputa più adattate a conquidere il nemico, e a riportarne piena vittoria.

In tale guisa ha fine il trattato de'luoghi teologici, che, come già facemmo notare, nella prima edizione romana si è collocato per ultimo, ma nella ristampa con più diritto si pone dopo il trattato *De vera religione*, dovendo essi luoghi teologici servire di fondamento a tutta la teologia.

Non vi ha dubbio che ci siamo alquanto diffusi in rendere ragione di queste *prelezioni teologiche*, avendoci adoperati più articoli: eppure, a dire il vero, non abbiamo se non toccato leggermente le cose principali, per cui questa opera ha avuto sì universale incontro. Infatti, a tacere quanto di esse hanno detto i vari giornali, chiuderemo questo nostro estratto traducendo dal francese le medesime parole, con cui il giornale di Liegi, tomo X, fasc. 2, in data del 1 di marzo del prossimo passato anno, terminava un suo articolo: « Ci è impossibile di aggiun-
» gere alcun che agli elogi che questa teologia ha
» meritato in tutti i paesi cattolici d'Europa, e anco
» al di là dai mari. Undici edizioni (1) di quest'opera,

(1) In appresso se ne sono intraprese due altre, sicchè sono 13.

» intraprese nello spazio di otto o nove anni, fanno
» solenne testimonianza della utilità, che i giovani
» teologi possono ritrarne. Duecento scolari di ogni
» nazione, accerchiati intorno alla cattedra del dotto
» professore, addimostrano come l'insegnamento svi-
» luppato in questi volumi sia acconcio ai bisogni del-
» la Chiesa, e contribuisca alla difesa della religio-
» ne. » Noi non sapremmo qual cosa aggiungere ad un elogio sì grande e sì veridico: e solo diremo che l'autore, per rendere anche più universale l'uso della sua opera, e adattarlo alla brevità de'corsi teologici de' seminari, ha tolto a farne un compendio, che non è con minore avidità aspettato dagli studiosi, e del quale torneremo a parlare quando sarà interamente posto alla luce.

Francesco Fabi Montani.

Telologia del sistema urinifero vascolare *scoperto da Jacobson nei pesci e nei rettili. Memoria di Ottavio Cappello letta all' accademia degli aspiranti naturalisti di Napoli nella seduta del di* 20 *di giugno* 1844. (*Estratto.*)

Iacobson ha rinvenuto ne'pesci e ne' rettili un sistema *urinifero vascolare* diverso da quello de'mammiferi. Consiste in questo: che il sangue ritornando dagli arti inferiori, dalla coda e dalle parti genitali, invece d' imboccare nella vena cava ascendente, come avviene in tutti gli animali a sangue caldo, si raccoglie in un vaso particolare: e, a modo di arteria, va direttamente ai reni, ove si ramifica in forma dicotoma, come fa la vena porta nel fegato. Questo fatto non ammette dubbio. La cagione di ciò non è stata indagata, o almeno le congetture non riusciron molto plausibili: perchè si ritiene comunemente, che quel sangue vada ai reni per portarvi i materiali dell'urina.«Io credo che quest'errore era inevitabile, stante l'idea che generalmente si parteggia dai filosofi intorno la funzione dei reni. Tanto ardisco dire, perchè in un lavoro che sto compilando, e che tra breve sarà fatto di pubblico diritto, dimostrerò che i materiali dell' urina non possono esser portati ai reni dalle arterie emulgenti, come da tutti si afferma; sol perchè non si è mai scoverto un altro sistema di vasi afferenti che là si portassero. Ma farò vedere che questi materiali son presi direttamente dall'apparato digestivo,

e portati ai reni per vie tutte particolari, invisibili all'occhio del più esatto osservatore. »

Negli animali inferiori dotati del sistema di Jacobson, i reni non solo debbono considerarsi come organi *uro-poietici*, ma anche come organi di ematosi, che suppliscono al polmone, alla cute ed al fegato. La ragione perchè esista il sistema dì Jacobson nei pesci e rettili sta nella imperfetta respirazione dei primi e nella difettosa circolazione dei secondi

Dovendo i pesci per respirare svolgere la piccola quantità di aria che si trova unita all'acqua, e da quella trarre l'ossigeno, ognun vede che il respiro dee esser così limitatissimo. Oltre a ciò la cute, che è altr'organo di respirazione, malissimo si presta in questi, perché coriacea o squamosa; e, quel che è più, non vivono essi nell' aria, ma nell' acqua. Chè se le rane respirano per la cute dentro l'acqua, è tanto debole questa loro respirazione, che dimorandovi lungo tempo cadono in letargo, appunto perchè manca loro l'ossigeno per vivificare il sangue: e d'altronde quando sono a contatto dell' aria, la sola respirazione cutanea basta a mantenerle in vita. Se tanto avviene dunque alle rane, che hanno una respirazione cutanea attivissima, dobbiamo dire necessariamente che i pesci non sono capaci di attingere la menoma parte di ossigeno dalla superficie del loro corpo. E se lo Spallanzani ha trovato cambiata l'acqua, in cui eran vissuti i pesci, ciò è l'effetto dell' ossigene tolto dall'aria, che era immischiata coll' acqua, e del carbonio restituito dall'animale colla sua respirazione.

A questi difetti la natura supplisce con un *fegato voluminosissimo*, coi *reni*, e col dare a molti la *vessichetta natatoria*, che ormai si crede dai più

servire anch'essa di organo respiratorio, oltre al render più agevole il nuoto. « Ed era necessario che i reni prendessero questa incombenza, perchè il sangue reduce dagli arti inferiori, dalla coda e dalle parti genitali dopo aver servito alla metamorfosi de' tessuti, voglio dire alla nutrizione, ha dovuto accogliere in se gran copia di principii idrogenati e carbonati, come il Liebig ha dimostrato verificarsi nel sangue di tutti gli animali. Questo sangue deve ritornare per legge di circolazione al cuore, onde rientrare a far parte dell' arterioso; ma non potendo esso passare pel fegato, perchè sappiamo dalla notomia che solo il sangue delle intestine riceve la vena porta, e che quello reduce dal tronco inferiore si scarica direttamente nella cava ascendente: e d'altronde abbiam detto che non bastano le branchie, e manca ai pesci la respirazione cutanea, perchè possa esser decarbonizzato; dunque era necessario, diceva, che vi fosse un altro laboratorio destinato a depurarlo pria che si rimescesse coll'arterioso. Ecco appunto perchè entra nei reni; ecco l'ufficio che questi organi subiscono; ecco perchè la natura gli ha fatti di un volume grandissimo; ecco in fine, perchè esiste ne'pesci il sistema di Jacobson.»

La ragione dell'esistenza di questo apparato ne' rettili dipende dalla circolazione difettosa, avendo essi il cuore con tre cavità solamente (due orecchiette ed un ventricolo). Dalla quale struttura dipende, che porzione del sangue venoso, non depurato, torna a circolare insieme coll' arterioso. Questo difetto è compensato dall' attivissima respirazione cutanea e dal sistema di Iacobson. Parrebbe d'altronde che la respirazione cutanea, portando a contatto del sangue l'ossigeno atmosferico, bastasse per depurarlo. Ma è da

osservare, che i soli batracini hanno questa facoltà, gli altri rettili non già; ed oltre a ciò questi, quando sono immersi nell'acqua, si trovano a peggior condizione dei pesci, stante il circolo che dicono semplice. Negli altri rettili poi questo compenso è diminuito notabilmente. Di fatti le testuggini hanno una corazza, ed i serpenti la cute squamosa.

Se il sangue si reca ai reni per segregare l'urina, perchè questi animali, che gli hanno grandissimi, ne separano pochissima in paragone dei mammiferi? Si crede generalmente che dal sangue arterioso si separi l'urina: e qui si attribuisce anche al venoso l'istesso ufficio? Queste ragioni, che sono assai rilevanti, spera l'autore che toglieranno dalla scienza quest'errore: e si porrà in chiaro, che l'ufficio del sistema venoso scoperto da Jacobson non è quello di segregare l'urina. Ciò si prova eziandio dallo studio della vita embriogenale de' mammiferi, ove si vede la più stretta analogia tra il sistema di Jacobson e quello dei reni succenturiati.

« Ciò posto, non si creda che io escluda ai reni di questi animali la facoltà di segregare l'urina: perchè direi un paradosso e mi opporrei non solo al fatto, ma anche ai principii che io professo intorno alla funzione di questi organi. Ma solo dico, che negli animali inferiori dotati del sistema di Jacobson, i reni son deputati a fare una doppia secrezione. La prima, che io chiamo di *eliminazione*, è quella che si esercita sugli alimenti per isbarazzarli dalle sostanze eterogenee, ad emetterle in forma di urina, prima che gli alimenti diventino sangue; la seconda la chiamo di *riduzione*, perchè serve a sceverare dal sangne, diventato venoso, i principii idrogenati e carbonati

combinandoli alle prime: d'onde nasce che le urine di questi animali sono più fetide e più cariche di materie eterogenee. »

Diceva Jacobson di avere scoperto questo apparato ancora negli uccelli: ma le sperienze di Mekel, di Carus, di De Martino, ed anche di Nicolai, hanno provato che non esiste. E se si fosse avuto riguardo al fine che nel formare tale apparato si era profisso la natura, sarebbesi tosto escluso: perchè qual bisogno di quest' organo suppletorio di respiro negli uccelli, dove tutto è respirazione?

« Dalle quali cose, qualora voglia ritenersi questa mia debole opinione, si può francamente dedurre non esservi altro animale sopra la sfera de' rettili, il quale sia dotato del sistema di Jacobson, perchè in tutti mancano le sorgenti da cui l'abbiam fatto emergere: ma sibbene può rinvenirsi, anzi io son d'avviso che debba esistere, in quelli che al disotto dei pesci son dotati di organi renali. - Di fatti, scendendo un gradino nella scala animale, ci si presentano i molluschi, che sono i primi esseri nei quali incomincia a porgersi un rudimento di reni, massime ne' cefalopodi, e ne' gasteropodi. Nell' addome di questi animali, nell' *ascidia* p. e., si rinviene un organo secretore di una sostanza nera melanotica. Si è detto dai geologi, e con ragione, esser questi i reni, o per lo meno gli analoghi dei reni, e la sostanza segregata il rappresentante dell' urina. E in realtà l'argomentazione analogica corre in regola: ma la mia mente non resta appagata da questo modo d'intender la cosa; perchè io credo piuttosto che sibbene quegli organi possano dirsi renali, ma che stante la imperfettissima organizzazione di questi animali, i loro reni siano deputati

esclusivamente alla ematosi e non alla uro-poiesi, come viceversa accade nei mammali; e però io credo che anche in questi molluschi esista un apparato vascolare venoso, se non simile, almeno analogo a quello dell' Iacobson, invisibile forse all'occhio dell'osservatore. Una ragione di questa mia assertiva la trovo nella sostanza melanotica, che gli organi renali di questi molluschi segregano: sostanza che non contiene affatto urina, ma sibbene gran quantità di carbonio. Un altro argomento lo desumo anch' io dall'analogia: mentre sappiamo che tutti gli organi nascono dapprima imperfettissimi negli animali inferiori, e che poi, a misura che si ascende nella scala animale, si vanno man mano perfezionando, fino a che raggiungono la loro perfettibilità nei mammali. Onde vorrei mi fosse lecito inferire, che nei molluschi nascono i reni per servire alla ematosi soltanto, e non alla uro-poiesi: perchè questo è il maggiore bisogno che hanno, stante la loro imperfetta organizzazione ematopoietica, e perciò segregano soltanto sostanza melanotica, e non urina. Passando ai pesci ed ai rettili, questi organi prendono una duplice incombenza: perchè avevano essi bisogno e della ematosi e della uro-poiesi contemporaneamente. Fino a che, raggiunta la loro perfettibilità nei mammali, si limitano i reni al solo fatto della uro-poiesi, perchè hanno questi bastanti mezzi per compiere la ematosi: ond' è che li vediamo diminuir di volume, e sprovvisti del sistema di Iacobson. »

E. C. B.

Compendio della storia della filosofia di C. L. Kannegieszer, tradotto dal tedesco ed ampliato dal dottor Francesco Bertinaria. Torino per Giuseppe Pomba e C. editori 1843, *in* 16, *di pag.* 332.

Il poeta delle veneri e degli amori, dedicando i suoi versi a Cornelio Nipote, lo commendava di avere raccolto in poche pagine l'istoria di tutt'i secoli, e ne faceva a ragione le maraviglie. Ma più dobbiamo maravigliare noi oggi, dopo tanta mole di anni e di vicende, quanta se n'è ammucchiata da quel fiore de'latini insino al fiore degl'italici, udendo prometterci in poche carte la storia, benchè compendiata, della scienza delle scienze, la filosofia. E pure dopo il manuale del Tennemann, dopo quello del Matthiae e qualche altro; dopo l'istoria comparata dei sistemi del Degerando: la nostra età vede donato all'Italia un nuovo compendio di storia della filosofia. Del rimanente chi ha veduto gli studi del Mazzoldi sulle origini italiche e sulla diffusione dell'incivilimento all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia ed alle nazioni asiatiche sul Mediterraneo (Mil. 1840), sa oggimai che l'Italia per Pittagora e per gli etruschi fu maestra dei popoli anche in fatto di vera filosofia. E Vico e Romagnosi e Poli, per tacere di altri, hanno tentato innanzi di scoprire il volto ad una verità, che la potenza straniera coprì quasi di maschera per invidia o per ambizione: e già gli storici

tedeschi, sorvolando sopra il reale, e perdendosi nell'ideale, non si curano, parlando dell'antica sapienza, di mostrare che cosa potesse e sapesse la madre e tutrice delle nazioni più culte; non ostante che il vero gli sforzi: e ne'tempi moderni più concedono ad altri, come a Bacone, di quello che a Galileo ed ai precedenti spiriti d'Italia, de' quali toccò il Mamiani (Parigi 1835). Noi lasciamo volentieri ai tedeschi il loro trascendentalismo, lasciamo ai francesi il sensismo, ad entrambi le utopie filosofiche: e diffidando a ragione, ripetiamo quel detto della prudenza: *Timeo danaos et dona ferentes.*

Nè alcuno dica esser troppo il diffidare così; poichè trattasi di stranieri sempre gelosi della gloria nostra: il che s'intenda però non di tutti, ma dei più; chè vi ha anche in questo da eccettuare. Parlo in generale, e mi dorrebbe che taluno sospettasse di personalità. Ad ogni modo ha fatto bene il traduttore dell' annunciato compendio di supplire alla mancanza dell'autore tedesco, se non in tutto, almeno in qualche parte: e soprattutto quanto ai viventi nostri filosofi. Perchè poi veggasi un saggio del modo tenuto nella traduzione ampliata, porrò qui sotto un brano che riguarda il Gioberti famigerato (1). E farò voti che qualche italiano ingegno

(1) Vincenzo Gioberti torinese, ben conoscendo il bisogno che ogni giorno va facendosi in Italia di una ristaurazione filosofica, e non contento abbastanza dei dettati rosminiani, pensò di cooperarvi efficacemente col proporre un sistema suo proprio, che delineò nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* pubblicata in due tomi a Brusselle nel 1840. In essa tenta sostituire il metodo ontologico al psicologico, accagionando questo della presente declinazione della filosofia. Secondo lui gli ultimi filosofi veramente degni di questo nome furono Leibnitz, Malebranche e Vico, che

col favore di mecenati abbia tempo e coraggio di darci una istoria della filosofia con imparzialità e profondità; mentre non possiamo oggimai rimanerci contenti alle prove di Appiano Bonafede, erudito piuttosto che dotto: e paziente, piuttosto che sapiente. Con che non si estimi volersi da noi porre in dispregio l'opera faticosa di Agatopisto: quella fu

egli considera come sommi ontologi; tiene all'incontro per cattiva la filosofia cartesiana, ripudiandone il metodo come causa del sensismo, che prepotentemente dominò il secolo scorso, e dell'avvilimento degli studi filosofici. Egli paragona Cartesio a Lutero, affermando che come questi ruppe le tradizioni cattoliche sostituendo il libero esame all'autorità della Chiesa, quegli negò la vera tradizione scientifica sostituendo la psicologia alla ontologia. A fine di ricongiungere la rotta catena s'adopera il Gioberti a stabilire un principio ontologico, detto da lui *formola ideale*, in cui debbonsi comprendere in potenza tutte le nozioni possibili. Egli esprime quel principio in questa proposizione: L'ENTE CREA LE ESISTENZE. Ciascun membro di questa formola rappresenta una realità che sussiste effettualmente in se stessa, fuori del nostro spirito. La quale realità è assoluta e necessaria nel primo membro, cioè nell' ente: relativa e contingente nell'ultimo, cioè nell'esistente. Il vincolo tra questi due membri è la creazione: cioè un'azione positiva e reale, ma libera, per cui l'ente, cioè la sostanza e la cagion prima, crea le sostanze e le cause seconde, le regge e contiene in sè stesso, le conserva nel tempo coll'immanenza dell'azione causante, che, in ordine al tempo in cui si termina, è una continua creazione. Abbiamo dunque nella prefata formola tre realità indipendenti dallo spirito nostro: cioè una sostanza e una causa prima, una moltiplicità organica di sostanze e di cause seconde, e un atto reale e libero della sostanza prima e causante, in virtù del quale l'ente uno si collega colla moltiplicità delle esistenze. La mente umana intuisce cotali realità con un atto semplice e simultaneo perfettamente, il quale precede ed accompagna insieme ogni intuizione particolare; onde essa in ogni momento osserva in modo diretto ed immediato l'ente creante l'universo, e con ciò gli attributi di Dio, quantunque siffatta percezione avvenga solamente per via di vera rivelazione. Pertanto l'uomo non può farsene oggetto di riflessione senza il linguaggio; il quale appunto dev'essere rivelato. Oltre alla facoltà

buona pel secolo passato, non lo sarebbe pel nostro, in cui il lume della filosofia entra in tutti gli occhi che una volta erano ciechi, ed empie non pure i licei e le accademie, ma le case e le capanne!

dell' intelligibile, vi ha quella del soprintelligibile, che si riferisce alla faccia oscura dell'ente, come la prima alla faccia lucida; perciò a compiere la nostra conoscenza viene in soccorso la rivelazione, che ai concetti negativi del soprintelligibile aggiunge concetti positivi, quantunque avvolti nel velo del mistero. A mostrare poi la fecondità dell'enunciato principio ontologico viene toccando di non pochi problemi metafisici, ch'egli afferma insolvibili senza il medesimo. Considerandolo in seguito come *primo filosofico*, ne deduce tutta l'enciclopedia umana, distinguendola in tre grandi ordini relativi ai tre membri della proposizione, assegnando all'ente la filosofia, all'atto della creazione la matematica, alle esistenze la fisica. Finalmente il Gioberti presenta la storia della sua formola ideale, avvisandosi di trovarla più o meno pura fra le opinioni e le credenze dei popoli.

Quantunque l'opera del Gioberti non sia ancora una trattazione sistematica della filosofia, pure l'indole del principio e del metodo proposti dichiarono abbastanza le opinioni dell' autore da poterne apprezzare il sistema secondo il suo giusto valore. Commendevolissima è certamente l'intenzione di lui nel restaurare la filosofia italiana tanto infiacchita dai volgari sistemi empirici: ma ponendovi mano, come egli fa, si chiude da se stesso la via per riuscirvi. Col suo principio tanto complesso suppone l'assoluto ed i suoi attributi, l'esistenza degli oggetti finiti colla sostanza loro propria, distinta da quella dell'assoluto, ed il nesso speciale della creazione dal nulla nel tempo e non necessaria fra l' ente e l'esistenze; afferma gratuitamente il principio di sostanza e quello di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realità oggettiva del mondo esterno; e però si riduce ad un intemperante dommatismo, contro cui riescono sempre vittoriose le armi degli scettici. Egli è vero che secondo il suo metodo sintetico tutti i postulati riceverebbero le loro prove legittime, se riuscissero a spiegare tutti i fatti che si presentano nel dominio della scienza in modo che il tutto formasse un vero solo; ma la possibilità di opera siffatta essendo lontana dalle forze umane, il metodo stesso vien colpito di impotenza e di falsità. Pertanto la filosofia nelle mani di lui si converte in teosofia, e rimane invalida per la proposta restaura-

Del resto definisce l'autore del nuovo compendio la filosofia *la scienza delle ragioni ultime delle cose*. Dio, il mondo e l'uomo sono gli oggetti offerti alla contemplazione. La filosofia cerca di conoscere questi oggetti, e non può toccare la meta; benchè pare all'A. possibile l'avanzarsi nel cammino. Il che non vorrei contrastargli; bensì mi pare di non potere adagiarmi con lui quando dice, che la scienza guadagna ogni qual volta si passa da un sistema ad un altro. Ciò non può essere sempre: e non è raro il caso che da un sistema men buono si passi ad uno cattivo, e da questo ad uno peggiore (1). Del resto sono tanti i sistemi che sonosi succeduti dalla mente di Pittagora sino a quella del Gioberti, che se la scienza avesse migliorato veramente ogni volta, sarebbe già tanto innanzi, che noi non avremmo ancora a confessare con Socrate la nostra ignoranza, se non in tutte le parti della razionale filosofia, in molte almeno. Non è dunque reale questo progresso nella scienza; e piuttosto noi andiamo passando da sistema a sistema con poco profitto. La questione delle idee innate, a cagion d'esempio, è ancora insoluta: e chi sta per esse, e chi le nega: chi vuole

zione scientifica. Il merito principale delle scritture del Gioberti consiste in una bella elocuzione, rara a' giorni nostri nei libri filosofici, nella eloquenza che va dispiegando splendida ogni qual volta gli torna il destro, e nella savia erudizione di cui arricchisce le sue ricerche. (*Estratto dall'*Appendice-filosofica-italiana moderna, §. 205, *a pag.* 288 *e seg. del Compendio di storia suenunciato.*)

(1) Ad ispiegare il commercio dell'anima col corpo non si provò Cartesio, e fece bene: provaronsi i suoi discepoli, e ne uscì il sistema delle *cause occasionali*. Il p. Malebranche fu tratto a peggio, cioè a dire che noi vediamo tutto in Dio come in uno specchio: onde meritò quell'acuto epigramma, che in sostanza è così: - Colui che vede tutto in Dio, non vede poi di esser pazzo. -

tutto dalla ragione, chi tutto in prima origine dai sensi; chi sta con Platone, chi con Aristotele. E comunque in quanto al metodo di filosofare noi abbiamo guadagnato per le teorie dei filosofi italiani anteriori a Galileo: e in quanto alla fisica per la buona applicazione del metodo fatta appunto da Galileo e dai discepoli e seguaci di quel famoso: non possiamo in quanto alla parte razionale vantarci di molti trionfi nel campo della verità, che rimane ancora aperto alle battaglie degli studiosi, ancora coperto di spine e inaccessibile in più di un luogo.

I sistemi, secondo l'autore, altri partono da principii *obiettivi*, altri da principii *subiettivi*; quelli detti principii *materiali*, questi *formali*. Lo spirito, se prende le mosse dal principio *obiettivo*, cerca fra le cose presenti un oggetto supremo, generale, assoluto, dal quale tutto derivi, tutto venga determinato: nel qual caso il sistema riposa o sopra un *oggetto primo*, o sopra una *materia prima* della cognizione.

Leibnizio non si acquietò coi cartesiani, e venne fuori col sistema dell'*armonia prestabilita* assolutamente opposto alla libertà dell'anima, e tale che porta all'idealismo. Cudworth ed altri non si acquietarono nè coi cartesiani, nè coi leibniziani: e vennero fuori col *mediatore plastico*, sostanza intermedia sognata da loro tra l'anima e il corpo, la quale sarebbe ad un tempo estesa ed inestesa, e la più strana cosa immaginabile o nulla.

Si avvidero i filosofi della infelicità di tali sistemi, uno peggiore dell'altro, e l'ultimo del suo precedente. Che fecero essi? Tornarono al sistema dell' *influsso fisico* alla peripatetica; se non che mutarongli il nome, chiamandolo della *casualità* o *delle cause efficienti*.

Dunque in questa serie di sistemi o siamo andati di male in peggio, o nulla abbiamo guadagnato; dunque dov'è quel sì vantato *progresso*?

Se desso lo spirito prende invece le mosse dal principio *subiettivo*, allora si concentra in se stesso per trovare un' attività suprema, una facoltà prima che serva di legge a tutto l'ordine della conoscenza umana e da cui dipenda ogni verità.

Da queste due fonti generali scaturiscono tutti i sistemi che sono la materia all'istoria della filosofia. Tocca allo storico di porre i sistemi in tal mostra, che ne risulti la storia del progresso della ragione umana: il che nota l'A., credendo che in passando da un sistema all'altro la filosofia sempre migliori, ed acquisti per l'umanità nella via dell'incivilimento.

Io dubito che l'amore del vantato progresso nella civilizzazione trasporti l'A., sino a fargli travedere ciò che non si vede sempre realmente nella storia della scienza e delle nazioni (1).

Comecchè sia, uffizio si è dei filosofi veramente il cercare di far migliori gli uomini: al quale intendimento buona, anzi unica si è la tendenza di

Altri esempi potrei addurre; ma questo ancora ci basti, ed è solenne. Locke escluse le idee innate, e pose la prima pietra del *sensismo*, e solo a modo di dubbio osò ammettere possibile alla onnipotenza di Dio il far pensare la materia. Venne Condillac, e troppo si occupò della *sensibilità*, troppo poco della *spiritualità dell' anima*. Tracy pose il colmo sostenendo che *pensare è sentire*, con una contraddizione manifesta, e ridusse l'uomo ad un automa, facendo dipendere dall'organizzazione del corpo tutte le operazioni dello spirito. Si volle dai filosofi tedeschi correggere l'errore, e dal *sensismo* si passò all' *idealismo*: scordando quella sentenza del poeta, che vorrebbe essere scritta sulla porta di ogni liceo: *Inter utrumque vola - medio tutissimus ibis.* (D. V.)

(1) Il viaggio metafisico non è progressivo; ma piuttosto circolare per modo, che da Pittagora sino a Kant tanto ne sappiamo ora, quanto ne sapevano quegli antichi. (*Vedi Cavriani, Lettere filosofiche*, e questo *Giornale* al tomo 64 dove della *Confutazione dell'ideologia di Tracy a pag.* 257 *e segg.*) (D.V.)

rannodare la scienza umana colla religione: la quale mostra i cieli aperti ed accoglie nelle sue braccia l'umana famiglia per ridurla allo specchio della rettitudine e della eternità. Ma se questo dicono i filosofi, cioè di sposare la scienza umana alla divina: deono dirlo sinceramente; perchè se la lingua dice una cosa, e un'altra è nel cuore, un'altra nella mente: saranno eglino come ciechi, i quali guidando altri ciechi cadranno nel precipizio essi e i guidati da loro!

Prof. D. Vaccolini.

Memoria intorno al clavo-segalino considerato relativamente alle sue cause e natura, non che ai perniciosi effetti che produce sulla economia animale, di Giuseppe Martino di Castellone a Volturno. Napoli 1843 (1).

Premesso tutto ciò che risguarda la botanica e l'uso della *Secale cereale* L., discorresi della malattia particolare cui soggiace, con tanti nomi distinta e più comunemente con quello di segala cornuta o clavo-segalino. Periglioso, anzi nocivo, è l'uso di questo seme

(1) Ci è duopo quì aggiungere una interessante avvertenza. Nel tom. XCVI di questo giornale pag. 83, parlando della *Memoria sul bezoar degli animali ec.* del medesimo sig. Martino, nel descrivere l'apparato fenomenico che offre il cavallo bersagliato dal bezoar si aggiunse che spesso vi era il vomito; ma respinta venne questa espressione di erramento, giacchè per disposizione di struttura naturale del suo stomaco non è soggetto il cavallo a vomito, nè può effet-

per chi o innocentemente o per necessità suole nutrirsene esclusivamente. Poichè sviluppa malattia sporadica o epidemica, insignita da senso di formicolamento sotto la cute, stato vertiginoso, agitazione convulsiva dei membri, dolori violentissimi articolari ora periodici ora irregolari, e cancrena delle estremità. In vari articoli divide indi lo scopo di questa memoria il N. A., dimostrando nel primo *le cause e la natura del clavo segalino*. In mezzo però alle tante e svariate opinioni sul proposito, egli è di parere che tal produzione altro non sia se non l'alterazione del seme di segala, capace di fargli acquistare prodigioso allungamento senza perdita della primiera sua forma. Ripetendo cotale alterazione però da cause generali e locali, specialmente dall'umido e piogge continuate, non vi risguarda un essere distinto, qual sarebbe un vegetale parassito, ma sibbene una graduata degenerazione del seme a forma degli stadi che questo va percorrendo e che l'A. ci narra.

Scendendo all'articolo secondo, in cui trattasi del-

tuarlo. In sostegno dell' opposito nostro parere rammentammo con sincera dispiacenza le autorità del valentissimo Cuvier e di Uccelli. Appena però fu divulgato il tomo predetto del nostro giornale, ci venne graziosamente indiritta dall'A. medesimo la correzione dell'occorso equivoco per colpa del tipografo, il quale aveva stampato la proposizione con le voci: *non esclusa la nausea ed il vomito, cui spesso va unito*. Consiste ora la correzione dell' a. (che ci affrettiamo far conoscere ai nostri leggitori) nelle voci seguenti, cioè: *non esclusa la nausea che al vomito non va unita*: quantunque preferibile sarebbe stata l'espressione di escludere e nausea e vomito. Che di vero quand'anche potesse per qualche sintoma ravvisarsi la nausea, sarebbe da soggiugnersi che se il cavallo per disposizione di struttura naturale del suo stomaco non soggiace nè può effettuare il vomito, nè tampoco possa appalesar la nausea, la quale altro non è che una gradazione del primo.

l'*azione del segale allogliato sulla economia animale*, ci rammenta le molte e replicate esperienze tentate da sommi scrittori antichi e recenti, come da Salerne, Read, Tuillien, Fissot, Tessier, Parmentier, Orfila ed altri, fra' quali l'ultimo si fu il ch. prof. De Renzi. Deduce dagl' indicati esperimenti, che l'azione chimico-dinamica del clavo - segalino debba ritenersi come inconcussa, consistendo la condizion patologica del morbo in un certo specifico attossicamento del sangue, con gittare la sua perniciosa influenza sopra i centri nervosi. E volendosi il N. A. sgombrare dalle opposizioni dei solidisti, si occupa con molto senno in raccogliere autorità e ragionamenti, che fiancheggiano la tesi delle primitive affezioni ed evidenti alterazioni del sangue.

Esaminati vengono nel terzo articolo i *perniciosi effetti che il clavo-segalino produce sull' uomo ec.* Sotto due forme singolarmente presentasi l'ergotismo, sotto quella cioè dello spasmodico e del cancrenoso: e di queste ce ne offre un quadro sufficientemente luminoso. Dettatane la prognosi, s'interessa del curativo trattamento il più convenevole, in cui conviene in sulle prime far uso di emetici e purgativi, non che di antelmintici nelle complicanze di elmintiasi : nè riprova in alcune emergenze i salassi o ripetuti sanguisugi. Giovan talvolta i bagni caldi, e i diaforetici, come altresì gli epispastici e le fregazioni spiritose. Che se fredde ed istupidite si rendano le membra, utili riscontrò il Ramaglia a risolvere i grumi sanguigni l'uso dei sottocarbonati di potassa, soda, magnesia, acetato di potassa ec. Nell' evenienza finalmente di stabilita o percorrente cangrena non resta che il distacco delle parti private di vita.

Seguono nel IV articolo i *mezzi preservativi onde impedire lo sviluppo del segalo sperone*, *e dell' ergotismo*. E qui varie opportune avvertenze enumera da doversi agli agricoltori far note, come anche la vigile ordinanza dei governi intorno al commercio, ed il pronto ricorso agli emetici e catartici ed agli altri opportuni presidii dell' arte medica, qualora si fosse della segala speronata fatto uso.

Al novero *dei salutari effetti del segale allogliato* rivolge il N. A. le sue mire nel V articolo. Occupa questo vegetabile oggidì un posto ben luminoso nella materia medica per la sua speciale azione sul midollo spinale, sul plesso sacrale, ischiadico, ed in particolar modo sull' utero, su di cui non può impugnarsi che la segala speronata eserciti un' azione elettiva, senza darsi carico l'A. di precisarne l'azione dinamica cotanto in opposizione nelle menti di sommi ingegni. Le cautele pur si annunziano per il modo della retta amministrazione del farmaco. « Ora però (chiu-
» deremo colle parole del sig. Martino) che le ricer-
» che del sig. Bonjean, premiato dalla società farma-
» ceutica di Parigi, han separato dal principio vene-
» fico il principio medicinale, qual è l' *ergotina*,
» gioverà adoperar questo in preferenza. Il chimico
» italiano fa sciogliere XXIV grani di ergotina in tre
» once di acqua comune, e vi fa aggiungere un' on-
» cia di sciroppo di fiori di arancio, facendola som-
» ministrare a cucchiai, finchè si arresta l'emorragia
» e si attivano le contrazioni uterine. Ne forma an-
» che pillole o sciroppo ».

Quantunque nulla di nuovo sull' argomento ci abbia regalato il sig. Martino nella enunciata memoria; tuttavia non è dispregevole il lavoro di questo

laborioso ed egregio scrittore, il quale come in un prezioso compendio ha quì voluto riunire tutto ciò che di più necessario è a conoscersi sul proposito. Si può a tal effetto raccomandarne a chiunque la lettura, mentre ci auguriamo posseder fra breve altre due memorie, nelle quali promette il sig. Martino occuparsi *Della salute degli agricoltori ed arte di conservarla*, come pure *Delle malattie degli agricoltori e metodo di curarle*. Encomiar quindi dobbiamo lo zelo di lui nell' utilmente adoperarsi a vantaggio di una classe sì necessaria dell' umana specie.

Giuseppe Tonelli.

Discorso agrario letto da A. Coppi nella accademia tiberina il dì 30 di dicembre 1844.

1. In questo anno ho osservato le seguenti cose agrarie, che risguardano, o possono risguardare l'Italia e specialmente le campagne romane.

2. Attualmente si cerca di produrre molto in breve tempo e con poca spesa. Quindi applicazione di macchine dovunque sia possibile, e si trovò il modo di poterne adattare anche all' agricoltura.

3. Tra le faticose e dispendiose operazioni della cultura vi è quella dello sterpamento del terreno da vari anni incolto per ridurlo atto ad utile lavorazione. Ed appunto per questa operazione gl' inglesi in-

ventarono e adoprano una macchina. Consiste in un telaio sostenuto da quattro ruote ed avente nella parte inferiore coltellacci che fendono la terra e ne svellono l' erbe dalle radici. Calcolano che disposto in tal guisa il suolo, si riduce alla metà l'ulteriore fatica degli uomini, e degli animali nelle arature (1).

4. Molto si studiò e si composero volumi sul miglioramento degli antichi aratri. Io mi limiterò ad osservare, che l'aratro ora adoprato nelle campagne romane è simile a quelli che si vedono nelle antiche medaglie etrusche, e forse è quello stesso che adoprò Cerere allorquando:

Prima iugo tauros supponere colla coegit,
Et veterem curvo dente revellit humum (2).

Rispettandone pertanto la veneranda antichità, e la gloria di essere stato adoprato nei tempi, in cui

Jura dabat populis, posito modo consul aratro (3):

riferirò che i rettori del collegio irlandese in Roma da vari anni ne adoprano uno scozzese in un vasto loro podere che hanno fuori la porta Salara, e ne ricavano molto vantaggio. In quest' anno il p. Tessieri gesuita lo introdusse nei fondi che possiede la compagnia nel territorio di Frasso in Sabina, e con esso seminò cinque rubbia di frumento in un terreno

(1) Boitard, Nouveau manuel des instruments d'agricolture. Pag. 196-201.

(2) Ovid. Am. III cap. 13.

(3) Id. Fast. I 207.

argilloso, sodo dall' anno precedente, e rotto, o per dir meglio graffiato, nel mese di agosto. Coll' opera di quattro muli ottenne un lavoro eguale in estensione a quello che facevano contemporaneamente dieci buoi. Ma il solco fu assai più profondo e la terra molto più smossa. Si attende ora il risultamento della raccolta.

5. La falce da mietere fu eziandio innovata in alcune provincie della Francia e ridotta a guisa di falce fenaia, con un rastello che aduna e restringe le biade tagliate. Si assicura che abbrevia ed alleggerisce di molto la fatica della messe (1).

6. Nella metà del secolo XVIII in Iscozia s'incominciarono a fare tentativi per diminuire la fatica, le spese ed i danni nella trebbiatura. In fine si pervenne a costruire una macchina composta di ruote, di cilindri dentati, di un tamburo, di pale e di crivelli, la quale mossa da animali batte economicamente il grano, e nel tempo stesso lo netta dalle mondiglie. Col tempo se ne propagò l'uso in tutte le isole britanniche, e poscia in Francia ed in Germania.

7. Provvido Omboni mantovano pochi anni addietro portò da Francia in Lombardia il disegno di tal macchina. Giulio Sarti ingegnere la modificò e l'adattò eziandio alla trebbiatura del riso. Ne commise quindi la esecuzione ai meccanici Muller e Schutz stabiliti in Milano, i quali ne costrussero diverse, lavorando il ferro nelle officine di Dongo sul lago di Como. In quest' anno ne agirono due nei fondi di Litta a Bissone Pavese ed a Torre di Arese, una a Caravaggio in quelli di Besana, due nelle tenute di Casale pos-

(1) Boitard, Nouveau manuel d'agricolture pag. 141.

sedute nel mantovano dal duca di Modena, una nei campi di Mocenigo presso Este, ed altra in quelli di Papadopoli nelle vicinanze di Padova. Alcune sono mosse dall' acqua, e le altre da quattro o sei cavalli, e producono per lo meno quattro moggia (circa rubbia due) all' ora. L'Omboni per tale introduzione ebbe una medaglia di onore dall' istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia. L'autore di questo discorso nel mese di ottobre, per incarico del principe Rospigliosi, si recò a Milano per prendere cognizione di tali macchine, parlò con alcuni dei proprietari che le adoprarono, e fu assicurato della loro utilità ragguardevole nel risparmio di spese, ed instimabile per la sanità dei lavoranti.

8. In Toscana l' agronomo Ridolfi alcuni anni addietro ne acquistò una del metodo di Maikle pel suo podere modello. Il Frescobaldi ne recò altra dell' officina di Baker in Londra. Il gran duca l'acquistò e la regalò all'accademia dei georgofili, la quale la trasmise similmente al Ridolfi. Questi la modificò alquanto: e colla forza di due buoi e coll' opera di otto uomini ottenne, nell' istituto agrario di Pisa, dodici sacchi (circa quattro rubbia all' ora). (1).

9. Se tali macchine sono opportune dovunque, lo sono tanto più nel deserto agro romano, dove le spese della coltura sono gravi, e talvolta superano il valore del prodotto. Quivi in un'aia soglionsi impiegare quattordici uomini e ventiquattro cavalli; e colla spesa di sedici scudi si hanno circa venti rubbia (cinquantasei ettolitri) di frumento. Nel 1840 il prin-

(1) Atti dei georgofili tom. XXII, disp. 2. Giornale agrario toscano tom. XVIII pag. 206.

cipe Marcantonio Borghese ne fece costruire una da Rausbanner macchinista svizzero, che col disegno dell' architetto Canina gli aveva formato ingegnosi mulini in Frascati. Fu provata colla forza di cavalli nel latifondo di Pantano, e per mancanza di base solida non potè agire. Fu trasportata a Frascati, stabilita solidamente e mossa dall' acqua. Allora agì eccellentemente: e dall' esperienza fatta ai 12 di agosto alla presenza di vari agronomi (fra' quali l'autore di questo discorso) si calcolò che poteva produrre un rubbio all' ora (1). Posteriormente rimase in oblìo. Intanto i rettori del collegio irlandesse ne fecero venire una dalla Scozia per il loro podere fuori la porta Salara: e questa riuscì benissimo. I fratelli Santìni affittuari della tenuta del Quarticciolo, al terzo miglio della via prenestina, nel 1843 ne adoprarono una scozzese della tenue spesa di 56 sterline (scudi romani 252); ma, la stagione essendo avanzata, pochi sperimenti si poterono fare. Si ripeterono però questi nella raccolta del cadente anno, e si ebbero da 12 a 15 rubbia al giorno. La spesa giornaliera fu di circa la metà dell' ordinaria. Il principe Borghese fece di già venire altra macchina della fabbrica di John Moss di Londra. I gesuiti ne attendono una dalla Scozia. Del risultamento darò ragguaglio, a Dio piacendo, nell'anno prossimo.

10. In quanto alle provincie napolitane, accennerò che Ferdinando II, con decreto dei 20 di agosto, concesse ad Ottavio Curtepassi la privativa della durata di anni dieci per una macchina inventata da lui atta a trebbiare. (1)

(1) Notizie del giorno dei 27 di agosto 1840.

(2) Decreto nel giornale del regno delle due Sicilie 1844 n. 204.

11. Intanto altra macchina, che può essere di utilità grandissima, fu inventata nello stesso stato. Ferdinando II bramando diminuire le infezioni atmosferiche, che sono micidiali in alcuni luoghi de'suoi dominii, aveva fatto incaricare l'istituto d'incoraggiamento di Napoli e le società economiche del regno di fare tentativi per procurare la macerazione del lino sotto terra, invece di quella che si usa comunemente nell' acqua. Disgraziatamente gli esperimenti furono inutili. In quest'anno però Luca di Samuele Cagnazzi tentò di ottenere l'intento col vapore. Costrusse pertanto una stufa con coperchio di legno, e dentro vi collocò una grata di ferro. Sopra di essa mise manipoli di lino. Esternamente vi adattò una picciola ed economica caldaia a vapore, con un cannello che lo introducesse nella stufa sotto la grata. Lo introdusse quindi per tre ore, ripetendo la operazione per quattro giorni consecutivi. Vedendo allora che i tigli del lino si staccavano dalla lisca, desistette. Ma lasciò che i manipoli rinchiusi fermentassero per altri quattro giorni. Scorso un tal termine, conobbe che la macerazione era compiuta: e nel giorno 11 di luglio portò i tigli del lino, in tal guisa estratti, nell'istituto d'incoraggiamento, al quale fece rapporto di quanto aveva operato. Si attendono ora ulteriori ragguagli per conoscere se un tal processo, eseguito per una picciola quantità, si possa applicare ad una grande massa, e se il vapore non noccia alla fortezza del filo (1).

12. Del resto il lino e con esso la canape me-

(1) Repertorio di agricoltura, tom. XX, num. 118, pag. 248 119, pag. 326.

ritano un' attenzione particolare degli agronomi e degli economisti italiani. Imperciocchè, mentre sono articoli ragguardevoli di esportazione per la Francia, per la Spagna ed anche per l'Inghilterra, le richieste di quelle regioni diminuiscono notabilmente (1). L'uso sempre crescente del cotone nelle stoffe, quello delle catene di filo di ferro surrogate a molte corde dei bastimenti, diminuirono di molto il consumo del lino e della canape. D'altronde la Francia, e molto più la Spagna, aumentano i loro prodotti di tali generi. L' Inghilterra ora si provvede di canape in Russia e nelle Indie ad un prezzo minore di un terzo a quello d'Italia. Ultimamente si videro nel porto di Livorno balle di canape russa portate da'bastimenti inglesi. Si calcolò che negli anni 1835 e 1836 la esportazione della canape e del lino dallo stato pontificio fu del valore di due milioni e quattrocentomila scudi (2). La canape delle legazioni, esportata dal porto di Livorno nel 1835, fu di trentacinquemila balle. Dal 1840 al 1843 si ridusse ad annue venticinquemila (3). In questo anno vi furono da principio alcune ricerche, ma poi cessarono. Auguriamo che si rinnovino.

13. Accennando nell'anno precedente l'invasione delle locuste nell'agro romano, dissi essersi colla tenue spesa di scudi 8,000 ridotte le cose a termini tali da potersi con fondamento sperare di impedire una invasione vasta, e di estirparle in breve

(1) Ivi, tom. XIX, num. 113, pag. 386: e tom. XX, num. 118, pag. 279.

(2) Galli, Cenni economici statistici pag. 294.

(3) Memorie particolari.

tempo (1). In quest'anno se ne videro bensì in circa settanta tenute; ma a sciami così piccoli che non recarono alcun danno significante. Colla spesa di scudi 3,500 esse furono per la maggior parte distrutte: e se alcune poche saranno rimaste, giova sperare che non isfuggiranno alle diligenze dell'anno prossimo.

14. La picciola società del podere sperimentale (assegnato generosamente dal principe Borghese nella sua villa) avendo perduto uno dei suoi membri (2), fu rinnovata, ed ora è composta di cinque individui. Sono N. Del Grande, G. Gallieno, M. G. Guglielmi, G. A. Scarinci e lo scrivente di questo discorso. Nel cadente anno coltivò robbia, sesamo, sommacco e zafferano.

15. Nel mese di aprile del 1843 era stata seminata robbia in una mezza pezza di terreno (3). Nel settembre di questo anno se ne raccolse una porzione nello spazio di circa un quartuccio e mezzo (are. 4, 34), e si estrassero radici del peso di libre 210. Del resto sulla cultura di questa pianta discorse specialmente il nostro socio conte Casimiro Falzacappa nell' adunanza dei 30 settembre. Egli riferì che coltivandone un rubbio di terreno nell' agro cornetano, in due anni spese scudi 310, 50. Raccolse 8,000 libbre di radice secca del valore di scudi 400. Aggiuntovi il valore del seme riprodotto, ed il preparamento del terreno atto ad altre coltivazioni, ne calcolò l'utile netto a scudi 146, 50 (4).

(1) Discorso agrario del 1843, §. 10.

(2) Ivi §. 13.

(3) Discorso agrario del 1843, §. 16.

(4) Discorso sulla coltura della robbia nell'agro cornetano letto nell'accademia tiberina ai 30 sett. 1844, §. 17.

Nel Giornale Arcadico tom. CI, fasc. ott. 1844.

16. Fra le piante oleose la più ragguardevole divenne per avventura il sesamo (*didynamia angiosperma* di Linneo) detto altrimenti giuggiolena. È molto coltivata nell'Egitto e nella Siria, ed il seme si adopera specialmente nelle focacce. Nel 1828 e 1829 si tentò in Marsiglia di estrarne olio, ma la operazione non riuscì. Si rinnovarono però i tentativi nell' anno 1840 e nei seguenti, e si ebbe olio in tanta abbondanza e di tale qualità, da minacciare il prezzo degli altri oli estratti da semi oleosi e di quello stesso di olivo (1). Il sesamo nasce spontaneo in Calabria ed in Sicilia. Ma l'uso n' era limitato ad un superficiale condimento del pane e di qualche pasta dolce del basso popolo. Allorquando però incominciossi ad estrarne olio, i siciliani furono solleciti a coltivarlo ed a spedirne con vantaggio una quantità considerevole in Francia ed in Inghilterra. Ciò avendo osservato l'autore di questa memoria nell'anno 1843 in Palermo, portò a Roma cinque libbre di quel seme, che sul principio del mese di maggio fu sparso in circa tre quartucci (are. 8, 21) di terreno nel podere sperimentale di villa Borghese. In settembre se ne raccolsero 70 libbre.

17. Annunziai che nel 1843 eransi piantati in quel podere 50 virgulti di sommacco (2). In questo anno se ne piantarono altri 100, e crebbero eccellentemente. Nel mese di agosto si tagliarono i rami del primo e se ne seccarono le foglie. Mentre poi i soci del podere sperimentale si adoperavano per naturalizzare in Roma il sommacco di Sicilia, inte-

(1) G. Millenet, Riflessioni sulla guggiolene. Nel giornale del regno delle due Sicilie, 1843, num. 119.

(2) Discorso agrario del 1843, §. 15.

sero da uno dei giardinieri della villa Borghese che tale pianta nasceva spontanea nel monte Circeo. Ne fecero immediatamente venire alcuni fasci, e si trovò realmente una perfetta somiglianza, com e dalle foglie che ho l'onore di sottomettere ai vostri occhi. Si seppe poscia che gli abitanti di s. Felice talvolta raccolsero di quelle foglie e le vendettero nei prossimi porti napolitani. In alcuni anni se n'esportarono circa 50 cantaia al prezzo da scudi 16 a 24 il cantaio. Spesso però è trascurata e si perde.

18. Si proseguì la coltivazione dello zafferano, ed in quest'anno se ne piantarono 52,000 cipolle. Spuntarono prosperosamente i fiori: ma le acque dirotte, cadute sul declinare di ottobre, ne impedirono in gran parte la raccolta.

19. Accennai nel precedente discorso la colonia stabilita nel 1843 dal re del regno delle due Sicilie nell' isola di Lampedusa. Ora soggiungerò che questo monarca nel giorno 26 di giugno dello scorso anno approdò a quell'isola (nella quale probabilmente non era mai sbarcato alcun sovrano) e ne esaminò lo stato. Trovò che vi erano 140 abitanti, i quali godevano di una prosperità competente (1). Desiderando di accrescerne il numero, diede le disposizioni per la costruzione di 300 casette, e per l'invio di mille pecore in aumento di 600 che di già avevano. Vi mandò inoltre 30 vacche. Sono di già stati rimondati 6,000 oleastri, e vari aratri solcano campi da più secoli incolti. Una pesca abbondantissima sopravvanza ai bisogni della popolazione. Un parroco con un cappellano, un sindaco

(1) Giornale del regno delle due Sicilie 1844, num. 140.

ed un deputato sanitario reggono coi loro rispettivi offici la picciola colonia. Sanvincenti, tenente di vascello, ne ha la direzione amministrativa e politica. Una barca corriera mantiene una periodica corrispondenza con Girgenti.

20. Ferdinando II nello stesso giorno 26 di giugno approdò eziandio alla vicina e disabitata isola di Linosa. Vedendo essere similmente atta ad avere una popolazione, diede gli ordini per stabilirla. Giunto quindi poco dopo a Palermo, dispose (nel giorno 11 di luglio) che il duca di Cumia, procuratore generale della gran corte de' conti, provvedesse con pieni poteri a quanto concerneva la esecuzione degli ordini dati per le colonie delle due isole di Lampedusa e di Linosa. Secondo le ultime notizie che ho da Sicilia, una spedizione di 30 individui era pronta in Girgenti a partire per Linosa, e probabilmente ora vi è di già approdata (1).

21. E poichè, discorrendo di colonie, sono giunto presso le coste dell'Affrica, non sarà inopportuno di dare una scorsa su quel continente. I francesi dopo di avere conquistata l'Algeria, regione vastissima e poco popolata, favorirono la emigrazione degli europei che bramassero di andarvisi a stabilire. Nel 1840 ve n' erano di già 28, 078 (2). Ma la maggior parte erano artieri, e d'altronde si desideravano specialmente contadini. Quindi nel 1841 il governo diede provvedimenti efficaci per istabilire colonie di agricoltori. Dispose pertanto che chiunque avesse almeno 1200 franchi in danaro potesse

(1) Giornale delle due Sicilie 1844, num. 140. Memorie particolari.

(2) Moniteur 16 juin 1844.

essere ammesso come colono concessionario in un nuovo villaggio. Una famiglia francese ammessa alla colonia avesse il diritto alle spese del viaggio dal suo paese al sito dell'imbarco, e quindi il tragitto gratuito da Marsiglia o da Tolone ad Algeri. Giunta in Affrica, ricevesse materiali del valore di 600 franchi per costruirsi una casa. Avesse quindi una o due ettare (circa tre quarti di rubbio) di terreno, piantoni di vari alberi, semi, aratri e buoi (a prestito) per coltivare. In tal guisa negli anni 1842 e 1843 furono distribuite 5,644 ettare (circa 3,000 rubbia) in 2010 partite. Si costrussero 317 case e si fondarono 15 villaggi popolati in tutto da 2671 individui. Lo stabilimento di ogni famiglia fu calcolato al costo medio di 1,300 franchi, e quello di ogni villaggio (detratte le fortificazioni) a circa 850,000 franchi. Per facilitarne poi maggiormente l'operazione, nel 1842 si stabilì di far costruire i villaggi e dicioccare i terreni divisibili dai condannati militari, affinchè i nuovi coloni possano più sollecitamente applicarsi alla coltura. Di già ne sono stati costruiti due denominati s. Ferdinando e s. Amalia, e se ne costruiranno altri (1). Giova pertanto sperare che quella provincia affricana, poc'anzi barbara ed abitata o piuttosto corsa da pochi ladroni, pel bene della umanità sarà col tempo ripopolata da civili agricoltori. Auguriamo che quei villaggi siano di modello per altre regioni una volta popolate ed ora deserte.

(1) Exposition du ministre de la guerre. Moniteur 12 aout 1844.

LETTERATURA

Orazione settima su l'eredità di Apollodoro.

ARGOMENTO

Eupolide, Trasillo e Mnesone erano fratelli: di cui Mnesone morì senza figliuoli; Trasillo, lasciatone uno di nome Apollodoro; ed Eupolide, che solo rimase in vita, fu molto ingiusto verso il nipote. Laonde Archedamo, avo del dicitore, legatosi di maritaggio colla madre di Apollodoro, vedova di Trasillo, e compassionando l'orfano figliuolo, molte fiate richiese Eupolide delle sustanze, di cui per sè tenendosi il possesso, e'faceva danni al suo nipote. Il quale, ricordevole de' benefizi di Archedamo, conduce innanzi ai fratori Trasillo, suo adottivo e figliuolo di esso Archedamo e della sua sorella. Sicchè scritto nel libro de'fratori e nel parentado del suo adottante il giovine Trasillo, non però nello elenco di coloro, i quali sono usciti di pupillo; Apollodoro manca di vita. Appresso questa morte, Trasillo viene annoverato in quella nota: ciò non ostante la figliuola di Eupolide, zio di Apollodoro,

contende con lui; affermando ch'egli non è addetto ai fratori e alla parentela di lei per volontà di suo cugino, ma questa essere una finzione. Ecco l'argomento dell'orazione: ma la causa è conghietturale. Il perchè, partito il discorso con grazia ed artificio, si tocca qui della inimicizia di Apollodoro con Eupolide, la quale è grande segno della cagione, onde quegli non volle instituire erede di sè medesimo la sua cugina.

ORAZIONE

Io pensava, o giudici, che non si aspettasse mai a niuno di contrastare a quelle adozioni, cui fece chi era in vita e ben sano della sua mente; e poichè condusse ai sacri tempii e innanzi ai parenti il figliuolo, lo dichiarò suo adottivo, e ne scrisse il nome nelle pubbliche scritture, compiendo ogni opera conveniente: ma bene io pensava che bisognasse di solo impugnare gli adottamenti, operati da chi era presso al morire, e testava a cui, dopo la sua morte, avessero ad andare i propri beni; e suggellato il testamento, lo consegnava scritto ad altrui. Chè quale adotta nel primo modo, rende chiare le sue intenzioni; perchè conferma apertamente il fatto, consentendoglielo anche le leggi: ma chi adotta nell'altra guisa, cioè suggellando nel testamento la volontà sua, le dimostra dubbie ed oscure. Imperciocchè molti dicendo che quello è simulato, credono di poter contendere agli adottati l'eredità. Eppure nemmeno mi par bastevole la diligenza di colui, che adotti nella prima forma. Poichè quantunque sieno sì manifesti gli atti della mia adozione, ecci nulla

ostante chi a favore della figliuola di Eupolide viene oggi in questo tribunale, per impedirmi il retaggio di Apollodoro. Ma se io vedessi voi, giudici, essere inchinati meglio a ricevere le contestazioni, che non i modi più diretti ad ottenere i propri diritti; io ancora vi recherei testimoni, che provassero come non hassi a far piato su gli averi di Apollodoro, il quale adottò me secondo le comuni leggi. Nondimeno siccome è dato eziandio di conoscere le ragioni in questa guisa, or' io mi fo avanti a voi per istruirvi di ogni fatto risguardante la causa; affinchè gli avversari non ci appongan la colpa di avere noi fuggito di trattare la lite con questo modo (1). Vi mostrerò dunque come Apollodoro, non solamente non lasciò suoi eredi i più stretti parenti suoi, colpa di tante ingiurie mossegli da loro; ma come giustamente ebbe adottato me suo nipote materno; e fu ricolmo di benefizi da' miei congiunti. Prego voi, o giudici, a dare ugualmente tutti un animo cortese alle parole mie; e se convincerò costoro del comparire qui con impudenza, affine di menarsi questa eredità, a soccorrermi con giustizia. Sicchè con quanta brevità maggiore si può da me patire, vi parlerò ammaestrandovi di ogni successo fino dal suo principio.

Eupolide, Trasillo e Mnesone, o giudici, erano fratelli, nati di medesimi genitori. Ad essi lasciava il padre tanta sustanza, da essere ognun di loro riputato da voi sufficiente a sostenere le spese pubbliche verso la patria; e quel patrimonio fu diviso infra di loro. Di questi fratelli poi due morirono quasi in un tempo: Mnesone, qui nella sua patria, senza consorte e senza figli; Trasillo in Sicilia, deputato guida di una trireme in compagnia di altri,

e rimasto di lui un figlio, detto Apollodoro; il quale volle adottarmi in suo figliuolo. Eupolide adunque, che solo restò vivo, credè non pure di trarsi a casa un largo patrimonio; ma eziandio di quello di Mnesone, di cui una egual parte scadeva ad Apollodoro, si fece signore in tutto; affermando che il fratello avealo donato lui: e governò per modo le fortune domestiche del suo nipote, che cadde in pena di restituire tre talenti, a cagione di una tutela malamente retta (2). Archedamo però, avo mio, impetrato da Eupolide di ammogliarsi con la madre di Apollodoro; e vedendo il suo figliastro spogliato e privo d'ogni suo avere, lui ancor fanciullo educava nella sua casa, dove pure ebbe recata la propria madre. E quando Apollodoro fu fuori di pubertà, cominciò Archedamo a contendere, e vendicare la metà de' beni di Mnesone e le altre facoltà, di cui il figliastro venne privato dal suo tutore Eupolide: e tolte a questo fine due azioni, potè ricuperare tutte le appartenenze di esso Apollodoro. Il perchè questi ed Eupolide vissero sempre tra loro in guerra; l'avolo mio per contrario e il suo figliastro furono in perpetua pace, come si conveniva. Ma dalle opere si potrà meglio scorgere come Apollodoro, per aver ricevuto dal suo patrigno un tanto benefizio, stimasse degnamente di contraccambiarlo. Perciocchè quando Archedamo venne in mano degl'inimici, Apollodoro portava del suo avere a quelli per riscatto del patrigno; e poneva ostaggi, finchè avesse potuto raccor la somma che prometteva. Inoltre poichè Archedamo di facoltoso venne in povertà, il figliastro ne prese cura sopra la casa, somministrando a utilità di lei il patrimonio suo. E Apollodoro medesimo, stando

in sul muovere per Corinto, dispose delle sue robe nel testamento, qualora venisse meno alla vita; e fece erede la figlia del suo patrigno, mia genitrice, congiungendola in maritaggio con Lacratida, maestro di cose sacre. Tale fu egli verso noi; i quali da prima lo avevamo ritornato in libertà e in essere migliore. Che io poi abbia fin qui discorso il vero; e che Apollodoro vincesse in giudizio due volte Eupolide, l'una sopra la rea tutela, e l'altra sopra la metà dei beni di Mnesone, aiutandolo il mio avo con dire in favor suo, per modo che ne riacquistò gli averi; e che di tanti benefizi ci riportasse grazie, io voglio produrvi innanzi i testimoni. E tu li chiama in questo luogo.

Testimoni

Sì grandi adunque eran le grazie che ci ebbe Apollodoro. Quindi le inimicizie, che passavan tra lui ed Eupolide, si generarono dal ricco patrimonio che questi mal seppe indirizzare e ne frodò il nipote: le quali non si può dire che mai scadessero o si mutassero in benevolenze. Intorno a che vi porterò un grande documento. Imperciocchè Eupolide, quantunque padre di due figliuole, pur non sofferse di accompagnarne alcuna col suo nipote, nato di un fratello e benestante. Essendochè le nozze, come quelle che trattan cose che più delle altre valgono a ricondurre comune amore, non solo i parenti, ma anche gli strani sogliono pacificare. Sicchè od Eupolide si fosse autore delle discordie col ritrarsi da così fatto maritaggio, o lo schivasse Apollodoro; certo è che le loro inimistadi viveano ancora.

Delle quali giudico avere favellato bastantemente. Poichè so, o giudici, come i più attempati di voi tengano tuttavia nella memoria, che quelli furono rivali ne'giudizi. Chè lo spesso loro contrastare, e il grande vincere di Archedamo, ne rivela apertamente gli opposti animi. Or poi vi mostrerò come Apollodoro vivendo adottò me; femmi signore delle sue cose, e mi scrisse tra i suoi congiunti e nel libro de'fratori; e in questo mio narrare vi prego ad essermi cortesi dell'attenzion vostra. Apollodoro avea generato un figlio, cui cresceva e tirava innanzi con grandi cure, come da uno affettuoso padre si debbe fare. Il qual figliuolo, finchè duravagli la vita, era speranza di Apollodoro di averselo a successore in tutto il patrimonio: ma poichè infermò, e venne a morte nel passato anno del mese di mematterione; al genitore, cui cadde l'animo per questo infortunio, e che lamentava la grande età sua, non iscorse della memoria il numero de' benefizi avuti da' miei congiunti. Però venuto al cospetto della mia madre, sorella sua e da lui amata con grande affetto, disegnò di avermi in figliuolo: e fattane molta istanza, ciò venne ad effetto. Poichè dunque la mia madre fu indotta a questo passo, Apollodoro affrettò in modo la mia adozione, che subito che mi tolse per suo adottivo, mi menò nella sua propria casa, e mise in mie mani il governo di tutto il suo; quasi ch' egli non bastasse a tanto, e mi credette accomodato a siffatta opera. E come ritornarono le solennità targelie (3), mi condusse all'are avanti ai fratori ed a'parenti. Conciossiachè coloro i quali menano questi figliuoli legittimi o adottati, costumano di far fede con giuramento, che conducono solo chi è nato cit-

tadino e di legittimi modi; e che sia, come ho detto, o un figlio acquistato dalla sua sposa o un adottivo. E dopochè sono ivi recati, debbono i fratori trattare insieme, se quelli s'abbiano ad accettare; e quando che sì, non si scrivono tosto nel comun libro. Tanta diligenza ricercano gli uffizi de' nostri fratori. Di tale sorta essendo questa legge, tanto i fratori, quanto i congiunti dando fede alle parole di Apollodoro, e conoscendo me essere di una sorella di lui, pongono il mio nome nel comun libro; dopochè tutti porsero il voto, e Apollodoro giurando aggiunse la sua fede. Per questa via mi adotta Apollodoro; il quale ancor vivea e fioriva di sanità, e registra il mio nome in quelle scritture « Trasillo di Apollodoro » innanzi ad esso adottante medesimo e conforme alle nostre leggi. Le quali mie parole non si scostano dalla verità, come tu lo farai noto, prendendone testimonianze.

Testimonianze

Io avviso, giudici, che delle cose testimoniate da ambedue le parti, voi dobbiate avere più fede in quelle, che i congiunti miei hanno detto, ed approvato palesemente co'loro fatti; come cioè Apollodoro abbia rettamente e secondo le leggi adempiuta la mia adozione. Imperocchè Eupolide lasciò due figliuole; una delle quali, che in questa contenzione è mia avversaria, fu moglie di Pronapide; e l'altra, cui si tolse Eschine lusiese, morta è, rimasto di lei un figlio, Trasibulo appellato. È legge, che se un fratello sia passato del mondo senza prole e senza testamento, la sua sorella di uno stesso padre, la quale ancora

viva e i nipoti dell'altra già defunta, gli succedano di pari diritto nelle sustanze. La qual legge non è oscura nemmeno ad essi avversari nostri; poichè con chiarezza l'hanno mostrato nelle lor opere. Conciossiachè Trasibulo ha presa le metà de'beni di Apollodoro, figliuol di Eupolide, e morto senza successione legittima; i quali beni vanno facilmente a cinque talenti. La legge adunque dà alle sorelle e figliuole una egual parte degli averi paterni e di quelli dei germani; ma delle robe de'cugini, o di chi è fuori da questo parentado, non concede eguale porzione; sibbene ordina che gli uomini avanzino in diritto le femmine a quella successione. Perchè la legge dice, i maschi e quale viene di loro per la medesima linea che le femmine, soprastieno nelle ragioni, quantunque si accostin meno al parentado (4). Perciò non si appartiene alla figliuola di Eupolide di contender punto di questa eredità; ma sì a Trasibulo di essa tutta, quando egli non avesse creduto valida la mia adozione. Però questi non combattea contra me dal primo punto della causa, nè portò ai giudici niun piato su questa eredità; ma confessò che Apollodoro ebbe ogni cosa operato dirittamente. Nulla di meno osaron costoro di far contesa in favore della figliuola di Eupolide sopra tutte le facoltà. A tanto ardire si son levati! E ora tu apri le leggi, contro alle quali essi hanno fatto; e le notifica.

Leggi.

Il perchè la sorella di Apollodoro, e il nipote dell'altra, già trapassata, sono in forza della legge uguali; e hanno pari ragioni alla eredità. Tu nondimeno reca eziandio questa legge; e la palesa.

Legge

Dunque se non ci abbia cugini o i lor figliuoli, nè altro parente dal paterno canto, la legge trasmette i beni a coloro, che sono consanguinei dal lato di madre, stabilendo quali debba seguitare maggior diritto. E tu porgi essa legge; e recita.

Legge

Essendo così fatti i volerì della legge, Trasibulo, come che uomo, pure non presentò niuna domanda dell'ereditaggio; e costoro lo si chiedono tutto per una donna? Tanta confidenza ripongono nello essere sfacciati senza lor danno! E per questa eredità non lascerebbero indietro niente che non tentassero; colorando i lor disegni, dicendo in questa guisa. Ci convien domandare la eredità, perchè Trasibulo fu emancipato nella casa Ippolochide. E comechè dicano questo, nulla ostante ciò non aiuta la causa loro. Imperciochè forse perciò Trasibulo vien meno al diritto, che ha da questa parentela? E anche Apollodoro di Eupolide acquistò beni, non mica del padre, ma della madre. Dunque era lecito a Trasibulo di fare sue istanze di un tale retaggio, per diritto di consobrino; e lo potea meglio che la figlia di Eupolide, quando egli riputasse, che ciò cui fece Apollodoro, non fosse valido e legittimo. Pure Trasibulo bene si par modesto. Nessuno poi è mancipato dalla madre, ma lei ritiene insieme colle ragioni, che gli muovon di essa; sebbene rimanga in casa del genitore, o ne sia andato fuorì, come emancipato. Onde Trasibulo non

fu spogliato in tutto delle facoltà di Apollodoro, figlio che fu di Eupolide; ma ne menò seco la metà, e dispensò l'altra alla figliuola di esso Eupolide. Che io pronunzi cose vere, tu me ne appella qui i testimoni.

Testimoni

Dipoi non i consanguinei e i fratori solamente attestano la mia adozione, ma esso Trasibulo; il quale per non avere conteso meco della eredità, ha dato a conoscere col fatto, che tien per legittime e valide le cose di Apollodoro. Poichè egli nè avrebbe taciuto, nè lasciato passare in altruì mani cotanto patrimonio. Quindi ci ha eziandio più testimoni ad Apollodoro mio adottante. Imperocchè prima che io me ne tornassi de' giuochi pitii (5), egli fu insieme co' popolani per trattare della mia adozione, per iscrivermi nel libro de' fratori, annoverarmi tra i suoi parenti, e consegnare nelle mie mani le robe sue: onde li pregò, che quando i giorni suoi avessero a mancare innanzi alla mia tornata, registrassero il mio nome nelle scritture loro: Trasillo di Apollodoro; e mai non facessero contro a questa volontà. E quelli avute queste parole, tuttochè Pronapide e'suoi congiunti nel dì della scelta de'magistrati movessero un lamento, e dicessono me non essere stato tolto a figliuolo adottivo da Apollodoro; pure da ciò che udirono, e sepper da lui, giurando giusta le cirimonie sacre, m'ebbero scritto, secondo che quegli aveva imposto loro. Sì chiara apparse la mia adozione. E che io non esca dai termini del vero in ragionando, tu me ne cita i testimoni.

Testimoni.

Avanti a questi testimoni, o giudici, accadde la mia adozione; avendo le vecchie inimicizie rotti gli animi di Apollodoro e quelli della casa di Eupolide; l'amore poi e il parentado avendo congiunti i nostri con quello di Apollodoro. E tutto che nè la inimicizia tra essi, nè lo amore tra noi ne fosse cagione; pure Apollodoro non avrebbe mai patito di donare a quelli il patrimonio suo: ed io penso di potervelo pienamente significare. Perocchè tutti noi, a cui convien morire, procuriamo che non rimanga deserta la nostra casa; ma resti dopo noi chi ne faccia le esequie e le altre funebri costumanze: laonde se non abbiamo erede, ci procacciamo uno adottivo. E non solo in privato conosciamo ciò essere ragionevole, ma pubblicamente la città lo ha voluto stabilire. Imperocchè la legge ha commesso al magistrato la cura delle famiglie, acciocchè non restin vote (6). E Apollodoro ben sapeva, che avrebbe fatto vacua la sua, lasciando a questi il patrimonio: perciocchè vedeva che le figliuole di Eupolide avrebbono posseduto i beni del lor fratello Apollodoro, e in figliuolo non gli avrebbero sostituito alcuno de' propri figli, avendone elle; e che i mariti loro avrian venduta cinque talenti la terra e gli altri beni rustici, cui lasciò Apollodoro, e partirebbono insieme le riscosse: sicchè vedeva la sua casa turpemente e con reo esempio lasciarsi vota. Per la qual cosa quegli che antivedeva, che uno benchè fratello, avria nondimeno sofferto tanto da loro; come potea aspettarsi di conseguire i funebri onori da quelle, di cui

non germano, ma solo era cugino? Certo è ch'egli non nutriva in petto questa speranza. E che i cognati di Apollodoro di Eupolide non abbiano sostituito alcun figliuolo in luogo di lui, il quale passò di vita senza erede, e che possiedano il suo ed una casa, che, come è noto a tutti, sosteneva gli uffizi del condur triremi (7), tu me ne chiama le testimonianze.

Testimonianze

S'eglino adunque eran fra loro di questo modo, e passavano tante inimicizie con Apollodoro mio adottante, che altro di meglio questi potea avere ne'suoi pensieri; se non quello che condusse a effetto? Ma in verità, forse tu dirai, egli potevasi adottare in figliuolo un suo amico, che lo redasse. Era però ignoto a lui ed ai parenti del fanciullo, se questi per la picciola età sua saria divenuto un buono e temperante uomo, od il contrario. Di me poi aveva presa Apollodoro esperienza piena e sufficienti prove. Perciocchè sapeva quante cure io ponea al padre e alla madre mia; vedeami molto servente a'miei affini, e savio in ben guidare i fatti miei; conosceva che nel mio uffizio di giudice amministrai a tutti buona ragione, nè appetii mai danaro. Onde egli non isconoscendo queste cose, ma avendole chiaramente; e ricevuti da' miei di grandi benefizi, deputò signore di tutto il suo me solo, il quale non gli ero strano, ma un nipote. Mi teneva inoltre buon massaio; non distruttore delle sue facoltà, come furono costoro su l'eredità; e pronto agli uffizi delle triremi e a quelli della guerra, del governo de'cori e di fare ogni comando vostro, non

altrimenti che egli pur fece. Se io dunque gli era nipote, amico, benefattore, massaio, e per tale avuto sempre da lui, come si potrà stare in forse se sia venuta di un uomo sano la mia adozione? Certamente ho io compiute alquante commissioni di lui: poichè ho portato in questo anno il ginnasiarcato nelle feste di Prometeo (8), siccome ne ha cognizione la intera tribù mia. E della verità di queste mie parole tu chiama i testimoni.

Testimoni

Ecco le ragioni per cui diciamo convenirci con giustizia, o giudici, questo retaggio: e vi preghiamo ad essere con noi, per risguardo sì di Apollodoro e sì del suo genitore. Conciossiachè voi ripensando la vita loro, non li troverete disutili cittadini, ma paratissimi quanto poterono al vostro bene. Chè Trasillo si recava indosso fra le altre pubbliche spese ancora quella della guida de' triremi in tutta la vita sua; non fabbricando la nave in solido con altrui, come ora è usanza, ma del suo proprio avere ed in privato; non ogni due anni, ma di continuo; non con miseria, ma splendidezza. Alle quali sue diligenze voi riferiste onore, quando ricordaste le buone opere sue; e or ne avete restituito il figlio in tutt'i beni di lui, donde venne rimosso; costringendo coloro che li occupavano, a ritornarli nelle sue mani. Quindi Apollodoro, non a modo di Pronapide si scrisse cittadino di breve censo; ma volle essere de'cavalieri, e sedere coi magistrati (9): mai non procacciò di far suo quello degli altri; ma sempre attese a donarvi le facoltà sue pubblicamente, quante volte ne

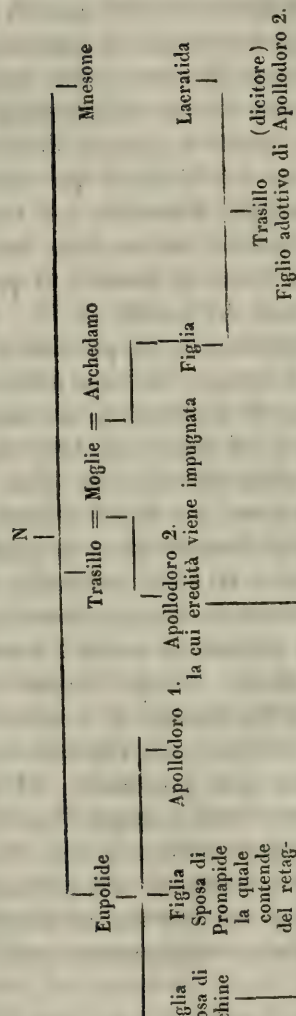
lo ricercaste; e tutto operava con animo caldo di gloria e di onoranza: non si allargò nel vivere con altrui danno; fermando sempre che a sè conveniano spese temperate, e presentare la patria del suo soperchio. Onde quale uffizio pubblico in favore di lei non sosteneva? Quale offerta non recava tra i primi cittadini? Che cosa mai lasciava indietro, la quale a un cittadino si aspettasse? Egli che reggitor de'cori vinceva in quello de'garzoni? E memoria di sua larghezza è quel treppiè, dedicato in suo onore da esso coro. Quali poi sono i doveri di un buon cittadino? Non quelli forse di affrontare coloro, che danno in aver di piglio, affinchè tutti conserviamo le sustanze nostre? Non quelli forse di levarsi su primi per donare alla patria, quando è sprovveduta; e non nasconderle ciò che possiedi? Tale si parve Apollodoro. Alle cui virtù giustamente voi renderete questa grazia, facendo valido il suo consiglio intorno al patrimonio. Poscia neppure me troverete un reo e pigro cittadino. Chè impugnate ho le armi; uscito sono in campagna per la salvezza della patria, ed ubbidisco a'vostri cenni: poichè queste sono opere dei pari miei. Per il che voi in grazia di Apollodoro, di Trasillo e di noi, provvedete alla nostra causa: singolarmente perchè gli avversari una casa del valore di cinque talenti, la quale si addossava i pesi del soprastare a'triremi, disfecero, vendettero e fecer vota; noi per contrario abbiamo seguiti e seguiremo i comuni nostri doveri, quando voi confortiate la mente di Apollodoro, concedendoci il suo retaggio.

Ma per non parere che io voglia intrattenermi a darvi più parole di questo affare, debbo ora con brevità, per poi discendere di questo luogo, rammen-

tarvi, e mettere dinanzi agli occhi le ragioni, a cui ciascun di noi si appoggi in questo piato. Io come figliuolo della sorella di Apollodoro, tra' quali fu sempre pace e non mai guerra; e perchè come suo nipote venni adottato da lui, che vivo e ben disposto era della mente, e poscia ascritto ne'suoi congiunti e nel libro de' fratori; chiedo il possesso di ciò che quegli mi donava, e che non si desoli per cagione degl' inimici la sua famiglia. Pronapide per l'opposto, che reca qui in favore di sua consorte, mia rivale? Domanda gli sia lecito di ritenersi il prezzo avuto della metà de' beni del fratello di lei, e di trarre a sè anche un patrimonio, che per eredità scade giustamente a'più propinqui, che non è sua moglie: comechè in luogo di Apollodoro, suo cognato, non abbia sostituito un figlio; nè fatto riparo contro alla solitudine della sua casa; nè glielo sostituisce ora, che è sotterra, per farne solitaria insieme la famiglia. Quegli inoltre porta in giudicio le grandi loro inimistà e la niuna concordia con Apollodoro. I quali avvenimenti bisogna che voi consideriate, o giudici; e serbiate in mente, come io sia nipote del mio adottante, e costei cugina sua: come ella studi menarsi due eredità, ed io solamente questa, in cui venni adottato: come ella non fu mai benevola di cui lasciava quel patrimonio, ed io e l'avo mio facemmo sempre i suoi vantaggi. Dopo aver meditate tutte queste ragioni, e conferite con voi medesimi; porgete finalmente conforme alla giustizia il vostro voto. Io poi non so che altri fatti mi convenga scorrere; giudicando che voi non ignoriate punto di ciò che ho ragionato.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Apollodoro



(1) L'attore, che perseguita il reo, può mettersi per due vie a dimostrare le sue ragioni: l'una è l'azione diretta; l'altra, le testimonianze. Colla prima e'pone in più chiara luce la causa, e toglie via ogni dubbiezza. Ma siccome è conceduto di trattar le quistioni anche nella seconda guisa, però dice l'oratore di volere abbracciare quest' altro modo a fare intendere il suo diritto.

(2) Il magistrato, secondo il suo potere, obbligava i tutori a pagare alcuna multa, quando nell' attendere al loro uffizio, mancavano del proprio debito. *Petit, Legg. Att.* 6, 7.

(3) Queste solennità venivano agli ateniesi del mese undecimo; ed erano sacre ad Apollo e Diana. Nel qual tempo i figliuoli di adozione, entrati negli anni della pubertà, eran condotti al cospetto de' consanguinei e de' fratori: e gli adottanti affermavano con giuramento, che gli aveano fatti loro adottivi, secondo le patrie leggi; e ne scriveano il nome nel libro de'fratori delle loro tribù. *Meursio, Delle feste greche.*

(4) Per meglio aprire questo passo dell' orazione, ricorderò qui i diritti delle successioni all' eredità presso gli ateniesi, quando uno moriva intestato. Le leggi adunque di Solone concedevano ai fratelli e a'lor figliuoli il patrimonio del defunto germano: mancando i quali, chiamavano le sorelle e'lor figliuoli a quel possesso. Quando poi non ci avesse neppur sorelle, nè figli di queste, poneano in mano l'eredità agli affini dal lato di padre, in guisa che i maschi vantaggiavan le femmine di ragioni: e dove non ci vivesse niuno di quelli, davano que' beni agli affini dal canto di madre; per maniera che i maschi erano posti innanzi alle femmine. Nelle quali affinità gli uomini avanzavano in diritto le donne: il che non aveva luogo tra il fratello dell' estinto e i figliuoli di quello, e per difetto di queste, tra la sorella e i figli di lei; ma i maschi e le femmine eredavano con pari diritto il defunto. *Petit, Legg. Att.* 6, 6.

(5) Questi giuochi, a'quali mosse eziandio Trasillo, figliuolo adottivo di Apollodoro, erano i più antichi che si celebravano in Grecia; e si davano in Delfo ad onore di Apollo, uccisore del serpente Pitone. *Scaligero, Della commedia e tragedia* 18.

(6) Per mantenere in vita nella città di Atene i tributi, che le agiate famiglie porgevano al tesoro del comune, e gli altri pubblici incarichi, la legge aveva disposto, che elle non rimanessero senza successore. Poichè i patrimoni di una famiglia, che pagava que'tributi e s'imponeva gli altri uffizi a utilità de'cittadini, passando nelle mani

di cui non era obbligato e stretto da tali pesi, il pubblico tesoro impoveriva, e cadevan le forze della repubblica.

(7) Questo ufficio era solamente proprio de'facoltosi cittadini; i quali dall'anno 25 dell'età loro lo continuavano sino al 40. *Petit, Legg. Att.* 3, 3, 4.

(8) Vedi la dichiarazione undecima della orazione seconda.

(9) I cavallieri e'magistrati si eleggevano da' più ricchi e buoni cittadini. *Petit, Legg. Att.* 3, 2, 8, 1.

GIUSEPPE SPEZI.

Satire di D. Giunio Giovenale tradotte da Zefirino Re cesenate, col testo e con note. Padova tip. Cartallier e comp. 1838-42, *in* 8.

Il nostro secolo, tanto amico di novità, non lascia di mirare nello specchio dell' antichità, non fosse altro, per consolarsi delle miserie presenti col confronto delle passate. Le quali rispetto alla sorte ed al premio de' letterati furono maggiori al tempo di Giovenale, come furono maggiori i vizi de' romani sotto Domiziano. Di che non porrò quì in conferma molte parole, dopo averne toccato abbastanza nell' *Imparziale* di luglio ed agosto del 1844 annunziando le satire di Giovenale tradotte in terza rima da quel chiaro spirito di Zefirino Re cesenate. Perchè dunque ridire su questa versione? Perchè dopo gli articoli dati da me all' *Imparziale* è uscito il fasc. 8 che è l'ultimo del 1 volume della edizione di Padova: e contiene la satira VII. Essa è diretta a Telesino poeta, e compiange la infelicità degli studi e la povertà de'letterati, ai quali non rimaneva speranza fuori che in Cesare:

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum;
Solus enim tristes hac tempestate camoenas
Respexit . . . . . .

Chi fosse cotesto Cesare è quistione tra gli eruditi: forse Nerone, o Domiziano, o Tito, o Nerva, o Tra-

no ; anzi Adriano , come pensa il volgarizzatore cesenate ? Non ardirei pronunziarlo : e in tanta incertezza sospetterei , che qui parlasse ironicamente il poeta: dacchè se parlava da senno , e fosse stato allora l'imperatore, a cui alludeva tra i mentovati , amico alle lettere e ai letterati, questi e quelle non potevano essere in dispregi; mentre è vero, che *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* D'altronde temendo l'ira del principe, la satira era coperta in modo , che a noi lontani di tempo resta dubbia la persona dell' imperatore , a cui riferisce quella lode apparente dell' aquinate. E questa opinione ad alcuni parrà strana: ma non è forse più strano il potersi confondere Domiziano con Tito, con Nerva , con Traiano e persino con Adriano ? Alla quale confusione ripensando io proporrei un dubbio: ed è che il nome di Cesare sia qui preso in astratto per sommo imperante; quasi voglia accennare il poeta, che in tanta infelicità delle lettere e de'letterati, se può esservi speranza e ragione pel bene degli studi, ella è tutta nell'autorità del principe. Se non che mi sta contro il verso, che dice : *Solus enim tristes hac tempestate camoenas - Respexit* . . . , e fa conoscere , che in concreto è usato il nome di Cesare. Lasciando adunque di voler penetrare nella nebbia de'secoli, mi volgerò invece alla luce del vero, che in questa satira di Giovenale è chiara agli occhi di tutti. E per non essere infinito, riporterò un bel tratto che è sulla fine di essa, colle parole del traduttore: sì perchè ciò sarà un saggio bastante dello stile e della lingua di lui ; sì perchè , toccandosi in quel luogo del disprezzo de' maestri, potrà farsi il confronto col mal uso del nostro secolo di avvilire

generalmente le persone degl' institutori, dandosi dai genitori tanto braccio ai figliuoli, che resta nulla l'autorità de' maestri; onde il frutto della disciplina si perde, e i più degni sono gettati nella miseria: e, ciò che è peggio, nell'abbiezione, che è anche peggiore della miseria. Ma ecco le parole del traduttore: chi vuol farne confronto col testo vegga il verso 207 e segg. sino alla fine.

Sul cenere de' nostri avi leggiera
Fate, o numi, la terra, e spiri croco;
E sia nell' urne eterna primavera
Di lor, la cui cara memoria invoco,
Che fermo avean con provvido consiglio
Tenesse il precettor di padre il loco.
Cantava di Peleo già adulto il figlio
Su i patrii monti, e impallidir solea
Se alla verga Chiron dava di piglio.
. . . . . .
La gioventù le mani addosso pone
Oggi ai maestri; e Rufo il sa, che indegna
Diè d'allobrogo taccia a Cicerone.
All' erudito Polemon chi assegna
E a Encelado meschin giusta mercede
Di lor grammatical fatica degna?
E questa pur, che parca man concede
(Men del retore assai), tutta non gode:
Chè menomata il precettor la riede.
Se ne divora Aceneto, custode
Dei discepoli suoi, porzion primiera;
E un'altra parte il dispensier ne rode.
Ah cedi, o Palemone, e dell'intiera
Somma lascia detrar, qual mercadante
Che vernal coltre o lin vende alla fiera!

Purchè dal letto fuor cavi le piante
A mezza notte, e duro al seggiolone
Il vigilar ti frutti ai libri innante,
Quando il fabbro ancor ronfa in sua magione,
Nè desto è quel che in ferreo obbliquo dente
Di trar lo stame è mastro in dar lezione;
Purchè non abbi il fumo puzzolente
Delle tante lucerne invan fiutate,
Quanto è il numer de'putti a te presente,
Onde si mira Flacco scolorato,
E il povero Maron tutto da oscura
Oleosa fuliggine bruttato.
E poi sarà per te rara ventura,
Che tua mercede aggiunga ad ottenere
Se invocato il bribun non t'assecura.

Dal passato volgendo gli occhi al presente vi ha per lo meno motivo di consolarsi pei poveri maestri, i quali se a stento menano la vita, un tozzo di pane non viene loro negato, e non hanno bisogno di ricorrere in giudizio per avere il loro soldo. Chè se qualcuno lo avesse, la paga è così tenue, che la spesa sarebbe minima: dacchè tra le cause minori potrebbe annoverarsi la causa del piccolo stipendio mensile. Qual differenza tra una silfide ed un maestro di scuola! Quella guadagna in una sera co' piedi ciò che questi non guadagna in un anno col suo cervello. Ma così vuole la moda oltrapotente. E quando, quando giustizia prenderà sue ragioni? quando il merito dell'ingegno sarà compensato con più ragione? Ma seguitar vuolsi il poeta nella satira che quadra a maraviglia!

Or dunque al precettor leggi severe,
  Padri, imponete voi : speditamente
  Le regole de' verbi abbia a sapere;
Tutte istorie ed annali egli abbia a mente;
  E come i diti e l'unghie di sua mano
  Conosca ogni scrittor partitamente;
Perchè il monello non richieda invano
  Se va alle terme, oppur di Febo all'acque,
  Chi'l latte al babbo diè del pio troiano.

. . . . . .

Fate che a bei costumi il giovinetto
  Drizzi, siccome colle dita in cera
  Informa un volto artefice perfetto;
Abbia di padre autorità severa;
  Alfin che a turpi giuochi e ad atti brutti
  No 'l tragga sozza voglia lusinghiera.
Lieve non è de' garzoncelli tutti
  Frenar le mani ed il lascivo ardore,
  Che dai tremuli appare occhietti putti.
Ciò cura, o precettor; poscia fa cuore,
  Chè dopo un anno avrai quella moneta
  Dal popolo largita al vincitore,
Che nel circo in un dì toccò la meta.

Qui il traduttore pone la nota seguente, che voglio riferire perchè va a proposito, e perchè è una mostra delle osservazioni, di cui egli ha fornito di quando in quando la versione a maggior profitto degli studiosi. La nota dice così : « Giovenale per » certo vuole indicare poco assai. Il premio , per » acclamazione del popolo largito al vincitore nelle » corse dei carri al circo , era di cinque nummi » aurei. Parificando adunque questa moneta , con-

» cessa al conduttore di carrette per l'opera di po-
» che ore, con quella assegnata ai poveri maestri
» per le dure fatiche di un intero anno, si dimo-
» stra quanto infelice fosse la loro condizione. »

Se noi veniamo confrontando la paga di una cantante o di una ballerina, che fa quello che fa con grazia, anzi con voluttà: se la confrontiamo col soldo di un maestro: la bilancia trabocca tanto dalla parte della cantante o della ballerina, che è una compassione. E pure si vuole che siamo in progresso! I posteri, più giusti, che ne diranno?

D. Vaccolini.

L'attualità delle Aquae passeris *degli antichi.*

Fra le moltiplici questioni di ermeneutica dantesca, che da molti anni occupano i filologi italiani, mi occorre rammentare quelle fra i chiarissimi signori prof. Mercuri di Roma e can. Ceccotti di Viterbo relative al *Bollicame* , di cui il divino poeta fa menzione nel XIV canto dell'inferno con que'versi:

Quale dal bollicame esce il ruscello,
Che parton poi fra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.

Il primo di essi, col sussidio di profonda erudizione, impugnava l'opinione del Ceccotti, e di quasi tutti gli espositori di quel passo, i quali vogliono intendersi ivi il vulcano acqueo sobbollente presso Viterbo chiamato appunto il *Bollicame* (1). Il Ceccotti poi, che trovasi sul luogo, potè produrre vari documenti sincroni o quasi tali, rinvenuti negli archivi viterbesi, co'quali ha potuto chiarire e risolvere la controversia in opposto senso (2): ed il Mercuri in seguito, animato più dall'amore del vero che da quello della propria opinione, ha dato un plausibile esempio di giustizia e d'imparzialità nel cedere senza rancore il campo all'avversario, salve alcune riserve (3).

(1) È nel Giornale Arcadico vol. 95, p. 339.
(2) Giornale di Perugia, luglio 1843.
(3) Giorn. Arcad.

Ora io volgendo a quel Bollicame un' osservazione più archeologica ho indagato, se nelle più antiche epoche esistesse quel vulcanico cratere: e nel caso affermativo, sotto quel nome possiamo rinvenirne la menzione fra i latini scrittori dell'antichità. E circa il primo dubbio mi sono agevolmente persuaso, che esso anche assai prima dell'era volgare esistesse presso a poco nella forma attuale, se non che più copiose ne emergessero le acque. Infatti il germe del vulcanismo, tuttora esistente in questa parte d'Italia, presenta tracce imponenti del suo grande sviluppo in epoche geologiche anteriori alla storia scritta. Ne sono testimoni i crateri spenti ne' bacini de' laghi Cimino e Volsiniese, e l'immensa quantità di sostanze eruttate all' intorno in istato di maggiore o minore ignizione, non che di quelle depositate in istato di concrezioni mediante il raffreddamento delle acque termo-minerali. E tali sostanze deposte, ed incrostazioni tartarose in vari luoghi intorno al Bollicame, anche fino alla distanza di più miglia, dimostrano che molte polle o sorgenti di acqua di tal natura sonosi in vari tempi esaurite o piuttosto deviate. Ciò ha luogo d'ordinario quando la concrezione sopra l'orificio o scatebra dell'acqua si accresce, ed innalza perpendicolarmente ad una certa elevazione formando un tubo o cavità, entro la quale l'acqua, sorgente deve elevarsi. Se però la colonna d'acqua che gravita sulla base in seno d'un terreno poco consistente, acquista progressivamente un'altezza e peso troppo forte, obbedendo alle leggi idrostatiche cerca e si forma qualche meato più basso ed orizontale, devia sotterraneamente dal tubo e l'orificio rimane esausto. Una prova palpabile di

questo fenomeno geologico si osserva nei grandi banchi di travertino di Cacciabella, donde ritraesi la pietra per formarne calce, di quello presso le *Bussele* ec., i quali banchi sono depositi e concrezioni di acque minerali che oggidì ne sono deviate per le naturali cause sopra menzionate. Così molti ruderi di terme, che ne'passati secoli contenevano sorgenti od afflussi di acque minerali, trovansi oggidì asciutti ed incrostati di bianca concrezione calcarea: e così alcune sorgenti descritte dal Crivellati, dal Bussi ed altri scrittori delle cose viterbesi oggidì non si trovano corrispondere alle distanze e località da essi accennate, ma trovansi esauste, ed alternamente aperti nuovi sbocchi a quelle acque stesse in diversi luoghi e distanze.

Ciò però non si osserva nel *Bollicame*, il cui cratere o sorgente vedesi nella sommità di una collina formata di candida concrezione delle sue acque, e contornata a varie distanze di più o men antichi ruderi, fra i quali della irrefragabile *via cassia*. E sebbene sia verosimilmente diminuita la quantità dell'acqua, come avviene progressivamente tuttora, pure è certo che il cratere è quello stesso di quindici o venti secoli indietro, ed era compreso fra le famose terme etrusche menzionate dai classici. Πολλη δε των θερρων υδατων αφθονια καθεα τλω τυρρηνιαν τω δε πλησιον ειναι της ρωμης εκ ητλον ενανδρει τοις εν Γαιας α διωνομαζαι πολυ παντω μαλιζα (1) ec. Queste terme etrusche poi erano distanti cinquanta miglia da Roma, al dir di Scribonio Largo (2) e di Marcello

(1) Στραβ. Γηογρ. β. ε.

(2) De compositione medicament. cap. 146.

Burdigalense (3): la qual distanza corrisponde appunto al Bollicame ed alle altre minori sorgenti.

Ne' predetti scrittori antichi però, ed in altri della lor epoca, invano si cercherebbe qualche vocabolo corrispondente all'odierno *Bollicame*: mentre altronde non è verisimile che una tal maraviglia naturale a pochi passi dalla via cassia non avesse un nome. Alcun immaginoso etimologista del secolo passato andò a rintracciarne l'origine nell'ebraico e nel greco, e perciò in Bel camma, Bul can, Vulcan o Vulcanus, e quindi per la nota analogia del V in B Bulcanus. A me sembra ben naturale, che nel medio evo essendosi dimenticato l'antico vocabolo latino per le invasioni de'barbari, per lo spopolamento del luogo e per deperimento dell'italica letteratura, il vocabolo di bollicame siasi formato dal bollore delle acque stesse, senza alcuna provenienza etimologica.

In tali ricerche però una speciale circostanza mi ha fornito tracce assai opportune per giungere alla soluzione del quesito. Nell'anno 1829 essendo in gran parte mancata l'acqua che figura nella speciosa fontana gotica di Viterbo, detta *fontana grande*, si giudicò necessario ispezionare la botte od origine dell' acquedotto relativo, che si sapeva esistere in sul pendio della montagna, lungi dalla città circa 500 passi a sinistra della via nazionale che verge a Roma, ma in una considerevole profondità. Apprestate dagli operai le scale ed apparati opportuni per discendere quasi perpendicolarmente in quel sotterraneo , fra vari curiosi anch' io mi vi recai ad

(1) De medicam. cap. 26.

osservare gli imponenti lavori antichi che si annunciavano. Vi vidi vari spaziosi cunicoli o viottoli di somma solidità formati di grandi lastre di peperino (pietra vulcanica del luogo) ne' lati sormontati da due di esse toccantisi in alto ad angolo acuto a foggia di gronda. Nel piano scorrono rivoli d'acqua che vanno a versarsi nel cunicolo principale, ove ha origine l'acquedotto. In due delle lastre laterali si videro iscrizioni incise, l'una delle quali quasi affatto obliterata ed illeggibile, l'altra fa conoscere che (1) Mummio Negro e Valerio Vigeio allacciarono quell'acqua nel fondo annoniano maggiore di P. Varrone per condurla alla lor villa calvisiana, situata circa cinque miglia lontano alle acque passeriane, comprando il dritto di transito dai proprietari de'fondi pe'quali passava, costeggiando e traversando le vie ferentiense e cassia. Questa iscrizione venne in allora pubblicata dall' Orioli con alcune osservazioni.

L' acquedotto calvisiano di lastre di peperino,

(1) Publius Niger Valerius Vigeius aquam suam vigeilanam quae nascitur in fundo annoniano maiori P. Julii Varronis cum eo loco in quo is fons est emancipatus dux . . . per millia passaum VDCCCL(?) in villam suam calvisianam quae est ad aquas passerianas comparatis et emancipatis sibi loci itineribus eius aquae a possessoribus sui cuiusque fundi per quos aqua educta per latitudinem structuris pedes decem fistulis per latitudinem pedes sex per fundos anonianum maior. et anonian min. P. Julii Varronis, et balbianum et phalinianum Aulei Commodi et petronianum P. Julii Varronis et volsinianum Herennii Polibii et fundonianum Cetenni Proculi et cattolonianum Cornelii Latialis et lerianum inferiorem Quintini Verecundi et capitonianum Pistrani Celsi, et per crepidinem sinisteriorem viae publicae ferentiensis et scirpianum Pistriniae Lepidae et per viam limitesque publicos ex permissu. S.C. (Annal. di corrispon. archeolog. 1829 p. 175.

al dir de'muratori che lo han percorso, continua sotterraneamente fino alla predetta *fontana grande*, ed indi prolungasi ancora fino alla valle detta di *Faulle*. Ivi assume la forma di un cunicolo scavato nel tufo, sovra il quale sorge la collina, ove fino al XII secolo esistette il *castello d'Ercole*, ed ora vedesi il palazzo episcopale. Parte di tal cunicolo è deperito da non molti anni, e parte fu non ha guari distrutto nella costruzione del nuovo macello. Fuori delle mura della città, la valle di Faulle si prolunga co'nomi di *Valle delle caie* e *Valle de'bagni*, e presenta in vari punti della sinistra sponda le tracce dello stesso cunicolo o acquedotto della villa calvisiana, che va costantemente deperendo a causa della friabilità e decomposizione del tufa. Paralello ad esso in fondo alla valle scorre il rivo, in cui alle altre acque sono riunite quelle reflue dalla *fontana grande*. Alla distanza poi di circa tre miglia dalla città trovansi non piccoli tratti della via cassia, la quale procedendo da *Bolsena* passa, come dicevo, vicino al cratere (o come volgarmente dicesi caldaia) del *Bollicame*, traversa la *valle de'bagni* e si dirige verso *Filicasse* presso Vetralla. Nelle adiacenze poi della *via cassia* esistono molte sorgenti di acqua termale, fra le quali alcune, racchiuse in magnifico edificio de'secoli meno antichi nella valle predetta, servono oggidì ad uso di bagni pubblici. Forse un'accurata indagine potrebbe far riconoscere l'ubicazione positiva della *villa calvisiana*: ma ciò nulla più interessa al mio scopo.

Ciò che specialmente lo riguarda sono le *Acque passeriane* indicate nell' iscrizione come esistenti vicino alla *via cassia*, e non lungi dalla

valle de'bagni. Io con altri rammento un epigramma di Marziale, nel quale fra le acque termali etrusche specifica le fervide acque del passero o passeriane.

Etruscis nisi termulis laveris
Illotus morieris, Oppiane.
Nullae sic tibi blandientur aquae,
Nec fontes Aponi rudes puellis,
Nec mollis Sinuessa, *fervidique*
Fluctus passeris, aut superbus Anxur,
Nec Phoebi vada principesque Baiae (1).

Se infatti le acque passeriane erano bollenti e scorrenti (fervidi fluctus) : se trovavansi presso la villa calvisiana a circa cinque miglia dal fondo annoniano maggiore di P. Varrone, ossia dalla sorgente dell'odierna fontana grande: se erano prossime alla Cassia, lontane cinquanta miglia da Roma, qual altra sorgente meglio può essere indicata del Bollicame? Le acque di questo bollono , e sebbene la temperatura non giunga agli 80 gradi reaumuriani, che a senso de'moderni chimici costituiscono la vera ebullizione, pure a causa del gas che sorge misto alle acque, e del loro gorgogliamento, mostrano tutta l'apparenza del bollore. Anzi il vocabolo di *fervidi* usato da Marziale esprime piuttosto il suono del gorgogliamento dell'acqua bollente (2), che il grado del calore più elevato di essa. Le acque del Bollicame poi uscendo dal cratere scorrono presso il declivio della collina, come disse Dante , e *fluunt* (fluctus), come disse Marziale, ne'luoghi citati.

(1) Martial. lib. VI epigr. 42.
(2) Varr. De lingu. latin. lib. V.

Nell'epigramma in discorso osservo, che le *termulae etruscae* sono distinte dal *fervidi fluctus passeris*: e ciò mostra una speciale corrispondenza alle circostanze del luogo. Molte sorgenti infatti assai minori pel volume dell'acqua, e di una temperatura più blanda, esistono attorno al *Bollicame*. Oggi se ne contano oltre a venti (1), e molte rovine di antiche terme si osservano a varie distanze: le *Serpi*, le *Bussete*, il *Bacucco*, la *Regina*, l'*Asinello* ec. A queste conviene il nome di *termulae blandae* (*quae blandiuntur*) a distinzione della sorgente dei *fluctus fervidi passeris*.

Ad eliminare qualche dubbio, che rimanesse sull'identità delle *Aquae passeris* coll'odierno *Bollicame*, posso produrre un'autorità assai perentoria. È notissima la pergamena topografica, detta *tavola peutingeriana*, la quale riporta le regioni, paesi, stazioni itinerarie, laghi, fiumi ec. dell'impero romano, e viene attribuita ai tempi di Teodosio fra il IV e V secolo dell'era volgare, non molto lungi dai tempi in cui scrissero Scribonio, Marcello e Marziale sopraccitati. Or sebbene in essa tavola non siano conservate esattamente le distanze proporzionali fra luogo e luogo, come nelle odierne carte geografiche, pure appunto fra la stazione di *Volsinis* e *Forocassi* leggesi *Aquas passaris* (così) nella guisa stessa, che il *Bollicame* sta fra gli odierni *Bolsena* e *Filicasse* (2). Da ciò deve inferirsi, che le *Aquae passeris* non indicavano solo una sorgente, ma una stazione itineraria, un paese. Ciò viene dimostrato doppiamente, 1° dalla grandezza di un edificio ret-

(1) Bussi, Storia di Viterbo p. 77.
(2) Peutinger. tabula edit. Vindob. 1753 sect. IV.

tangolare disegnato nella tavola nel luogo delle *Aquae passaris*, il quale manca nel luogo di *Foro Cassi*, ed è quasi quattro volte maggiore di quello sotto *Volsinis*: 2° Dall' estensione che occupano oggidì le copiose rovine di abitazioni, terme ed altri edifici per qualche miglio.

Che poi realmente le *Aquae passeris* fossero collocate sulla via cassia e formassero una stazione da Roma a Bolseno, ne abbiamo altra prova nella serie stessa delle stazioni degli antichi itinerari. Il dottissimo Cluverio la riporta in questa guisa:

Roma
Ad Sextam
Veio VI
Sutrium XII
Vico Matrini
Foro Cassi IIII
Aquas passeris XI
Volsinis VIIII.

Quindi è evidente, che fra *Foro Cassi* e *Volsinis* non eravi altra stazione, che *Aquas passeris*.

Sul rapporto di questa stazione però il Cluverio opina che essa corrisponda al luogo che dicesi attualmente *Le serpi*. «At aquae passaris, seu pas-
» seris, quarum Martialis etiam meminit, nullae aliae
» esse potuerunt quam quae millia passuum qua-
» tuor ultra Viterbium ab laevo cassiae viae, cuius
» heic reliquiae etiam visuntur latere, vulgo nunc
» dicuntur *il bagno delle serpi*, et alias *bagno dei*
» *palazzi*, ubi insignia vetusti balnei ac templi
» conspiciuntur vestigia. A vulgari adpellatione bal-
» nei *la serpa* templum Serapidis viri literati in-
» terpretantur. Hic cum hodie XIII ferme nume-

» rentur miliaria Vulsinii usque, scripta fuisse in
» tabulis itineraria passuum millia XIII haud du-
» bium est, quae postea vitiata sunt in VIIII (1).»

L'Orioli conviene in quest'opinione, anche sul riflesso che il fondo scirpiano di Pistrinia Lepida, prossimo alla villa calvisiana, indica col suo nome che ivi sorgessero *scirpi*, giunchi e piante palustri: il che osservasi oggidì nel *piano delle serpi*. Ma è ben noto che siffatte piante sorgono facilmente nei terreni acquitrinosi, i quali non mancano in quelle vicinanze, e precisamente al di sotto del Bollicame verso la valle de'bagni, ove verosimilmente estendesi l'acquedotto calvisiano. Altronde quest' acquedotto non poteva giammai pervenire alle *serpi* ed alle *palazze* per difetto di conveniente declivio. di più, niun indizio può cavarsi dal cenno della via ferentiense, della quale non esistono nè vestigie, nè notizie. Ma senza anche tali riflessi può chiedersi: Ove sono nel luogo delle serpi le acque bollenti menzionate da Marziale? Le serpi e i palazzi presentano vestigie di antiche fabbriche, non una fonte d'acqua bollente.

Dissi già che le *aquae passeris*, sebbene fossero una sorgente di acqua termale, formavano altresì una stazione itineraria, ove segnavansi le distanze milliarie tanto a *Volsinis* che a *Foro Cassi*. Dissi altresì che copiosi ruderi vi si rinvengono più o men prossimi. Ma ad una certa vicinanza il terreno trovasi nudo di rovine a cagione del gas epatico o solforoso che si svolge da quella sorgente: ed è non solo ingrato agli uomini, ma micidia-

(1) L. c.

le anche agli uccelli: onde dagli antichi si dissero simili luoghi *Averni* da greca etimologia. A-ορνα, senza uccelli (1). Una di tali terme, ai cui ruderi sembra volere alludere il Cluvenio, è forse quella che oggidì chiamasi del *Bacucco*, la quale è prossima alla cassia, presenta una mirabile eleganza e magnificenza di costruzione, e formava anch'essa parte dell'estesa stazione o borgo delle *aquae passeris*. Ivi eseguirono già varie escavazioni non mal sortite i sigg. commend. Zelli Pazzaglia e march. Especo a mio suggerimento, e delle quali diedi ragguaglio a suo tempo in una lettera al ch. Gerard (2). Ma neppur ivi sono la sorgente di acqua bollente, e le circostanze corrispondenti all'iscrizione: e perciò al solo Bollicame rimane, ovvero può restituirsi, il nome di fonte *aquae passeris*.

Sebben le terme nella città di Roma ne' tempi dell'impero formassero una delle grandi maraviglie della capitale del mondo pel loro numero, magnificenza ed estensione, ed il popolo quasi al pari dei moderni orientali vi si recasse per lavarsi ed immergersi nelle acque artificialmente scaldate o per mondezza del corpo, o per piacer fisico, o per passatempo e ricreazione, nulladimeno molte ricche ed agiate persone prediligevano, in ispecie nella primavera, di recarsi o alle acque puteolane presso Napoli, o alle terme etrusche delle quali tengo discorso, per godere il natural tepore de'bagni lungi dal fragore e dalle cure della gran città. La libertà

(1) Lucret. De rer. nat. l. VI. Eustat. in Homer. raps. par. 3. pag. 410 edit. Basil.

(2) Annali dell' istit. di corrispondenza archeologica. Berlino 1835.

campestre, la novella società, le nuove abitudini recavano ad esse nuovi piaceri. Il poeta Tibullo, che faceva parte del mondo galante di quel tempo, si lagna cogli dei, perchè mentre gli amici stavano a sollazzarsi nelle acque etrusche, egli era trattenuto in letto da acerba malattia:

Vos tenet, etruscis manat quae fontibus, unda,
Unda sub aestivo non adeunda cane.
Nunc autem sacris caiarum maima lymphis
Cum se purpureo vere remittit humus.

E fra gli altri piaceri, che essi godevano, accenna quello della natazione: il che indica, che agiatezza e passatempi non mancassero in questi luoghi:

At vobis tuscae celebrantur numina limphae,
Et facilis lenta pellitur unda manu (1).

I bagni, o terme etrusche, erano esclusivamente visitate ed usate per piacere e nettezza, almeno nei più antichi tempi: nè verosimilmente si pensava che potessero essere utili alle malattie. Forse quel tal ottimo Milone Broco pretore, che in que'luoghi era possessore di alcun terreno con acque termali, fu uno de'primi a conoscere, ed indicare altrui la virtù medica di esse: e Scribonio ne prese nota nel suo commentario terapeutico. Ed anche oggidì, sebbene i bagni termali più famosi siano frequentati per pretesto di malattia, o come medicamento o curativo o preservativo, pure il maggior numero de'concor-

(1) Tibul lib. III eleg. V.

renti doviziosi, principi, ministri di stato ec. amano recarvisi per ricreazione, e per godere la libertà campestre in mezzo a lieta brigata, e senza le etichette della corte e le esigenze de' più alti gradi della società. Quindi in siffatte più famose e magnifiche terme esiste ogni agiatezza di abitazione, ogni specie di divertimento: la lettura, la musica, la danza, il passeggio, i giuochi, i giardini, gli esercizi ginnastici, e simili. Gli odierni costumi pertanto hanno tuttora su tal particolare molta analogia cogli antichi, perchè confacenti alla natura umana, ed allo stato di agiatezza e di civiltà.

Se per più miglia attorno al cratere dell'odierno Bollicame pertanto si osservano rovine de' maggiori edifici, e moltissime altre de'minori intermedi, che non han lasciato ai nostri giorni alcun vestigio speciale oltre le terme, abbiamo però una prova della copiosa popolazione permanente o avventizia alle *Aquae passeris* de'tempi imperiali e dell'asserzione di Ammiano Marcellino: cioè che i bagni degli antichi somigliassero piuttosto a provincie, che ad uno speciale stabilimento. Si enumera in fatti una sorprendente quantità di attinenze de' bagni romani: i peristili, il teatridio, lo sferisterio, le cappelle, i ginnasi, l'esedra, gli emicicli, le scuole, i sisti, o ambulacri, le selve di platani, gli stadi, la natazione, le fonti, i musei, i portici, la basilica, la dieta, gli atrii, gli efebèi, il coricèo, il frigidario, l'apoditerio, l'ipocausto, il laconico, il conisterio, la palestra interna ec. (1) E se i bagni delle città avevano tutte queste pertinenze, è ben verosimile che le terme etrusche non

(1) Bacci, De thermis l. VII c. 6.

fossero molto inferiori ad essi, poichè rapporto alla magnificenza ne abbiamo qualche saggio nella terma del Bacucco sopra nominata.

Il fin quì scritto è dedicato a far conoscere una verità, od almeno un' opinione archeologica. Chè se alcuno in essa non vede un'utilità pari a quelle che il progresso del nostro secolo ha recato, e va recando alla presente ed alle future società, alcun altro forse meco vi troverà una specie di compiacenza psicologica, come ad una scoperta filosofica o ad un concetto poetico. Nè tali piaceri dell'immaginazione sonosi resi in quantità od in qualità minori de' piaceri fisici dall' odierno positivismo: giacchè l'influenza dell'anima sui sensi non è menomata, e le idee del dominio , della celebrità, della beneficenza ec. sono fonti di felicità inesauribili. Così una mente abituata a percorrere le età che furono, ed osservarvi i fatti, le cose e le persone, si compiace nel rinvenire le reminiscenze di un episodio, i fondamenti di un paese obliato: e mentre ascende i rovinosi ambulacri del colossèo, e s'inoltra fra i ruderi de' palazzi de' Cesari e del tabulario capitolino, immagina reintegrate quelle moli , ed ivi ammira i grandi spettacoli de'romani, il lusso imperiale, e l'imponenza del senato, mentre i sensi restano digiuni d'ogni compiacenza. Forse avverrà del pari, che taluno sul suolo delle *Aquae passeris* rimonti col pensiero a 15 o 20 secoli indietro, e vi scorga e terme, e stagni, e portici, e ville, e boschi, e palagi, e stuolo copioso di brillante gioventù, che variamente si sollazza. Ciò anche nel nostro secolo sarà un piacere. Chè se mai poi si realizzasse il progetto, che va blandendosi dell' erezione di una salubre, agiata, e deliziosa stazione bal-

nearia in sulla sponda che fronteggia l'attual fabbrica de'bagni sottogiacente dall'altro lato del rivo, formando fra i due edificii una comunicazione mediante una scala o rampa coperta: se boschetti, giardini, e viali, e sale, e bigliardi ed analoghe agiatezze e divertimenti fossero erette ivi al pari delle odierne sontuose terme d' Europa, onde ed italiani ed esteri avessero allettamento a passarvi qualche tempo: i sogni diverriano verità, e l'età presente emulerebbe ivi quella della romana grandezza. Ma! fra l'innumerevole quantità de'progetti il massimo numero perisce, ed il minimo giunge fino all' esistenza.

S. Camilli.

VARIETA'

Delle società letterarie del Piemonte. Libri due di Tommaso Vallauri professore di eloquenza latina nella regia università, membro della reale deputazione sopra gli studi di storia patria. 8 *Torino, tipografia dei fratelli Favale* 1844. (Un vol. di pag. 322.)

Il dottissimo professore Vallauri pubblicò nel 1841 in due volumi la *Storia della poesia in Piemonte.* Or ecco, qual continuazione pressochè necessaria di essa, quest'altra sua opera *Delle Società letterarie* fiorite nella medesima regione d'Italia. Fra poco avremo da lui pur quella *Delle università degli studi.* E così avrà il Vallauri pagato un bel tributo di onore all' illustre sua patria, anzi all'Italia intera, di cui è nobilissima parte il Piemonte, là dove la munificenza dei re a tanto splendore ha levato in Europa il nome così dell' università di Torino, come della reale accademia delle scienze. Qui non diremo con quanta soddisfazione abbiamo letto il presente libro, pienissimo d'importanti notizie non solo letterarie, ma civili e politiche: perciocchè le lettere seguono costantemente le condizioni de' principi e degli stati.

L'arte dello scrivere in prosa per esempi e per teoriche, di Basilio Puoti accademico della crusca. Parte prima, del genere narrativo. Volume primo. 8 *Napoli, tipografia all' insegna di Diogene* 1844. (Sono carte LXXX e 203).

Quando si è detto che quest' opera è del marchese Basilio Puoti, non occorre in Italia aggiungere altra lode. Ella si raccomanda subito di per se a quanti sono savi e gentili italiani: a quanti cioè non istimano dover tutte le cose in una civiltà fiorente avere un'arte che le governi, e solo essere a caso lo scrivere che dà vita a'nostri pensieri fra' presenti e fra gli avvenire.

Quest' opera, dettata con isquisito giudizio e colla solita penna d'oro, diversifica da quante altre fin qui hanno trattato l'argomento medesimo del bello scrivere in prosa. Perciocchè ne' libri rettorici così antichi come moderni non ragionasi per lo più che del modo di comporre e di ornare un' orazione, quasichè tutto lo scrivere stia nell' arte oratoria: là dove il Puoti ha invece diviso assai filosoficamente il suo insegnamento in tre parti: trattando cioè nella prima del *narrativo*, nella seconda del *didascalico*, nella terza dell' *oratoria*. « Ancora (dic' egli nel cap. II de' bellissimi *Prole-* » *gomeni*), come la ragione e l'esperienza ci fa tuttodì manifesto, » le più sottili teoriche non bastano esse sole ad insegnare a com- » porre e adornar le nostre scritture di eleganza e di leggiadria; » e, per toccar sì nobile e difficil meta, è mestieri di congiungere » con lo studio dei precetti quello altresì degli esempi de'più ec- » cellenti scrittori. Perciocchè essendo le arti operative e non ispe- » culative, non si può acquistare il magistero di una di esse, sen- » za molto considerarne i più eccelsi lavori, e senza sforzarsi » d'imitarli. Or non ci ha chi non intenda, che in assai minor » tempo e più sicuramente imparar si potrebbe l' arte dello scri- » vere, se gli esempi si andassero proponendo ai giovani col me- » desimo ordine col quale lor si va sponendo le teoriche, e se » nelle loro esercitazioni potessero essere ad un' ora rischiarati

» dal lume delle teoriche, e guidati dagli esempi. Ma gli antichi
» ed i moderni retori ancora non tennero questo modo: e, per
» contrario, si valsero di esempi brevissimi ed in piccol numero,
» e sol per dichiarar talvolta le loro teoriche. Or gli esempi, es-
» sendo necessari, o debbono essere proposti dai maestri, o i di-
» scepoli debbono andare essi medesimi cercandoli. Ma nell' uno
» e nell' altro modo sarebbe difficil cosa, per non dire al tutto im-
» possibile, che gli esempi fossero trascelti e porti ai giovani con
» ordine concorde a quello delle teoriche, e che fossero pure di
» tal natura, che potessero svegliare o correggere in essi il giu-
» dizio ed il gusto. Onde per tutte queste ragioni credemmo che
» fosse mestieri di trasceglier noi stessi gli esempi, e distribuirli
» secondo l'ordine che seguimmo in isvolgere e sporre le teori-
» che: anzi dagli stessi esempi le teoriche facemmo emergere. E
» così facendo, credemmo che non pur più utile ed acconcio, ma
» più certo ancora riuscir dovesse il modo del nostro insegnamento:
» chè le teoriche in questa guisa tratte dagli esempi non possono
» ingenerar dubbio che appariscano vere, e, poste in opera, non
» si trovino giuste. Nè temeremo di qui aggiungere: che altro fallo
» noi ci sforzammo ancor di cansare, il quale è comune a tutti
» i retori. Quelli trassero sempre gli esempi da' poeti: e noi, non
» obliando mai che trattavamo dell' arte di scrivere in prosa, e
» che la prosa ha le sue proprie e particolari regole affatto diverse
» da quelle della poesia, sempre da'prosatori traemmo gli esempi. »

Così questo sommo filosofo e retore: al cui avviso interamente ci soscriviamo: e tanto più volentieri, quanto che nel leggere l'opera sua ne abbiamo in tutto ravvisata la eccellenza. Sicchè non dubitiamo che nell'aureo scritto del Puoti non debbano studiar continui non pure i giovani, ma i provetti, i quali vogliano nelle lettere mantenere l'antica gloria della nostra nazione.

S. BETTI.

Strenna pel nuovo anno. Esercitazioni filologiche. Num. I. 8 *Modena pei tipi della R. I. Camera* 1844. (Un vol. di carte 98.)

I nostri voti all' esimio e tanto benemerito prof. Parenti non tornarono vani. Ecco, col titolo di *Esercitazioni filologiche*, la continuazione di un' eccellente opera sua, la quale raccomandiamo di nuovo e vivissimamente a quanti son teneri delle proprietà e gentilezze della lingua italiana, e saper vogliono il niun bisogno che abbiamo di coprirci de' cenci gallici ancor nello scrivere, come fanno, e quasi con gala, tanti nostri non meno vili che scioperati.

L'arte di scriver lettere dedotta dall'analisi de' classici scrittori latini ed italiani per opera di Giuseppe Ignazio Montanari professore di eloquenza italiana e latina nel venerabile seminario e nobile collegio Campana in Osimo. Edizione seconda nuovamente ricorretta, riveduta, ampliata, e corredata d'esempli tolti dai migliori moderni in ogni genere di lettere. 8 *Ancona presso Giuseppe Aureli* 1844. (Un vol. di pag. 307.)

Nè meno raccomandiamo questa nuova edizione d'una egregia opera, e già da noi ne' passati volumi meritamente lodata, di altro nostro valentissimo e benemeritissimo, il quale in tutte le cose sue non pensa che all'onor dell' Italia nella conservazione della nobilissima letteratura degli avi incomparabili, e nell' eccidio e fine della scuola straniera ch' è venuta a insozzarla. Non ha l'Italia uomo del Montanari più tenero de'classici, più nemico de' romantici: perchè non ha forse l'Italia chi più di lui sia penetrato ben addentro nelle vere sublimità e dolcezze di que' grandissimi scrittori, che ci hanno resi portento e maestri per tanti secoli di ragione. Quale perciò non dev' essere la comun gratitudine de' cortesi italiani verso di lui, quale la pubblica stima, qual infine l'amorevole accoglienza che vuol farsi ad ogni suo scritto?

Delle opere e della vita del conte Giulio Perticari. Prosa di Federico Torre. (Estratta dal *Lucifero*, giornale letterario di Napoli, anno VII. Sono pag. 27).

Molti hanno scritto fra noi sul Perticari: perchè tutti sanno in Italia di qual polso, giudizio ed eleganza egli fosse nella nostra letteratura. Ecco entrar nell' arringo anche il signor Torre: e con tanto studio delle opere del sommo scrittore, con tanto criterio delle dottrine di lui, con tanta cognizione de' costumi veramente aurei del gentilissimo, che noi vogliamo assai lodare questa sì bella scrittura.

Elogio storico di monsig. Camillo Ranzani composto dal cav. Antonio Bertoloni, inserito nella parte fisica del tom. XXIII delle memorie della società italiana delle scienze residente in Modena. Modena, dai tipi della R. I. Camera 1844, in 4 di facce 39.

Monsig. Ranzani nacque in Bologna a dì 21 di giugno dell' anno 1775, ed ivi morì il 23 di aprile del 1841. Le opere e le scoperte di questo chiaro zoologo e naturalista sono mostrate nel presente elogio a' lettori con grande dottrina e chiarezza. Certo al Ranzani non poteano meglio venir tributate lodi per le sue fatiche che dal già suo grande collega sig. cav. Bertoloni.

Elogio storico di G. Battista Vico da servire ancora d' introduzione allo studio delle opere di questo scrittore, per Gennaro Rocco giudice soprannumerario di tribunal civile. Napoli, tip. del fu Migliaccio 1844, *in* 8. *gr.* di facce 374.

In quest' opera dotta e laboriosa del sig. cav. Gennaro Rocco abbiamo lo spirito delle opere del sommo nostro Vico, e chi vorrà studiarle dovrà consultare, e utilmente, quest'elogio che serve loro d'introduzione. Se il sig. Rocco avesse più curato in qualche parte lo stile, questo suo scritto sarebbe perfetto: ma questa menda è ben piccola al confronto della profonda dottrina.

Lezioni di agraria teorico-pratica, o corso completo di agricoltura del geometra Ugo Calindri di Perugia. Perugia, tipografia Santucci 1844, in 8.

In questo libretto il Calindri espone il piano per un corso di lezioni di agricoltura, che ci sembra molto buono, acconcio e completo. Desideriamo che egli lo ponga interamente, a luce: e, se vale la voce nostra, preghiamo gli abitanti dello stato pontificio (a'quali in ispecial modo è diretto) e tutti gli altri italiani a proteggere e favorire le lezioni agrarie del sig. Calindri, le quali riusciranno di solenne utilità sì per togliere abusi, e sì per migliorare la coltivazione delle terre.

Elogio storico di monsig. Carlo Maria Fabi vescovo di Amelia, scritto da Francesco Fabi Montani. Roma, tip. delle belle arti 1843, in 8. di facce 80 col ritr. inciso da L. Barocci.

Assai più brevemente altra volta il ch. A. scrisse intorno a questo vescovo (Biografia degl' italiani illustri compilata dal De Tipaldo, tom. VI. Venezia 1838 , in 8), ed ora più ampiamente con molta erudizione e con stile chiaro ne ha tessuto l'elogio, del quale gli debbe molto saper grado la storia ecclesiastica e civile. = Carlo M. Fabi nacque di nobile ed antica famiglia nella città di Santo Gemini il 24 nov. 1744. Coperti dilicatissimi ed onorevoli uffici sacerdotali , fu creato vescovo di Amelia nel 1785, e ne governò per più anni la diocesi. Negli scelleratissimi tempi della repubblicana dominazione francese fu imprigionato e strascinato a Roma, ove morì nel convento detto delle Convertite il dì 31 di marzo 1798. Con singolare rassegnazione e tranquillità di animo sopportò le più umilianti mortificazioni e gli scherni. Fu prelato dotto, mite, esempio di evangelica vigilanza e carità: e fu l'unico vescovo d'Italia, che in quelle luttuose circostanze morisse fra gli orrori d'un carcere.

Di due piedi torti raddrizzati con successo dal prof. Sante Sillani. Macerata, Cortesi, 1844, in 4. di facce 23, con due tav. litogr.

Dopo un breve cenno storico intorno alla ortopedia, in cui dimostra essere stata dai moderni non solo perfezionata, ma, può dirsi, creata del tutto, fa elogio dei tre stabilimenti ortopedici italiani, quelli cioè di Napoli, di Firenze e di Torino. Ecco un cenno delle due operazioni eseguite in Macerata dal ch. A., corredate di due tavole che mostrano a cicchessia il felicissimo risultamento di esse. La prima fu in una bambina di anni 7 circa di età, nella quale oltre allo scialancare, al barcolare ed al cader frequente (anche per lieve squilibro), l'arto sinistro fin dalla culla avea la forma somigliante al piede varo. Il sig. Sillani, descritte tutta la particolarità, riferisce il modo con cui venne al taglio del tendine di Achille, e quindi ai tendini dei peronei posteriori: e portato alla naturale direzione, curate le ferite e posta una macchinetta di sua invenzione, ebbe il contento di veder presto il piede risanato, e la fanciulla camminare con agilità, correre e saltare. La seconda riguarda altra fanciulla della medesima età circa, la quale poggiava la sola punta del piede (piede equino), e causa di ciò fu un ostinato pedignone. Reciso il tendine d'Achille, applicò la sua macchinetta: ed anche costei potè in breve liberamente camminare. Di operazioni di altro genere eziandio dà cenno in questo scritto l'egregio A., ed in tutte è manifesta la sua perizia e l'amore per la chirurgia.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Elogio funebre del prof. Tommaso Casali, letto in Camerino il giorno delle solenni esequie 23 *aprile* 1844 *nella chiesa di s. Elisabetta dal dott. Mariano Gaiani prof. di chimica, botanica ec. Sanseverino, stamp. di Benedetto Ercolani,* 1844, *in foglio, di fac.* 13. *Biografia di Tommaso Casali, del medesimo. Dal Raccoglitore medico di Fano,* an. VII vol. XIII, 4 marzo 1844 in 8 di facce 7.

La città di Camerino ha fatto una vera perdita colla morte di un uomo utile: chè di uomini utili pochissimi sono da per tutto. Il professore Casali meritossi questo, se non fastoso, certo gran titolo, coll' opera, col senno, coll'istruire la gioventù. Amantissimo della chirurgia, la coltivò con successo luminoso, e l'adoperò con sincerità e con carità. Egli non istampò opere, non perchè non avesse genio e cognizioni, ma perchè tutto intento alla pratica, credette e volle esser più utile alla misera umanità. Era chirurgo e professore dell' università di Camerino : ma la felicità delle operazioni e la cortese sua bontà il traevano spesso in varie città del Piceno, dove fu amatissimo e rispettatissimo. — Nacque in Camerino il 22 di ottobre dell' anno 1779 , ed ivi morì il 4 di marzo 1844. Lode somma al sig. prof. Gaiani che con santo affetto ha scritto le lodi di quest' uomo operoso, a cui l'università camerte dee il gabinetto anatomico-patologico, e moltissimi la sanità e la vita.

E. C. B.

CATALOGO

DELLE OPERE STAMPATE NELLO STATO PONTIFICIO

1844.

Contra un' opinione moderna intorno la formazione di una lingua universale, sermone per le nozze Beltrami-Folicaldi. Bagnacavallo, dai tipi Serantoni e Grandi, 1844, in 8 di f. 13. È poesia del dott. *Luca Vivarelli.*

Al ch. sig. Gaetano avv. De-Minicis da Fermo, cicaleria di don *Luigi Fabbri.* Loreto, tip. Rossi, 1844, in 8, di facce 32.

Pareri di alcuni valenti letterati e prof. di belle lettere intorno alla cicaleria di don Luigi Fabbri. Ivi, di facce 30.

All'Emo. principe Antomaria Cagiano de Azevedo che nella città di Arcevia con solenne pompa celebrava il dì 6 ottobre del 1844. Fabriano, 1844, pel Crocetti, in 8. Sono terzine del prof. *Gabriele Fronduti.*

Statuto organico del pio istituto di soccorso pei medici e chirurgi della città e provincia di Bologna. Bologna, tip. Sassi, alle Spaderie, in 8 di facce 22.

Antologia filosofica compilata da *Gaetano Gibelli* con discorso e annotazioni del medesimo. Bologna, Pizzoli, 1844, in 8.

Marchetti Giovanni. Terzine per le nozze Pepoli-d'Hohenzollern Sigmaringen. Ivi, Sassi, 1844, in 4.

Ghiribizzo sull' omiopatia del dott. *Michele Bettelli.* Bagnacavallo, Serantoni e Grandi, 1844, in 8 di facce 18.

Ranaldi Giuseppe. Lettera e ode. Sanseverino, Ercolani, 1844, in 8,

La deposizione della croce, alto rilievo operato in marmo dal valente prof. cav. Pietro Tenerani, canto di *A. M. Geva.* Roma, 1844, in 8.

Il B. Giacomo elemosinario, panegirico del p. *Alessandro Gavazzi.* Orvieto, Pompei, 1844, in 8 di facce 32

Bruti Liberati Filippo. Terza relazione sulla chiesa di s. Filippo. Ripatransone, Jaffei, 1844, in 8 di facce 10.

— Cenni biografici di Maddalena Michettoni. Ivi di facce 10.

Biografia del p. Luigi Antonio Vicione scritta con note dal march. *Amico cav. Ricci*, con annotazioni aggiunte dal march. *Filippo Bruti Liberati*. Ivi, di facce 18.

Memorie istorico-critiche della città di Santo Arcangelo raccolte da monsig. *Marino Marini*, prefetto degli archivi vaticani. Roma, Bourliè, 1844, in 8 di facce 147, e XIV, con una tav. litogr. rappresentante la veduta della città.

Di due piedi torti raddrizzati con successo dal dottor *Sante Sillani*. Macerata, Cortesi, 1844, in 4 di facce 23 con due tav. litogr.

Elogio del prof. Gregorio Vecchi ingegnere scritto dal prof. *Maurizio Brighenti*. Lugo, Melandri, 1844, in 8 di facce 23.

In morte del card. decano Bartolomeo Pacca orazione di *Ettore Novelli*. Velletri, per Domenico Ercole, 1844, in 8, di facce. 34.

Alcune operazioni di tenotomia e miotomia fatte e descritte dal dott. *Francesco Sani* con un cenno storico intorno alle sezioni tendinose e muscolari. Roma, tip. di Crispino Puccinelli, 1844, in 8 di facce 38, con tav. litogr.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 304.

SCIENZE

Steiner, Del baricentro di curvatura delle curve piane (continuazione). . . . . » 1
Perrone, Praelectiones theologicae. Art. X ed ultimo (cont. e fine) . . . . . » 32
Cappello, Telologia del sistema urinifero vascolare . . . . . » 42
Kannegieszer, Compendio della storia della filosofia . . . . . » 48
Martino, Del clavo segalino ec. . . . » 55
Coppi, Discorso agrario . . . . . » 59

LETTERATURA

Spezi, Orazione VII d'Iseo tradotta. . » 89
Giovenale, Satire tradotte da Z. Re . » 89
Camilli, Delle *Aquae Passeris* degli antichi. » 95
Varietà

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 305, 306

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

SCIENZE

Del baricentro di curvatura delle curve piane, trattato del sig. cav. Steiner, professore nell'università di Berlino ec. (Continuazione e fine).

§. XXIX.

CASI PARTICOLARI.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

I precedenti risultati generali (ne'quali la data curva (V), tranne la condizione d'esser chiusa e convessa, può esser qualunque, e la sua equazione può, per esempio, esser algebrica o trascendente ; ed ove nè anche si ha riguardo all'equazioni delle curve generate V, W, (W) e $(W)_1$, che, come facilmente si vede, possono molto differire sì dall'equazione della data curva (V) come tra loro) comprendono fra gli altri i seguenti teoremi ragguardevoli.

α. Se la data curva (V) è un cerchio.

Rotando il cerchio (V) , il cui raggio $= r$, sulla retta fissa G , ogni punto P unito con esso descrive una cicloide ordinaria W, — comune, o allungata o accorciata, secondochè P è situato sopra o dentro o fuori del cerchio , — ed in virtù de' §. XXVIII. 78, e §. XXIV. 50 si ha :

79. $$W = 2\pi r^2 + \pi s^2;$$

vale a dire: *L'area di una cicloide ordinaria uguaglia la somma dell'area doppia del cerchio generatore (V) e dell'area di un altro circolo con-*

centrico con quello e passante pel punto descrivente P.

Se in particolare $s = r$, cioè se il punto descrivente P giace sopra il cerchio (V), si ha

80. $$W' = 3\pi r^2;$$

vale a dire: *l'area della cicloide comune è tre volte l'area del circolo generatore*: teorema notissimo.

Inoltre se $s = 0$, cioè se P coincide col centro S del circolo (V), si ha:

81. $$w = 2\pi r^2;$$

il che riesce pur manifesto dall' esser w in questo caso un rettangolo, i cui lati sono rispettivamente uguali al raggio r ed al contorno $2\pi r$ del circolo generatore (V).

Rispetto a questi tre casi si ha (§. XXVIII.)

82. $$(W) = 2\pi r^2 + \pi s^2,$$

83. $$(W)' = 3\pi r^2,$$

84. $$(w) = 2\pi r^2,$$

vale a dire: *l' area or trovata della cicloide W relativa al punto P, equivale all'area della curva (W), luogo geometrico dell'estremo (A) di tutte le tangenti A(A) del circolo generatore V, ove sopra ciascuna delle medesime si trasporti il raggio PA = a, che va dal contatto A al polo fisso P.*

La curva (w) è qui un circolo concentrico al dato circolo (V), ed ha $r\sqrt{2}$ per raggio: il che si vede facilmente.

Anche l'area degli anelli compresi tra la curva (W) ed il circolo (V) si può qui facilmente assegnare; essa è

85. $(W)-(V)=\pi r^2+\pi s^2$; $(W)'-(V)=2\pi r^2$; $(w)-(V)=\pi r^2$.

Nel secondo caso, $(W)'-(V)$, non esiste un vero anello, ma uno spazio lunato, i cui vertici si toccano nel punto P.

Nota. Nella cicloide accorciata, — se, per esempio, il punto P è situato sul diametro passante pel contatto primitivo A, al di sopra del circolo (V) e della base G, come nella fig. (8), — nasce un cappio QQ_1, incrociandosi la cicloide nel punto Q. Allora l' area di essa, cioè W, si compone dei due spazi:

$$APQP_1A_1A + QRQ_1TQ,$$

ovvero dei tre:

$$APRA + A_1TP_1A_1 + RQ_1TR.$$

In tutti i casi analoghi, qualunque sia la curva (V), l'area della figura W deve determinarsi nella guisa medesima.

Tirata la retta PP_1, toccante la cicloide nei punti P e P_1, ne nasce l'arbelo PQP_1P, la cui area differisce dal cappio QPQ_1TQ per una quantità facile ad assegnarsi. Infatti questa differenza è sempre uguale a quella tra il rettangolo APP_1A_1A e la figura W. Ovvero, supposto $BP=x$, e però $s=r+x$, si ha: arbelo (PQP_1P) — cappio $(QRQ_1TQ)=APP_1A_1A-W$

$$=\pi(2rs-s^2)=\pi(r^2-x^2),$$

vale a dire: *La differenza tra l'area dell'arbelo PQP_1 e quella del cappio QQ_1, uguaglia pure la differenza tra l' area del circolo rotante e l'area del circolo, il cui raggio è $x = s - r$.*

Dunque, se $x = r$, cioè $s = 2r$, si ha $PQP_1 = QQ_1$; ovvero: l'arbelo ha la stessa area che il cappio.

β. Se la data curva (V) è un'ellisse.

Dal §. XXVIII. 78. e §. XXIV. 55. si trae:

86. $$W = \pi(a^2 + b^2 + s^2);$$

vale a dire: *Rotando un'ellisse (V) nel suo piano sulla retta fissa G, finchè abbia fatto un giro intero, ogni punto P unito con essa descrive una figura W, la cui area uguaglia la somma di tre aree circolari, che hanno rispettivamente per raggi i semiassi a e b della ellisse, e la distanza s che passa tra il punto P ed il centro S della medesima.*

Se, in particolare, il punto descrivente P giace sopra il cerchio concentrico colla ellisse e passante pe' fuochi di essa, cioè se $s^2 = a^2 - b^2$, si avrà

87. $$W' = 2\pi a^2;$$

vale a dire: *L'area della figura W' descritta dal punto P è doppia dell'area circolare avente per diametro l' asse maggiore 2a della ellisse (V).*

Quindi se il punto P coincide col centro S della ellisse, si ha

88. $$w = \pi(a^2 + b^2) = 2\pi g^2;$$

vale a dire: *la figura descritta dal centro S della ellisse ha un'area eguale alla somma di due aree circolari che hanno per diametri gli assi della ellisse* (*V*); *ovvero, essa è doppia dell'area circolare che ha per diametro l'uno de' due diametri coniugati uguali della ellisse* (§. XXIV. B).

Le tre formole precedenti rappresentano pure le aree delle curve rispettivamente corrispondenti (W), (W)', (w), come sopra si è veduto nel circolo (α). Per gli spazi od anelli compresi tra queste curve e l'ellisse (V), si ha:

89.
$$(W) - (V) = \pi(a^2 + b^2 - ab + s^2);$$
$$(W)' - (V) = \pi a(2a - b);$$
$$(w) - (V) = \pi(a^2 + b^2 - ab).$$

B. *Se una figura* (*V*) *ruota sopra un'altra figura fissa* (*U*).

§. XXX.

Ruoti in un piano un poligono convesso (V), per es. ABCD (fig. 9), sopra la parte esterna di un altro poligono convesso fisso (U) = $(D)_1(A)(B)(C)(D)(A)_1$, chiuso od aperto, col quale abbia per ordine uguali i lati, ed applicando via via lato eguale a lato eguale, torni infine sulla *base* poligona (U) col medesimo lato (DA) che in principio, quale per e. nella posizione $A_1B_1C_1D_1$ (= ABCD). In tal movimento ogni punto P connesso col poligono ruotante (V) descriverà una figura W = $PP_1 \ldots P_4(A)_1(D)(E)(B)(A)P$, la quale (come sopra §. XXVI.) si comporrà di tanti triangoli e di tanti settori circolari,

quanti ha vertici il poligono rotante (V). I triangoli sono rispettivamente uguali a quelli in cui viene decomposto il poligono (V) da' raggi $a, b, c, \ldots$ tirati dai vertici A,B,C,D al punto P, e però la loro somma uguaglia l'area di questo poligono (V). I settori circolari hanno rispettivamente per raggi le medesime rette $a, b, c. \ldots$, per centri i vertici (A), (B), (C), ... del poligono (U), e per angoli centrali le somme de'correlativi angoli supplementari di ambedue i poligoni (V) ed (U). Denotando però, come prima, per A, B, C, ..., gli angoli supplementari del poligono (V), e que'del poligono (U) per (A), (B), (C), ..., si ricava col discorso del §. XXVI,

$$90.\quad W=(V)+\tfrac{1}{2}a^2(A+(A))+\tfrac{1}{2}b^2(B+(B))+\tfrac{1}{2}c^2(C+(C))+.$$

$$=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma[a^2(A+(A))].$$

Dall' accordo di quest' equazione con quella di sopra (§. XXVI. 63) si rileva subito, che nel presente caso ed in quello sussistono leggi analoghe. Infatti: Designando per (S) il centro di gravità de'vertici A, B, C, ... del poligono (V) affetti da'coefficienti (A+(A)), (B+(B)), (C+(C)), e per a_1, b_1, c_1, ... ed (s) le distanze di (S) dai vertici A, B C, ... del poligono (V) e dal punto P: l' equazione (90) si potrà cangiare nella seguente (§. VII e XXVI):

$$91.\qquad W=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma[a^2{}_1(A+(A))]+\tfrac{1}{2}(s)^2(2\pi+(q));$$

ove (q) nella fig. (9) è uguale all' angolo $(M)(Q_1)(N)$, onde declinano l' una dall' altra le perpendicolari

(M)(Q) ed (N) (Q) inalzate sopra il primo ed ultimo lato ($(D)_1(A)$ e $(D)(A)_1$) di (U).

Da quì si ottiene per la figura w descritta dal centro di gravità (S):

93. $$w=(V)+\tfrac{1}{2}\Sigma[a_1^2\,(A+(A))];$$

e ne segue:

94. $$W=w+\tfrac{1}{2}(s)^2(2\pi+(q)).$$

Quest' equazione contiene il teorema seguente:

Rotando in un piano un poligono convesso (V) sulla parte esterna di un altro poligono convesso fisso (U), col quale esso ha rispettivamente uguali i lati, finchè torni a riposarvi col lato primitivo: ogni punto P unito con esso descrive una figura W, la cui area diventa un minimo = w, allorchè il punto descrivente P coincide col centro di gravità (S) de' vertici del poligono (V), ove a questi si attribuiscano come coefficienti le coppie degli angoli supplementari corrispondenti dei due poligoni (V) ed (U). Tutti i punti P, equidistanti da questo centro di gravità (S), descrivono figure W di egual' area; e viceversa. Per ogni punto P, l'area W sorpassa quel minimo w del settore circolare, avente per raggio la distanza (s) tra P ed (S), e per angolo centrale la somma (2π+(q)) di tutti quegli angoli supplementari.

§. XXXI.

Per maggior chiarezza delle cose che ci proponiamo di considerare in appresso, cade in acconcio di far qui alcune osservazioni.

Il centro di gravità (S) si può trovare, sì direttamente, sì per la via che segue. Cerchiamo pe' vertici A, B, C, ... del poligono (V) due centri di gravità S ed S_1, considerando dapprima, come coefficienti relativi a tali vertici, gli stessi angoli supplementari del poligono (V), e poscia, i rispettivi angoli supplementari (A), (B), (C), ... del poligono (U). Infine prendiamo sulla retta SS_1 un punto (S) che la divida giusta la proporzione

95. $$S(S) : S_1(S) = (q) : 2\pi.$$

Questo sarà evidentemente il centro (S) richiesto di gravità. Se gli angoli supplementari di ciascun poligono sono uguali tra loro, i tre punti S, S_1, ed (S) coincidono; ma la medesima coincidenza può avvenir pure sott' altre condizioni.

Inoltre l'area della figura W può rappresentarsi sotto altra forma, cioè per due figure (W) e (T). Imperocchè, se decomponiamo l'espressione di W (90) come segue:

96. $$W = (V) + \tfrac{1}{2}\Sigma(a^2A) + \tfrac{1}{2}\Sigma(a^2(A)) = (W) + (T),$$

supponendo

97. $$(V) + \tfrac{1}{2}\Sigma(a^2A) = (W);\ \tfrac{1}{2}\Sigma(a^2(A)) = (T);$$

potremo immaginare sotto (W) la medesima figura, che sopra si è già (§. XXVII) costruita; e sotto (T) la figura composta di tutti i settori circolari, che vengono descritti negli angoli supplementari (A), (B), (C), ... del poligono (U) dalle rette $a, b, c, \ldots$, come raggi, e ciò sotto la condizione, che tutti i settori si dirigano nel medesimo verso; il che, come in W, può farsi in due maniere diverse.

Rispetto all' area della figura (W), le relazioni più essenziali si sono stabilite nel luogo citato; cioè essa diventa un minimo $= (w)$, se corrisponde al centro S di gravità; e per ogni altro punto P:

98. $$(W) = (w) + \pi s^2,$$

essendo s la distanza del punto P da S.

Considerando in se la figura (T), raccogliamo, che l'area ne riesce un minimo $= (t)$, allorchè si riferisce al centro di gravità S_1, e che per ogni altro punto P si ha

99. $$(T) = (t) + \tfrac{1}{2}(q)\, s^2_1,$$

ove $s_1 = PS_1$, e $(q) = (A) + (C)$ .. (§. XXX.)

Quindi si ha (96):

100. $$W = (W) + (T) = (w) + \pi s^2 + (t) + \tfrac{1}{2}(q)\, s_1^2$$

La formola (99) contiene il seguente teorema:

L'area della figura (T) è un minimo $= (t)$,

allorchè corrisponde al centro di gravità S_1: a punti qualunque P, equidistanti dal centro di gravità S_1, corrispondono figure (T) di egual area, e viceversa: e la rispettiva area sorpassa quel minimo (t) di un settore circolare che ha per raggio la distanza del punto P da S_1, e per angolo centrale l'angolo centrale (q).

§. XXXII.

Ritenute intorno ai poligoni (V) ed (U) tutte le supposizioni che sopra (§. XXX), facciamo adesso ruotare il poligono (V), anzichè sulla parte esterna, sulla parte interna e concava di (U). Si avranno in ciò tre casi a distinguere.

α) O tutti gli angoli supplementari A, B, C, ... del poligono (V) sono maggiori de' loro corrispondenti (A), (B), (C), ... in (U);

β) O i primi sono tutti minori de' secondi;

γ) O gli angoli supplementari A, B, C, ... di (V) sono parte minori, parte maggiori (o parte, se si voglia, uguali) degli angoli supplementari (A), (B), (C), ... di (U).

Nel primo caso (il quale essendo il più facile a rappresentarsi e accordandosi più col precedente, sarà qui solo considerato) ogni punto P unito col poligono (V) descrive una figura W che, come sopra, si compone di triangoli la cui somma è = (V), e di settori circolari, aventi a, b, c, ... per raggi, ma A — (A), B — (B), C — (C), ... per angoli centrali. Qui dunque si avrà

101. $W=(V)+\frac{1}{2}\Sigma[a^2(A-(A))]=(V)+\frac{1}{2}\Sigma(a^2(A))-\frac{1}{2}\Sigma(a^2(A))=(W)-(T),$

102. $W = (V) + \frac{1}{2}\Sigma[a_1^2(A - (A))] + \frac{1}{2}(s)^2(2\pi - (q))$,

103. $w = (V) + \frac{1}{2}\Sigma[a_1^2(A - (A))]$,

104. $W = w + \frac{1}{2}(s)^2(2\pi - (q))$

105. $\begin{cases} (W) = (w) + \pi s^2, \\ (T) = (t) + \frac{1}{2}(q)\, s_1^2, \end{cases}$

106. $W = (w) + \pi s^2 - (t) - \frac{1}{2}(q)\, s_1^2$,

ove w ed i raggi a_1 (cioè a_1, b_1, c_1, ...) si riferiscono al punto (S), ma (w) ed s, (t) ed s_1 ai punti S, S_1, essendo i tre punti S, S_1, (S) centri di gravità de' vertici A, B, C, ... del poligono (V), supposto successivamente che i coefficenti relativi di tali vertici siano gli angoli: 1) A, B, C; ... 2) (A), (B), (C), ..., e 3) A — (A), B — (B), C — (C), ... — Il presente centro di gravità (S) differisce adunque essenzialmente da quello di sopra dello stesso nome (§. XXX). Dalle precedenti equazioni si traggon per altro, come ivi, analoghi teoremi.

§. XXXIII.

I poligoni (V) ed (U), fin qui considerati, si cangino in curve (V) ed (U), delle quali (V) si deve supporre chiusa e convessa, mentre (U) debb'esser convessa solamente lunghesso l'arco (A) $(A)_1$, (fig. 10), che sarà percorso da (V). L'equazioni precedenti sussistono pure, com'è palese, nel caso attuale; e però

si ha immediatamente per queste curve (§. XXX e XXXI):

$$107.\quad W = (V) + \tfrac{1}{2}\,\Sigma[a^2(A + (A))] = (W) + (T),$$

$$108.\quad W = (V) + \tfrac{1}{2}\,\Sigma[a_1{}^2(A + (A))] + \tfrac{1}{2}\,(s)^2(2\pi + (q)),$$

$$109.\quad w = (V) + \tfrac{1}{2}\Sigma(a_1{}^2(A + (A))],$$

$$110.\quad W = w + \tfrac{1}{2}\,(s)^2(2\pi + (q)),$$

$$111.\quad \begin{cases} (W) = (w) + \pi s^2, \\ (T) = (t) + \tfrac{1}{2}\,(q)s_1{}^2, \end{cases}$$

$$112.\quad W = (w) + \pi s^2 + (t) + \tfrac{1}{2}\,(q)s_1{}^2.$$

Il cammino di ogni punto P unito con la curva (V) (cammino che prima si componeva di una serie di archi circolari), qui diventa una curva PP_1. Così la figura W descritta da P, sarà limitata da due rette uguali $P(A)$, $P_1(A)_1$, e da due curve PP_1, $(A)(A)_1$, di cui la seconda serve di *base* comune a tutte le figure W, ed uguaglia il contorno della curva (V).

Il punto singolare (S), al quale corrisponde la figura w di area minima, conserva la proprietà primitiva: vale a dire: esso è il centro di gravità della curva (V), ove ai singoli punti della medesima corrispondano coefficienti proporzionali alle coppie degli angoli infinitesimi che le curve (V) ed (U) fanno colla tangente ne'punti *corrispondenti* (*), ossia pro-

(*) Per punti corrispondenti delle due curve (V) e (U) s'intendono quelli, ne'quali le due curve successivamente si toccano.

porzionali alle coppie delle corrispondenti curvature di entrambe le curve (vedasi §. XXVIII e XXX). E giusta il §. XXXI, il punto (S) può trovarsi dietro la seguente considerazione. De' due punti S ed S_1, che là abbiano presi come ausiliari, il primo S è qui il baricentro di curvatura della curva (V) (§.XXII), il secondo S_1 è il centro di gravità della medesima ove si attribuiscano ai singoli punti di essa coefficienti inversamente proporzionali ai raggi di curvatura della base (U) ne' punti *corrispondenti* ai punti di (V). In tale ipotesi il punto (S) è il centro di gravità de'punti S ed S_1, ove loro si diano rispettivamente i coefficienti 2π e (q); e però (S) è determinato, come prima, dalla proporzione

$$S\,(S) : S_1(S) = (q) : 2\pi\,,$$

ove (q) designa l'angolo, onde declinano l'una dall' altra le normali (A)(Q), $(A)_1(Q)$ della base (U), elevate negli estremi dell' arco percorso da (V) (§.XXX).

La figura (W) è la stessa, che quella già caratterizzata nel §. XXVIII. Secondo il §. XXXI, nasce la figura (T) da ciò, che il raggio variabile PA $=a$ (cioè ogni retta tirata dal polo fisso P ad un punto A della curva (V)) viene applicato sulla tangente (A)(P) nel punto corrispondente (A) della base (U), a partire dal contatto A e sempre dallo stesso lato della tangente. L'estremo (P) di questa tangente (A)(P)$=a$, descrive l'area della figura (T) $=$ (P)$(P)_1(A)_1$(A)(P), la quale però è limitata da due rette (A)(P), $(A)_1$ $(P)_1$ e da due curve (A) $(A)_1$, (P) $(P)_1$, di cui l'ultima è il luogo geometrico dell' estremo (P) della tangente

(A)(P). Per (w) e (t) si denotano le aree minime delle figure (W) e (T), allorchè corrispondono rispettivamente ai centri di gravità S ed S_1. Finalmente, s ed s_1 sono le distanze del punto P dai centri di gravità S ed S_1.

Le precedenti equazioni contengono, fra gli altri, il seguente teorema:

Rotando in un piano una curva rientrante e convessa (V) sopra una curva convessa fissa (U), finchè torni a toccar (U) col punto iniziale A: ogni punto P, unito con (V), descrive una figura W, la cui area diventa un minimo = w, allorchè il punto descrivente è il suddetto centro di gravità (S) della curva (V). I punti P, equidistanti da questo centro di gravità (S), descrivono figure W di egual area, e viceversa; e siffatta area eccede quel minimo w precisamente di un settore circolare avente per raggio la distanza (s) che passa tra i punti P ed (S), e per angolo centrale l'angolo costante $2\pi+(q)$. (110).

Intorno alla figura (T) verrà stabilito nel seguente §. un teorema generale.

Nota. Rotando la curva (V) sulla parte concava della base (U), se, ne'punti corrispondenti, (V) ha curvatura maggiore di (U), si avranno equazioni analoghe alle dianzi ottenute. In fatti per aver le nuove equazioni basterà, nell' equazioni precedenti, surrogare rispettivamente —(A), —(q), —(T), —(t) a +(A), +(q), + (T), + (t) (§. XXXII). Anche nel caso che la curva (V) abbia in ciascun punto curvatura minore, che la base (U) nel punto corrispondente, si potranno stabilire analoghe formole.

§. XXXIV.

Nel ragionamento precedente (§. XXXIII) si può ottenere maggiore generalità, tralasciando la condizione, « che la curva (V) sia chiusa e continui a ruotare finchè torni ad applicarsi sulla base (U) col punto iniziale, » ossia supponendo che un arco qualunque della curva (V), per es. ACB (fig. 11) venga co' suoi punti in contatto successivo con un arco equivalente (A)(C)(B) della base (U); ferma tuttavia la condizione, che in niuno de'due archi, ruotante AB, e ruotato (A)(B), esista punto singolare. In questa ipotesi infatti i risultati acquistano maggior estensione, benchè si dimostrino con metodo egualmente semplice ed intuitivo, che i precedenti.

Così nel presente caso si ha, come prima, che l'area della curva $W = PP_1(B)(C)(A)P$, descritta da un punto P unito con la curva ruotante AB (o (V)), eguaglia la somma di due altre figure $(W) = PA(P)(P)_2BP$ e $(T) = (A)(P)(P)_1(B)(C)(A)$, che nascono nella guisa sopra indicata (§. XXVIII e XXXVIII). Ora la figura (W) si compone pure di due altre figure F e T, delle quali la prima F = settore PACBP, e l'altra $T = A(P)(P)_2BCA$; e però si ha

113. $$W = F + T + (T).$$

Per le figure T e (T), ciascuna considerata a parte, si rilevano subito dal discorso precedente queste formole:

114. $T = \frac{1}{2} \Sigma (a^2 A) = \frac{1}{2} \Sigma (a_1{}^2 A) + \frac{1}{2} q s^2,$

115. $(T) = \frac{1}{2} \Sigma (a^2 (A)) = \frac{1}{2} \Sigma (a_1{}^2 (A)) + \frac{1}{2} (q) s_1{}^2,$

116. $t = \frac{1}{2} \Sigma (a_1{}^2 A)$, e $(t) = \frac{1}{2} \Sigma (a_1{}^2 (A))$,

117. $T = t + \frac{1}{2} q s^2$, e $(T) = (t) + \frac{1}{2} (q) s_1{}^2$,

ove t e (t) designano i valori minimi di T e di (T), che hanno luogo, allorchè il punto P coincide rispettivamente col centro di gravità S ed S_1, cioè col baricentro di curvatura S dell' arco AB, e col centro di gravità del medesimo arco, aggravato ne'suoi punti da pesi proporzionali alle curvature che ha l' arco (A)(B) ne' punti corrispondenti. Il raggio a_1, rappresenta le distanze sì del punto S, come del punto S_1, dai singoli punti dell'arco AB; s ed s_1 sono le distanze del punto P da S e da S_1; e finalmente, q e (q) sono gli angoli compresi tra le normali AQ e BQ, (A)(Q) e (B)(Q) condotte agli estremi degli archi AB, (A)(B).

Nella retta $SS_1 = d$ si prenda il punto (S) così che sia

$$S(S) : S_1(S) = (q) : q;$$

(S) sarà il centro di gravità di S ed S_1, ove a questi si attribuiscano i coefficienti q e (q) (ovvero il centro di gravità dell'arco AB aggravato ne' singoli punti da pesi proporzionali alle coppie delle curvature che hanno gli archi AB ed (A)(B) ne' loro punti corrispondenti). Supposto inoltre $P(S) = (s)$, si ha

per la somma di ambedue le figure T e (T):

118. $$T + (T) = t + \tfrac{1}{2} q s^2 + \tfrac{1}{2} (q) s_1^2$$
$$= t + (t) + \tfrac{1}{2} \frac{q(q)}{q + (q)} d^2 + \tfrac{1}{2}(q + (q))(s)^2,$$

119. $$T_1 + (T)_1 = t + (t) + \tfrac{1}{2} \frac{q(q)}{q + (q)} d^2,$$

120. $$T + (T) = T_1 + (T)_1 + \tfrac{1}{2} (q + (q))(s)^2,$$

ove T_1 e $(T)_1$ tengono le veci di T e (T) nel caso che P cada nel suddetto centro di gravità (S), caso, nel quale è manifesto che la somma T + (T) diventa un minimo (120).

D'altronde il settore F può sempre riguardarsi come differenza (ovvero come somma) di due altre figure, cioè del segmento ACBDA = G e del triangolo APB $= \tfrac{1}{2} by$, avente la base data AB $= b$, e l'altezza variabile PE $= y$; si ha quindi

$$F = G - \tfrac{1}{2} by.$$

Per ciò ed in virtù della (120), la formola (113) si cangia nella seguente:

121. $$W = G + T_1 + (T)_1 + \tfrac{1}{2} (q + (q))(s)^2 - \tfrac{1}{2} by;$$

ove alla destra tutte le quantità, toltene (s) ed y, sono costanti. Ma queste due variabili si possono ridurre ad una sola. Da (S) sulla corda AB si cali la perpendicolare (S)D $= p$; nel prolungamento della medesima, dietro (S), si prenda il punto R, in

modo che sia

122. $$(S)\,R = \frac{b}{2(q+(q))}:$$

ponendo PR $= r$, si avrà (per mezzo della perpendicolare calata da P sopra (S)D)

$$r^2 - (s)^2 = (RD - y)^2 - ((S)D - y)^2,$$

ne segue

123. $$\tfrac{1}{2}(q+(q))(s)^2 - \tfrac{1}{2}by = \tfrac{1}{2}(q+(q))r^2 - \frac{1}{4}b\left(2p + \frac{b}{2(q+(q))}\right);$$

e per conseguente (121):

124. $$W = G + F_1 + (T)_1 - \frac{1}{4}b\left(2p + \frac{b}{2(q+(q))}\right) + \tfrac{1}{2}(q+(q))\,r^2,$$

ove alla destra la sola r è quantità variabile. Pertanto l'area della figura W varia al variar della distanza r che passa tra il punto descrivente P e il punto R; e diventa un minimo $= w$, allorchè $r = 0$, cioè allorchè P cade in R.

Pertanto si ha:

125. $$w = G + T_1 + (T)_1 - \frac{1}{4}b\left(2p + \frac{b}{2(q+(q))}\right), \text{ e}$$

126. $$W = w + \tfrac{1}{2}(q+(q))\,r^2.$$

I teoremi più notabili, risultanti da questa considerazione, sono i seguenti:

a. Rotando in un piano un arco convesso AB di una curva sulla parte convessa di un altro arco fisso di curva (A)(B), ogni punto P, unito colla curva rotante, descrive una figura W, la

cui area diventa un minimo $= w$, *allorchè quel punto è il punto singolare* R, *dianzi costruito. I punti* P, *equidistanti da questo punto singolare* R, *e però situati sopra un cerchio descritto intorno ad* R, *generano figure equivalenti* W, *e viceversa; e l'area di esse sopravvanza quell'area minima* w *precisamente del settore di detto cerchio, il cui angolo centrale è* $= q + (q)$, *e però costante* (126).

b. 1) *Movendosi una tangente variabile* $A(P)$ *lungo un arco di curva convesso* ACB *sotto la condizione che in ogni istante sia eguale al raggio* PA, *che unisce il contatto* A *della medesima con un polo fisso* P *nel piano della curva, essa descrive una figura* T, *la cui area diventa un minimo* $= t$, *allorchè quel polo è il baricentro di curvatura* S *del dato arco* ACB. *Ai punti* P, *situati sopra un cerchio condotto intorno ad* S, *corrispondono figure* T *di egual'area: area che sorpassa quella minima* t *precisameute di un settore di quel cerchio, avente per angolo centrale l'angolo costante* q (117). *E*

2) *Dato, oltre l'arco* AB, *ancor un altro arco convesso* $(A)(C)(B)$ *di egual lunghezza, se su questo si muove la tangente* $(A)(P)$ *sotto la condizione, che uguagli sempre il raggio* AP, *il quale unisce il punto della curva* AB, *corrispondente al contatto di essa, col polo fisso* P : *tale tangente* $(A)(P)$ *descrive una figura* (T), *la cui area diventa minima* $= (t)$, *allorchè il polo è il centro di gravità* S_1 *dell'arco* AB. *Se il polo* P *giace sopra un cerchio condotto intorno ad* S_1 *come centro, l'area di* (T) *s'accresce precisamente di*

un settore di questo cerchio, il cui angolo centrale è uguale all'angolo costante (q) (117).

3) *Se, per lo stesso polo P, si considerano simultaneamente ambedue le figure T e* (T), *la loro somma* $T+(T)$ *riesce minima* $= T_1 + (T)_1$, *allorchè il polo è il centro di gravità* (S) (cioè il centro di gravità dell'arco AB aggravato ne' suoi punti da pesi proporzionali alle coppie delle curvature che i due archi AB ed (A)(B) hanno ne' punti corrispondenti, ossia il centro di gravità de' punti S ed S_1 affetti dai coefficienti q e (q). *Ma, situato il polo P sopra un cerchio del centro* (S), *la somma* $T+(T)$ *s'accresce di un settore di questo cerchio, il cui angolo centrale è costantemente* $= q + (q)$ (120).

Nota 1. La tangente A(P) o (A)(P) potendosi contare, a partire dal punto di contatto, in due versi opposti; potrà essa generare due figure T e T_1, o (T) e $(T)_1$ di forma diversa, ma di area eguale, cosicchè si ha sempre $T = T_1$, o $(T) = (T)_1$ (Vedi §. XXVIII).

2. L'ultimo teorema (*b*, 3) sussiste pure, se oltre l'arco (A)(C)(B) sono ancor dati più altri archi$(A)_1(A)_1$, $(A)_2(B)_2$, ... sotto le medesime condizioni, ai quali corrispondono altresì centri di gravità S_2, S_3, . , . angoli $(q)_1$, $(q)_2$, ... e figure $(T)_1$, $(T)_2$, ... Infatti, la somma $T + (T) + (T)_1 + (T)_2 + \ldots$ diventa minima $= m$, allorchè il polo P coincide col centro di gravità de' punti S, S_1, S_2, S_3, ... ove a questi si attribuiscano i coefficienti q,(q),$(q)_1$,$(q)_2$, ... ; ed inoltre si ha per un polo arbitrario P, supposto $P(S) = r$, l'uguaglianza.

127. $T+(T)+(T)_1+(T)_2+\ldots = m+\frac{1}{2}(q+(q)+(q)_1+(q)_2+\ldots)r^2.$

Queste proposizioni si verificano facilmente per via del §. VII.

3. Se, rispetto al precedente teorema (a), fra tutti i punti P situati sopra la curva rotante (V) (di cui ACB è soltanto una parte limitata), deve trovarsi quello che descrive la figura W minima o massima, è manifesto, ch'esso sarà il piede di una normale, calata dal punto singolare R sopra la curva (V). Dicasi la medesima cosa, se il punto P debb'esser situato sopra un'altra curva data nel piano della (V). Lo stesso può anche notarsi circa i teoremi (b).

§. XXXV.

Pel ragionamento che precede (§. XXXIV), siamo pervenuti ai risultati più generali. Imperocchè non solamente comprendono essi i più de' precedenti come casi particolari, ma ne seguono ancora numerosi altri teoremi notabili, ponendo, rispetto agli elementi dati, certe limitazioni e modificazioni (*). Di tal genere sono, fra le altre, le condizioni : che gli angoli q e (q) abbiano valori determinati (come per es. $q = 2\pi$, la curva (V) chiusa , e però la corda AB = o, il che conduce ai risultati del §. XXXIII); che l'una o l' altra delle date curve (V) od (U) si cangi in una retta; che l'una o l'altra, o ambedue insieme si cangino in determinate curve semplici per es. in circoli; ec.

Di tali teoremi notabili qui riporterò i seguenti :

(*) Essendosi i geometri, sì antichi che moderni, tanto occupati delle curve generate dal moto rotante (*Roulettes*), farà maraviglia che la legge semplice e generale di sopra, a cui è soggetta la quadratura di un sistema di tali curve, siasi rimasta per sì lungo tempo nascosta.

I. Se la base (A)(B) diventa una retta, ed
1. *ACB resta un arco di curva arbitrario.*

In questo caso diventa $(q) = 0$, $(T) = 0$, ed S_1 svanisce o non è da considerarsi, cosicchè (S) coincide con S. Quindi il punto singolare R si trova, calando dal baricentro S di curvatura dell'arco rotante AB, la perpendicolare SD sulla corda AB, e prendendo sul prolungamento di quella, dietro S, il punto R in modo che si abbia (122)

128. $$RS = \frac{b}{2q}.$$

La formola di sopra (126) qui riducesi alla seguente

129. $$W = w + \tfrac{1}{2} qr^2.$$

Vale a dire:

Rotando un arco di curva convesso AB sopra una retta fissa (A)(B), ogni punto P unito con esso descrive una figura W, che diventa minima = w allorchè quel punto è il suddetto punto R. Ogni punto P, situato sopra un cerchio del centro R, genera una figura W, la cui area sorpassa quell'area minima w di un settore del medesimo cerchio, avente q per angolo centrale.

Nota. Poichè qui pure, siccome nel §. XXI, la figura W è sempre il doppio della figura V dei piedi, corrispondente al medesimo punto P rispetto all'arco dato AB (il che dimostrasi in modo simile), perciò la figura V è soggetta alla stessa legge che la

figura W, cioè : *l'area di essa diventa minima* $= v$, *allorchè corrisponde al punto singolare* R; *per un altro punto* P, *supposto* $PR = r$, *si ha*

130. $$V = v + \frac{1}{4} q r^2 ;$$

dunque l'incremento d'area è precisamente la metà del settore circolare che ha r *per raggio e* q *per angolo centrale.*

2. *Se in particolare* AB *è un arco di circolo.*

Allora Q diventa il centro del circolo, q l'angolo centrale all'arco AB, e il baricentro S di curvatura coincide evidentemente col centro di gravità ordinario dell'arco AB, e però la sua distanza dal centro riesce, com'è noto,

131. $$QS = \frac{b}{q} .$$

Questa retta QS è perpendicolare alla corda $AB = b$; quindi sopra QS è pur situato il punto R; e la distanza di R dal centro Q si è (128 e 131)

132. $$QR = QS + SR = \frac{3b}{2q} ,$$

vale a dire : *uguale al triplo della corda divisa pel doppio dell'angolo centrale.* Ne segue, che R è dentro o fuori del circolo, secondochè $3b < 2qa$, o $3b > 2qa$, ove a designa il raggio del circolo.

Se $3b = 2qa = 2ACB$, e però l'arco uguale a una volta e mezzo la corda, R cade sull'arco AB stesso, e lo dimezza.

Poichè $(T) = 0$ (1), si ha (113):

$$W = F + T;$$

e, situato P nel centro Q del circolo, si ha

$$F = \tfrac{1}{2} qa^2, \qquad \text{e (114)} \qquad T = \tfrac{1}{2} qa^2;$$

quindi in questo caso particolare si ha (il che si deriva pure immediatamente da ciò, che la figura W_1 descritta da Q è un rettangolo, i cui lati sono a e $qa = ACB$)

$$W_1 = qa^2,$$

donde si desume per la figura minima descritta da R (129 e 132)

$$133.\quad w = qa^2 - \tfrac{1}{2}q\left(\frac{3b}{2q}\right)^2 = qa^2 - \frac{9}{8q}b^2 = a^2\left(q - \frac{9}{2q}\,\text{sen}^2\,\frac{q}{2}\right).$$

Ciò posto, per la figura descritta da un punto arbitrario (129) P, si ha

$$134.\qquad W = qa^2 - \frac{9}{8q}\,b^2 + \tfrac{1}{2}\,qr^2.$$

Le figure W e w sono qui parti determinate di cicloidi ordinarie (allungate o accorciate), e queste parti sono limitate da un arco di cicloide PP_1, dalle due normali negli estremi di esso, P(A) e P_1(B), e dalla lunghezza (rettilinea) (A)(B) della base, com-

presa fra le due normali. Le formole (134 e 133) somministrano la quadratura di queste parti mediante gli elementi dati.

Nel suddetto caso particolare, ove $3b = 2qa$, ed R cade sul mezzo dell'arco AB, la figura minima w si compone di due settori uguali della così detta cicloide comune, ed allora si ha

$$W = \tfrac{1}{2}\, q(a^2 + r^2).$$

In particolare, può anche diventare $w = 0$, e ciò nel caso, che si abbia $qa : b = 3 : \sqrt{8}$ (133), vale a dire, nel caso che l'arco ACB stia alla corda AB come 3 a $\sqrt{8}$. Allora è $W = \frac{1}{2}\, qr^2$; ed R è fuori del circolo.

II. *Se ACB si cangia in una retta, e*
1. *la base (A)(B) resta una curva arbitraria.*

In questo caso si ha evidentemente $T=0$, $G=0$, e $q=0$, e, a cagione dell'ultima uguaglianza, il punto S non esiste più; e però il punto (S) si riunisce con S_1; ma questo giace sulla retta AB, essendo il centro di gravità della medesima, ov'essa si concepisca aggravata in tal guisa, che i pesi de'singoli suoi punti siano proporzionali alle curvature della base (A)(B) ne'punti corrispondenti. Quindi il punto R si determina, elevando nel punto S_1 sulla retta $AB=b$ una perpendicolare (verso la base (A)(B)), e prendendo sopra la medesima il punto R in modo che si abbia (122)

135. $$S_1R = \frac{b}{2(q)} = \beta.$$

Per conseguenza le precedenti formole (125 e 126) (essendo $p = 0$, e giacendo S_1 nella AB) si riducono alle seguenti

$$136. \qquad w = (t) - \frac{1}{4} b \frac{b}{2(q)} = (t) - \tfrac{1}{2} (q) \beta^2 ,$$

$$137. \quad W = w + \tfrac{1}{2}(q) r^2 = (t) - \frac{1}{8(q)} b^2 + \tfrac{1}{2}(q) r^2 = (t) + \tfrac{1}{2}(q)(r^2 - \beta^2) .$$

Dunque : *Rotando una retta AB (dall' un estremo A sino all'altro B) sopra una curva convessa e fissa (A)(B), fra tutti i punti fermati con essa, il punto singolare R descrive la figura minima w ; la figura W descritta da un altro punto P la sorpassa sempre di un settore circolare avente $r = PR$ per raggio, e per angolo centrale (q) l'angolo compreso tra le normali negli estremi della base (A)(B).*

Nel caso particolare, che $r = \beta$, e che però il punto P sia situato sul cerchio condotto col raggio $\beta = RS_1$ intorno al punto R, si ha (137):

$$138. \qquad W_1 = (t) ;$$

e infatti la figura descritta dal punto S_1 , situato sul cerchio, coincide colla figura (t).

Fra tutti i punti, situati sopra la retta AB, l'S_1 descrive la figura minima (t) ; ma ciascuno descrive una sviluppante della curva (A)(B) (sviluppante che si compone in generale di due archi distinti per ogni punto intermedio tra A e B), talchè in questo caso la figura W è un determinato settore della svilup-

pante (composto in generale di due altri settori); d'altronde W coincide con la figura designata per (T) (§. XXXIV) ; e infatti le formole (117) e (137) forniscono per ambedue la medesim'area, essendo r, β, ed s_1 i lati di un triangolo rettangolo, e però

$$r^2 - \beta^2 = s_1^2 .$$

2. *Se la base (A)(B) è un arco di circolo.*

S_1 giace necessariamente nel mezzo della retta AB. Supposto il raggio della base $= \alpha$, sarà l'arco scorso $(A)(B) = (q)\,\alpha = b$, e però (135) :

139. $$\beta = \tfrac{1}{2}\,\alpha ,$$

vale a dire : *la distanza β del punto R dalla retta AB è la metà del raggio α della base, e resta però costante , dato che sia questo raggio , qualunque sia la grandezza della retta rotante AB. Inoltre, R è situato verso la base (A)(B) , e la perpendicolare calata da esso sopra la AB, incontra il punto medio S_1 della medesima.*

La figura (t) descritta dal punto S_1 (137) qui si compone di due settori uguali della sviluppante del circolo fondamentale, ove questo sia sviluppato a cominciare dal mezzo $(S)_1$ dell'arco dato (A)(B) fino agli estremi (A) e (B) di questo. Dunque si ha :

140. $$(t) = \frac{1}{24}\,(q)b^2 = \frac{1}{24}\,(q)\Big((q)\alpha\Big)^2 = \frac{1}{6}\,(q)^3\,\beta^2 ,$$

e (136, 137) :

141. $$w = \frac{(q)^2 - 3}{24(q)}\,b^2 = \frac{(q)^2 - 3}{24}\,(q)\alpha^2 = \frac{(q)^2 - 3}{6}\,(q)\beta^2,$$

142. $$W = \frac{(q)^2 - 3}{24(q)} b^2 + \tfrac{1}{2}(q) r^2 = \frac{(q)^2 - 3}{24} (q)\alpha^2 + \tfrac{1}{2}(q) r^2$$

$$= \frac{(q)^2 - 3}{6} (q)\beta^2 + \tfrac{1}{2}(q) r^2 .$$

La figura minima w descritta dal punto R, può, come si vede (141), passare dallo stato positivo al negativo; e diventa $w = 0$, allorchè l'angolo $(q) = \sqrt{3}$, ossia $b = \alpha\sqrt{3}$; in corrispondenza la figura descritta da un punto P qualunque sarà

143. $$W = \tfrac{1}{2} r^2 \sqrt{3} ,$$

vale a dire : *uguale al doppio del triangolo equilatero costruito sopra la distanza tra il punto P ed R.*

Situato il punto P sulla retta rotante AB, e posto $PS_1 = s_1$, si ha $r^2 = \beta^2 + s_1^2$, e però si ottiene (142) :

144. $$W = \frac{1}{24}(q) b^2 + \tfrac{1}{2}(q) s_1^2 = \frac{1}{24}(q)^3 \alpha^2 + \tfrac{1}{2}(q) s_1^2 = \frac{1}{6}(q)^3 \beta^2 + \tfrac{1}{2}(q) s_1^2 ,$$

ove adesso W è un' area dentro la sviluppante del circolo fondamentale , limitata da un arco PP_1 di essa, dalle normali P(A) e P_1(B) ne'suoi estremi, e dall'arco corrispondente (A)(B) della base.

È manifesto, che anche in altri casi il centro di gravità S_1 può cadere nel mezzo della retta AB , come per es. se la base (A)(B), rispetto ad un asse, è perpendicolarmente simmetrica, quale sarebbe l'arco

di una sezione conica, nel cui mezzo sia il vertice di un asse principale. Di tali esempi consideriamo il seguente, ove

3. *la base* $(A)(B)$ *è un arco intero della cicloide comune.*

In questo caso diventa $(q) = \pi$, dunque $\beta = \frac{b}{2\pi}$, onde la posizione del punto R (rispetto alla retta rotante AB) è pienamente conosciuta, giacendo S_1 nel punto medio di AB. Il raggio del circolo generatore della cicloide (A)(B) sia α; è noto essere

$$8\alpha = (A)(B) = AB = b = 2\pi\beta .$$

Da un' altra proprietà, generalmente nota, della cicloide si deduce facilmente, che l'area della figura descritta da S_1 è

145. $$(\iota) = 4\pi\alpha^2 = \frac{1}{16}\pi b^2 = \frac{1}{4}\pi^3\beta^2 .$$

Segue da qui (136 e 137):

146. $$w = \frac{\pi^2-2}{16\pi} b^2 = 4\frac{\pi^2-2}{\pi}\alpha^2 = \frac{\pi^2-2}{4}\pi\beta^2 ,$$

147. $$W = \frac{\pi^2-2}{16\pi} b^2 + \tfrac{1}{2}\pi r^2 = 4\frac{\pi^2-2}{\pi}\alpha^2 + \tfrac{1}{2}\pi r^2 = \frac{1}{4}(\pi^2-2)\pi\beta^2 + \tfrac{1}{2}\pi r^2 .$$

Per la figura descritta dall' estremo A o B (la sviluppante della cicloide (A)(B)) — per la quale

$$r^2 = \beta^2 + (\tfrac{1}{2} b)^2 = \frac{\pi^2+1}{4\pi^2} b^2,$$

si ha:

148. $$W = \frac{3}{16}\pi b^2 = 12\pi\alpha^2 = \frac{3}{4}\pi^3\beta^2.$$

III. *Se ACB è un arco di circolo, e*
1. *la base* $(A)(B)$ *una curva qualunque.*

S cade qui nel centro ordinario di gravità dell'arco AB; gli altri punti essenziali S_1, (S) ed R non si possono così in generale assegnare; ma anche senza conoscerli, potremo trovare l'area delle figure W e (T) corrispondenti al centro Q del circolo AB. Infatti, poichè in questo caso il raggio a nelle formole di sopra (114 e 115) è costante, cioè uguale al raggio del circolo AB, perciò si ha

$$T = \tfrac{1}{2}\Sigma(a^2A) = \tfrac{1}{2}a^2\Sigma(A) = \tfrac{1}{2}qa^2, \qquad \text{e}$$

149. $$(T) = \tfrac{1}{2}(q)\,a^2;$$

ed il settore

$$F = \tfrac{1}{2}qa^2;$$

e però (113):

150. $$W = \tfrac{1}{2}(2q + (q))a^2.$$

Quindi si hanno i due seguenti teoremi:

α) *Una tangente costante* $(A)(P) = a$, *moventesi lungo una curva fissa e convessa* $(A)(B)$, *descrive una figura* (T), *la cui area uguaglia un settore circolare* $= \frac{1}{2}(q)\,a^2$ (149), *che ha la tangente per raggio e per angolo centrale l'angolo compreso fra le normali negli estremi della cur-*

va. Per questo mezzo, parecchie delle così dette *trattorie* si possono immediatamente quadrare.

β) *Rotando un circolo sulla parte convessa di una curva fissa* $(A)(B)$ (l'arco circolare AB=(A)(B) che viene in contatto colla base, è arbitrario, e può esser minore o maggiore della circonferenza), *il suo centro Q descrive una figura W, uguale ad un settore del medesimo circolo, che ha per angolo centrale la somma del doppio angolo centrale opposto all'arco rotante AB e dell'angolo compreso tra le normali negli estremi della base* $(A)(B)$ (150). La curva QQ_1 descritta dal centro Q del circolo, e la base (A)(B) si dicono *curve parallele*. La figura W è una parte dell'anello fra esse, limitato dalle normali comuni Q(A) e Q_1(B). La lunghezza della curva QQ_1 è $= (q+(q))a$, il che si deriva facilmente da un'altra considerazione geometrica. (Vedi una dissertazione di *CRELLE negli Annal. de math. par GERGONNE*, tom. XII.)

2. *Se la base* $(A)(B)$ *è pure un arco circolare, il punto* S_1 cade anch'esso nel centro di gravità ordinario dell'arco AB, talchè in questo centro saranno riuniti i tre punti S, S_1 ed (S). Il punto singolare R or giace nel diametro (passante per (S)) del circolo AB, e la distanza di R dal centro P di questo è (131 e 122) :

$$151.\quad QR=\frac{b}{q}+\frac{b}{2(q+(q))}=\frac{3q+2(q)}{2q+2(q)}\cdot\frac{b}{q}=\frac{2a+3(a)}{2a+2(a)}\cdot\frac{b}{q}$$

$$=\frac{3+2n}{2(1+n)}\cdot\frac{b}{q}=r_1,$$

ove (a) designa il raggio della base (A)(B), e si suppone il rapporto de'raggi $a : (a) = n$, (allora è pure $(q) : q = n$),

Poichè la distanza r_1 del centro Q dal punto R è data, ed è nota l'area della figura W, da esso descritta, quindi si trova pure l'area della figura minima w descritta da R, ed è (126 e 150)

$$152.\ w = \tfrac{1}{2}(2q+(q))a^2 - \tfrac{1}{2}(q+(q))r_1^2 = \tfrac{1}{2}(2q+(q))a^2 - \frac{1}{8}\frac{(3q+2(q))^2}{q+(q)}\left(\frac{b}{q}\right)^2$$

$$= \tfrac{1}{2}qa^2 + \tfrac{1}{2}(q+(q))\,(a^2 - r_1^2) = \tfrac{1}{2}\frac{a+2(a)}{(a)}qa^2 - \frac{1}{8}\frac{(2a+3(a))^2}{(a+(a))q(a)}b^2$$

$$= \tfrac{1}{2}qa^2 + \tfrac{1}{2}(1+n)q(a^2 - r_1^2) = \tfrac{1}{2}(2+n)qa^2 - \frac{1}{8}\frac{(3+2n)^2}{(1+n)q}b^2.$$

Or si troverà l'area della figura W descritta da un punto P qualunque, conosciutane la distanza r da R essendo (126)

$$153.\ \ W = \tfrac{1}{2}(2q+(q))\,a^2 - \tfrac{1}{2}(q+(q))\,r_1^2 + \tfrac{1}{2}(q+(q))r^2$$

$$= \tfrac{1}{2}qa^2 + \tfrac{1}{2}(q+(q))\,(a^2 - r_1^2 + r^2)$$

$$= \tfrac{1}{2}\frac{a+2(a)}{(a)}qa^2 - \frac{1}{8}\frac{(2a+3(a))^2}{(a+(a))q(a)}b^2 + \tfrac{1}{2}\frac{a+(a)}{(a)}qr^2$$

$$= \tfrac{1}{2}q\left((2+n)a^2 + (1+n)r^2\right) - \frac{1}{8}\frac{(3+2n)^2}{(1+n)q}b^2$$

$$= \tfrac{1}{2}q\left((2+n)a^2 + (1+n)r^2 - \frac{1}{4}\frac{(3+2n)^2}{1+n}\left(\frac{b}{q}\right)^2\right), \text{ec}$$

La figura W è qui parte di una epicicloide, la cui

quadratura è data per questa formola generale. L'angolo q (siccome (q)) può avere una grandezza qualunque; cioè, esso può contenere un multiplo qualunque di 2π, e corrispondentemente l'arco AB comprenderà altrettante volte la circonferenza intera. Ogni qualvolta q è precisamente multiplo di 2π, la corda b è $= 0$, e però anche QR od $r_1 = 0$, vale a dire: il punto singolare R cade nel centro Q del circolo rotante, e dalle formole (152) e (153) svaniscono i termini affetti da b od r_1. Per accennare questa evanescenza nelle formole stesse, basta sostituire $2a\operatorname{sen}\frac{1}{2}q$ a b. Supposto $q = m.2\pi$, ove m designa un numero intero, si ha:

$$w = m(2+n)\pi a^3\,; \qquad W = m(2+n)\pi a^2 + m(1+n)\pi r^2;$$

e se simultaneamente è $(q) = (m).2\pi$, e (m) altresì un numero intero, ma tuttavia m e (m) numeri primi tra loro; si ha

154. $$w = (2m + (m))\,\pi a^2\,, \quad \text{e}$$

155. $$W = (2m + (m))\pi a^2 + (m + (m))\pi r^2.$$

In questo caso la curva (epicicloide) descritta dal punto P è rientrante, e il circolo (V) od AB si rivolge precisamente m volte sul contorno della base (U) od (A)(B).

Si noti ancora, che, essendo l'angolo q qualunque come nella (152), l'area della figura minima w può esser positiva o negativa, e che, framezzo, diventa $w = 0$, quando si ha

156. $$r_1^2 = \frac{n+2}{n+1}\,a^2\,, \quad \text{o} \quad \left(\frac{b}{q}\right)^2 = 4\,\frac{(n+1)(n+2)}{(2n+3)^2}\,a^2,$$

e che però le distanze r_1 e $\frac{b}{q}$ de' punti R ed (S) dal centro Q del circolo rotante sono date dai raggi di ambedue i circoli. I valori di W sono allora:

$$157. \qquad W = \tfrac{1}{2}(q + (q))r^2 = \tfrac{1}{2}(1 + n)qr^2 .$$

In questo caso, se inoltre si ha $a = (a)$, e però $n = 1$, risulterà

$$158. \qquad r_1^2 = \frac{3}{2}a^2 ; \quad \left(\frac{b}{q}\right)^2 = \frac{24}{25}a^2 ; \quad W = qr^2 .$$

Sono ancora altri casi di curve più generali, ove il punto singolare R può assegnarsi immediatamente, come per es. i seguenti:

IV: *Ciascuna delle due curve* (V), (U) *sia rientrante, e la rotante* (V) *abbia un centro; i contorni delle medesime stiano tra loro come due numeri interi* $v : u$, *privi di divisore comune, dei quali il primo* v *sia pari; e finalmente* (V) *ruoti sino a tornare nella posizione primitiva, cioè finchè i medesimi punti* A *ed* (A) *delle due curve tornino a incontrarsi (il che non avviene che dopo* v *giri della* (V) *intorno alla* (U); *ed allora ogni punto* P *unito con* (V) *ritorna nella sua posizione primitiva, talchè la curva* W *da esso descritta rientra in se stessa): adempiute queste condizioni, il punto singolare* R *coinciderà sempre col centro della curva rotante* (V).

Infatti, i quattro punti S, S_1, (S) ed R cadono tutti nel centro della curva (V). Primieramente è certo, che vi cade il punto S, poichè l'arco AB della (V), componendosi del contorno u^{plice} di essa, ha

lo stesso baricentro S di curvatura, che il contorno semplice della (V), e lo ha però nel centro di questa (§. XXII). Quindi l'angolo $q = u.2\pi$; e la corda $b = 0$, coincidendo il fine B dell'arco col principio A. Parimente si ha l'angolo $(q) = \nu.2\pi$, giacchè l'arco percorso (A)(B) si compone del contorno ν^{plice} della base (U).

Affine di provare, che anche il centro di gravità S_1 dell'arco AB, dipendente dalla curvatura della base (A)(B), cade nel medesimo centro; le curve (V) ed (U), a partire dalle origini loro A ed (A), si concepiscano rispettivamente divise in ν ed u parti uguali; tutte queste parti saranno in ambedue le curve di egual lunghezza. Le parti della (V) si denotino per ordine, a partire da A, per $(V)_1$, $(V)_2$, $(V)_3$ ... $(V)_\nu$ parti che a due a due sono opposte e coincidibili, essendochè (V) ha un centro, e $\nu = 2n$ è un numero pari. Dunque si ha

$$(V)_1 = (V)_{n+1} , \ (V)_2 = (V)_{n+2} , \ \dots (V)_n = (V)_{2n} ,$$

e un punto X_1 qualunque in $(V)_1$ e il punto omologo X_{n+1} in $(V)_{n+1}$ saranno sempre gli estremi di un diametro della curva (V), e però il centro di questa giacerà nel mezzo della retta X_1X_{n+1} . Le parti della base (U) a partire da (A), nel verso corrispondente alle parti (V), si dicano $(U)_1$, $(U)_2$, $(U)_3$, ...$(U)_u$. Ciascuna di queste parti sarà percorsa una volta da ciascuna delle ν parti del contorno della (V), mentre questa fa ν giri intorno ad (U). In una parte qualunque di (U), per es. nella $(U)_x$, si concepisca un punto qualunque (X) ; i ν punti X_1 , X_2 , X_3 , ... X_{2n} della rotante (V) , co'quali questo (X)

verrà in contatto, sono distribuiti sopra le ν parti $(V)_1$, $(V)_2$, $(V)_3$ ... $(V)_{2n}$ del contorno (V) in modo da essere gli estremi di n diametri della (V). Quindi i pesi, appartenenti a ciascun sistema di tali ν punti X_1, X_2, X_3 ... X_{2n} in virtù della curvatura della base (U) nel punto (X), hanno il proprio centro di gravità nel centro della curva (V); e, per conseguente, anche il centro comune di tutti i sistemi, cioè S_1, debbe cadere in questo centro di simmetria.

Ma, coincidendo S ed S_1, anche (S) si riunirà con loro; e poichè d'altronde la corda $b = 0$, perciò anche R giacerà nello stesso punto, cosicchè i quattro punti S, S_1, (S) ed R, tutti coincidono col centro di simmetria della curva rotante (V).

Sostituiti nella formola (126) gli anzidetti valori degli angoli q e (q), si ottiene nel caso presente:

159. $$W = w + (\nu + u)\pi r^2 ;$$

vale a dire:

Preso sopra un cerchio qualunque, avente lo stesso centro R che la curva rotante (V), un punto P qualunque, la figura W da esso descritta sorpasserà sempre la figura w descritta dal centro R, del circolo $(\nu+u)^{plice}$.

Rispetto alle condizioni di sopra (IV) si possono ammettere diverse modificazioni, come per es.

1. *Se (V) è un circolo, e il numero ν qualunque pari od impari (si eccettua solamente $\nu = 1$) ma primo con u: il teorema continua a sussistere.*

Infatti, benchè ν sia impari, i punti X_1, X_2, X_3, ... X_ν, dividendo necessariamente la circonfe-

renza (V) in v parti uguali, avranno tuttavia il loro centro di gravità nel centro del circolo.

In questo caso, posto il raggio del circolo $=a$, si ha (150):

160. $w = (2v + u)\pi a^2$; e

161. $W = (2v + u)\pi a^2 + (v + u)\pi a^3$,

Rispetto a queste formole non che rispetto alla (159), è da notarsi: *che la forma speciale della base (U), purchè il contorno di essa soddisfaccia alle condizioni richieste, non influisce sulle aree delle figure W e w.*

E lo stesso dicasi riguardo ad alcune formole precedenti.

2. *Se (V) è come dapprima (IV), ma (U) ha pure un centro, e se i numeri v ed u sono ambedue impari, ma sempre primi tra loro: il teorema, insieme con la formola* (159), *continuerà a sussistere.*

Infatti, quando (U) ha un centro, avrà pure curvature eguali negli estremi (X), (Y) di ciascun diametro; ma tali due punti estremi s'incontrano con due serie di punti sopra (V), per esempio con X_1, $X_2 \ldots X_v$ e con Y_1, $Y_2, \ldots, Y_v$, i quali sono due a due gli estremi di diametri della (V), talchè a ciascun punto X corrisponde uno de'punti Y, (perchè v ed u sono impari); dunque bisogna, che il centro di gravità di queste due serie di punti, egualmente aggravati a cagione delle curvature eguali in (X) ed (Y), cada nel centro di simmetria della curva (V);

donde segue, che anche il centro di gravità S_1 cade nello stesso centro di simmetria..

Questo teorema sussiste pure, quando è $v = u = 1$.

§. XXXVI.

Aggiungo, per ultimo, le seguenti osservazioni.

1. Le due curve (V) ed (U) siano coincidibili. Se la rotante (V) tocca sempre la base (U) ne' punti omologhi, la curva W, descritta da un punto P fissato a (V), sarà sempre simile alla curva V de' piedi corrispondente al punto omologo (P), rispetto alla base (U); ed esse avranno il punto fisso (P) per centro esterno di similitudine, e le loro dimensioni corrispondenti staranno tra loro nel rapporto di 2 : 1. Imperocchè la tangente comune delle curve (V) ed (U), nel loro contatto A(A), passa evidentemente in ogni istante pel punto medio della retta (P)P, e la taglia perpendicolarmente: donde segue la verità della proposizione.

E si ricava, che la curva W medesima può considerarsi come curva de' piedi, cioè, del punto (P), rispetto ad una curva $(U)_1$, simile alla (U), avente con essa il punto (P) per centro di similitudine, ed inoltre le dimensioni doppie di questa. Così, per esempio, tutte le curve de'piedi relative ad un dato circolo non sono altro, che le diverse epicicloidi, che nascono, allorchè il circolo rotante e la base sono uguali, ed hanno per diametro il raggio di quel circolo dato. Simili conclusioni si ottengono per le rimanenti sezioni coniche, e ne risultano più altri nuovi teoremi, che per brevità, tralascio di accennare*).

*) Parecchi di questi teoremi si trovano nel dizionario matematico di *Klügel*, art. Epicicloide.

In generale adunque hanno qui luogo per le figure W le medesime leggi che sopra per le figure V de'piedi (Nota §. XXXV, I, 1 e §. XXI); imperocchè il punto S_1, e conseguentemente anche (S), coincide sempre col baricentro di curvatura S; e lo stesso punto R, cui corrisponde la figura minima v de'piedi, descrive pure la figura minima w.

2. Sia AB un arco di un circolo (V) del raggio a, ed (A)(B) una curva convessa qualunque, sulla parte convessa della quale ruoti AB; n punti qualunque P_1, P_2, P_3, ... P_n, fissati al circolo nel suo piano, abbiano il loro centro di gravità nel centro Q del circolo, e siano distanti dal medesimo, degli intervalli r_1, r_2, r_3, ... r_n: supposto $r_1^2 + r_2^2 + r_3^2 + \ldots + r^2_n = s^2$, e designata per S la somma delle figure W_1, W_2, W_3, ... W_n, descritte dagli n punti, siccome per (S) la somma degli n settori circolari eccentrici P_1AB, P_2AB,... P_nAB: si ha:

163. $$S = (S) + \tfrac{1}{2}\, n\,(q + (q))\, a^2 + \tfrac{1}{2}\,(q + (q)).\, s^2$$

Situati gli n punti P_1, P_2, ... sopra un cerchio concentrico col (V) ed avente r per raggio, si avrà:

164. $$S = (S) + \tfrac{1}{2}\, n\,(q + (q))(a^2 + r^2).$$

La curva (A)(B) od (U) sia chiusa, i contorni di (V) ed (U) stiano tra loro come due numeri primi relativi v ed u, e (V) faccia precisamente v giri intorno ad (U), talchè gli n punti ritornino nella posizione primitiva, e q diventi $= u.2\pi$, $(q) = v.2\pi$: sarà ciascun settore $= u.\pi a^2$, e si avrà (163 e 164):

165. $$S = nu.\pi a^2 + n(u + v).\pi a^2 + n(u + v)\pi s^2, \text{ e}$$

166. $$S = n(2u + v).\pi a^2 + n(u + v).\pi r^2 .$$

Se (V) ed (U) hanno contorni eguali, talchè $v = u = 1$, si ha rispettivamente:

167. $S = 3n.\pi a^2 + 2\pi.s^2$, e

168. $S = 3n.\pi a^2 + 2n.\pi r^2$,

e se $r = a$, e però gli n punti giacciono sul cerchio (V) stesso, si ha:

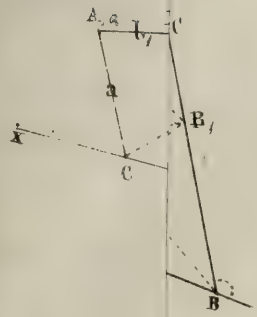
169. $S = 5n.\pi a^2$.

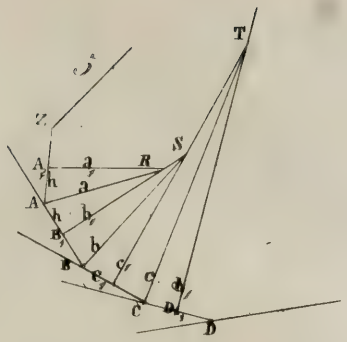
Se la base (U) ha un centro, le figure W_1, W_2 ... W_n avranno, in ciascuno de'due ultimi casi (168 e 169), aree uguali, e però si avrà per ciascuna rispettivamente:

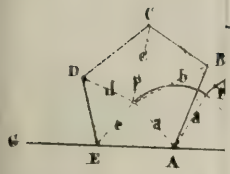
170. $W = 3\pi a^2 + 2\pi r^2$, e

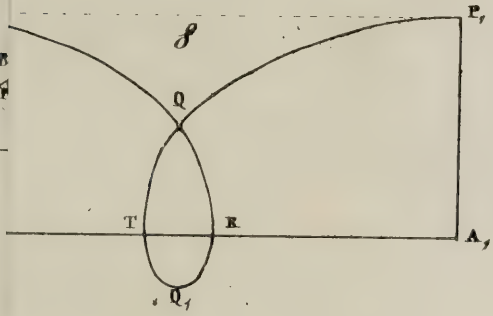
171. $W = 5\pi a^2$.

Anche queste formole sono, come si vede, indipendenti dalla natura speciale della base (U) (dalla equazione di essa, ec.) (Vedi §. XXXV, IV, 1).

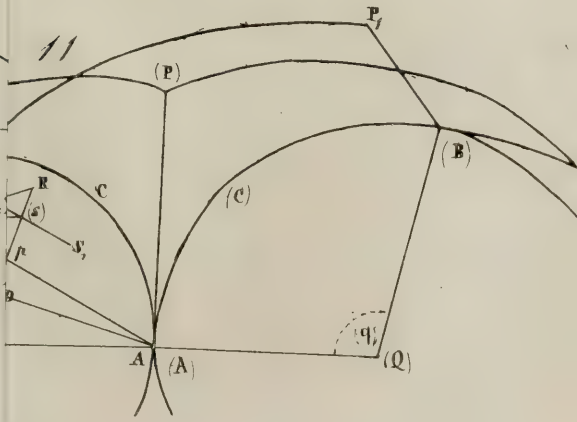

A
a
C
B
X
C
B

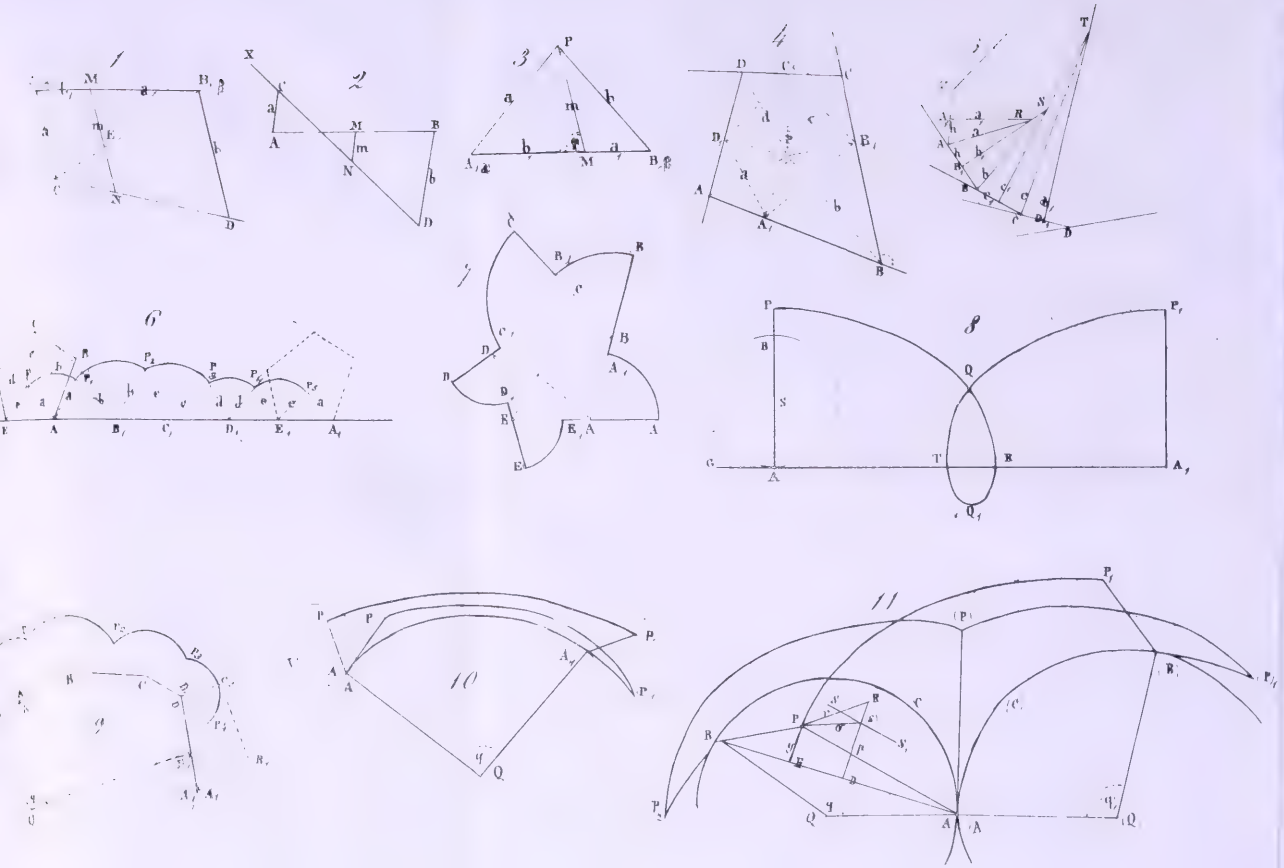

T
Z
S
A
a
R
h
a
A
h
b
B
b
B
c
c
C
D
D


C
D
B
d
p
b
e
a
a
G
E
A


8
P
Q
T
R
A
Q

B
A
A
B
D
Q


11
P
(P)
(B)
R
C
(C)
(s)
S
p
A
(A)
(Q)


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

Continuazione della rivista di lavori di medico-chirurgico argomento, del dott. Giuseppe Tonelli.

Sopra Gentile da Fuligno medico illustre del secolo XIV. Discorso storico-critico del dottor Giuseppe Girolami medico in Civitavecchia. Napoli 1844.

Una generosa impresa per fermo è quella di ricercare le storie di coloro che hanno illustrato un paese o una scienza : perciocchè la gloria di essi , religiosa cura pe' concittadini , è altrui pungente sprone ed esempio. Dal solo spirito di emulazione infatti ogni lode, o di lode ogni stimolo, mai sempre discese , siccome giustamente affermava con la reminiscenza di esempi il prof. Bertoloni di Bologna, allorchè, or son quasi tre lustri, ebbe a discorrere le laudi, le virtù ed i meriti del sapiente Malpighi. Se non che l'aver vissuto in epoche men felici di tempi , siccome ebbe a sventura il Gentili, rende senza fallo più benemerito della umanità colui che senza sfolgoreggiante luce di meteora cooperato abbia al progressivo perfezionamento morale ed intellettuale degli uomini. E per tali ragioni infra i viventi del secolo decimoquarto risplende l'illustre medico Gentile da Fuligno, che a celebrare ora s'imprende dal valente sig. dott. Girolami.

Nato egli da un altro Gentile della casa Gentili di quella città, recavasi in Bologna, che aveva allora la più fiorente cospicua università, ed ivi apparava la medicina dal cel. Taddeo da Firenze che fu sommo medico e letterato, e degli studi d'Ippocrate caldo promotore. Le cognizioni per le quali si distinse sotto quel dotto maestro, ed il lustro col quale praticò quindi la medicina, gli acquistarono fra' suoi concittadini un grido che si diffuse tosto per tutta Italia. Le città di Bologna e di Perugia si pregiarono di avere il Gentili a professore di medicina nelle specchiate loro cattedre: e tanto egli vi risplendette e tanto vi si conobbero i suoi meriti, che quei municipii il vollero gratificare colla onorevole concessione del diritto di cittadinanza, a cui in estimazione della sua sapienza aggiunse la città di Perugia il donativo di una casa. Il dotto medico Michele Savonarola afferma, che il Gentili insegnò per circa otto anni la medicina anche nella università di Padova, chiamatovi da Ubertino da Carrara signore di quella città. Il pontefice Giovanni XXII, uomo di gran sapere, amò estremamente e colmò in ispecial modo di beneficenze e di molti doni il Gentili: cosicchè potè dirne il Mandosio, che *in rerum opulentia valde auxit.* Sviluppatasi però nell' aprile 1348 in Perugia la vera peste bubonica, scrisse poco dopo il Gentili il suo *Consilium de peste*; ma nel seguente mese di giugno, intendendo a tutt'uomo alla cura degl'infermi insieme al collegio de' medici destinati alla città, per il frequente visitar gl'infermi fu preso anch'egli dal pestifero morbo, e nello spazio di sei giorni ne morì.

Non varrebbe presso che un iota questo rapido

cenno di nozioni sul Gentili a designarlo qual fu, se le precipue doti dell'intelletto di quest' uomo e le tendenze del suo carattere morale non risultassero palesi. È a dirsi perciò, che nato di cospicua famiglia, nè quindi povero di mezzi, in tempi in cui, assai più che le scienze, la carriera delle armi e le civili magistrature offrivano assai pascolo al soddisfacimento delle passioni ambiziose ed alle opulenze, si dedicò egli al sapere ed allo studio, prescegliendo in questo l'arido e difficile campo della medicina. La qual sua volontà, massime per quei tempi, è già una nota bastevole dell'indole gentile dell'animo suo e della qualità della sua mente; il che più chiaro emerge nella evenienza della peste che desolò Perugia, ov'egli spiegò per dovere e per gratitudine uno zelo ed una carità senza pari, tanto che vittima fu del contratto contagio.

È ben vero d' altronde, che a chi voglia di un individuo, che abbia figurato notabilmente o nelle scienze o nelle arti, e delle opere sue, formarsi un'adeguata notizia e rettamente giudicarne, incombe di necessità riportarsi al tempo in cui egli fioriva, e tutte considerare le circostanze della sua epoca sì dal lato del civile andamento, come dall'altro delle lettere, delle scienze, ed in ispecie della filosofia. Or di questa verità persuaso il ch. Girolami, ci offre con accuratezza e disegno un conciso quadro dello stato civile, e delle lettere e delle scienze al tempo in cui fioriva il Gentili, affin di annodarlo colle operazioni che far questi poteva e che fece: gareggiando in questa condotta la risultanza dei meriti del celebrato, e quella dei meriti dell'industre celebrante. Ma dovendo noi servire ad amor di brevità, ometter dobbiamo le tan-

te sagaci riflessioni del Girolami, e le tante analoghe dipinture che di que' tempi ci porge; limitandoci a dire, che la medicina in tutte le sue epoche ha subìto sempre le fasi della filosofia e dell'andamento civile. La medicina in oltre, dal decadere della scuola salernitana fino al tempo in cui visse e fiorì il Gentili, non si mutò menomamente nella sua essenzialità: e pochi distinti medici son ricordati dalla storia, ad eccezione di Pietro d' Abano celeberrimo per le sue disquisizioni mediche e filosofiche, e Taddeo fiorentino che di molto rimise in onore i precetti e le dottrine ippocratiche, e che fu, come si disse più sopra, maestro del nostro Gentile. Quindi « le condizioni sociali in genere, lo stato » bambino e povero della scienza medica in parti- » colare, il rivolgimento degli studi umani di quell' » epoca, l'oblìo della letteratura classica degli an- » tichi, e la mancanza dei puri originali greci nel » loro primitivo idioma, erano a mio avviso (son » parole del Girolami) cause essenzialissime e potenti, » perchè all'epoca, in cui il Gentili fioriva, la scien- » za non fosse suscettibile di un sostanziale e pro- » gressivo mutamento: o in altri termini, questo non » fosse ancora maturo e propizio. In tal posizione » non poteva egli dunque giovare alla scienza ed » alla umanità, che riferendoci le proprie osserva- » zioni e la propria esperienza, e conservandoci il » patrimonio delle cognizioni che in allora si pos- » sedevano, aggiuntavi qualche commentazione e giu- » dizio. Tale parevami potesse e dovesse essere la » sua missione: ed egli la compiè ».

A queste ben vive espressioni del sig. Girolami s'aggiunge da lui il catalogo delle varie dotte opere

che il Gentili scrisse in medicina; al catalogo se ne unisce il compendio analitico, encomiandosi ancor la vastissima di lui erudizione, e dichiarandosi quelle « un pregevole monumento storico per la scienza in » genere, un soggetto importantissimo per la storia « della medicina italiana del medio evo, un ricco » materiale alle indagini dei dotti, una distinzione » di più per la sapienza italiana ». Ma ciò non è tutto; poichè il Girolami in mezzo a quest' analisi ragionata delle cose scritte dal Gentili fa luminosamente risplendere, che quantunque inviluppato egli in alcune scolastiche sottigliezze incorresse in qualche comune erramento, pur seppe esser esatto e lodevole nella classificazione de' morbi e dei loro generi e singole individualità, nella enumerazione descrittiva dei morbosi fenomeni, non che degl' indizi valutabili e conducenti al retto pronosticare. Rilevansi da ultimo dal Girolami adombrate per il Gentili varie pratiche conoscenze, che dir si potrebbero eccitatrici delle odierne. Così, per non tutte tacerle, ci arrestiamo a dire che il Gentili trattando delle aberrazioni mentali « trovasi conforme alle idee dei mo- » derni nervologisti e scrittori dei morbi mentali, i » quali si uniformano nel dichiarare i medesimi in- » sorti nell' encefalo istesso in modo assoluto e pri- » mitivo; o essere in attinenza colla lesione od al- » terazione di qualche viscere, o con una irritazio- » ne qualunque, o con vizio dell'assimilazione, co- » me opinano in genere il Puccinotti, il Monti, il » Buffa. »

Or la finquì contemplata forma di elogio ragionato e critico che il Girolami ha tenuto il favor del Gentili (figlio della sua patria istessa, ed a lui pur

affine per titolo di tuttora superstite discendenza) ne aggrada assai più delle lodi, che al Gentili non mancarono *per parte* del Plateario, distinto medico nel secolo XV, che nel suo comento al Dispensatorio di Nicolò, facendo menzione degli scrittori più rinomati del secolo precedente, nomina principalmente Gentile da Fuligno : *per parte* del padre Frezzi domenicano, vescovo di Fuligno, che nella sua reputatissima opera poetica intitolata il *Quadriregio* per molti versi si diffuse nelle lodi del Gentili: *per parte* del Savonarola , che visse nel XV secolo, e che verso di lui usò queste parole - *Divinus ille Gentilis fulgineus nostrae et suae aetatis medicorum princeps.* Ma sia quì il fine : e le sincere congratulazioni nostre riceva di buon grado il valente sig. dott. Girolami per l'acutezza del suo ingegno e per l'erudizione della sua penna.

Discorsi due del prof. Ippolito Borelli.
Lucca 1844.

Aggirasi il primo di cotali discorsi: « Sullo studio della notomia patologica, lezione detta alla reale accademia lucchese nella tornata de'22 dicembre 1840.» Imprende quivi il prof. Borelli, con fior di eleganza e con robustezza di raziocinio, a dimostrare esser tanto l'ardore con cui a'tempi nostri si progredisce a coltivare lo studio della notomia patologica, che da alcuno crederebbesi destinato a far dimenticare ogni

altro genere di medici studi. Di tal natura infatti sono gli encomi, che tutto giorno si fanno alla notomia patologica, che udendoli un imperito dell'arte salutare sarebbe indotto di leggieri ad opinare, che nella medesima consista oggimai tutta quanta la medicina; nè debbe maravigliare la nausea, che provano i giovani medici nel leggere le opere anche più accreditate degli antichi, perchè non olezzano di notomia patologica. Ma quì è dove il prof. lucchese s'impegna a far conoscere, che non sono tutti uguali al vero ed al giusto siffatti elogi: poichè se conosciamo (il che è innegabile) un poco meglio le alterazioni morbose dell' organizzazione, non perciò possiam tenerci di gran lunga più fortunati dei nostri padri nella diagnosi, nella prognosi e nella cura dei morbi. Un' idea quì ci porge il Borelli del progresso, della utilità che dall' anatomia patologica ritrasse il fisiologo, il pratico, il chirurgo e perito forense; ma non perciò ei vorrebbe che in questo studio si avessero a riporre le principali speranze di avanzamento generale dell' arte. Ed in conferma del suo assunto diverse ben gravi osservazioni imprende egli a fare, specialmente sul fine che ci propone l'anatomia patologica. Un dei disegni di questa si è - di determinare le alterazioni di volume, di forma, di colore, di densità, di posizione, di relazioni d'intima tessitura, cui va soggetta l'organizzazione vivente per causa delle malattie: - di spingere lo sguardo entro la compage più recondita delle parti, colla mira di congetturare, da ciò ch'elle sono nell'atto della disquisizione, ciò ch' esse furono nei loro primordi: - di indagare qual fu l'elemento organico, dal quale incominciò la mutazione: - di tentar di ridurre tutte

le alterazioni organiche a piccol numero di tipi fondamentali, od anche ad un solo, se possibil fosse; e così via discorrendo. Non havvi però bisogno di esser medico (soggiunge il Borelli) per comprendere che tutte queste cose, aggirandosi intorno alla materia morta , ed essendo effetti di condizioni e di proprietà della medesima, che furono e più non sono, di per sè sole condurre non possono allo scopo sublime, cui mirano i cultori della notomia patologica. Ma udiamone lo stesso prof. lucchese.

« Perchè possiate convincervi di una tale im-
» possibilità,consentite che io venga osservandovi, che
» fra le malattie che diconsi universali, perchè pren-
» dono di mira al tempo stesso l' organismo ed il
» principio vitale, ve ne ha moltissime che non la-
» sciano di sè traccia alcuna sul cadavere, neanche
» in que' casi, nei quali hanno durato per mesi ed
» anni, percorrendo tutt' i gradi di loro gravezza ,
» fino a recare la morte agli ammalati. Tali sono
» per unanime consentimento dei medici tutte quelle
» febbri, che non sono legate a condizione patolo-
» gica visibile di alcun viscere o di alcun organo,
» e che cedono sollecitamente all' uso della china-
» china e del chinino ... Tali finalmente appariscono
» e sono veracemente molte forme di nevrosi le più
» micidiali, l'epilessia, la sincope , la prosopalgia ,
» l'amavrosi , la palpitazione di cuore ec. e simili.
» E nella maggior parte degl'individui, che furono vit-
» tima di lunga e pertinace alienazione mentale, quali
» alterazioni ed in qual parte della organizzazione
» si presentarono alle ricerche del clinico ? Che si
» offerse agli occhi dell' osservatore nei cadaveri di
» quegl' infelici, che soggiacquero all'azione lenta di

» patemi di animo deprimenti, di copiose e repli-
» cate perdite di sangue, di lunga e prolungata ine-
» dia, se si prescinde dalle mutazioni occasionate dal-
» la consunzione e dal marasmo ? »

Coteste mutazioni per altro, cotesti turbamenti, non possono essere oggetto d'indagini, perchè sfuggono agli occhi del più sagace scrutatore, e di conseguenza l'anatomia patologica non può servire di lume alcuno. Non può impugnarsi d'altronde, che un numero considerevole di morbi universali lascia talvolta nei cadaveri manifeste lesioni organiche, e più quando essi sieno di lunga durata, e rendasi cagione di morte : ma quanto malagevole riesce nella maggior parte di casi trarre da esse qualche utile corollario per essere o troppo scarse di numero , o troppo fra loro discordanti e contrarie le cose osservate e descritte, o troppo in collisione le argomentazioni medesime degli osservatori e degli scrittori ! Intorno a che vari esempi ne rammenta il Borelli , come dei tumori fungosi, dei cancerosi, della cirrosi, della melanosi. Nè, oltre coteste incertezze, trova facile il N. A., che possano le alterazioni organiche servirci di guida infallibile per giungere alla conoscenza delle cagioni occulte dei morbi : il che pur osserva egli verificarsi nella considerazione dei mali locali: rimanendo sempre arduo, se non impossibile, il penetrare con prospero successo la natura dei segreti cambiamenti dei solidi o de'fluidi, per cui surse un morbo.

Men felice non torna la scorta dell' anatomia patologica a determinare la cagion prossima o l'essenza dei mali : di che si lusingano i partigiani di quella , mostrandosi persuasi o tentando di persuadere ad altri che identità di lesioni organiche argo-

menta indentità di malattie. Intorno al che il N. A. dimostra anche più chiara in vari modi per la ragion dei contrari la verità della enunciata proposizione. E quand'anche fosse frequente, per quanto è raro, che alle malattie corrispondessero sempre alterazioni organiche sensibili e chiare, non perciò sempre agevole sarebbe lo svelare la causa prossima o l'essenza dei morbi, opponendosi a questo scopo la difficoltà di conoscere le mutazioni subìte dai fluidi o di sceverarle da quelle che opera sono dei morbi istessi. Ed anche le stesse lesioni organiche non possono frequentemente ed agevolmente confondersi cogli effetti della morte, con quelli cioè della cadaverica putrefazione? Languido quindi è per verità il lume che l'anatomia patologica fornisce onde pervenire alla scoperta della cagion prossima od essenza dei mali. Eppure men male sarebbe ancor ciò, se la medesima almeno ne istruisse a terapìa più tuta e più pronta: ma deluse pur qua rimangonsi per mala ventura le più belle speranze, siccome saggiamente il N. A. addimostra col mezzo di svariate ricerche. Giacchè più folte anzi rinvengonsi le tenebre, e si è costretti a confessare, che, ad eccezione di poco, tutto quello che noi sappiamo ci è stato insegnato dalla pratica e dalla osservazione, dovendo al letto degl' infermi tenere quasi sempre in conto di mera erudizione ciò che si apprese dallo studio di quella scienza, cioè dell'anatomia patologica. Giovarsi moltissimo, più di qualunque altra scienza, avrebbe potuto la medicina forense: ma gravi dubitazioni sparge il Borelli su tale argomento, prendendo di mira l'indagine del veneficio, quella dell' annegamento, e l'altra dell' appiccamento. Facendo egli intorno alle

enunciate materie i più opportuni e sagaci riflessi, pochissime norme di certezza ei rinviene, variabilità nelle organiche alterazioni, incostanza nei risultamenti che guidar debbono al giudizio.

Non perciò biasimar egli intende la cultura dell'anatomia patologica, o bandirne lo studio, il quale anzi vuol proseguito con alacrità e con ardore; ma ove dalla contemplazione dei fatti indagati vogliasi innalzar la mente a considerazioni di un ordine superiore, avverta ognuno a convincersi, che non è possibile di circoscriversi entro ai confini pur troppo angusti della morta materia. « Fa d'uopo allora (egli » conchiude) invocare l'aiuto di tutte le scienze me- » diche, e più particolarmente della fisiologia, della » patologia, della semiotica, e della pratica medi- » cina, ricordandosi che l'anatomia patologica, in » onta dei suoi grandiosi avanzamenti, non pos- » siede finquì che pochi fatti, e questi ancora non » ben concordi fra loro, ed anzi male coordinati. » Fa d'uopo allora considerare, che qualunque volta » si vede fra i medesimi valutata più del dovere, » può condurre a conseguenze false ed erronee appli- » cazioni; che la pretesa identità di lesioni orga- » niche e di morbi per lo più non è che una chi- » mera: che fino a quì lo stato, in cui si trovano » le lesioni stesse, quasi mai non ci svelò nè l'ori- » gine, nè il progresso, nè l'esito delle malattie, » dopo le quali si fece luogo ad osservarle; in som- » ma che l'anatomia patologica, isolata dalle altre » scienze mediche, può molto poco. Quindi se i cul- » tori della medesima non vogliono limitarsi alla ste- » ril' opera di raccogliere i fatti, a me sembra che » non possano esimersi dal metterli d'accordo coi sin-

» tomi dei morbi, e giovarsene unicamente per in-
» tenderli e per ispiegarli : appunto come fanno i
» clinici più circospetti e più prudenti, che guardano
» le cadaveriche alterazioni come argomenti che con-
» fermano le loro diagnosi, le loro prognosi, o che
» ne dimostrano la fallacia e l'errore ».

Non può impugnarsi che di gran peso riescano le obiezioni tutte dall'erudito sig. Borelli promosse, onde invilire quel cieco entusiasmo, con cui e come nuova speculazione e come unica ed infallibile risorsa ritiensi l'anatomia patologica da quei moltissimi che senza critico esame ne hanno esagerato il valore. Ma colle avvertenze dall' A. inculcate per tenervi dietro , sorgerà questo ramo di medica scienza più fecondo di utili risultanze, più corredato di fatti inconcussi , più ricco di veraci avanzamenti , che senza ulteriormente deludere le aspettative di tutt'i sapienti faran progredire con sodi e giganteschi passi l'arte medico-chirurgica.

TONELLI.

Sul criterio geologico, onde si confutano vari moderni sistemi.

L'universo è un ampio volume delle maraviglie della sapienza e onnipotenza di Dio, che letto e considerato profondamente in tutte le sue parti si collega con sorprendente unità al suo principio. Ovunque contemplansi esseri successivi e moventisi, che manifestando il lor movimento estrinseco, ci guidano a un primo motore immobile. Se osservi scintillante la stella, bionda l'aurora, fiammeggiante il sole, subito ricorri sulle ali pronte del più pronto pensiero alla increata immensa luce, che seppe un vestigio di sè imprimere nelle corporee inerti sostanze, di vari colori avvivarle ed abbellirle. L' equilibrio degli elementi, il lor reciproco congiungimento e insieme la loro intestina guerra nella mirabile tessitura de' composti vegetali, organici, e sensitivi; le innumerevoli forme, a cui è soggetta la materia nel triplice regno della natura, comecchè a moltiplici rami dell'umano sapere somministrino inesauribile oggetto, pure nell' analitico progredimento troviamo ogni cosa avvicinarsi come raggi al centro nell'unità della suprema cagione, che da un estremo all'altro il tutto con possanza e soavità dispone. Non altrimenti è costrutto il mondo visibile dall' invisibile ed intellettuale, in cui tutte le verità s'incatenano nella una verità universale ed infinita, da cui dipendono giusta le sublimi speculazioni dell'ontolo-

gia. Da quì trassero origine la cosmologia, la geodesia, la zoologia, la botanica, la geologia, e le altre di sofia illustri figlie ed ancelle. Ma i miei riflessi io rivolgo alla geologia tra quelle assai onorata e prestante. Essa si agira sulla struttura del globo terraqueo, a quali vicende andasse soggetto nel succedersi de' secoli. Sulla formazione delle montagne, delle lave, delle nettuniche o vulcaniche concrezioni. Va squittinando per le operazioni dell'acqua e del fuoco le varie epoche generali e parziali, che alterarono il primitivo stato de'monti, delle valli, de' continenti, de' mari, de'laghi, de' fiumi, e tutto quanto ha relazione all'architettura del grandioso palazzo dell'uomo. Vastissima sfera, ardua impresa invero, ma d'interesse ripiena, feconda di utilissime conseguenze per le scienze e le arti. Imperciocchè un' occhiata a scabra rupe granitica mi erudisce nella storia geologica più che Tucidide e Tacito; un esame sopra un vulcano assai più mi scuote, che Omero e Virgilio; la struttura di una roccia basaltina m'instruisce più che Vitruvio e Palladio; le ridenti prospettive delle colline, e gli alpestri orrori mi offrono quadri, a cui cedono Zeusi, Timante, e Apelle: ogni minimo punto della creazione è più eloquente de' greci e latini filosofi. Or per chiamare a un punto di unione i miei pensamenti, e parlare con chiarezza ed efficacia, ho divisato di stabilire un principio, che sia come il criterio della geologia, perchè qual pietra di paragone ci farà scoprire i veri e i falsi sistemi, e tal principio viene da me enunciato brevemente così: *Quello esser falso in geologia, che ripugna alle narrazioni bibliche.*

La importanza del tema dee conciliarmi d' aiuto

e compatimento della vostra umanità. Perchè tale emmi paruto considerevole oggetto più acconcio allo scopo di questa antica ed illustre accademia, ordinata dalla eroina di Scozia e dal magnanimo Giovanni V al bene delle belle e buone lettere, onde primeggia e fiorisce sovra ogni altra società di Europa.

Nel 17 maggio del 1843 la ecclesiastica accademia di Madrid, mentre di sangue cittadino rosseggiava l'infelice ispanico suolo, osò proporre sotto forme di dubbio questo argomento: *Se la cronologia ebraica fosse conforme alle odierne scoperte geologiche.* Tre accademici scesero sull'arena, con animo sicuramente mal disposto per le bibliche verità. Contuttociò atterriti dalla difficoltà dell' idea, non vollero pronunciare: e si ritirarono dicendo, esser questo un tema da maturarsi e svilupparsi con grande serietà; nè, che io mi sappia, ritornarono al periglioso cimento. Ora io dico, che doveasi piuttosto proporre, se le moderne scoperte geologiche si acconciassero alla sacra scrittura per dimostrarsi o vere o false dal confronto colla verità a *priori*: perchè non il principio dalla conseguenza, ma questa da quello deriva. In Francia i moderni geologi vanno risvegliando dall' ignobile oblìo i vieti errori seguiti da Lamark, Oken, Tuker, e tanto applauditi nella nuova enciclopedia che li chiama *grande scoperta e verità suprema, che recherà salute al mondo*. E riduconsi tali mostruosità a negare la creazione, riponendola tra i miti; alla trasformazione dell'umanità in successiva perfettibilità: a un' infinita serie di evoluzioni geologiche. *Voilà la decouverte moderne, voilà la supreme verité de la philosophie, la doctrine de la perfectibilité, qui sauvera*

le monde (V. Bonnetty, Annales). Io non sono però tanto acerbo e socratico da temperarmi, di non riconoscere nelle opere de' filosofi inglesi, germanici francesi e di ogni altra nazione alcun pregio o valore in fatto di geologia. So che Woodward osservò non ispregevoli fenomeni sulle petrificazioni e stratificazioni; Buffon si applicò a discernere una certa regolarità nelle montagne, nella direzione delle vallate, per inoltrarsi a scoprire l'ossatura della terra; Lametri, e spacciando la cristallizzazione del globo, esaminò le rocce; Breislak ideò una generale combustione, e parlò degli effetti della soluzione ignea applicata alle sostanze terrose, a cui Hall aggiunse le sue sperienze; Lazzaro Moro, sostituendo il fuoco all'acqua nella formazione de' continenti, tolse ad esame i vulcani spenti; Brocchi ne' suoi laboriosi ed eruditi viaggi intorno agli appennini ne studiò la diramazione, i fossili, attenendosi particolarmente alla conchiologia. Nel che fu preceduto da Soldani, che scrisse nella testaceografia e zoofilografia, dall'Olivi, dal Cavolini, dal Remeri, dal Bertoloni, dal Marsili, dal Donati, dal Ginnani ed altri, che molto influirono al progresso della geologia: la quale però nell' arricchirsi di scoperte e di fatti restò retrograda nello scientifico collegamento di essi, perchè immaginarono ipotesi dissenzienti dalla bibbia, e giunsero a negare anche l'esistenza dell' universal diluvio, che è la più grande, universale, e memoranda epoca geologica, che per tutta la terra ha lasciato di sè sicurissime ed evidentissime prove non periture.

Infatti i fossili, che nel suolo italico incontransi, ne sono incancellabili monumenti. Ivi petrificati rinvengonsi pesci, che abitano l'oceano australe, il

lampas delle Indie, il *tripterus* di Batavia, il *comutus* d' Affrica , il *magellanicus* dello stretto di questo nome. Nelle marne de' colli subapennini racchiudonsi nicchi di vermi testacei con altre spoglie organiche, coralli, granchi rarissimi, costole, vertrebre, grandi cetacei, e perfin quadrupedi che oggi vivono sotto i tropici, i quali già lapide fatti a lungo andare riduconsi in fatiscenza e polvere. Tra queste itale anticaglie facilmente veggonsi degli avanzi lapide fatti di cinghiali di Etolia e di Erimanto, di lupi d'Arcadia, di tori selvaggi di Attica, di leoni di Argolide, oggetti della eroica mitologia, da cui appariamo che nel combattere e debellare quelle fiere consisteva l'eroismo favoloso di Ercole, di Teseo, di Meleagro. Cotali monumenti rimiransi nelle collezioni de' testacei del Remeri, del Cortesi, del Guttard. Il Boccaccio fu il primo , che ricordò quella di Certaldo sua patria. Alessandro Alessandri si occupò delle conchiglie della Calabria: ma Sisto V superò tutti (e questo è stato sempre proprio de' romani pontefici di essere in ogni tempo i primi e più grandi mecenati delle scienze e delle arti). Raccolse quel gran gerarca molti di simili oggetti, che poi più tardi sotto Clemente XI dal Lancisi furon fatti di pubblico diritto. Noi pure nella casanatense ne abbiamo ordinata una tenue collezione.

Dalle rapide memorie istoriche, da noi brevemente discorse, passiamo all'ordinamento del pensiero: e domandiamo, se la terra abbia subito un'universale allagamento ? Come possono spiegarsi i già esposti fenomeni ? Ecco il maggiore de' problemi geologici, e l'epoca più rimarchevole, intorno a cui principalmente si applicarono e si applicano gl' ingegni

de' fossiologi. Noi colla bibbìa alla mano, leggendo un solo capitolo del Genesi, sappiamo la origine e gli effetti del diluvio: e appoggiati alla scritturale verità, vediamo i deliri de' filosofi, che ardirono impugnarla, come chi sta sul lido mira naufragare temerari navigli, che abbandonato il porto si affidano al tempestoso oceano. Già fino dal risorgimento della greca filosofia Talete opinò esser l'acqua il principio universale, Anasimandro ricorse al fuoco, Democrito nelle solitudini di Abdera accozzava atomi per comporre i corpi: i quali già decrepiti e polverosi sistemi furono da dotti scrittori confutati. Onde ci dispensiamo di parlarne, e ci rivolgiamo a rammentare rapidamente in quanti scogli urtassero coloro, che obliato il criterio biblico, andarono in traccia di fole e di sogni con tanto discapito della scienza; e ciò facciamo perchè discoperti i loro molteplici erramenti resti maggiormente consolidato il nostro principio geologico.

Si possono pertanto numerare circa trenta ipotesi fabricate per ispiegare i fenomeni diluviani. Noteremo le principali. Il Fracastoro, nell'illustrare i granchi impietriti ritrovati entro i macigni di Verona, ricusò di riconoscere il diluvio; il Cardano, rigettando l'autorità di Plinio e di Alberto Magno, pensò che il mare stanziasse un giorno in quelle montagne: e così, opponendosi al diluvio, lo conferma. Agricola in Germania ideò una materia pingue per causa di que' testacei. Andrea Mattioli, notissimo per la sua illustrazione di Dioscoride, adottò i medesimi pregiudizi, immaginando che ogni capo poroso fosse permeabile da un sugo lapideo, per cui convertivansi in pietra quelle organiche spoglie. Fallo-

pio dalla cattedra di Padova trattando delle zanne elefantine scavate in Puglia, delle conchiglie fossili del volterrano e di Costosa nel vicentino, negando temerariamente il diluvio, le crede quasi opera del caso, e naturale avvenimento, come le olle del monte testaceo in Roma, secondo esso, si sono naturalmente stampate. Col medesimo stile buffoneggiando l'Olivi favella delle telline, delle came, de'pettini, dei corni di ammone, e li chiama scherzi di natura.

Altri poi col Vallisneri, volendo prender tuono cattedratico, si accinsero con serietà a fantasticare una inondazione del mare da occidente in oriente, e modernamente fu restaurata cotale strana opinione dal Brocchi. Ma ci dicano in grazia di qual moto e' parlino, di quale straripamento dell'oceano, quando vogliono escludere il diluvio? Riflette acutamente s. Tommaso, che chi nega la verità, l'afferma: e i nemici del vero finiscon sempre con iscorbacchiarsi e vituperarsi da sè medesimi con inevitabili contraddizioni. In fatti quelli che negano il diluvio sono costretti a fingere un inondamento del mare, il quale dalla mosaica cosmogonia sappiamo essere stato una delle tremende concause di quel funestissimo avvenimento. Se poi tu gl'interroghi, e come, e quando, e in forza di quali agenti potea l'oceano tant'oltre sospingere i suoi flutti spumanti: questo quesito così naturale, ovvio, e che porta al centro della questione e della scienza, la quale appunto è una notizia acquistata dagli effetti per le loro cause, come osserva Clemente Alessandrino, questo quesito viene trascurato e negletto dai nostri saggi, che per una ignobile sfuggita più su non vogliono rimontare, contentandosi di edificare sopra una proposizione, di cui ignorano

la verità : e suppongono stoltamente quello, di cui si muove questione. Vizio giustamente riprovato dai logici, che manifesta la debolezza e insussistenza della causa che patrocinar si vuole.

Tralasciando ora di addurre le altre stravaganze, all'udir le quali per noia vi appisolereste, o signori, componghiamo a più filosofico raziocinio l'orazione. O que' fenomeni provengono da inondazioni parziali, o universali: in tale proposizione disgiuntiva non avvi mezzo alcuno. Ora diciamo, che non possono derivare da inondazion parziale. Perchè, qualunque sia questo parziale allagamento, non potrà giammai giungere a superare i più alti gioghi de' monti, alcuni de' quali si sollevano oltre quattordici mila piedi sul livello del mare. E in essi rinvengonsi i medesimi avanzi geologici sopra descritti, come tutti i viaggiatori attestano, e quelli ancora che confutiamo. Ma l'onda marina non potea elevarsi sì alto senza spandersi nelle valli, seguendo la legge de' fluidi di comporsi a livello. Per conseguenza prima di coprire quelle altissime vette, forz' era che inondasse e sepellisse le minori: a menochè non si inventasse un miracolo più grandioso del diluvio, che le acque cioè a guisa di monti senza fluire da tutti i sensi si elevassero contro ogni loro naturale proprietà. Ecco nuova contraddizione per quei che s'ingegnano di eliminare i miracoli, negandone la possibilità, o impugnandone l' esistenza. Ripetiamo il gran principio di s. Tommaso, che chi nega la verità è costretto ad affermarla, e a servire alla sua maggiore evidenza e luce.

Dunque non potea essere una inondazione, o inondazioni parziali, causa di universali effetti: altri-

menti sarebbe maggiore l'effetto della sua causa; ma è necessario ammettere un allagamento generale, che tutta sommergesse la terra. Ora un giustissimo criterio vuole, che prescindendo anche dall'ispirazione, si dia credito al più antico e sincero degli scrittori, quale è Mosè, che in ordine di tempo, di sapere, di cognizioni supera ogni altro autore a lui posteriore. Io non m'inoltro in tale argomento portato all' ultima certezza da tante robuste penne de' santi padri e teologi, e dal torrente irresistibile di tutti i secoli; ma semplicemente osservo quanto ingenua, e di per sè stessa autorevole sia quella narrazione mosaica. Iddio disse a Noè: « Distruggerò ogni creatura vivente sulla terra dall'uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli del cielo . . . » E poi: « Il fine di ogni carne viene innanzi a me: distruggerò la terra, e i suoi abitanti. Fa un'arca per ritirarveli . . . Farò cadere le acque del diluvio sulla terra per distruggere ogni creatura, che vive sotto il cielo. » Così avvenne dopo che le minacce di sì tremendo castigo, che pur erano un amoroso invito ad evitarlo se ricorrevano alla penitenza, riuscirono inutili per gli ostinati e corrotti mortali già già naufraghi nel diluvio della iniquità. Non giovò loro la predicazione di un secolo, non gli ammonimenti, non i pianti del giusto gemente e sospiroso; per cui spuntato l'ultimo sole dell'antico mondo, piombò di repente il terribile castigo. Allora le acque del grande abisso, seguendo il movimento dell' ira ultrice di Dio, si scatenarono ovunque, e orgoliose e sonanti signoreggiarono i più erti gioghi del mondo di quindici cubiti. Chi ha vedute le furibonde tempeste dell'oceano potrà da quelle formarsi qualche languida

immaginazione del movimento di tanto tumultuoso e sconvolto inondamento di tutti i mari insieme raccolti, che, eccettuato l' arca galleggiante sotto la protezione di Dio, che in mezzo alle vendette fa pure risplendere il raggio di sua bontà, tutto perì, tutto soggiacque a mutazione, a sconvolgimento, a rovina: e dicendo il sacro testo, che le acque inondarono sopra i montì di quindici cubiti, evidentemente parla di un diluvio universale. Al che allusero gli stessi gentili, che in ciò furono più filosofi de' moderni naturalisti. Gioseffo, Eusebio, Sincello, Alessandro Polistore, dopo Beroso e Abideno, riferiscono le tradizioni degli assiri e de' caldei circa il diluvio, comecchè di favole bruttassero la verità. Gli egiziani, con la loro ambizione di attribuirsi una eccedente antichità, non vanno più oltre di Menes, la cui storia non altra fu che quella di Noè. I siri conservarono la medesima opinione. In un vetusto tempio di Giunone mostravano la bocca di una profonda caverna, per la quale pretendeano che fossero passate le acque di quel diluvio, nel quale il favoloso Deucalione si salvò in un'arca. I cinesi ricordano il diluvio di Yao, le cui acque fino al cielo si elevarono. Ezor Vedam afferma che gl'indiani tenessero per fermo, che la prima stirpe degli uomini fosse sterminata da un diluvio. E vuolsi anche che i selvaggi delle Antille conservassero di simìli tradizioni. Il Bailly, nella storia dell'antica astronomia, prova che tutte le nazioni suppongono il diluvio.

Mossi da queste popolari opinioni tradizionali, benchè involte nelle tenebre della mitologia, molti geologi esplorarono la terra attentamente, per rintracciare coll'aiuto della sola filosofia il vero. Sco-

prirono in tutte le parti del mondo valloni stretti, circondati da entrambe le parti da macigni tagliati perpendicolarmente, e con certe prominenze, che formano angoli saglienti e rientranti, e danno alle valli la figura di un corso di antico precipitoso fiume. Turnefort, esaminando il canale di Costantinopoli, giudicò che fosse prodotto da una violenta tempesta del mediterraneo. In Grecia correva voce che il fiume Peneo avesse separato il monte Ossa dall'Olimpo per aprirsi un varco all'oceano. Erodoto, curioso d'illustrare questo fatto, portossi a osservare que' luoghi, e confermò quella credenza. Lo stesso narrasi nella Beozia del fiume Colpia, ch' avesse rotto il monte Prous: e il grande scoscendimento fu verificato da Weler. Dal che nacquero i miti di Ercole, che separò i monti di Calpe e di Abila per introdurre le acque nel mediterraneo. Queste confuse e travisate memorie, unite a' monumenti di cui abbiamo parlato, che ritrovansi sulle alpi, su i pirenei, su le Ande, su l'Atlante, su gli appennini, e sopra tutti i punti più alti del globo terraqueo, aggiungono peso per confondere gl'impugnatori della biblica verità, che perciò trionfa in ogni modo, e somministra sicura norma e solido criterio per distinguere i veri sistemi dai falsi. Imperocchè per oscurare l'istoria di Mosè si vanno fantasticando ridicoli e insussistenti cavilli.

Dicono, per esempio, che il mare non ha che mille piedi di profondità, e che perciò non potrà coprire gli altissimi monti; e che i fenomeni esposti si spiegano col movimento del mare dall' occidente all' oriente. Questa obiezione è sì vieta e decrepita, che si rinviene preoccupata e distrutta nelle

opere di s. Agostino, e che ricade a ferire gli aggressori medesimi: poichè, se la profondità del mare non è che di mille piedi, per qualunque lato si mova, non potrà inondare i monti elevati sopra il suo livello di dieci mila piedi. Sicchè restano inviluppati ne' loro stessi lacci. Direttamente estendendo la risposta, neghiamo la gratuita assertiva sulla profondità del mare. Ho alle mani un'opera moderna su tal rapporto, che riporta tutte le esperienze tentate per iscandagliare il fondo del mare, e infine conclude, essere riuscito, dopo moltissimi calcoli e prove, vano ogni sforzo e tentativo, e tuttavia rimaner ascosa la misura dell'oceano. Inoltre la s. scrittura oltre il mare ci parla delle acque smisurate cadute dal cielo. L'uomo può benissimo conoscere l'estensione del suo campetto, misurare una botte di vino: ma gli manca l'arte di scandagliare la congerie dell' acque create da Dio.

Soggiungono: « I corpi marini, le conchiglie, e altre petrificazioni, che rinvengonsi su i monti, con altri colossali fenomeni, non si possono spiegare col diluvio, che durò assai poco. » S. Agostino meritamente dice, che questi filosofi, che pesano e misurano gli elementi, e veggono i monti che da tanti secoli stanno ritti verso il cielo, qual ragione possono avere per non ammettere, che le acque, le quali sono molto più leggiere, abbiano fatto lo stesso in breve spazio di tempo? Per riguardo poi agli effetti giganteschi che osserviamo, tutto limpidamente si spiega da Mosè. Infatti, posta quell'immane vastità sterminatrice di acqua agitata e sconvolta da violento tempestosissimo moto, facilmente s'intendono come traessero origine que' valloni stretti e profondi, l'enor-

mi crepature, i monti secondari e terziari. Si spiega come in una stessa catena di monti vi siano di quelli formati di semplice arena, di granito, di pietra bigia, di materie vetrificabili, marmoree, calcaree; perchè capricciosamente nei letti di marna ritrovinsi conchiglie di una o due specie, e molte negli strati di pietra; perchè le cave di certi luoghi siano piene di turbini grossi, altrove piccoli, altrove misti. Ora nessuno di questi problemi resta disciolto nel loro opinamento ; perchè quando pongono, che il mare dall'occidente movesse dall'oriente, tale direzione non dovrebbe essere intersecata da linee di contrari movimenti. Ma vediamo strati condotti dal settentrione all'austro, dall'austro all'oriente ec. Laddove nella storia del diluvio ogni cosa acquista scientifica ragione: le due sole parole, la immensa massa di acque andava e ritornava, *euntes et redeuntes*, ci disvelano una irrequieta agitazione procellosa che produceva vortici e gurgiti in ogni parte: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae caeli apertae sunt ... vehementes inundaverunt* (1). E nell'ebraico ha ancor più forza *reaumain govrù meod meod al aaretz*, cioè *roboraverunt se validissime et vehementissime contra terram*. Nessuna mente mortale usa alle consuete vicende della natura può sottoporre a calcolo la formidabil possanza di quell'irato elemento in produrre qua e là varie e profonde vestigie del suo passaggio. Però ben comprendesi come in seno all'acque crescessero i fianchi a' monti, e tanti depositi di conchiglie si formassero, che in varie marine abitano; e non essendo a noi nota la virtù di tante

(1) Gen. c. 9.

cause, chi può ardire di rivocarne in dubbio l'esistenza scorgendone gli effetti? Potrà l'uomo negar l'esistenza di suo padre, perchè non lo ha conosciuto, essendo morto quand'ancor vagiva infante?

Ecco pertanto dileguati i sofismi de' moderni filosofastri: eccoli costretti a servir di trionfo alla verità da loro combattuta: ecco stabilita e dimostrata l'epoca più strepitosa e miranda della geologia, ed ecco piantato il vero criterio geologico. Nè altro mi rimane se non eliminare una difficoltà, che alcuni schifiltosi potrebbero oppormi. Non dover cioè ricorrere il filosofo alla sacra scrittura trattandosi di naturali operati; la bibbia convenire al teologo; la natura al geologo. Questa è più una sfuggita, che una difficoltà degna di seria confutazione. Primieramente, perchè nessun vero può opporsi a un altro vero, come insegna l'assioma di tutte le scuole; quindi non è lecito seguir in filosofia ciò che una facoltà superiore dimostra falso. Secondo, certe questioni impropriamente si pretendono di esclusivo diritto filosofico; la cosmologia, la cosmogonia, la geologia, la fisica del mondo, nelle principali questioni che importano scienza, appartengono certamente alle sacre discipline scritturali, come la creazione del mondo e dell'uomo, la dispersione delle genti, il diluvio, ed altre sono inseparabili dalla rivelazione: e perciò tutti i santi padri e dottori si occuparono a commentare e scrivere *de opere sex dierum*, e di altre materie che sembrano appartenere al filosofico regno. E poi, come abbiamo detto, la verità sempre galleggia per quanto si attenti a sommergerla; e que' saccenti, che ricusano fede a Mosè, non arrossiscono di ricorrere alle favolose cosmogonie e teogonie de' medi,

de' caldei, de' greci, e di addottar fole, per rigettar la vera sapienza. Conchiudiamo adunque, che assai corto è l'umano intendimento, e vacillante nelle sue indagini, e che per rischiarare le sue tenebre, e rinfrancarsi nella inquisizione del vero, è necessario il biblico sapere.

P. M. Giacintò de Ferrari
de' predicatori.

LETTERATURA

Orazione ottava su l'eredità di Cirone.

ARGOMENTO

Quando Cirone mancò di vita, senza che di lui fosse rimasta prole legittima, un suo nipote fraterno, acquistatane l'eredità per diritto che gli venia dal padre, la ricevè dalle mani della consorte di esso Cirone (1). Ma il dicitore si richiama in giudizio di quel nipote; affermando sè essere tale a Cirone da parte di una figliuola, e che la moglie del defunto aveva spontaneamente porto il retaggio a quello, perchè accomunandolo a lui, ne fosse anch' ella partecipante. Ecco l'argomento dell' orazione : lo stato poi della causa è conghietturale. Imperocchè si cerca, se il nipote materno di Cirone sia o no legittimo; e poi si aggiunge un esame intorno alla qualità del suo parentado coll' estinto avolo. Conciossiachè il nipote fraterno gli si oppone dicendo; che quantunque noi concediamo che sia legittima la figliuola di Cirone (poichè ella è morta), e il figliuolo di lei qui lo sostenga; è nondimeno da antiporre il nipote

fraterno al materno, in virtù della legge, la qual dispone, *che i figliuoli discesi da linea mascolina avanzino di ragioni quelli che procedono da linea femminina*. Però il dicitore, messa in silenzio artificiosamente quella legge, contende solo della differenza de' genitori; dimostrando che quanto per attinenza si avvicina al defunto una figliuola più che il fratello di lui, tanto più ne sta lontano un nipote fraterno. Egli adunque secondo il giusto ben si conforta nella sua causa, ma secondo la legge vi perde di valore (2). Inoltre le cose principali di questa orazione si trattano con artifizio conveniente.

ORAZIONE

Di necessità è, o giudici, che noi mal sopportiamo uomini, i quali non solo ardiscono di contendere l'altrui, ma sperano eziandio di sformar la giustizia colle parole; siccome questi avversari nostri ora a ciò intendono colle lor opere. Imperocchè estinto Cirone, nostro avolo materno, non senza figli, ma lasciato noi che siamo di una legittima figliuola sua; pure costoro ne chiedono l'eredità, non altrimenti che i più prossimi di sangue; e oltraggian noi, quasi non fossimo veri figliuoli di una sua, e lei quasi gli fosse nata di un adulterio. Del quale ardimento loro è cagione l'immensa loro ingordigia, e la copia degli averi, cui lasciò esso Cirone, e che da quelli sono usurpati. Inoltre osando dire, che del defunto non è rimasta cosa del mondo; non temono tuttavia di muovere un piato per appropriarsi quello di lui. Si deve adunque credere, che a me non bisogna prendere questa contenzione contro a chi ha domandata

l'eredità; ma contro a Dioclefliese, soprannomato Oreste. Poichè egli corrotto ha questo fanciullo per presentarci una briga cosiffatta, e renderci ignudi delle sustanze che furono del nostro avolo innanzi alla sua morte; e indurci a tanto di pericolo, affinchè quando possa ingannar voi, mossi dal suo discorrere, non restituisca punto del patrimonio da lui occupato. Sicchè attendendo gl'inimici nostri a tanta fraude, convien che voi conosciate ogni arte loro; acciocchè sapendole pienamente tutte, porgiate con certezza il vostro voto. Che se mai deste attento animo a niuna altra causa, vi prego che del modo stesso l'applichiate a questa, secondo che è diritto. Perocchè in quanti giudizi si ebbero in questa nostra patria, niuno vide uomini di minor pudore di costoro, nè più dispregiatori del potere e della severità vostra e delle leggi. Laonde ardua cosa è, giudici, che uno affatto nuovo del foro esca a combattere per tanta impresa contro a chi sa colorire il suo discorso, e contro a testimoni che si discostano dal vero. Io nondimeno sto in grandi speranze che voi adoperiate in guisa, che parlando io con vostra sofferenza, sembri avere sufficientemente provata la verità; purchè non mi accada ciò, che ora temo non m'intervenga. Supplico adunque voi ad ascoltarmi benignamente; e se vi paio che porti ingiuria, a diliberarmene con giustizia,

Prima vi additerò come mia madre era una figliuola legittima di Cirone, allegandone gli antichi fatti, cui so per udita e fede di testimoni; e producendo certe testimonianze, le quali possono ricordare le passate cose; e seguendo que' documenti, che sono da più che i medesimi testimoni. Le quali cose

dopo che avrò fatte manifeste, vi proverò come convenga meglio a noi succedere a questa eredità. Il perchè donde mossero a parlarne gli avversari, io pure là risalendo mi studierò d'istruirvene compiutamente. Cirone avolo mio, o giudici, tolse in moglie una cugina, figliuola di sua zia materna. La quale cugina, stata sua donna per picciol tempo e partoritagli la mia madre, morissi dopo 30 anni di vita: e il suo consorte, che n'ebbe una figliuola senza più, poscia si mena a casa la sorella di Diocle, della quale gli uscirono due figliuoli. Egli poi educava la prima figlia sotto gli occhi dell'altra moglie in un con quelli generati di questa. Quindi essa venuta in età d'ire a marito, vivi ancora i suoi fratelli, fu dal padra impalmata a Nassimene colargese con vestimenta ed oro da 25 mine. Nassimene però, fatto il terzo o quarto anno di maritaggio, morissi naturalmente, prima di coglier frutto dal matrimonio. Onde Cirone avendo ritornata la figliuola a casa, e non riscossane l'intera dote, per malo essere delle fortune del marito, di nuovo la diè per moglie al padre mio, dotatala di mille dramme.

Le quali cose da me toccate ripugnano alle accuse degli avversari: ma io, cercando, ho trovato il modo a dimostrare la verità di que' fatti. Imperocche se mia madre era, o no, figliuola di Cirone; se appo lui viveva, e il genitore in ambedue le nozze di lei abbia imbandito il pubblico desinare, e se i suoi mariti n'abbiano presa dote; tutti questi avvenimenti debbono esser noti a' domestici e servi di esso Cirone. Sicchè volendo io a' testimoni, che ho tra mani, aggiugnere un documento tolto dalla tortura de' servi; affinchè voi diate maggior credenza a ciò

che ho narrato di mia madre (contro a cui i miei contrari non recherebbono fuori una opposizione, ma solamente proverebbero quello che già vollero contestare); io riputai di chiedere Diocle e la sua germana di consegnarmi i familiari e le ancelle, perche mi dimostrassero il vero di tutto questo e di altro che conoscessero. Diocle però, il quale or vi domanda d'impegnare la vostra fede alle sue contestazioni, rifiutò la prova della tortura. Quantunque se egli apparirà di non aver messo mano a tanto segno di verità, che altro resterà ai testimoni di lui, fuor solamente di scoprire il falso di ciò che affermano? Io così penso; e che non menta, tu or mi togli questo testimonio, e lo recita.

Testimonio.

Voi, o giudici, in privato e in pubblico tenete per forte segno di verità il tormento: e quando i servi e gli uomini liberi si fanno ai tribunali, e convenga ritrovarsi il certo delle lor cose, voi non vi appigliate ai testimoni dei secondi, ma ponendo alla tortura i primi, sì procacciate di mettere in luce alcuna verità: e questo dirittamente. Poichè sapete che alquanti ne' loro testimoni si trovarono mentitori; ma nessun servo fu mai convinto di falso sotto il tormento. Diocle nulladimeno, audacissimo uomo, con accomodati parlari e false contestazioni crederà forse di trarre a sè la vostra fede, ritirandosi per questa guisa dalla grande prova della tortura? Ma noi facciamo diversamente: chè stimiamo di dover venire a tanto argomento di servi, i quali avranno a testimoniare; e fermiamo che per averlo quelli ri-

buttato, faccia duopo che così crederete meglio a' nostri testimoni. Per la qual cosa tu rivela siffatte testimonianze, e le palesa a questi giudici.

Testimonianze.

Chi mai immaginiamo che saper possa tali antichi fatti? Certo coloro che eran molto domestici dall'avo mio. Essi adunque hanno recato un testimonio d'udienza. Chi mai conghietturiamo che abbia a conoscere il maritaggio della mia madre? I due mariti suoi, e quale venne agli sponsali di lei. E ciò hanno testificato i parenti di Nassimene e di mio padre. Chi può affermare della mia genitrice, che ella era prole legittima di Cirone, e cresciuta in casa di lui? Essi medesimi avversari, che qui contendono; i quali per avere schivata la prova del tormento, hanno fatto un chiaro testimonio di questa verità. Per il che voi, o giudici, non a' nostri testimoni, sibbene alle contestazioni di costoro, nostri nemici, negate francamente al tutto la vostra fede,

Quindi possiamo esporre molti segnali, perchè intendiate che noi siam nati della figliuola di Cirone. Conciossiachè, come ciascun avolo suole portarsi verso i nipoti, così Cirone non faceva mai sagrifizio agli dei senza di noi: e quantunque offerisse loro piccioli o grandi doni, eravam noi di continuo al fianco suo in quegli atti religiosi; e insieme con lui attendevamo ad essi. E non solo ci chiamava a tali sagrifizi, ma nelle feste di Bacco ci conduceva sempre al contado (3); e noi, sedendogli intorno, guardavamo con lui quegli spettacoli; ed in sua casa passavamo tutti i festivi giorni. Poscia sagrificando a Gio-

ve, dispensatore di ricchezze (4), (nel quale sagrifizio poneva singolare studio), non vi menava servi, nè uomo libero forestiere; ma adempieva il tutto di per sè, e solamente noi ne pigliavam parte, mettendoci a quelle sacre opere, componendo il sagrificio e che altro accompagnava quella religione; mentre egli supplicava al nume, perchè ci desse sanità e ricchezza buona, non altrimenti che farebbe ogni amoroso avo. Chè quando Cirone non ci tenea per nipoti, e soli rimasti a lui, non avrebbe operato niente di quello che v'ho mostrato; ma tolto a compagno questo, il qual si dice un fraterno suo nipote. E che tali cose sieno vere, lo sanno i domestici dell'avo mio, cui Diocle non volle mettere alla tortura; e gli amici di quello, i quali vi condurrò come testimoni. Tu prendi queste testimonianze, e manifestale.

Testimonianze.

Non però solo da questi particolari si conchiude, che la mia madre era legittimamente nata di Cirone, ma anche dai fatti del padre mio e da quelli cui le consorti de' suoi popolani seppero intorno a lei. Poichè il mio genitore il dì che la ricevette in isposa, mise le tavole del nuzial desinare; convitò tre amici co' suoi congiunti, e portò ai fratori l'offerta del maritaggio, secondo che domandano le loro leggi. Quindi le mogli de' popolani elessero la sua donna in compagnia di quella di certo Diocle pittese, affinchè fosse sopra le sacre di Cerere e sopra le solite cerimonie di quelle feste (5). Quando poi noi venimmo al mondo, il nostro padre recava ai fratori i nomi nostri; giurando loro di averci gene-

rati di una cittadina e legittima consorte, giusta le leggi patrie. E niuno de' fratori gli si levava incontro per impugnare quanto e' diceva; sebbene quelli sieno molti di numero, e sottilmente sogliano ricercare cotesti fatti. Per la qual cosa se nostra madre era tale, quale hanno dipinta gli avversari, non dovete credere, o giudici, che il suo marito avrebbe posto innanzi agli amici e attinenti suoi quel desinare; nè presentato i fratori della offerta maritale; ma nascosamente sarebbesi ammogliato: nè le spose degli altri popolani avrebbon chiamata la sua con la consorte di Diocle nell'ufficio di quelle solennità, è posto in sue mani il governo di esse feste; perchè si sariano volte ad altra donna: e i fratori non avrebbero accettato noi per cittadini; ma sarebbonsi opposti e fattisi anzi accusatori, se interamente non si potea trovare che nostra madre fosse figliuola legittima di Cirone. Ora però di un fatto così palese, e che stava su le bocche di molti, nulla si ravvisò in contrario. E che tutto questo sia vero, tu ne chiama i testimoni.

Testimoni.

Dipoi, o giudici, anche da ciò che ebbe operato Diocle, detto Oreste, dopo la morte del nostro avolo, si raccoglie agevolmente come noi per confessione di tutti siamo i nipoti materni di esso Cirone. Imperocchè io me ne veniva a casa dello estinto avo per trasportarne alla mia il suo cadavere e quindi al sepolcro, avendo meco alcun parente, cugino di mio padre. Diocle però non vi trovai, quando ponevo il piede in quelle soglie, ma ero accompagnato solamente da' portatori. Pre-

gandomi poi la mia avola, che di sua casa menassi a seppellire il corpo del marito, e offerendomisi a compagna negli uffizi funebri e nel comporre la spoglia di lui; essa accoppiando colle lagrime le sue preghiere, mi ebbe tutto commosso: onde io condottomi a casa Diocle, parlai, presenti i testimoni, come di là volevo menare quel cadavere alla sepoltura; avendomene la sorella di esso Diocle supplicato. Ma questi, udite le mie parole, non mi rispose; solo soggiunse avere lui già comperato cosa per quel mortorio, e postone un certo pegno. Sicchè egli mi pregava a sciorlo da cotal debito, ed a restituirlo del danaro impegnato per quella compera: dicendomi che poscia mi metterebbe innanzi i creditori. Questo diceva Diocle, quasi fuori di quella mia domanda, come se del defunto non ci fosse niente da soddisfare a quel credito, sebbene io non facessi un motto delle sostanze sue. Ma quando non fossimo stati nipoti di Cirone, Diocle non sarebbe mai disceso con me a quegli accordi; chè anzi mi saria venuto incontro con parole amare, e di questa sorta: *Chi se' tu? Quale necessità di sangue ti muove a seppellire Cirone? Te non conosco io: nè tu entra la mia casa.* Bene gli si addiceva di così rampognarmi; siccome ora acconcia le bocche altrui a dire contro di me. E' nondimeno non profferse cosa di ciò; e ordinò che al comparire del nuovo giorno io gli recassi quel danaro. E che da me si discorra il vero, tu me ne appella i testimoni.

Testimoni.

Adunque non solo Diocle, ma neppur questi,

che qui è mio avversario su l'eredità, ebbe siffatta lingua. E Diocle ricusando torre da me il danaro che io gli porgeva; con dire che l'ebbe il dì appresso da costui; pure mi riceveva agli uffizi del sepolcro, ed alle altre opere funebri: non ispendendovi essi del proprio avere, ma delle facoltà del defunto avo. Se dunque Cirone non era avolo mio, conveniva a Diocle, mio contrario, di rispingermi, cacciarmi fuori, e impedirmi che io fossi di coloro che seppellivano il trapassato. Perciocchè noi non eravamo pari di condizione. Chè se io gli concedeva, come a nipote fraterno dell' estinto, di celebrare insieme quelle usanze pie; egli poteva scostarne me, quando erano veraci i fatti, che ora ardiscono di pronunziare. Essi nulla ostante vennero percossi in modo dalla verità di ciò che noi qui favelliamo, che stando io in pergamo a discorrere la vita del trapassato, e riprendendo Diocle, che per frodarmi della eredità incitava chi me la impugnasse; con tutto ciò il mio avversario non osò trarre fiato a formare un contrario motto sopra di me. E queste cose sono verissime, come ora vi mostrerò, dopo che avrò chiamati i testimoni.

Testimoni.

Ma donde si avrà fede alle mie parole? Forse non dai testimoni? Io così stimo. Come voi starete ai testimoni? Forse non pel tormento? Fuor d'ogni dubbio. E perchè non riputerete degne di fede le parole di costoro, miei nemici? Forse non per essersi rivolti dalla tortura? Grande necessità vi ci costringe. Come altronde potrebbesi indicare con più certezza, essere figliuola legittima di Cirone la mia ma-

dre, che additandolo per quell'esso modo? E primieramente quanto alle cose state per il passato, allegando i testimoni d' udita; quanto alle presenti, quelli che le conoscon tutte: i quali sanno che in casa Cirone si allevava la mia madre, riguardata da esso Cirone non altrimenti che una figliuola; che due volte era impalmata non senza dote, e due volte fatta sposa: quindi recando pure in testimonio i miei medesimi oppositori, i quali si scusarono dal mettere alla tortura i servi, che aveano chiare notizie di quegli avvenimenti. Ed io, per gli dei del cielo, non avrei certamente a proporre altro di maggior fede che questo; ma lo giudico essere assai bastevole.

Or poi vi mostrerò, giudici, perchè si appartenga meglio a me, che al mio contrario, questa eredità. Io credo che pienamente vi sia noto, essere per sangue più divisi da un defunto i fratelli e le sorelle, che i figliuoli suoi. Essendochè quelli si appellano collaterali di lui, e questi discendenti. E sebbene le cose si trovino su tali piedi, pure non si ha vergogna di contrastare qui con noi: i quali nulladimeno v'informeremo più minutamente dei diritti de' cittadini. Conciossiachè quando la mia madre spirasse ancora quest'aura di vita, e Cirone fosse già corso a morte ab intestato; costui poi, che qui si oppone a me, fosse un fratello non un nipote di lui; avrebbesi egli dovuto togliere per sua donna la figlia dell'estinto; ma non rendersi signore delle sustanze del suo germano, le quali sarebbono andate ai figliuoli del suo matrimonio, dopochè avessero trascorso l'anno secondo della pubertà: perciocchè queste sono le volontà delle nostre leggi. Se dunque,

lei ancor viva, non ne avrebbe occupati il marito i propri averi, ma i lor figliuoli; chiaro è che morta lei, lasciata prole di sè, che siamo noi, solo a noi, non ad altrui si aspetta l'eredità.

Ma tutto questo è ben palese non tanto da quelle leggi, quanto da ciò che è stabilito sopra la mala cura, che ai parenti pongono i lor figliuoli. Imperciocchè se stesse ancor nel mondo l'avolo nostro, e fosse disagiato di quello che a ben reggere la vita ci si conviene; non questi, ma noi saremmo condannati nella rea cura di lui. Chè la legge obbliga i figliuoli a procurare la vita de' lor parenti: e i parenti sono il padre, la madre, l'avolo, l'avola, e i genitori di questi, se ci vivano tuttavia. Essi adunque sono il ceppo della famiglia; e il patrimonio loro debbe andare a tutti i suoi germogli. È però forza che quelli si alimentino, comechè non abbiano che lasciare ai propri eredi. Ora dunque perchè si dirà giusto, che noi incorriam nella pena di non avere sostentati i congiunti nostri, tuttochè non lascino cosa dopo di loro; e per l'opposto se ne rimangano le facoltà, le erediti costui, non noi? Certamente qui è ingiustizia.

Inoltre voglio ravvicinare insieme i germani e le germane di Cirone e i discendenti suoi; e poi chiederò voi di giudizio intorno al più o al meno parentado loro: e per tale via con molta agevolezza raggiungerete il vero di questa causa. Chi per parentela sta più da presso a Cirone, la figliuola od il fratello? Quella senza dubbio: poichè l' una è generata di lui; l'altro è nato di uno stesso corpo. Chi è più congiunto con Cirone, que' che sono nati della figliuola, od il fratello? Certamente

i primi: perocchè sono famiglia e generazione sua, non collaterali. Per la qual cosa se noi di tanto superiamo il suo germano per affinità, quanto più vantaggeremo un nipote suo fraterno? Io temo, giudici, che fermandomi ora ad esporvi cose che ogni dì vanno attorno, non vi riesca un rincrescevole dicitore. Che tutti voi entrate nelle paterne eredità e in quelle degli avoli e de' padri loro, possedendo una irrepugnabile parentela per discendenza: onde io non ho memoria, che prima di questo tempo sia venuto in giudizio affare di tale condizione. Tu adunque riferisci la legge della rea cura de' figliuoli verso i parenti; ed io procaccerò di ragguagliarvi, o giudici, di ogni cagione, la quale ha partorita questa contesa.

Legge.

Cirone possedeva questi beni: una terra appo i fliesi da un talento certamente: due case in città; l'una di affitto, situata presso al tempio di Bacco in Limne (6), da trovarne 20 mine; l'altra, ch'era la sua stanza, del prezzo di mine 13. Quindi aveva servi mercenari, due ancelle e altra fante; e tutto l'altro insieme co' servi del valore di 13 mine: il resto poi degli averi che comparivano, montava a mine 90: e infine molto danaro a frutto. Alle quali sustanze Diocle e la sorella poneano insidie, tosto che morirono i due figliuoli di Cirone. Imperocchè Diocle non rimaritò la sua germana, benchè potente a portare tuttavia figliuoli da altro consorte, e non da Cirone già vecchio d'anni: affinchè, lei allogata con altrui, il suo primiero sposo non disponesse delle

sue robe altrimenti, e come si conveniva; ma la indusse a durar con quello, e dire esserne grossa, e fare vista di averne sformato il parto: acciocchè quegli, colle speranze di altri figliuoli, si rimanesse dallo adottare uno di noi. Esso Diocle poi accagionava il nostro padre d' insidiare le facoltà del suocero. Il perchè stimolava Cirone a porre in sue proprie mani il freno di tutto quello di lui, e delle usure e dello intero mobile: nè mai lasciò con arti servili e adulatorie di sospignervelo, finchè non vide essere venuto in podestà sua quel patrimonio. Egli però considerando, che io avrei cercato di redare l' avolo dopo la sua morte, non mi attraversava l'andare a quello, il servirlo, e conversare insieme: poichè temeva, che quando mi fossi rotto con esso, non mi accendessi d'ira contro a lui: ma sollecitò chi m'impedisse il dominio delle robe di Cirone, regalandolo di una gran parte di quelle, dopo di avere saviamente guidata la contesa; e traendo a sè il rimanente: ponendogli in bocca che il defunto non aveva lasciato cosa, nè possedeva bene del mondo. E dopo che Cirone si moriva, Diocle preparato il funeral vestimento al suo cognato estinto, mi commetteva che gliene recassi il danaro per averlo comperato; come, o giudici, udiste già testificare: e poi dissimulando esserne stato rimborsato da questo mio oppositore, non sofferse che io lo rinvestissi; operando chetamente ch'egli, non io, avesse a mettere nel sepolcro l'avolo mio. Per il che quistionando Diocle meco della casa di Cirone e delle altre facoltà sue; e affermando non esserci rimasto nulla; io di consiglio de' miei amici, i quali mi vi esortavano, non

credetti che in occasioni così fatte mi convenisse trarre a forza, e menare in casa il corpo dello estinto avolo; ma in compagnia di Diocle e suoi consorti feci il funebre compianto sopra di lui, e il seppellii; spendendovi degli averi di esso defunto. Ecco il modo onde condussi quel mortorio in mezzo al mio dolore: e perchè questi non mi soverchiassero di niente in quell'esequie, con dire al cospetto vostro, che io non aveva porto nulla del proprio per seppellire Cirone; interrogato un savio e accorto di queste usanze patrie, di suo parere spesi del mio, e sopra il sepolcro del trapassato celebrai i funerali uffizi il dì nono, che il corpo di quello fu composto dentro, acconciatili da mio pari splendidamente; per togliermi da dosso ciascuna macchia di sacrilegio, che gli avversari mi avrebbono appuntata; e perchè eglino non comparissero d'aver posto mano ad ogni ufficio senza di me; ma che ancora io vi rivolsi l'opera mia.

Queste sono le cagioni, donde si generò fra noi tale contesa. Inoltre voi, se attenderete alle scelleraggini di Diocle, e quale e' si parve in altre azioni, tutti darete fede alle mie parole. Imperocchè egli ha tenuto un patrimonio altrui, dal quale ora gli viene quello splendore di vita; e che si apparteneva a tre sorelle nate di una stessa madre, lasciate ereditarie: dicendo sè essere stato chiamato erede nel testamento dal padre loro, quando questi si moria intestato. E poichè due mariti di quelle si levarono a difendere per le consorti le ragioni, che esse aveano sopra le usurpate facoltà loro; Diocle cinse per modo di false liti lo sposo della maggiore, che fattegli insidie, l'ebbe infamato; e quindi da lui accusato d'in-

famia, tuttavia non ne portò mai le meritate pene. Quanto all'altra, esso Diocle fece morire di mano d'un servo il suo marito ; e trafugato di Atene quell'uccisore, rivolse nella consorte l'omicidio : e con questo suo ardimento commossala di paura, rapiva al figlio dell'ucciso le sustanze; poichè si fece suo tutore, e n'occupava una terra, cui gli mutò in campi tutto sassi e di minor pregio. E che io di ciò non sia bugiardo apportatore, posso chiamarvi, o giudici, i testimoni, se vogliano favellare, e non li ritenga niun timore della possanza di Diocle: altrimenti vi porgerò quelli di altri, i quali pur conoscono simili fatti. Tu mi appella primieramente questi.

Testimoni.

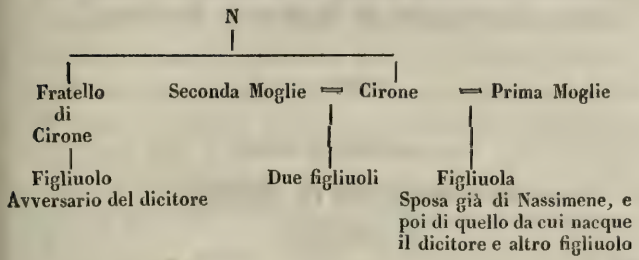
Diocle adunque sì gagliardo ed insolente, orbate del retaggio degli avi le tre germane, non riman lieto di quello di esse: ma perchè non ha pagate ancora le pene a lui soprastanti, qui si adopera di fare ignudi ancor noi dell'eredità del nostro avolo. A questo mio avversario poi essendo largo di ben due mine, siccome udiamo, acciocchè ci contrasti quel patrimonio; ci mette eziandio in pericolo della stessa patria. Imperciocchè se voi , ingannati da lui, crederete mai che nostra madre non era cittadina, neppur noi saremo tali; noi che nascemmo dopo il magistrato di Euclide. Per la qual cosa vi sembra, o giudici, che Diocle ci ponga innanzi un contendere di poco affare? Conciossiachè vivo l'avolo e il nostro genitore, noi non sostenemmo mai piato di questa sorta; e menavamo tutto quel tempo fuor di litigi: ma poscia che quelli passarono , ci comporteremo forse l'obbrobrio di avere un dì conteso del no-

stro essere civile, quantunque restiamo superiori: colpa di questo Oreste, che gl'iddii ci levino dinanzi agli occhi? Questo Oreste che colto in adulterio, e sopportatane penitenza propria di cui quivi fallisca, pure non ha l'animo di uscire una volta dai brutti amori, come i consapevoli lo testimoniano? Laonde chi egli sia, ora intendete: meglio poi intenderete, quando noi avremo tolta azione contro di lui. Finalmente vi prego e supplico a non consentire, che io venga da voi giudicato ne' miei danni coll'essere tratto fuori di questa eredità; ma a soccorrermi, quanto si può da ognun di voi. Chè ora avete innanzi agli occhi molta fede di testimoni, della tortura e d'esse leggi, le quali dicono che noi siamo della figliuola legittima di Cirone; e che l'eredità spetti a noi, che veniamo di questo, non a costoro. Sicchè ripensando il giuramento, pel quale qui tenete ragione, il discorso nostro e le leggi, pronunciate su questa causa una sentenza giusta.

Non veggo poi che a me bisognino più parole, quando ho per fermo, che voi non prenderà niun dubbio di quello che ho ragionato. E in fine tu scopri a' giudici cotesta ultima testimonianza; come cioè Diocle venne trovato corrompitore della pudicizia altrui; e la palesa.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Cirone.



(1) Seconda moglie di Cirone, e sorella di Diocle,

(2) In questa causa l'avversario ha un proprio diritto ai beni di Cirone, secondo la legge attica, la quale è sopra le successioni all' eredità, e che viene sposta nella dichiarazione 4 della settima orazione. E sebbene il dicitore rechi in mezzo forti argomenti in suo vantaggio, essi nondimeno non sono tali da stare incontro a quella legge. Però l' orazione è preparata di un' arte la più sottile per aiutare in alcun modo la causa del dicitore.

(3) Le feste di Bacco ritornavano agli ateniesi due volte l'anno: l' una erano celebrate di primavera, dentro alla città, quando gli alleati pagavan loro il tributo: l'altra d' inverno, fuori al contado; quando i forestieri pei disagi della stagione non vi poteano essere. *Carlo Sigonio, Della repubblica ateniese,* 1, 4. *Pietro Castellano, Delle feste de' greci* Διονύσια.

(4) A Giove dispensatore di ricchezze era fabbricato un tempio nel Pireo. *Antifonte, nell'orazione contro alla matrigna.*

(5) Da questo passo e da quello dell'orazione terza d'Iseo noi conosciamo che le matrone ateniesi deputavano due donne, figlie di legittimi genitori, signore e presidenti delle solennità di Cerere e di Proserpina.

(6) Luogo di Atene, dove Bacco aveva onori e tempio. *Meursio, Delle principali antichità ateniesi* 3, 4. *Pietro Castellano, Delle feste de' greci* Διονύσια.

Sopra alcune iscrizioni antiche trovate nel territorio riminese, le più delle quali ancora inedite. Osservazioni di Domenico Paulucci.

AL CHIARISSIMO AMICO

AVV. GAETANO DE MINICIS

DI FERMO.

Più volte in me stesso divisato avea, amico carissimo, di presentarvi copia de' marmi scritti da me raccolti nell'agro riminese, perchè voleste esternare sui medesimi lo scientifico giudizio vostro: ben conoscendo quanto nell'antica epigrafia siete valentissimo, e come sì vari e preziosi monumenti vi sieno carissimi; ma le molte giornaliere mie occupazioni d'uffizio, che assai mi pesano, e più ancora l'obbligo che imposto erami d'illustrare, per quanto era in me, la copiosa serie delle figuline che possiedo, m'hanno infino a questo punto dal farlo distolto.

Ora però che trovomi con qualche briga di meno, per aver condotto a termine il mio lavoro sulle figuline, e che nell'onorarmi nel novembre scorso di vostra graziosa visita vi piacque eccitarmi a non ritardare più oltre la pubblicazione de' marmi stessi, e spezialmente de' ventìcinque inediti, per non tenere di più la classe de' dotti priva della conoscenza di esse, sonomi determinato di appagare il vostro ed il

mio desiderio. Nel far che credo util cosa corredare questa mia particolar collezione di alcuue osservazioni dirette a far conoscere, trattandosi delle lapidi inedite, il luogo ed il tempo della loro dissotterrazione, non senza quelle notizie che intorno ad esse ho potuto raccogliere; e per le già edite porre sott'occhio le precise lezioni tolte dagli originali marmi che conservo; giacchè i diversi collettori delle lapidi riminesi, cioè l'Anonimo (1) conosciuto sotto il titolo di codice rigazziano, Sebastiano Bovio de Gherardi (2), Cesare Clementini (3), monsig. Giacomo Villani vescovo di Caiazzo (4), Giuseppe Malatesta Garuffi (5), Tommaso Temanza (6), Jano Planco (7), pubblicandone chi un numero chi un altro si copiarono fra loro, variando anche talvolta le lezioni, cangiando nomi, omettendo o aggiungendo parole; il che vedesi altresì praticato nelle copiose collezioni del Grutero, del Fabretti, del Muratori, del Maffei, nelle quali le nostre iscrizioni trovansi in gran parte registrate.

Eccovi pertanto, o amico, il mio qualunque siasi lavoro, che spero non solo vorrete accogliere con quella cortesìa che è propria del cuor vostro, ma vorrete dippiù esternarmi sul medesimo le sagge riflessioni vostre, che desidero assaissimo, come anelo quelle di chiunque credesse in ciò favorirmi.

Se mai otterrà alcun favore presso gli intelligenti, di voi solo mi terrò debitore; di voi che con tanta sollecitudine mi animaste ad occuparmene; di voi che con tanta amorevolezza a correre sì ardua palestra m'incoraggiaste.

Continuate, vi prego, ad avermi nel novero dei vostri amici; tenetemi avvisato delle scientifiche sco-

perte che tutto dì fate, per le quali diviene sempre più ricco il vostro museo, onore del piceno suolo: chè io nella mia pochezza farò altrettanto con voi; e così l'un l'altro usando avremo soventemente occasione di ripeterci i leali sentimenti dell' amicizia nostra.

Rimini 26 di gennaio 1845.

(1) Codice M. S. nella biblioteca Gambalunga in Rimini.

(2) Codice inedito nella publica biblioteca amaduzziana legata al comune di Savignano.

(3) Raccolto istorico della fondazione di Rimini, vol. 2. Rimini pel Simbeni.

(4) M. S. nella biblioteca Gambalunga intitolato - De Vetusta Civitate Arimini et eius episcop. -

(5) Lucerna lapidaria. Arimini 1691. typ. Ferraris.

(6) Delle antichità di Rimini, libri 2. Venezia.

(7) Novelle letterarie.

I.

. . . . . .
HONORIE...
FEMINAE...
FAESELLIRV....
POSSESSION....
COLLEGI....
. . . . . .

II.

NASINIAE
TITI · LABEONIS
IN FRONTEM P XIIII
IN AGRVM P XVI

III.

PVBLILIAETF
IN FRONT . P . XX
IN ACR · P · XX

IV.

Q · LOLLIVS
OF AN
. . . . . .

V.

D · M
FAESTE
CONSERB
MERENTI
ITALICVS · PO
SVIT

VI.

L. PLE NIO. PRO
FVTVR O · QVI
VIXIT · A NN · XLI
MENS VI DIES · V
CON IV GI INCOMPA
RABIL I TEDIA MAR
CELL INA ET · LL · PLE
N II CRESCENS ET
PROF VTVRVS·IVN·PATRI

VII.

M
IVRIO SEVERO
FILI PATRI SVO
BENEMEREN
TI FECERVNT

VIII.

BONOSO · ORD . . .
MACEDONICL . . .
DRINA VXOR ETR . . .
TIA FILIA BENEM
M. . . . . VN
OS · XL · ME
XII . . MIL

IX.

MTREBE LLIO ....
HOMINI INNOCE....
LICINI A ÆTIA....
CON IVG

X.

. . . . . .
ET
SIGN · ARG · VII
ET · IMAGINE
EX · AVRI · P · II
ET FILA II
EX CYLINDRIS
N̄ XXXIII
AVRO · CLVS
T · P · I

XI.

D
CASSIAE . . .
LERIAE . . .
AN · LX . . .
ATRI . . .
POS EIV . . .

XII

. . . . . .
VRBAN . . .
STATIA · D . . .
FILIO

XIII.

. . . SS · NN
. . . NAE
. . . IXIT ANN
. . . MENS VII
. . . ELIVS
. . . RCVLVS
. . . G LIBE . . .

XIV.

. . . . .
ERNA
FRATER

XV.

M
. . . RNIN
. . . YSIS

XVI.

PAVL....

XVII.

....Q · F · AN L · BAB
VIR . . . . VAL
ESTORI . . .
T. COLLEG . . .
RAM · FID . . .

XVIII.

. . . . . .
IS . . .
MANIBV . . .
ASELLIA . . .

XIX.

. . . . . .
. . . VIAR . .
X · VIR · AV
AVGVST
. . . TIMAM · FEC
STA
. . . . . .

XX.

DIS MANIBVS
MVNATIAE ELPIDIS
MVNAT *IVS* CHRYSEROS·F

XXI.

. . . LICOP . . .

XXII.

. . . . . .
C L . . .
IDI . . .
C · V . . .
LIB . . .

XXIII.

Ɔ CIR
CIRIV
FORO
QEST.
MED-I

XXIV.

. . . M · PSIVS . . .
. . . ET AVGV . . .
. . . CIT · ETS . . .

XXV.

HIC RECVBO QVC
REM·QVNONPASI
SWE DABAM·VS
REFRV·SEDTX̄ ĒDS̄
TALEAMOMISSO
SO VOS D C T

ISCRIZIONI INEDITE

XXVI.

L FAESELLIO L ...
AN · RVFINO · *ET* ...
VEGIAE · C · E · TERTV ...
PARENTIBVS PIENTI...
T FAESELLIVS·L·F·A ...
INVS · FIL · ET L FAES ...

XXVII.

C GALERIVS ANTIOC
ATILIA · EROTIS · SIBI
SVIS HAVE DVCISSVM

XXVIII.

HAVE
D · M
EVPHROSYNE
C · SENTIVS
PHRONIMVS
ET SENTIA
SATVRNINA
PARENTES
FILIAE
PIENTISSIMAE
VIXIT · ANN · XII · D · XXVI
VALE

XXIX.

C · MARI · C · L ·
GATTAE

XXX.

GEN *IO L* ARVM
H ORR *EI* · *PV* PIANI
L·LEP ID*I VSP* OLITICVS
C · PVP IV *S · B* LASTVS
D D

XXXI.

Q · PVPIVS
SALVIVS
MINERVAI
V · S · L · M

XXXII.

D. . . .
L · BABID . . .
CAESIAA . . .
CONIV . . .

XXXIII.

... VPERC · LAVR · LA ...
... II VIR.III VIR·AED · P ..
... ABR · ET · CENTONA ..
. . . T INDVSTRIA MI . . .

XXXIV.

D . M
SABINIAE · VENERIÆ
QVAE·VIXIT·ANN·XXXI
MENS · VI · DIEB . XII
SABINIA · AQVILINA
MATER . FILIAE
DVLCISSIMAE · ET
PIENTISSIMAE
CONTRA · VOTVM. SVVM
POSVIT

XXXV.

D M
GABINIAE · EVHODIAE
COIVGI · ET.COLLIBERTA
OPTIMAE
. . . . . IVVENALIS

XXXVI.

D M
AVILLIAE
IANVARIAE
L · AVILLIVS
DIADVMENVS
VXORI OPTIM

XXXVII.

IVSTINAE
OSS

XXXVIII.

D. M
C TITIO VA
LENTINOP
ATRI PIEN
TISSIM
TIT. . . . . .

XXXIX.

D · M
C · FANIO
THALLO
ET FANI
AE VERE
CVNDE
M · G *ALLI*
VERECVN
DVS PAA
B M

I.

Questo frammento presso di me inedito, trovato l'anno 1823 nella villa di s. Maria in Cereto nel territorio riminese, villa che ne' romani secoli si credè facesse parte del vico dianense, sebbene, come alcuni la pensano, i sette vichi ricordati dalle lapidi riminesi potevano esistere nell'interno della città, ricorda, per quanto sembrami, la illustre matrona che fu moglie a Fesellio Ruffione patrono della colonia riminese, la cui iscrizione, che una volta esisteva in questa città, da diversi istorici riportata, ma con molti errori, spezialmente dal Clementini tom 1 pa. 37, e che fa parte ancora delle collezioni del Grutero, del Fabretti, e del Muratori, è la seguente:

C. FAESELLIO. C. F. AN
RVFIONI. EQ. PVBL
CVR. REIP. FORODR. PATR. COL. ARIM
ITEMQ. VICANORVM. VICORVM. VII
ET. COLL. FABR. ET. CENT. OPTIMO. ET
RARISSIMO. CIVI. QVOD. LIBERALITATES
IN. PATRIA. CIVESQVE. A. MAIORIBVS
SVIS. TRIBVTAS. EXEMPLIS. SVIS. SVPE
RAVERIT. DVM. ET. ANNONAE. POPVLI
INTER. CAETERA. BENEFICIA. SAEPE
SVBVENIT. ET. PRAETEREA. SINGVLIS
VICIS. MVNIFICENTIA. SVA. SS. XX. N. AD
EMPTIONEM. POSSESSIONIS. CVIVS. DE
REDITV. DIE. NATALIS. SVI. SPORTVLAR
DIVISIO. SEMPER. CELEBRARETVR
LARGITVS. SIT. OB. CVIVS. DEDICATIONEM
SS. N. IIII. VICANIS. DIVISIT
VICANI. VICI. DIANENSIS
POSVERE

Così di questa famiglia lasciò scritto il p. Fiori nelle sue schede esistenti nella succitata Gambalunga.
» C. FAESELLIO Cai filio ex tribu ANiensi RV-
» FIONI. Rufu cognomen romanum fuisse a colore
» pilorum deductum, inde fortasse Rufionis agno-
» men hic C. Faesellius traxit. »

Dalla lapida dedicatagli dai vicani del vico dianense, qui sopra riportata, vedesi come Fesellio volendo beneficare gli abitanti de' vichi riminesi lasciò *sestertium viginti millia nummum*, che corrisponde a scudi 3500 di nostra moneta, per l'acquisto di un fondo, colla cui rendita nell'anniversario del suo dì natalizio si avessero a far largizioni.

Ora dal nostro frammento ricaviamo: prima, che la moglie di Fesellio restò superstite al marito: secondo, ch'essa diè esecuzione alla volontà di lui nell'acquisto del podere, che forse assegnò al collegio de' vicani o de' centonari.

Peccato che non ci sia dato di poter conoscere il nome di sì ragguardevole matrona, che tale esser dovea pel titolo di HONORIFIcentissima che le vien dato! Titolo che si ha ancora nella lapida riminese di AVRELIA CALIGINIA riportata dal Clementini nel vol I pag. 46, della cui famiglia poteva essere il medico di Filippo re di Macedonia ricordato da Tito Livio nel lib. XL cap. XXX in fine.

Dei Feselli abbiamo diversi marmi, uno de'quali da me posseduto, ma edito, viene posto sotto il numero XXVI.

II. III.

Il chiarissimo arciprete Luigi Nardi nella descrizione antiquario-architettonica dell' arco di Au-

gusto, ponte di Tiberio, e tempio malatestiano di Rimino, data in luce pei tipi Marsoner e Grandi nel 1813 (che in sostanza non è che la ristampa con aggiunte dell'opera del Temanza edita in Venezia ed intitolata « Delle antichità di Rimini »), pubblicò per inedita la lapida di NASINIA, senza far senno che era già edita dal Rebellino nella Minerva o giornale di letteratura n. XLV, e dallo stesso Temanza. Essi però ebbero sott'occhio altra simile iscrizione esistente nella casa di Iano Planco, levata parimenti dal sepolcro di Nasinia: poichè due ne esistevano, l'una rivolta all'Emilia, l'altra alla campagna. Ho creduto perciò porla fra le inedite, onde dar cognizione della esistenza di due simili lapidi.

L'altra poi di PVBLILIA al n. III, tuttora inedita, fu dissotterrata nel 1839 in poca distanza dal luogo ov'era il sepolcro di Nasinia.

Questo Labeone, che esser dovea uno de' patrizi, siccome quelli spesso il prenome di Tito assumevano, appartener poteva alla gente ACCIA della colonia pesarese a noi prossima; del cui casato si crede quell'Accio Labeone, che avendo goffamente trasportato dal greco in latino l' Iliade di Omero, Persio irride nella satira I al verso 4:

» . . . . Et Troiades Labeonem
» Praetulerint :

ed al verso 20:

» Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
» Intrant . . . .

Erroneamente alcuni confusero Tito Labeone con quel Tito Labieno capitano di Giulio Cesare, che dicesi fondatore di Cingoli, perchè ritornato dalle Gallie aumentò di molte fabbriche quel paese.

È inusitata la dizione IN FRONTEM, IN AGRVM, che leggesi nella lapida n. II, trovandosi sempre IN FRONTE, IN AGRO.

IV.

Fra tutti i marmi riminesi pubblicati da' collettori e storici niuno ve n'ha che la famiglia Lollia ricordi, la quale apparteneva alla tribù aniense, come dalle iniziali della seconda riga.

Questo fu scoperto l' ottobre 1824 nella villa di Casalecchio posta nel territorio riminese, dove mi si disse che altre iscrizioni si erano trovate, ma che invano ho cercato e cerco.

Fu la famiglia Lollia una delle consolari, e battè due monete, la prima delle quali ha nel dritto la testa della libertà colla epigrafe LIBERTATIS, e nel rovescio i rostri e la leggenda PALIKANVS.

La seconda poi nel dritto ha una testa laureata con leggenda HONORIS, e nel rovescio una sedia fra due spighe con epigrafe PALIKANVS.

Sarebbe desiderabile di rinvenire di questo Q. Lollio qualche altra memoria a maggior lustro di questa città.

V.

Fin dal 1816 fu scoperto questo sasso nel campo Linardi presso Rimini, dove Iano Planco tenne opinione che esistessero le fornaci pansiane: su di

che ho esternato il parer mio nella illustrazione delle figuline dell'agro riminese, che quanto prima verrà alla luce, producendo in essa questa lapida a maggior prova che quel luogo non era altrimenti dove esistevano fornaci laterizie, ma bensì un pubblico cimitero.

Nella 3 e 4 riga leggerei « Conserve Benemerenti: » perchè la lettera B è iniziale del *bene*, come dal Manuzio.

Non è fuor d'uso questa dizione, avendosi ancora negli Arvali di monsign. Marini pag. 341:

D M
IAOLENAE THYCENI
NARCISSVS CONSERVÆ
BENE MERENTI FECIT
. . . . . .
. . . . . .

VI.

Nel 1825 in un campo del nobil uomo sig. Carlo Agli di questa città fu dissotterrata questa lapide in più pezzi ed alquanto mutilata; alle cui mancanze il chiarissimo sig. cav. Bartolomeo Borghesi supplì come alla seguente lezione:

L· PLENIO· PRO
FVTVRO· QVI
VIXIT· ANN· XLI
MENS· VI· DIES· V
CONIVGI· INCOMPA
RABILI· TEDIA· MAR
CELLINA· ET· LL· PLE
NII· CRESCENS· ET
PROFVTVRVS· IVN· PATRI

Il detto campo forma una vasta pianura fiancheggiata da una parte dal fiume Conca, una volta CRVSTVMIVM, nella quale è tradizione esistesse l'antica città di Crustumio, che Francesco Pera da Imola nel suo ristretto della provincia di Romagna pone fra le sette città nella Romagna stessa rovinate.

Io porto opinione che a ciò credere lo inducessero gli antichi monumenti, che spesso in que' dintorni si trovano; sebbene ne'tempi medi non eravi che un gruppo di case che veniva denominato *Castrum Conchae*. Così difatti è chiamato nel codice bavaro riportato dal Fantuzzi ne' monumenti ravennati: il qual codice contiene atti dal VII al IX secolo. Alla pag. 19 del tom. I. « Tepr georgio archiepo » de omib pertinenciis suis pos in loco *q* dicit Conhe » ter arimines: » ed alla p. 32: « Pecias vinearu quas » tenuit qud scds draconarius cu suis iustis et cer- » tis in tra finib que loca s pos ter castro Conhe. »

Nel privilegio di Ottone imperatore a favore di Uberto vescovo di Rimini, per alcune chiese e monasteri dato l'anno 996, si legge: « Plebem s. Geor- » gii castri Concae cum oratorio s. Stephani. »

Nell'atto col quale s. Pier Damiano nel 1071 assoggettò la chiesa di s. Gregorio in Conca al vescovo di Rimini, descrivendo il suo cenobio disse: « Fundatum iuxta fluvio Conca in territorio Castri » Conca plebe s. Gregorii. » E col nome di *Castrum* è chiamato in molte pergamene del XII e XIII secolo esistenti presso di me, e nella bolla di Lucio II data l'anno 1144 che conservasi nell'archivio di questa cattedrale.

Ai tempi del cardinal Anglico convien dire che fosse questo paese quasi perito; giacchè nella sua de-

scrizione della provincia di Romagna del 1371 pose: « Castrum Conchae in quo sunt focula X. »

Se però non fuvvi la città di Crustumio descritta da Vibio Sequestro, e che Biondo da Forlì nella sua Italia illustrata disse inghiottita dal mare per gli avanzi di una torre che a suo tempo vedevansi nell'Adriatico, ove il fiume mette foce, certo è che furono in quella vasta ed amena pianura de' ricchi villaggi, facendone fede i niccoli, le corniole, i sigilli, gl'idoli, le monete, e tanti altri oggetti di archeologia che spesso si discoprono in quel suolo, senza considerare quelli che per incuria e negligenza de'coloni nel lavorare il terreno periscono.

Non è molto che si rinvenne il sigillo seguente, favoritomi dal nobil giovane sig. Giovanni Agli:

F · A · N

Questo sigillo è notabile per le due epigrafi che presenta, la maggiore nella tavoletta sottoposta al cerchio, l'altra nella sommità del cerchio stesso.

VII.

Presso la via regia, che distaccandosi dalla Emilia presso Rimini conduce a Ravenna, fu rinvenuto nel 1828 nella villa di Bordonchio questo sasso.

La semplicità della iscrizione, ed il sentimento d'affetto che in essa è espresso, ben dimostrano l'amore che i figli pel loro padre sentivano, e come volevano eternato il loro dolore.

VIII.

Nel demolire il dì 24 luglio 1836 un muro dell'antica casa Gridolfi, ora Romagnoli, situata presso il pubblico palazzo di questa città, si rinvenne questo marmo. Sarebbe stata util cosa se si fosse potuto conoscere sotto a chi militò questo Bonoso, che appartenne alla legione macedonica.

La lapide è sepolcrale, ben rilevandosi dal BENEM nella 4 riga riferibile alla moglie e alla figlia del decesso.

IX.

Lungo l'antica flaminia, che dal maestoso arco di Augusto si dirige verso Pesaro, di continuo trovansi sassi sepolcrali, per l'uso ch'era ne' secoli romani di dar sepoltura ai trapassati in vicinanza alle vie pubbliche , e spezialmente presso la flaminia , l'appia, e la latina, come osservò l'eruditissimo Porcacchi ne'suoi funerali antichi.

Fra i diversi, pochi anni sono, si rinvenne questo frammento che ci ricorda un individuo della famiglia Trabellia, e la moglie di lui Licinia Aezia.

X.

Nel mentre si gittavano nel dì 14 di novembre 1833 i fondamenti di un fabbricato nel nuovo sobborgo di porta Montanara di questa città, fra molte pietre ivi ammassate raccolte ne'vicini campi trovai questo marmo. Sebbene in esso non si legga che un frammento di testamentaria disposizione, tale

potendesi giudicare dalle tre ultime iniziali indicanti la formola testamentaria *Testamento Poni Iussit*; pure interessa assaissimo pei doni ivi indicati, fatti forse a qualche tempio, o crederei meglio a qualche divinità.

E difatti, oltre alcuni ornamenti d'oro e d'argento, prescrive l'offerta di due fila di cilindri in numero di 33 chiusi in oro, o, come noi diremmo, con sue fermezze d'oro.

Il cilindro, secondo Plinio, è una gemma verde lucida, ch'egli descrive al cap. V del libro XXXVII ove parla de'berilli, così esprimendosi: « Ideoque cylindros ex iis facere malunt quam gemmas, quoniam est summa commendatio in longitudine. Quidam et angulosos putant statim nasci, et perforatos gratiores fieri medulla candoris exempta, additoque auro repercussa aut omnino castigata causa perspicuitatis ad crassitudinem. »

Giovenale nella satira II, descrivendo gli ornamenti delle donne, dice: « Donant arcana cylindros »; su di che l'eruditissimo Giorgio Merula alessandrino così si esprime: « Lapilli sunt oblongi, quibus mulieres et donabantur et ornabantur. . . . . et elephantorum setis religabant cylindros: ex his facere malunt quam gemmas. Quoniam est summa commendatio in longitudine. » E Solino trattando de'cilindri scrisse: « Indicos reges gemmas in longissimos cylindros fingere consuevisse. »

Ora questa qualità di gemma non è da noi conosciuta. Il vedere nel nostro marmo descritto, oltre oggetti d'oro e d'argento, le due fila di cilindri con fermezze d'oro, fa credere che il dono fosse di molta conseguenza, ed il donante o la donante appartenesse a famiglia assai distinta di questa città.

XI.

In vicinanza a s. Arcangelo, una volta terra cospicua del territorio riminese e da pochi anni dichiarata città, venne scoperta questa parte d'iscrizione in un podere de' conti Baldini situato presso l'antica pieve, ove sonosi rinvenuti ancora vari cinerari, tegole scritte, lucerne sepolcrali, e diversi altri oggetti di antichità. Per essere la lapida mutilata non mi è dato determinare se in essa è ricordata una della famiglia Galeria, o Valeria, poichè e l'una e l'altra apparteneva alla colonia riminese, di cui si hanno diverse lapidi.

La Valeria era assai più diramata, della quale esser poteva quel TVB· VALERIVS· SECVNDVS· ARIM registrato in uno de' latercoli pubblicati da monsig. Marini nella erudita opera degli Arvali alla pag. 327. Il fondo Acerboli, su cui è fondato s. Arcangelo, è creduto da alcuni istorici il VICVS· GERMALVS ricordato nelle nostre lapidi ; per lo che tennero che i sette vichi riminesi si estendessero ne' paesi che fanno corona alla città nostra. Ma così non la pensò il succitato Nardi, il quale seguendo il Maffei, il Marini, e l'Amaduzzi volle provato che i vichi non si estendevano nell'agro, ma ripartivano la città in sette parti a simiglianza di Roma. Su di che in altra circostanza prenderò io pure ad esternare il parer mio.

XII.

Nel demolire un antico muro nel sobborgo di porta Romana di questa città, il dì 8 aprile 1825,

si scoprì questo frammento che ci presenta gli atti dolorosi dell'afflitta madre per nome STATIA verso il dilettissimo figlio VRBANO.

XIII.

Parte di una iscrizione sepolcrale trovata nel febbraio 1835, nella villa di Bordonchio, dove si rinvenne la lapide al n. VII.

Sarebbe stato desiderabile aver per interi i nomi de'liberti d'Augusto che il sasso posero, fra' quali possonsi annoverare Aurelio ed Ercole.

XIV e XV.

Questi due frammenti furono scoperti l' anno 1828 nella villa di s. Martino Monte l'Albate, due miglia circa dalla porta orientale. Il primo sotto la iscrizione ha in rilievo la testa di un giovanetto imberbe. Nell'altro sembra potersi leggere nella 2 riga SATVRNINI: la qual famiglia è ricordata in altra lapide che qui si dà sotto il n. XXVIII.

XVI.

In un pezzo di urna di marmo trovato presso il fiume Ausa o Aprusa , ove lambe le mura della città presso la porta orientale, in caratteri di belle forme si legge PAVL. La spezzatura dell'urna è presso la L, per cui non si ha l'intero nome. La semplicità però della iscrizione , giacchè il frammento non dà indizio che si estendesse più di una riga , fa credere che sia antichissima.

XVII.

Ella è realmente una disgrazia che i marmi interessanti alla storia di un paese si abbiano sempre da rinvenire mutilati in modo da non poter esser certi della loro interpretazione. Tanto ci accade di quello che in due pezzi qui si riporta trovato in due volte; il superiore cioè nel 1822, e l'altro nel 1823, a s. Maria di Carbognano, oratorio situato sul fiume Conca nel territorio riminese. Sembra che il sasso contenesse due iscrizioni, le quali venissero divise da una palma.

Dopo il primo nome a sinistra è ricordata la tribù aniense propria di Rimini, come dalle diverse iscrizioni sopradescritte. Alla destra potrebbe esser ricordato quel LVCIO BABIDIO, di cui si ha la lapide sepolcrale dalla consorte dedicatagli, descritta al numero XXXIII.

Essendo corroso il marmo prima della I, nella terza si è incerto se abbia a leggersi duumviro: la qual riga non sembra abbia relazione alcuna colle tre lettere dell'altra iscrizione. Il sostenersi dal soggetto a sinistra la carica di questore (carica che ai tempi della repubblica era molto onorevole, perchè consisteva nella custodia affidata a due magistrati del pubblico errario, che ancora dicevansi ispettori delle monete, oltre altre incumbenze per le provviste de'viveri per l'armata), mostra che era una persona assai ragguardevole; tanto più che apparteneva a diversi collegi. Mi auguro la sorte di rinvenire in quelle vicinanze qualche altra parte del marmo a maggiore intelligenza e lume.

XVIII.

Mentre il conte Filippo Battaglini (figlio del chiarissimo conte Gaetano che tanto onore portò a questa città sua patria coll'opera intitolata: « Memorie istoriche di Rimini e de' suoi signori per l'illustrazione della zecca e moneta riminese: » oltre che è autore del commentario della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, pubblicato colle opere di Basinio parmense poeta della corte di Sigismondo) atterrava nel 1838 un muro di sua proprietà sulla strada maggiore presso la chiesa de' serviti, onde con una nuova fabbrica abbellire quella parte di città, si trovò questo frammento con bellissime lettere che ci presenta il nome di ASELLIA.

XIX.

Oltre al maestoso arco eretto in onore di Ottaviano Augusto in questa città per aver fatte restaurare e riparare tutte le strade d'Italia, come dagli avanzi della iscrizione che vedesi nella fronte a levante dell'arco stesso, sotto il loggiato del comunale palazzo si ha altra memoria dedicata a Caio Cesare per la riselciatura delle strade, che è la seguente:

C . CAESAR
AVGVST . F
COS.
VIAS . OMNES
ARIMINI . STERN

la quale venne pubblicata dal Maffei, Mus Veron. pag. 464; e dall' abate Gaetano Buganza nella sua epigrafia per modello d'iscrizione concisa, nella quale però con poche parole spiegasi tutto ciò che vuolsi dire.

Il frammento, che qui si porta, si riferisce pure ai tempi d'Augusto, e forse portava una dedicatoria ai duumviri, che cura aveano delle pubbliche vie. E noto a ciascuno quanto al popolo romano stava a cuore il mantenimento di esse. Fra i decreti di Caio Gracco è rimarchevole quello de'ristauri delle pubbliche strade: di che fa menzione Plutarco nella vita del medesimo.

XX.

Presso Iano Planco esisteva il frammento di questo marmo dalla parte destra, ritrovato nel 1752 in questa città, che lo pubblicò nelle novelle fiorentine tom. XIV, fol. 410. Allorchè verso la metà del 1834 si demoliva barbaramente un antico tempietto fuori di Porta Romana, la cui costruzione a croce greca rimontava ai primi secoli dell'era cristiana, sebbene i musaici che ornavano la cupola del corpo di mezzo, ne'cui angoli con segni simbolici erano rappresentati i quattro evangelisti, non potevano essere che del V o VI secolo, fu in un muro interno trovato l'altro pezzo della iscrizione, col quale ora si ha intera ed esiste presso di me.

Nel succitato muro si rinvennero altri frammenti che appartener possono ai primi cristiani: cioè uno, in cui a rilievo sono rappresentate tre anitre ed un guerriero in atto di moversi all'opposto de'detti animali: altro con un ariete a bassorilievo. Si rinvenne

pure un pezzo di tegola cotta rappresentante un delfino poggiato sopra un fregio di ordine ionico, sotto il quale in una fascia si legge l'epigrafe

ROS . GALERI

La famiglia Galeria apparteneva alla colonia riminese, della quale si daranno notizie al n. XXVII.

XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV.

Non ostante che i cinque frammenti sotto gl'indicati numeri non presentino alcun interesse, per essere assai mutilati, pure ho voluto farli noti al pubblico, perchè inediti, colla fiducia di potere in appresso rinvenire qualche altro pezzo che ad essi appartenga, ed acquistare perciò nuove cognizioni per l'illustrazione della storia della mia patria.

XXVI.

L'Antonini, nel suo supplemento alla cronica di Verucchio edita in Bologna nel 1621 pel Benacci, pubblicò questo epitaffio a Lucio Fesellio Rufino figlio di altro Lucio della tribù aniense, ed a Vegia Tertulla di Caio, moglie del detto Lucio Rufino. Venne questo dedicato da Tito Fesellio Rufino loro figliuolo, e da Lucio Fesellio suo liberto.

Lo pubblicarono ancora il Gori ed il Temanza. L'essersi questa lapida trovata presso Verucchio, cospicua terra del riminese, ove forse la famiglia Fesellia tanto distinta in questa città, come si vede da molti marmi della medesima, avea ragguardevoli pos-

sessi, fece credere all'Antonini che il vico dianense fino a quel paese si estendesse, e che colà *Lucio Fesellio* dimorasse per aver cura del vico stesso.

Ma troppo dubbie sono le prove che i detti vichi si estendessero fuori di città, come si è detto al num. XI.

La *Vegia Tertulla*, nominata in questa lapide, è facilmente del casato di quella L. Tertulla riminese, che nel formarsi il censo sotto Tito Vespasiano l'anno di Cristo 74 avea anni 137, come narra Plinio al lib. VII, cap. XLIX.

NOTA. Non è cosa straordinaria in Rimini, sebbene città posta presso l'Adriatico, e soggetta perciò ai venti marini, l'avere persone longeve; poichè in Plinio nel luogo succitato abbiamo, che ai tempi dell'imperatore suddetto vivea ancora *Marco Apponio* di anni 150. Il Clementini (Raccolt. istor. tom. I, pag. 117) narra che certo *Demostene liberto di Publio* passò di gran lunga in questa città l'anno centesimo di sua vita; che Gio. Battista della contrada di s. Bartolomeo nel 1611 morì di anni 104; che nel 1612 *Maddalena moglie di Pandolfo Zangi*, pescatore del borgo s. Giuliano, cessò di vivere di anni 106.

L'Adimari pure (Sito riminese parte I, pag. 4) lasciò scritto che una donna nel borgo suddetto, contrada del fiume, per nome Giovanna *madre di paron Giovanni*, visse anni 110.

Un Zanone milite della nobil famiglia de'Laglis, ora Agli, che teneva la parte del papa nella rivolta accaduta in Firenze l'anno 1215 (come si narra nella gior. VII, nov. I del Pecorone di ser Giovanni fiorentino, e fu poi cacciata da quella città l'anno 1216

conforme scrisse il Machiavelli nelle sue storie) stabilissi in Meleto paese del territorio di Rimini, e visse anni 100, la cui famiglia prese stanza in Rimini, ove tuttora esiste fra le patrizie.

Nello scorso secolo certo Torsani oltrepassò gli anni 100, compiuti i quali fu visitato in forma pubblica dal magistrato, che volle in tal guisa fargli le maggiori congratulazioni.

Sull'incominciare del corrente XIX secolo certa Urbinati, contadina della parrocchia di Casalecchio presso Rimini, oltrepassò gli anni cento. Sono pochi anni che il sacerdote don Giovanni Rocchi, cappellano maggiore di questa cattedrale, morì mentre entrava nel novantanovesimo anno. Vivono tuttora Antonio Burzati di anni 98; Giuseppe Codorelli di anni 97; il che mostra come l'aria che qui si respira sia sanissima per chi una vita ben regolata conduce.

XXVII.

Il Muratori ed il Temanza pubblicarono questo marmo di Caio Galerio, ma però con diversi errori. Il Maffei pure lo pubblicò e lo disse esistente nel museo arcivescovile di Ravenna: in che andò errato, essendo sempre stato in Rimini, ed ora presso di me. Ricorda monsig. Villani succitato, che fu rinvenuto sopra un monumento sepolcrale nella parrocchia di s. Innocenzo.

La famiglia Galeria, della quale abbiamo diverse memorie ne'marmi pubblicati dal Clementini e dagli altri collettori, fu aggregata alla cittadinanza riminese ed ascritta alla tribù aniense, come lo erano le primarie riminesi, cioè la Fesellia, la Flavia, la

Mestria, la Lepidia, la Vegia, la Memmia, la Lollia, la Valeria e molte altre.

Plinio, al lib. X, cap. XXI, ricorda la villa Galeria nel riminese colle seguenti parole: « Invenitur » in annalibus in ariminensi agro M. Lepido, Q. » Catulo coss. in villa Galèrii locutum gallinaceum, » semel, quod equidem sciam. » Questa villa, situata fra Savignano e Longiano, mantiene tuttora il nome di Monte il Gallo, non già, credo, pel favoloso racconto di Plinio; ma perchè, com'ha più del probabile, appartenne alla famiglia Galeria, e da essa ebbe il nome: come dalla Sabina, Sabiniano, poi Savignano.

XXVIII.

Giuseppe Flavio nel libro II, cap. X delle guerre giudaiche, ricorda ai tempi di Claudio un *Sentio Saturnino*: « Senatus autem, referentibus con- » sulibus Sentio Saturnino et Pomponio Secundo, » mandat tribus cohortibus urbanis ut sint praesi- » dio civitati, et ipse frequens in capitolium conve- » nit. »

Sentia Saturnina, ricordata nel nostro marmo, poteva esser di quella famiglia, ed il Senzio rammentato da Flavio appartenere alle famiglie riminesi; ma ci mancano prove sufficienti per poterlo asserire.

Questa lapida, com'è avvenuto di quasi tutte le altre di cui tengo gli originali, è stata pubblicata da diversi, ma con molti errori.

Il Clementini (Rac. ist. tom. I, pag. 52) nella quarta riga scrisse PHORIMVS. Il Garuffi poi nella

sua Lucerna lapidaria, sebbene potesse a suo bell'agio confrontarla, così la pubblicò:

HAVE. EVFROSINA. G. STATIVS. PHORMIVS
ET. SENTIA. SATVRNINA. PARENTES
FILIÆ . PIENTISS.
VIX. ANN. XII. D. XXVI. VALE

Il Muratori pure ammise le iniziali della dedicazione D. M., ed in luogo di C. SENTIVS scrisse, come il Clementini ed il Garuffi, C STATIVS. Il Grutero lasciò SENTIA.

È da osservarsi in questa lapida come incomincia coll'HAVE, saluto del mattino, e finisce col VALE saluto della sera; come se i parenti di *Eufrosina* avessero voluto dire: *Salva sit mane ac vespere*: cioè sempre, in eterno, come Virgilio, Aeneid. lib. XI, ver. 97:

. . . . Salve aeternum mihi, maxime Palla,
Aeternumque vale.

XXIX.

Questa iscrizione, che trovasi riportata ancora nel MS. Bovio, fu data in luce dal Temanza, dal Muratori, e dal Rebellino nella Minerva, che la corredò di annotazione di Iano Planco.

Il Muratori in luogo di MARI, come dall'originale presso di me, scrisse MARCI.

XXX.

Questo cippo, che una volta servì di base alla statua di s. Biagio nella ex chiesa di s. Maria al Mare

in questa città, diè forse motivo ai nostri collettori di scrivere BLASIVS in luogo di BLASTVS.

Con questo e con altri errori la pubblicarono il Clementini tom. I, p. 42; il Grutero p. MLXXIV 15; il Garuffi nella Lucerna lapidaria, e la riporta pure il Villani ne'suoi manoscritti. Difatti il Clementini nella 3 riga scrisse LEPIDVS POLLICVS, e nella 4 BLASIVS: a che si uniformò il Garuffi. Il Grutero invece nella riga 3 fece LEPIDVS POLLINCVS, e nella 4 BLASIVS; di più formò una 5 riga con D. D.

Nel codice rigazziano, dal quale si è desunto il supplemento, si legge POLLILCVS. Il Villani poi ha più stranamente POLINEVS, e nella 4 riga BLASIVS.

Erano comuni presso le famiglie dei lari, ai quali si offerivano le primizie, perchè avessero cura delle cose tutte: il che diede argomento a Tibullo di scrivere nella eleg. I del libro I:

» Vos quoque felices quondam, nunc pauperis agri
» Custodes, fertis munera vestra, lares.

Questa forma però di dedicazione non è comune, poichè non si dedica al genio del granaio, ma bensì al genio de'lari del granaio della famiglia Pupia.

Presso di me conservo la parte maggiore del cippo. Porzione dell' altra parte m'è nota, e sebbene serva di fittone in un quadrivio, pure spero che un giorno farà parte della mia raccolta.

XXXI.

Non comuni sono le iscrizioni votive. Questa è stata pubblicata dal Clementini, dal Garuffi, dal Gori, dal Muratori, dal Maffei e da altri. Appartiene alla famiglia Pupia sopra citata.

Il tempio di Minerva, secondo il parere di monsignor Villani, esisteva sopra il monte d' Ercole in questa città, ora detto Montrone o Montirone, situato poco lungi da porta Montanara. Altri vogliono che il detto tempio fosse ov'è attualmente la chiesa de' serviti.

Ma di questo, come di molti altri che erano in questa città prima che si propagasse l'evangelo, avrò motivo di parlare in altra circostanza.

XXXII.

La gente Babidia apparteneva alla colonia riminese. Lucio Babidio è ricordato pure nell'altra iscrizione inedita data al n. XVII.

XXXIII.

Questa iscrizione trovasi pubblicata nelle novelle letterarie fiorentine tom. VII, n. 789, e forse per cura di Iano Planco. Erasi però perduta per trascuratezza di chi la possedeva; ma ho potuto farla risorgere, ed ora è presso di me.

Si fa menzione in essa di un sacerdote lupercale, forse addetto al culto di Pane in Laurente Lavinate città antichissima dell'antico Lazio.

Il Fabretti alla pag. 770 ha: PATRONO MVNICIPI LAVRENTI: ed il Muratori alla pag. MLIII: PONTIFICI LAVRENTVM LAVINATIVM: e nella stessa pagina LAVRENTES LAVINATES.

Sembra che il nostro luperco abbia sostenuto le cariche di duumviro e di triumviro che si trovano espresse nella 2 linea, nella quale in fine si potrebbe leggere con Iano Planco: *Triumvir aedium publicarum, vel procurandarum*; sebbene il p. Fiori vorrebbe che si legesse: *Triumvir aedilicia potestate*, seguendo l'Olivieri (*Marmora pisaurensia*) che *quaestores et duumviri vocabantur etiam aediles*: oltrecchè fece parte di diversi collegi.

XXXIV.

Il Garuffi ed il Temanza pubblicarono questo marmo trovato l'anno 1672 presso la via flaminia. Il Garuffi lo dà diversamente lineato, e sempre col nesso Æ.

Lo riportano pure il Muratori, il Maffei ed il Temanza; i primi due però hanno SABINAE.

Un Venerio riminese, e forse di questa famiglia, ne'secoli della cristiana persecuzione ebbe la palma del martirio in Rimini, il cui corpo giacea nelle insigni catacombe del tempio di s. Gaudenzo fuori di porta Romana, ora nella più parte demolite, e ridotte ad uso privato.

XXXV.

Convien dire che molto prima del Clementini non fosse più visibile questa iscrizione ch'egli disse esistente in casa Arnolfi, che poi fu de'sig. Ganga-

nelli Fabbri, se egli la pubblicò con molti errori, seguendo il codice rigazziano.

Fra diversi sassi mi fu dato rinvenirla nel 1818, ed ora è presso di me.

Oltre il Clementini la pubblicò il Garuffi nella sua Lucerna lapidaria, e la riporta il Villani ne'suoi manoscritti: ma tutti con diversi errori. Difatti nel codice rigazziano: SABINIA EVPHODIA CONIVGI-RARISSIMÆ IVVENE. Il Clementini seguì il codice rigazziano, a differenza che scrisse EVFODIA, ma fece i dittonghi regolari. Il Garuffi seguì il Clementini, ma in luogo del dittongo AE scrisse il nesso Æ alle voci COLLIBERTÆ OPTIMÆ RARISSIMÆ: la qual ultima voce o doveva allora esistere o la suppose.

Il Muratori, che la dice trovata nelle schede farnesiane, pubblicò SABINAE EVPHODIAN. Il Villani poi stranamente scrisse: SABINAE EVPHRODISAE.

Dalle tante varianti che hannosi di questa iscrizione, e tutte lontanissime dal vero, si può dedurre quanto difficil sia trovare esatte lezioni nelle grandi collezioni lapidarie, ove è occorsa l'opera di tanti collaboratori o poco intelligenti, o molto inesatti.

XXXVI.

Nel 1823 presso la via destra che a Ravenna conduce, in poca distanza da Rimini, dissotterrai questo sasso che presso di me esiste. Il canonico Luigi Nardi nella sua erudita opera de'Compiti, pubblicata in Pesaro l'anno 1827 pei tipi di Annesio Nobili, volle per primo darlo in luce alla pag. 99. Ma non

ostante ch'egli la leggesse in persona, errò in più cose. Disse che esisteva in casa di Antonio Bianchi savignanese, forse con animo di far credere che la iscrizione fosse stata rinvenuta presso il compito ch'esso illustrava, ed invece era in casa mia; disse che le lettere A non avean mai taglio, ed invece tre soltanto, cioè il secondo nella 2 riga, il primo nella 3, ed il primo nella 5 sono senza. Disse in fine che nel rovescio di questo marmo si leggeva IVSTINAE OSSA: e questa seconda iscrizione è in altro marmo del tutto separato, trovato presso la porta orientale nel fiume Ausa, come in appresso.

XXXVII.

Scoperta il 14 ottobre 1824 nel fiume Ausa presso la porta orientale. Il Nardi, come si è detto di sopra, la pubblicò credendola unita all'antecedente. La semplicità di questa sepolcrale iscrizione, e la nitidezza e forma regolare delle lettere, la fanno credere molto antica.

XXXVIII.

Quando questo marmo fu pubblicato per la prima volta dal Temanza dovea non esser mutilato, perchè nella 5 e 6 riga pose:

TISSIMO . G
TITIVS DEXTER

Ora non posso dare che quella parte che conservo. La superficie del marmo è convessa. Il Muratori pure la riporta alla pag. MCCLXXXI 13; ma ha TITO

nella 2 riga, TITVS nell'ultima; ed il VA della seconda riga è ripetuto anche nella terza.

XXXIX.

Mentre ergevasi presso l'antico tempio d'Ercole nel 1814 in questa città il giuoco del pallone furono trovate tre antiche iscrizioni, due delle quali vennero collocate sotto il loggiato del comunale palazzo, e la terza è quella che io possiedo.

Il Nardi la pubblicò nel giornale arcadico del dicembre 1826.

Un Q. Plauzio Verecondo si ha in altra lapida riminese riportata dal Clementini pag. 45 del tom. I.

Sulla morte di Marco Mastrofini.

A PIETRO MASSIRONI

Mi duole, Pietro carissimo, che con meste parole abbia io da rompere il lungo silenzio, che le occupazioni vostre e i miei studi con gran dispiacere del nostro animo ci comandavano. Ma nè io posso altrimenti, nè vorrei, quando veggo che col mio tacere non vi avrei perdonata la trista novella, e oltraciò sarei stato da voi con ogni ragione ripreso. Marco Mastrofini più non vive. Quell'ingegno, sarei per dire, più che mortale, quel sommo teologo, filosofo, giurista, filologo, ci mancò alle ore quattro del giorno 3 di marzo nell'età di ottantadue anni. Voi fornito di molta sapienza, e di un caldo affetto a tutto ciò che onori questa nostra Italia, mi è certo che assai vivamente nel cuore sentirete siffatta calamità, e come di non riparabile danno ve ne piangerete. Vero è che i molti anni di lui dovrebbero mitigare il giusto dolore, e porci nella bocca quelle comuni parole: « Egli visse abbastanza: niuno di noi si può promettere, che tanto gli basti la vita. » Ma chi nella morte di tanto uomo oserà formare nell'animo così indegno giudizio, ed empiamente spingerlo sul labbro? Grande peso sono alla società gli uomini ignoranti e inutili: la grava il vederseli avanti gli occhi, il doverli far parte dei pubblici beni: e sospira ardente-

mente il tempo della loro dipartita. Ma quando per benigno provvedimento de'cieli alcuno ci nasce, il quale per la vastità dell'ingegno e per la bene acquistata sapienza tutti gli animi si prenda per l'ammirazione, allora ci pare che eterna gli debba essere la vita, e il suo mancare sempre acerbo riesce. Voi stesso poi, dolcissimo amico, potete giudicare se siano da credere bastanti ottantadue anni a quella gran mente del Mastrofini, il quale non trovando, che queste cose e sustanze terrene gli terminassero l'intendimento, salì col pensiero perfino nel cielo, e (supponendo sempre la rivelazione) tentò umani argomenti nel più sublime degli arcani religiosi. Forse taluno, nell'età che avranno noi per antichi, stenterà a credere che un solo animo abbia potuto abbracciare tanto svariata sapienza: ma è da sperare altresì, che alcuna voce italiana alzandosi a tramandare alle future generazioni durabile monumento di lode di questo ingegno voglia manifestare i maravigliosi suoi studi, che incominciati fin da fanciullo, neppur tralasciò nel tempo canuto. Era bello il vederlo, curvo il capo per la vecchiezza fino a toccargli il tavolino, tutto giorno applicato a profondissime investigazioni: le quali però, a dir vero, assai bene gli hanno risposto, mentre ne abbiamo veduto frutto di tanti e sì stupendi scritti. Io penso dopo ciò che voi v'immaginiate, come al mancare di quest'uomo tutto il popolo si affaticasse a dargli onorate le prove ultime dell'affetto umano, e crediate rinnovati al sapiente di Monte Compatri gli onori dai romani stessi decretati o al Pinelli, o al Biondi, o al Camuccini, chiarissimi se volete, ma per opere da cui o solo un diletto si muove, o certamente assai minore utilità.

O voi beato, che non avete veduto l'avarizia e ingratitudine nostra! Pochi pietosi frati accompagnarono quel corpo, albergo di sì nobile animo, cui, si parli pur francamente, ben pochi avea Italia da pareggiare; e quando egli vivo ha de'suoi scritti giovato ogni generazione di scienziati, dai quali, a dir vero, era con altissimo affetto amato e tenuto in luogo di una straordinaria eccellenza, morto non ha potuto trovare chi con mano amica e riverente facesse le veci d' uomini prezzolati e inumani. Ma qui veggo che la mia lettera, proseguendo nel mestissimo racconto, comincia a farvisi cagione di doppio dolore: sarà dunque miglior senno, che rotte a mezzo le sdegnose parole vi preghi con tutto il cuore, acciocchè non vogliate da queste ingrate e pur troppo frequenti scene spaventarvi nel cammino della sapienza, che con bell'onore correte: ricordatevi di portar sempre un animo eguale alla grandezza degli studi: persuadetevi, che al vero savio o presto o tardi mai non è mancata la debita lode: e che il Mastrofini, sebbene non abbia avuto gli onori del tumulo, tutta Europa occupa del suo nome, e la occuperà nelle età avvenire, se a Dio piacerà che la sapienza non si scompagni dall'uomo.

E con questo, raccomandandomi alla vostra amicizia, fo conto di finire.

Di Roma ai 9 di marzo 1845.

Vostro affmo amico
Filippo Cicconetti.

Poesie di don Domenico Battaglia rettore di Alfonsine. Bologna, tip. Tiocchi e comp. nelle Spaderie 1844, *in* 16, *di fac. X*, 285.

L'editore don Bonafede Ferri ha donato il titolo di queste rime a S. E. il sig. marchese Francesco Estense Calcagnini, la cui famiglia nobilissima avendo da quasi tre secoli il giuspatronato della chiesa parrocchiale di Alfonsine, l'autore don Damiano Battaglia ebbe dal marchese Ercole III Estense Calcagnini la nomina di rettore di detta chiesa, e ne entrò al possesso del 1812.

L'agricoltura e il commercio, che si danno mano a vicenda per dar anima e vita alle popolazioni, hanno reso il territorio alfonsinate in così prospero stato alle rive del fiume Senio, da non invidiare le più fertili pianure della Romagna. Ivi in una casa cantata dal Battaglia nacque il poeta del secolo, che vi passò i primi anni della fanciullezza dando lampi di un ingegno, che dovea far onore all'Italia e risuscitare la gloria di Dante.

Nacque Damiano da Alessandro Battaglia e Barbara Verlicchi in Masiera nel territorio di Bagnacavallo a'15 gennaio 1769, ed alla vicina Fusignano andò a studiare le cose delle lettere, e passò poi al seminario faentino. Fatto uomo di chiesa, fermossi tre anni in Bagnacavallo confessore delle monache di s. Chiara: indi fu in Ravenna undici anni come educatore in casa del nobil uomo cavaliere Federico conte

Rasponi, che numerosa prole aveva dalla degna consorte marchesa Bradamante Guerrieri. Dessa fu che al Battaglia procurò la nomina di rettore di Alfonsine, dove egli stette quasi beato, dividendo il suo tempo fra le cure pastorali e gli studi delle lettere.

Inspiratosi alla vena del Monti, ne seguì in parte lo stile, ne tentò la traduzione del primo canto della Baswilliana in esametri latini, e rallegrò de'suoi versi le feste ed ogni celebrità dei dintorni.

In Ravenna, in Faenza ed in Lugo, e più in Bagnacavallo sua patria, molto era il grido che avea mosso di se il Battaglia, che riguardato era come il Teocrito della Romagnuola. Ma queste ed altre notizie della sua vita leggonsi raccolte dal professore Gianfrancesco Rambelli; onde non ne diremo più oltre, lamentando solo che un colpo di emiplegia togliesse nel 1842 il Battaglia, non dico alla vita, ma alle lettere. Ora egli non vive, ma vegeta: fu preso specialmente nel capo, e forse in conseguenza di avere applicato troppo; l'opera de'nervi, che fanno capo al cervello, è tanta, che poeti e letterati di gran lena vanno soggetti a cosiffatte malattie, dalle quali sono esenti per lo più quelli che vivono senza un pensiero al mondo. Ma se scansassero anche quel male e peggio, non è forse la massima delle infermità l'essere scemi di mente, e non capaci di giovare a se ed ai simili? Il Battaglia invece fu tutto a tutti, e l'opera di lui fu sempre prima ottenuta che chiesta dai parrocchiani singolarmente, che egli ebbe come figli, e con eguale amore fu corrisposto finchè le forze gliel permisero.

Tenne la via di mezzo fra i classici ed i romantici: da ultimo si accostò a Dante: e Dante si è un

gran maestro, al quale non si dona mai abbastanza. Ma il Battaglia incontrò la sorte del Monti: fu inviato alle frasche del Frugoni e dei compagni, anzichè ai frutti dell'Alighieri. È a lodare però di aver saputo secondare la *ragione* ed il *cuore*, due guide sicure, le quali direbbesi furono anche le guide di Dante, potendosi forse ammettere la *ragione* simboleggiata in *Virgilio* , ed il *cuore* significato in *Beatrice* : quei due, che condussero il poeta de' poeti nel regno, anzi nei regni dell'altra vita.

Ma questo è seme, che per allignare nel campo delle interpretazioni vorrebbe di molte cure, e dirò anche il riso della fortuna.

Tornando adunque al Battaglia, non mi arrogo già io di giudicarne il merito; potendolo ancora non lo farei, trattandosi di un mio concittadino, che onoro ed amo oltre ogni dire. Lascerò piuttosto ai savi lettori di giudicarlo dall'inno seguente, che tocca del pericolo dell'inondazione del fiume Lamone nel dicembre del 1839. Libero allora il territorio di Bagnacavallo si fu a cagione della rotta detta delle Ammonite, la quale successe nell' argine opposto verso le valli di Ravenna. Come un fiore ed un altro danno indizio del giardino; una gemma ed un'altra danno mostra del monile : così pochi versi basteranno a dare una idea del poetare del Battaglia, le cui virtù sempre vive ne'suoi versi li raccomandano all'universale (*).

(*) Era desiderabile più cura tipografica nella edizione di queste poesie: noi noteremo fra gli altri due errori occorsi, l'uno nell'inno a s. Probo per la promozione alla sacra porpora dell'eminentissimo Falconieri arcivescovo di Ravenna: è a pag. 215 lin. 22:

» Mercè la grazia, che *dall'atto* piove: » chiaro è doversi leggere *dall'alto*.

L'altro errore è nella canzone ad onore dell'eminentissimo concittadino Antonfrancesco Orioli a pag. 159 lin. 26:

» In braccio a povertà nascesti,

il verso dev'essere endecassillabo, e qui mancano due sillabe; forse deve dire:

» In braccio a dura povertà nascesti.

Ma i savi e discreti leggitori non si offenderanno di quelle mende, che i tipografi non usano scansare con quella diligenza, che si dovrebbe. Ora leggasi l'inno promesso di sopra.

Nell'annua solennità

DI MARIA SANTISSIMA DELLA MISERICORDIA

DI VILLANOVA NEL TERRITORIO

DI BAGNACAVALLO

INNO

1840

A te, gran donna, al cui bel crin corona
Fanno le stelle, e sei di sol vestita,
Sacro è quest'inno che devoto suona.
A te, che sei dolce conforto e aita,
All'errante mortal fidata stella
Nel tempestoso mar di questa vita:
Per cui, fugato il nembo e la procella,
Il sol ritorna, e ride il ciel sereno
Di luce aspersa più vivace e bella.
In mano a te, che nel tuo casto seno
Donasti albergo di pietade al fonte,
Degl'irati elementi è posto il freno;

E tu, madre pietosa, all'ire, all'onte
  Pronta ne togli, e ben tue grazie sono
  A questa villa manifeste o conte.
Grata rammenta il tuo recente dono,
  Quando gonfio d'umori Amon scendea
  Con fronte altera e minaccioso suono.
Già vinto ogni ritegno omai cedea
  All'onda impetuosa ognor crescente,
  E morta ogni speranza in noi parea;
E già lungo la sponda un suon dolente,
  Un mormorio confuso, ed il lamento
  S'udia d'afflitta e disperata gente.
Correa il bifolco pieno di spavento,
  E frettoloso dalle aperte stalle
  Lagrimando spingea lo sciolto armento,
E mentre il guida per dubbioso calle,
  Si volge ad or ad or; chè per sospetto
  Gli par l'onda d'aver dietro le spalle.
Abbandonando il mal sicuro tetto
  Fugge la madre sbigottita, e presta
  Fra le braccia si reca il pargoletto.
Tutto è pianto e terror; ombra funesta
  La notte addensa, e cresce orror scompiglio,
  Deh! chi riparo a tanti danni appresta!
Tu fosti, o donna, che amorosa il ciglio
  Invocata ver noi pronta volgesti,
  E si vide cessar tosto il periglio.
All'orgoglio, al furor tu il fren ponesti
  Del gonfio fiume, che a un tuo cenno solo
  Spinse altrove sdegnoso i flutti infesti.
Successe allor bella letizia al duolo:
  S'udì sonar tuo dolce nome intorno
  Per tutto questo a te devoto suolo.

Che grato al gran favor solenne giorno
Sacro a te volle; ed oggi si raccoglie
Umil nel tempio a lieta pompa adorno.
Salve, o regina dell'eteree soglie :
Già madre di pietade ognun ti dice :
Deh ! l'inno ascolta, che a tuo onor si scioglie,
O dell'egro mortal consolatrice.

---

*Nota sur un'ara votiva di Bollendorff interpretata dal cav. De la Basse Mouturie, nell'*Investigatore, *giornale dell'istituto istorico di Parigi* (*T. IV, II serie* 188, *pag.* 136.).

Conoscevamo quest' ara e la incisavi epigrafe distribuita in tre linee nelle opere del Browero (*Antiq. Trevir.*), e del Muratori (*Thes. insc.* pag.36, 2); ma il cav. De la Basse-Mouturie, membro della prima classe dell'istituto istorico, che fa credere d'averla veduta, la riferisce così ;

DEAE. DIANAE. QVINTVS. POSTVMIVS. POTENS. V. S.

e in francese : *Le puissant Postume V a acquitté son voeu à la déesse Diane.* Maravigliosi sono gli equivoci presi in sì poche parole da questo valent' uomo, fornito di dottrina e d'ingegno, per non avere considerata la teorica dei nomi romani. Potendo tornare di qualche utilità l'osservarli, non gli sia grave se glieli indichiamo.

1. *Parmi*, dic'egli, *tous les Postumes que nous présente l'histoire, quel est celui qui a érigé cet autel* ? Nessun Postumo, rispondiam noi: chè l'autore del monumento è *Postumio*, non *Postumo*, e fra queste due voci ha la stessa differenza che corre a'dì nostri tra il nome battesimale e il cognome. *Postumo* presso i latini fu primieramente prenome, poi cognome, e apponevasi a quello nato dopo mortogli il padre: *Post humatum patrem natus* (Gell. N. A. 11, 16; Serv. ad Virg. Aen. VI, 763; Varr. De L. L. VIII, 38); *Postumio* all'opposto è nome gentilizio d'una delle più illustri e più antiche famiglie di Roma. *Publio Postumio Tuberto* è il console dell'anno varroniano 299, prima di Cristo 505. Dal suo ceppo usciron consoli, censori e dittatori non pochi. Questa casa fiorì per cinque o sei secoli, e il cospicuo suo nome si diffuse per tutto il romano imperio. Ne'tesori epigrafici abbiam magistrati, militari, e cittadini e liberti di nome *Postumio* in quantità: un di costoro è il *Quinto Postumio Possente* dell'ara di Bollendorff.

2. *Observons d'abord*, ei prosegue, *que le titre de* puissant *ne s'accordait qu'aux consuls et qu'aux généraux, alors que celui d'*Auguste *ne s'accordait qu'aux empereurs.* Ma se vediam chiaro, qui la voce *Potens*, *Possente*, *Puissant*, non è titolo di dignità; essa è cognome qualificativo, come *Clemens*, *Diligens*, *Obsequens*, *Prudens*, *Rufens*, *Valens*, usati soventemente dai cittadini e dai liberti romani: non è titolo, giova ripeterlo, che accordavasi ai consoli ed ai generali, perchè *Albanius Potens* (Grut. p. 519, 6), *Herennius Potens* (id. p. 418, 8), *Petronius Potens* (Kellerm. *Vigil.* 1, 4, 33), *Ti-*

fernius Potens (Mur. p. 984. 7), *Velidius Potens* (Smet. p. 162, 2) sono tutti di cognome *Puissants*, e niun di loro fu console, nè generale.

3. *On ne connait que deux consuls du nom de Postume qui aient paru dans les Gaules: l'un avait pour prenom Lucius; il se distingua à la bataille de Cannes, puis il vint se faire battre par les boyens.* Il Lucio qui designato non appellavasi *Postumo*, ma *Lucio Postumio Timpano*: non non fu console, ma questore. Odasi Livio: *In portam quaestoriam irruperant galli; resistentesque pertinacius occiderant Lucium Postumium quaestorem cui Tympano cognomen* (*Hist. Rom.* l. XXXIV, c. 47). La questura era il primo grado, pel quale ascendevasi agli uffici curuli e apriva l'ingresso al senato; il consolato era l'ultimo: quello per lo più concedevasi ai giovani dopo l'anno loro ventiquattresimo; questo, cioè il consolato che era l'apice di tutti gli onori, impartivasi ad uomini sperimentati nel maneggio dei pubblici affari, circa i quarant'anni della lor vita. Pigliar l'uno per l'altro, è portar confusione nella successione delle romane magistrature.

4. *L'autre se nommait Cassius ou Cassianus; c'est le plus illustre de généraux qui, sous le règne de Gallien, se disputèrent les riches lambeaux de la pourpre impériale, et que l'histoire désigne sous le nom des trente tyrans.* Il prode generale, che sotto Gallieno usurpossi la porpora imperiale, non chiamavasi *Cassio* nè *Cassiano*. I veri suoi nomi si apprendono dalle sue medaglie in gran numero descritte ne' cataloghi numismatici, e osservabili in ogni museo. Egli nomavasi IMP*erator* CAES*ar*,

MARCUS CASSIANIUS LATINIUS POSTVMVS, PIUS FELIX AVGUSTUS (*Eckhel*, *Doct. Num.* T. VII, pag. 440, 446); così ancora nelle iscrizioni. In una istorica di Cordova troviamo: IMP · CAES · M · CASSIANIVS · LATINIVS · POSTVMVS · PIVS · FEL · INVICTVS · AVG (Fabr. p. 686, 95); e DOMINO NOSTRO, MARCO. CASSIANIO· LATINIO · POSTVMO · PIO. FELICI in un'altra di Heath-Cok (*Archeol. Britann.* T. IV, p. 7). I nomi di *Marco Cassianio Latinio Postumo* sono gli stessi ch'egli usava pria di salire all'impero, non essendovi alcun documento ch'egli abbiali di poi mutati.

5. *Cassianus Postumius, le cinquième de son nom qui ait marqué dans les fastes de la célébrité, a longtemps commandé dans le pays comme général des armées romaines.* Niuno ha contezza di quattro Postumi generali predecessori del qui denotato nel comando de' romani eserciti nelle Gallie; e se il signor cavaliere fosse richiesto di nominarli, troverebbesi in grave imbarazzo. *Quintus* non è aggiuntivo numerale, ma il prenome di *Postumio Possente*, come prenomi sono *Tito*, *Publio*, *Terzio*, *Sesto*, ec. de' quali *gaudebant molles romanorum auriculae* (Horat. *Sat.* V, v. 32). Esso imponevasi ai bambini nel giorno lustrico, che pei maschi era il nono dalla lor nascita, per le femmine l'ottavo (Macrob, *Satur.* I, 16). I lor genitori doveano entro lo spazio di un mese notificarli in Roma all'erario del tempio di Giunone Lucina, e ne' municipii e nelle colonie presso gli edili (Capitol. in *M. Aur.* c. 9).

6. *Ainsi tout concourt à le désigner* (l'imperatore Postumo) *avec certitude comme le véritable créateur de cet autel de Diane, et à porter la date de cette érection à l'une des années*

de son consulat 255 *ou* 256. Se tutto concorra a *designar* con *certezza* l'augusto Postumo come il *vero* autore dell'ara di Bollendorff, diane giudizio il chiar. signor cav. de la Basse-Mouturie e chi ha favorito di leggere. A noi pare che *Quinto Postumio Possente* sia nulla più che un dabbene uomo, divoto di Diana, il quale, persuaso d'aver impetrato da lei la grazia che aveva implorata, scioglie il suo voto. La semplicità dell'epigrafe, la grandiosità del monumento alto quattro metri, largo un metro e trenta centimetri, adorno di bassorilievo che raffigura la dea cacciatrice col suo cane da un lato, fan supporre che sia non del terzo, ma del secondo secolo dell' era volgare. Il signor cav., preoccupato da idee totalmente diverse, si estende narrando ancora le geste di Postumo, comechè a sufficienza già chiarite da Trebellio Pollione, dal Tillemont, dal Crevier, specialmente dal Cannegieter che ne scrisse una dotta monografia. E poichè dell'augusto Postumo tragica fu la fine: *Voila*, egli esclama, *comment les usurpateurs finissent tôt ou tard par devenir les victimes de la révolte qu'ils ont provoqué. L'esprit d'insurrection ressemble au balai de la fée : on ne peut plus l'arréter dès qu'il a été mis en mouvement, il va comme le trait, dont on ne saurait changer la direction dès qu'il a été lancé.* Ottima esclamazione fatta altrove, ma qui fuor di luogo. *Prope fatale dixerim*, conchiuderemo noi pure col Maffei, *ut cum de nominibus sermo est, eruditi quoque coecutire aliquando videantur, atque omnia confundere et commiscere* (Osservaz. letter. I, II, 304).

G. Labus.

Interpretazione dell'addiettivo vivo e morto *in alcuni versi del Petrarca e di Dante.*

L'illustre letterato Vincenzo Monti interpretando quel verso del Petrarca:

« Tacito vo, chè le parole morte
Farian pianger la gente. . . »

(parte 1, son. XVI, «Quand'io son tutto volto.») disse, che *parole morte* equivale a parole *flebili*, *lugubri*, *malinconiche* : e l'autore delle note al Petrarca (non parlando di tanti altri commentatori che si copiano a vicenda) nell'edizione di Firenze 1829, Passigli e Borghi, ricalcando le vestigie di quel grande, le dice franco franco: *parole di mortale affanno.* Che più ? Il dizionario della lingua italiana stampato in Bologna nel 1822 al § XV, e quell'altro il quale con tante preziose aggiunte e correzioni si va stampando in Firenze dal valentissimo filologo abate Giuseppe Manuzzi, al § XXVI dell'addiettivo *morto*, tenutisi tutti fermi al giudizio del Monti, stamparono e ristamparono dando a tale voce il significato di *flebile*, *lugubre*, *tristo*, *melanconico*. Ma se ciò addivenisse con buona ragione, sì lo vedrà fra non molto il discreto lettore.

Il Petrarca in quel sonetto XIV scrive nel primo ternario:

« Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non vegna, come venir suole. »

Il qual desio o amore (come lo dice altrove) gli ragiona nella mente, ed in alcun luogo lo ripete: «Amor che del mio mal meco ragiona.» Ora mentre questo desio o amore gli ragiona del suo male nella mente (cioè nella parte interna dell'uomo) e perciò vi fa un ragionamento nascoso, e senza che queste parole, che gli suonano in mezzo al cuore, dove ogni orecchia è sorda fuorchè la sua, sieno udite fuori dai circostanti; egli, il poeta, non si attenta di dar loro (alle parole interne) vita, profferendole a viva voce, affinchè non pianga la gente che per mala ventura le udisse. Quindi lasciale morte dentr'esso il suo spirito e nel suo cuore; o sia le lascia scritte nel cuore senza profferirle colle labbra, come chiaro lo dice altrove:

«Ma pur quanto *l'istoria trovo scritta*
In mezzo al cor. . . . .»

Per simil guisa in altra occasione volendo confessarsi incapace ad esprimere con precisione i concetti ed i pensieri, che lo struggevano dentro l'anima, così cantava:

«Se 'l pensier che mi strugge,
Come è pungente e saldo,
Così *vestisse d'un color conforme*;
Forse tal m'arde e fugge
Ch'avria parte del caldo. . . .»

Dove a volerci dire: « se io parlassì a viva voce tutto il mio pensiero interno: « usò il bellissimo traslato di *vestire il pensiero* interno *di un colore conforme*: quasi che il suono della voce sia l'abito colorito dei pensieri, o quasi che così i suoni della voce vestissero i pensieri, come i corpi umani fanno gli spiriti. Nel processo della stessa canzone quasi chiedendo perdono, se male vestendo a parole il pensiero che lo struggeva, parla in rime aspre e di dolcezza ignude, invita Amore e gli occhi di Laura a leggerlo tale quale è scritto dentro il cuore, senza aspettarsi che egli malamente lo esterni a parole sonanti:

« Però che amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Miri *ciò che il cuor chiude*
Amor e i duo begli occhi,
Ove si siede all'ombra. . . . »

Ed altrove nel sonetto XV, part. 2, confessandosi pur insufficiente a ritrarre a parole sonanti o vive ciò che udiva e vedeva il suo spirito, disse:

« E se come ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso. »

Concetto in qualche modo somigliante a quello del sonetto in discorso:

« Tacito vo, chè le parole morte
Farian pianger la gente; ed io disio
Che le lagrime mie si spargan sole. »

Perocchè e nell'uno e nell'altro ci viene dicendo, che il suo parlare interno è tale, che comunicandolo con voci sonore ed acconce impietosirebbe gli ascoltanti. Ma, meglio che qui, spiega il vero significato di quelle *parole morte* nella canzone 1 della parte prima, dove ad avvertire il lettore che cantava scrivendo, perchè gli mancava la forza (tanto era spaventato) di esternare colla voce le parole, che gli sonavano nella mente (e quindi erano morte esistenti pei circostanti) disse: «Le *vive voci* m'erano interditte: Ond'io gridai con carta e con inchiostro: Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.» Dal qual modo di scrivere è chiaro che, se gli erano interdette *le vive* e sonanti, non lo erano le voci *morte*, o sia parlate tacitamente colla scrittura, giacchè egli gridò con carta e con inchiostro. Adunque pur qui si scorge come il poeta non potendo valersi delle voci o parole vive, avvivate cioè dal suono della voce, si valse delle parole morte, scrivendo sulla carta le parole, che gli sonavano in mezzo al cuore.

Ora, prima che io venga alla conclusione, gioverà forse il vedere quanto rettamente si adoperi dal Petrarca, sull'ammaestramento di Dante e del suo Platone, il vocabolo *parole* ad esprimere il linguaggio, che l'anima usa tra sè e sè nel formare i raziocini senza esternarli. Ecco un brano tratto dalla *Genealogia del pensiero* del Lallebasque tomo 3, fac. 143: «Non v'è nell'uomo abitudine si radicata e sì forte, come quella che attacca l'espressione (i vocaboli) al pensiero. Platone avea già detto, che ogni nostro raziocinio è un discorso taciturno. Rinchiusi infatti in noi stessi, e non ascoltati da alcuno, accompagniam perpetuamente la parola (il vocabolo) all'idea: e la

nostra meditazione, attentamente riguardata, forma in ultima analisi una conversazione interiore. « Savio ammaestramento dall'esperienza quotidiana in quanti uomini pensano raffermato; e che già ben era noto e con mirabile precisione esposto dal gran Lorenzo de Medici in questi termini. « Il pensare non è altro che un tacito parlare: perchè chi pensa immagina quelle cose in sè medesimo, e le chiama pe' nomi loro. » *Com.* 179. Però molte e variate sono le generazioni d'idee che altri può concepire nella mente; di guisa che altre sorgono liete o brillanti, altre soavi o serie; ne hanno delle meste, ma care, come quelle che ingenerano il *piacere del pianto*: ed altre angosciose e strazianti: i quali interni pensieri ad aprir fuori l'interna loro esistenza, anche prima di essere esternati colla voce, rasserenano od oscurano l'aspetto dell'uomo che gli concepisce; come appunto facevano i lumi in cui eran chiuse le anime dei beati, che in cielo parlavano a Dante; le quali a guisa che concepivano idee di letizia o di sdegno, così pingevano la fiamma colla stampa dell'interno concetto, o fiammeggiando più forte a guisa di baleno, o tingendosi in rosso, e via via come da valente maestro le descrive il divino poeta. Seguentemente è la da concedere, che le parole o i vocaboli, che esprimessero quegli interni pensieri col sonare della voce, sarebbero anche esse come quelle *liete* o *meste*, *care* o *strazianti*. Ma sinchè non vennero scoccate dalla bocca all'orecchio dei circostanti, con vocabolo a tutte comune saranno ben denominate in genere *parole morte*, senza rispetto al parziale significato di esse: come le parole espresse con voce, in genere si dicono *parole vive*, e quelle che suonano i sospiri, e quelle che portan

le stampe delle più liete passioni di un'anima felice. Onde che rettamente parlerebbe chi dicesse parole morte quelle, di cui ragionando il Petrarca nel sonetto VII, parte I, nel paragonare che fa Laura alla virtù del sole in primavera che veste il mondo di novel colore, disse:

« Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti e parole. »

I quali pensieri e parole, non essendo esternati, possono ben esser detti *parole morte*. E parole morte potrebbersi dire gli amorosi pensieri di cui gl' ingombrava il cuore quell'usignuolo che cantava dolcemente all'ombra di Valchiusa, in parte che il Petrarca stava immerso nella cara contemplazione di Laura (son. 11, part. 4: « Gloriosa colonna, in cui s'appoggia »). E pur parole morte erano quelle che vestivano, ma senza suono, quell'amoroso pensiero venuto da Laura, il quale, mentre lo seguiva, inviava il Petrarca al sommo bene (son. X, part. 1); come erano tutte morte quell'altre del sonetto XVI, che invano aprendo più volte a dirle il labbro, pur le rimase la voce in mezzo al petto:

« Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo al petto:
Ma qual suon potria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto. »

Le quali tutte parole sin qui indicate malamente sarebber dette *flebili* e di *mortale ambascia*, mentre non vi ha cosa più dolce e lieta al Petrarca, quanto il contemplare, sospirare, penare e cantare le bellezze della sua donna. E comechè fossero in sè lugubri e di mortale ambascia quei pensieri gelati, che intorno al cor gli avean fatto quasi adamantino smalto (canz. prima, part. I),

« Nel dolce tempo della prima etade »

pure ben si direbbero parole morte per questo solo, perchè non ha mai potuto esternarli colla voce a sfogo dell'interna ambascia.

E da ultimo parole morte, ma dolci e mestamente confortevoli, furono quelle che chiudono il son. LXXXIV, part. I (Quel vago impallidir, ec.), pronunciate non dalla voce, ma da solo il cuore di Laura, la quale tacendo dice col *vago impallidire del viso* al Petrarca:

« Chi m'allontana il mio fedele amico? »

Però, chiudendo ora finalmente il raziocinio, a me par naturale che quel *parole morte*, del verso in quistione, debbasi intendere per parole che suonano nel mezzo del mio cuore, ma non le esprimo col suono della voce: per sentimenti dell'anima mia non esternati colle parole sonore. Quasi dicesse il poeta: « Vò tacendo, perchè, se parlassi, farei piangere la gente. » Io vò senza parlare, perchè, se dicessi le parole del mio cuore, farei piangere. « Da indi è che quel *vive voci* significa pensieri parlati, parole interne manifestate

col suono della voce. E quel *parole morte* significa parole interne non esternate, o non parlate colla voce. E quel *pensiero*, che veste di *color conforme*, è un pensiero o parlare interno, non anche esternato con vocaboli sonanti ed acconci alla passione interna; o, a dirla con Dante, vocaboli o parole segnati dalla stampa della passione interna: o col Petrarca: Parole incarnanti a perfezione, e ritraenti il linguaggio interno del cuore. Imperciocchè il poeta in più luoghi ci assicura del suo vezzo (comune a tutti gli appassionati) di ragionare tacitamente con sè stesso; ed in ispecial modo lo avverte nel chiudere della canzone VIII, part. I (Poichè per mio destino):

« Canzon, io sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco i pensier miei. »

E prima del Petrarca, Dante in più luoghi, ma in ispecie là dove significando la battaglia, che gli martellava lo spirito, avea già scritto:

« Che sì e no nel capo mi tenzona. »

E di tanta maggior voglia mi confermo, che il vero significato di *parole morte* nel verso in discorso sia parole non parlate, ma pur sonanti nel cuore; perchè dove così non fosse, e dovessimo intendere parole *flebili*, *lugubri* o simili, che verrebbe mai a dire di bello il Petrarca? « Tacito vò, chè le *parole flebili* farebbero piangere la gente. » In verità, che questo ben si sapea in genere, che le parole flebili,

se non fan sempre piangere, almeno rattristano sempre, e non mai allegrano chi le ascolta. Ma qui è da venire al caso particolare del poeta; è da dire che queste sue parole, se fossero dette per esternar quelle che egli allora si parlava in se stesso, sarebbero state tali da cavare, vogli o non vogli, le lagrime agli uditori: cosa che aumenta e nobilita il concetto di ben mille cotanti. Il qual mio asserto parmi egregiamente comprovato dal soavissimo Bernardo Tasso, il devoto del Petrarca e suo felice imitatore, il quale fu appunto felicissimo imitatore e comentatore della terzina in discorso in quella sua chiudente il sonetto 232 (ediz. di Bergamo 1749), dove spiegando che s'intenda per *parole morte*, così cantò: « E se non che prudenza il duol ristrinse, E stagnò il dolce pianto in mezz'al core, Piangea'l suo danno ogni elemento ».

A miglior suggello del sin qui detto avvertiremo alcune cose tratte dallo stesso dizionario della lingua italiana, e da altri autori classici, intorno all'addiettivo *vivo* e *morto*. Il Dizionario della lingua italiana, Bologna 1822, alla voce *morto* addiettivo, § 2, così scrive: « Lingua morta, lingua che non si parla dal volgo, e che si trova solo nei libri. » Ed alla dizione *vivo* addiettivo, vien registrato al § 9: « Dicesi lingua viva quella che si parla comunemente dal popolo. » E nel vocabolario del chiarissimo Manuzzi, voce medesima, § 6, fu aggiunto: « Lingua mezza morta, dicesi quella che trovasi nei libri, e che si mantiene in parte viva nella bocca del popolo a cui è appartenuta. » E Dante, usando lingua per idioma, favella, già disse nel parad. 26: « La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta. » E il dizionario di Bolo-

gna già detto alla voce *lingua* così ripete, § 8: « Non morire a uno la lingua in bocca, vale esser loquace, esser efficace nel parlare. » Nel che pare si dovesse prima avvertire, che per questa lingua non s'intende quel membro, che è nella bocca dell'animale, di cui disse Dante: « Se quella, con che i' parlo, non si secca »; ma sì in senso metaforico s'intende il linguaggio, la parola, come al § 15: ed allora tutti gli esempi allegati al suddetto § 8 sono altrettante prove del nostro asserto. Che più? Il Manuzzi alla voce *lingua*, § 21, registra: « Lingua morta dicesi quella, che è stata parlata da un popolo, e che ora non si trova che nei libri, ec.; ed è opposta a lingua viva, che è quella che parla presentemente un popolo ». Or dunque chi non riconosce qui il vero corrispondente tra l' addiettivo *vivo* e *morto* in fatto di parole e voci? Vocabolo o parola viva è quella, la quale non solo è parlata tacitamente nel nostro cuore nella formazione dei raziocini, o che è scritta sui libri, ma di più è anche rivestita del suono della voce, e resa sensibile per chi ci voglia ascoltare.

E vocabolo o parola morta è quella che suona bensì nel mezzo del nostro cuore coi raziocini ed idee interne, ovvero che si legge scritta o stampata, ma non si esterna, non si parla, non si avviva col suono della voce.

Vedasi ora il discreto lettore con quanta buona ragione gli autori del dizionario di Bologna all'addiettivo *vivo*, § 8, dissero « che viva voce si dice del favellar di presenza: » recando in conferma il solo esempio del Petrarca « Le vive voci m'erano interdette ». Io pur mel so, e troppo è comune, per non saperlo, la frase « c'intenderemo a viva voce » de-

rivata dall'altra latina *vivae vocis oraculo*, per significare un parlarsi di presenza, perchè io mi possa lagnare dell' esattezza dell' ammaestramento; la qual frase giova anzi, come ognun vede, a confermare il mio asserto; chiamandosi vivo quel tuono di voce, che si mette ai circostanti. Ma quello a che non mi so acquietare, è l'interpretazione data così male a proposito al verso del Petrarca; perocchè in luogo di un nobil concetto, gli fan dire una delle più solenni freddure: « Non potendo parlare di presenza, scrivo: » mentre il vero concetto di quel divino è troppo più dolce, commovente, e sublime: « Non avendo forza, per l'eccessiva paura concetta, da mandar fuori la voce intelliggibile e sonora, onde esprimere il mio stato doglioso, gridai con carta e con inchiostro. » Ecco le sue parole:

« Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarla,
O dar soccorso alle virtuti affitte;
Le *vive voci m'erano interditte*;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.»
Canz. 1, p. 1, (Nel dolce tempo).

Che se ami vedere più chiaro lo stato infelice del poeta in tutta quella canzone, leggila attentamente per intero, e sì vi troverai che stette « Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto: E, fecemi, ohimè lasso, D'un quasi vivo e sbigottito sasso. » Dopo ciò comprenderai da che veniva l'interdetto delle vive voci: se dal non esser presente, onde parlar di presenza; o piuttosto, essendo presente, non potesse, per

lo spavento, dar suono alla voce per comunicare i pensieri e le parole che gli sonavano nella mente.

E per meglio confermarci delle vere cagioni, da cui gli erano interdette le *vive voci*, basterà leggere tutto il sonetto CXXXVII, part. 1, (Più volte già ...) che può essere chiaro commento a questo verso; ove tra le altre belle si leggono queste bellissime parole ad imitazion felicissima del maestro dei poeti:

« Ond'io non potei mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto amor tremante e fioco.
. . . . . .
Chi può dir com'egli arde, è in picciol foco. »

Parlar somigliante a quell'altro di Dante, *Infer. canto* 17:

« Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir (ma la voce non venne
Com'io credetti): Fa che tu m'abbracce. »

Ovvero imitato da quegli altri pur dì Dante:

« Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca;
Al qual intender fur mestier le viste.» *Purg.* 31.
« Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.» Ivi.

Imitato da quel di Virgilio: « *Vox faucibus haesit* ... » Aeneid. 13.

Dal che n' emerge, che non poteva con voce viva o sonante esternare le parole, che pur gli sonavano in core.

Nell'uso comune sarebbesi detto che al Petrarca, trovandosi presente alla sua donna, *morivano* le *parole tra i denti*; come appunto avverte simile frase il vocabolario del Manuzzi al 63 di *Parola*: «Non morire le parole tra' denti, dicesi di chi in ogni circostanza sa ben dire il fatto suo. »

Però da ottimo maestro in lingua disse il Boccaccio della ingannatrice di Andreuccio (novella 15): « Alla quale in niuno atto moriva la parola tra i denti. »

Ciò ritenuto per vero, come è verissimo, se muoiono altrui le parole tra' denti quando non può o non sa pronunziare ciò che pur sente nel suo cuore, queste parole non pronunziate colla voce s'indicheranno rettamente col participio *morte*: e quelle altre che gli uscirono belle o sonanti fuor della *chiostra dei denti*, appunto perchè pronunciate colla voce, e quasi fonte scorrente, giustamente si appelleranno vive: precisamente in quella guisa che diciamo *acqua viva* l'acqua scorrente fuor della fontana a formare il ruscello, ed *acqua morta* quell' altra che, stagnando, si giace nel suo bacino. Il perchè non mancò tra' celebri scrittori chi disse fiume d'eloquenza, e larga vena, il bello e facondo ragionare degli oratori; e lo stesso Dante al suo duca e maestro:

« Or sei tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? »

E di Beatrice su questo proposito, canto medesimo:

« Poi mi volsi a Beatrice , e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte» *Par.* 24.

Ed il Petrarca del parlar della sua donna :

« Uscian . . . . d'un cor saggio
D'alta eloquenza sì soavi fiumi.« *Son. CC.part.* 1.

Perchè non si dice viva cotale acqua, se non in quanto scorre dalla fonte: e del pari il petto di un oratore è, a così dire , la fonte da cui sgorga a larga vena un fiume di parole; ma quest'acqua della parola, se mi si consente il traslato, non sarà viva sinchè rimane chiusa tra i denti, come quella che Dante accennava di Buonaggiunta :

« Ei mormorava, e non so che gentucca
Sentiva io là dov'ei sentia la piaga (la bocca). »
Purg. 24.

Però se viva è detta quell' acqua che emette una fonte inanimata e priva di vita, perchè non sarà viva quella voce o parola che per somiglianza emette un animale vivo e ragionevole ? e se morta è quell'acqua che stagna senza moto sensibile, perchè non sarà morta quella parola che si muore dentro il nostro petto senza manifestarsi ?

A meglio suggellare questo vero, è bene considerare un tratto il sonetto LXXXVII part. 2, che comincia:

« Spirto felice, che sì dolcemente . . . »
« E formavi i sospiri e le parole
« Vive, che ancor mi suonan nella mente. »

In questo sonetto parla il poeta dell'anima di Laura già beata, e che quindi non potevali più parlare all'orecchio col vivo suon della voce, ma solo in visione , e con quelle « parole intellette da lor soli ambedui » (Son. LXIX, part. 2: Deh qual pietà): e rammentando que' tempi , in cui viva le parlava davvero all'orecchio in tuono sonante, dice che allora formava i sospiri e le parole vive, che anche di presente gli suonano tuttavia nella mente.

Dunque se erano parole e sospiri vivi quelli che vivendo suonavan sul labbro di Laura: questi che spirati da Laura beata suonano solo nel cuore del poeta, saran *parole e sospiri morti*: quindi pur ci ripete le vive parole per parole veramente rivestite del vero suon della voce, in contrapposto delle morte, che non han suono. E nel Trionfo d'Amore capit. 2, a dirci che la ninfa Eco si cangiò in voce sonante, così cantava :

« E quella che, lui amando, in *viva voce*
Fecesi il corpo un duro sasso asciutto »

Il qual passo non so come altri potrebbe sospettare che debbasi intendere per un parlar di presenza, quasi che Eco parli solo che quando altri è ad ascoltare.

Ma a metter qui da ultimo un testimonio, che tutti acquieti , vedasi come Sperone Speroni nel

suo *Dialogo* sulla rettorica usi l'addiettivo *vivo* con *parole* a significare precisamente il parlar sonante di alcuno, come quello di un professore dalla cattedra: « Appigliatevi interamente ai consigli di messer Trifon Gabriele, nuovo Socrate di questa età: le cui *vive parole*, bene intese da voi, più di bene vi apporteranno in un giorno solo, che a me non fece in due mesi la lezion di Boccaccio . . . . » Simile a questo è quel di Bernardo Tasso : Amad. c. 1. « E 'l ringraziò con dolce atto e gentile , Ma più col cor che colla *voce viva*. »

Qui le parole del vivente Trifone, come quelle che eran sonanti all'orecchio altrui, sono dette vive, a differenza di quelle del Boccaccio scritte sulla carta, che giustamente si potrebbero appellare morte, come quelle che il Petrarca portava scritte nel cuore , e non potea o non osava parlare. E questo per le *parole vive*, in significazion di parole pronunziate a voce alta e sonante. Quanto alle *parole morte*, in significata di prive di suono, vedasene esempio in Bernardo Tasso al son. 222 , dove addolorato ed oppresso per la lontananza di sua moglie Porzia De-Rossi, di sè cantava :

« . . . . . Or coi muti sassi, or colle fronde
Parlo con voce pur languida e *morta*.»

Il qual *morta* non vuol già significare *lugubre*, o *mesta*; ma così debole, e così poco sensibile, che al dir di Dante sia necessaria la vista della bocca parlante per intenderne dagli atti esteriori il significato, non sentendosi il tuono : e però il poeta la disse voce *languida*, anzi *morta*. Per verità nel si-

gnificato stesso usò tal frase nel son. 17, ove a indicare quando sarà *morto*, così cantava:

« E poscia che del dolce aere sereno
Privi quest'occhi fien languidi e *morti*,
Non sarò ancor lassù d'amarvi stanco. »

Ma che si direbbe se quanto osserviamo della *viva voce*, o viva parola in italiano, fosse pienamente conforme al loro uso nella frase latina? Il Forcellini nel suo *Lexicon totius latinitatis*, alla dizione *vivus* così registra: « Viva vox est, quam auribus nostris ab ipso, qui loquitur, percipimus: et opponitur scriptis, lectioni, et narrationi aliorum. » Quindi, a conferma del suo asserto, tra i diversi testi ne riferisce uno di Quintiliano 2, 2, in queste precise parole:

« Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque eius praeceptoris, quem discipuli et amant et verentur. »

E continuando anche sullo stesso § 8, dell'addiettivo morto, non par nemmanco da credere conforme al vero, che in quel verso di Dante:

« Ma quì la morta poesia risurga: » *Purg.* 1.

il morta significi lugubre, flebile, mesta: poichè in primo luogo non consonerebbe troppo l'allegoria, che la poesia morta risusciti, a voler dire, la poesia mesta diventi allegra, giacchè converrebbe prendere come traslato e *morto* e *risorgere*; cosa che sarebbe più che enigmatica. In secondo luogo parmi potersi qui

intendere benissimo, ritenendo il *morta* e *risurga* nel senso letterale, senza offendere in nulla la dignità del poema. Di fatto puossi a buon diritto denominare *morta*, in significato letterale di *morto*, una poesia che canta la gente *morta*, di cui Caronte sgridava a Dante:

« E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son *morti*. »

E nel canto 8 gridavano contro Dante i demoni della città di Dite:

« ..... Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della *morta* gente? »

In quella guisa che rettamente e comunemente si dice poesia *nuziale*, *patriotica*, *filosofica*, *buccolica*, *pescatoria*, *amorosa*, quella composizione poetica, la quale canta di cose *nuziali*, *patriotiche*, *filosofiche*, *pastorali*, *pescatorie*, ec. Anzi maggiormente mi conferma in questo pensiero un verso del Poliziano, religiosissimo seguace di Dante, il quale nelle stanze, lib. 1, così cantava:

« Ritrovò Ceres giù nel *morto* regno. »

Con che denominò morto il regno, dove dimoravano i morti. Onde a mio credere quel *morta* nel verso di Dante null'altro significa che « la poesia, la quale ha contato la gente morta dell'inferno, risorga a cantare la gente che va risorgendo alla vita eterna nel purgatorio. » Chè in vero se la cantica del Purgatorio ne solleva l'animo al legger di

» Color, che son contenti
Nel foco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: »
(*Inf. cant.* 2.)

pure niuno dubiterà che l'acerbo ministero e'l modo, con che praticano la purgazione, non ci stringa il cuore di amarissima tristezza. Però nell'atto mal si addirebbe a quella cantica l' epiteto di *allegra*, come vorrebbe l'interpretazione del Monti. Per me direi che Dante volle dare alle sue tre cantiche degli epiteti caratteristici; e che chiami *poesia morta* quella dello Inferno : *risorgente* quella del Purgatorio : e quella del Paradiso, dedicata alla sua Beatrice, la decori coll'epiteto di *beata*.

E tenendo lo stesso principio, chi sa con quali ragioni i commentatori ed i vocabolari ci dicono che per quella *scritta morta* , di cui parla Dante nel canto 8, s'intende *scrittura di colore smorto*? Io veramente non vi trovo il vero senso: quello *smorto* mi par poca cosa, e non degna di ripetersi da Virgilio. Dante l'avea già detta di colore *oscuro*, e quindi subito la disse di senso *duro*; che è quanto dire, di significazione tremenda. Quindi io vi trovo anzi un'espressione tale , che deesi dire *dura* quanto la *morte* : cioè come se dicesse: « Sopr'essa vedestù la sentenza di morte : » tale appunto è il vero significato di quella *scritta morta* :

« Per me si va nella città dolente ec.
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate. »
Canto 3.

Però sien lodi al Manuzzi che saggiamente levò via il § IV del dizionario di Bologna.

E di quel *pietra viva* e *pietra morta* della canzone 3, che comincia: « Di pensiero in pensier: » che si dice? I dizionari tacciono, ed i commentatori non si curano.

Io direi che quel *viva*, aggiunto a pietra, significhi pietra vera: e quel *morta* significhi pietra non vera, ma somigliante a pietra, com'era il poeta. « Pur lì assido me freddo, pietra morta in pietra viva: » così disse il poeta latino all'ignorante: *Sedebis lapis super lapidem*: » Tu simile alla pietra, sederai sulla pietra vera. « E ciò tanto più si può asserire, perchè il pietra *viva* non si usa mai che delle pietre dure, e resistenti alla forza, che come che sia tenti infrangerle; e pietra *morta* sieno dette quelle che sono fragili e friabili: di natura che hanno ben il materiale della pietra, quanto che non vegetano, come le piante; e non vivono e non sentono, come gli animali; e non sono duttili al martello, o solubili al fuoco, come i metalli; ma loro manca la consistenza, la durezza, la saldezza, come le rocche e le vere pietre. Però parmi che nel caso nostro *pietra morta* sia somigliante a pietra immobile, insensibile come la vera pietra: e *pietra viva* sia pietra verace. Per verità Bernardo Tasso, il fido seguace del Petrarca, i cui versi non è raro che siano una vera spiegazione di altri del divino cantor di madonna Laura, invece di *morta pietra*, amò meglio dire *insensibile pietra*:

« Tal ch'io restai quasi insensibil pietra. »

(Bernardo Tasso, Rime, son. 267, ediz. Berg. 1749.)

E nel significato stesso di *vero* è pur da prendere in quel verso di Dante:

« . . . . . Il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro nell'inferno freghi. » *Inf. c.* 16.

Infatti i dannati essendo « ombre vane fuorchè nell'aspetto » ed avendo corpo fittizio, tenean solo la somiglianza, o l'apparenza de' piedi, come quelli che erano veri e puri spiriti: ma Dante, vivo in corpo, aveva i *piedi veri.*

Quanto è qui detto dei *vivi piedi* si dice dei *vivi occhi*, del *vivo respiro*, che i dannati nell'inferno, le anime purganti nel purgatorio attribuiscono a Dante. In fatti Virgilio alle anime sorprese disse di Dante:

« . . . . Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che'l corpo di costui è *vera carne.* » *Purg.* 5.

Interpretazione della parola dilacco.

Or giovami venire all'interpretazione della parola *dilacco* in un verso di Dante.

Un altro equivoco mi parve mai sempre di rilevare nell'interpretazione data comunemente a quell'altro verso di Dante (Inf. can. XXVIII) dove induce Maometto a ragionare con lui:

« Dicendo: Or vedi come io mi *dilacco.* »

Qui tutti i commentatori, e la crusca sul loro esempio, pretendono con gran serietà che quel *dilacco* sia un verbo composto da *di* e *lacca*, coscia di

animale: di natura che ne sorga il verbo *dilaccare* in significato di *toglier via*, o *spartire le lacche*, o sia le cosce degli animali. Ma e se così è, come non è difatti, che v'entra il levar via le cosce degli animali con Maometto che, aprendolo, mostra il rotto petto a Dante? Quale altro esempio ne hanno o ne ebbero essi di questo verbo *dilaccare*? Chi potrebbe ritenere le più grasse risa leggendo, come alcuni con severa autorità ci avvertano, che per *isquarciarsi il petto* si usi un verbo che significa anzi *squarciare le cosce degli animali*!

E poi perchè, a servizio di un verbo inventato a capriccio, obbligare Maometto ad infierire in se medesimo, come vogliono molti dei commentatori, stracciandosi a pezzo a pezzo le carni dal petto per solo mostrarsi a Dante? Vedansi i commenti a questo verso, e stia serio chi può.

Non sarebbe egli per sorte più conseguente il sospettare in quel *dilacco* una piccola licenza poetica a servigio della rima? Ed invece del misterioso e crudele *dilacco*, si avesse un *dilaccio*, e quindi il verbo notissimo *dilacciare*, *dislacciare*, in significato di *sciorre i lacci*? Per verità, si legge che Maometto « Rotto dal mento sino all'inforcata » vedendo venir Dante:

« .... Colle man s'aperse il petto
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco. »

In un parlare così fatto non pare certo che Maometto infierisse contro sè squarciando il petto, nè molto meno le cosce, ma che solo aprendo il fesso petto dica: « Or vedi come il mio petto

si slaccia: » appunto come gli abiti fanno sul petto quando loro siano tolti o tronchi i lacci che li tengono uniti. Pur simile parlare usa il Segneri a significarci che s. Filippo Neri portava i panni aperti sul petto, dove scrisse: « Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare *slacciato* il seno. » E meglio ancora il Cesari fece nella vita del beato Alessandro Sauli, scrivendo, anzi mettendo, fui per dire, in prosa questo concetto di Dante: « S'inginocchia in mezzo a que' leoni, si *slaccia* i panni, e *apre* il petto. « Di vero chi non vede che, se Dante fa *slacciare* per similitudine il petto a Maometto ed *aprire*, il Cesari fa *slacciare* i panni ed *aprire* il petto al beato Sauli? L'azione in qualche guisa è la stessa. In vero Dante così si esprime:

« : . . . Colle man s'aperse il petto
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco. »

Che è quanto si può desiderar di naturale, aprendoselo, dire: Vedi come si slaccia il mio petto: a guisa di un busto da donna, cui vengono tagliati i legacci. Dunque non pare più da tentennare sul vero significato e sulla vera origine del verbo *dilacco*, facendolo derivare dal verbo *dilacciare*, il quale coll'altro *dislacciare* o *slacciare* era frequentissimo nei buoni autori. Così il Berni nell'*Orlando innamorato* l'usa più volte, come là in quel verso:

« Abbraccia il corpo e l'elmo gli dilaccia. »

E prima di lui il Sacchetti avea già scritto: « Dilacciarongli l'elmo, e quel grida, ec. » Vedasi il vocabolario al verbo *dilacciare*.

Ma forse i nostri lettori troveranno troppo ardita cotal licenza di usare *dilacco* per *dilaccio*. Ad acquietarli basti rammentar loro, non esser più ardita di quell'altra, in cui si usa *collegi* invece di *colleghi*: nascendo qui un equivoco se sia plurale di *collegio* o di *collega*.

« Incontro agli altri principi e collegi. » *Par.* VI.

O di quell' altra dove usa *piage* per *piaghe*; lasciandoci sospettare che non da *piaga*, ma sì venga da *piaggia*:

« Che sia or sanator delle tue piage. » *Par.* 25.

O di quella dove scrive *punga* per *pugna*, a facile anzi necessaria confusione col verbo *pungere*, o *porre* ec :

« Pure a noi converrà vincer la punga. » *Inf.* 9.

O di quella, dove trovasi *lumaccia* per *lumacca*:

« Come face le corna la lumaccia. *Inf.*

O di quella, ove per servire alla rima si pone *vinci* per *vinchi*, da *vinco*, o *vincolo*:

« Che mi legasse con sì dolci vinci. » *Par.* 14.

O finalmente, lasciate le mille altre, di quella, dove con somigliantissima licenza, anzi ugualissima, volle servire alla rima scrivendo *sorco* invece di *sorcio*:

« Tra male gatte era venuto il sorco. » *Inf.* 22.

Giacchè in questo *sorco* per *sorcio* manca un *i*, appunto come nel *dilacco* per *dilaccio*. Che più? Tanto è ragionevole e gustato ed approvato dall'italiano orecchio quest'uso di mutare il *c* ed il *g* di suono acuto nell' altro di suono rotondo, che e gli oratori e i poeti lo usano senza altro ritegno promiscuamente nella stessa dizione, come: *rocca* e *roccia*; *spicca* e *spiccia*; *guarnacca* e *guarnaccia*; *biechi* e *bieci*; *mendichi* e *mendici*; *veggo* e *veggio*; *fuggo* e *fuggio*; *piccolo* e *picciolo* ec. Però non mancò tra gl'interpreti di maggior voce chi riconobbe in Dante questa licenza medesima usata in *gentucca* per *gentuccia*, diminutivo di *gente*, come che altri diversamente la senta:

« Ei mormorava, e non so che gentucca. » *Purg.* 24.

Dopo queste ragioni parmi da sperare che nell'appendice, che il chiarissimo sig. abate Giuseppe Manuzzi vorrà apporre al suo vocabolario, verranno corretti simili equivoci e male interpretazioni delle voci *morto*, *vivo*, *dilacco*: lasciando a quelle il significato proprio, senza darne altro che mai non ebbero; e, tolto via di pianta il *dilaccare*, allogare al verbo *dilacciare* l'esempio di Dante:

« Or vedi come io mi dilacco. »

Notandovi: « *Dilaccio*, licenza poetica per *dilaccio*. »

N. B. Già erano scritte queste cose, quando m'av-

venni nel § 27 aggiunto all'addiettivo *morto* dal lodato valentissimo filologo Giuseppe Manuzzi nel suo vocabolario, e con tutto mio piacere vi lessi l'interpretazione che dice: « *Morto*, è ancora aggiunto di composizione che tratta delle *anime morte.* » Però sieno lodi al valente autore, il quale, come in questo, così vorrà correggere il *morto* ed il *vivo* come aggiunto di *parole che sieno pronunciate o non pronunciate colla voce.*

P. D. Marco Giovanni Ponta
Generale de' somaschi.

Di una poesia del conte Giovanni Marchetti. Lettera di Pietro Giordani alla signora Giovannina Lézzani nata Massani.

Nelle nozze del marchese Gioacchino Pepoli (i cui antenati signoreggiarono Bologna) e di S. A. S. Federiga d' Hoenzollern-Sigmaringen si sono stampate molte poesie. E io le confesso, graziosissima giovane, che se io sapessi far versi, avrei in questa solennità voluto scriverne anch'io: tanto mi sento affezionato ai rari pregi di mente e di animo che abbelliscono il giovinetto sposo; e tanto sono obbligato servitore alla madre sua ; che da tutti celebrata degnissima dell'alto luogo in che nacque, si è mostrata parzialmente benevola a me, ignoto a quei grandi ai quali non sono odioso. Vero è che nella mia umile prosa lascerò qualche segno di riverente ossequio e di cuor grato a quella casa , di cortesia pari alla eminente nobiltà: e qualche mio scrittarello si leggerà indirizzato all'ingegnoso e studioso quanto amabile marchesino, e qualcuno alla signora principessa Letizia. Ma nelle allegrezze nuziali pare che più volentieri e più meritamente sieno ascoltati i poeti; e non dubito che i loro canti saranno venuti o verranno anche a Roma. Io per altro vorrei che per sua gentilezza, e anche per amor mio, di tanta moltitudine ella, col suo studioso marito e cogli amici più eletti, facesse attenzione speciale a questa poesia dell'illustre e mio amicissimo conte Marchetti.

— *Semper ego auditor tantum?*
Giov. *Sat.* 1.

Oh tu, compagna al tosco verso antica,
Di lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,
Indarno, un tempo a me diletta rima,
D'insolite lusinghe mi fai sprone
Perch'io ti ponga a nuovi carmi in cima.
Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l'umil magione.
Omai ti diero universal commiato
Gl'incliti *geni*; or ti condanna il saggio:
Oggi ti parla d'ogni tuo peccato.
Nè ti val, se del mistico viaggio
Narrò l'alto cantor, che al tuo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio (1):
Nè ti giova il ridir, ch'entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto,
Come natura vuol: natura è sciocca,
E tu se' d'ogni vate empia tiranna
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.
Senza tua legge, che gl'ingegni affanna,
Oh di quante andrìa cinto altre ghirlande
Colui che s'ebbe in guiderdon *sant'Anna* (2)!
Or non sai che nel molto è 'l bello e'l grande?
Che il canto de' poeti e il nome loro
Tanto è degno d'onor, quanto si spande?

(1) Scrisse l'Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell' Alighieri.

(2) Nome dello spedale di Ferrara, in cui fu rinchiuso il Tasso.

Padre Achillin, ch'oltr'Alpe, oltra Peloro
Sonasti sì, che regnator temuto
Per ciascun verso ti largì tant'oro :
E tu, padre Aretino, a cui tributo
Porse d'Europa ogni regal corona,
Principi de' poeti io vi saluto.
Nè te l'ardita ancor speme abbandona ?...
Or via: poich'io levai teco alcun grido,
Che dolce nella mente mi risuona,
Estremo un carme nuzial ti fido :
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto,
A capo un verso non condur *Cupido*.
Amor cantiamo intemerato e santo :
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto !
Ma qual ne prende intempestiva tema ?
Questa facil stagion tutto concede ;
Si fa mescuglio e chiamasi poema.
Direm del senno de' grand'avi erede
Il felice garzon, che in vista or muove
D'ineffabil contento all'ara il piede.
Direm, ch'ogni gentil senso commove
L'anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell'intelletto il ciel gli piove.
Che ad isdegnar de la progenie avara
L'arti mentite ed i codardi esempli
Dall'un dall'altro suo parente impara.
Degno che di lassù lieta il contempli
L'ombra del sommo di sua gente onore,
Che mertò dalla patria altari e templi :
Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore.

Direm, che grazia e leggiadria s'accolse
Nelle vergini membra di colei
Cui 'l giovinetto col disio si volse :
Ch'han modestia e decoro albergo in lei ;
Nè fia che l'una a sè mai la richiami,
Che mai l'altro abbia a dir: Pensa qual sei.
Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.
Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo e più rallegra il cielo.
Sonerà pari all'alto nodo il vanto !
Ma in sì gentile età fora, ben sollo,
Vano alcuna sperar laude al mio canto.
A squallid'are di sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile ;
Io di fama digiun, Mevio satollo :
A te grazie, a te plauso, età gentile.

Non ho coi molti anni tanto scemato il giudizio, che io presuma di fare accorta lei e i suoi amici (quasi non potessero per proprio ingegno avvisarsi) delle fine bellezze di questa nobilissima poesia. Ma se io fossi in Roma, o s'ella qui, non la leggeremmo noi insieme ? non mi sarebbe lecito con lei, tanto graziosa a tutti, tanto amorevole a me, esprimere il piacer grande che io provo leggendola, e la consolazione che io piglio dall'ingegno e dalla fama dell'autore ? Quel che io le direi a voce siami conceduto significarle con qualche parola di scritto.

Il mio Marchetti finisce dicendo sè *digiuno di fama*, *satolli i Mevii* : e troppo è vero, che molti

Mevii sono pasturati anzi gonfiati di un romore, ch'io non so quanto sia per distendersi e durare. Ma la socratica ironia del suo *digiuno* farebbe torto a quelli che hanno ancora l'intelletto sano; e che da un pezzo celebrano lui, anzi ammirano, per tutta Italia, come ostinato a durare vero e degno italiano, e nulla smagarsi per tanto strimpellare del chitarrone di *Apollo sicambro* o *palestino*. Ci sia perdonato il voler conservata almeno la memoria di quel che fummo, e, se possibìl è, qualche reliquia. Nè io credo che voi, leggiadrissima e cara giovane, pensiate mai a dolervi di essere così bella tra le romane, e vogliate invidiare le teutoniche o le britanniche o le celtiche bellezze. Sia donato ai vagheggiatori delle muse amar le italiane. Non dubiterò di Bologna : finchè non cada a vergognarsi de' suoi Manfredi e Zanotti. Nè poca è la gloria presente, nè sarà breve tra i futuri la fama di Giovanni Marchetti, per avere con alto e invitto animo, ad esempio, o se anche volete a rimprovero di questa età, mantenuto la forma di pensare e di scrivere che fece onore a' nostri maggiori; e disprezzata o commiserata la temerità di coloro, che senza ingegno e senza studi contendono che sia ripudiata una gloriosa eredità. Quanto mi piace questa difesa ch'egli piglia della rima, che in Dante e ne' seguaci diede tanto di forza e di grazia a sublimi concetti ! Che m'importa se le dan mala voce alcuni che schivano volentieri ogni fatica, e colla pigrizia presumono acquistarsi nomi d'ingegni ? E se questa *antica* e buona *compagna* del verso italiano volevano scacciarla coloro che nel passato secolo osarono bestemmiar Dante, Dante onore non di sola Firenze, o di sola Italia, nè solamente del suo tempo, ma per tutti i tempi

onore del genere umano, che fa a noi? Quanta dignità poi nelle severe lodi che il nostro poeta comparte ai due sposi! quanto esempio e ai grandi e ai loro lodatori!

Non voglio vantarmi di avere veduto assai per tempo la futura grandezza del mio caro Marchetti, e di averlo pubblicamente nel 1811 annunciato a quel buono Vincenzo Monti, che ai belli ingegni era tanto amorevole. Ma posso bene compiacermi, che per tanti anni m'abbia consolato e onorato d'amicizia fedelissima chi da ogni vero italiano è riverito e amato. E confido che la sua amicizia sarà e stimolo e aiuto al generoso successore dei Pepoli, per conseguire dai buoni studi quell' altezza e potenza di solido e utile onore, che non gli lasci invidiare il principato de' suoi avoli. Confido che tutti i giovani, i quali hanno intendimento di buone lettere, e le donne gentili che sono caro ornamento d'Italia, riverenti amano ed ameranno questo dignitoso mantenitore delle italiane lettere. A me vaglia presso di lei l'essere tanto affettuoso ammiratore del conte Marchetti, quanto a lei devoto e riconoscente servitore.

Parma 1 *di gennaio* 1845.

Intorno ad un'antica figulina.

A SUA ECCELLENZA

DON LUIGI LUCIANO BONAPARTE

Mi congratulo meco stesso di poter contrassegnare l'onorevole visita di V. E. coll'interpretazione d'una pregevolissima figulina, che ella possiede in accurato disegno, relativa ad un soggetto supremamente congiunto colla letteratura classica. Lascio all'E. V. l'esercitare il suo moltiforme e perspicace ingegno sui caratteri che porta l'orlo di questa figulina (se non sono essi già screpolature, anzichè segni di scrittura antica) e mi limito alla storia rappresentata nel piano del disco.

Un mare tranquillo porta delfini, roteanti al modo che li vediamo disposti in parecchie medaglie d'antico conio, e segnatamente intorno la testa della Κορη siracusana: o come li descrive Virgilio nell'VIII dell'Eneide - *Delphines in orbem - Aequora verrebant caudis, aestumque secabant.* - Nel mezzo una nave, in forma appunto di vasto delfino, della testa fa prora, e poppa fa della coda, sollevandola a sostenere l'aplustro. Un re coronato s'asside al piede dell'albero maestro con vela gonfiata da vento propizio, e

regolata da bene inteso sartiame. Appoggiasi all'albero una vite tortuosa, la quale per vari capi si diffonde in alto con rari pampani e grossi grappoli che ricordano il *bumasto* delle georgiche *tumidis racemis.*

A prima giunta si direbbe Saturno che recasse al Lazio il dono della *sacra* vite. Nè perchè l'antichità taccia in genere su questo predicato del nume esule dal cielo, apportatore del secol d'oro alla terra, manca Arnobio di notare (3. p. 117): *Iste quem coelo esse editum patre, magnorum esse procreatorem deorum, vitisatorem, falciferum, vetustas edidit prisca.* Ma si scorge agevolmente che Arnobio riportò quei due epiteti da Virgilio per una trasposizione di verso affatto insolita allo stile del poeta altissimo. Nel lib. VII dell'Eneide, dove sono annoverati i ritratti che adornavano il vestibolo della reggia di Latino, si legge:

Italusque, paterque Sabinus
Visitator curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex . . . .

Fu Sabino il patriarca o il re che a' popoli sabini, diramati dagli osci, diede l'appellazione. Altro non sapendosi di lui se non che fu figlinolo di Sanco o Semone, genio tutelare di codesta contrada d'Italia, molti eruditi con arbitraria e falsa interpunzione levarono a Sabino gli attributi espressi nel verso che ne conseguita il nome, e li applicarono a Saturno. Però il P. La Rue annotando scrisse: *Hunc vitem et segetes coluisse non liquet; quare multi versum hunc totum* Vitisator etc. *referunt ad Saturnum.* An-

che il Sandby fu di codesta risma; e nella edizione di Londra 1750, illustrata con rami, introdusse arditamente una virgola dopo *Sabinus*: così adagiandosi ognuno nell'abbaglio preso da Arnobio. Ma l'Heyne perspicacissimo rilevò che quel contesto non poteva turbarsi, sentenziando: *Haud dubie ad Sabinum spectant haec, quem nobis poeta ex antiqua aliqua eruditione declarat vinearum colendarum auctorem fuisse*: e però il Brunk, pedissequo dell'Heyne, nell'edizione di Argentina 1785 risparmiò avvedutamente quella virgola. Codesta antica erudizione è oggi prodotta in luce per la figulina posseduta dall'E. V. Però sembra accertato, che la coltura della vite da paesi oltremarini introdotta nelle terre latine sia dovuta a codesto re. Ardirei anche dire, che gli scarsi pampani a fronte dei pieni grappoli facciano cenno al metodo della *spampanazione*, a cui i meglio avvisati enofili sogliono assoggettare la vite nel maggior vigore della state, quando : *Il calor del sole si fa* vino-Dentro *l'umor che dalla vite cola*: come dice il poeta teologo.

I sabini certamente si distinguevano per una loro particolare qualità di vino che Ateneo lib 1. c. 21 dichiara *inter italica vina levissimum*: e Plinio H. N. 14, 3, lo dice fatto *e vinaciola quam soli novere sabini et laurentes*. Nè può cader dubbio che questo non fosse il *vile sabinum* offerto dal venosino a Mecenate, se nella sua gita in Puglia gli avesse mantenuta la parola di fare una visita alla sua villa. Quel vino era forse proveniente da un'uva originaria del Berry, *Sabinis collibus familiaris*, come avverte lo stesso Plinio (ibid. cap. 2). Ma l'interpunzione del luogo di Virgilio dovrebb'essere defi-

nitivamente riformata in maniera, che l'aggiunto di *vitisator* passasse a Sabino, e l'altro di *servans falcem* fosse mantenuto a Saturno così:

paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem
Saturnusque senex.

Queste cose io notava in molta fretta per servire non meno al desiderio dell' E. V., che al mio trasporto per tutto ciò che riguarda le opere del gran mantovano, unico maestro dell'eloquenza poetica nel vecchio latino e nel nuovo. Mi vagliano esse a prova dell'ossequio onde sono ec.

Dell'E. V.

LUIGI CRIS. FERRUCCI

Elogio del cav. Giambattista Gornia persicetano, letto a dì 30 di settembre 1842, in occasione di premi ditribuiti, da G. F. Rambelli.

Ottima e degna cosa fu sempre reputata il rinfrescare la memoria degli uomini che splendettero al mondo per dottrina, virtù, o grandi benemerenze verso la civile adunanza; fruttuosa poi al sommo il proporli alla imitazione de' giovanetti, crescenti speranze delle famiglie, delle patrie, delle nazioni: conciossiachè quelle memorie si reputano stimoli e sproni efficacissimi a risvegliare ne' freddi e addormentati petti quelle faville di emulazione, che li guidano a mettersi animosamente su grandi sentieri, che que' magnanimi ebbero aperti e calcati: e specialmente ove ciò sia fatto in que' luoghi che illustrarono co' natali, cogli scritti, colle virtù. E già per raggiugnere tali effetti, e a maggiore onoranza della patria vostra, più volte da questo luogo vi toccai, studiosi giovani, le lodi di quegl' illustri che in essa vennero fiorendo, siccome i Masetti, gli Stefani, i Bencivenni, gli Olivieri, i Fangarezzi. Ben mi doleva che le brevi e generali contezze, che porgonsi dall'istorie letterarie intorno al cavaliere Giambattista Gornia, non mi concedessero ragionarvi alquanto di lui. Nè mi potè in ciò aiutare la tradizione: chè l'aver vissuto il più del tempo lontano di qua toglieva a' suoi concittadini l' averne piena conoscenza: al che grande

impedimento era pure la modestia che rattiene un egregio dal parlare di se, e dal rammentare altrui le proprie glorie. I contemporanei ancora, che il conoscono e ne veggono ogni particolarità, avvisano falsamente che il somigliante abbia ad essere de' futuri: quindi trascurano affidarle al testimonio delle lettere e de' monumenti. L'invidia talora, l'ignoranza, la malignità de' superstiti non solo gode di spegnere quel solenne rimprovero, che è la ricordanza de' giganti che si levarono sov'essi miserabili pigmei, ma si studia, si agita, si contorce, e s'affatica affinchè la tomba, la quale raccolse il corpo del benemerito, ne chiuda eternamente il nome. Ma oh quanto s'ingannano nel loro mal augurato intendimento! Da que' muti sassi, da quelle fredde ceneri, sorge una voce che parla ai secoli e alle generazioni venture: e dove la memoria de' tristi nel buio de' tempi va confusa e dispersa, quella de' chiari dura, splende, risorge più viva, perchè ha suo fondamento nella virtù delle vere umane glorie perpetua conservatrice.

Comecchè adunque reputassi degnissimo d'onoranza e ricordazione il Gornia, difettando quasi d'ogni contezza, mal mio grado fui stretto fin qui a tacermi di lui: se non che discopertosi, e venutomi avventurosamente a mano (1) un suo viaggio per mezza l'Europa, potei spigolarvi alquante cose a lui risguardanti: e quindi sciogliendo l'involontario silenzio nella solennità di questo giorno, divisai venire sponendo in breve e con tutta semplicità qual si fosse

(1) Il diario del viaggio del Gornia è posseduto dal cultissimo e ch. cavaliere Co. Gianfrancesco Ferrari Moreni, che si piacque comunicarmi il pregevole manoscritto e darmi notizie riguardanti quel celebre medico.

il vivere del Gornia, e come in bella fama venisse. Poco potrò dirvi, cortesi signori: ma da questo varrete ad argomentare il molto che mi è forza tacere: sì scarsa è la messe de' fatti che a me fu dato raccorre, e sì deboli ho l'ali per levarmi a tal volo. Deh voglia darmi lena quella benignità che invoco, e con cui spero mi porgerete attento l'orecchio!

Giambattista di Vittorio Gornia nasceva qui in Persiceto nel 1633. Savio e dabben uomo era il padre: quindi si porgea educatore al figlioletto, conoscendo essere primo e principal debito de' genitori l'ammaestrare essi medesimi i figliuoli, debito da cui nè povertà, nè disavventura, nè ignoranza li potrebbe scusare giammai. Nè Vittorio intendeva unicamente a ben dirìger l'animo del figliuolo, sicchè riescisse pio, costumato, misericorde: ma nelle prime lettere lo addestrava, e valenti istitutori gli procacciava e in patria e in Bologna negli studi rettorici e di poesia, cui tanto intesamente si applicava, che in verdissima età venuto in grido di valente la bolognese accademia de' gelati lo accogliea fra' suoi, e gli dava nome di *Rinforzato*. Ma che sono gli ameni studi, ove la face della retta filosofia non gl' illumini e ravvivi? E Giambattista ne ode i precetti da Francesco Natali, che gli prova tutta la somma della filosofia essere volta a cercare la felicità del vivere: la sola, la vera, la più certa delle filosofie essere la morale: conciossiachè senza perdersi in astrattezze e fantasie tale si è mantenuta da Socrate infino a noi. E il savio giovane di quella fa le sue delizie, quella prende a sua guida, in quella immerge ed affina l'acuta sua mente. Ma già si toglie al Natali, e sotto la disciplina di Gio. Laurenti tutto si

volge alla medicina, arte paterna, cui vuol dedicare la vita, e cui siffattamente intende che nel giugno 1657 cinge l'alloro dottorale; e, ciò che è più, a due collegi medico e filosofico viene annoverato. Sa il Gornia la medicina essere l'arte sola, di cui tutti abbiam bisogno: perciocchè nascono coll'uomo i mali, e trista compagnia infino al sepolcro gli fanno; quindi a meglio divenirne sperto si fa via e scorta agl'indefessi studi colle osservazioni e colle esperienze, nelle quali la vera dottrina e la fondata filosofia si rinviene. Sa che la medicina ebbe dalla compassione suo cominciamento e progresso: ondechè non solo si dà a curare con amore i suoi simili, ma statuisce fare ad essi e alla scienza l'intero sagrificio di sè, avendo la vita del povero e del debole cara nel modo istesso che quella del potente e del ricco. Mentre questi bellissimi avviamenti prendeva alla scienza, ecco premerlo un grave infortunio: chè nel 1659 venia a mancargli il padre, ed egli rimanea solo sostegno alla tenera madre Francesca e a tre sorelle. Quindi alternare le cure domestiche a quelle dell'arte, quindi or lo vedi soggiornare in patria, ora in Bologna (1662), ove splende di tanta luce la sua sapienza, che spandendosene anche fuori chiarissimi i raggi, vacando una cattedra straordinaria di medicina nella pisana università, vi è chiamato dal gran duca Ferdinando II: onore altissimo e da pregiarsi sommamente: chè Ferdinando fu colui, al quale l'Italia deve quell'adunanza, che tanto di celebrità acquistò sotto il nome di accademia del cimento; che accolti nel suo seno quanti erano più celebri investigatori delle naturali cose, rinunziato costoro qualunque sistema, cercavano con animo libero per mezzo di attente os-

servazioni e di sperimenti palpabili la verità. Nata quest'adunanza (in cui è fuor di dubbio che fosse pure il Gornia) a' 19 di giugno del 1657, non durava che nove anni; pure fu prima fra tutte le sperimentali accademie inglesi, francesi, alemanne, anzi quella da cui le altre ricevettero vita, spirito, e norma. Il venire scelto a sì onorata cattedra da principe dottissimo, e cui debbon sì alto beneficio le scienze, forma l'elogio più bello del medico persicetano, che sì valorosamente adempie l'incarico, da venire sei anni dopo promosso alla cattedra ordinaria: per ambe le quali scrivea dotte e forbite *lezioni* latine, dettando insieme un volume di *mediche osservazioni*; opere che allora, non essendo ancor surta quella sfrenata smania de' moderni di voler tutto stampare, si giacquero lungamente manoscritte, e che ora affatto perdute potrebbono forse avere resi illustri i nomi d'alcuno de' corvi sfrontati che amano addossarsi le penne altrui. Chè se crediamo al p. Orlandi, altre operette ei compose e diè a luce, che tuttavia o neglette o sconosciute rimangono. Frattanto le belle doti del Gornia, il seme delle sue dottrine che saldamente allignava nell'animo degli insegnati, la singolare perizia dell'anatomia di che avea date sicure mostre, e più la pratica fortunata nell'arte salutare, caro il rendevano a Ferdinando, carissimo poi al figliuolo Cosimo III: il quale ad istruzione e dilettamento amando percorrere viaggiando buona parte dello Europa, sceglieva a suo medico e compagno il Gornia. Partivasi la principesca comitiva di Firenze il martedì 16 di settembre 1668, e imbarcatasi a Livorno, toccata la Francia, si volgeva direttamente alla Spagna. Ivi il Gornia conosce e pratica i me-

dici del re ed i più segnalati della nazione, i quali lo pregiano, lo accarezzano, lo presentano delle loro opere. Principi, ambasciatori, uomini di alto grado lo cercano, lo chiamano , e nelle loro infermità il consultano. Due volte assiste alla medica accademia di Madrid, e vi disputa con lode. Dalle Spagne passa in Portogallo, ove l'aspettano gli onori medesimi, cui si aggiunse che comandato di consultare con nove medici intorno al pericolo di vita dell'ambasciatore di Spagna, il re del buon esito satisfatto tutti e dieci cavalieri di Cristo gli ebbe creati. Dal Portogallo naviga in Inghilterra, dove l'accoglie fra' suoi la società reale, e dove conosce il Boile, stringe amicizia col Jakson, col Finkio, col Glissonio, col Villis. Visita le università di Oxford e di Cambrigde, e viene ad esse onorevolmente aggregato. Vede appresso l'Olanda, e vi conosce l'Elzevir, il Tulpio, e Silvio De la Boe anatomico di fama chiarissima, reputato inventore della clinica patologica, onore che gli stranieri sempre avidi di cingersi le nostre corone ebbero rubato all'Italia, e al veronese Montano specialmente. Scorre quindi la Francia e vi conosce gl' ingegni più belli, e sì v' è tenuto in pregio, che la reale accademia lo fa de' suoi. Nè solo di mediche cure si occupa nel suo viaggiare, ma di politica altresì: e Cosimo, che ne ravvisa la prudente saggezza, se ne vale non rade volte, e lo vediamo in Olanda gire ad ossequiare per lui i borgomastri di Amsterdam. Ma già il suo pellegrinare è felicemente compiuto: e la nave che porta il principe ed il suo seguito torna a toccare l'italico lido, e il 29 di ottobre 1669 tutti in prospera salute rivedono Firenze.

È di questo viaggio che il Gornia lasciò un dia-

rio, ove minutamente descrive gli usi e costumi de' tempi suoi, dando contezza dello stato in che erano presso le nazioni visitate la letteratura e le scienze: parla delle università più celebrate, de' professori di maggior nominanza, delle biblioteche più insigni, de' libri più rari; riporta le iscrizioni degne di ricordo, nota le pitture e sculture più segnalate, rallegrando il racconto di vari e leggiadri annedoti, e di fatti di cui ora invano si cercherebbe altrove la memoria. Degni di singolar menzione sono i luoghi ove divisa il palazzo reale a Madrid, l'Escuriale, l'Alcazar, e lo studio di Toledo, la caccia del toro, le città di Granata e di Siviglia, lo studio di Coimbra, il santuario di Compostella, le corti d' Inghilterra e di Francia, e le città di Londra e di Parigi. E nella descrizione delle corti, ove gli era dato internarsi, è sempre sì minuto da averci serbato memoria delle fattezze, degli abiti, degli ornamenti, e delle parole ben anco dei re e delle regine, de' ministri e de' principali personaggi; e nuovo Svetonio fè pur tesoro di ciò che di buono o di tristo narrava di loro la fama. Si ha insomma nel viaggio del Gornia la fedele e spesso viva dipintura dello stato di quasi 200 anni addietro delle parti d'Europa ch'ei visitò. Laconica, semplice, ingenua è la maniera con cui ha dettato il suo viaggio; pur talvolta è si magra e smunta da reputarla meglio una preparazione a più ampio lavoro, di quellochè un lavoro compiuto. Molto e molto è però a lodarsi il Gornia dell' aver mantenuto casto, piano, e spontaneo lo stile, che mai non si mostra tinto di quella pece del seicento, al quale viveasi in mezzo. « Incontratosi a'tempi, in cui ai Virgili e ai Ciceroni dell'Italia erano succeduti i

Lucani ed i Seneca, i quali stoltamente credendo trovare il vero ed il bello per istrade diverse dalle calcate da chi gli avea preceduti, andavano in cerca di novità: e lasciata la chiarezza, la leggiadria, l'eleganza, la naturalezza de' classici, correano dietro alle stranezze, alle gonfiezze, alle lambiccature : » e chi era più falso ed ampolloso veniva maggiormente pregiato, siccome il Preti, l' Achillini , fra Ciro, il Battista. Certo io mi credo che forte giovassero in ciò al persicetano, non tanto i classici studi, cui ebbe inteso giovanetto, quanto la familiarità del Redi, del Malpighi (1), dell'Uliva, del Borelli, del Segneri, e del

(1) Venutomi a mano, per cortesia del ch. sig. Gaetano Atti, una lettera del Gornia, e due del Malpighi che di esso favellano, mi piace darle qui in aggiunta a conferma d'alcuna delle cose esposte nell'elogio.

A Marcello Malpighi.

Molto Ill. ed Eccmo sig. Pron. Colmo.

Venerdì sera prossimo il nostro dottore Uliva sarà in Bologna alloggiato in casa del sig. dott. Vigna. Ne porto questo avviso a V. S. Eccma, poichè egli desidera di vederla, e credo che ella altrettanto vedere lui avrà caro. Il sig. Borelli è in Roma, e sta bene : il Finchio non è mai giunto , e quando verrà mi raccorderò di servirla. Che è quanto devo per ora, e la riverisco.

Fiorenza 14 agosto 1673

Di V. S. molto Ill. ed Eccma

Affmo ed obblig. serv.
Gio. Batta Gornia.

Illmo sig. mio sig. e pron. colmo.

La cortesia di V. S. Illma mi ha fatto godere delle nuove sue osservazioni, con la quali al solito pone in chiaro la verità, e disinganna i troppo creduli. Ciò che ella prudentemente conclude è sinor, che, se il popolo per avvertimento d'Ippocrate un giorno l'intende, ai medici può levar il credito e il guadagno. Ma il mondo è tanto balordo , e vuol conservarsi tale , che i medici avranno sempre che fare. Se la scrittura fosse compita, mi saria più cara, mancandovi la seconda considerazione , che con due sole parole è

Magalotti, che pur ebbe compagno del suo viaggio. Assai notevole è poi il richiedere ch'ei facea ogni gran medico, in cui si avvenisse, de' rimedi in che ponea maggiori le fiducie, del modo di adoperarli e degli effetti che gli era sortito vederne. Dal che chiaramente apparisce, com'ei conoscendo l'infinito estendersi della difficil arte di curare i morbi, poichè quel

accennata, forse per errore di chi l' ha copiata: onde se così le piacesse, potria dare al nostro sig. Gornia ciò che manca, che a suo comodo me la trasmetteria. L'ho di già inviata al sig. Montanari, che si trova fuori di città: e rendendo vivissime grazie alla gentilezza di V. S. Illma, resto umilmente riverendola.

Di V. S. Illma

Obbmo servitore
MARCELLO MALPIGHI.

Sig. Francesco Redi, Firenze.
4 settembre 1673.

Eruditissimo et praeclarissimo viro
D. Henrico Oldenburg regiae soc. Angliae saecretario,
Marcellus Malpighius S. P.

Redux tandem Florentiam doctissimus Gornia commissum tibi a regia hac societate diploma mihi transmisit, illudque, tuis iunctum litteris, addictissimo animo recepi, quod tantorum virorum munificentiae pignus perpetuo apud me stabit.

Historiola mea de bombyce, quam luce iam pridem gaudere tuis epistolis significasti, nondum adhuc in domini Passerini manus devenit. Quam primum promissum opusculorum fasciculum ad domini Verbequiy dirigam, quum litteras meas tibi regiaeq. societati pro debita gratiarum actione elapsis mensibus datas reddidisse spero.

Adhuc laboro in sollicitandis amicis pro naturae phoenomenorum collectione, omneq. studium, ut domesticae rei negotium medicorumque praesertim a me avertam, adhibeo, quo imperturbabili otio gaudenti pro viribus consimilia moliri mihi liceat. Sed proh dolor! Qui naturam perdite amant, cunctarum rerum inopia fatigant: eos vero, qui nec ipsius nomen olfaciunt, omnium rerum cumulat affluentia. Felix diu vivas, meque amoris tui favore prosequi ne desistas, et valeas.

Dabam Bononiae die 15 novembris 1669.

suo peregrinare per molti luoghi gli porgeva l'occasione di far sue le sperienze di tanti uomini insigni, diversi per istudi, per sistemi, per età, per luoghi, per osservazioni, ei non lasciavala punto sfuggire: quindi con prudente criterio sapea scegliere le dottrine più ragionevoli e più appropriate, e di quelle valersi a maggiore utilità de' curati da lui. Ma già, tornato a Pisa, riprende alacremente le consuete occupazioni, dalle quali per la salute disfrancata da continuati studi, e da dodici anni d'insegnamento, fu stretto a cessare chiedendo onorato riposo; il quale agevolmente ottenne dall'affezionato principe, che interi gli conserva lo stipendio e la benevolenza. Allora come in porto tranquillo nella bene amata patria si ripara, ove tutto vivendosi al pacifico seno della famiglia, scorsi appena quattr'anni, confortato dai presidii di quella religione, che sempre stette in cima de' suoi pensieri, mancò di vita nell'ancor verde età d'anni 51 a dì 6 di dicembre 1684, lasciando in doloroso desiderio la diletta consorte, e i figliuoli Maria, Diamante, e Vittorio, il quale messosi per le orme paterne si fè poi medico valente degnato della benevolenza del Card. Scutembac, che lo ebbe fra' suoi, e dell'amicizia di quel grandissimo de' pontefici Prospero Lambertini.

Da quanto venni ragionando fin qui voi vedete, studiosi giovani, che il Gornia, nutrito di eletti studi, medico, anatomico di grido, compagno ed amico di principi, autore di scritti lodati, religioso, onesto concittadino, si ebbe onori, premi, lodi da' contemporanei: bella e grata ne serbarono la memoria le penne e le menti de' posteri; ed oggi si ha quest'onoranza, qualunque siasi. Studiatevi adunque di calcarne le ve-

stigie per quanto è da voi; e soprattutto amate di grande amore gli studi, a' quali vi siete dati: chè senza questo amore, siate certi, non ne riuscirete a bene giammai. Quell'ardore, quell'entusiasmo, quel vivo desiderio, quell'appassionato fervore con cui altri pone il suo cuore alle cacce, ai balli, alle musiche, ai destrieri, agli spassi, e quasi che non dica alle oziosità ed al vizio, indirizzateli a' libri ed agli studi. Oh quanti disagi sopporta l'uomo per raggiugnere la meta delle sue brame in quelle cose che più al materiale diletto riguardano! Non vi sono dispendi, non cure, non pericoli, non cimenti, cui di buonissimo grado non si sottoponga. Le ali del vivo affetto, che ha loro, lo portano velocemente per le vie che vede atte a conseguirle, e nessuna intentata ne lascia. Deh sia lo stesso nella istruzione, che pur concerne lo spirito, nobilissima parte di noi! Amatela, amatela con operoso ed infocato affetto: ed allora leggieri, dilettose, gioconde vi saranno le studiose fatiche, più certo e fruttuoso il pro che ritrar ne potrete. Abbiate sempre innanzi quanto v'assenna il poeta, che

Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Vedete questi incliti magistrati, quest'ottimo e venerando pastore, questi dotti moderatori degli studi, questi solerti ed onorandi miei colleghi, tutti volti a procurare il vostro migliore avviamento a quelle istituzioni che vi ponno rendere dolce e onorata la

vita. Vedete come essi non risparmino industrie, diligenze, premure, affinchè quel sacro deposito di virtù, di sapienza e di religione lasciatoci dagli avi non vada a perire giammai, ma stia, cresca e passi a' tardi nipoti incontaminato ed intero. Deh loro nella solennità di questo giorno, voi cinti delle corone che riportaste nel glorioso arringo, e voi che sperate un giorno trattarvi valorosamente ogni arma, promettete che con ogni possa adoprerete a rispondere degnamente alle speranze che tutti in voi riponiamo! Ma già bene augurando da' vostri volti, che veggo accesi dall'amore di gloria, oso fare in vostro nome questa solenne promessa: voi procacciate che presto la veggiamo felicemente adempiuta.

G. F. Rambelli.

Poesie cosacche.

Che cosa è un cosacco che ha una poesia? L'Italia non ha forse di esso altre nozioni di quelle udite o scritte da alcuno straniero: perchè contento il cosacco delle sponde del suo Don, o Tanai, e delle ampie regioni adiacenti, non suole recarsi in questi remoti, e per esso non interessanti paesi. Un illustre scrittore russo però, il principe Elia Mestcherski (1), il quale ha riunito molte notizie sull'origine e su'costumi di questo popolo tanto mal conosciuto, ci dice poeticamente, che il cosacco è una specie di animale fra l'uomo e l'orangotang: un ottentoto colla pelle bianca e la barba lunga: una bestia, che non si addomestica, che a colpi di bastone. Il cuore di esso non è accessibile che a due sentimenti; all'avidità del bottino, ed al timore della sferza. Il cosacco col suo giubbetto rosso, pantalone bleu, e berretto che copre appena la metà della testa, sembra una scimmia vestita quale dai ciarlatani si mostra al volgo: ed il suo volto ed il suo corpo formano un Apollo di bruttezza. Questa razza altronde è una vanguardia della barberia, che colla lancia minaccia le reni dell'Europa incivilita.

I cosacchi sono sudditi russi, ed appartengono al rito cristiano-greco. L'origine della loro nazione si

(1) Morto nel fior dell'età in Parigi al cader del 1844.

deve alla progressiva agglomerazione di avventurieri e coloni delle regioni meridionali. Il loro governo in principio era patriarcale: l'individuo più savio e più valoroso era eletto capo, od attaman. Questi giudicava le vertenze coll'assistenza de'vecchi e de'capi di famiglia di maggior considerazione. Una vita di avventure, di guerre, di gloria, e costumi che rammentavano i primitivi tempi di Sparta, di Roma, e della Germania modificati dall' influenza del cristianesimo e dal contatto della barbarie asiatica, sono gli elementi dell'esistenza degli antichi cosacchi.

Non amo diffondermi accennando al lettore i loro stabilimenti più o men precarì sul Dnieper, sul Don, sul mar-nero, sul Caspio, nel Caucaso e perfino nella Siberia. Non narrerò le sanguinose lotte, e le imprese eroiche contro i turchi, i tartari e vari popoli dell'Asia, nelle quali sovente furono vincitori, vinti non mai. Nè pure li dipingerò, come nuovi crociati, scavar colle picche la terra de'miscredenti per piantarvi il segno della resurrezione fra mucchi di cadaveri: o nuovi martiri che col lor sangue cristiano fecondano i germi di alcune verità, delle quali il complesso è riservato al cattolicismo: o cani vigilanti col collare d'acciaio, destinati dalla provvidenza alla guardia del gregge europeo contro le feroci belve dell'Asia.

Non ometterò tuttavia di dire, che gli antichi cosacchi erano quasi indipendenti dai czari. I loro costumi ed il loro modo di vivere avevano speciali linee di separazione, le quali si sono cancellate dopo che si sono più completamente incorporati alla Russia. Erano essi in ostilità perpetua colla città d'Azof, che allora spettava a'turchi, col kan de'tartari della Crimea e l'antica Tauride. S' imbarcavano su fragili schifi, di-

scendevano il Don, attaccavano i vascelli turchi nel mar-nero, e devastavano le coste. Erano i filibustieri di quelle contrade: ma non erano pirati. Dichiaravano la guerra nelle debite forme, e facevano tregue e paci, che quasi sempre erano violate dai loro nemici. Ecco la letterale traduzione di una di tali dichiarazioni di guerra: « Dalla parte dell'attaman del Don e di tutto l' esercito al pascià di Azof salute. Per ordine del nostro gran sovrano noi siamo vissuti in pace con voi: ora tutto l'esercito ha deciso di rompere la pace. Temeteci: chè noi prendiamo le convenienti disposizioni. Perciò la presente ha il sigillo dell'esercito. »

Questo sentimento di dignità e fierezza nazionale era espresso in alcune locuzioni proverbiali dei cosacchi. « Noi accordiamo la pace, dicevano essi, ma non ci conviene di domandarla » Ed in fatti il sultano prescrisse alla città di Azof, che ogni volta che conchiudesse la pace con essi pagasse un certo tributo in sale, reti da pesca, e danaro. La caccia e la pesca erano la loro principale industria, ed avevano pochi bisogni. La guerra però, specialmente contro i turchi, era in essi quasi divenuta natura: ed allorchè lo czar nel 1630 gl' invitò ad unirsi come ausiliari ad un esercito ottomano, essi vi si rifiutarono dicendo che i turchi erano loro nemici naturali. In altre circostanze il sultano, stanco delle loro scorrerie, propose di pagar loro un tributo annuo: ma essi ricusarono l'offerta, ed in vece assalirono e presero d'assalto Azof, ed uccisero l'inviato turco incaricato di tal negoziazione.

I cosacchi, profondamente attaccati alla loro religione, non intraprendevano alcuna escursione senza

implorare l'aiuto divino. Cantavano il *Te Deum* nella chiesa, e nel partire apostrofavano il Don dicendogli addio. Il Don era per essi il rappresentante della patria; era un essere vivente, cui la loro immaginazione esprimeva una tenerezza filiale: lo chiamavano Ivanovitch, cioè figlio di Ivan ossia Giovanni, perchè san Giovanni è il protettore de' cosacchi. Ecco uno di questi canti diretto al Don, che rammenta i canti popolari de' greci moderni, i quali fanno parlare gli oggetti inanimati.

E che? nostro padre, nostro glorioso e placido Don,
Tu che ci nutrisci, nostro Don Ivanovitch,
Tu che hai una buona riputazione,
Una buona riputazione e ben meritata,
Una volta correvi rapido,
Correvi rapido e limpido:
Ed ora, o nostro ospite, tu scorri tutto torbido!
O Don, tu sei torbido dal basso all'alto.
Il glorioso e placido Don rispose queste parole:
« E come posso non esser torbido e triste?
Io ho lasciato i miei bravi falconi,
I miei bei falconi, i miei cosacchi.
Senza essi le mie sponde sono lavate dai flutti.
Senza essi la sabbia gialla è deposta in trecce pei campi.

Ritornati dalle spedizioni, la prima cura de' cosacchi era di far parte ai monasteri ed alle chiese delle spoglie nemiche, come ne' paesi cattolici le fanciulle recano alla santissima Vergine i fiori colti colle loro mani. Questi uomini di corpo duro, ma di anima sensibile, deponevano sulle urne de' lor santi e

sugli altari l'oro, le perle, e le gemme conquistate ne' campi della gloria, e fondevano i cannoni presi al nemico in campane per le loro chiese. Come i cavalieri del medio evo consacravano una metà della lor vita alla guerra, l'altra a Dio. I monasteri erano il loro ospizio degl'invalidi.

Il bottino comprendeva gli schiavi de' due sessi: si divideva esso fra la truppa vittoriosa: la quale operazione chiamavasi il Duvann, ed eccitava sovente il genio de' loro poeti. Eccone un saggio.

Dalle sponde del glorioso e placido Don
Verso la contrada della parte d'oriente
Questo prode valicò alte montagne,
E dalla parte d'occidente traversò cupe foreste:
Ora torna su questa sponda, ove vivono uomini liberi.
Gli uomini liberi vivono: i cosacchi del Don,
I cosacchi, gli amici, si riunirono in cerchio
E impresero a fare il Duvann fra loro.
L'un premio era di cinquecento rubli,
L'altro era un migliaio intero.
Il terzo una bella giovane schiava.
Il prode campione si lamenta, e geme:
« O testa mia, mia povera testa, testa infelice!
Alla guerra, alla battaglia, tu ti presenti la prima:
Al Duvann, alla divisione, ti si lascia l'ultima. »
Ma la bella schiava disse al prode campione:
« Oh! non piangere, non lamentarti, mio prode:
Io tesserò per te un tappeto di seta, che varrà 500 rubli:
Ne tesserò un altro, che ne varrà un migliaio intero:
Ed il terzo tappeto, che ti tesserò, non avrà prezzo.

Da questa poesia rilevasi che i cosacchi non era-

no molto galanti, posponendo una bella sposa a 500 rubli. Forse gli spartani erano meno ruvidi. I cosacchi erano stranieri all'amore, e colui che ne fosse attaccato era respinto dal cerchio de'compagni, e fatto scopo di rimproveri e scherni. Simili ai romani traevano le loro sabine dai turchi, dai tartari, e sopra tutto dalla Circassia: e queste erano prima convertite al cristianesimo, indi fatte loro spose. Quindi fra i cosacchi si trovano belle carnagioni, e stature alte, capelli neri, e qualche profilo greco. Le femmine erano rispettose verso i vecchi ed i militari, ma vivevano assai ritirate, nè vedevano gli uomini, che nelle chiese ed in qualche pubblica riunione, e si levavano dalla finestra all' aspetto di un uomo. Esse ambivano di parlare la lingua tartara: ma nel passato secolo però i rapporti fra i due sessi furono più frequenti, e le donne di qualità oggidì parlano la lingua d' *Indiana* e di *Lelia*.

La poesia, come la musica ed il ballo, sembra che sia quasi un attributo di tutti i popoli, de' quali qualche individuo in date circostanze sente quell'esaltazione mentale che si disse *estro*. I cosacchi, come tutti i popoli slavi, ne facevano una speciale applicazione alle lor guerre. Essi andavano all'assalto preceduti da cantori e da rapsodi, o sia poeti destinati a riferire in versi la storia delle più importanti spedizioni, come nelle sedute degli odierni parlamenti gli stenografi sono destinati a trascrivere co' loro caratteri la storia delle allocuzioni pronunciate. Sarebbe inopportuno riportare per esteso queste canzoni, ma pur amo esibirne qualche altro breve saggio:

Non è un falco nelle nubi
Che perseguita un minore avvoltoio:
Non è una falce nei prati
Che abatte le erbe rigogliose:
Non è un lupo temerario
Che si slancia su i montoni:
È il cosacco intrepido
Che si precipita sovra i nemici.
Il suo cavallo leggiero e focoso
È un uragano che scorre la campagna,
Passa come una freccia a traverso i nemici:
Ed i nemici disparvero.

Alcune ripetizioni, alcune metafore prese negativamente da'cosacchi hanno qualche analogia nei canti de' popoli slavi e de' greci moderni, come nel seguente frammento:

Era l'aurora, era la gentile aurora,
Era l'aurora che precedeva un sole rosso e puro:
Non fu il vento tempestoso che soffiò,
Non il mare ceruleo-nero che muggì,
Non la saetta che scrosciò nella campagna,
Non il serpente perfido che sibilò fra i cespugli:
Ma sibilò una palla di piombo.
La palla non cadde in terra,
Non cadde nè in terra, nè in acqua,
Ma la palla cadde in mezzo ai cosacchi
Sovra una testa predestinata
Sovra in primo *essul* (officiale):
Colpì la palla fra i sopraccigli e gli occhi limpidi,
Ed il valoroso cadde sulla nera criniera del cavallo.

Anche i diminutivi sono una particolarità di questa singolar poesia, ed esprimono sentimento di affezione e di stima, dicendosi *il piccolo sole*, *il mio piccolo padre*, *il nostro piccolo attaman*. Eccone qualche altro saggio:

Come l'erbetta e gli arbusti, che tremolano nella campagna
Al soffio del vento in una sera d'estate,
Così vacilla, ed a stento si avanza il prode guerriero:
Porta una veste di colore ermisino:
Le maniche sono rovesciate sulle braccia,
E le falde gallonate pendenti sotto il dorso
Sono macchiate di sangue musulmano.
Si avanza il prode e vacilla,
Si bagna di lacrime brucianti,
E s'appoggia sull'arco, che non si piega:
La doratura dell'arco si distacca,
E niuno va incontro al guerriero valoroso.
Sua madre, la piccola madre, sola gli va incontro:
Oh! figlio mio, mio caro fanciullo, mio diletto bambino,
Perchè, caro mio, hai tu bevuto fuor di misura?
Tu sbilanci e declini verso l'umida terra:
Tu ti avvicini all'erbetta, e ti appoggi sugli arbusti!
Ma il prode guerriero dice a sua madre:
Non sono io che mi sono versato da bere,
Lo czar turco m'ha ubriacato, e tre volte mi ha fatto bere.
Io ho in prima bevuto la sciabla tagliente,
Ho bevuto dipoi il dardo penetrante,
Ed ho bevuto in fine la palla di piombo!

Ma bastino questi saggi per un giornale. Giovi però l'osservare, che questi versi, come gli antichi canti popolari russi, non hanno nè rime, nè numero determinato di sillabe. La melodìa vien prodotta dall'appoggiare la voce sovra alcune parole, come una frase musicale. Questi versi chiamansi in Russia *metro tonico*. Forse la poesia degli antichi ebrei, di cui la forma materiale è tuttora soggetto di disputa, era di tal indole: e la versione latina dei salmi, tuttochè mancante di rima e di metro, presenta qualche melodia nelle nostre chiese.

Non credo fare speciali analisi di queste poesie altronde assai scolorate dalla traduzione. Tutti i canti popolari hanno una specie di magia inesprimibile, eccezionale, e trasfondono nell'anima sensibile una specie di elettricismo. I canti cosacchi offrono quella poesia primitiva e naturale, nuda d' ogni studiato artificio, simile al linguaggio barocco, ma pur grazioso d'un fanciullo, semplice ma piena d' immagini, spesso energica, sempre originale. Alcuno potria ravvisarvi un eco lontano dell'arpa caledonica di Ossian, o del grido guerriero del Clefta albanese: ma io vi trovo almeno una peregrina novità letteraria.

S. CAMILLI.

Pétrarque, sonnets, canzones, ballades, sextines traduits en verse per le comte Anatolie de Montesquiou pair de France etc. Tom. I. II. Epitres, eglogues triomphes traduits en vers par le même. Tom. III. Paris 1843 *librairie d'Amyot editeur etc.* 2 *édition.*

Sebbene il nostro giornale non costumi di rendere ragguaglio delle opere di letteratura in prosa e in verso, che si pubblicano oltremonte, nondimeno non siamo noi stretti in guisa dalla consuetudine, che non ci sia permesso alcune volte il dipartircene, specialmente se trattisi di lavoro, che in particolar modo ci riguardi, e sia anzi disdoro di non essere conosciuto dagl'italiani. Tale appunto è la versione del Petrarca ristampata nel 1843 in Parigi dal sig. d'Amyot, e già eseguita dal ch. sig. conte Anatolio di Montesquiou, personaggio commendevolissimo non solo per l'antichità della sua famosa prosapia, e pe' civili e militari incarichi da lui sostenuti, ma eziandio per la fama di valente poeta acquistatasi nella sua nazione co' versi originali, anch' essi posti in luce nel medesimo anno 1843 in due volumi simili alla suddetta edizione dal ricordato sig. D' Amyot. Noi solo e con brevità diremo alcune parole del petrarchesco lavoro, di cui si è arricchito il parnaso francese: dal che si rileverà di leggieri a quale ardua impresa siasi posto il nobilissimo autore.

Il Petrarca, come ne insegna il Gravina nella

sua *Ragione poetica*, fu padre di una lirica, nella quale secondo le facoltà dell' idioma italiano adducendo le greche e le latine virtù dal loro centro, seppe superare la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù di ogni altro così nell'età sua, come nelle seguenti, nelle quali fra tanti a lui simili non è mai sorto l'uguale. Prosegue quel profondo maestro a dirci, che l'ingegno di messer Francesco abbracciò nel suo canzoniere le principali parti della lirica, e che vi troviamo la imitazione delle elegie di Tibullo, di Catullo, di Properzio, di Ovidio, delle anacreontiche e delle odi di Orazio e di Pindaro.

Inoltre la natura dell'amore da lui cantato essendo platonico, ossia razionale (come portava l'indole della filosofia che co' buoni studi nel secolo XIV andava a risorgere, e ai quali tanto il Petrarca stesso contribuì), è un amore tutto onesto, separato cioè dal senso e dalla materia, amore che va ne' saggi ogni giorno più, qualmente avviene negli altri affetti, purificandosi e riducendosi a virtù. Del che è legittima conseguenza, che in tutto il canzoniere abbia messer Francesco bene spesso favellato di trasformazioni e di cose, secondo la dottrina di quel maestro che fu il divino Platone.

Arroge la nobiltà, la eleganza, e la purezza della lingua: essendo stato il Petrarca il primo, giusta la bella frase di Ugo Foscolo (1),

« Quel dolce di Calliope labro,
« Che amore in Grecia nudo, e nudo in Roma,
» D'un velo candidissimo adornando
« Rendea nel grembo a Venere celeste. »

(1) Carme de'sepolcri.

Somiglievoli considerazioni non al certo nuove, ma che di tratto in tratto non è mal di ripetere, acciocchè studiandosi negli antichi modelli si lascino una volta le ciance, nè più si vada appresso ad uno stile falso ed indegno della letteratura italiana, conviene fare sulla natura della poesìa petrarchesca; nè devesi in pari tempo tacere, che ancor egli qual uomo pagò il suo tributo all'umana natura, ed ebbe talora concetti e frasi da non ciecamente imitarsi. Questi nei peraltro non han mai tolto, ne mai toglieranno, il cantor dì Valchiusa da quell'altissimo seggio, in cui la posterità, giudice spassionato e sincero, lo ha collocato: e coloro stessi, che a bello studio ne han voluto oscurare il nome, altro non hanno fatto, che rendersi dispregevoli, ed accrescergli quella gloria, che se non in tutto, voleano togliergli in parte.

Da quanto abbiamo discorso chiaramente apparisce come debba esser difficile il tradurlo in altro idioma, ed in ispecie in una lingua, siccom'è la francese, assai differente dalla italiana per la giacitura delle parole, per l'arditezza delle frasi, per la diversità de' metri, e per la natura del suo linguaggio poetico. Ogni classico autore ha alcune bellezze talmente proprie e sue, che trasportate in altra lingua senza fallo si perdono: imperocchè ogni lingua ha il suo bello intrinseco, essenzialmente distinto e diverso da ciò che forma il bello di un'altra. Quindi è che sebbene innumerevoli ingegni siensi posti a volgarizzare il venosino, e ce ne abbiano date commendevoli versioni nell'italiano, cioè in quella lingua sì affine alla latina, che per antonomasia se ne chiama la figliuola primogenita, Orazio ancora vuole esser letto nel suo originale, e delle sue occulte ed infinite bellezze

ben poche ce ne hanno tramandate i volgarizzatori più stimati fra noi. Ciò che dicesi del venosino, dicasi di ogni classico antico e moderno. Chi, per esempio, potrà renderci in italiano le inimitabili favole di Lafontaine? Chi le tragedie di Sakespeare? Altro dunque non resta a chiunque ami di fare una buona traduzione, specialmente in versi, se non di studiare con profondità l'autore, d'immedesimarsi con esso lui, di trasportarlo ai suoi tempi, di farlo parlare in quel modo stesso che può supporsi che avrebb'egli parlato. Quindi il traduttore, ben conoscendosi dell'una e dell'altra lingua, deve sceglier le forme che più si avvicinano, o si assomigliano: esaminare se la bellezza venga o dal concetto, o dalla metafora, o dalla parola, o dalla giacitura di esse: schivare que' tropi che belli in una lingua potrebbero sembrare o deboli, o vani, o arditi in un altra: in una parola, quando non riesca dare la stessa moneta, diasi pure, come vogliono Quintiliano ed Orazio, l'equivalente.

Un così fatto metodo, se l'opinione non c'inganna, ci sembra essere stato tenuto dal signore di Montesquiou: e con quanto accorgimento, e con quale successo si farà chiaro a chiunque vorrà togliere ad esaminare questa elegante versione poetica mettendola al confronto delle altre già fattesi in Francia (1).

(1) Veggasi il - Catalogo della raccolta che per la bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta, e si va continuando dall' avv. de Rossetti di Trieste. Trieste dalla tipografia di Giovanni Marenigh. 1834, in 8, di pag. 96 - In questo catalogo si trovano le seguenti traduzioni francesi del Petrarca. I Trionfi stampati in Parigi nel 1545 da Giovanni di Marnef: i medesimi impressi nella stessa città nel 1554 da Stefano Croulleau. (Non so se sia una ristampa). Il Petrarca con commentario ec. tradotto da Filippo de Maldeghem signore di Leuschot. Dovay 1606; le opere amorose tradotte

Non si è egli legato a tradurre l'originale o in sonetti, o negli altri metri dell'autore: ma ha scelto quelli che più gli sembravano acconci: e quanto ai concetti e alle frasi ne ha tolto di peso (per quanto poteva) lo spirito, e le ha adattate allo stile francese. La quale cosa ci fa egli medesimo sapere nel sonetto precedente alla versione indirizzato al suo maestro, nel quale si difende dalle incolpazioni dategli fin dalla prima edizione, di essersi cioè allontanato dai metri usati dal Petrarca.

A far meglio comprendere e gustare questa versione riferiremo due sonetti, ponendoli a fronte del testo originale, e ne sceglieremo due fra di loro assai differenti per concetto e per forbitezza di stile. Ecco il primo, cioè il XXII della prima parte, secondo la lezione del Marsand, e che dal sig. Montesquiou è contrassegnato col numero 28, avendo dato altr'ordine al suo canzoniere.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a tardi passi e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti di allegrezza spenti
Di fuor si legge come io dentro avvampi.

da Placido Catanusi Parigi 1669, ristampate nel 1709: il Genio del Petrarca, ossia imitazione in versi francesi delle sue più belle poesie stampata dal sig. J. Fr. Bastien, Parma e Parigi 1778, e finalmente la traduzione fatta nel 1816 in Parigi dal sig. Leonce de Saint-Geniés. La biografia universale pubblicata in Venezia dal Missiaglia all'articolo Petrarca ricorda la versione di sei sonetti in morte di Laura fatta da Clemente Marot, per tacere di altre versioni.

Sì ch'io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di quai tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONNET

Il fuit le monde, et cherche la solitude, mais sans affaiblir l'ardeur qui le consume.

Pensif et solitaire, à pas tardifs et lents,
Je parcours les déserts, prêt à fuir si le sable
Dévoile, quelque part, à mes yeux vigilans
De vestiges humains l'empreinte redoutable.

Pour cacher mes secrets au monde curieux,
Je n'ai pu rencontrer de plus sûres retraites.
Dans des momens de joie, indiscrets interprètes,
Tous les feux de mon coeur éclataient dans mes yeux.

Ainsi, lorsque les monts, les plaines,
Et les fleuves et les forêts
Sont les confidens de mes peines,
Je les dérobe aux indiscrets.

Mais il n'est pas de lieu sauvage
Où l'amour ait perdu ses droits :
Partout il retrouvait ma voix,
Et j' écoutais son doux langage.

Il secondo, tolto anch'esso dalla prima parte, è

il sonetto CXLII: e dal traduttore indicato col numero 161.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che in pena e in fama io poggi,
Per ritrovare ove il cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco :
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco il mio sole e spero vederl'oggi ;
Nel qual provo dolcezze tante e tali ,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce :
Poi sì m'abbaglia, che il fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà il ciel per questa luce;
Cha da lunge mi struggo, e dapress'ardo.

SONNET

Reconduit par l'Amour, de Toscane en Provence, sans être moins heureux, il y est plus tranquille.

*L'or*ageux (1) air provient d'une fontaine aimée;
Il réveille les fleurs sous le bois ténébreux.
Je reconnais cet air pur et volupteux
D'où pour moi doivent naître et peine et renommée.

(1) « Le sonnet italien commence par : *L'aura* (la brise.) Dans la témérité de ce son amphibologique, l'auteur a cherché un dédommagement indiscret à la souffrance que lui causait sa retenue habituelle. J'ai tâché de rendre l'effet de ce jeu de mot par le son de la première syllabe: » cioè *l'aur*, che i francesi pronunziano *or*.

Pour donner un soutien à ma vie opprimée,
J'ai vu fuir la Toscane et ses bords gracieux.
Viens dissiper tant d'ombre, ô soleil radieux !
Viens, viens, je veux te rendre à mon âme alarmée.

Je rencontre en lui seul une telle douceur
Que vers lui sans effort l'Amour même me guide.
J'y reste, ou si je fuis, ce n'est qu'avec lenteur.

Je devrais n'être armé qne d'une aile rapide ,
Mais le ciel jusqu'au bout dirige mon malheur ;
De loin, de près, pour moi cet astre et homicide.

Ecco alcuni brani della versione della notissima canzone.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno:
Aer sacro sereno ,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

CANZONE

Désireux de mourir, il adresse ses dernières pa-

roles au site, à l'arbre, aux fleurs, aux herbes, à l'air qui lui semblérent participer à une divine apparition de la beauté.

Onde fraîche, douce, limpide,
Où le type de la beauté
Avec une grâce timide
Fuyait les ardeurs de l'été;
Rameau cher a ma souvenance,
Et qu'en soupirant je revois,
Pour la soutenir quelquefois ;
Vous lui prêtiez votre assistance.
Gentilles fleurs au prompt déclin,
A la gloire trop passagère,
Que couvraient sa robe légère
Et son jeune et candide sein :
Air serein pur et délectable,
Où l'Amour éclaira mon coeur,
Donnez un accueil favorable
Aux derniers chants de ma douleur.

Da be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde ;
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual sull'onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir : Qui regna Amore.

De l'arbre sur qui je m'appuie,
(Tendre et doux souvenir du coeur!)
Les fleurs tombant comme une pluie
De son sein voilaient la pudeur.
Modeste et digne de mémoire,
Elle était assise humblement.
Et sous son nuage embaumant
Paraissait ignorer sa gloire.
Et l'on voyait tomber les fleurs
Sur son voile, sur sa parure,
Et sur l'or de sa chevelure;
Et d'autres, après mille erreurs,
Gisaient sur la terre ou sur l'onde,
Et tout au sein de ce séjour,
Que charmait une paix profonde,
Disait: « Ici regne l'Amour. »

Ogni discreto dovrà al certo apprezzare una somiglievole fatica incominciata per vezzo, con grande amore proseguita, con costanza tratta a fine, e altamente loderà lo scopo ch'ebbe in mira l'autore, procurando ai suoi nazionali una migliore se non piena intelligenza del primo tra i canzonieri italiani.

E quasi che ciò fossegli stato poco, ha tradotto eziandio in versi l'epistole dal Petrarca indirizzate a Jacopo di Colonna, a Lelio, a Giovanni Boccaccio, all'amico transalpino, a Francesco priore di santo apostolo, a Barbato Solmontino: le egloghe intitolate l'amor pastorale, il querulo, il lauro che tramonta, la Galatea, apponendovi il testo latino, e facendo tali versioni seguire da quella di tutti i trionfi. Il nobile conte ha unito ad ogni composizione un breve argomento, che ne indica l'oggetto, e nel terzo volu-

me ha collocate alcune noterelle per chiarire i passi più oscuri o incerti delle epistole e delle egloghe. Anche di questa versione daremo un breve saggio, e prenderemo appunto il principio della lettera indirizzata a Jacopo di Colonna vescovo di Lombez.

Eccone per maggiore intelligenza il testo.

Quid faciam, quae vita mihi, rerumque mearum
Quis status est, audire petis; nec vera silebo,
Nec tibi ficta loquor; mihi nam loquor. Absit inanis
Gloria; nil cupio; contenta est vita paratis.
Hoc primum: placitis mecum concordat egestas
Aurea foederibus, non sordida nec gravis hospes;
Si libet, exigui fines mihi servet agelli,
Angustamque domum, et dulces fortuna libellos.
Caetera secum habeat; vel, si libet, omnia nullo
Auferat hinc strepitu; sua sunt. Non rura requiro,
Divitiasque patris, pondus grave celsa petenti,
Vinclaque dura animi, et cunctorum alimenta malorum:
Cyrrhaeas non tangat opes, neu nostra lacessat
Otia, sollicito non ambitiosa paratu.
Nil usquam invideo, nullum ferventius odi,
Nullum despicio, nisi me; licet hactenus idem
Despicerem cunctos, et me super astra levarem.

Sic res humanae volvuntur; plurima quid sim
Jam documenta habeo; nisi me mea somnia fallunt.
Nam mihi quid confert musarum in fonte parumper
Lenivisse sitim, si me sitis altera maior
Urit, et aeternum subter praecordia saevit?
Quidve Helicone iuvat recubantem saepe profundo
Eminus insanos vulgi risisse labores,
Si labor alter habet, cui merces nulla quiesve?

Quid facies praeclara iuvat, si turbida mens est?
Multa quidem, meritasque Deo pro munere laudes
Pendere, non nostrae fateor fiducia linguae est.
Sunt quae felicem facerent, nisi forte maligna
Roderet infaustum pectus sua cura perennis.
Jamque genas spectare tuas pietate madentes
Hinc videor; longo bene si mihi cognitus usu es:
Sed quia more patris nostra omnia nosse volebas,
Urget amor calamum, nec fas obstare iubenti:
Eloquar, et tu consilio fortasse iuvabis:
Est mihi dulce gravi mentem exonerare querela.
Est mihi post animi mulier clarissima tergum
Et virtute suis, et sanguine nota vetusto,
Carminibusque ornata meis, auditaque longe;
Sed redit in frontem, et variis terroribus implet
Insultans; nec adhuc solio cessura videtur.
Artibus haec nullis, sed simplicitate placendi
Coeperat olim animum et rarae dulcedine formae.
Jam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram, indignans tantum in mea colla tot annis
Faemineo licuisse iugo; iam tabe latenti
Confectus, iamque alter eram, iam fomite molli
Ignis ad extremas penetraverat usque medullas:
Optabamque mori, vixque arida membra ferebam.
Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit, et aversas cordi suffigere curas;
Erigor et multa iuga vi divellere nitor.
Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebui, ac tanto victorem evadere bello.
Iniicit illa manum profugo dum saucia servo,

Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
Instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
Compulit ! Ergo iterum quid agam ? quibus artibus illi
Occurram ? Vincla illa iterum asperiora parabit:
Diffugio, totoque vagus circumferor orbe,
Adriacas, tuscasque ausus sulcare procellas.
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae : quid enim properata noceret
Mors mihi suppliciis victo, vitamque peroso ?

Vaucluse, 1337.

Ami, vous désirez savoir quelle est ma vie ?
Je vais avec plaisir contenter votre envie.
Je ne veux rien vous taire, et dis la vérité :
A son ami l'on parle avec sincérité.
Et, toujours avec vous heureux de correspondre,
Il semble que mon coeur à mon coeur va répondre.
Je hais la vaine glorie et ses songes dorés;
Le bonheur est facile aux désirs modérés.
La pauvreté n'est point une hôtesse importune ;
Et je n'ai demandé jamais à la fortune
Que de garder mon champ, mes livres et mon toit.
Qu'elle les prenne aussi; c'est son bien, c'est son droit.
Je ne demande pas les trésors de mon père,
Incommodes liens, ou l'esprit se resserre,
Où le mal vient chercher un facile aliment.
Du naufrage je veux arracher seulement
Mes loisirs studieux, ma paisible couronne,
Les biens et les plaisirs que l'étude me donne.
Il est un seul mortel que je ne puis souffrir,
Qui soul m'est importun, et que je dois haïr :

C'est moi. Mais je n'ai pas toujours pensé de même;
Je méprisais autrui, je m'exaltais moi-même.

Ainsi changent les coeurs, enseignés par le temps;
Ainsi vont des humains les destins inconstans.
Du moins j'eus le bonheur d'apprendre à me connaître,
Je vois ce que je suis, ce que je devrais être.
A quoi me sert d'avoir dans les ruisseaux sacrés
Étanché de ma soif les feux immodérés,
Si d'une soif encor plus vive et plus cruelle
Je ressens dans mon coeur la suffrance éternelle!
A quoi me sert d'avoir des sommets immortels
Contemplé sans pitié les erreurs des mortels,
Si mon coeur à son tour éprouve une souffrance
Qui ne peut rencontrer de paix ni de clémence?
Qu'importe le dehors quand l'esprit est troublé?
Si des faveurs du ciel je me voyais comblé,
Je n'en saurais jamais louer la providence.
Du bonheur je pourrais goûter la jouissance,
Si d'un malheur secret mon coeur n'était atteint.
Mais dans tes yeux je vois que ta pitié me plaint;
Que j'aime à retrouver cette amitié sincère,
A te voir occupé de mes maux comme un père!
Ainsi je t'obéis par un just retour,
Et ma plume pour toi se soumet à l'amour.
Ami, tu sauras tout, mais ma vive tendresse
Veut à ce prix trouver un guide en ta sagesse.
De la plainte mon âme attend quelque douceur.
Une illustre beauté brille encor dans mon coeur
Par ses propres vertus et l'éclat de sa race.
De l'immortaliser mes vers eurent l'audace.
Et pour moi ce n'est pas un vague souvenir;
C'est la réalité que je vois revenir,

Pour me remplir encor de crainte et de tristesse,
Et régner sur mon âme en despote sans cesse.
Jadis elle surprit mon coeur par sa beauté,
Son aimable douceur et sa simplicité.
Dupe de la faiblesse et de l'erreur, mon âme
Languit pendant dix ans sous le joug d'une femme.
Atteint secrètement du plus rusé des maux,
Je le sentais trop bien percer jusqu'à mes os.
Je souhaitais la mort, car mes membres arides
Servaient péniblement mon âme et mon coeur vides.
Enfin la liberté, me montrant sa douceur,
Voulut de vains soucis débarrasser mon coeur.
Je me relève alors, et veux briser ma chaine.
Pénible effort ! dix ans avaient fait souveraine
Ma terrible ennemie; et mon stérile espoir
N'avait plus ce qu'il faut pour vaincre un tal pouvoir.
Pourtant vers le combat j'avance; Dieu lui-même
M'assiste, et me fournit son égide suprême.
Il m'aide à m'affranchir de ma longue douleur;
Il veut de ce combat que je sorte vainqueur.
Elle se sent blessée, et se plaint de l'injure;
Ses regards caressans irritent ma blessure.
Ses armes, son mystère et ses feux, centre moi
Redublant leurs effort, me pénètrent d'effroi,
Et me font demeurer incertain sur ma voie.
Que dois-je faire ? hélas ! que faut-il que je croie ?
Par quelles armes puis-je échapper aux périls ?
Elle saura me prendre en des lacs plus subtils.
Je m'élogne , je fuis sur la terre et sur l'onde,
Sillonnant la tempête et visitant le monde;
Et sans crainte je fie au plus frêle vaisseau
Cette tête échappée au plus cruel fléau.
La mort est-elle un mal, après tant de souffrance ?
Je ne puis, ici-bas, craindre que l'existence.

Noi di vivo cuore ci rallegriamo coll' egregio poeta francese, il quale ricantò gli amori verso la bella avignonese, e con essonoi debbono avergliene grado tutti coloro, che amano le buone lettere e l'onore italiano.

F. FABI MONTANI.

BELLE ARTI

Saverio Mercadante.

Saverio Mercadante, nome carissimo a tutti gli italiani, nel ritorno che fece l'anno scorso 1844 nel mese di agosto in Altamura sua patria, fu ricevuto da'suoi concittadini con onori conceduti a pochissimi. Fra le molte feste, che gli fecero que'generosi altamurani, ne fu una nobilissima in casa del ragguardevole uomo Tommaso Melodia, sindaco in quella occasione. Tutte le persone gentili di quella ricca città vi assistettero sì galantemente vestite ed ornate, spezialmente le donne, da fare quasi ombra al lusso delle grandi metropoli. Nel bello della festa furon detti a lode del grande maestro vari elegantissimi componimenti, fra' quali fu detto eziandio il piccolo elogio che segue, che dovea essere recitato da un giovanetto di undici anni.

Queste avvertenze ho voluto mettere innanzi, sì perchè apparisca che il seguente lavoro doveva essere recitato da un ragazzo, e si perchè sappiano gli

altamurani che ho pubblicate io queste scritture, benchè rozzamente dettate, solo per memoria delle belle azioni che tanto generosamente usarono verso il loro grandissimo concittadino.

A SAVERIO MERCADANTE.

DIRETTORE DEL COLLEGIO DI MUSICA IN NAPOLI.

Gran tempo è, Mercadante, che nella terra ferma d'Italia non sono state concedute le trionfali ad alcuno, il quale abbia della sua patria ben meritato o per forza di braccio, o per sublime altura d'ingegno. La Sicilia, non sono molti anni passati, le ha date al Pacini ed al Bellini suoi figliuoli, e Parigi al Rossini pel maravigliosissimo Tell. La quale colpa certamente è tutta di questi rei tempi, dove i vigliacchi e male arrivati han plauso e guiderdoni, quando a'valorosi non è neppur conceduto modo di divenir chiari, sendo loro chiusa ogni illustre via. Di molta lode però e di fama eterna son degni coloro, i quali, come voi fatto avete, superati e vinti gli ostacoli tutti, si sono fatti signori degli animi malgrado d'invidia, il più perfido degli umani vizi. Noi italiani che non sappiamo più farci dagli stranieri temere, e sappiamo tuttavia farci riverire, invidiosi che noi ci siamo, ci moviamo volentieri (o rea vergogna!) ci moviamo volentieri guerra di odio gli uni contro degli altri. E voi, mio concittadino, che foste gran tempo, e forse siete ancora segno all'invidia, sapete per prova, che quantunque abbiate empiuto del vostro nome

l'Europa, ancora livida, sebbene inutilmente, vi si avventa, e vi vorrebbe al tutto invilito e da nulla. Veramente chi è dotto, come voi, nelle antiche istorie di leggieri conosce che questa è sorte comune de'sommi ingegni; poichè, per tacere di moltissimi, ci può essere di esempio Scipione il più grande fra gli uomini, che più abbia della sua patria ben meritato. Questi, giovanetto, dopo il sanguinoso fatto d'arme a Canne, sendogli riferito che molti cittadini romani voleansi per paura fuggire in Sicilia, si presenta a costoro colla sguainata spada in pugno, fieramente intimando loro, o giurassero di non si partire, o si apparecchiassero ad essere morti di ferro. Fatto, dopo breve tempo, capitano, ricupera con quattro vittorie la Spagna perduta in guerra co' cartaginesi: e volendo far fine all'ultima guerra, la più paurosa e tremenda, per discacciare dell' Italia Annibale, va colle vittoriose sue legioni nell'Affrica, vince in tutte battaglie i nemici, e Annibale stesso; ed al porto dell'emula di Roma fa bruciare più di cinquecento vascelli, fondamento di potenza e di gloria della repubblica di Cartagine. Nondimeno, tornato in Roma, ebbe a patire di essere chiamato in giudizio e di essere condannato reo di quel solo che fa dolente l'invidia. Così voi, uscito di quella famosa scuola, della quale uscirono i divini ingegni de' Iomelli, de' Piccini, de' Paisiello, de' Cimarosa, de' Fenaroli, di quella santa anima del Zingarelli maestro vostro e di tanti altri valorosissimi: dopo di avere cacciato quasi al tutto d' Italia il falso gusto straniero, assai più barbaro di Annibale, e restituito il nostro italiano: dopo di avere scritto più di trenta spartiti, che sono per noi altrettante vittorie, dagl'invidi e pol-

troni siete accusato e condannato solo di quello che fa dolente l'invidia. Ma seguitate ad avere compassione di questi infelici; chè confidato unicamente nella vostra virtù e gloria, concedutavi non pure dai buoni d'Italia, ma dall'Europa intera, sarete sempre ammirato e immensamente riverito. Seguitate pure la vostra via: chè già siete giunto tanto innanzi in questa vostra soavissima arte, che per forza trasportate e movete gli uomini, e le armoniose melodie, eseguite a questi giorni nella chiesa, sono veramente quelle che possono strappare di mano all' Onnipotente i fulmini dell'ira sua. A voi era serbato che al tutto fosse sbandeggiata da noi quella musica leziosa ed affemminata, e ci fosse restituita la nostra, semplice, austera, grave e vibrata, come quella che era destinata a cantare i divini inni al Signore e concitare dignitosamente gli animi. Perocchè già di voi si dice, che così l'armonia stessa si farebbe sentire, se fosse un essere reale, come del divino e sdegnoso Alighieri fu detto che fece degnamente parlare Iddio stesso e Lucifero.

Il teatro, come a voi gran maestro certamente è noto, da'sapientissimi greci, che l'inventarono, fu ordinato ad emendare i costumi dilettando; ma come ogni cosa quaggiù si muta e cambia col voltare di molti secoli, gli uomini l'han guasto e corrotto; e quello, che essere sempre doveva scuola di disciplina, è stato fatto da taluni ritrovo di corruzione. Il Zingarelli fulminò contro questa indegnità; ma le grida di quella santa anima a nulla giovarono. Chè a voi, divino ingegno di Mercadante, spettava di torci della nostra fronte pentita questa sciagurata infamia; Italia infelice lo vi raccomandava, affinchè potesse, se

stelle maligne nol vietassero, rivedere per voi gloriosi i suoi figliuoli.

Or l'essere tornato in pregio tra noi il buon gusto in sulle scene, tutto a voi è dovuto; questo grida Europa che attonita ne parla, e l'Italia commossa ve ne rende grazie. Ed in questo vostro viaggio ne avete avuti segni certissimi; chè quanti e quali onori non avete voi avuti in segno d'affetto ed animo grato? Tutti gli uomini gentili delle città culte, dite, non vi si sono fatti incontro pieni del desiderio di vedervi e farsi da voi vedere? Questi, Mercadante, sono i veri trionfi: non le moli, gli obelischi e gli archi, ma i cuori e gli animi commossi de'popoli sono i veri segni di riconoscenza. Che non han fatto vedendovi i foggiani, i tranesi, i baresi, che tutti c'invidiano di essere noi tanto fortunati, avendovi per nostro concittadino? Finalmente l'umile vostra Altamura, che da voi ha lustro e fama, con quale affetto non vi è venuta ad incontrare, con quale il popolo minuto non vi ha aspettato alle porte, accendendo nell'imbrunir dell' aria alla rinfusa i lumi?

Non vi ha potuto innalzare monumenti che vi eternassero negli avvenire, perchè non è nè Atene, nè Roma; ma tenete fermamente che la memoria di questi giorni non sarà meno durevole, poichè i padri la tramanderanno a'figliuoli, i figliuoli a'tardi nipoti. Senza che il comune di questa nostra città ha ordinato già, che nel pubblico palazzo la vostra marmorea immagine sia posta con una memoria, affinchè ragguardandola i giovanetti altamurani si scuotano ed anelino di emulare alle virtù vostre, come già il trionfo di Milziade nel Pecile non lasciava dormire Temistocle.

Iscrizione per l'arco trionfale innalzato al Mercadante da que' suoi amorevoli concittadini nel suo ritorno in patria.

CITTADINI CHIUNQUE VOI SIATE
DATE ONORE E LODE A SAVERIO MERCADANTE.
SOLO CARITA' DI PATRIA RARO ESEMPIO A QUESTI GIORNI L'HA CONDOTTO A NOI.
IL GIURAMENTO L'ESALTO'
LA VESTALE CHE TRASSE DAGLI OCCHI ITALIANI ROMANO PIANTO
OTTENNE A LUI DALL'EUROPA FAMA IMMORTALE.
A QUESTO
I SAVI MAGGIORI ANTICHI PERCHÈ POTEVANO
AVREBBERO INNALZATO UN TEMPIO,
A NOI NON È DATO
SE NON D'INCUORARE I NOSTRI NIPOTI AD IMITARLO.

AB. GIOVANNI CASSINI

Notizie storiche su di una statua in bronzo erettasi dalla città di Ascoli nel secolo XVI al sommo pontefice Gregorio XIII, scritte da Giacinto Cantalamessa Carboni.

..... expressi vultus per ahenea signa,
..... mores animique virorum
Clarorum apparent.
Horat. Epist. 1. lib. 2.

Al dotto e curioso viaggiatore che conducasi in Ascoli ad ammirarvi i templi, i palagi, le torri, i ponti e gli edifizi di ogni maniera così pubblici come privati, de'quali questa città è ornata e bella, e che rendonla degnissima di essere visitata, si presenterà in sulla piazza, che chiamano del popolo, un piedestallo oggidì nudo e spogliato della statua bellissima, che già vi stava sovrapposta. Egli avrà caro, io penso, che se gli narri quale scolpita immagine quivi un dì stesse, a qual benefattore e per quale benefizio i riconoscenti nostri maggiori ve la collocassero, e come la stoltezza degli uomini distruggesse con barbarico e matto furore un monumento pregevolissimo, il quale onorava e l'arte e l'artista, non meno che il secolo cui apparteneva; prezioso monumento, nel cui lavoro scorgevansi l'ingegno e la spertezza, che dinotano il vero professore pienamente addottrinato negli studi del bello figurativo. Tali notizie io pro-

caccerò in questa mia scrittura di fornire, nella miglior guisa che per me si possa, a'culti e gentili forestieri, pe'quali mal basterebbe all' uopo la breve iscrizione, che pur leggesi nel ricordato piedestallo. E non saranno inopportune queste memorie per gli stessi ascolani , molti de'quali non hanno contezza di quel cittadinesco monumento , e gli udii spesso io medesimo dimandarne i più provetti, dopochè corse omai un mezzo secolo dall'epoca del suo distruggimento, nè verun autore parlonne diffusamente: ed il Baldinucci, che ne fece menzione al tom. VIII delle *Notizie de' professori del disegno*, nella vita dello scultore Antonio Calcagni ignorò sinanche qual ne fosse stato il vero artefice. Ond' è che io narrando primamente la cagione, per cui quella statua fu eretta, riporterò dappoi ogni notizia che la risguardi, con diligenza forse troppo minuta, ma perdonabile in chi tolga a scrivere di cose patrie.

Civili discordie, tumulti, pericoli, parteggiamenti continuavano a dilacerare la sventurata Ascoli nel secolo XVI, ed attossicavano ogni sorgente di pubblico bene; e non modo nè provvedimento vi avea per potere la travagliata città ridurre a quiete, a concordia, ed a quella beatitudine di pace , ch'è il più grande e più desiderabile benefizio, di cui fruir possano i popoli. Inoltre ardevano tra Fermo ed Ascoli, vicine e rivali città, inimicizie acerbissime, che infelicemente cominciate sulla metà del secolo XIII, durarono ostinatissime per sì lungo tempo, contaminando gli animi un feroce spirito di municipio, e straziandosi gli abitatori dell'una e dell'altra città con sanguinosi e crudeli combattimenti. Torme di forusciti ed uomini di mal affare correvano le campagne

e mettevanle a ruba; e non solamente gl'isolati casolari, ma eziandio le borgate, i villaggi e le castella audacemente assalivano, taglieggiavano e con uccisioni insanguinavano; siccome io stesso altre volte non senza dolore narrava, di patrie memorie alcuna cosa scrivendo. Nè per colmo di sventure in que'lagrimabili tempi mancarono ad Ascoli potenti ed ambiziosi patrizi, i quali agognavano di farsi tiranni della patria, mettendola crudelmente in catene. La romana corte adoperava ogni mezzo perchè Ascoli quietasse, e vi si schiacciasse l'idra della civile discordia, e se ne allontanassero i turbatori della pace, e vi si spegnesse il germe sempre ripullulante delle nimistà con Fermo, e vi s'infrenassero i prepotenti, che per istimoli di ambizione rei disegni meditavano. Ma neppur bastarono ad ottenere il salutevole intendimento due rocche, le quali fecero a que'dì in Ascoli edificare i sommi pontefici Paolo III e Pio IV: la prima delle quali presenta anch'oggi nelle sue muraglie la minacciosa epigrafe contro le tirannidi e fazioni che in Ascoli regnavano: e l'altra, fabbricata su di una eminenza e sovrastante in forte sito, torreggiava quasi a spavento della sottoposta città. Finalmente l'anzidetto sommo pontefice Pio IV, per dare alcun assetto ed ordine alle turbate cose di Ascoli, mandovvi copiose milizie, e ad un tempo la inquieta e tumultuante città a punizione spogliò del dominio delle sue terre e castella con un breve del giorno 19 di maggio 1564.

Qual dispiacimento, qual pubblico dolore conseguitasse a quel decreto pontificale, che privando Ascoli della giurisdizione sul suo territorio, le toglieva ogni splendore e dignità, e riducevala quasi

alla condizione de'più umili ed abbietti villaggi, si può facilmente immaginare. E non le fu dato di ricuperare i perduti suoi diritti e privilegi nel seguente pontificato di Pio V, essendosi opposta alle supplicazioni degli ascolani oratori la rigidezza non del santo ed ottimo papa, ma di avversi e duri ministri. Era riserbato al benefico e clementissimo Gregorio XIII l'esaudire i voti della città di Ascoli. Salito questi dappoi sul pontificio trono, accolse benignamente le preghiere della medesima città presentategli col mezzo di due ambasciadori che se gli mandarono: ed i tolti diritti ed il dominio sul contado e sulle terre e castella con breve del dì 13 di aprile 1573 pienamente e generosamente restituì. Piacemi di riportare una lettera, dalla quale si ravvisa che il cardinale Filippo Buoncompagni del titolo di san Sisto, nipote del pontefice, cooperò al conseguimento della grazia. Ella è questa lettera indirizzata al cavaliere Flavio Mucchiarelli, uno degli antidetti due ambasciadori inviati dalla città, e quì la trascrivo: *Molto magnifico amico carissimo. - Hò havuto li doi falconi, li quali mi sono stati cari, e volentieri vi haverei visto à Roma in questa speditione, che si è fatta di reintegrar lo stato alla città, acciò siccome foste principio à far questo benefitio alla vostra patria, così doveste trovarvi al fine di questo negotio, ma poichè la cosa è finita mandandosi questa sera il breve non hò voluto darvi questo disturbo de farvi movere, e vi basterà per vostra consolatione di sapere ch'io hò avorito questa prattica per l'affetion particolare, che porto a voi, che sarà quanto posso dirvi per*

hora, e mi vi offro sempre. Di Roma li XXV. d' aprile MDLXXIII.

Al piacer vostro il card. S. Sisto.

Grandissima fu la letizia, grandissimo il festeggiamento di tutti gli ordini della città per que'ricuperati diritti e privilegi. E, secondochè rimane notato ne'libri de'pubblici consigli, che si conservano nell'archivio del comune, sotto il dì 6 di aprile dell'anno 1573 i maestrati, già sicuri per gli avvisi ricevuti del conseguimento di quella restituzione desideratissima, vollero che in rendimento di grazie a Dio ottimo massimo l'inno ambrosiano pubblicamente e solennemente pel faustissimo avvenimento si cantasse. E nel seguente giorno 7 dello stesso mese di aprile i precitati libri registrano una ragunanza del consiglio, nella quale un Iacopo Palucci esclamava esultante: *Erigatur sanctissimo domino nostro statua lapidea ad perpetuam rei memoriam.* I medesimi libri de' pubblici consigli annotano che in una riunione tenutasi nel dì 11 di maggio dello stesso anno 1573 si deliberò : Essere debito della città nostra, e convenirsi a sudditi fedeli e riconoscenti, di conservare perpetua ricordanza del benefizio compartito da papa Gregorio XIII, generoso restitutore della giurisdizione sul contado : doversi quindi celebrare siccome fausto e felice il giorno dell' assunzione di lui al sommo pontificato : fanciulli addobbati di candide vestimenta, ed aventi in mano ramoscelli di ulivo, movessero per le vie della città , innalzando precì al cielo , e supplicando che al benignissimo pontefice lunghi e beati giorni concedesse, esaltasse santa chiesa, e la patria in pace ed in istato di prosperità conservasse ; e con festose voci a papa Gregorio lodi

e plausi rendessero: nella sera poi con luminarie e con altri modi della pubblica gioia ed esultanza si dessero segni e dimostrazioni.

Ma ben poco avrebbero fatto i maestrati del comune di Ascoli, se a queste piccole significazioni di gaudio e di riconoscenza si fossero limitati. E poco laudevolmente adoperano, secondochè a me ne pare, que'reggitori delle cose pubbliche, i quali ne'felici e lieti avvenimenti della patria, ad argomento di letizia e per segno di grato e devoto animo inverso i personaggi benefattori, profondono oro in passeggieri spettacoli e popolari festeggiamenti, de'quali presto va perduta la spesa, e presto perisce la ricordanza. Al contrario parmi cosa veramente commendevole ed ai nobili e generosi animi conveniente l'erigere alcun durabile monumento, che del fatto porti memoria a' posteri, ed accresca alla patria ornamento e splendore. E le belle arti ottimamente si prestano colle pregevoli loro produzioni ad esprimere i sentimenti di gratitudine, di ossequio, di benevolenza verso coloro, che di noi si fecero benemeriti, e cari ci divennero ed accetti. Il culto, io penso, la pubblica ovvero privata riconoscenza, l'amicizia, l'amore, ricorsero primamente alle nascenti arti d'imitazione, ed invocarono l'opera di esse per significare con fedeli rappresentanze la religiosa venerazione, l'animo grato e le più tenere affezioni; e quindi le prime figure furono di un qualche nume, o di alcun benemerito, o di caro amico, ovvero di amata donna. E la scultura precipuamente, che a'marmi ed a'bronzi dà quasi anima e vita, e le cui produzioni meglio sono durabili e meno temono le ingiurie del tempo, fu destinata a perpetuare fra'venturi i grandi e memora-

bili avvenimenti e la ricordanza di que' personaggi, che si rendettero meritevoli di onoranza e gloria immortale. E quindi ogni più culta nazione, ogni più gentile e bene ordinata città chiamò gli scultori al nobilissimo officio di eternare e tener viva colle loro opere la ricordazione delle grandi virtù civili o militari, e de' benefizi compartiti a' popoli da generosi principi, e la memoria degl'insigni e preclari uomini; e sorsero mausolei, archi, colonne e marmoree e metalliche statue e monumenti di ogni maniera. Bene pertanto e saggiamente divisarono i consiglieri del comune di Ascoli allorquando nella tornata del dì 26 di giugno 1573, tutti assentendo concordi e niuno opponendosi, con determinazione degnissima di ogni maggior encomio statuirono che per pubblico decreto e a debitissima significazione di onore e di riverente gratitudine si ponesse una statua in bronzo al sommo pontefice Gregorio XIII, siccome a munifico benefattore della patria. A me pare che i monumenti, i quali s'innalzano per onorare que' personaggi, da' quali provenne alcun pubblico e grande benefizio, dimostrino la gentilezza di un popolo, e formino argomento della sua civiltà. Ond'è che io mi congratulo colla mia patria, la quale col mezzo delle arti liberali seppe rendere condegno ed onorevole premio al pontefice suo benefattore, decretando che se gli erigesse una statua, per la quale, oltrechè tramandavasi alla posterità la rimembranza del fatto, questo di più in certo modo diventava popolare e meglio s'illustrava, aggiugnendosi la eccellenza dell'arte e le impressioni del bello ad associare e rendere maggiormente piacevole quella storica memoria. E l'innalzamento, che facciasi di onorifiche statue ai

buoni principi, non è senza utilità: imperocchè alla vista di que' marmi e di que' bronzi effigiati, posti a serbare tra le venture generazioni durevole e perpetua la ricordanza de' pubblici benefizi, tutti coloro a' quali Iddio, elevandoli a grande stato e potenza, diè modo di giovare le città e le provincie ed i regni, rimangono utilmente ammoniti che se con opere di beneficenza procacceranno la prosperità de' popoli, debito guiderdone e sempiterna lode ne avranno, e la memoria di essi vivrà onorata e benedetta mai sempre pur nella più lontana posterità.

Da coloro, che reggevano in Ascoli le cose pubbliche, voleasi che la statua da erigersi a Gregorio terzodecimo fosse una insigne opera monumentale, che tornasse degna del sommo pontefice cui s'innalzava: che la riconoscenza del senato e popolo ascolano degnamente manifestasse: se ne onorassero le arti italiane salite a tanta altezza di splendore e di gloria: e se ne decorasse e nobilitasse la patria, la quale di quella scultura doveva adornarsi. E quindi a condurre quella statua era mestiero prescegliere un artefice, il quale educato ed ammaestrato a classica scuola, e lungamente esercitato nella officine delle arti, tutti ne conoscesse i misteri e le teoriche. Aveva in quel secolo nel nostro Piceno levato alto grido di sè e dell'artistico suo valore Girolamo Lombardi ferrarese, scultore e gettator di metalli, che fu discepolo di Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, e del quale ci lasciò una breve biografia il Baldinucci nel tom. V delle sue *Notizie de' professori del disegno*. A' lavori ed alla gloria di questo eccellente artista fu teatro nobilissimo il tempio di Nostra Donna in Loreto: dov'egli spiegando tutta la grandezza dello

stile, e dimostrando la più profonda scienza dell'arte, fu giudicato un de'meglio famosi scultori del secolo XVI, e giunse prestissimo a disputare la palma allo stesso suo celebre maestro, siccome narra il Cicognara nella sua *Storia della scultura* lib. V cap. 5: il quale scrittore afferma essere Girolamo Lombardi meritevole di aver luogo fra i più classici artisti italiani; non dissentendone il professore Betti, degnissimo segretario della romana accademia di s. Luca, che nella sua *illustre Italia* par. II, dial. 7, num. VI, chiama Girolamo Lombardi *onor chiarissimo della scuola del Contucci*. Posciachè pertanto i lavori egregiamente condotti dallo stesso Lombardi nel santuario di Loreto aveano messo in bocca quel valentissimo artefice a tutti gli abitatori del Piceno, che altamente il commendavano e pregiavanlo, con ottimo pensiero gli ascolani statuirono di allogare a lui la fattura della statua di papa Gregorio XIII, valendosi dell'opera di uno scultore, del quale nella provincia nostra a que'dì correva sì chiara fama e rinomanza. Ed opportunamente il Lombardi continuava a stanziare in Recanatì, laddove egli avea preso abitazione per potere comodamente attendere a'lavori del magnifico tempio di Nostra Signora in Loreto, e laddove era stato fatto cittadino ed era stato messo nel reggimento o sia consiglio insieme col fratel suo Lodovico il dì 28 del mese di ottobre dell'anno 1566.

Leggesi ne' registri de' pubblici consigli di questa città di Ascoli sotto il dì 6 di novembre 1573: *Cum venerit huc accersitus quidam magister statuariae de Recaneto pro facienda statua sanctissimi domini nostri.* Un tale statuario venuto in Ascoli fu certamente Lodovico Lombardi, fratello di

Girolamo : imperocchè nel giorno 17 dello stesso mese fecesi la scrittura, che si conserva nel segreto archivio del comune, colla quale il detto Lodovico promise di lavorare la statua del pontefice Gregorio XIII, obbligandosene a nome proprio e dell'assente suo fratello Girolamo, il quale sottoscrisse poi anch'egli le convenzioni stabilite nell'accennata scrittura che io quì riporto : *Essendosi con il nome d'Idio e del beato Emidio protettor della magnifica città d'Ascoli a gloria et honor di papa Gregorio XIII, concluso fra la magnifica comunità d' Ascoli, e messer Lodovico Lombardi qual s'obbliga, et a nome di messer Hieronimo suo fratello promettendo de rato per lui, che s'abbia a far la statua di detto papa Gregorio da essi fratelli, son venuti fra loro all' infrascritti capitoli, promettendo l'una parte e l'altra d'osservargli inviolabilmente, e queste conventioni saranno sottoscritte a nome di detta città da messer Gio. Francesco Vicceo, messer Gio. Antonio Guiderocchi, capitano Gio. Filippo Cauti, messer Gio. Vincenzo Saladini deputati a far ciò da essa città, e da me Lodovico Lombardi nome proprio e del fratello.*

In prima che messer Lodovico promette in nome suo e del fratello che tutta la statua di metallo sarà senza il dado alta dieci palmi alla misura d'Ascoli; e detta figura starà a sedere sopra una sedia pontificale pur di metallo.

La statua si darà condotta in Ascoli a tutte spese e risico de' sudetti messer Lodovico e messer Hieronimo eccetto che del mare, dove occorrendo disgrazia, ch'Iddio non voglia, o di for-

tuna, o di corsari in tal caso sia il danno della città.

Promettono i suddetti messer Lodovico e messer Hieronimo che la statua finita sarà giudicata da periti dell'arte di maggior prezzo di detti mille scudi (così nella scrittura, quantunque i mille scudi non siansi mentovati sopra, ma si notino più sotto), *altrimenti voglion essere tenuti ad ogn'interesse honesto, qual giuditio si debba far in Recanati.*

Promettono li sudetti dar detta statua finita in Ascoli fra un anno, cominciando da hoggi, il più tardi.

Dall' altra parte li sopra detti nominati messer Gio. Francesco Vicceo, messer Gio. Antonio Guiderocchi, capitano Gio. Filippo Cauti, messer Gio. Vincenzo Saladini in nome di detta città promettono di dare alli sudetti messer Lodovico e messer Hieronimo migliara quattro di metallo condotto a Recanati e più se più ne bisognerà che sia buono e recipiente, a lor sotisfattione ; con questo che debbino restituire alla città pesando la statua quello che avanzasse, defalcando i cali debiti delle statue.

Promettono li sopra detti deputati, in nome come di sopra, di pagare a messer Lodovico o messer Hieronimo per manifattura di detta statua scudi mille di moneta corrente nella Marca in tre partite cioè scudi 400 *al presente, scudi* 300 *quando sarà da gettar la statua , et il resto sino alla somma di mille scudi quando la statua con il nome d'Idio sarà finita.*

Promettono ancora li sudetti deputati di pro-

vedere alli sudetti fratelli li bovi fune taglie et altri ordigni per condur la statua dal porto d'Ascoli in Ascoli.

E per osservanza di tutte le sopra dette conventioni li sudetti deputati e messer Lodovico presente in nome suo, e di messer Hieronimo suo fratello assente, quale promette sottoscriverà queste conventioni, sottoscriveranno il presente obligo con altro appresso di simil tenore di lor propria mano questo dì 17 di novembre 1573.

Io Gio. Francesco Vicceo a nome della magnifica comunità predetta affermo et m'obligo come di sopra.

Io Giò. Ant. Guiderocchi deputato de la magnifica comunità affermo e me obligo come di sopra.

Io Iova. Filippo Cauti deputato de la magnifica comunità firmo e mi obligo come di sopra.

Io Gio. Vinc. Salladini a nome della magnifica comunità prefata afermo et me obligo come de sopra.

Io Lud. di Lombardi in nome di Hieronimo mio fratello e mio mi obligo quanto in questo foglio si contiene.

Io Hieronimo di Lombardj prometo aiutar a mio fratello Lodovico sopscto in questa opera di metallo con ogni saper che mi darà il signor Iddio in servitio della preclara comunità d'Ascoli.

Questa scrittura fu già pubblicata dal sig. cavaliere Amico de' marchesi Ricci maceratese, ornatissimo gentiluomo che mi onora della sua preziosa amicizia, e che con tanto amore e con tanta diligenza scrisse e mise in luce l'erudìtissime sue *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Mar-*

ca di Ancona ; come può vedersi al tom. II, pag. 73 e 74.

Pare a me doversi render lode a' maestrati di Ascoli non solamente dell'aver saputo prescegliere valentissimi artefici, i quali la statua del sommo pontefice Gregorio XIII bellamente operar potessero , perguisachè riuscisse eccellente pel magistero dell'arte, e non indegna dell'augusto e venerando personaggio che doveasi effigiarvi, ma li trovo eziandio meritevoli di encomio per aver voluto che quella statua con colossali dimensioni si costruisse, siccome appare dalla riportata scrittura. Veggiamo dalla storia che presso tutte le nazioni le belle arti si piacquero delle immagini di eccedente grandezza, e quasi vollero nelle loro rappresentazioni ingigantire la natura. L'occhio de' riguardanti meglio spaziò in ogni parte delle aggrandite e colossali forme, e n'ebbe sensazione gradita e piacevole, anche per la ragione che l'umano intelletto suole per sua natura provare compiacimento all'aspetto di quelle cose, le quali presentano immagine di grandezza. Ben vìdero ciò i più assennati e meglio dotti artisti , e volentieri e con ragionevole speranza di buon esito da'tempi delle arti egiziane insino a'nostri diedero opera a pingere ovvero scolpire colossi e gigantesche figure. E queste specialmente si prescelsero, allorquando si doveano rappresentare numi od eroi ; essendo veramente conforme a' sanciti canoni della estetica che si adoperino le piccole e minute forme allorchè il dilicato e leggiadro abbiasi a configurare, e si adottino in vece le grandiose e colossali quando il dignitoso e l'eroico debbasi effigiare. E nelle opere di scultura, secondochè a me ne pare , se le naturali dimensioni si

oltrepassino, e debbansi formare statue d'ingrandite proporzioni, crescono le difficoltà, e maggiore spertezza vuolsi nell'artista: imperciocchè vengono a mancare le norme e regole tratte dal vero. Ma il peritissimo Lombardi era tal uomo e ricco di tale artistica dottrina, da fare in mezzo al difficile risplendere maggiormente il valor suo. E ne abbiamo testimonianza ne'suoi grandiosi profeti, che pose nel santuario di Nostra Donna in Loreto, i quali inoltre dovutisi dallo scultore rannicchiare in piccoli spazi misero a prova tutto l'ingegno di lui e tutte le risorse dell'arte; siccome a sua gran lode nota il Cicognara nella *Storia della scultura* lib. V cap. 5.

Gli ascolani avean saputo prescegliere un artefice ottimo a condurre di metallo la statua di papa Gregorio terzodecimo, e con tutta ragione speravano che per l'opera del valentuomo sarebbesi in modo condegno manifestata a quel benemerito pontefice la pubblica gratitudine, e che Girolamo Lombardi avrebbe fatto cosa degnissima dell'ammirazione e degli encomi di chiunque sapesse nelle produzioni delle arti discernere e gustare il bello. Ma poco mancò che queste speranze non andassero a dileguo: imperciocchè il vecchio artista nell'anno 1574 fu colpito da grave infermità, e venne in pericolo di perderne la vita; di che si fa cenno in una lettera di Lodovico fratel di lui, che si conserva nell' archivio di questo comune di Ascoli, e che quì trascrivo: - *Magnifici signori antiani padroni ossmi. - Da messer Arpini et da messer Gio. Battista Seriannj hebbi una letera dalle signorie vostre scrittami sopra al conprar de metalli per la statua, non è mancato da li detti far quel tanto che le S. V.*

gli a imposto, et io asseme con loro ne o fatto pratica, fin hora non s'è trovato cosa nisuna, se *non un moschetto che a bocca li sopra detti darranno alle S. V. ragguaglio. Messer Persio mi a detto haver tasato* 400 *scudi in mano del signor Angiollo de Giulia non mancarò di far ogni diligentia per via di Venetia over altrove aciò che si possa aver la condecione e bontà de metalli che detti in notta al magnifico messer Gio. Battista Ucollinj: spero ancor a mezzo agosto andarmene a recanati et trovar Hieronimo mio fratello a star asai melglio de la infirmità che è pasato tre mesi che l'a grandemente agravato, et si atenderà a dar fine a la figura et sodisfar in tutto che si saprà e potrà che il nostro signor Iddio le conservi e a me doni gratia di ben servirle. Di Ancona alli* 27 *luglio* 1574. - *Servitore Ludovico di Lombardj*.- Al di fuori - *Alli magnifici signori antianj d'Ascoli padroni miei sempre osservandissimi.* Ascoli.-

Aveano accettato i fratelli Lombardi con lieto e volenteroso animo quella onorevole commissione del comune di Ascoli, colla quale a' valenti artefici offrivasi modo a dare nuova testimonianza della lor maestria, ed aprivasi campo a lasciare un altro monumento, che sarebbe per essi di gloria. Avean promesso di consegnar finita entro il termine di un anno al più tardi la statua di Gregorio XIII, ed eransi formalmente a ciò obbligati nella scrittura. Ma distratti dagli altri lavori, a'quali davan opera, non mantennero quella promessa. Scorgesi ne' libri de' consigli, che in una ragunanza del quarto giorno di novembre 1574 si determinò che si supplicasse per

lettere il cardinale di s. Sisto, acciocchè s'interponesse per la ultimazione di quella statua, essendochè conoscevasi che questo lavoro veniva ritardato, trovandosi gli artefici in Ancona a fondervi artiglierie. Conservasi nell'archivio del comune la risposta del cardinale, ed è la seguente: - *Molto magnifici signori. Ho visto quanto desiderano le SS. VV. per finir presto la statua di bronzo, et ne ho scritto al sig. governatore d'Ancona, acciò si contenti oprare che quelli dui maestri nominati da loro possano attendere a quell' opera, et son sicuro che non mancarà di farlo. Et s'altro occorre l'avvisino che mi sforzarò di compiacerle sempre in tutto quel ch'io posso. Et si conservino sane. Di Roma alli V di Xbre MDLXXIII. - Al piacer di VV. SS. - Il cardinale s. Sisto.* - Al di fuori - *Alli molto magnifici signori li signori antiani di Ascoli.* Si osservi che la riportata lettera ha veramente la data del 5 di dicembre 1573: ma è giuocoforza ritenere che questa sia certamente errata, se si consideri che il cardinale di s. Sisto rispondeva alle premure indirizzategli dopo la sopraccennata ragunanza del giorno 4 di novembre 1574 e quindi si rende chiaro che in detta data in vece del 1574 si scrisse per errore il 1573. E non potevano i maestrati ascolani nel dì 4 di novembre 1573 dolersi del ritardo, che frapponevasi a dar compimento alla statua, per la formazione della quale non erasi ancor fatta la scrittura, che venne stabilita poi e sottoscritta nel giorno 17 dello stesso mese di novembre 1573, come si è veduto.

Ritardavasi anche nel seguente anno 1575 la ultimazione della statua, sia che gli artefici pur di-

morassero in Ancona occupati nell'opera del fondere le artiglierie, sia che altre faccende gl'intrattenessero in Recanati; la qual città, dopochè tolsero a stanziarvi i fratelli Lombardi nella occasione de' lavori per l'ornamento della santa casa di Loreto, era divenuta un emporio di opere d'arte; e ben l'osserva il chiarissimo Cicognara nella sua *Storia della scultura* lib. V cap. 5. Veggo ne' registri de'pubblici consigli che in due tornate, l'una del 25, l'altra del 27 di giugno 1575, rinnovavansi premure pel compimento della statua da innalzarsi a Gregorio XIII. Ma quanto più la città di Ascoli riconoscentissima inverso quel benefico pontefice, e non contenta di mostrarsegli grata solo di parole, ardentemente desiderava che tantosto si ponesse durabile monumento a solenne e perpetua dimostranza e memoria di sua gratitudine, tanto più frapponevansi ostacoli e sorgevano impedimenti alla ultimazione del sì bramato ed affrettato lavoro. In una ragunanza del consiglio, tenutasi nell'ultimo giorno di luglio del 1575, trovasi fatta menzione della morte di Lodovico Lombardi: *Ludovicus de Lombardis qui conflabat statuam S. D. N. obiit diem suum: proponitur igitur quid agendam pro recuperatione pecuniae, et rerum illi datarum dicta de causa.* Si statuì di mandare persona, cui si commettesse di fare quanto intorno a questo negozio fosse mestiere, ed eziandio di cercar modo per indurre Girolamo Lombardi a perfezionare la statua, a fronte dell' aiuto mancatogli per la morte di suo fratello. Trovo dappoi che in altra riunione del 18 di agosto 1575 fecesi al consiglio la proposizione: *Si placet accipere conditionem pro conflanda statua per dom. Ant.*

recanatensem. Iacopo Palucci, dottor di leggi, parlò in questa sentenza: I deputati presceltisì per l'affare della statua del sommo pontefice trattassero il negozio della profferta ricevutasi per parte dello statuario di Recanati, e si avessero la medesima autorità del consiglio intorno a tal faccenda, e disponessero e procacciassero che la statua si facesse colla sollecitudine che sì potesse maggiore, negoziando a questo effetto e patteggiando con qualunque persona riputassero convenevole. Piacque a'consiglieri la raccontata opinione del Palucci, e co' favorevoli lor voti adottaronla. Un Giovan Francesco Viccei, pur esso giureconsulto, *dixit quod statua conficienda S. D. N. detur facienda D. Antonio a Racaneto discipulo D. Hieronimi de Lombardis, praecipue cum habeatur pro erudito et divite*. Anche il nobile ser Giulio Cesare Alvitreti tenne doversi la statua allogare allo scultore di Recanati; ma una tale proposizione da'ragunati consiglieri venne rigettata. Questo recanatese scultore e gettator di metalli era senza dubbio Antonio Calcagni, del quale abbiamo la biografia nel tom. VIII delle *Notizie de'professori del disegno* dateci dal Baldinucci. E per l'onore del Calcagni deesi credere, ch'egli facesse quella profferta a'maestrati di Ascoli coll'assentimento e coll'approvazione del suo maestro Girolamo Lombardi. Del resto nuovamente in una tornata del quarto giorno di settembre 1575 il consiglio trattava della statua di Gregorio XIII, e determinavasi che a concludere e definir questo negozio si desse ogni necessaria ed opportuna autorità agli anziani e deputati, i quali insieme con altri officiali e cittadini ne consultassero, e potessero allogare la statua da per-

fezionarsi, com'essi stimassero più espediente, e ricuperare i danari ed i metalli datisi al defunto Lodovico Lombardi dagli eredi di lui, e stabilire patti e convenzioni, e tutto fare intorno a tale negozio, come avrebbe potuto farlo il consiglio stesso.

Non si ha precisa memoria di ciò, che adoperarono i predetti anziani e deputati, acciocchè si tirasse a compimento la statua di Gregorio XIII. E nell'archivio del comune non si rinviene alcuna scrittura o contratto su di tale oggetto. Ma da quanto io proseguendo narrerò chiaro apparirà, che quella statua venne perfezionata per l'opera del valentissimo Girolamo Lombardi aiutato dal suo bravo discepolo Antonio Calcagnì. E primieramente riporterò la seguente lettera, la quale il medesimo Girolamo Lombardi indirizzò agli anziani di Ascoli annunciando ad essi la ultimazione del getto della statua. - *Laus Deo - Magnifici sig. antiani sig. miei osservandissimi. Benedetto sia il nostro signore Iddio qual per sua bontà infinita ci ha fatto grazia che la statua del papa si è finita di gettar di bellissima compositione di metallo et è uenuta tanto bene quanto sia possibile mai a desiderarsi da homo uiuente essendo nettissimamente uenuto quello che si era fatto nella cera hoggi si è cavata dalla fossa et si è portata al luoco dove si attenderà con diligentia al nettar le terre et espedir la opera al fine. Io mag. sig. sin qui son stato aspettando con desiderio quello che uedo esser fatto a gloria del signor Iddio per sátisfattione di questa inclita città et no ho osato parlar troppo ne scriver molto a Vo. SSrie Mag. sino che non ho visto questo gratissimo successo del che ne ren-*

gratio summamente la Maestà Divina. Et hora prego le VV. SSrie che si degnino racordare che la conuentione è che finito di gettarsi l'opera con bona reuscita come é al presente che non pò esser la meglio che si habbia a sborsare il restante delli denari conuenuti et certo son state tante le spese fatte per l'opera che con difficultà li denari hauuti han bastato a supplire. Et spevo che SSrie VV. et quella preclarissima città hauerà in consideratione il pocco gu adagno che da noi si fa in opera tanta ardua e difficile come potran uedere. Et a quelle humilmente mi raccomando. Di Recanati alli 4 d'agosto 1576. - *D. VV.. SSrie Mag. - Seruitore Hieronimo de Lombardj.* - Al di fuori - *Alli Magci SSri suoi Ossmi Li SSri Antianj de Ascolj. In Ascolj.* - Per questa lettera si rende manifesto ed innegabile, che la statua di bronzo postasi in Ascoli al sommo pontefice Gregorio XIII fu opera dello scultore Girolamo Lombardi. D'altronde il Baldinucci nella vita di Antonio Calcagni, inserita nel tom. VIII delle *Notizie dei professori del disegno*, afferma che questo recanatese scultore e gettator di metalli fu l'autore del. la predetta statua, ed a prova adduce la seguente attestazione fatta dagli anziani di Ascoli al medesimo Calcagni:

Populi Civitatis
Anziani Asculi

Così precisamente leggesi nell'opera del Baldinucci al tomo precitato della edizione fiorentina del 1770. Ma io trovo che gli anziani della città di Ascoli in que' tempi a capo delle attestazioni scrivevano in questo modo:

Antiani (*Populi*) (*Civitatis*) *Asculi*

Facciamo fede a tutti e singoli, che vedranno la presente che aviamo ricevuto da M. Antonio Bernardini da Ricanati (la parola Bernardini non indica qui il casato, ma il nome del padre scritto latinamente, e deesi intendere Antonio figlio di Bernardino) *la bellissima statua a nome della città fatta alla santità di nostro signore papa Gregorio XIII, quale già tre anni sono locammo da farsi alla B. M. di M. Lodovico de' Lombardi, e dopo la morte di M. Lodovico a detto M. Antonio, della quale restiamo pienamente sodisfatti, essendone riuscita in ogni sua parte conforme al nostro desiderio, et aspettazione, come ampiamente si può vedere nella nostra piazza principale, dove a perpetua memoria dell'obbligo infinito che avemmo a sua beatitudine, si vede d'ordine pubblico eretta, e per questo in fede del vero e in testimonio della sua virtù aviamo voluto accompagnarlo con la presente; segnata del nostro maggior sigillo questo dì 6 dicembre* 1576. Mancano le sottoscrizioni. In questa carta riportata dal Baldinucci osservo un grave errore, che me la rende molto sospetta. Secondo ciò che in essa dicesi, la statua di Gregorio XIII, a' 6 di dicembre dell'anno 1576, trovavasi già innalzata nella principale piazza di Ascoli: quandochè è certissimo che quella statua fuvvi eretta nel giorno 24 di luglio del 1577, come con tutta verità affermasi in manoscritti di storia patria, che si conservano nell'archivio del comune, e come io stesso

notai nelle mie memorie *Intorno i letterati e gli artisti ascolani*. E la iscrizione che oggi pure si legge nel piedestallo, al quale era sovrapposta la statua, dice la erezione di quella essere avvenuta nell'anno 1577: e ne son queste le parole:

D . O . M .
GREGORIO XIII.
PONT . OPT . MAX .
OB AGRI DITIONEM PRISTINAMQ.
DIGNITATEM
CIVIBVS RESTITVTAM
SEN . POP . Q · ASCVL . EREXIT
ANNO MDLXXVII.

Come poi poteva essersi fatto l'innalzamento della statua nel dì 6 di dicembre dell'anno 1576, se da' libri de' pubblici consigli si ha che a' 28 di giugno del 1577 non erasi ancora eretta, e facevasi pure qualche controversia intorno al sito, in cui la si dovesse collocare, non andando a sangue di alcuni il luogo presceltosi: e che a' 9 di luglio dello stesso anno 1577 la medesima statua non si era sovrapposta al piedestallo che preparavasi?

Io concederò al Baldinucci, che Antonio Calcagni avesse alcuna parte nella fattura della bellissima statua di bronzo erattasi in Ascoli al sommo pontefice Gregorio XIII, e ch'egli aiutasse in quella opera il suo benemerito e vecchio maestro Girolamo Lombardi; ma negherogli ben io che il Calcagni fosse egli solo l'autore di quella statua, e gliel negheranno con me tutti coloro, che vedranno la lettera da me riportata, colla quale il Lombardi annunciò agli

anziani di Ascoli il compimento del getto di quell'egregio lavoro. E contro l'asserzione di quello scrittore stanno concordi gli storiografi municipali di Ascoli. Essi tutti, quant'io ne vidi, dissentono dal Baldinucci nelle loro stampate ovvero manoscitte storie: nè havvene pur uno che attribuisca al Calcagni la statua di che parliamo, ma tutti ne fanno autore il Lombardi, e ad esso ne rendono ogni lode. Può mai credersi che tutti costoro s'ingannassero parlando della più bella opera di scultura che fregiasse la lor patria, eretta in epoca non antica e per motivo tanto importante e con sì grande solennità, e grossamente s'ingannassero mentre aveano pur tante memorie e carte da vederne, e persone da interrogarne, e tanti modi per assicurarsi della verità, e tanti mezzi per non cader in errore! È da considerarsi inoltre, che se il comune di Ascoli, allorquando contrattò con Lodovico Lombardi, volle che questi si obbligasse pel suo assente fratello Girolamo, chiaramente dimostrando che sul valor di costui principalmente confidava, non dovea poi per l'avvenuta morte di Lodovico rivolgersi interamente al Calcagni, e per tal guisa anteporre il discepolo al maestro (e maestro sì sperimentato e sì celebre); e solamente contentossi che nell'opera di quella statua, il compimento della quale ardentemente desideravasi da tutti gli ordini della città, il medesimo Calcagni desse mano e coadiuvasse il suo provetto ed affaticato precettore. Se Girolamo Lombardi avesse apposto il suo nome a quella scultura, imitando l'esempio di molti artisti antichi e moderni (ciocchè rendesi utilissimo per la storia delle arti), i quali non omisero di notare nelle lor opere i propri nomi, condotti a ciò fare dal desi-

derio di gloria, e dal timore che venissero attribuite ad altri le nobili lor fatiche, non sarebbe nata quistione sul vero autore della statua erettasi in Ascoli a Gregorio XIII. Ma il vecchio e modesto artefice, meglio l'onore dell'arte che la propria fama curando, non appose veruna cifra od epigrafe a quell'esimio suo lavoro, abbenchè di esso molto si compiacesse, e degno di lode il riputasse, come abbiam veduto dalla sua lettera. Se a fronte dell'errore, che osservai nell'attestazione degli anziani di Ascoli riportata dal Baldinucci, vogliasi questa ritener vera, convien dire che il Calcagni, quando venne in Ascoli a portarvi la statua ed a regolarne il collocamento, mal potendo recarvisi il vecchio ed infermiccio Lombardi, che non poteva durar gl'incomodi e la fatica del viaggio, si procacciò quel documento sì favorevole avendo in mira più l' onore proprio che quello del suo maestro; ovvero se questi ne fu consapevole, deesi credere che il canuto artista, non bisognoso nè desideroso di accrescere la sua già stabilita e diffusa riputazione e celebrità, si tenesse contento che al valente e caro discepolo si attribuisse la gloria dell'avere egregiamente lavorata quella statua , cosicchè il giovane scultore ne venisse in fama , e ne acquistasse bella rinomanza. E ben egli il Calcagni acquistolla grandissima colla statua di bronzo postasi al pontefice massimo Sisto V, di gloriosa ed immortale memoria, nella piazza di Loreto, e sommamente laudata da coloro che scrissero intorno le opere di scultura. Se peraltro allo statuario recanatese non può darsi la gloria di essere l'autore della statua di Gregorio XIII erettasi in Ascoli, certo ed indubitato egli è che il Calcagni aiutò

in questa bellissima opera il suo maestro Girolamo Lombardi: e parmi ciò scorgesi anche dalla costui lettera che io riportai, e nella quale egli dice *quella preclarissima città hauerà in consideratione il pocco guadagno che da noi si fa*: parole che indicano altra persona avere avuto parte in quel lavoro insieme col Lombardi. Ed ancor meglio ciò si ravvisa da' libri de' pubblici consigli, ne' quali sotto il dì 24 di agosto 1576 si legge: *Magistris, qui conflarunt statuam S. D. N.* Così medesimamente in una tornata del giorno ultimo di settemare del detto anno 1576 dicesi: *Et opus sit etiam solvere reliquum mercedis magistris, qui conflarunt statuam S. D. N.* Ed altrove pure ne' medesimi registri de' consigli vengono menzionati gli scultori, che fecero la statua di papa Gregorio, mostrandosi chiaramente che non fu un solo artefice che lavorasse in tale opera. In questa peraltro avendo avuto parte il maestro insieme ed il discepolo, tutti confesseranno che al primo se ne debba rendere la principale e maggior lode, come quegli che l'opera stessa immaginò e modellò, e ne diresse e regolò la esecuzione, e fu duce e guida al suo allievo, cui volle aiutatore; e ne aveva mestiero, provetto negli anni, siccom'egli era, e travagliato dalle infermità, che sogliono accompagnar la vecchiezza. E ne dica in contrario ciò ch'egli vuole il Baldinucci, il quale parlando della statua postasi in Ascoli a Gregorio XIII, non mostrò certamente esattezza; e ne sia prova l'asserire ch'ei fa, come occorse che avendo la città di Ascoli determinato d'innalzare nella sua maggior piazza una statua di papa Gregorio XIII, ed avendone allogato il lavoro a Lodovico Lombardi, mancato questi a' vivi, commise

una tal opera ad Antonio Calcagni, che vi pose mano nell' ottobre del 1573. Or come poteva ciò essere, se nel detto mese non erasi ancor fatta la scrittura con Lodovico Lombardi, la quale, come abbiamo veduto, fecesi a' 17 di novembre di quell'anno, e se Lodovico Lombardi era pur vivente a' 27 di luglio del 1574, sotto il qual giorno egli indirizzò agli anziani di Ascoli una sua lettera, che sopra io riportai! Afferma inoltre il Baldinucci, che Antonio Calcagni diede finita la statua nell'aprile del 1576: e d'altronde non prima del dì 4 di agosto dello stesso anno 1576 Girolamo Lombardi, colla sua lettera che fu pure da me riferita, annunziava essersi la statua gettata e rimanere a farsi alcuna cosa, perchè il lavoro si trovasse condotto a pieno compimento.

Or continuando queste memorie narrerò come, giunta in Ascoli la statua, mosse ad ammirazione chiunque la vide, giudicando tutti (e correva secolo di sì buon gusto e tanto splendido e glorioso per le arti belle) essere lavoro immaginato e condotto per modo e con tal magisterio, da rendere pienamente pago l'occhio non meno che la ragione de'riguardanti, ed aver saputo il valente Lombardi in quel nobilissimo simulacro adoperare quella prodigiosa efficacia e potenza dell'arte, da che la mente degli spettatori è indotta a sentire tutta la illusione ed il prestigio, che la maestrìa e l'ingegno de' grandi artisti seppero generare e produrre col pennello e collo scarpello, sì vivamente e con tanta verità ed evidenza imitando o rappresentando gli oggetti, che le persone e le cose effigiate per istupendo artifizio paiono quasi reali e presenti. Soddisfattissimi i consiglieri di Ascoli di un sì bello e commendato lavoro, ragunavansi a' 4 di dicem-

bre 1576, e discutevasi: *Ubi locanda statua santissimi domini nostri Gregorii papae XIII, nuper advecta, et per quos curandum ut fiat basis condecens pulcherrimo huic operi.* L'altre volte ricordato Iacopo Palucci manifestava il parer suo, e con liete parole diceva: Posciachè per la bontà del signor Iddio la statua di nostro signore è venuta a salvamento, ed è riuscita di sì grande bellezza che niuno è sazio di vagheggiarla, pongasi essa ed acconciamente si collochi nel più bello e meglio cospicuo luogo della città, cioè nella piazza superiore, e le si faccia un piedestallo corrispondente alla leggiadrìa di sì nobile ed egregia scultura, perguisachè si possa questa da ogni parte e per tutti i lati da'riguardanti vedere ed ammirare. Ed acciocchè sappia il mondo e conosca qual sia la fedeltà e quanta la devozione del senato e popolo ascolano inverso l'augusta persona di nostro signore e la santa sede apostolica, incontanente mettasi mano all'opera, e diasi carico a'magnifici signori anziani di eleggere quattro nuovi deputati, i quali con ogni diligenza e sollecitudine provvedano a quanto sarà d'uopo: e donde potranno meglio, traggano i danari de'quali sarà mestiere. Adottatasi da' riuniti consiglieri l'opinione del Palucci, convalidata eziandio dall'uniforme parere del giurista Felice Febei, nel medesimo giorno 4 di dicembre 1576 gli anziani, per l'autorità ad essi datane dal consiglio, prescelsero a deputati Gio. Vincenzo Saladini, Tommaso Rocca, Girolamo Cataldi e Vincenzo Ficcadenti, invitandoli a disporre quanto occorresse per la costruzione del piedestallo; intorno a che dovessero conferire collo statuario Antonio Bernardini, cioè Antonio Calcagni. Bene e saviamente

avvisarono, secondochè a me ne pare, i consiglieri di Ascoli nello statuire che la scolpita immagine del benefico Gregorio XIII si ponesse nella principale e più frequentata piazza della città: sembrandomi buono ed utile il pensiero di coloro, i quali vollero collocati i patrii monumenti e le statue degl'illustri e benemeriti personaggi sotto l'aperto cielo ed in pubblico luogo, e per tal guisa li tennero mai sempre esposti allo sguardo de'cittadini: così avviene che l'occhio torni più frequentemente a riguardarli, più spesso la mente li consideri, più sovente nell'animo si ridestino i debiti sentimenti di ammirazione e di gratitudine. Ma collocandosi in vece que'monumenti e quelle immagini entro le chiuse mura di palagi, di musei o di templi, e quivi rimanendosi esposti agli occhi di pochi, pare per certo modo che mano invidiosa abbia voluto sottrarre la gloria di que'preclari alla gioia dell' aperta luce, alla pubblica lode, al popolare festeggiamento, condannandola a circondarsi di oscurità e di silenzio. Fu già osservato come gli antichi, nulla facendo a caso e senz'avvedimento e buon giudizio, nello scegliere il sito alla collocazione di alcun monumento, non perdevano di vista le considerazioni morali, procacciando documenti di pietà ovvero di gratitudine e lezioni di patrio amore e di altre virtù. Le rive del mare, i lati delle principali strade e gli altri più frequentati luoghi preferivansi pel collocamento delle tombe e de'mausolei, acciocchè i passeggieri imparassero un nome di cara memoria che si voleva sottrarre alla obblivione, e dalle sepolcrali iscrizioni traessero nobili esempi ed utili ammaestramenti. Ed i greci principalmente, solenni maestri di civiltà e di gentilezza, con bella e profittevole costumanza solevano a'degni e celebri uo-

mini rendere tributo di giustissima onoranza, innalzando ad essi marmoree o metalliche statue, e queste con ottimo e prudentissimo consiglio collocavano in que'luoghi, che meglio fossero a vista del popolo: affinchè all'aspetto di que'gloriosi ed onorevoli monumenti negli animi de'giovani si destassero l'ammirazione e l'amore della virtù, e nobile desiderio di gloria s'ingenerasse. E relativamente alla statua di Gregorio XIII, della quale io torno a dire, per commendare la determinazione de'consiglieri di Ascoli intorno al luogo destinatosi a collocarla si aggiugne inoltre la considerazione, ch'entro le sale e le gallerie bene stanno le immagini di forme gentili e graziose, ma piazze voglionsi in vece e larghi ed aperti spazi per le figure di grandiose e colossali dimensioni.

Quella statua, in cui stava Gregorio XIII nella più animata ed espressiva maniera configurato, cosicchè sforzava quasi i riguardanti a curvare la fronte riverente al cospetto del pontefice ottimo massimo, fu innalzata nella principale piazza di Ascoli il dì 24 di luglio dell'anno 1577, come sopra si accennò, e se ne fece la solenne inaugurazione; e fu quello un giorno di pubblica letizia, mentrechè accorrevano le persone di ogni ordine a quel cittadinesco festeggiamento. E tostochè videro sorgere sul piedestallo e grandeggiarvi la colossale e nobilissima statua, nel cui aspetto avea saputo lo scultore improntare veramente la vita, ed in ogni parte della quale avea con eccellenza di artificio imitato egregiamente la natura e la verità, si elevò una generale voce di lode all'artefice di quell'opera, che fu encomiata anche dai più schifiltosi ed austeri, essendosene a colpo d'occhio ravvisata la bellezza e perfezione; e quella

scultura prestantissima immantinente attraeva a sè gl'incantati sguardi di tutti gli astanti, i plausi unanimi di tutti gli spettatori, e come l'ignaro volgo de' riguardanti, così gl'intelligenti e dotti conoscitori dell'arte non iscorgevano in quell'esimio lavoro alcuna menda, niente vi trovavano che biasimo e censura meritasse. E l'esultante e plaudente popolo mentre lodava e celebrava la valentia dell' artista e la eccellenza dell'opera espostasi alla pubblica ammirazione, e la quale accresceva nobile ornamento e decoro alla patria, rendeva medesimamente elogi e gratulazioni a' maestrati, i quali aveano decretato che quel monumento si scolpisse e si ponesse, ed a condurlo avean saputo prescegliere uno statuario di tanta virtù; e ricordando poi e con parole dì grato e riconoscente animo magnificando i benefizi di Gregorio, porgeva supplicazioni al cielo, affinchè il pontefice clementissimo, e degnissimo di essere tenuto presente a' posteri con quella statua, s'avesse ogni maniera di prosperità e di onori, e sui devoti suoi sudditi lungamente e felicemente regnasse.

Girolamo Lombardi, volendo dare al soggetto la maggior dignità, con quello stile che si accosta più al severo e robusto che al gentile e grazioso, e che vuolsi tenere allorchè debbansi effigiare personaggi di alto grado e di austeri e santi costumi, foggiò Gregorio XIII maestosamente arredato in tutta la magnifica e religiosa pompa delle pontificali vestimenta (le quali prestansi ottimamente alla scultura, come a' dì nostri fece vedere l'immortale e celeberrimo Canova), e fregiato in capo del papale triregno, ed assiso su di nobile seggio pur di bronzo in atteggiamento di benedire. Ammiravansi ed altamente

commendavansi in quella figura stupenda e piena di espressione e di vita il concetto, il disegno, il buono e puro gusto, la gradevole simmetria, la maestà del sembiante e della movenza, la nobiltà delle forme, la grazia de' contorni, il bel piegare de' panni conformantisi con piena imitazione del vero alle sottoposte membra, l'anatomica intelligenza, la proprietà infine e la conveniente dignità e la incomparabile esattezza adoperatasi in ogni parte dall'esimio scultore educato a lezioni di ottima scuola. Perfetti e leggiadrissimi tenevansi da ogni intendente i bassirilievi istoriati nel cappuccio del piviale, che vedevansi elaborati con isquisito garbo e con dilicatissima eleganza, avendovi l' insigne scultore profuso a larga mano tutte le diligenze e bellezze dell'arte, per tal maniera mostrando la sua grandissima perizia in questo genere di lavori, che primo pose in buon uso il fiorentino Donatello. E meritevoli non meno di lode e condotti con una preziosa accuratezza di finitissima esecuzione erano gli altri adornamenti, come i tritoni dal Lombardi scolpiti ne' ripiani della sedia, e i draghi (alludenti allo stemma della bolognese nobilissima famiglia de' Buoncompagni, cui apparteneva papa Gregorio), i quali colle loro teste ed ali formavano i bracciuoli e pomi della medesima sedia; avendo saputo gli artisti del secolo XVI ottimamente e con giudiziosa distribuzione moltiplicare gli ornati senza cadere nel pesante o nel bizzarro. Elevato sopra un piedestallo di travertino, tutto di un masso, fregiato di cornici, riquadri e base, nel quale fu scolpita eziandio l' arma del pontefice colla iscrizione che ho riportato, faceva di sè bella e magnifica mostra il simulacro di papa Gregorio XIII;

nel cui aspetto vedeasi tal uomo, che avea mente e cuore all'altissima dignità corrispondenti, e sulla fronte apparivano la clemenza e la benignità, e ne vedevi le labbra dischiudersi a pronunziare parole di benedizione, talmentechè ti sentivi colpito nell'animo da ossequio e religioso rispetto; e parea quasi che da quella maestosa ed onoranda figura escisse un non so che di sacro, che forzasse i riguardanti alla riverenza ed alla venerazione, e che quella effigie rompendo i silenzi del muto bronzo, ond'era scolpita, dicesse: Piegate le ginocchia, o devote genti di Ascoli, prostratevi al sommo tra' sacerdoti, al pontefice ottimo massimo: egli vi benedice amorevole; e supremo pastore e padre di tutti i fedeli, e vicario d'Iddio in terra, chiama sulla patria vostra le grazie ed i benefizi del cielo; e nel tempo medesimo egli, vostro temporale monarca e clementissimo principe, alla patria stessa le perdute giurisdizioni e la primiera dignità generosamente restituisce. Così l'artefice valentissimo quel metallo egregiamente conformando ed animando avea fatto sì, che sulla cogitabonda e maestosa fronte dell'effigiato pontefice si dimostrasse il personaggio, che alte e sovrumane cose meditava, eletto da Dio a prendere le sue veci infra gli uomini; nè quindi mancava a quella statua il sublime, che spicca sì eminentemente nel Mosè celebratissimo di Michelangelo Buonarroti: quel sentimento cioè che tutta ad un tratto occupandoci e riempiendoci la mente, la innalza sopra la sfera de'comuni ed ordinari concetti.

Quella iconica statua di Gregorio XIII, adorna di tanti meriti artistici e peregrine bellezze, rimase esposta per tutto il secolo XVII, e per quasi tutto

il secolo XVIII, nella principale piazza di Ascoli all'ammirazione de' cittadini e de' forestieri, i quali non potevano arrestar l'occhio in alcuna parte di tale scultura senza maraviglia. E quanto più quella statua col volgere degli anni fosse divenuta antica, tanto più avrebbe acquistato pregio e lode nelle più tarde venture età: imperocchè vero è troppo che la umana invidia, meglio favoreggiando le vetuste che le moderne cose, scema e diminuisce a queste, ed aumenta all'opposto ed aggrandisce a quelle la rinomanza e gli encomi. E sarebbe stata cara e gradita cosa a'futuri cittadini di Ascoli il ricevere da generazione in generazione sino alla più lontana posterità la immagine di quel benefattore della patria, ad essi lasciata da'loro antenati quasi oggetto di pubblico retaggio, e quasi parte preziosa di popolare civico patrimonio. Io penso poi che nobile intendimento delle arti liberali esser dee quello di apportare alcun giovamento agli uomini, suscitando in essi morali sensazioni, che possano essere semenza da prodursene buono ed utile frutto. A tale scopo debbono mirare gli artisti maneggiando gli scarpelli ovvero i pennelli, e deesi nelle sculture e nelle dipinture mescere al vantaggioso il dilettevole: mercechè troppo ignobile proponimento si avrebbero le belle ed ingenue arti, se dovessero unicamente indirizzarsi a darne colla loro opera piacevoli rappresentanze, e destare negli animi de'riguardanti la sola dilettazione; e meritamente verrebbero esse tacciate di sterilità e di niun pubblico profitto. La statua, della quale io vado compilando queste memorie storiche, col rammemorare il benefizio e la clemenza di Gregorio XIII, ed insieme la gratitudine de'beneficati e riconoscenti ascolani, servì

allorchè fu eretta a suscitare negli animi sentimenti dolci ed affettuosi, e rannodare in certo modo i vincoli di reciproca benevolenza e vicendevole affezione tra il sovrano ed i sudditi: benevolenza ed affezione tanto più da valutarsi ove trattisi di principe, che oltre il temporale governamento è reggitore e capo della religione e supremo gerarca della chiesa. E mancato poi a'vivi Gregorio XIII, dovea quella sua statua servire ne'posteriori secoli, come a tener viva la onoranda memoria di lui e la ricordanza de'suoi benefizi, così non meno al politico utilissimo scopo di assodare ognor più le basi del pontificale dominio, ch'essendosi dimostrato sì clemente e benigno inverso la patria, doveano negli animi de' cittadini sorgerne sentimenti sempre più forti di attaccamento e devozione a'romani pontefici, e farsene più saldi i legami di amorevole sudditanza, che stringer debbono i buoni popoli a'lor sovrani. Le statue de'grandi personaggi, ove l'arte dello scultore abbia saputo bene ed in espressiva maniera ed in convenevoli atteggiamenti effigiarli, hanno, direi quasi, una visibile favella, equivalente alla narrazione degli storici: favella che i riguardanti intendono, e ne prendono maravigliosa dilettazione: imperocchè quel muto linguaggio dice pur tante cose in sì corto tempo, anzi ad un colpo d'occhio: e le dice talvolta con tanta significazione, quanta non ne avrebbero le parole, cosicchè vale talora lo scarpello quanto non varrebbe la penna dello scrittore. E pochi leggono le istorie, pochissimi i poemi; ma si stanno a vista di tutte le sculture e le dipinture, e signoreggiano gli animi più frequentemente che la stessa eloquenza e sopra una maggior copia di persone: esse, percotendo i sensi con efficacia, fan

sentire rapidamente e potentemente, e fan sentire come i culti e gentili spettatori, così pur la rozza e numerosa schiera de'volgari.

Dovremmo rammaricarci e dolerci meno se il tempo, che non placabile per voti le umane cose distrugge ed estingue, pur nimico tremendo alle artistiche produzioni, avesse disfatta la statua bellissima erettasi dagli ascolani a Gregorio XIII: ma dee dispiacerne ed increscerne maggiormente, che la stoltezza degli uomini abbia atterrato e distrutto quel monumento nobilissimo, che poteva per lunghi secoli essere di fregio e decoro a questa città. Funestissime politiche vicissitudini sul tramonto del varcato secolo XVIII per la rivoluzione di Francia sorsero a turbare ed insanguinare l'Europa; ed anche il nostro Piceno, che da lunghi anni riposava nella beatitudine della pace, a que' dì infelicissimi vide feroci soldati di stranieri eserciti metter piede nelle fiorenti sue campagne. E vide nelle piazze delle sue città dai deliranti repubblicani rizzarsi gli alberi chiamati della libertà, e udì promettersi beni di ogni maniera, e prosperità e gloria, e un dolce e lieto vivere: promesse che tantosto si scopersero bugiardissime; imperocchè in luogo delle sognate felicità, mali sopravvennero e mali gravissimi e calamità di ogni genere. Lamentavano i sacerdoti l'impedito culto e la oltraggiata religione: dolevansi i patrizi de' cessati privilegi, de' cresciuti balzelli e sin de'cavalli rapiti a'lor cocchi in servigio delle milizie: scontentavansi i vecchi delle turbate abitudini: schiamazzava il popolo pel rincarare delle vettovaglie: fremevano gli agricoltori per l'esorbitanze delle sbandate soldatesche, dalle quali non erano sicuri i lor bestiami e le masseri-

zie ed il pudor delle femmine: attristavansi tutti della perduta antica quiete, e piangevano e tremavano circondati in tanto strepito di guerra da turbazioni, da terrori e da molti e grandi pericoli. Gli ascolani avendo con dolorosa esperienza veduto quali acerbissimi frutti si producessero dalla repubblicana libertà e dalla decantata eguaglianza, stanchi di quel torbidissimo e gravosissimo governo, festeggiarono grandemente ed accolsero con ogni dimostrazione di pubblica esultanza le milizie di Napoli, che numerose occuparono Ascoli nel novembre del 1798, ed il re Ferdinando IV fu celebrato a cielo e gridato liberatore. Ma sventuratamente fu brevissima quella letizia: il turbine non era ancor dissipato, ed avea disposto Iddio che le sciagure d'Italia non dovessero cessar così presto. L'esercito napolitano, capitanato dal maresciallo Micheroux, combatteva infelicemente a Torre di Palma sulle rive dell'adriatico: e le vincitrici schiere francesi e cisalpine, guidate dagli arrisicati generali Rusca e Casabianca, tornavano ad impadronirsi di Ascoli, e minacciose e fiere della vittoria vi giungevano nel primo giorno del dicembre 1798, e la innocente città non andò immune dal saccheggiamento e dai tristi effetti della militare licenza. Fu in quel giorno di funestissima ricordanza che a'democratici, a'quali davasi in que' tempi il nome di giacobini, in mezzo al matto tripudio ed alle orgie invereconde venne in pensiero di abbattere la statua di Gregorio XIII. Trovo scritto in memorie di quel tempo, le quali si conservano nell'archivio del comune, che in quell'inaspettato trambusto, in quel tumultuoso commovimento di soldatesche e di farnetici parteggianti, a fronte della subitezza del caso,

pur v'ebbe chi provvedendo al decoro della patria e delle arti belle cercò modo di stornare con interposti offici quella bruttissima vandalica distruzione, e di ritorre l'egregio monumento dalle mani di que'forsennati, ed ottenerne il salvamento e la conservazione. E quindi non si omise di porgere supplicazioni al supremo duce di quelle francesi milizie, affinchè coll'autorità sua contenesse ed infrenasse i soldati e la concitata moltitudine, ed impedisse l'atterramento e la rovina di quella statua, insigne opera di lodatissimo artefice, e facesse rispettare quel nobilissimo patrio monumento, la cui distruzione da tutti gli assennati cittadini sarebbe riguardata come pubblica gravissima iattura e calamità. Ma il capitano di Francia a quelle preghiere il duro e feroce animo non piegò, forse placabile solamente per oro: e volle e con minacciose parole comandò che la scure ed il martello abbattessero e disfacessero quella statua. Ed al fiero comandamento conseguitava non tardo l'effetto, essendosi tantosto quella esimia scultura divelta dalla sua base e messa a terra (grande invero e memorabile vergogna!) ed infranta e disfatta. Profane e scellerate io dico le mani, che scagliarono colpi a distruggere quella statua, se riguardo il merito e pregio artistico di essa: più profane e più scellerate io le grido, se considero il sacro ed onorando personaggio, che per la medesima statua rappresentavasi. Ed è pur narrato nelle memorie di quel tempo che i primi colpi (vedi detestabile empietà!) si vollero diretti alla mano dell'effigiato pontefice, la quale sollevavasi all'atteggiamento del benedire. Da ogni popolo, che barbaro e selvaggio non sia, tengonsi care e pregiate le ammirande opere dell'umano ingegno,

e le rispetta e le ha in onore e ne cura e protegge la conservazione. Avrebbero dovuto i capitani di quelle francesi milizie, almeno per un pudore di civiltà (e di civiltà e di gentilezza e di progresso il borioso secolo altamente vantavasi), impedire che quella scultura eccellentissima si distruggesse: nol fecero, ed abbiansi nelle pagine della storia macchia di vergogna e d'infamia: essi meritarono la gloria di Erostrato. E con pazzo e scellerato furore vennero costretti alcuni venerabili sacerdoti, crudelmente ed empiamente svillaneggiati, a strascinare con funi i divelti brani della statua: questo pure aggiugnendosi oltraggio impudentissimo. Il metallo della medesima distrutta statua fu in parte derubato, ed in porzione fu adoperato a coniarne monete, delle quali grandissimo era il bisogno a que' dì: perciocchè tutto ingoiavano le avide ed intemperanti soldatesche della repubblica. Ho sott'occhio la lettera che i magistrati municipali indirizzavano al cittadino Carlo Lenti, proprietario della zecca ascolana, perchè quella coniazione incontanente si facesse, come il ministro delle finanze e l'amministrazione dipartimentale ordinavano. Fu inoltre disfatta l'arma di Gregorio XIII, scolpita nel piedestallo, sul quale sorgeva la statua, più non volendosi vedere in quella politica demenza stemmi gentilizi, e mattamente pensandosi di stabilire la eguaglianza infra gli uomini e di conseguire l'appetita libertà, radendo e cancellando ogni arma, ogni araldica insegna, che adornasse i monumenti e le tombe, o pendesse dalle muraglie de'signorili palagi. Vollero poi gli stolti demagoghi che nel sito, in cui stava già eretta la spezzata ed atterrata statua, con sostituzione indegnissima si elevasse un nuovo albero

della libertà, un nuovo trofeo della torbida e sanguinosa repubblica. Io penso che dal cielo il buon papa Gregorio XIII vedesse e compiangesse gli umani deliri.

Nella raccontata maniera andò miseramente perduta e distrutta una scultura eccellentissima, la quale sotto l'egida della pubblica venerazione doveasi perpetuamente conservare, siccome un monumento nobilissimo della clemenza e benignità di un ottimo pontefice, una significazione del riconoscente e grato animo degli ascolani, una testimonianza della maestria di un celebre artista. Non è da stupire che da' repubblicani in Parigi non si potesse tollerare la statua equestre di Luigi XIV, rappresentato in atto di calpestare le immagini di soggiogate ed incatenate provincie. Ma non può non recare alcuna maraviglia che a que' democratici, i quali promettevano agli uomini ogni più desiderabile prosperità, e facevano quasi sperare un nuovo secolo d'oro, dovesse tanto increscere la vista del simulacro di un pontefice di mitissime sembianze e benedicente il diletto suo popolo in atteggiamento di amorevolezza e di benignità. Senonchè all'altare non meno che al trono in que' giorni si facea guerra; ed un'empia avversione nudrivasi e mostravasi a tutte le cose di religione, e specialmente a' pontefici supremi reggitori di essa. Ed Ascoli, che a que' dì sciaguratissimi soggiacque più volte al furore delle repubblicane falangi , vide posta in derisione e in dileggiamento ogni più santa e veneranda cosa, sfregiate e guaste le religiose dipinture, rapite le suppellettili delle chiese , fatto mercato infame de' sacri arredi, usati a mensa i calici profanati per tazze

di soldatesche avvinazzate, messi a ruba i conventi, i monisteri contaminati da orrende lascivie, i templi fatti segno a turpitudini, a sacrilegi, a nefandezze di ogni maniera. Ed a fare che i seguaci della francese rivoluzione rispettassero i pregevoli monumenti delle arti belle non valevano i nobili esempi della storia, la quale ci narra che Demetrio soprannominato l'espugnatore non volle appiccar il fuoco all'assediata Rodi, e per tal guisa impadronirsene, perchè non perisse nell'incendio un famoso dipinto di Protogene, rinunziando generosamente alla occasione della vittoria per conservare l'opera di un celebrato artista (*C. Plin. Hist. Nat. lib. VII, e Dati nelle vite de' pittori ant., vita di Protog*). Se avessero que' disfrenati novatori imitato il fatto de' siracusani, i quali accusarono e sottoposero a formale giudizio le statue, come fassi co' rei citati innanzi ai tribunali a rendervi conto delle loro azioni, secondochè racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, non avrebbero potuto certamente condannare la statua di un pontefice, il quale fu veramente esempio splendidissimo di benignità, di clemenza e di ogni più alta e nobil virtù, ed elevato al soglio pontificale dimostrossi padre amorevolissimo di tutto il mondo cristiano, ad ogni parte di esso estendendo le sue paterne beneficenze, zelantissimo per la pace d'Italia e per la prosperità de' suoi sudditi, e da questi amatissimo pel suo placido e dolce governo, soccorritore de' poveri generoso e largo più ch'altri mai, benemerito fondatore di pii ed utilissimi stabilimenti, perguisachè il romano popolo innalzogli una statua nel campidoglio, nè certo per adulazione e cortigianesco blandimento: imperocchè fu quella statua eretta

allorquando Gregorio più non era tra' vivi. Ma i faziosi degli ultimi anni del secolo XVIII non operavano con alcuna ragionevolezza: e vide l'Italia per fatto loro, mentre bugiardamente pretendevano parole di umanità, di gentilezza, di civiltà, atterrata e rotta pur essa la statua di Andrea Doria della genovese libertà magnanimo restitutore. Muove il chiarissimo Cicognara nella sua *Storia della scultura* lib. IV, cap. 7, lamento giustissimo sulle molte produzioni degl'italiani scarpelli, che in que' lagrimabili tempi vennero mutilate, infrante e disperse: come quelle ch'essendo più esposte e visibili, più difficilmente si possono sottrarre alla rabbia dei distruttori, che alle gloriose fatiche degli antenati fan guerra, e quelle ardiscono di ridurre a nulla. Ben seppe Ravenna, allorquando correvano giorni di tumulto e di pericolo, salvare una statua di bronzo dal sommo pontefice Alessandro VII; il perchè quella nobilissima città ne riportò debite laudi dalle *Effemeridi letterarie di Roma* (XIV *fascic.*, *novembre* 1821). E ricomposte dappoi le cose pubbliche a quiete ed a tranquillità, fu rialzata la statua colla seguente epigrafe:

TEMPORVM · CLADE
INVIDIAE . SVBTRACTAM
RAVENNA . FELIX
PATRIO . DECORI . RESTITVIT
AN . M . D . CCCXXI

Non così Ascoli ebbe la buona ventura di poter conservare la statua di Gregorio XIII, la quale splendente di molte e grandi bellezze era meritevole di

attrarre gli sguardi e l'ammirazione di ogni viaggiatore, che di cultura e di gentilezza si pregiasse, e fosse ricercatore ed amatore di quelle opere artistiche, per le quali l'Italia è terra privilegiata più che altra qualsiasi. Un matto e barbarico furore in tempi di funestissima politica insania atterrò e disfece per mano di sbrigliate o farneticanti soldatesche e di sedotta plebaglia quel monumento eretto dagli ascolani ad un pontefice benefattore in omaggio debitissimo ed a perenne significazione di pubblica gratitudine; ed ora di quell'esimio lavoro non ci rimane che il desiderio, non ci resta che il dolore del suo vandalico distruggimento; a ricordanza del quale sta e starà in sugli occhi de' venturi il piedestallo dispogliato della figura già sovrappostavi. La fama di Gregorio XIII niente ha perduto per essersi distrutta quella sua statua: imperocchè bastano le istorie a mantenere mai sempre vivo ed illustre il nome di quel pontefice, ed a conservare fra i più tardi posteri perpetuamente venerata ed immortale la sua memoria: sì bene han perduto le arti liberali una classica ed insigne scultura, ha perduto la città di Ascoli un monumento prezioso e degno veramente del secolo XVI, sì famoso negl'italici fasti e bello per tanto splendore delle più nobili discipline, le quali fregiarono la nostra Italia di somma ed incomparabile gloria.

VARIETA'

Institutionum iuris publici ecclesiastici libri tres. Editio altera ab ipso auctore recognita et aucta. 8. *Laureti ex typographeo rossiorum* 1844. (Un vol. di pag. 357.)

Ogun sa che autore di queste dottissime istituzioni è un porporato insigne, che ci fiorisce, cioè l'eminentissimo signor cardinale Giovanni Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli. Il nostro giornale ne ha già parlato ne' passati volumi: e quindi non ci resta che di congratularci di vederne resa necessaria una seconda edizione.

Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIII a Guido Novello da Polenta signore di Ravenna attribuita a Dante, osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor conte Cristoforo Sola. 8. *Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio.* 1845. (Sono carte 35.)

Si è molto disputato sull'autore di questa lettera: avendola attribuita alcuni a Dante, altri a Giambatista Doni, che primo la pubblicò senza notare d'onde la trasse. Il sig. cav. Bernandoni ha tolto sopra di se la veramente difficile impresa di difenderla per cosa originale dell' Alighieri: nè vuol dirsi quante sieno intorno a ciò le sue sottigliezze ed industrie. Nondimeno a noi sembra che la quistione non possa stimarsi ancor risoluta: a noi che nello stile della lettera (lasciando stare il non essersi mai trovata in verun codice antico) non sappiamo ravvisar niuno spirito di quelle di Dante: e nè pur vi troviamo le prette maniere dello scrivere del trecento.

Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della società poligrafica italiana. Tomo primo. 8. *Firenze, società poligrafica italiana* 1844. (Sono carte XV e 351.)

Farà l'Italia buon viso a questa scelta di tante preziose operette, le quali o giacevano inedite, o erano divenute rarissime: e ne renderà una degna lode alla società poligrafica italiana, e per essa ai

dotti e benemeriti Filippo Luigi Polidori, Giuseppe Aiazzi, Carlo Milanesi e Tommaso Gar, che di savissime annotazioni hanno ornato gli scritti che in questo tomo son pubblicati. E sì che ve n' ha del Borghini, del Salviati, del Varchi, di Bernardo Tasso, di Marco Foscarini. Notabilissima è una lettera del gran cardinale Passionei ad esso Foscarini, d'onde ci piace, per certo mal vezzo introdottosi da un secolo e mezzo nella nostra letteratura, di trarre questo avviso così opportuno, che il vogliamo assai raccomandato a tanti nostri scrittori di oggidì: « Un'altra cosa però debbo soggiungnere, » alla quale non è rimedio: e questa è la usanza introdotta dagli » autori della selva ercinia, vale a dire dai tedeschi: di fare le » note, ovvero i commenti al testo de' libri: il che riesce fastidio- » sissimo a chi legge, dovendosi a ogni tratto ricorrere alle note » in leggendosi il testo. E perchè non mettere successivamente nel » testo a luogo per luogo tutte le notizie che occorrono? Il Gi- » raldi, e autori simili di grido, come avete veduto, non hanno ab- » bracciato questo costume: il quale, come dico, è venuto a noi » dalla Germania. Le note debbono servire ai testi originali degli » autori antichi per intenderli meglio: ma in una storia letterarria, quale è la vostra, mi pare che faccia confusione, e che trat- » tenga il lettore con incomodo, e forse anche con distrazione. »

La lettera, che godiamo qui pubblicare, onora del pari e l'augusto principe che di proprio pugno l'ha scritta, ed il celebre matematico ed astronomo Giacomo Ricchebach, non ha molti anni defunto, che seppe meritarla. Essa è diretta in Roma al signor Carlo Ricchebach.

» Caro Richebach,

» Lucca 10 febbraio 1845.

« Vi scrivo nel desiderio che il mio lungo silenzio non vi fac- » cia credere la mia stima per voi essere in modo alcuno diminuita, » nè quell'attaccamento che mi lega al fratello di già ottimo mio » maestro. Se le mie occupazioni e le frequenti mie assenze mi han- » no tolto di farvi pervenire i miei caratteri, voglio che siate per- » suaso, che voi siete sempre uno de' primi nel mio cuore, e che » ho gradito moltissimo quella memoria che avete voluto dedicar- » mi delle virtù e dell'alta capacità di colui, che a me per affetto, » a voi per sangue congiunto, tutti e due deploriamo perduto. Vi » assicuro che sono commosso e riconoscente di questa vostra at- » tenzione.

« Prego Dio pel vostro ben essere, e vi esorto a credermi » sempre

» Affmo vostro

Carlo di Borbone duca di Lucca.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CI, VOLUMI 304, 305, 306 DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Steiner, Del baricentro di curvatura delle curve piane (Continuazione e fine.) . . . pag. 1 e 121
Perrone, Praelectiones theologicae. Art. X ed ultimo (cont. e fine.) . . . . . » 32
Cappello, Telologia del sistema urinifero vascolare . . . . . » 42
Kannegieszer, Compendio della storia della filosofia. . . . . . » 48
Martino, Del clavo segalino ec. . . . . . » 55
Coppi, Discorso agrario . . . . . » 59
Tonelli, Continuazione della rivista di lavori di medico chirurgico argomento . . . . . » 161
De Ferrari, Sul criterio geologico . . . . » 173

LETTERATURA

Spezi, Orazioni VII e VIII d'Iseo tradotte. » 89 e 188
Giovenale, Satire tradotte da Z. Re . . . » 98
Camilli, Delle Aquae Passeris *degli antichi* . » 99
Paulucci, Alcune antiche iscrizioni riminesi . » 206
Cicconetti, Sulla morte di Marco Mastrofini . » 239
Battaglia, Poesie . . . . . » 242
Labus, Nota sull'ara votiva di Bollendorff ec. » 247
Ponta, Interpretazione di alcune parole di Dante e del Petrarca . . . . . » 252
Giordani, D'una poesia di G. Marchetti . . » 278
Ferrucci, Intorno ad un'antica figulina . . » 284

Rambelli, Elogio di G. B. Gornia . . . . » 288
Camilli, Poesie cosacche . . . . . » 300
Petrarca tradotto in francese dal conte Anatolio di Montesquiou . . . . . » 309

BELLE ARTI

Cassini, Discorso a Saverio Mercadante . . » 325
Cantalamessa Carboni, Intorno una statua eretta in Ascoli a Gregorio XIII . . . . . » 331
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantinop. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 304, 305.

SCIENZE

Steiner, Del baricentro di curvatnra delle curve piane (continuazione e fine.). . . » 121
Tonelli, Continuazione della rivista di lavori di medico chirurgico argomento . , . . » 161
De Ferrari, Sul criterio geologico . . . . . » 175

LETTERATURA

Iseo, Orazione VIII tradotta da G. Spezi. » 188
Paulucci, Alcune antiche iscrizioni riminesi.» 206
Cicconetti, Sulla morte di Marco Mastrofini.» 239
Battaglia, Poesie. . . . . » 242
Labus, Nota sull'ara votiva di Bollendorff ec.» 247
Ponta, Interpretazione di alcune parole di Dante e del Petrarca . . . . . » 252
Giordani, D'una poesia di G. Marchetti. . » 278
Ferrucci, Intorno ad un'antica figulina. . » 284
Rambelli, Elogio di G. B. Gornia . . . . . » 288
Camilli, Poesie cosacche. . . . . » 300
Petrarca tradotto in francese dal conte Anatolio di Montesquiou . . . . . » 309

BELLE ARTI

Cassini, Discorso a Saverio Mercadante. . » 325
Cantalamessa Carboni, Intorno una statua eretta in Ascoli a Gregorio XIII . . . . » 331
Varietà.